GIUSEPPE FATINI

DANTE IN AREZZO

321755
3. 12. 35

AREZZO
Società Tipografica Aretina
MCMXXII

Estratto dal volume:

DANTE E AREZZO

pubblicato a cura del Comitato Aretino della "DANTE ALIGHIERI"

nel secentenario dantesco.

Orme dantesche nell' Aretino

Raccogliere da ogni parte d' Italia le voci che a Dante ci richiamano o per seguirne nella storia, nella tradizione, nella leggenda le vicende biografiche, o per meglio « ficcar lo viso » nelle profondità misteriose della sua poesia, non significa, come a taluno può parere, indulgere nel nome del Vate a quella corrente d' erudizionismo che sfocia nella morta gora d' una sterile critica, ma significa assolvere a quel particolare debito d' italianità che borghi, cittadine, regioni della nostra terra hanno contratto verso il Grande che il nome loro fissò nella storia dell'arte, che è pur storia della umanità.

Orbene, tra le regioni italiane su le quali vivace e olezzante aleggia il profumo delle memorie e degli spiriti danteschi nessun dubbio che un posto ragguardevole spetti alla regione aretina al nome ed alla poesia dell'Alighieri per tanti motivi intimamente legata. Dante soldato ed esule, uomo di parte e cortigiano, austero consigliere ed abile motteggiatore, ardente innamorato ed assertore dell' idea imperiale, poeta dell' amore ed artista insuperato del paesaggio, rievocatore suggestivo del passato e inesorabile fustigatore di brutture umane, in tanti e tanti aspetti della sua poliedrica figura rivive alla nostra fantasia nella provincia di Arezzo; onde non solo è doveroso, ma riuscirà — crediamo — attraente e utile cogliere le ispirazioni che alla poesia dantesca sono derivate da questa parte della Penisola, e sorprendere le tracce, spesso impercettibili, della vita del Grande nelle memorie che intorno a lui vi sono rigogliosamente fiorite (1).

(1) La prima parte di questo studio comparve, col titolo *Dante e Arezzo*, nel volume miscellaneo *Dante (La Vita - Le opere - Le grandi città dantesche - Dante e l' Europa)*, Milano, Fratelli Treves, 1921, pp. 144-62; qui si ripubblica modificata e ampliata.

I.

Dante e Arezzo

1. Dante ad Arezzo prima e dopo l' esilio – 2. Poesia e storia aretina nella " Comedia „ – 3. Il Benincasa, Guccio de' Tarlati, Federigo Novello e il *buon Marzucco* – 4. Griffolino e Guittone d' Arezzo.

1. — Dante fu in Arezzo? E quando? La risposta, che non può non essere affermativa, per difetto di documenti diviene malsicura e discorde quando si voglia determinare il tempo e la durata.

Prima dell' esilio vide Arezzo: asseriscono alcuni, pur discordando su l' anno; dei quali certi, avvalendosi d' un passo della *Vita Nuova* (1) e dell' inizio del canto XXII dell' *Inferno*, (2) dicono

---

(1) « Appresso la morte di questa donna alquanti die avvenne cosa per la quale me convenne partire de la sopradetta cittade... E tutto ch' io fosse a la compagnia di molti quanto a la vista, l' andare mi dispiacea sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l' angoscia, che lo cuore sentìa, però ch' io mi dilungava da la mia beatitudine... *(Amore)* ...guardava la terra, salvo che talora li suoi occhi mi parea che si volgessero ad un fiume bello e corrente e chiarissimo, lo quale sen gìa lungo questo cammino là ov' io era » (*Vita Nuova*, IX, edizione Bemporad).

(2) *Io vidi già cavalier muover campo,*
e cominciare stormo e far lor mostra,
e tal volta partir per loro scampo;
corridor vidi per la terra vostra,
o Aretini, e vidi gir gualdane,
ferir torneamenti e correr giostra;
quando con trombe, e quando con campane,
con tamburi e con cenni di castella,
e con cose nostrali e con istrane;
nè già con sì diversa cennamella
cavalier vidi muover nè pedoni,
nè nave a segno di terra o di stella.

nel giugno 1288 (1) quando, soldato, prese parte ad una scorreria delle truppe fiorentine che, pervenute fin sotto le mura, a scorno degli Aretini, « il dì di S. Joanni feciono correre il palio sulle porte » d'Arezzo (2). Altri, ravvicinando lo stesso passo dell'*Inferno* con la partecipazione di Dante alla battaglia di Campaldino, e, perciò, con la sua presenza nell' esercito fiorentino, credono nel giugno 1289 quando dopo la vittoria e la distruzione di Bibbiena i vincitori si portarono contro Arezzo per impadronirsene, « ché si sperava, con poca fatica l'arebbono auta », scrive il Compagni; ma la città, traendo partito dall' inopportuno indugio del nemico sotto Bibbiena, seppe validamente difendersi con le donne e coi vecchi (3).

I due passi però, variamente interpretati e non da tutti messi in relazione tra loro (4), sono tanto generici che tra le numerose scorrerie fiorentine nel contado aretino anteriori all'esilio di Dante, è molto difficile scegliere quella cui egli si riferisca; scegliere, diciamo, non ammettere, perchè anche se il passo della *Vita Nuova* meglio si adatti a qualche cavalcata militare nel Pisano o nel Bolognese, il *vidi* della terzina è un' affermazione personale così recisa da escludere ogni dubbio che l' Alighieri non si sia trovato con l'esercito di fronte agli Aretini; ma non nel piano di Cam-

---

(1) Fraticelli, *Storia della vita di Dante,* Firenze, Barbera, 1861, p. 88; A. Lumini, *Dante e gli Aretini,* in *Scritti letterari,* Arezzo, Pichi, 1884, p. 95; M. Falciai, *Arezzo e l'esilio di Dante,* estr. dalla *Rassegna Nazionale,* 16 sett. 1915, p. 14.

(2) M. Stefani, *Cron. fiorent.*, rubr. 175, nei *RR. II. SS.*, XXX, parte I, p. 64 e G. Villani, *Cronica,* VII, 119.

(3) Vedi *Annales Arretin. maiores*, 1289, nei *RR. II. SS.*, XXIV, parte I, fasc. 69, a cura di A. Bini, e in questo volume A. Bini, *Arezzo ai tempi di Dante,* pp. 4-5.

(4) Per le varie interpretazioni v. i commenti a *La Vita Nuova* (Pisa, Nistri, 1884, pp. 71-72) di A. D' Ancona e di D. Guerri (Firenze, Perrella, 1921, p. 22). Il D' Ancona con lo Zingarelli (Dante, Vallardi, p. 110), con G. L. Passerini (*Dante,* Milano, Caddeo, 1921, p. 47) e con altri, propende per la cavalcata fatta dalla taglia guelfa di Toscana nell' ottobre 1285 verso Poggio di Santa Cecilia, ribellatosi ai Senesi per istigazione del vescovo Ubertini e ripreso nell' aprile 1286. Il Casini, il Torraca, lo Zingarelli con molti altri riferiscono il passo dell' *Inferno* alle scorrerie nel contado aretino dopo la battaglia di Campaldino.

paldino, come con acute argomentazioni sostiene il Del Lungo (1), sì bene davanti ad Arezzo, cui ci riporta la frase « terra vostra, o Aretini, »; la quale deve spiegarsi « *città vostra* o *contado vostro,* o Aretini, » non tanto per la immediata successione di « Aretini », e il significato, molto comune pur nella *Comedia,* del vocabolo « terra » per città (2), quanto per il fatto che ai tempi di Dante il Casentino non era nè poteva dirsi terra aretina. Perciò il passo dell'*Inferno* e forse quello della *Vita Nuova* attestano che l' Alighieri, prima o dopo la battaglia di Campaldino, vide Arezzo.

Maggior fortuna presso i critici è toccata all'ipotesi che Dante, seguendo la sorte d'altri Bianchi, dopo l'iniqua condanna riparasse e per qualche tempo si fermasse in Arezzo.

Un passo della *Vita di Dante* di Leonardo Bruni così dice: « Sentito Dante la ruina sua, subito partì da Roma, dove era « imbasciadore, e camminando con celerità, ne venne a Siena: « quivi intesa chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun ri- « paro, deliberò accozzarsi con gli altri usciti : ed il primo accoz- « zamento fu in una congregazione delli usciti, la quale si fe' a « Gargonsa; dove trattate molte cose, finalmente fermaro la sedia « in Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro capi- « tano generale il conte Alessandro da Romena, e ferono dodici « consiglieri, del numero de' quali fu Dante, e di speranza in « speranza stettero per infino all'anno 1304. Allora fatto sforzo « grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per entrare in « Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente « da Arezzo, ma da Bologna e da Pistoia con loro si congiunse: e « giungnendo improvviso e subito, presono una porta di Firenze « e vinsono una parte della terra; ma finalmente bisognò se « n'andassero senza frutto alcuno. Fallita adunque questa tanta

(1) *Dante ne' tempi di Dante,* Bologna, Zanichelli, 1888, p. 156 e sgg. e dello stesso autore *I Bianchi e i Neri,* Milano, Hoepli, MCMXXI, pp. 34-36.

(2) Anche il Compagni adopera *terra* per *città* proprio nel passo riferentesi all'avvenimento storico in questione. « Doppo poco tempo *(dalla vittoria)* i Fiorentini rimandorno gente d' arme ad Arezzo, e posonvi campo... Il dì di Santo Giovanni vi ferno correre uno palio; e combatterono la *terra,* e arsono ciò che trovorno in quel contado ». (*Cronica,* I, 10, ediz. Del Lungo).

« speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì « d'Arezzo, e andossene a Verona » (1).

Nessun documento comprova direttamente l'affermazione del Bruni; ma non mancano gravi elementi che per via indiretta ne attestino la verità.

È certo che dopo un breve periodo di sbalordimento e d'incertezza, gli esuli Bianchi tra Siena e Pisa infide per la loro politica sfavorevole o compromettente, tra Bologna e Forlì dagli Appennini tagliate un po' fuori delle cose fiorentine, i più prudenti prescelsero Arezzo (2) e perchè, più vicina, meglio d'ogni altra città poteva prestarsi a preparare loro il ritorno in patria, e perchè nella tenace rivale, cui col ricordo della disfatta di Campaldino bruciava in cuore il desiderio della rivincita, essi avrebbero senza dubbio trovato sicuri alleati, i quali, spinti alla lotta contro Firenze dalla segreta speranza d'una novella Montaperti, forse già sognavano di prostrare con l'aiuto dei proscritti la tracotanza fiorentina (3).

Per questo motivo, i Bianchi « n'andorno ad Arezzo », come scrive il Compagni, e vi formarono una *universitas blancorum*, una specie di associazione che aveva — si desume oltre che dal Bruni da un documento aretino del 1305 (4) — un *consiglio segreto* di

(1) *Vite di Dante Alighieri* (Vallardi, ediz. Solerti), p. 103.

(2) Per la condotta delle città vicine a Firenze in occasione della cacciata dei Bianchi v. la *Cronica* del Compagni col commento di I. Del Lungo (Firenze, Le Monnier, 1879, II, p. 28 e sgg.); per le ragioni della scelta di Arezzo v. dello stesso *I Bianchi e i Neri*, pp. 282-84 e M. Falciai, *op. cit.*, p. 8 e sgg.

(3) Della secolare lotta tra Firenze e Arezzo, che cessò solo con la morte della repubblica aretina (1384), sono piene le storie delle due città; oltre allo studio di A. Bini in questo volume, v. P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1905; U. Pasqui, *Documenti per la storia della città di Arezzo*, vv. I, II, IV, Arezzo, Bellotti, 1904, 1920.

(4) Un *Consilium et universitas partis alborum* è ricordato nella lettera al cardinale da Prato; una *universitas* coi suoi *consiliarii* è ricordata pure in documenti bolognesi del 1303, sui quali v. Del Lungo, *Il canto XVII del Paradiso*, in *Lectura Dantis*, Firenze, Sansoni, pp. 75-76, anche per la bibliografia; un'altra *universitas* compare in Prato in un documento del 27 ottobre 1305, un'altra in Volterra (v. R. Caggese, *Firenze dalle*

quattro ed uno più ampio di dodici (1), ai quali era affidata la tutela dei diritti degli esuli, il còmpito di vigilare col capitano generale dei Bianchi sui preparativi e sugli accordi coi potenti e con le città amiche, e di apprestare quanto di vantaggioso alla causa apparisse. Così Arezzo — anche il Villani e il Compagni lo fanno capire — diviene centro delle azioni militari degli esuli, e la lotta degli Aretini dal 1302 al 1307 s'intreccia e si confonde con la lotta dei Bianchi e, poi, dei Ghibellini, i quali nei loro fedeli alleati d'occasione trovarono incitamento e aiuti (2); così accanto al nome dell'esule ser Petracco gli atti del notaro Ciuc-

---

origini all' età di Dante, Firenze, Seeber, 1912, p. 41). Ma più importante di tutti è quello ricordato dal DAVIDSOHN nella sua *Storia di Firenze,* (Firenze, Sansoni, III, p. 307) e integralmente pubblicato da U. PASQUI nei *Documenti* cit.. II, pp. 513-15. « Convocata et congregata universitate partis Blancorum de civitate Florentie eiusque comitatu existentium Aretii eorumque Consilio, de mandato nobilis et providi viri domini Guidini iudicis de Forlivio et vicarii egregii et potentis viri Ciappettuci de Ubertinis capitanei generalis partis Blancorum de Florentia eiusque districtus.... », i fuorusciti nominano a loro rappresentante presso i legati pontifici Lapo Recuperi perchè esponga loro le ragioni della lotta contro i Neri e procuri di concludere la pace generale. La riunione avvenne nella chiesa aretina di Murello.

(1) Nel suddetto documento si riportano i nomi dei presenti, tra i quali: *Domini Piagellus de Comitibus de Gangalandis - Guido olim domini Ubertini de Paçςis - Dominus Lapus Recuperi,* tutti *de numero* IIII^{or} *consiliariorum secretorum dicte partis; Maghinardus de Ubertis - Tainus de Scolaribus - Recuperus de Circulis - Ranerius de Abbatibus,* tutti *de numero* XII *consiliariorum dicte partis.* Cade così ogni dubbio su la esistenza del consiglio dei XII che qualcuno aveva relegato tra le favole del Bruni.

(2) Così nel giugno 1302 la disgraziata guerra nel Valdarno aretino; nell'estate 1302 la prima guerra mugellana, nel marzo 1303 la seconda, nell'estate 1303 la cavalcata a Castiglione degli Ubertini; nel settembre-novembre 1303 l'impresa di Ganghereto e di Laterina; nel luglio 1304 la sciagurata impresa della Lastra; ed altri tentativi fino a quello del 1307 col cardinale legato N. Orsini, che andò miseramente a vuoto; onde i Bianchi si dispersero e « mai si raunarono più », come scrive il Compagni (III, 17). Su questi tentativi vedi lo studio cit. del Bini, le note del DEL LUNGO alla *Cronica* del COMPAGNI, i capp. VIII-IX del volume *I Bianchi e i Neri,* e C. BARBAGALLO, *Una questione dantesca,* Roma, Loescher, 1899, pp. 29-43.

cio di Dardo ci rivelano il nome di numerosi esuli che in Arezzo contraggono debiti con prestatori aretini (1).

Dall' atto di San Godenzo e da alcuni passi del poema, segnatamente dall' episodio di Cacciaguida, che rievoca con fierezza il vivace dissenso che procurò a Dante l' odio dei compagni e lo costrinse ad allontanarsene, risulta chiaro che l' Alighieri in un primo tempo ebbe parte attivissima in quei primi tentativi, come colui che arditamente aveva già difeso i Bianchi al cospetto degli avversari e davanti all'astuto Bonifacio VIII. Senza cadere nell'esagerazione di chi su le affermazioni del Boccaccio vuol fare del Poeta il protagonista dei Bianchi nella lotta tra le due fazioni fiorentine, si può sicuramente affermare che, capo autorevole e membro d' uno dei due consigli di cui è notizia e nel Bruni e nel documento aretino, non essendo ammissibile la sua assenza dai preparativi e dalle gravi deliberazioni che sino dall'inizio i Bianchi nell' interesse proprio erano tratti a fare, egli dopo Gargonza, deve essersi trovato in Arezzo, che era come il quartier generale degli esuli, portatovi e trattenutovi dalla comune brama del ritorno, e forse dagli obblighi del posto che tra i proscritti occupava.

V'ha di più: il Petrarca, ricordando la familiarità dell' Alighieri col padre e col nonno suo durante l' esilio (2), deve allu-

---

(1) Dal protocollo di ser Ciuccio di ser Dardo, esistente nell'Archivio Capitolare d'Arezzo, si ricava che l' 8 gennaio, il 2 marzo, il 13 maggio, il 20 agosto 1304, il 29 dicembre 1305, il 14 e 17 marzo, il 14 maggio 1306, l' 11 gennaio 1307 esuli fiorentini in Arezzo contraggono dei prestiti con banchieri aretini (Pasqui, II, pp. 511-12, 516-18). Importante quello dell' 8 gennaio 1304 in cui un ser Pelegrino di Forlì, vicario di Scarpetta degli Ordelaffi, « capitanei partis Alborum de Florentia » riscuote per il detto Scarpetta 375 libre pisane.

(2) *Epist. fam.* XXI, 15. Dante « cum avo patreque meo vixit, avo minor, patre autem natu maior, cum quo simul una die atque uno civili turbine patriis finibus pulsus fuit; quo tempore inter participes aerumnarum magnae saepe contrahuntur amicitiae; idque vel maxime inter illos accidit, ut quibus esset praeter similem fortunam, studiorum et ingenii multa similitudo » (ediz. Fracassetti, III, 110).

Il Gamurrini (*La nascita del Petrarca in Arezzo,* Arezzo, Racuzzi, 1913, pp. 15-16, 22-24), identificando Dante nel *Daedalus* dell' egloga latina del P. intitolata *Daedalus et Gallus,* trova altre allusioni alla fami-

dere senza dubbio ad Arezzo (1), ove il padre di messer Francesco abitava in quello stesso Borgo o Vicolo dell' Orto (2) in cui si trovavano le case di quegli Ubertini che si dimostrarono sempre caldi fautori dei Bianchi e dove pur dimorava quel notaro Ciuccio di Dardo davanti al quale sfilavano spesso i poveri esuli bisognosi di mutui.

Tra questi mutui uno riguarda il fratello di Dante, Francesco (3), il quale, non essendo compreso in nessun bando, sarebbe per lo meno strano che si fosse recato ad Arezzo, ove non aveva alcun interesse, per cercare quel credito che senza difficoltà, come attestano i documenti (4), largamente godeva in Firenze. La sua presenza in Arezzo diventa invece naturale, quando si ammetta col Della Torre (5) che, venuto per rivedere il congiunto e trattare, forse, interessi di famiglia, si sia trovato nella necessità di

---

liarità di Dante con ser Petracco; ma in proposito vedi le giuste osservazioni di A. Della Torre in *Bull. Soc. Dant.* XII, 19-32.

(1) Per l'incontro del fanciullo Petrarca con Dante v. Carducci, *Opere* VIII, pp. 257-58, e la recensione di A. Della Torre in *Bull.* cit. agli scritti petrarcheschi di G. Marcocchia, L. Mascetta-Caracci e G. F. Gamurrini.

(2) Cfr. G. F. Gamurrini, *La casa del Petrarca in Arezzo* in *Atti della R. Accademia Petrarca,* Arezzo, Cristelli, pp. 35-42 e nello stesso volume U. Pasqui, *La casa del Petrarca* (pp. 23-31).

(3) Ecco l'atto: « Die XIII maii. Actum in domo mei (*cioè* in burgo Orti) notarii infrascripti, presentibus Tedescho spetiale et Baldinecto Scorçonis testibus. Francischus Alegherii de Florentia principaliter ex confessione, causa mutui, et eius precibus et mandato, Capontuççus de Lambertis de Florentia fideiubendo pro eo, simul ambo et uterque in solidum, reddere, dare et solvere promiserunt Follioni Jobbi spatario et. c. duodecim florenos de bono et puro auro, ad omnem dicti Follionis voluntatem et petitionem, in civitate Aretina et c., sub pena dupli et c. Renumptiantes dapnis et exceptioni et c., refectione et c., suorum obligatione bonorum. Quibus per guarentigiam sic servari precepi » (Pasqui, *Documenti* II, p. 512).

(4) Per i debiti contratti da Dante e Francesco prima dell' esilio e da Francesco solo, che più d'una volta aiutò il fratello, v. U. Dorini, *La condizione economica del poeta e della famiglia* nel *Codice diplomatico dantesco* diretto da G. Biagi e G. L. Passerini, Firenze, 1911; M. Barbi, *Un nuovo documento su F. Alighieri,* in *Studi Danteschi* I; G. L. Passerini, *Dante,* pp. 91-94.

(5) *Bull. Soc. dant.*. XII, 28-31.

prendere in prestito dodici fiorini per aiutare il povero esule, che, non potendo trovar credito presso banchieri ai quali, al contrario di altri sbanditi, non era in grado di dare solida garanzia, dal bisogno si vedeva costretto a ricorrere al fratello; il quale, si noti, — e questo fa pensare al poco credito che Francesco stesso perchè non conosciuto, riscuoteva in Arezzo — dovette portare un mallevadore nella persona d'un altro esule, Capontuzzo de' Lamberti, che parrebbe l'esule Caparozzo de' Lamberti (1).

A queste considerazioni si aggiunga che non si può così leggermente mettere in dubbio la testimonianza del Bruni, il quale non faceva che ampliare la notizia del soggiorno aretino di Dante data nella *Storia Fiorentina*. Quivi, ricordando che gli esuli sparsi qua e là si rimettevano alle deliberazioni di coloro che si trovavano in Arezzo, scrive: « Summa.. omnium ad eos qui Aretii erant referebatur; ibi namque Verius Circulus et omnis illa factio ingenti multitudine resederat; ducemque suarum partium sibi constituerat Alexandrum Romenae comitem, consiliariosque et praefectos ex sui corporis civibus. Hi ergo publica deliberatione arbitrium potestatemque rerum suarum permiserunt legato. Fuit in eo consilio Dantes poëta unus e praefectis; et Petrarchae postea incliti poëtae futuri pater; qui ambo simili aestu partium eiecti Florentia, Aretii exulabant, ubi et Petrarcha ipse mox natus est » (2). Il Bruni nella sua qualità di aretino e di storico di Firenze, dettando la biografia di Dante con particolari diretti a completare più che a confutare il Boccaccio, ha potuto, certo, valersi di documenti che in seguito pur troppo sono andati dispersi, come l'epistola onde trasse, tra l'altro, la notizia autobiografica dell'Alighieri che si riferisce alla battaglia di Campaldino (3).

---

(1) Cfr. *Bull.* cit., pp. 28-31.

(2) *Historia florent.*, Firenze, Le Monnier, 1855, I, p. 496.

(3) Lo Zingarelli, (*op. cit.*, p. 185), che tiene in buon conto la biografia del B., attenua il valore di questo passo perchè crede che il B. dia « una parte troppo grande alla sua città natale nella presa dei fuorusciti contro Firenze ». Va però ricordato che tutti i cronisti dal Compagni allo Stefani s'accordano nel dare ad Arezzo una grande importanza, la quale le derivava dal carattere speciale della sua rivalità contro Firenze; v. lo studio del Bini in questo volume e per l'autorità del Bruni I. Del

Sono tutti elementi dunque che, suffragando la parola dello storico, conferiscono un carattere di certezza assoluta a quella che è una convinzione logica sorretta da considerazioni più che da documenti.

Con ciò non ripeteremo quanto un illustre vegliardo aretino nel suo affetto alla città natia ha scritto, che Dante cioè si sia trattenuto in Arezzo « assai tempo, quasi quanto Petracco, certo fino al luglio 1304, e forse ancora di più », godendovi l'ospitalità degli Ubertini o dei loro consorti, e che « nella sua lunga dimora, sia stata pure interrotta, contrasse forte amicizia con Uguccione della Faggiuola, tenuto poi in così alta estimazione da dedicargli la cantica dell' Inferno. Onde non è a dubitare che qui componesse i primi canti e ordisse la mirabile tela pel poema ». (1) Senza che si dia grande importanza al trattamento bruscamente ostile usato ai Bianchi da Uguccione podestà di Arezzo, (2) perchè il suo fu un comportamento personale che non valse a modificare nè a lungo nè molto la disposizione d'animo degli Aretini favorevole agli esuli per odio contro Firenze, ci sono indizi sicuri (atto di S. Godenzo, soggiorno forlivese presso

---

Lungo, *Dante ne' tempi di Dante,* p. 168; Barbagallo, *op. cit.,* pp. 13-19, O. Zenatti, *Dante e Firenze, Prose antiche* con note, Firenze, Sansoni, pp. 143-44 e 363-64.

(1) G. F. Gamurrini, *La casa del P.,* p. 39. Il Gamurrini (*La nascita del P.* pp. 8-9 n.) ricorda che nella *Sinopsis chartarum* archivii monasterii SS. Florae et Lucillae del p. Scarmagli, all'anno 1260, n. 928, c'era questa nota: « Anno 1260. Floruit magister Joannes de Bononia, qui fuit preceptor Dantis, ut legitur in vita eiusdem Dantis, et in Chronico Regni Catholici sanctae Romanae Ecclesiae manuscripto: conservatur hoc apud dominos comites Ubertinos ». Il G. pensa che il libro appartenesse a Dante che lo avrebbe poi lasciato nella casa degli Ubertini ov' era ospite, o che trovatolo quivi Dante vi apponesse quella nota personale; in ogni caso, si confermerebbe l'ospitalità dell' Alighieri presso gli Ubertini.

(2) Il Compagni (II, 28) scrive: « I Bianchi n' andorno ad Arezzo ove era podestà Uguccione della Faggiuola, antico ghibellino, rilevato di basso stato. Il quale, corrotto da vana speranza datali da Papa Bonifazio, di fare uno suo figliuolo cardinale, a sua petizione fece loro tante ingiurie...; convenne loro partirsi »: v. *Annales arretin.* 1302 e 1303. La cacciata del Faggiolano avvenne nell' estate 1303; prima però gli Aretini più d' una volta avevano aiutato i Bianchi nella loro lotta; v. la stessa *Cronica* del Compagni, II, 33, e lo studio di A. Bini in questo volume, pp. 38-39.

Scarpetta degli Ordelaffi, probabile andata a Bologna e a Verona, ecc.), per i quali non è possibile credere a una continua e lunga permanenza di Dante in Arezzo, ove, d'altra parte, se si ammettesse una dimora triennale, riuscirebbe un po' inesplicabile la mancanza assoluta di qualsiasi traccia.

Concludendo, Dante dopo « l'accozzamento » dei Bianchi nel castello ubertiniano di Gargonza, insieme coi più temperati, che erano la maggioranza, ai quali premeva assicurarsi il ritorno in Firenze possibilmente senza ricorrere alla violenza, si portò ad Arezzo, ove la simpatia della popolazione per i fuorusciti ed il contegno non ancora avverso del Faggiolano invitavano gli esuli, specialmente i capi, a rimanere per raccogliersi e regolarvi tutto il lavorio del conteso ritorno: da Arezzo Dante accorreva dovunque fosse necessaria la sua presenza o si dovesse prendere, come a San Godenzo, una grave decisione. Svanita l'illusione nel Faggiolano, che dopo una condotta ambigua si era scoperto per mire ambiziose favorevole al Pontefice, egli coi compagni più in vista si allontanò, trovando ospitalità a Forlì, e recandosi poi forse a Bologna, forse a Verona come ambasciatore, sempre col consiglio e con l'opera intervenendo in tutti i preparativi, pur troppo incomposti e inefficaci, soprattutto per difetto d'un duce abile e autorevole.

Quando poi gli Aretini, scoperte le trame del venturiero Uguccione, nell'estate del 1303 lo cacciarono, ed Arezzo ritornò, specialmente per opera del vescovo Ildebrandino dei conti di Romena, centro propizio alla lotta dei Bianchi, l'Alighieri venne a cercarvi ristoro alla sua vita randagia, interrompendo di quando in quando il soggiorno aretino per il Casentino e, forse, anche per altre località, ove erano proscritti da incoraggiare o signori e autorità da spronare, ove era da discutere e da deliberare, da dissuadere e da sospingere. E' questo il periodo della presenza indiscutibile in Arezzo di ser Petracco e di tanti esuli, che formano un Consiglio e una *università;* è il periodo della visita di Francesco Alighieri; è il periodo (1) in cui Dante avrebbe scritta da Arezzo, a nome di Alessandro da Romena capitano, del con-

(1) Vedi O. Zenatti, *Dante e Firenze,* Append. II e *Bull. Soc. dant.*, X, 130, 132.

siglio e dell' università della parte Bianca, la lettera al cardinale da Prato; e poco dopo, ma non molto, l'altra ai nepoti ed eredi di Alessandro da Romena, morto forse prima del 21 luglio 1304.

Intanto i tentativi dei Bianchi ad uno ad uno fallivano per difettosa preparazione o per inettitudine di capi o per tradimento di alleati o per cecità di gregari, mentre i pochi fortunati scontri come quello di Cennina in Val d'Ambra, per scempiaggine dei fuorusciti non davano alcun frutto. All'occhio penetrante del Poeta non poteva sfuggire con la gravità la causa dei continui insuccessi, dovuti in gran parte alla imperdonabile leggerezza e inettitudine con cui si conduceva la lotta. Conscio della responsabilità che pesava su di lui come sui compagni, tentò di richiamarli all'esatta valutazione delle loro forze, opponendosi forse alla fatuità di provvedimenti e decisioni che si volevan prendere e sforzandosi a che si abbandonasse la via sino allora seguita. Forse consigliò di affidarsi all'opera conciliatrice del cardinale Ostiense che il nuovo pontefice Benedetto XI aveva mandato come paciaro nel marzo 1304; ed in tal caso più facile risulterebbe l'attribuzione a Dante della discussa epistola; forse fu escluso dai dodici che col cardinale avrebbero dovuto trattare la pace coi Neri.

Certo è che la *compagnia malvagia e scempia,* unanime, si rivolse contro di lui, ingiuriandolo, calunniandolo, minacciandolo; onde col cuore avvilito per tanta cocciuta insipienza, nel luglio 1304, poco dopo la visita del fratello, assistè a quella che è la pròva più comica della incoscienza con cui si cercava di rientrare in patria. Narrano gli *Annales Arretini,* all'anno 1304: « Comes « Federigus. Tunc exercitus arretinus Florentiam ivit, et de mense « iulii, volens et credens ipsam capere, simul cum magna militia « Bononiensium et cum militia Romandoliorum et cum Albis « florentinis, quorum capitaneus erat comes Aghinulphus de Ro- « mena, dederuntque bataliam ad portam, ingressique multi sunt « in civitate, et extracta porta de catenariis, reduxerunt vectem « porte Arretium. Et appensus est vectis et toppa in episcopatu « arretino, in ecclesia cathedrali. Et in recessu exercitus, non « habita civitate, multi de ipso exercitu mortui sunt siti propter « calorem! »

E' questa la nota impresa della Lastra il cui epilogo sciagu-

rato e ridicolo si presentò forse a Dante come la parodia eroicomica della vittoria ghibellina a Montaperti, quando i vincitori, reduci dall'Arbia « colorata in rosso », deposero con legittimo orgoglio in Duomo le antenne del Carroccio predato ai guelfi fiorentini. Gli Aretini e i Bianchi si appagarono nella loro vanità di molto meno a ristoro dell' insuccesso e dei numerosi morti: un chiavistello e una toppa da offrire al patrono d'Arezzo, a San Donato!

A questo spettacolo d' incomprensibile incoscienza un fremito di sprezzante disdegno vibrò per l'anima di Dante, il quale — sia che si fosse già distaccato, com'è più probabile, (1) sia che fosse questa l'occasione per allontanarsi dalla *compagnia malvagia e scempia* — non riuscì a frenare in cuore l' amara sodisfazione che i fatti gli procuravano, dandogli tanto presto ragione di fronte agli ingrati, perfidi e stolti compagni:

E quel che più ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia,
con la qual tu cadrai in questa valle;
che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contr' a te; ma, poco appresso,
ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialità il suo processo
farà la prova; sì ch' a te fia bello
averti fatta parte per te stesso.

* * *

Sbalestrato dall' arco dell' esilio « per le parti quasi tutte » d' Italia, l' esule ritornò mai ad Arezzo?

---

(1) Oltre la visita del fratello nel maggio 1304, l' impresa clamorosamente fallita della Lastra, che si presta meglio di altri fatti a provare il *processo di bestialità* dei compagni, rende molto piú probabile un distacco di poco anteriore alla stessa impresa; se poi sono autentiche le due epistole, l' una al cardinale Ostiense, l' altra agli eredi di Alessandro da Romena, il distacco non fu anteriore al maggio 1304; parrebbe così quasi accertato che Francesco contraesse il debito per fornire al fratello i mezzi coi quali andasse lontano; v. *Bull. Soc. dant.*, X, 131-33. Sul noto documento bolognese, pubblicato dall' Orioli, che ha fatto credere anteriore al 1303 il distacco di Dante dalla « compagnia malvagia », v. ZENATTI, *Dante e Firenze*, p. 410 e sgg.

Per quanto il suo nome sia legato a quello di Uguccione della Faggiola, il presunto dedicatario della prima cantica, che Dante parrebbe aver conosciuto in Arezzo nei primi mesi dell' esilio, è difficile affermare se nel periodo 1308-1310 quando il Faggiolano, abilmente destreggiandosi tra i Verdi e i Secchi, fu per formarsi la tanto ambita Signoria aretina (1), egli abbia avuto occasione e modo di rivedere in Arezzo l'ambizioso avventuriero; è difficile, non solo perchè dopo la dimora in Lunigiana sino alla discesa di Arrigo VII nulla di positivo si sa intorno alle peregrinazioni del Grande, ma anche perchè la presunta ammirazione e amicizia di Dante per il Faggiolano essendo strettamente connesse con la tanto dibattuta questione del veltro dantesco, ogni asserzione sui loro rapporti posa su ipotesi più o meno probabili, ma poco documentate. Se si potesse provare che proprio in Arezzo l'Alighieri rinfrescò nella compagnia del venturiero i ricordi dei primi anni d' esilio, la dedica dell' *Inferno* ad Uguccione potrebbe, ammessa come vera la notizia del Boccaccio (2), avere un significato simbolico, che rientrerebbe nel più ampio significato allegorico personale del poema: al nome cioè di Uguccione della Faggiola, preposto alla prima cantica, il Poeta ricollegherebbe il periodo turbolento, amaro, infernale coi suoi errori ed i suoi odî, dei primi anni dell'esilio, nei quali avrebbe conosciuto il Faggiolano; come al nome del Malaspina, il presunto dedicatario del *Purgatorio,* il secondo periodo mesto ma speranzoso, senza la colpevole compagnia malvagia e scempia, del lungo pellegrinaggio, di cui una tappa, soffusa di tanta nostalgia, fu la Lunigiana; come a Cangrande, il presunto dedicatario del *Para-*

(1) Vedi gli *Annales arret. maiores* e *minores*, ad annum; e su Uguccione i due noti volumi del Troya e la nota dantesca XI del Del Lungo nell' *Appendice* alla *Cronica* del Compagni; v. pure *I Bianchi e i Neri,* pp. 306, 381 e A. Bini, *Arezzo ai tempi di Dante,* pp. 37-46.

(2) Il Boccaccio afferma che Dante « lo *'Nferno*, intitolò a Uguiccione della Faggiola..., il *Purgatoro*... al marchese Moruello Malaspina, ...il *Paradiso* a Federigo terzo re di Cicilia. Alcuni vogliono dire lui averlo intitolato tutto a messer Cane della Scala... » (ediz. Guerri, Laterza). Per la dedica ad Uguccione v. pure la notissima lettera di Frate Ilario; e per essa V. Biagi, *Un episodio celebre della vita di Dante:* con documenti inediti, Modena, Formiggini, 1910.

diso o di tutta l' opera, l' ultimo periodo dell' esilio, ormai non più turbato da umane passioni, ma malinconicamente raccolto nella visione d' una meta non terrena, la fine del travaglio umano, la quiete celeste.

Se dubbiosa è la venuta di Dante in Arezzo al tempo di Uguccione nel 1308-1310, non è molto sicura neppure negli anni posteriori; forse in su la fine del 1310 o in sul principio del 1311 dalle sorgenti dell' Arno, *sub fontem Sarni*, ove nella ospitalità dei conti Guidi addolciva le spine dell' esilio, con l' animo riaperto alla speranza, venne a visitare la città che, sotto il vescovo Ildebrandino, si mostrava tanto ben disposta verso l' imperatore. Forse nel settembre 1312 anch' egli dal Casentino venne a confondersi nel trionfale corteggio che faceva ala ad Arrigo VII, che dalla popolazione aretina era festosamente accolto *tanquam sponsus in thalamum suum*, come pittorescamente si esprime il Mussato (1). Tutte supposizioni verosimili, pur troppo non sorrette, almeno per ora, dal suffragio di documenti o di fatti.

2. — Come nei documenti così nella *Comedia* tracce sicure del passaggio e del soggiorno di Dante in Arezzo non s' avvertono; nè la storia del potente e bellicoso Comune, così drammaticamente intensa nella lotta contro Firenze e negli infecondi travagli di ardenti fazioni cittadine, nè il paesaggio così variamente suggestivo, seppero commuovere la fantasia dell'Alighieri che tante ispirazioni invece derivò dal paesaggio e dalla storia casentinese, in gara quasi colla fantasia di quel popolo che aneddoti e leggende dantesche ha disseminate in ogni angolo della pittoresca regione.

Il paesaggio aretino, tanto vario nella sua natura alpestre e pianeggiante, ha offerto due sole pennellate al divino quadro del poema: ambedue dalla tinta bluastra e funerea che oggi sbiadite possiamo a mala pena cogliere attraverso un cartone di Leonardo da Vinci, riproducente la paludosa Valdichiana (2); l' una col

(1) *Historia augusta*, lib. IX, rub. I; v. pure *Annales arretin. maiores*, 1312. Per la probabile visita di Dante v. Del Lungo, *I Bianchi e i Neri*, p. 417.

(2) Per questi due ricordi v. più oltre nel cap. IV *Dante e la Valdichiana*.

desolante ricordo dei miseri spedali soccorre all' artista per la pena dei falsari di metallo (*Inf.* XXIX, 46-51); l'altra con l'imagine della lentezza del fiume ci porta ai beati del cielo, la cui bellezza

> . . . *è tanto di là da nostra usanza,*
> *quanto di là dal mover de la Chiana*
> *si move il ciel che tutti li altri avanza*
> (*Parad.*, XIII, 22-24).

Scarsissimi nella *Comedia* sono gli accenni ad Arezzo e agli Aretini: *i corridor* veduti dal Poeta « per la terra » di Arezzo (*Inferno,* XXII, 4-5); l' epiteto non lusinghiero dato agli abitanti nella descrizione del corso dell' Arno (*Purgatorio,* XIV, 46-47); un vago richiamo alla vittoria presso la Pieve al Toppo (*Inferno,* XIII, 120-21); accenni tutti informati ad uno spirito canzonatorio o sprezzante. Nella rievocazione dei *corridor*, suggerita dal desiderio di mettere in risalto lo sconcio segnale con cui Barbariccia fa marciare il suo drappello, traspare un sentimento per lo meno poco riguardoso verso gli Aretini, sui quali il ravvicinamento di quei demoni getta come una risata schernitrice, che i più dei commentatori antichi e moderni non hanno rilevato (1). Così quel gabellare per *giostre* l' aspra lotta tra i Senesi e gli Aretini, nelle quali il senese Lano non ebbe « sì... accorte » le gambe, ha un sapore ironico che sminuisce (2) l'importanza della vittoria ed il valore dei vincitori Aretini.

Ma dove il disprezzo di Dante raggiunge una icasticità singolare è nella notissima terzina della descrizione dell' Arno, il quale, attraversato il Casentino,

> *botoli trova poi, venendo giuso,*
> *ringhiosi più che non chiede lor possa,*
> *e da lor disdegnoso torce il muso.*

---

(1) Un rimprovero, ma non l'ironia, vi colse un anonimo, pare aretino (*Le chiose cagliaritane* scelte e annotate da E. Carrara, Città di Castello, Lapi, 1902, p. 32), che così annota: « *Corredori* qui quasi Dante remprovera a li aretini, quanta tribulaçione a banticho ei fiorentini an data a li aretini con oste con cavalcate con guerre... ». L' intonazione ironica non è però sfuggita al Del Lungo (*Dante ne' tempi di Dante,* p. 167), che ha ampiamente illustrato il passo per riferirlo alla battaglia di Campaldino.

(2) Per questo passo v. più oltre nel cap. IV *Le « giostre del Toppo »*.

Nel disdegno del fiume che *torce il muso* dalla città (1) è evidente il disdegno del Poeta che in quei *botoli ringhiosi più che non chiede lor possa* (2) raccoglie una delle tante ingiurie di cui i Fiorentini erano dispensieri verso le rivali popolazioni vicine. Quivi Dante è il Fiorentino che, dimentico della matrigna città natìa, odia, disprezza, beffeggia tutti i vicini che non vogliono aggiogarsi alla prepotente Fiorenza; ma è pure l'esule che, ricordando l'aiuto ripetutamente dato dagli Aretini ai Bianchi, non riesce a dissimulare in quei versi la stizza provata per la « bestialità » di cui insieme coi Bianchi avevano dato prova nella lotta contro i Neri, specialmente nell'impresa della Lastra.

È certo che una nota di simpatia per i cittadini che, bene o male l'ospitarono e lo favorirono nei tentativi di ritorno, manca nella *Comedia;* in un silenzio, direbbesi eloquente, se pur non equo, Dante avvolge tutta la storia della città, che sia per la rigogliosa vita politica, sia per l'impronta ghibellina della sua condotta tanta materia avrebbe potuto offrire alla sua fantasia poetica. Invece, perfino il fiero Guglielmino Ubertini, il vescovo che con l'elmo e con la spada si accostava all'altare per dire la messa, la maschia figura di condottiero che seppe domare nella sua città guelfi e ghibellini, magnati e popolo, imponendosi anche al Papa, lasciò muto il cuore del Poeta, che non trovò modo di ricordarlo neppure nella suggestiva rievocazione di Campaldino, accanto a Buonconte da Montefeltro. Il suo sfortunato eroismo di duce che preferì morire coi soldati sul campo anzichè salvarsi da solo non commosse l'artista, che forse rivi-

(1) Una bella fotografia dell'Arno a Giovi, dove *torce il muso,* a pochi Km. da Arezzo, in V. ALINARI, *Il paesaggio italico nella D. C.*, Firenze, Alinari, 1921, n. 129 e C. RICCI, *La D. C. illustrata nei luoghi e nelle persone,* Milano, Hoepli, 1921, II.

(2) Il CASINI (*Il canto XIV del Purg.*, p. 10 nella *Lectura Dantis* sansoniana) scrive che gli Aretini negli stendardi del loro Comune avevano tra i segni emblematici un piccolo cane che ferma in posta un cinghiale, desumendolo forse dal Buti, il quale ricorda che « nel segno » degli Aretini è figurato: « A cane non magno saepe tenetur aper ». Non so però con qual fondamento, perchè gli stemmi del Comune ebbero il *cavaliere,* o la *croce,* o il *cavallo sfrenato;* v. U. PASQUI, *Lo stemma del Comune di Arezzo*, nel vol. miscellaneo *Arezzo e gli Aretini* del dott. U. VIVIANI, Arezzo, 1922, pp. 106-112.

veva per lui le paure, le trepidazioni, i pericoli corsi dalla sua Fiorenza prima che nella piana di Certomondo ruinasse la sua fortuna di Signore e di soldato (1).

3. — Figure insignificanti della storia aretina compaiono, l' una di seguito all' altra, come in un fugace ricordo in queste due terzine dell' antipurgatorio (VI, 13-18):

Quiv' era l' Aretin che da le braccia
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
e l' altro ch' annegò correndo in caccia.
Quivi pregava con le mani sporte,
Federico Novello, e quel da Pisa
che fè parer lo buon Marzucco forte.

L' Aretino, che fu vittima di Ghino di Tacco, è il giureconsulto Benincasa da Laterina, acuto in sapienza civile, come dice Benvenuto da Imola, ma eccessivamente presuntuoso, tanto che, in Bologna interrogato dagli scolari su di una questione non facile di diritto, rispose: « Andate da Accursio, da quello che lordò tutto il corpo del *gius* ». Insegnante di diritto nello studio senese nel 1282, ivi si guadagnò tanta autorità che il Consiglio della Campana del Comune di Siena lo scelse a vicario del Potestà, conte Guido da Romena, durante la sua assenza. In questo mentre i Senesi erano riusciti a prendere in Valdichiana il turbolento Tacco de' Pecorai che fin dal 1279 era stato bandito dalla città; al Benincasa, giudice assessore o vicario del Potestà, toccò nel 1285 la malaugurata ventura di condannarlo a morte: di qui l'odio e la vendetta del figlio Ghino, che, al dire del Landino, « grande di statura, membruto, e robustissimo, e molto liberale.... esercitava il latrocinio, non per avarizia, ma per potere usare liberalità.... ».

Il Benincasa si recò poco dopo, pare, a Bologna, come giudice assessore del Potestà Stricca de' Salimbeni, e in seguito, per essere più lontano dal temibile Ghino, lasciò Siena per Roma, ove aveva avuto l' ufficio di auditore o giudice o, come altri scrive, di Senatore. Ghino, che nel frattempo dalla rocca inaccessibile di Radicofani, posta in su la via Francesca o Ro-

(1) Vedi nel cap. III *Un personaggio dantesco dimenticato da Dante.*

mea, continuava a fare il masnadiere, rubando e taglieggiando le persone che capitavano nelle vicinanze — si ricordi fra queste l'abate di Clugny protagonista d'una briosa novella del Boccaccio (X, 2) — colse il momento propizio per vendicarsi del giudice aretino, « riputando, come scrive nel *Diario Senese* (II) il Gigli, esser più agevole il coglierlo » a Roma, ove « perchè stimandosi sicuro, sarebbe stato meno in guardia delle insidie del nemico, e sì ancora perchè traendone quivi vendetta, sarebbe stata più celebre, ed illustre agli occhi d'ognuno. Scelse adunque quattrocento de' suoi cavalieri più arditi, e sopra veloci cavalli con essi ne andò frettolosamente a Roma, ed itone ratto al Campidoglio, trovò che Benincasa a tutto altro pensando stavasene senza veruna guardia, e rendeva ragione a' Romani; e di presente assalitolo, non soltanto l'uccise, ma troncatagli la testa piantolla sopra la sua lancia, e senza veruna opposizione a vista di tutta Roma via se n'andò tornandosene a Radicofani ».

Dante che ebbe notizia delle gesta dell'avventuriero senese in Roma, ove l'uccisione del Benincasa, avvenuta in circostanze così singolari, aveva suscitato tanto stupore e terrore, oppure nella sosta fatta presso l'ospedaletto di Briccole o di Callemala lungo la via Romea, ai piedi del cono di Radicofani, nell'andare a Roma, o nel ritornare, ritrae con uno dei suoi tocchi magistrali la fiera figura di Ghino in modo che anche nel fugace ricordo del poema domina lui solo facendo scomparire tra le sue braccia la sciagurata vittima, quale ombra evanescente davanti all'uccisore (1).

L'altro che annegò correndo in caccia è Guccio della potente famiglia dei Tarlati da Pietramala (2), da taluno detto Ciuccio o

(1) Documenti senesi sul Benincasa e su Ghino di Tacco v. nel volume *Dante e Siena*, Siena, Lazzeri, 1921, pp. 31, 135, 138, 139; su Ghino v. il mio articolo *Dietro a le poste de le care piante*, nel *Giornale dantesco* di quest'anno. L'uccisione del Benincasa sarebbe avvenuta prima del 1292, se è suo figlio il rimatore « messer Fino de messer Bencasa da Rezio »; v. Massera nel *Fanf. della Dom.*, XLI, n. 16, del 31 ottobre 1919.

(2) Degli abitanti di Pietramala, tanto vani e stolti da esaltarla come un'amplissima città, Dante fa parola in *De V. E.*, I, VI; i più credono che si tratti di un paesello della Romagna Toscana; pare più probabile l'al-

Ciacco, il quale « avendo guerra colli usciti *(i Bostoli)* che se recietavano el lo castello de rondene et cavalcati a la cità ei decti usciti questo ciuccio — continua a dire l' anonimo autore delle *Chiose cagliaritane* — trasse dietro a li usciti infine a l'arno et sendo giunto a l' arno el trasportoe il cavallo sí ch' esso ciuccio lì anegò dentro ». É un episodio della secolare lotta tra le due rivali famiglie aretine che si contesero il potere, nel quale episodio Guccio, per alcuni, annegò fuggendo, inseguito dai Bostoli, per altri trovò la morte nella fuga disordinata dopo la disfatta di Campaldino, per i più nell' inseguire i Bostoli rifugiatisi nel Castel di Rondine, presso l' Arno.

Ai Bostoli ci richiama anche un' altra vittima della violenza, Federico Novello, figlio di Guido Novello dei conti Guidi, che, secondo alcuni commentatori, fu ucciso nel 1291 in una scaramuccia tra Bostoli e Tarlati presso Bibbiena da Fumaiolo figlio di Alberto de' Bostoli; secondo altri, di parte ghibellina e amico dei Tarlati, fu ucciso in lotta coi conti Guidi suoi parenti, ma di parte guelfa, mentre cercava di riacquistare le terre che Firenze aveva tolte a lui e al padre suo (1).

Solo di scorcio interessa la storia aretina l' ultimo personaggio delle due terzine, il *buon Marzucco*, che, come apprendiamo da due lettere di Guittone (2), fu assessore del Comune di Arezzo e, dopo altri uffici in altre città, si fece frate minore.

4. — Due soli personaggi aretini hanno una certa *personalità* artistica nella *Comedia*: Griffolino e Guittone d' Arezzo. Il primo che gli eruditi non hanno potuto trarre dalle tenebre, era un

---

lusione al castello aretino dei Tarlati che nella loro superbia e ambizione di formarsi una potente signoria, avevano reso noto il nome del loro castello come se si fosse trattato d' una grande città. Sul castello di Pietramala v. una memoria di G. GUILLICHINI in *Atti della I. e R. Accad. Aretina*, II, (1844), pp. 93-107.

(1) Il cit. anonimo dice che « fu morto a peticione del conte di battefolle; d'uno ceppo nati consorti chiamati conti de casentino, salvo che quel da battefolle erano parte ghelfa et quelli di bagno *(cui apparteneva Federigo)* ghibellina » (p. 59); ma v. F. TORRACA, *Fed. Novello,* nel period. *Medusa,* (Firenze, I, 16 del 18 maggio 1902).

(2) Lettere 18ª e 30ª nella ediz. Bottari, Roma, 1745.

« grande alchimista: et un dì per havere piacere d' uno Albero sanese figliuol del vescovo di Siena, el quale era molto sciocco e credulo, dixe che sapea per arte magica far volare un huomo. El longo tempo tenne in parola Albero d' insegnarli tale arte; e parte ne traeva denari, il che sentendo el vescovo lo condannò per negromante et fecelo ardere » *(Landino)*.

Questa su per giù l' accusa che riportano gli antichi e i moderni chiosatori; diversa è invece nell' anonimo delle *Chiose cagliaritane*, che pare un aretino: « Costui fu uno notaio che per alcuno viçio credendo envaghire uno giovane per arecallo a sua voluntà li fece credere che sapia fare per arte magica fare volare altrui. Volendo el decto giovane invachito de volare volse ch' el decto notai' el facesse volare com' elli li aviva promesso. Et perchè no 'l fece achusollo a uno capitano de Siena et fo in Siena, sì ch' a petiçione del decto giovane esso capitano fece ardare il decto notaio. Tenendo el decto capitano che 'l decto giovane fusse suo figliuolo lu secondò ».

Perchè il condannatore è un capitano e non il vescovo l'editore delle *Chiose* mette in quarantena la notizia, ma è proprio necessario spiegare quel *tal che l' avea per figliolo* per il padre quando è espressione comunemente usata per indicare una persona che lo aveva caro come un figlio? Non è chiaro chi sia il senese Calandrino che qualcuno ha ravvicinato a quell' Alberto da Siena di cui fa parola il Sacchetti (*Novelle* XI-XIV); ma i documenti ricordano in Siena un Albero o Arboro, forse della casata dei Guadagnoli, vissuto in un tempo posteriore al vescovo Bonfigliolo, nel quale si è voluto vedere il padre o lo zio di Albero. Un documento senese del 1286 ricorda Albero pagante 170 libbre di denari al Comune di Siena per conto di frate Bartolommeo inquisitore dei Patarini. È facile che l' anonimo abbia confuso col capitano l' inquisitore, che avrebbe condannato a morte l' Aretino; del quale l' identificazione con Griffolino non è certa come ai più dei commentatori appare, soprattutto se si tratta di quel maestro Griffolino che nel 1259 era iscritto alla società dei Toscani in Bologna. La circostanza che esso è appaiato col senese Capocchio, l' alchimista che fu arso vivo in Siena nel 1293, fa sospettare che l' Aretino sia un compagno di ribalderie, d' età e forse di pena a Capocchio stesso,

e perciò persona diversa dal Griffolino dei chiosatori, un notaio il cui nome si è perduto (1).

« Sconcia e fastidiosa » la pena inflitta a Griffolino ed ai suoi compagni alchimisti, ricoperti di scabbia; ma l'arte di Dante, ritraendo con pochi tocchi più che il male i suoi effetti, ha saputo ricavarne una scena grottesca così ricca di umorismo che il senso di repugnanza onde s'accompagna sempre la vista d'un morbo tanto schifoso ne resta come soffocato. Ora sono i paragoni, inaspettati, che con la loro nota familiare improntano di comicità la scena: l'Aretino è seduto accanto a Capocchio così da vicino,

com' a scaldar si poggia tegghia a tegghia;

i due dannati cercano di mitigare l'insopportabile prurito aiutandosi più che possono con le dita, che invece aumentano il « pizzicor »:

E non vidi già mai mènare stregghia
a ragazzo aspettato dal segnorso,
nè a colui che mal volentier vegghia,
come ciascun menava spesso il mórso
de l'unghie sopra sè per la gran rabbia
del pizzicor, che non ha più soccorso.....

Ora è un lepido motteggio di Virgilio che per indurli a parlare augura loro l'eternità di quello schifoso lavoro:

O tu che con le dita ti dismaglie,
cominciò 'l duca mio a l'un di loro,
e che fai d'esse tal volta tanaglie,
dinne s'alcun latino è tra costoro
che son quinc' entro, se l'unghia ti basti
eternalmente a cotesto lavoro.

Ora è la stizza che Griffolino non sa nascondere perchè per una grossa fanfaronata bevuta da un grullo fu messo al « fuoco »,

(1) Documenti su Albero e Capocchio in *Dante e Siena*, pp. 41, 42, 132, 134. Su Griffolino v. G. Zaccagnini nel *Giorn. stor.*, LXIX, 20-22 e B. Aquarone, *Dante in Siena*, Città di Castello, Lapi, 1889, p. 47 e sgg. P. Rossi dubita della identificazione di Griffolino (*Dante e Siena*, p. 41 n.). Un « magister Griffolinus scriptor vivea nella metà del sec. XIII in Arezzo »; ma sarà il dantesco? Vedi U. Pasqui in *Atti e Memorie della R. Acc. Petrarca* (1907-08), 1908, p. 125 n.

mentre l'aveva sempre passata liscia per la colpa di cui s'era veramente macchiato:

Io fui d'Arezzo, e Albero da Siena,
rispuose l'un, mi fè mettere al foco;
ma quel per ch'io mori' qui non mi mena.
. . . .
Ma ne l'ultima bolgia de le diece
me per l'alchimia che nel mondo usai
dannò Minos, a cui fallar non lece.

In questo alternarsi di ravvicinamenti e contrasti, onde sprizza uno zampillo di fresco umorismo, sta soprattutto la bellezza dell'episodio, nel quale Griffolino, a cui preme più ricordare il delitto commesso su di lui che il suo nome, è destinato piuttosto a far ridere che a ispirar pietà.

*
* *

D'altra natura è il ricordo dantesco di fra Guittone, il cui nome compare nella *Comedia* due volte, la prima quando Bonagiunta da Lucca rileva « il nodo »

che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil novo ch'i' odo
(*Purg.*, XXIV, 56-57);

la seconda, quando il Guinizzelli, riprendendo lo stolto giudizio di molti, che « ferman sua oppinione »

prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti,

adduce l'esempio della falsa nominanza del frate gaudente:

Così fer molti antichi di Guittone,
di grido in grido pur lui dando pregio,
fin che l'ha vinto il ver con più persone
(*Purg.*, XXVI, 124-26).

Non basta; nel *De Vulgari Eloquentia*, ove non risparmiò il dialetto aretino (I, 10, 16), l'Alighieri riprende aspramente Guittone, « qui nunquam se ad curiale vulgare direxit » (I, 13), e con acrimonia insolita si scaglia contro di lui usurpatore di fama im-

meritata ed i suoi stolti ammiratori: « Subsistant.... ignorantiae sectatores Guittonem Aretinum et quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis atque constructione plebescere desuetos! » (II, 6).

Anche se dettato da chi consapevole della propria superiorità ha pure dell' arte una visione più ampia e serena, il giudizio di Dante parrà eccessivamente duro a chi abbia presenti i (1) veri meriti di Guittone, il quale, capo venerato della scuola di transizione, ebbe intorno a sè una bella schiera di seguaci e di imitatori, che non cessarono neppure dopo il superamento della sua arte; fra questi Cino da Pistoia, il Petrarca e Dante stesso, che non disdegnò forse di derivare dall' Aretino più d' una ispirazione.

Trascuriamo certe concordanze di espressioni e di concetti che s' incontrano nella lirica guittoniana e dantesca, dovute senza dubbio a quel patrimonio di frasi e di pensieri comune a tutta la poesia provenzale e provenzaleggiante; ma è certo che le prime liriche dantesche si muovono dalla imitazione delle rime guittoniane (2).

Sarà un fortuito incontro il ricordo di Policreto (canz. 25, 12, ediz. Valeriani e *Purg.* X, 32); l'espressione *se il tacer è bel* (son. 160, 13, ed. Val.) con il *tacere è bello* dell'*Inf.* IV, 104; il verso *Or pensa di tener altro viaggio* (son. 48, ed. Pellegrini) col verso *A te convien tenere altro viaggio* dell' *Inf.* I, 91.

Può darsi che da una fonte comune provengano, senza alcuna relazione tra loro, la finzione della *donna schermo* (sonn. 65 e 66, ediz. Pell. ed episodio della *Vita Nuova*), cui ricorrono i due poeti; la spiegazione della pioggia (son. 112, ed. Val. e *Purg.* V, 109 sgg. e *Rime* CII, vv. 25 segg., ed. Bemporad, ecc.).

Ma non mi pare arrischiato affermare che nell'inizio del primo canto dell' *Inferno* si sorprende confusamente un' eco del seguente passo di Guittone che accenna al rivolgimento spirituale della sua anima (canz. 3ª, strofa 1ª):

(1) Un giudizio esatto su le espressioni di Dante v. in BACCI, *La critica letteraria* (ediz. Vallardi), pp. 137-38 e G. SALVADORI, *Sulla vita giovanile di Dante*, Roma, Soc. edit. D. Alig., 1906, pp. 259-60.

(2) Vedi G. SALVADORI, *op. cit.*, p. 234, e G. ZONTA, *La lirica di Dante*, pp. 70, 81, citata più oltre.

Ahi! quanto che vergogna *e che dogli' aggio*
e quanto che conforto *e che gioire,*
se bene isguardo col veder d' uom saggio
u' fui, u' sono, u' spero anche venire.
Vergognar troppo e doler, lasso, deggio,
poi fui dal mio principio, a mezza etate,
in loco laido, disorrato e brutto,
ove m' involsi tutto,
e venni in loco infermo, pover, nudo,
e cieco e sordo e muto,
disviato, vaniero, morto e peggio.....

Così le virili parole di Ulisse

Fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza

risuonano all' orecchio leggendo questi versi (canz. I, strofa 5, ed. Val.):

Ogni cosa fu solo all' uom creata
e l' uom nè a dormire nè a mangiare,
ma solamente a dirittura oprare.

Incerta è la relazione tra il canto di Cacciaguida e le prime strofe della canzone agli Aretini; nelle quali Guittone esalta il buon tempo antico della sua « dolce Terra aretina », quando era

.....di ciascun delizia,
arca d' ogni divizia,
sovrappiena arnia di mel terren tutto,
corte d' ogni disdutto,
zambra di poso e d' agio,

mentre ora è divenuta

la corte di pianto crudele,
la zambra d' angoscia tracarca,

con tanti altri malanni. Pare però la materia greggia onde l' artista trasceglierà gli elementi per l' elogio di Firenze antica e la deplorazione del corrotto presente (*Parad.* XV, 97-131, XVI, 48 sgg.). Ha tutta l' aria invece di aver ispirato qualche movimento del canto sordelliano la strofa 4ª della stessa canzone, che il Petrarca ebbe senza dubbio presente:

O gente iniqua e crudele,
superbia saver sì ti tolle,
e tanto venir fatti folle,
veneno t' ha savore più che male.
Ora ti sbenda omai, e mira u' siedi;
e poi ti volgi e vedi
dietro da te lo loco ove sedesti,
e ove sederesti
fossiti retta ben, hai da pensare.

L' imagine del folle malato dell' ultima strofa ci riporta all'invettiva dantesca contro Firenze, il cui accento sarcastico trova un lontano riscontro nella vigorosa e, spesso, ironica espressione della canzone guittoniana contro i Fiorentini dopo la disfatta di Montaperti (canz. XIX, ed. Pell.). Certo si tratta sempre d' un materiale greggio, confuso, caotico che nella fantasia dell' Alighieri subisce una elaborazione così profondamente rinnovatrice che spesso può apparire ardito risalire dalla nuova forma di Dante alla vecchia dell' Aretino.

Tale è il caso di due ballate in lode l' una di S. Domenico, di S. Francesco l' altra, le quali presentano singolari concordanze coi due notissimi canti del *Paradiso* (XI e XII) esaltanti i due forti campioni della Chiesa.

Unita l' una all' altra, le due ballate cantano, al pari delle terzine dantesche, la gloria dei due santi, dei quali S. Domenico — anch' egli, come in *Parad.* XII, 67-70,

Domenico degno nomato
a Domino.... —

è detto che fu (cfr. *Parad.* XII, 72, 86-87, 104-05)

Agricola *a nostro signor*
non terra, ma cori cultando;
fede, speranza e amore,
con vivo valore sementando;
oh quanti ben purgando
fai diserti giardini
con pomi di fino savore!

Guittone mette in rilievo i meriti e indica gli effetti dell' opera di S. Domenico (cfr. XI, 28-29, XII, 106 sgg., XII, 94 sgg.), che

alla chiesa fu defensione
e forte campione e retto.

Trasse Dante da questi due rozzi canti, come sospettò il Pellizzari, l' idea della duplice e scambievole esaltazione di S. Francesco e di S. Domenico? A chi consideri quale profonda trasformazione deve aver subìta l' idea nel trapassare dalla fantasia povera e pedestre di Guittone al genio divino dell' Alighieri il sospetto di questa e di qualche altra derivazione non parrà infondato e nessun dubbio rimarrà che anche Dante abbia conosciute e qualche volta tenute pur presenti le rime dell' Aretino, che proprio in Firenze aveva esercitato la sua dittatura durante la giovinezza dell' Alighieri (1).

Da che deriva dunque lo sprezzante giudizio di Dante per Guittone e la sua poesia? Secondo noi, anche in esso ha la sua parte l'avversione tenace che Dante come fiorentino nutriva per gli Aretini: quell' avversione che gl' impedì di ricordare con animo grato l' ospitalità e gli aiuti che Arezzo offrì agli esuli Bianchi, gl'impedì altresì di valutare equamente l' arte di Guittone, cui spetta, se non altro, il merito di avere dissodato il terreno per la sementa del « dolce stil novo » e di avere per il primo animata la poesia politica di quel sentimento patriottico che è dettato non dal rancore di parte o dall' affetto alla terra natìa ma dall' amarezza del cittadino che vede le città italiane in preda alle fazioni ed alle guerre intestine. Guittone forse ricordava all' Alighieri il pericolo corso da Firenze prima di Campaldino: come per opera di Guglielmino Ubertini, che in un quarantennio di sovranità era riuscito a fare uno Stato minaccioso e ampio, il primato politico a Firenze era tenacemente conteso da Arezzo, così per opera di fra Guittone ammirato e seguito in ogni parte di Toscana e fuori per duce della nuova poesia, il primato intel-

(1) Per i riscontri guittoniani in Dante v. N. Scarano, *Fonti provenzali e italiane della lirica petrarchesca* in *Studi di filol. romanza,* VIII, 1900, p. 341; A. Pellizzari, *La Vita e le Opere di G. d' A.,* Pisa, Nistri, 1906, *passim,* e F. Pellegrini, in *Giorn. stor. della lett. it.,* XLI, p. 348 n. Per le citazioni mi servo della edizione *Rime di Fra G.,* Firenze, Morandi, 1828, quando il componimento non è compreso nel I vol. de *Le Rime di F. G. d'A.,* Bologna, Romagnoli, 1901, a cura di F. Pellegrini. Per la larga schiera di seguaci e di imitatori rimando ad un mio breve studio *Arezzo negli albori della letter. italiana* in corso di stampa; intanto si veda G. Salvadori, *op. cit.,* pp. 251-54.

lettuale pareva affidato alla rivale città (1) a danno di Firenze. Ma Campaldino infranse ogni sogno degli Aretini, e per opera appunto di Dante la supremazia intellettuale della Toscana e dell' Italia tutta si affermò per sempre fiorentina.

***

Tutti i Toscani Dante trattò con antipatia fiorentina; ma intorno ai Senesi, che furono i più bersagliati, diffondono un' aura di soave simpatia la dolce figura della Pia ed il generoso Provenzan Salvani, i quali fanno dimenticare la sua costante avversione, diremo così, municipale. Non così per Arezzo e gli Aretini. Quel parlare sì scarso e con tanto poca simpatia di essi, quel silenzio sul suo primo rifugio e su la ospitalità ricevutavi, quella indifferenza di fantasia e di cuore per la storia della potente città, quell' insistente dispregio per Guittone celano forse qualche contrarietà o qualche sgarbo patito in Arezzo per opera di Aretini? Non è da escludersi; ma se così fosse, Arezzo ne avrebbe fatto onorevole ammenda col mantener vivo, specialmente nei secoli XIV e XV, per mezzo dei suoi figli ammiratori ed imitatori di Dante, un culto speciale verso il Grande che tutto il mondo onora.

(1) Su Arezzo centro intellettuale v. G. Salvadori, *op. cit.*, pp. 251-54, 257-58. Per probabili derivazioni dantesche da un racconto del viaggio del francescano Benedetto d'Arezzo v. G. Salvadori, *op. cit.*, p. 126.

II.

Luci e ombre dantesche nel Casentino

1. Su le tracce della storia – 2. Gli episodi di Maestro Adamo e di Buonconte da Montefeltro – 3. Il paesaggio casentinese nella " Comedia „ – 4. Tradizioni e leggende casentinesi.

1. — Se povera vena di poesia dantesca si rintraccia in Arezzo, rigogliosa e varia scorre invece per il Casentino, ov'è alimentata da numerose polle. Quivi storia e leggenda, poesia e paesaggio, ravvicinando le tracce dell' esule alle ispirazioni artistiche da lui attintevi, cèlebrano in un' armonia di suoni e canti, di linee e colori, il Poeta sovrano, che emergendo nella serenità azzurrina del suo cielo, in un' aureola di luce abbagliante, sfugge alla insaziabile curiosità umana, quasi voglia ammonirci che del suo forzato soggiorno nel Casentino ci basti sapere che, se gli offrì al cuore un ristoro che non era la pace agognata, il suo spirito sollevò alla plenitudine dell' arte, nelle dure vigilie dell' esilio immeritato.

Certo è che il soggiorno di Dante nel Casentino è avvolto in tali dubbi e collegato con questioni così intrigate di nomi, di luoghi, di date che non è stato possibile — e forse non sarà mai — tesserne la storia genuina (1).

Da questo groviglio di dubbi va però tenuta distinta la prima venuta dell' Alighieri nella ridente regione, quando egli nella

(1) Ottima guida per seguire le orme dantesche nel Casentino è la *Guida illustrata del C.* di C. Beni, Firenze, Bemporad (1908); utile il capitolo *Corso dell' Arno e Casentino* nelle *Orme di Dante in Italia*, pp. 65-112, di A. Bassermann.

schiera dei *feditori*, l'11 giugno 1289, prese parte alla battaglia di Certomondo.

Ad una scorreria o cavallata fiorentina possono riferirsi i noti versi *Corridor vidi per la terra vostra*, — *o Aretini*, che però nel Del Lungo ed in altri hanno convinti sostenitori del loro riferimento alla memoranda battaglia; ma nessuno può seriamente dubitare che Dante non fosse tra i combattenti di Campaldino (1). Dovremmo tacciare di falsificatore il coscienzioso storico aretino, Leonardo Bruni, il quale nella *Vita* asserisce di Dante che « giovane e bene stimato si trovò nell'armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera » e riporta, perfino, alcune linee d'una lettera, pur troppo oggi perduta, ove l'Alighieri, ricordando la battaglia, scrive di avere provato « temenza molta », — alludendo senza dubbio al « grandissimo pericolo » che i *feditori* e l'esercito fiorentino corsero al primo impetuoso e fortunato attacco degli Aretini, — e « nella fine grandissima allegrezza » (2) quando il clamore della vittoria risuonò assordante nella pianura seminata di morti fra i gemiti dei feriti, il folle scompiglio dei fuggiaschi, le urla selvagge dei vincitori slanciatisi alla caccia spietata dei vinti.

D'altra parte, anche se si vuol trascurare il germe storico su cui è sorta la leggenda del morto risuscitato e comparso a Dante (3), l'episodio di Buonconte, con le indicazioni topografiche così minuziose e precise, col particolare dell'uragano scatenatosi nell'ultima fase della battaglia che parrebbe realmente avvenuto (4),

---

(1) Ai dubbi di G. Laiolo (*Indagini storico-politiche sulla vita e sulle opere di Dante*, Torino, Roux, 1893) e del Bartoli ha risposto efficacemente I. Del Lungo con l'art. *G. di Durfort e Campaldino*, nel vol. cit. *Dante ne' tempi di Dante*, pp. 156 sgg.; v. pure Beni, *Guida*, pp. 308 sgg., e Bassermann, *op. cit.*, pp. 75-76.

(2) *Vita di Dante* (ediz. Vallardi), p. 99. Si tenga presente che anche il Manetti, il Landino, il Filelfo ed altri antichi biografi riportano l'affermazione del Bruni.

(3) Vedi il racconto in G. Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, 1873.

(4) L'anonimo autore de *Le chiose cagliaritane* (p. 58) racconta che « la nocte che venne facta la sconficta venne sì grandissima piova, che tucta la contrada apellagò, et onni fiume si empio. così raccontaro alchuni scampati fugiti da decta sconficta ».

si svolge con una intonazione e con un colorito così vivace che non possono non essere se non il riflesso di emozioni direttamente subìte dall' artista e non più dimenticate. L'Alighieri visse quel giorno fra il terrore, umanamente naturale, del pericolo ed il tripudio della vittoria; ma nel suo animo squillante di giovanile ardimento corse il dubbio che più tardi la Patria per la quale aveva trepidato ed esultato lo avrebbe costretto ad aggirarsi, col cuore ferito negli affetti più cari, tra quei luoghi, presso la storica pianura, lungo il risonante Arno? Sospettò allora che non sarebbero passati molti anni ed egli avrebbe dovuto accomunarsi agli stessi nemici dell'89 per preparare con loro spedizioni armate contro la sua Patria?....

E' incerto il tempo del ritorno di Dante nel Casentino. Seguendo il Bruni (1) che ricorda il conte Alessandro da Romena capitano dei Bianchi dal 1302 al 1304, assistito da un consiglio di dodici, tra cui lo stesso Aliglieri, alcuni (2) credono che questi godesse per un certo tempo l'ospitalità del conte in uno dei suoi castelli casentinesi e per lui avrebbe scritta un'epistola al cardinale Nicolò da Prato per spronarlo a favorire il ritorno dei proscritti a Firenze, e, lui morto, avrebbe indirizzato ai conti Guido e Oberto da Romena, nipoti, una lettera di condoglianza (3).

Secondo il Boccaccio (4), in un periodo, pare, alquanto posteriore, prima cioè di passare in Lunigiana, Dante sarebbe stato ospite d'un conte Selvatico da Dovadola, che i critici suppongono si chiami Guido, e in Pratovecchio. Presso di lui si sarebbe recato, dicono ancora (5), per indurlo a favorire le mosse dei Bianchi, non si sa come e con quale speranza se i documenti

---

(1) *Historia florentina,* I, 496 e *Vita di Dante* (ediz. Vallardi), p. 103.

(2) Dei rapporti tra Dante e i Romena tratta ampiamente C. BARBAGALLO, *Una questione dantesca* cit.; il BENI (*Guida*, pp. 228-31) riporta le varie opinioni; v. pure le osservazioni di N. ZINGARELLI, *Dante,* pp. 213-14.

(3) Su queste epistole v. ZENATTI, *Dante e Firenze,* pp. 343 sgg.: BARBAGALLO, *op. cit.,* pp. 47-72; C. RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante,* Hoepli, MCMXXI, p. 199, e *Bull. Soc. dant.* X, 128.

(4) *Il Commento alla D. C. e gli altri scritti intorno a Dante,* a cura di D. GUERRI, Bari, Laterza, I, p. 22.

(5) BENI, *Guida*, pp. 207-08; ZENATTI, *Dante e F.*, p. 73 e L. PASSERINI, *Le memorie e tradizioni dantesche nel Casentino,* Firenze, 1865, p. 25.

concordano nel presentarci nel conte Guido un accanito fautore de' Neri (1). Se poi è autentica l'epistola a Moroello Malaspina, l'Alighieri avrebbe soggiornato nel Casentino — non si dice il nome dell'ospite — poco dopo la dimora in Lunigiana, tutto preso da un fulmineo amore di donna che gli aveva fatto trascurare l'amico e il benefattore (2).

Dalle deboli testimonianze di documenti tuttora discussi, tra i quali specialmente le epistole, dalle generiche affermazioni di passi danteschi, dalle ipotesi più o meno confortate di serie argomentazioni, di questo soggiorno casentinese anteriore alla discesa di Arrigo VII si può solo affermare la certezza storica, ma quando, presso quali signori, per quanto e se ininterrottamente è difficile asserire. Forse Dante in quel primo periodo tumultuoso del suo esilio divise l'inquieto soggiorno tra Arezzo ed il Casentino, tra amici e fautori dei Bianchi, e non lontano dalla sua Firenze, ove ad ogni preparativo sperava di rientrare. Venuto in relazione coi conti Guidi o come consigliere di Alessandro da Romena o per intercessione del vescovo d'Arezzo Ildebrandino, fratello di Alessandro e di Aghinolfo, il quale ultimo nel 1304 muove con gli Aretini contro Firenze, o per il favore dimostrato verso i Bianchi da alcuni di costoro — de' Guidi spadroneggianti nel Casentino per gran tempo, qualcuno era tenace avversario dei Fiorentini, altri dichiarato fautore, altri si comportava secondo le circostanze — (3) Dante ne godè l'ospitalità in uno o più dei loro castelli, a Poppi, a Romena, a Porciano, a Pratovecchio o altrove, secondo l'identificazione non facile dei suoi ospiti.

---

(1) Zingarelli, *Dante*, p. 232. Il Balbo *(Vita di Dante)* è d'opinione che D. tentasse il conte Guido a favorire i Bianchi.

(2) Su quest'epistola tra gli altri vedi contrario all'autenticità Zingarelli in *Rassegna critica d. letter. it.*, IV (1899), pp. 49-58, favorevoli Zenatti, *Dante e F.*, pp. 430 sgg., Barbi, Vandelli e Torraca rispettivamente in *Bull. Soc. dant.* IV, 103 n., VII, 59-88 e X, 139 e sgg.

(3) Sui conti Guidi v. Passerini, *Famiglia Guidi* in continuaz. alle *Famiglie celebri* del Litta (Milano, 1865); Witte, *Dante-Forschung.*, II, 194 sgg.; il Barbagallo, *Una questione dantesca* (cap. IV), mettendo in rilievo le circostanze che indussero i Bianchi a porre il loro quartier generale in Arezzo, indica le relazioni di costoro coi Guidi da Romena e di questi con Dante.

Staccatosi poi dalla *compagnia malvagia e scempia* nel 1304, non è improbabile che prima e dopo il rifugio malaspiniano dimorasse ancora una volta presso i conti Guidi, mitigando lo squallore de' suoi giorni senza speranza tra un luogo e l'altro del Casentino. Quante volte si sarà attardato lungo il fiume il cui nome è ben degno che *pèra,* per affidare alle acque dirette a Firenze il suo sospiro d'amore, il suo grido di maledizione! Quante volte, passando per la piana di Campaldino, accanto alla chiesa di Certomondo, tra le tombe dei suoi compagni e nemici d'arme, avrà imprecato alla ingrata Patria!....

É facile che a questo tempo, meglio che ad uno posteriore, risalga l'amore impetuoso e ardente per una bella casentinese di cui si parla non solo nella discussa lettera malaspiniana, ma anche nella sicura canzone (1) scritta « in mezzo l'alpi — nella valle del fiume »:

Amor, da che convien pur ch' io mi doglia;

anche se l'epistola è apocrifa, la canzone non può essere una pura galanteria cortigiana, rivolta ad una signora forse della stessa casa ospitale: le sue espressioni calde e sincere attestano a sufficienza d'un amore femminile.

Avvolto da minori dubbi è il soggiorno casentinese dopo la discesa in Italia di Arrigo, perchè dal Casentino « in finibus Thusciae sub fontem Sarni » il 31 marzo 1311 Dante scagliava una rovente lettera « agli scelleratissimi Fiorentini di dentro »; il 16 aprile con tono geremiaco spronava l'imperatore ad affrettare la divina punizione su l'empia Firenze, che con la sua caparbia ostilità minacciava di disperdere l'avvento della pace che al cuore del Poeta s'annunziava imminente, e il 17 maggio, se è da prestar fede alle deduzioni di qualche critico (2), scriveva

(1) *Opere di Dante*, Firenze, Bemporad, 1921, p. 120; nonostante l'opinione di molti che quest'amore sia d'un periodo posteriore, la lettera, se autentica, mi pare poco lontana dal tempo dell'ospitalità dei Malaspina; d'altronde, con la venuta di Arrigo VII, Dante a ben piú gravi cose aveva il pensiero e il cuore; ma sul perchè della venuta di D. nel Casentino v. Torraca in *Bull. Soc. dant.* X, 152 sgg., che sostiene un'opinione contraria.

(2) Le credono autentiche, tra altri, C. Ricci, *L'ultimo rifugio,* pp. 17-18,

da Poppi tre letterine per la contessa Gherardesca di Donoratico, moglie di Guido da Battifolle, a Margherita di Brabante, moglie di Arrigo.

Chi lo ospitasse in questo ultimo soggiorno è poco chiaro; è difficile che tenessero presso di sè un così tenace fautore della causa imperiale quel Guido Salvatico già ricordato e Guido Novello da Battifolle, che erano aperti nemici dell' imperatore. Probabilmente furono Aghinolfo di Romena e Tigrino di Porciano, entrambi favorevoli all' impero; e se per quest' ultimo meglio s' addice la espressione *sub fontem Sarni,* perchè il suo castello di Porciano dista poche miglia dalle sorgenti dell'Arno, all'altro meglio ci richiama l'inimicizia più forte che ebbe contro Firenze, d'accordo col fratello vescovo d'Arezzo. Può darsi che Dante sia stato ospite di entrambi, trattovi più dal desiderio di vedere dal Casentino come si mettevano le cose nella vicina Firenze che dalla speranza di indurre quei conti a favorire più energicamente e proficuamente la causa imperiale. Si allontanò poi da Tigrino quando anch'egli, cedendo alle lusinghe dei Fiorentini, disertò la parte dell' imperatore, onde probabilmente la frecciata nella terzina del *Purgatorio* XIV contro i conti di Porciano; si allontanò da Aghinolfo quando con la morte di Arrigo tutte le speranze dell'esule crollarono e forse anche prima, dopo essersi convinto che anche Aghinolfo osteggiava i Fiorentini per rancori e interessi personali più che non favorisse i diritti imperiali, ai quali l' Alighieri mirava con l' occhio non più del fazioso partigiano, ma dell' italiano e del cittadino assetato di giustizia e di pace.

A chi tenga presente il fuoco purificatore onde sono animate le due epistole scritte *sub fontem Sarni* non parrà ardito raffigurarsi l' esule, anzichè raccolto in solitari colloqui con la natura, partecipare con ardore di fede alle conversazioni e discussioni politiche che dovevano sorgere tra i Signori e gli esuli, in nome dei quali pure aveva egli rivolto un' alta parola all' imperatore. Con essi doveva parlare, con accento infuocato di speranza, della nuova era di giustizia e di pace che stava per sorgere, animan-

e VANDELLI nel volume miscellaneo del Treves, *Dante*, Milano, p. 105; vedi pure BENI, *Guida*, pp. 292-93.

doli della sua fede, delle sue ansietà, tonando contro i nemici che ostacolavano la divina missione di Arrigo, rampognando gli amici che per tepido amore o per egoistici motivi ad accelerare l' avvento auspicato non sapevano sacrificare le loro passioni. Non è più l' esule che spera nel trionfo della sua parte e dei nemici di Firenze per ritornare in patria, vagheggiando nel rancore del suo cuore la vendetta; Dante, purificato da tanti dolori, temprato da tanti disinganni, sa e vuole che gli altri si convincano che dalla vittoria imperiale non l' egoismo non l' ambizione uscirà sodisfatta, ma sorgerà la pace e la giustizia fra i popoli, segnando la fine di tanti odi fraterni, di tanto disordine morale e politico.

Forse la fede nel trionfo di questi ideali non vacillò nel suo cuore prima che gli giungesse la fatale notizia della repentina morte di Arrigo; allora — e non è escluso che avvenisse qualche mese innanzi — anche il Casentino, quasi tutto perduto per la causa imperiale e troppo vicino alla città del suo amore e del suo odio, non riuscì più a trattenere nel suo pellegrinaggio il Poeta (1), che se ne partì, senza più ritornarvi, per consacrarsi tutto all' opera che lo vendicherà di Firenze, condannandola in eterno a desiderarne inutilmente le sacre spoglie.

2. — Anche lontano però, la pittoresca regione che aveva offertò al suo spirito, se non al suo cuore, una fonte copiosa di gaudio intellettuale, gli si riaffacciò di frequente nell' ardua elaborazione del poema ora con una linea del suo paesaggio ora con una nota della sua storia; nelle quali l' artista, pur nascondendo le orme del suo soggiorno, trasfuse tanta freschezza di vita quanto indelebile perdurava il ricordo del paese e dei fenomeni ivi osservati.

Ecco l' episodio di Maestro Adamo che s' inizia con una similitudine che non sai se voglia disporre il lettore alla pietà o al riso: tanto goffa appare la figura del peccatore che l' idropisia ha deformata in un liuto, con la ventraia enorme e il petto e il viso scarnito. Lo sciagurato, tutto preso dalle sue sofferenze, in-

(1) Si è anche detto che durante questo soggiorno Dante abbia conosciuto il fanciullo Petrarca; v. L. Mascetta, *op. cit.* e *Bull. Soc. dant.* XII, 21.

curante di conoscere i due passeggeri o di sapere perchè a costoro è permesso di andare « sanz' alcuna pena.... nel mondo gramo », con un accento querulo e stizzoso richiama la loro attenzione sul suo male, come se tra tanti dannati lui solo sia laggiù a soffrire:

> .... *guardate ed attendete*
> *a la miseria del maestro Adamo!*

Come desolante quest' invito supplichevole nella lentezza sillabica delle parole!

> *Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,*
> *e ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.*

Tutto egli ebbe in vita per appagare i suoi bisogni, i suoi desideri; ora invece......

Eppure lo strazio fisico è nulla in confronto allo strazio morale che gli procura l' imagine viva di quel passato che Dante ritrae con due soli ricordi, l' uno, delizioso, del Casentino dalle fresche acque, l' altro, maledetto, dei Signori che lo indussero a peccare.

A lui che si strugge di sete e boccheggia nell' ansia di bere come un asmatico nel travaglio del respiro faticoso, ecco la visione dei copiosi e freschi ruscelletti

> .... *che de' verdi colli*
> *del Casentin discendon giuso in Arno,*
> *facendo i lor canali freddi e molli.*

Quale dolce refrigerio per un assetato promette questa scena di acque limpide mormoranti fra boschi ombrosi! Ma per il falsario, nel cui orecchio risuona eterna l' eco di quel mormorio delizioso, nel cui palato riarso brucia l'illusoria sensazione delle dolci acque, la scena alimenta un supplizio che supera quello fisico.

Non basta: il Casentino non di sola sete *asciuga*, straziandolo, quel corpo deforme; lo consuma anche di *rabbia* perchè maestro Adamo non può gridare in faccia ai suoi complici, ai conti di Romena, la loro colpa. Sono o saranno dannati, lo sa; ma per un' anima volgare come la sua questa certezza è troppo poco; egli vorrebbe assaporare la gioia perversa di vederseli accanto, compagni nella pena, come gli furono compagni nel delitto, ma non nella punizione umana. Pur troppo l' immobilità a cui lo

condanna il male gli proibirà sempre di appagare questa sete inestinguibile di vendetta, per la quale rinunzierebbe perfino all'acqua dolcissima di Fonte Branda:

Ma che mi val, c' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
io sarei messo già per lo sentero,
cercando lui tra questa gente sconcia.
. . . .

Nell' accento rabbioso di quest' odio impotente si perde lo sfogo querulo di maestro Adamo, che Dante ascolta, muto e distratto da altri pensieri; tanto che, non appena il falsario accenna ad aver finito, si affretta a chieder notizie d' altri peccatori, come per sgravarsi d' un pesante fardello di amare rimembranze.

Onde procede quest' atteggiamento silenzioso del Poeta davanti a una rievocazione di luoghi e di persone a lui note? È facile pensare quale ondata di ricordi pervada l' immaginazione commossa di Dante; accanto alla bellezza del paesaggio casentinese, alle dolci attrattive dei boscosi colli bagnati da ruscelletti invitanti alla pace ed alla contemplazione; accanto alla ospitalità goduta nei castelli dei conti Guidi, sfilano nella sua fantasia eccitata i ricordi d' un passato di speranze accarezzate, di amari disinganni, di giorni febbrili, la cui visione, come quella dei ruscelletti per il falsario, accresce nell' esule immeritevole la sete della patria perduta: di qui il bisogno di allontanare queste imagini tormentose, facendo cadere nel vuoto, senza neppure il conforto d' una parola pietosa, il lamento dello sciagurato peccatore insieme con l' accusa spietata contro i conti da Romena, che egli lascia ferocemente infamare. Dicono i critici perchè quei conti non aiutarono la causa dei Bianchi prima, dell' imperatore poi con quel fervore e disinteresse che Dante s' aspettava. È possibile, ma mi par più probabile che il Poeta, raccolta l' accusa dalla viva voce del popolo casentinese, la faccia ripetere apertamente dall' esecutore materiale del delitto che non poteva perdonare ai complici di non averlo sottratto al rogo; ma alla furibonda invettiva egli non aggiunge parola perchè, se in difesa dei conti, questa avrebbe offeso la verità: *voce di popolo voce di Dio*; se contro, avrebbe suonato ingratitudine verso quei Signori

che lo avevano ospitato (1). E però il silenzio di Dante, che appare al Torraca (2) glaciale indifferenza di fronte al falsario, indegno di compassione e di fede, è per me invece indice d'una intensa commozione provocata dai ricordi casentinesi che maestro Adamo risveglia nel suo cuore, distraendolo così, contro ogni desiderio, dal desolante spettacolo del male cui è condannato.

Di ben altri ricordi si ravviva il Casentino nell'episodio di Buonconte, ove la rievocazione di Campaldino, squillante dal cuore del Poeta, si perde nel rombo e nella devastazione dell'uragano che chiuse quella giornata di sangue, accomunando in un gelo di morte vinti e vincitori.

Dante incontra fra gli spiriti dell'Antipurgatorio Buonconte, il capitano degli Aretini, che con accorato accento di mestizia gli parla dell'abbandono dei suoi parenti:

Io fui da Montefeltro, io son Bonconte,
Giovanna o altri non ha di me cura:
perch' io vo tra costor con bassa fronte.

Al nome di Buonconte il Poeta, senza porre attenzione al pietoso sospiro che tremola nelle rassegnate parole dello spirito, in un lampo rivede e scorre tutta la giornata di Campaldino; ma non si ferma su le fasi della battaglia, dal primo cozzo tra i *feditori* dei due eserciti all'eroica resistenza degli Aretini, dallo sbandarsi di costoro all'incalzare sanguinoso dei vincitori; nè si ferma su le prove di valore date da ambedue le parti, nè su la vittoria, nè su le emozioni da lui stesso subìte nell'aspro cimento.

Tutto dimentica perchè la sua immaginazione è occupata, ora come allora il suo cuore, dalla scena del tremendo uragano che in su la sera parve inabissare nella morte anche i vincitori. Fra i clamori della vittoria rivede l'aria d'un tratto infoscarsi, le linee

(1) Con questa interpretazione scompare la contradizione da parecchi notata tra questo passo e l'elogio delle lettere di condoglianza, senza che sia necessario ricorrere nè a due Romena di nome Alessandro nè a una vendetta di Dante per delusioni patite nei riguardi dei conti; v. però Zenatti, *Dante e F.*, p. 345 e sgg.; Beni, *Guida*, p. 229 n., e Barbagallo, *Una questione dantesca*, p. 77 e sgg.

(2) Nel commento alla *Comedia* e in *Bull. Soc. dant.* X, 137; su l'episodio di maestro Adamo v. G. Crescimanno, *Figure dantesche*, Venezia, 1895, p. 42, Bacci, « *Lectura Dantis* », *Inf.* XXX (Firenze, Sansoni).

dei monti vanno scomparendo dal lungo dorso di Pratomagno, che con le nubi sempre più cupe si fa tutt' uno con la giogana di Camaldoli e col nodo orografico della Falterona. Un fitto velario dalla chiostra montana s'abbassa sempre più su la pianura, avvolgendo tutto, i verdi boschi come le dolci colline, le limpide acque dei ruscelli come l'ampio letto dell'Arno, i casolari come le torri.... Ecco, non s'ode più il chiassoso mormorio dei ruscelletti scorrenti a portare la vita e l'allegria; non più il grato e salutare stormire degli alberi; non più il divino sorriso del cielo e l'incanto delizioso del paesaggio; ma col rombo pauroso del tuono lo scrosciar furibondo della pioggia che picchia sul terreno, ingorga i fossati, trasforma i rivi in torrenti e questi con una travolgente piena, allagando la pianura, si rovesciano urlando nell'Arno, trasportando nella ruina precipitosa con detriti d'ogni specie cadaveri e feriti, e soffocando i gemiti dei moribondi, e gelando di terrore gl' incolumi. Che spettacolo orrendo un uragano su di un campo di battaglia nel momento in cui accanto a migliaia di vittime, tragicamente chiuse nel silenzio eterno, o urlanti con strazio indicibile un aiuto, altre migliaia che, più fortunate, sfrenavano follemente il loro canto di vittoria, d'un tratto allibiscono, mute, all'improvviso riapparire dello spettro della Morte! Quanti col corpo sanguinante, quanti illesi dal ferro nemico perirono sotto la violenza del temporale! Quanti nemici e amici scomparvero travolti nell' Arno! Tra i primi Buonconte, il cui corpo fu inutilmente ricercato (1) fra la viva commozione degli stessi vincitori; onde le parole che Dante gli rivolge con un accento d'intensa curiosità:

..... Qual forza o qual ventura
ti traviò sì fuor di Campaldino,
che non si seppe mai tua sepultura?

3. — Tra i ricordi giovanili di guerra velati da quella che fu per Dante, certo, la più forte impressione della giornata, ricca di pericoli e di emozioni, si svolge la narrazione del Montefeltro (2);

---

(1) Il Beni (*Guida*, p. 317 n.) ricorda la leggenda d'un' *Ombra* che nelle notti burrascose compare nel piano di Campaldino ravvolta in un bianco lenzuolo; è l' *Ombra*, dice il popolo, di Buonconte.

(2) Su questo canto v. L. Rocca, « *Lectura Dantis* », (Firenze, Sansoni).

tra le amare delusioni dell'esilio, invece, procede la descrizione del corso dell' Arno,

> *chè dal principio suo, ov' è sì pregno*
> *l' alpestro monte ond' è tronco Peloro,*
> *che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,*

fino al mare è abitato da uomini adusati solo al male; accanto alle volpi pisane, ai lupi fiorentini, ai botoli aretini il Poeta colpisce pur gli abitanti del Casentino, non sai bene se per scagliare una frecciata politica ai conti Guidi di Porciano oppure per spiegare burlescamente l'etimologia del nome Porciano così come forse in Firenze per avversione a quei conti, suoi nemici, si diceva (1). Certo è che la descrizione dell' Arno è fatta con tanta rispondenza alla realtà che si può ben affermare avere Dante risalito il fiume fino alle sorgenti, sino alla Falterona (2), che egli ricorda pur nel *Convivio* (IV, 11), e dalla quale, dopo avere contemplato il ridente e vario panorama, deve essersi con l' occhio desioso posato lungamente sul nereggiante e isolato massiccio della Verna.

Dante salì alla Verna? (3) Vi cercò mai, con la fantasia cullata da leggende francescane, un'ora di beata solitudine, di spirituale raccoglimento? Un soffio di francescana comunione cogli uomini e con le cose par che spiri dal rapido cenno al « crudo sasso, intra Tevero e Arno » (*Paradiso,* XI, 106), la cui singolare e precisa denominazione fa pensare ad una diretta conoscenza del caratteristico romitaggio. Ivi forse lo spirito stanco del Poeta nella dolcezza ineffabile della solitudine e della preghiera, anzichè

(1) Su questo passo v. BASSERMANN (*op. cit.*, p. 69) che dà una spiegazione (l' indigenza degli abitanti costretti a cibarsi di ghiande) un po' puerile; T. CASINI, « *Lectura Dantis* », *Purg.* XIV, pp. 9-10, e C. RICCI, *L' ultimo rifugio*, pp. 16-17.

(2) Il BASSERMANN (*op. cit.*, pp. 67-68) non crede che Dante sia salito su la Falterona; le osservazioni del BENI (*Guida*, pp. 193 sgg.) rendono però molto probabile il fatto.

(3) Cfr. BASSERMANN, *op. cit.*, pp. 108 sgg. Non è improbabile che abbia visitato pure l' eremo di Camaldoli; v. D. FRACASSI, *Sovra l' Ermo in Appennino*, in *Bollett. per il Comit. Cattol. per l' omaggio a D. A.*, Ravenna, genn.-febb. 1916, anno III, n. 1 (con interessanti fotografie); nello stesso numero anche I. RICCI, *Lungo il bel fiume d' Arno*.

lasciarsi rapire al mondo dall'ascetica *vanitas vanitatum,* si temprò nel salutare riposo a nuove lotte a nuovi cimenti, quali s' addicevano al suo temperamento d' uomo battagliero che, pur profondamente apprezzando il misticismo contemplativo, si sentiva incapace di praticarlo.

4. — Così il Casentino con la varietà del paesaggio (1) e della storia (2) rivive nel poema ed in alcune rime (3) con tanta vivezza di sentimento che è pari solo all' affettuosa cura con cui i Casentinesi custodiscono le copiose leggende e tradizioni che intorno al soggiorno di Dante la fervida fantasia del popolo e dei... dotti ha intessute in quella regione come in nessun' altra parte d' Italía.

Si favoleggia d' un Dante che tra le fasi della battaglia di Campaldino ha tempo e modo di ascoltare attentamente Bernardino da Polenta, suo commilitone, che gli narra la storia dolorosa — tre mesi dopo aveva il suo tragico epilogo nel sangue — della sorella Francesca, fraudolentemente legata a Giangiotto (4); si ricama sulle conseguenze dell'amicizia di Dante con Vieri de' Cerchi, che fu rinsaldata nel pericolo di quella giornata, in odio a Corso Donati, per cui si gettò allora « il mal seme che fruttò tante sventure all' infelice Poeta » (5); si esalta la generosità del guer-

---

(1) Probabili, ma non sicure similitudini colte dal paesaggio casentinese, sono in *Purgat.* XVII, 1-6, XXX, 85-90, indicata quest' ultima dal BASSERMANN, *op. cit.,* p. 107.

(2) La storia del Casentino, che si compendia nella storia dei conti Guidi, almeno fino al sec. XIV, se si eccettua il ricordo di Campaldino, si limita a fugaci allusioni; così è ricordato Guido Guerra in *Inf.* XVI, 38 e *Parad.* XVI, 97-98; Federigo Novello di Guido Novello dei conti Guidi in *Purg.* VI, 16-17; San Romualdo fondatore dell' Eremo di Camaldoli (*Parad.* XXII, 49).

(3) Recentissimamente G. ZONTA, *La lirica di Dante*, in *Suppl.* nn. 19-21 del *Giorn. storico*, pp. 149 sgg., ha sostenuto che tutte le rime petrose furono scritte nel Casentino, nonostante il parere contrario di molti dantisti; per gli studi in proposito v. le note dello Zonta.

(4) A. BARTOLINI, *La battaglia di Campaldino*, Firenze, 1876, II, pp. 105 sgg; BASSERMANN, *op. cit.*, p. 79; L. PASSERINI, *Le memorie e tradidizioni dantesche.*

(5) L. PASSERINI, *Le memorie e tradizione dantesche,* p. 25.

riero che risparmia la vita ad un nemico, a Ercole Bentivoglio, cioè, che con mentito nome combatteva coi Ghibellini.... (1). Si presenta perfino un Alighieri fatto prigioniero a Campaldino e gettato a languire in prigione a Porciano nella così detta *Torre di Dante* (2); e da Matteo Palmieri si narra nel *Trattato della vita civile* che dopo la sconfitta degli Aretini Dante inseguì « gli sparti e fugitivi nimici » per due giorni facendone insieme coi compagni d' arme spietata strage, finchè ritornato al campo al terzo giorno e, cercato un suo carissimo amico per dargli sepoltura, se lo vide comparire davanti *morto risuscitato*. Riavutosi dallo spavento, apprese come egli cadesse trafitto dopo avere ucciso il vescovo Ubertini, e con l'anima volasse in una zona del cielo, al di sopra dello spazio lunare. Quivi s'imbattè in Carlo Magno che gli spiega la natura del cielo e della terra e gli fa vedere la sede speciale riserbata da Dio a chi muore per la Patria. Dopo un'ampia e monotona descrizione, il morto risuscitato scomparve e l' Alighieri provvide alla sepoltura (3).

Copiosa fioritura fantastica al pari di Dante soldato ha pure promosso Dante innamorato, specialmente dopo la lettera malaspiniana; ma più delle disquisizioni dei dotti che sugli amori casentinesi non s' accordano neppure sul nome della donna, per alcuni una *Pietra*, per altri una *Pargoletta* o una *Montanina* o una *Lisetta*, a noi piace ricordare che il popolo, per quella simpatia al mostruoso che gli è naturale, ha fatto innamorare il Poeta nelle alpi di Casentino per una donna bellissima, che aveva però il gozzo. « Vicino allo stremo della sua vita » — si legge nel così detto *Compendio* attribuito al Boccaccio — sospirò « nell' Alpi di Casentino per una Alpigina, la quale, se mentito non m' è, quantunque bel viso avesse, era gozzuta » (4). È tuttora viva la

(1) L' episodio è ricordato da C. GATTESCHI-FABBRICHESI (*Il Casentino e D. A.*, Firenze, 1883) in un poemetto storico di scarso valore e interesse.

(2) Lo ricordano il BENI, *Guida*, p. 172, il BASSERMANN, *op. cit.*, p. 87, il BARTOLINI, *op. cit.*, pp. 348-49; una iscrizione recente, posta ai piè della torre dai conti Goretti-Flamini, attesta il fatto.

(3) Vedi PAPINI, *La leggenda di Dante* (Lanciano, Carabba, 1911) pp. 41-50, con la bibliografia.

(4) Ediz. Guerri, p. 74; v. BENI, *Guida*, p. 173 n. Che fosse di Pratovecchio è antica tradizione, riportata pure nel commento dell' Anonimo

tradizione che questa vaga fanciulla, di nome la Montanina, fosse di Pratovecchio e che per essa il Poeta rimanesse a lungo in Casentino e volentieri s' intrattenesse nelle belle serate d' estate in compagnia di lei, appoggiato alla spalletta d'un ponte vicino al paese.

Più felicemente che nel campo degli amori Dante è ricordato qual arguto motteggiatore. È nota la storiella che si crede abbia per attori Guido Salvatico e la moglie Caterina. « Dante sendo in corte di un signore et usando spesso familiarmente in casa, s' accorse più volte che un frate, ch' era un bellissimo cristiano e valentissimo uomo, e reputato di spiritual vita, usava in detta corte e andava spesso a vicitare la donna del signore, rimanendo con lei molte volte solo in camera e a uscio serrato ».

Dante mise in guardia il signore, il quale però non se ne dette per inteso, essendo tenuto il frate *per mezzo santo;* ma ritornato il giorno appresso il frate e ritiratosi, come al solito, presso la signora, il Poeta « s'accostò al signore e dettegli questi quattro versi, e' quali feciono che il detto signore onestamente dette modo che d' allora innanzi il detto frate non andò più a vedere la moglie sanza lui. E que' versi fece scrivere in più luoghi del suo palazzo. E' versi son questi (1):

Chi nella pelle d' un monton fasciasse
un lupo e fra le pecore 'l mettesse,
dimmi, cre' tu perchè monton paresse
ched ei perciò le pecore salvasse? »

Un' altra risposta riguarda ancor più direttamente Dante e il Casentino. Il Comune di Firenze, indignato che l' esule avesse osato scagliare la violenta epistola agli *scelleratissimi Fiorentini*, mandò a Porciano un ambasciatore per richiedere minacciosamente la consegna dell' impenitente figlio — altri riferiscono di

fiorentino del sec. XIV, c. XXIV, *Purgat.* (ediz. Fanfani, Bologna, Romagnoli, II, pp. 290-91). Il TORRACA (*Bull. Soc. dant.*, X, 159 n.) sospetta che la leggenda provenga da una deformazione del cognome Gozzuti o dal villaggio di Strumi presso Poppi, noto per i suoi abitanti gozzuti.

(1) G. PAPANTI, *op. cit.*, pp. 40-41. Per qualcuno si tratta di Caterina moglie di Alessandro da Romena; v. BENI, *Guida*, pp. 208-09; PAPINI, *op. cit.*, pp. 29-30, con la bibliografia.

sicari inviati per ucciderlo. I conti Guidi, venuti a sapere dell' invio, consigliarono l' ospite a porsi in salvo; ed egli, dirigendosi frettoloso verso Stia o, secondo altra versione, a Romena, s' imbattè nell' ambasciatore fiorentino che, non conoscendolo di persona, gli domandò se Dante era a Porciano: al che rispose: *Quand' io v' era, e' v' era!* — E così gabbò il concittadino.

Forse da questo episodio rampollò l' altro, già ricordato, della prigionia di Porciano, che anche nel campo leggendario si riconnette meglio a questo periodo che all' altro giovanile di Campaldino. Si dice (1), perciò, che alla discesa di Arrigo VII l' Alighieri tentò d' indurre i conti di Porciano a schierarsi risolutamente ed energicamente dalla parte dell' imperatore; non essendovi riuscito, non si peritò di usare aspre e minacciose parole, che gli fruttarono la prigione e, in ricambio, gli suggerirono la pungente terzina: *Tra brutti porci.....* Una variante vuole che la prigione inflitta al Poeta fosse l' effetto della terzina anzichè la causa.

Un gruppetto di leggende e tradizioni dantesche riguarda la composizione del poema.

Trascuriamo l' affermazione del biografo aretino Domenico di Bandino, il quale scrive che Dante, morto Enrico VII, si dette a compiere l' opera. « Venit ergo in Casentinum, ubi pluribus annis cum Comitibus illis manens *multum edidit libri sui* » (2); ma è pur favola l'opinione (3) che i canti dell' *Inferno* VI-XV siano stati composti presso Ruggero, figlio di Guido Selvatico, nei suoi castelli tra il Casentino e la Romagna; e favola non senza qualche fondamento storico la cui entità non è possibile rilevare, è che gli episodi di Francesca e Paolo, di maestro Adamo, del conte Ugolino e di Buonconte da Montefeltro abbiano avuto la loro culla nel Casentino, suggeriti dagli ospiti del Poeta e per essi scritti. Si dice infatti che il canto dell' infelice amore dei *due cognati*, sgorgasse dalla fantasia dell' Alighieri, già commossa dalle parole di Bernardino da Polenta, mercè il vivo interessa-

(1) Beni, *Guida*, pp. 170-72.

(2) *Vita di D. di Bandino* in *Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio* (ediz. Vallardi), p. 93.

(3) Vedi L. Passerini, *Le memorie e tradizioni dantesche*, pp. 29-30.

mento di Margherita, moglie di Oberto nipote di Alessandro da Romena, mentre egli ne era ospite a Romena stessa (1).

Quivi avrebbe ideato, se proprio non composto, anche l' episodio di maestro Adamo, la cui storia, appresa da lui nel 1289 passando per la Consuma verso l' Ommorto — il presunto luogo del falsario (2) — avrebbe più attentamente raccolta dalla viva voce degli abitanti, i quali nella loro avversione ai conti e ancora commossi per la tragica fine del disgraziato (3), avrebbero indotto il Poeta a far le loro vendette (4). Invece per una figlia o nipote del conte Ugolino, Gherardesca Novella o Gherardesca di Gherardo conte di Donoratico sarebbe stato scritto il notissimo episodio dell' *Inferno* XXXIII, in Poppi (5), mentre Dante era suo ospite e con motti di spirito rallegrava la conversazione. La quale, se dobbiamo credere al Sacchetti (6), doveva riuscire un po' spinosa, quando la Gherardesca aveva a compagna la cognata Manentessa figlia di Buonconte e moglie di Guido Selvatico. A tal proposito si aggiunge che per scrivere il canto l'Alighieri si ritirasse in un bosco vicino a Poppi e all' ombra d' una quercia, seduto su di un masso che tuttora si addita, creasse le mirabili terzine.

---

(1) L. Passerini, *Le memorie e tradizione dantesche*, p. 26; si dice anche che Dante rinsaldasse la sua amicizia a Romena con Bernardino da Polenta, il quale col ricordo della tragica fine della sorella avrebbe spinto l' amico a consacrarle il mirabile canto. Per la verità storica su Francesca v. C. Ricci, *L' ultimo rifugio*, pp. 133-37.

(2) Vedi Beni, *Guida*, pp. 128 e 226 n.; il Bassermann (*op. cit.*, p. 83) crede a torto che maestro Adamo venisse arso proprio qui, non a Firenze.

(3) Pare che maestro Adamo non fosse nè di Brescia nè di Brest, ma del Casentino, perchè — osserva il Torraca nel suo commento la dicitura « de Anglia » deve essere un errore per *de Angna*, cioè *Agna*, che é una piccola località presso Poppi; anche lo Zingarelli è di questa opinione (*Dante*, p. 749); ma v. C. Ricci, *L' ultimo rifugio*, pp. 220-21, che con Guido Zaccagnini (*Giorn. storico della letterat. ital*), LXIX, pp. 2-8, sostiene essere veramente inglese, cioè de « Anglia ».

(4) Vedi P. Bartolini, *La battaglia di Campaldino*, I, 334 sgg. e II, 114 sgg.

(5) V. Beni, *Guida*, p. 292. La Gherardesca era moglie del conte Guido di Battifolle, il quale però per alcuni dantisti aveva in moglie una Caterina. Nel castello di Poppi, su la parete del ballatoio del primo piano, esiste tuttora, discretamente conservato, un affresco rappresentante il poeta a colloquio con alcune dame presso il ciglio d' un pozzo.

(6) *Novelle*, Firenze, Le Monnier, 1860, II, pp. 111-12 (CLXXIX).

È un canto perciò dettato dalla compassione e dalla gratitudine, come quello che Manentessa e suo figlio Ruggero seppero ispirare al Poeta per eternare la memoria fraterna (1). Perchè anche quest'ultimo vuole la tradizione che nascesse dalla preghiera della memore figlia, nonostante che Buonconte nell' Antipurgatorio con rassegnata parola comprenda anche lei nel mite rimprovero di averlo dimenticato.

Da le orme che l' uomo lasciò negli incerti soggiorni casentinesi, dai fiori che l' artista copiosi e fragranti vi colse per la sua eterna poesia, dalle leggende che, rigogliose, l' uomo e l' artista vi alimentarono, il Casentino s' è formata un' anima così intensamente dantesca da assurgere fra le regioni d' Italia a genuino interprete dell' Alighieri. E quest' anima, pervasa da sensi di riverente gratitudine mista ad altera compiacenza, vibra in tutti i cuori, freme in ogni angolo, leva, gioiosa, il cantico di gloria in onore del Poeta sovrano dalla massa di Pratomagno alla giogana di Camaldoli, dall' imponente Falterona alla mistica Verna, dai copiosi ruscelletti al regale Arno, dalle frescure di Fonte Branda (2) ai margini chiassosi dell' Archiano, dall' ombra turrita di Poppi alla piana di Campaldino, dalle torri merlate di Romena al nero castello di Porciano. E per questo i Casentinesi alle feste secentenarie di Dante hanno dato l' impronta d' una festa popolare, nella quale accanto ai dotti che con discorsi ed epigrafi hanno rinfrescate le memorie dantesche essi, francescanamente spogliandosi di tutte le passioni di parte, hanno portato

---

(1) Beni, *Guida*, p. 208. Di queste leggende alcune hanno dato materia e ispirazione alla commedia in un atto di Guido Cherici, *Dante a Romena*, Arezzo, Sinatti, MCMXXI.

(2) Nonostante la concordia dei moderni commentatori (cfr. Beni, *Guida*, pp. 227-28) nel credere che la Fontebranda di maestro Adamo sia quella casentinese, il Comitato senese per le feste dantesche ha voluto apporre un ricordo anche alla Fontebranda di Siena. Vedute di Fontebranda casentinese, del castello di Romena, dei ruscelletti ecc. in v. Alinari, *Il paesaggio italico nella D. C.*, pp. 71-73, 103 e 106 (Campaldino), 125 (sorgenti dell' Arno), 128 (Porciano), 182 (La Verna); altre vedute nell' opera analoga di C. Ricci.

tutto il loro entusiasmo e il loro orgoglio di gelosi custodi dello spirito del Poeta aleggiante intorno nella ridente regione (1).

III.

Tra i riflessi sanguigni di Campaldino

1. Un personaggio dantesco dimenticato da Dante (Guglielmino Ubertini) – 2. Il " Cantone d'Arezzo „ a Firenze.

Tra i fulgori dell'arte dantesca circonfusa di viva luce appare la figura di Buonconte da Montefeltro, lo sfortunato capitano degli Aretini che, ancor pieno d'orgoglio per la recente vittoria riportata sui Senesi alla Pieve al Toppo, cadeva nella giornata di Campaldino.

Per lui l' Alighieri non solo chiama in aiuto e cielo e terra e acqua, perturbati da un rabbioso sfogo di demonio deluso, per spiegare pietosamente la scomparsa del suo corpo dal campo di battaglia; non solo induce la misericordia divina a strappare dall'inferno quell'anima che per una *lacrimetta* si riconcilia con Dio, ma raccoglie tutta la potenza del suo genio, tutto il fascino della sua poesia perchè la figura di Buonconte si riveli bella e commovente in mezzo alla breve rievocazione che della sua morte egli fa senza rimpianto, in uno sfondo di paesaggio variamente animato, sul quale domina e il brontolio del tuono e lo scroscio del temporale ed il fragore del torrente, confusi col clamore dei vincitori e col frastuono delle armi. È un episodio che nella sua sobrietà e precisione narrativa e descrittiva addensa tanta ricchezza di vita, tanta varietà di emozioni poetiche, per cui il duce degli Aretini dalla pianura di Campaldino, su le ali del verso, dispiega il volo, in un' aureola di mestizia, verso l' immortalità.

---

(1) Per le epigrafi e i ricordi danteschi apposti in varî luoghi del Casentino prima e durante il secentenario vedasi in appendice la mia relazione sul *Secentenario dantesco nell' Aretino.*

Una leggenda, tra le tante che auliscono come agresti fiorellini tra i monti e le pianure del Casentino, parla d'un'ombra che nelle notti tempestose, tra il balenio de' lampi e il cruccio dei tuoni, vaga, ravvolta in un bianco lenzuolo, per quei paraggi che un giorno s'arrossarono di sangue fraterno. È l'ombra di Buonconte da Montefeltro — mormora il popolo — che aspetta, come gli insepolti spiriti pagani, la sua tomba.

Eppure, a chi sappia rivivere per un momento la storica giornata di Campaldino nel tragico eroismo dei vinti, nell'assordante tripudio dei vincitori, l'ombra della leggenda apparirà non nelle meste e dolci sembianze di Buonconte, omai placidamente composto nel maestoso monumento che l'arte di Dante a lui ha innalzato, sì bene nelle sembianze dure e crucciate del vescovo Guglielmino Ubertini, a cui gli uomini hanno negato la quiete d'una tomba, l'Alighieri il sorriso consolatore della sua poesia.

Perchè in Dante tanta simpatia spirituale per Buonconte, il capitano dei Ghibellini contro i quali egli stesso combattè correndo « gravissimo pericolo », il capitano che per la scomparsa del suo cadavere fece nascere qualche sospetto di pavida fuga, quando in tutto il poema neppure una parola dedica a quello che di Campaldino fu il vero protagonista e la più nobile vittima, Guglielmino Ubertini?

Narra il Sacchetti che la figlia del conte Ugolino e Manentessa di Buonconte, spose a due conti Guidi, ogni volta che si trovavano insieme erano solite pungersi con mordaci parole. « Un giorno, andando da Romena a Poppi, giugnendo.... a Certomondo, la figliuola del conte Ugolino si volse alla compagna e disse: *O madonna tale, guardate quanto è bello questo grano e questo biado, dove furono sconfitti i Ghibellini dai Fiorentini; son certa che 'l terreno sente ancora di quella grassezza*. Quella di Buonconte subito rispose: *Ben è bello, ma noi potremo morire prima di fame che fosse da mangiare* » (Novella CLXXIX).

Puo darsi che nella leggenda casentinese raccolta dal brioso novelliere si nasconda una traccia storica risalendo la quale fino al soggiorno dell'Alighieri a Romena o a Poppi presso i conti Guidi, si sorprenda l'origine e la ispirazione dell'episodio di Buonconte, inquadrato in quel fatto d'arme che Dante probabilmente, senza la spinta di Manentessa, avrebbe trascurato nel

poema. Certo è un po' strano, anche per le relazioni che nei primi anni dell'esilio ebbe, come vedremo in seguito, con gli Ubertini, che di quell'avvenimento non solo ma di quell'epoca onde uscì materiato nei suoi multiformi aspetti il poema dimenticasse proprio la figura più rappresentativa, quel vescovo Guglielmino che « più uomo d'arme che d'onestà di chericia », come lo dice il Villani, (VII, 110) con la sua morte liberava finalmente Firenze dall'incubo terribile in cui da qualche decennio minacciosamente la teneva.

Eppure da quanti lati la fiera figura di codesto condottiero e signore e vescovo avrebbe potuto accendere la fantasia e il cuore del Poeta! Quanti motivi d'ispirazione l'artista avrebbe potuto trovarvi!

Vescovo, eletto in mezzo alla generale diffidenza, con una lotta tenace abilmente condotta tra difficoltà d'ogni genere, riesce ad imporsi al clero riottoso, alle fazioni cittadine, agli ambiziosi magnati, alle prepotenze imperiali, alla volontà pontificia. Con un'opera instancabile, sorretta dall'autorità spirituale che gli conferiva il dominio delle anime su di un vastissimo territorio, resse la nave della sua patria tra gli scogli delle interne discordie e le ondate minacciose degli Stati vicini, infondendole nuova vigoria e portandola a tale ampiezza da turbare il sonno di Firenze, Siena, Perugia; e destreggiandosi tra i guelfi e i ghibellini, tra il papato e l'impero, nel 1287 si fece eleggere Signore d'Arezzo, mentre con l'apertura di comode e utili strade, con la edificazione del Duomo, con l'abbellimento artistico della città e con la istituzione della Fraternita dei Laici in favore delle classi umili, faceva sentire al popolo i benefici del suo provvido governo (1).

Ma era fatale che tanta potenza, tanta grandezza, ruinasse per l'implacabile odio che aveva suscitato intorno a sè, specialmente a Firenze. La quale, nel 1288, d'accordo coi Senesi approntò contro di lui una forte spedizione, con la sicura speranza di abbattere il potente avversario, ma questi seppe sventare il pericolo costringendo i Fiorentini a ritornare scornati nella loro città e i Senesi a subire la disfatta della Pieve al Toppo. Ina-

(1) Vedi il volume di C. Lazzeri, *G. Ubertini vescovo d'Arezzo e i suoi tempi,* Firenze, 1920, ricco di notizie biografiche.

spriti dall' insuccesso, i Fiorentini rimisero la partita all' anno seguente; onde il Vescovo, dubitando forse di non poter resistere a questo secondo urto che s' annunciava più minaccioso, o stanco d' un quarantennio di vita trascorsa fra contrasti con gli stessi cittadini e la lotta coi nemici di fuori, tentò di patteggiare la pace per salvare almeno i suoi interessi personali. Chi sa che un presentimento di morte non turbasse il suo animo sino al punto d' indurlo a consegnare Arezzo nelle mani dell' odiata Firenze, rendendosi così traditore della sua patria e rinnegando tutta l' opera spesa per essa! (1).

A Firenze però le trattative si tirarono in lungo; nel frattempo l'Ubertini, come assalito dal rimorso, « pensò che, se consentisse al trattato — è il Compagni (I, 8) che racconta — sarebbe traditore; e però raunò i principali di sua parte e quelli confortò prendessino accordo co' Fiorentini.... Gli Aretini, sdegnati per le parole sua perchè ogni loro disegno si rompeva, ordinavano di farlo uccidere: se non che m. Guglielmo de' Pazzi, suo consorto, che era nel consiglio, disse che sarebbe stato molto contento l' avessino fatto, non l' avendo saputo; ma essendone richiesto, nollo consentirebbe, chè non voleva essere micidiale di sangue suo ». Così fu deciso di rompere ogni accordo e si ebbe la guerra, ma i Fiorentini inviarono un esercito tanto agguerrito e numeroso che Buonconte, mandato dal Vescovo ad esplorare le mosse del nemico, al ritorno credette prudente sconsigliare la battaglia. Guglielmino, irritato per questa esitazione che poteva apparire viltà, lo ingiuriò gridandogli che non era un Montefeltro; ma Buonconte sdegnoso: « Se voi verrete dove io andrò — disse — non ritornerete più » (2).

---

(1) Di queste trattative parlano il Villani (VII, 131) e il Compagni (I, 8); del trattato stretto tra l' Ubertini e Firenze nel febbraio 1289 si ha testimonianza in alcuni *Spogli* di Carlo Strozzi, pubblicati dal Gherardi, *Consulte della Repubblica Fiorentina,* Firenze, Sansoni, II, 668 sgg.; vedi pure I. Del Lungo, *I Bianchi e i Neri*, p. 30.

(2) L' aneddoto è narrato da Benvenuto da Imola al commento del *Purgat.* V: « Boncontes, iuvenis,... missus a Gullielmino episcopo aretino ad considerandum statum hostium, retulit quod nullo modo erat pugnandum. Tunc episcopus, velut nimium animosus, dixit; — Tu nunquam fuisti de domo illa —; cui Boncontes respondit: — Si veneritis quo ego, nunquam revertemini ».

Iniziarono la battaglia i *feditori* delle due parti, ma gli Aretini si slanciarono « con tanta tempesta » che in breve « vinsero e superchiarono la schiera de' cavalieri fiorentini, che sbarattati e rotti bisognò fuggire alla schiera pedestre » (1). Tra questi eravi Dante, che, come narra in una sua epistola sfortunatamente perduta, ebbe « temenza molta », senza dubbio più per la sciagura che stava per piombare su la patria sua che per la propria persona (2). Il fortunato attacco però non giovò agli Aretini, « perocchè i loro cavalieri vincitori perseguitando quelli che fuggivano per grande distanza, lasciaro addietro la sua pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niuno luogo interi combatterono, ma i cavalieri soli e di per sè senza sussidio di pedoni, e i pedoni poi di per sè sanza sussidio de' cavalieri. E dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario; chè per esser fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero prima i cavalieri e poi i pedoni ». In vero agevolmente no, come asserisce il Bruni; ma assai faticosamente, e forse se Guido Novello dei conti Guidi (3), podestà d'Arezzo, non fosse rimasto inerte coi suoi all'inizio della pugna e poi vilmente non avesse abbandonato il campo, sottraendo agli Aretini forze fresche che potevano far capovolgere la situazione, forse la vittoria avrebbe arriso ai soldati di Buonconte e dell'Ubertini, il cui eroico comportamento per tutta la durata della battaglia s'impose agli stessi nemici, come si ricava dai cronisti, primo il Compagni che è costretto a dire: « Furano rotti gli Aretini, non per viltà nè per poca prodezza, ma per lo soperchio de' nimici ».

Terribile la strage per opera dei soldati fiorentini, che « usi alle sconfitte » si dettero ad ammazzare tutti i fuggitivi e per opera altresì dei « villani » che « non avevano piatà » (4). Tra

---

(1) Riferisco le parole del Bruni (*Vita di Dante*, p. 99); ma anche il Compagni (I, 10) dice che gli Aretini « assalirono il campo sì vigorosamente e con tanta forza, che la schiera de' Fiorentini forte rinculò »; v. pure il Villani (VII, 131).

(2) La riporta parzialmente il Bruni (*Vita di Dante*, p. 100).

(3) Vedi Compagni (I, 10) e Villani (VII, 131) ma pure A. Bini nel suo studio in questo volume (pp. 3-4).

(4) Compagni, I, 10.

i morti i vincitori della Pieve al Toppo Buonconte, Guglielmo de' Pazzi e lo stesso Vescovo, il quale, esortato a riparare a Bibbiena, volle prima sapere se le fanterie potevano trarsi a salvamento. Appreso che non era possibile, si rifiutò di abbandonare il campo e dicendo: « La morte sia comune a me e a costoro, perocchè, essendo quello che gli ho condotti al pericolo, mai gli abbandonerò », si gettò in mezzo alla mischia e cadde confuso coi suoi umili soldati (1). Il suo corpo fu seppellito nel campo di battaglia; nè allora nè poi per l' odio di magnati (2) e per trascuranza di popolo, ebbe l' onore di essere trasportato e tumulato in quel sontuoso Duomo d'Arezzo per la cui costruzione (3) tanto si era adoperato, mosso, certo, anche dalla segreta speranza di trovarvi l' eterno riposo.

Quarant' anni più tardi moriva in un lontano castello degli Aldobrandeschi, a Montenero presso l'Amiata, un altro Vescovo e Signore d' Arezzo, Guido Tarlati, anch' egli condottiero ambizioso, che ritornava da Milano, ove aveva incoronato imperatore, come capo degli scismatici, Ludovico il Bavaro; a stento fu trasportato a Santafiora e un anno dopo, per vie appositamente aperte nella selvosa regione dell' Amiata, ad Arezzo, per essere deposto nel Duomo, ove poco dopo gli veniva consacrato un mirabile monumento sepolcrale, il cui disegno si crede di Giotto (4).

(1) L. Bruni, *Historia florentin.* I, 409. Anche ser Bartolomeo di ser Gorello nella *Cronica* (III) ricorda coi suoi rudi versi la morte eroica del Vescovo, che volle « prima con virtù perire — ch' ei suoi lassar e venirsene a trocto, — perchè onor non s'acquista per fugire » (vv. 50-52).

(2) Dopo la sua morte, si ebbe un lungo lavorio di magnati aretini che aspiravano al potere, finchè nel 1312 il vescovo Guido Tarlati raccolse davvero l'eredità dell' Ubertini, conservandola per parecchi anni e trasmettendola al fratello Pier Saccone; v. A. Bini, *Arezzo ai tempi di Dante,* cap. II in questo volume. Naturalmente i Tarlati, come i loro rivali, tranne i discendenti dell' Ubertini, non avevano interesse alcuno a tener viva la memoria di Guglielmino.

(3) Vedi per la storia del Duomo d' Arezzo A. e U. Pasqui, *La Cattedrale aretina e i suoi monumenti*, Arezzo, Belotti, 1880 e A. Del Vita, *Il Duomo d' Arezzo,* Alfieri e Lacroix, 1914.

(4) Vedi il mio articolo *La Signoria di Guido Tarlati in Arezzo* nella *Nazione* (ediz. aretina) di Firenze, del 17 aprile 1921 e A. Vecoli, *Caduta della Repubblica d' Arezzo* (conferenza), Arezzo, Sinatti, 1905, pp. 7-10.

All'Ubertini che, sepolto nel vicinissimo e accessibile Casentino, poteva essere ricondotto rapidamente, senza difficoltà, nella sua città natale che tanto gli doveva, nulla; anzi il nipote Boso, vescovo di Cortona e poi di Arezzo, con testamento del 1352 lasciò 100 fiorini d'oro perchè fosse eretto un monumento alla memoria sua e di Guglielmino (1); ebbene, anche questo voto non fu mai esaudito, nè un ricordo, pur modesto, fu mai elevato; anzi, perfino l'elmo e la spada del Vescovo che furono appesi come trofeo nel Battistero fiorentino, tolti dopo quattro secoli quale incòmodo ricordo per ordine del granduca Cosimo III (2), sono andati dispersi.

Oggi non sappiamo neppure dove dorma il fiero Vescovo che dette alla sua patria uno splendore e una potenza che essa non godè mai più, e che anzi, lui morto, andò rapidamente perdendo. Forse il corpo è disperso tra quelle ossa che più d'una volta sono state discoperte nel piano di Campaldino, specialmente nei campi adiacenti alla chiesetta di Certomondo (3); forse è sotto la volta di questa chiesetta, sepoltovi, come si dice, di nascosto dai frati, che vollero sottrarlo alla dispersione, quando Firenze nella sua rabbia guelfa decretò la distruzione delle tombe ghibelline della piana casentinese (4).

Tale l'uomo che per doti politiche, per fiero carattere, per fermezza di propositi, per l'eroica morte, per la fatale ruina onde fu travolta tutta la sua opera e la sua casa, Dante certo conobbe e degnamente avrebbe potuto porre accanto ai più noti personaggi della *Comedia,* quale figura schiettamente dantesca. Ma volle, forse, nel suo orgoglio di Fiorentino, punire col silenzio il capo della città rivale che per decenni aveva riempito di ansia

---

(1) Vedi Pasqui, *Documenti,* IV, p. 288.

(2) Vedi Inghirami, *Storia della Toscana,* VI, 571, e Pasqui, *Documenti,* IV, p. 64.

(3) In occasione della inaugurazione della lapide all'Ubertini nella facciata della chiesetta di Certomondo, furono a un lato della chiesa piantati due cipressi presso dei tumuli ove sono raccolte le ossa dei caduti che di continuo si vanno discoprendo.

(4) V. Beni, *Guida,* p. 312 e per la chiesetta di Certomondo, edificata nel 1262, a p. 308 e sgg.

e di terrore le case di Firenze? (1) che aveva fatto correre a lui stesso « pericolo gravissimo » di perdere la vita in quella primavera d'amore che era tutto un sospiro malinconico per Beatrice? O per un caso misterioso dello spirito umano, l'Alighieri, pur commiserando l'uomo e le sue fortunose vicende, non subì alcuna emozione spirituale che poi si trasformasse in fantasma estetico?

Al silenzio del Poeta, all'immemore trascuratezza degli uomini e della storia, il Comitato aretino della « Dante Alighieri » e l'Accademia Petrarca, il 20 novembre 1921, hanno voluto con austera semplicità modestamente riparare, intrecciando il nome del Poeta a quello dello sfortunato Vescovo in una epigrafe apposta nella chiesetta di Certomondo, a poca distanza dalla colonna commemorativa della battaglia di Campaldino che l'Esercito e l'Armata nel settembre precedente avevano inaugurata con festosa e rumorosa solennità (2).

2. — Racconta Giovanni Villani nella sua *Cronica* (VII, 131) che nella battaglia di Campaldino « gli Aretini furono rotti e sconfitti, e furono morti più di millesettecento tra a cavallo e a piè, e presi più di duemila, onde molti ne furono trabaldati pur de' migliori, chi per amistà e chi per ricomperarsi per denari; ma in Firenze ne vennero legati settecentoquaranta ». A questo passo del cronista si può ricollegare la tradizione, ancor viva in Firenze, che molti di questi prigionieri o perchè sfiniti dai disagi del viaggio o in conseguenza delle sofferenze della prigionia, venissero a morte durante il loro trasporto verso la città nemica; onde ebbero modesta sepoltura in una località, fra la strada e i

---

(1) Quanto fosse codesto terrore si può dedurre dalla allegrezza che invase i Fiorentini all'annunzio della sua morte; v. VILLANI, VII, 131; M. STEFANI, rub. 111, i quali ricordano che i soldati fiorentini, esultanti per la vittoria, giunti alle mura di Arezzo, « fecero il dì di S. Joanni correre il palio e manganarono drento alla città trenta asini colle mitre di carta in capo da vescovo »; oltraggiando così volgarmente la memoria dell'eroico avversario.

(2) Vedi le due epigrafi nella mia relazione sul *Secentenario dantesco nell'Aretino* in appendice a questo volume.

campi, su la via di Ripoli, che è nota col nome di « Cantone d' Arezzo ».

Incerta l' origine della proprietà aretina di questo « Cantone », che si perde nel buio dei secoli; se quell' angolo di terra non era riservato alla sepoltura degli Aretini che morivano in Firenze, è probabile che quella piccola area perchè sacra alla memoria di sfortunati figli morti lungi dal patrio suolo, in un periodo di tregua nella secolare lotta tra i due potenti Comuni, fosse maternamente richiesta dal Comune di Arezzo per meglio provvedere alla sacra custodia di essi e da Firenze pietosamente concessa.

Ma comunque la cosa sia andata, la tradizione della sepoltura al pari dei diritti aretini sul « Cantone » non sono venuti mai meno attraverso le calamitose vicende delle due città. Opportunamente perciò qualche anno fa l' ing. Umberto Tavanti, dell' Ufficio Tecnico di Arezzo, propose di consacrare con un ricordo tangibile l' appartenenza secolare ad Arezzo di questo angolo di terra fiorentina e, venuto in possesso d' una bella colonna romana di granito bigio, trovata in Arezzo, pensò di offrirla al Comune di Firenze, perchè, ponendola sul posto, attestasse la proprietà della città sorella.

L' improvviso scoppio della guerra europea con le sue lunghe ansie e le sue interminabili conseguenze fece trascurare o dimenticare l' iniziativa, tanto che la colonna romana andò dispersa. Il secentenario dantesco però ha richiamato in vita l' ottima iniziativa, opportunamente modificata; e, rintracciata la colonna, il Comune di Firenze ne volle aggregare l' inaugurazione alle feste che al Poeta ha solennemente tributate. Così nel settembre 1921 il Sindaco di Firenze, presente il Sindaco di Arezzo, le autorità e il popolo, nella via di Ripoli, nel così detto « Cantone d' Arezzo » inaugurava la colonna commemorativa, poggiante sur un grandioso e artistico piedistallo di marmo di stile romano, eretto sopra un' elegante gradinata, su disegno e sotto la vigile cura del prof. Ezio Zalaffi, ispettore del Comune fiorentino.

Sul fusto del piedistallo si legge la seguente iscrizione dettata da Isidoro del Lungo, che alla tradizione della sepoltura dei prigionieri ha voluto ricongiungere il noto passo dell' *Inferno* XXII, che, come si sa, l' illustre dantista propende a credere allusivo alla battaglia di Campaldino:

Io vidi già cavalier muover campo
. . . .
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini . . . .

(Dante, *Infer.* XXII)

Sulla via lungo la quale l' oste — guelfa fiorentina moveva le inse- — gne per andare in terra di nemici — questo cosiddetto « Cantone di Arez- — zo » che è del Comune ghibellino — proprietà d' ignota secolare origine — riceveva dal verso immortale del — Poeta combattente in Campaldino — memoria degli infausti odii da città — a città oggi nell' italiana concorde — potenza aboliti per sempre — Per deliberazione del Comune di — Firenze su granito di Arezzo Roma — no fraternamente offerto — MCMXXI

IV.

Su le orme delle prime peregrinazioni

1. Dante e gli Ubertini - Gargonza - 2. Le " Giostre del Toppo „ – 3. Dante e la Valdichiana.

1. – Cacciati i Bianchi da Firenze, la loro causa fu calorosamente abbracciata da quanti magnati e Comuni, per vecchio o recente rancore, per paura o per gelosia, nutrivano odio contro quella potente città. Tra i magnati che divennero, così, ardenti fautori dei proscritti furonvi gli Ubertini, la potente casata aretina che non poteva dimenticare come per opera appunto dei Fiorentini la fortuna loro, faticosamente divenuta grande, per l' abilità del vescovo Guglielmino, era stata travolta nel nulla, a Campaldino, con la morte del loro congiunto, Vescovo e Signore d' Arezzo.

Perciò il primo « accozzamento » dei Bianchi dispersi dalle rabbiose condanne dei Neri ebbe luogo in un castello degli Ubertini, a Gargonza, ed il convegno, per la ospitalità dei signori del castello, che forse se ne erano fatti promotori, riuscì così importante che i Neri lo ricordarono in una *Provvisione* del 9

giugno dell' anno stesso come un nuovo titolo di condanna (1). È facile poi che per consiglio degli stessi Ubertini i Bianchi s'inducessero a *fermare*, come dice il Bruni, *la sedia loro in Arezzo* e a farvi *campo grosso;* ove, senza dubbio, aprirono le loro case ospitali agli esuli come ne fa fede la dimora del padre del Petrarca nel vicolo dell' Orto (2), occupato quasi tutto dalle case degli Ubertini, in una delle quali il Gamurrini crede aver dimorato Ser Petracco (3). Il nome degli Ubertini compare inoltre nel noto documento di S. Godenzo, ove Neri, Bettino Grosso, Bettino e Nuccio di Accerito con Dante ed altri garantiscono agli Ubaldini ogni eventuale danno che dalla guerra contro i Neri i loro beni avessero potuto subire (4). Padroni di castelli e di ampi territori nel Valdarno, nella Val d' Ambra, nel Casentino e nella Val di Chiana, essi alimentarono, è naturale, anche la lotta armata contro Firenze; così parteciparono, se pur non lo promossero, all' infelice tentativo di Ganghereto (altro castello di loro proprietà nel Valdarno) e di Piantravigne, ed all' impresa, fatta d' accordo con gli Aretini, a Castiglione degli Ubertini e a Cennina, la quale, per quanto ben riuscita, per insipienza dei vincitori, non dette alcun frutto (5), e in seguito a quella di Late-

---

(1) Vedila in Arch. Stato Fiorent., Provvisioni, XI, c. 140-42. Con essa si enumerano a rifascio i titoli di accusa e di condanna, come baratterie, rivolta di Pistoia, cacciata dei Neri, partecipazione alle guerre di Arezzo e Pisa contro Firenze, e « lo essere stati quandochessia per lo passato — riferisco il passo tradotto dal Del Lungo — in Arezzo a Gargonza (e questo era passato recentissimo), a Poggio Santa Cecilia (e con questo si rivangava un episodio, anzi le origini, della guerra dell' 89).... » (*I Bianchi e i Neri,* p. 291): v. pure I. Del Lungo, *Dell' esilio di Dante*, Firenze, Le Monnier, 1881, p. 156.

(2) Lo stesso Petrarca ricorda di essere nato « in aretina urbe, in vico qui Ortus dicitur (*Senil.* I, VIII, ep. 1 al Boccaccio).

(3) Per le relazioni tra gli Ubertini e gli esuli e per la dimora di ser Petracco in Arezzo v. G. F. Gamurrini, *La casa del Petrarca in Arezzo* e *La nascita del P. in Arezzo*; v. pure U. Pasqui, *La casa del Petrarca*; ove il P., pur non accettando tutte le conclusioni del Gamurrini, conferma che gli Ubertini avevano le loro case nel vicolo dell' Orto.

(4) Su questo convegno l' atto pervenutoci coi nomi di Dante, degli Ubertini ecc. in I. Del Lungo, *Appendice al commento* della *Cronica* del Compagni, nota XII, pp. 562 sgg.

(5) Su questi tentativi v. p. 10, e n. 2 e A. Bini, *op. cit.*, pp. 11-14.

rina (1). Agli occhi degli stessi Fiorentini l'opera di quei magnati che essi certo non risparmiavano nelle condanne (2), appariva così tenacemente violenta e dannosa che in un Consiglio di savi del 19 giugno 1303 si discusse a lungo se in cambio di muovere contro gli Aretini, si doveva fare una spedizione contro gli Ubertini ed i Pazzi del Valdarno, che erano, quasi, l'anima della lotta di Arezzo e dei Bianchi (3).

Pur troppo anche gli Ubertini non si dimostrarono pari alla bisogna, ed ebbero la loro parte di responsabilità in quelle che il buon Compagni chiamò « orribili disaventure » (4).

Ciò nondimeno, gli Aretini, cacciato nell'estate del 1303 Uguccione della Faggiola, podestà, perchè caduto in sospetto di segreti accordi con Bonifacio VIII, affidarono il governo di Arezzo a Federigo figlio di Guido da Montefeltro, che fu accompagnato da Ciapettino Ubertini (5), quello stesso che in un documento aretino del 1305 compare come capitano generale della parte dei Bianchi, accanto a Guido di Ubertino de' Pazzi, che era uno dei quattro consiglieri segreti della *Universitas Blancorum* e ad Acerritello Ubertini, uno dei presenti a quella importante riunione dei Bianchi, nella chiesa aretina di Murello, ove si nominò un procuratore che davanti ai legati pontifici sostenesse contro i

(1) Vedi A. Bini, *op. cit.*, pp. 16-17.

(2) Cfr. *Delizie Erud. Toscan.* X, 93-94; il Compagni li ricorda tra i proscritti cacciati con Dante (II, 25); si cita Neri da Gaville degli Ubertini tra i dodici *sindachi delli usciti* fatti venire a Firenze dal paciaro cardinale da Prato per tentare la riconciliazione generale; v. Zenatti, *Dante e Firenze,* p. 423. Per altri documenti su condanne degli Ubertini v. I. Del Lungo, *Dell' esilio di Dante,* pp. 83, 85, 86, 128.

(3) Cfr. *Consigli della Repubbl. Fiorent.*, vol. I, p. I (1301-1307), a cura di B. Barbadoro, Bologna, Zanichelli, MDCCCCXXI, p. 102. Nel Consiglio dei Savi alla discussione prese parte Corso Donati, il quale sostenne l'opportunità della spedizione contro i Pazzi e gli Ubertini e la sua tesi fu approvata.

(4) Per esse, oltre la *Cronica* del Compagni e le note del Del Lungo, v. dello stesso Del Lungo, *I Bianchi e i Neri*, pp. 294 sgg.

(5) Il Compagni (*Cronica* II, 33) così scrisse: In Arezzo era Uguccione da Faggiuola, che per alcune sue opere sospette fu rimosso dal'a signoria, e data al conte Federigo, figliuolo del buono conte Guido da Montefeltro.... Il quale venne ad Arezzo e prese il governo accompagnato da Ciapettino Ubertini.... »; su Ciapettino v. G. Lega, *Il canz. Vat. Barb. lat. 3953,* Bologna, 1905, p. XLV, n.

Neri gli interessi dei proscritti (1). I quali Neri ebbero presto occasione di sfogarsi contro quei loro acerrimi nemici quando nel 1307 inviarono un forte esercito in Val d'Ambra che prese e distrusse tutti i castelli degli Ubertini e si spinse fino a Gargonza, guastandone il contado e stringendola d'assedio. Il castello che col ricordo dell'*accozzamento* del 1302 accresceva l'odio fiorentino, sarebbe certo caduto — l'annalista aretino parla anzi della sua distruzione — se un'abile strattagemma del legato Napoleone Orsini, a capo degli Aretini, dei Bianchi e dei Ghibellini, non avesse costretto gli assedianti a ritornare in tutta fretta a Firenze (2).

Con questa attività in favore dei proscritti, è naturale che gli Ubertini fossero in relazione coi più autorevoli dei Bianchi e però anche con Dante. Mancano i documenti che attestino dei rapporti del Poeta con la potente famiglia; ma l'affermazione del Bruni, che come segretario della repubblica fiorentina era in grado di conoscere documenti che pur troppo in seguito saranno andati perduti e come aretino doveva aver familiare più di altri la storia che riguardava la sua città, ha oggi per la maggior parte dei critici valore di documento (3); tanto più che il convegno di Gargonza è accertato da quella *Provvisione* sopra ricordata, e non si vede la ragione per cui il Bruni, coscienzioso storico e biografo, doveva ricordare Dante a Gargonza se ciò non gli risultava da fonte attendibile. Del resto, anche se il Bruni non avesse nella *Vita di Dante* rammentato esplicitamente il Poeta nel castello degli Ubertini, non si potrebbe dubitare che sia stato

(1) Vedi pp. 9, n. 4; 10, n. 1.

(2) L'annalista aretino maggiore, all'anno 1307, così scrive. « Et venit tunc exercitus Florentinorum et aliorum de Tuscia in vallem Ambre, et dextruxerunt omnes terras Ubertinorum et multa castra episcopatus Arretii, et venerunt Gargonsam. Et erat tunc Arretii legatus apostolice sedis..... Ex tunc exercitus hostium, *Gargonsam potitus,* eam destruxit atque Ciggianum. Ibique moram trahentibus hostibus, legatus omni cum milite versus Florentiam equitavit ad ipsam, uti ferebatur, capiendam. Itaque dictus hostium exercitus subito se levavit quasi ad sconfittam, dimictendo arnesium et dapnum recipiendo, et alter alterum minime expectando.... »; cfr. pure Villani, VIII, 89 e Compagni, III, 17; vedi pure I. Del Lungo, *I Bianchi e i Neri,* pp. 373 sgg., e A. Bini, *op. cit.,* pp. 18-20.

(3) Vedi p. 13, e n. 3.

in relazione con loro quando vediamo il suo nome insieme con quello di quattro Ubertini nel documento di S. Godenzo, e ci sono indizi gravi per credere che anche in Arezzo, ove per confessione del Petrarca l' Alighieri ebbe familiarità col compagno di sventura ser Petracco, godesse come altri esuli della ospitalità degli Ubertini (1). Un documento, reso noto dal Gamurrini, avvalorerebbe questa opinione (2). Certo il silenzio nella *Comedia* su gli Ubertini, compreso il fiero vescovo Guglielmino, lascia un po' perplessi; se si pensa peró che l' aiuto di quei magnati non era disinteressato, ma mosso da ambizione e da motivi personali, la spiegazione del silenzio potrebbe apparire non troppo difficile.

D' altra parte, non è possibile, accanto all' affermazione del Bruni ed al documento di S. Godenzo, trascurare la tradizione pervenuta fino a noi, che rammemora l' esule aggirarsi inquieto, ospite degli Ubertini, intorno ai loro castelli dell' Ubertenga.

Era l' Ubertenga (3) una vasta tenuta, passata in gran parte dagli Adalberti marchesi di Toscana agli Ubertini, i quali ai tempi di Dante possedevano il territorio intorno a Barbaiano, oggi Monte S. Savino, Palazzuolo, Gargonza, Civitella, Oliveto, Viciompiccolo, oggi Castel Pugliese, Tuori ecc.; questi beni congiungendosi a quelli in Val d' Ambra e per essi ai castelli del Valdarno e del Casentino, costituivano un feudo imponente e minaccioso per i limitrofi Stati. In esso le località ove aleggia più viva la tradizione dantesca sono Civitella della Chiana, Castel Pugliese e Gargonza.

Civitella della Chiana, detta allora del Vescovo, era la sede prediletta di Guglielmino Ubertini, che divideva il suo soggiorno,

---

(1) Si ricordi che qualcuno degli Ubertini compare tra i presenti agli atti di mutuo che degli esuli contraggono in Arezzo; così nell' atto del 2 marzo Guglielmino figlio di Bettino Grosso (Pasqui, *Documenti*, II, p. 511); vedi inoltre i due opuscoli già citati del Gamurrini, *La nascita del P.* e *La Casa del P.*, e qui a pp. 11-12, e n.

(2) Vedi p. 14, n. 1.

(3) Vedi E. Repetti, *Dizionario storico, fisico e geografico della Toscana*, Firenze, 1833 alla voce *Chiusura Obertenga* o *Terra Ubertenga*, che ai tempi di Dante era in gran parte suddivisa tra gli Ubertini e i monaci della Badia di SS. Flora e Lucilla, un' importante abbazia poco distante da Gargonza, nel colle di Turrita a Capodimonte.

quando le cure belliche glielo permettevano, tra Arezzo e quel forte castello dell' Ubertenga che s'affacciava da una parte su la Valdichiana, dall'altra su la Val d'Ambra e su la piana d'Arezzo. Tanto temibile che, dopo la disfatta di Campaldino, fu insieme con Arezzo presa subito di mira dai vincitori, i quali se ne impossessarono con un violento assalto, presidiandola contro gli Aretini, ormai ridotti alla difesa della sola città. All'assalto vuole la leggenda che partecipasse il « feditore » Alighieri, tutto imbaldanzito della vittoria casentinese (1).

Castel Pugliese (2), una villa posta su la cresta dei colli di Civitella, allo sbocco della Chiana, non è che l'antico Vicione o Viciompiccolo, ove sorgeva il castelletto di Battifolle, dalla cui sommità è fama che S. Francesco contemplasse la piana aretina e le non lontane mura della città, sorda alle sue parole di pace e di amore; e Dante seguisse con l' occhio dolente e inquieto il lentissimo corso della Chiana (*Paradiso* XIII) che si sperdeva in ampie e mefitiche paludi, tra le quali solo segno di vita era dato da numerosi e miseri ospedali (*Inferno*, XXIX).

Di questa tradizione è memoria in una lapide posta nel portichetto della villa, accanto ad altre che ricordano visite di granduchi e di papi:

Questo fortilizio già detto Vicione — Ove hanno dimorato — S. Francesco d' Assisi e Dante Alighieri — Spettava ai conti di Battifolle — Contrastato poi colle armi — Tra i Fiorentini e gli Aretini — Dai capitani di parte guelfa — fu venduto ai Baroni del Pugliese — dai quali prese l' odierno nome — Pervenne poi per eredità nei Cappelli-Buonaccorsi.

Più fondata perchè sorretta dall' autorità del Bruni la tradizione dantesca a Gargonza, che per la strategica posizione e

---

(1) Un atto della presa di possesso di Civitella è in Pasqui, *Documenti*, II, pp. 476-77, del 3 e 4 luglio 1289 e tra i cittadini presenti alla cessione vi è Bettino Grosso degli Ubertini di Gaville.

(2) Vedi Repetti, *Dizionario* alla voce e G. B. Del Corto, *Castel Pugliese* (per nozze), Arezzo, Sinatti, 1908 (con due fotografie); il castello oggi non esiste più, nel suo posto essendo stata edificata la villa, mentre il nome di Battifolle é rimasto ad un casolare posto ai piedi di Castel Pugliese.

per le fortificazioni era la perla dell' Ubertenga, a lungo contesa dai Senesi, dagli Aretini e dai Fiorentini.

Il castello di Gargonza (1), che conserva la sua architettura medioevale con una parte di mura entro le quali si raccolgono, sotto l' ombra della torre, poche case, è su la via che da Arezzo porta a Siena, a 5 km. da Monte S. Savino. Posto su di un risalto del monte di Palazzuolo, era come la chiave per entrare dal Senese e dalla Val d' Ambra in Val di Chiana; occupato nel 1285 dal vescovo Guglielmino, che lo ritolse ai Senesi, fu per lungo tempo sicuro e temibile rifugio degli Ubertini fino al 1381 quando da un Giovanni fu venduto per 4000 fiorini ai Senesi. Firenze, divenuta padrona di Arezzo, nel 1385 impose ai Senesi di lasciarlo in suo potere; ma essendo poco sicura della fedeltà dei pochi abitanti, fece atterrare gran parte delle mura nel 1433, finchè dai Medici fu dato a godere ai Lotteringhi della Stufa, dai quali passò al marchese Corsi Salviati e per esso ai conti Guicciardini.

Su la torre, a ricordare la tradizione del passaggio di Dante, si legge questa iscrizione, inesatta nell' anno:

Al Marchese — Tommaso Corsi — Consigliere di Stato e Gran Ciambellano — del Gran Duca Leopoldo II — impedì morte di scrivere — Qui Dante Alighieri ricoverava nel MCCCIV — esule dalla patria per cittadina persecuzione.

Il Marchese Francesco Corsi Salviati — alla riverente intenzione dello zio plaudendo — questo luogo rifugio dell' altissimo poeta — nel MDCCCXXXVIII restaurava — perchè alla venerazione delle genti durasse.

In su l' ingresso del castello il 13 novembre per iniziativa del Comitato aretino della « Dante Alighieri », del conte Guicciardini proprietario del castello, sotto gli auspicî del Municipio di Arezzo e di Monte S. Savino, fu con austera semplicità inaugurata la lapide riproducente il passo di Leonardo Bruni.

(1) Vedi Repetti, *Dizionario* alla voce *Gargonza:* una fotografia di Gargonza nell' art. di I. Ricci, *Francesco fratello di Dante, in Arezzo,* nel periodico *Il VI centenario dantesco (Bollettino del Comitato Cattolico per l' omaggio a D. A.)*, Ravenna, 1920, n. VI, p. 115.

2. — Delle onoranze che il secentenario dantesco ha promosse nessuna forse è nata dal popolo con tanta spontaneità come quella che il villaggio aretino della Pieve al Toppo ha tributata al Poeta in una domenica dello scorso settembre 1921. Mentre i giornali davano quotidiane notizie dei fastosi preparativi di Ravenna, Firenze e Roma, quei bravi popolani, senza dantisti di grido o d'occasione che premessero, senza un Comitato ufficiale che preordinasse la festa, così alla buona, fra di loro, pensarono di apporre una epigrafe in onore di Dante. Raccolti rapidamente i danari per pubblica sottoscrizione e fatta la lapide, si cercò lì per lì chi accompagnasse lo scoprimento con poche parole; ma il parroco di non so qual cura vicina si schermì allegando la ristrettezza del tempo per preparare un discorso; in Arezzo non si trovò dal sabato alla domenica un volenteroso che con la sua parola apportasse un po' di solennità alla inaugurazione, illustrando l'avvenimento storico cui è legato il nome della borgata.

Non per questo quei popolani si sgomentarono, ma con una semplicità di cui il Divino Poeta si sarà compiaciuto meglio di tante pompose cerimonie, silenziosamente e religiosamente, nella facciata d'una modesta casa, posta su la via che porta a Siena, scopersero un ricordo marmoreo con queste parole:

MCMXXI — Nel VI Centenario della morte — di — Dante Alighieri — mentre l'Italia ed il mondo — gli rendevano gloriose onoranze — i popolani di questo luogo campestre — che il Poeta immortalò nel suo canto — riconoscenti orgogliosi — posero.

> *« ....Lano, sì non furo accorte*
> *le gambe tue alle giostre del Toppo ».*

« Riconoscenti? » « Orgogliosi? ». Qualcuno sorriderà leggendo questi aggettivi che non brillano nè per novità, nè per chiarezza; eppure anch'essi nella loro vaga espressione sono indice della spontaneità del ricordo, che sintetizza l'orgoglio e la riconoscenza di quei popolani verso il Grande che il loro villaggio ha eternato nella *Comedia* attraverso la fugace allusione alle « giostre » sanguinose di cui esso (1) fu teatro nel 1288.

---

(1) Una fotografia della Pieve al Toppo nel *Paesaggio italico nella D. C.* di V. Alinari, p. 11, e nell'opera analoga di C. Ricci (v. I).

L'accenno dantesco ci riporta ad uno dei tanti cruenti episodi della lotta comunale tra Firenze, Arezzo e Siena, nel secolo XIII, in continuo contrasto tra loro per contendersi territori, primato, l'esistenza stessa. Arezzo e Siena erano le due rivali contro le quali si volgeva famelica l'ingordigia di Firenze: specialmente Arezzo, che nella seconda metà del Duegento s'era, come s'è già detto, minacciosamente ingrandita per opera soprattutto del suo Vescovo Guglielmino Ubertini. Il quale, valendosi della immensa autorità spirituale e temporale che gli proveniva come presule della Chiesa Aretina, la cui giurisdizione si estendeva dalla valle Tiberina a quella dell'Orcia, dall'Alpe di Bagno al Trasimeno, aveva fatto di Arezzo una potente repubblica, che tanto più risvegliò le gelosie e le bramosie di Siena e di Firenze il giorno in cui l'ambizioso vescovo se ne faceva proclamare Signore (1) (1287).

Firenze comprese allora che con uno Stato retto da un abile capo che alla forza della spada sapeva congiungere il prestigio del pastorale, la lotta rischiava di divenire gravemente pericolosa; perciò, dopo avere indotto Siena a strappare i patti di amistà firmati con Arezzo nel 1286 (2), colta l'occasione della cacciata dei guelfi aretini dalla loro città (3), nel giugno 1288 promosse e diresse una imponente spedizione contro la rivale. Era un esercito di 2600 cavalieri e 12000 fanti, convenuti da Firenze, Lucca, Pistoia, Prato, Volterra, San Miniato, San Gimignano, Colle ecc., per modo che insieme coi 400 cavalli e 3000 pedoni arrivati da Siena, formavano « la più grande e ricca oste — dice il Villani —

(1) Vedi, oltre le opere citate di C. Lazzeri, P. Villari e U. Pasqui *(Documenti)*, qui indietro *Un personaggio dantesco* ecc.

(2) Dopo la contesa tra Siena e l'Ubertini perchè questi aveva ribellato ai Senesi Poggio di S. Cecilia in Val d'Ambra, tra il Vescovo da una parte e il Comune con la parte guelfa di Siena dall'altra si era fatto un trattato di pace e di concordia, messo in dimenticanza tutto il passato; v. U. Pasqui, *Documenti* II, pp. 467-74; ma Firenze soffiava nel fuoco per tener viva la discordia tra le due città, delle quali Arezzo, con la sua condotta ghibellina e magnatizia, era specialmente additata all'odio e ai rancori della guelfa rivale, ormai gelosa del suo ordinamento popolare; v. I. Del Lungo, *I Bianchi e i Neri*, p. 27.

(3) Vedi Villani, VII, 115; *Annales Arretin. maiores*, ad annum; L. Bruni, *Historia florent.*, I, p. 407.

che facessono i Fiorentini dappoichè e Guelfi tornarono in Firenze ». Gli Aretini chiamati in aiuto i Ghibellini di Firenze, delle Marche, sotto il comando di Buonconte di Montefeltro, corsero subito ai ripari all' avvicinarsi del nemico; ma si videro ad uno ad uno cadere i loro castelli del Valdarno, compreso quello ben munito di Laterina, che fu ceduto per leggerezza o per tradimento da un Lupo degli Uberti, il quale, a detta del Villani, dei biasimi che si meritò dai Ghibellini si scusò motteggiando « che nullo lupo non era costumato di stare rinchiuso » (1).

Secondo i cronisti fiorentini, i collegati da Laterina si diressero verso Arezzo, guastando tutto il contado fin sotto le mura della città, ove i Fiorentini, il 24 giugno, a scorno dei nemici, fecero correre il solito palio spregiativo, mentre i Senesi devastavano il territorio circostante e per ischerno tagliavano a 3 Km. da Arezzo un annoso olmo, il cui nome è rimasto a indicare una piccola borgata ed è congiunto col famoso cranio preistorico che ivi fu dissepolto nel 1863 (2). Ma un forte turbine, la vigilia di S. Giovanni, s' abbattè sui collegati, travolgendo « baracche e padiglioni — scrive il Villani — spezialmente nel campo de' Senesi, che tutte le stracciò e portò il vento in aria, e fu segno del loro futuro danno ». Onde i Fiorentini il 25 giugno s' avvisarono di abbandonare l' assedio per ritornare a Firenze, non senza avere prima consigliato i Senesi a fare altrettanto, accompagnandosi con loro per maggior sicurtà fino a Montevarchi, di dove avrebbero potuto proseguire per la via di Montegrossoli a Siena. Ma « i Senesi tenendosi possenti e leggiadri.... non vollono fare quella via, nè vollono compagnia de' Fiorentini, e feciono la via diritta per guastare il castello di Lucignano di Valdichiana », passando per la Pieve al Toppo.

A dire il vero, la narrazione del Villani con l' improvviso abbandono dell' assedio, attribuito, pare, a quel temporale di cattivo augurio che non aveva però impedito ai Fiorentini di correre

(1) *Cronica* VII, 120; DEI, *Cronaca senese* (*RR. II. SS.* XV, 40, ediz. Muratori); M. STEFANI, *Cron. Fiorent.* rubrica 175 (in *RR. II. SS.* XXX, p. I, p. 64).

(2) I. COCCHI, *L' uomo fossile nell' Italia centrale*, 1867; v. pure G. B. DEL CORTO, *Storia della Valdichiana*, Arezzo, Sinatti, 1908, pp. 9-11 e n.

il palio, il giorno appresso, sotto le mura, e con quell'insistenza su la testardaggine dei Senesi che non vollero seguire il consiglio dei loro alleati, lascia dei dubbi e fa pensare che l'esito negativo della spedizione sia dipeso piuttosto dall'accortezza con cui gli Aretini attesero alla difesa; secondo i cronisti di costoro il nemico, accampatosi presso l'Olmo a Torrita, un colle tra Arezzo e la Pieve al Toppo, fu messo in fuga, mentre i Senesi, in particolar modo, erano sgominati alla Pieve (1). Così canta l'aretino ser Bartolomeo di ser Gorello (*Cronica*, III, 31-38):

El franco padre maestro di guerra (l'Ubertini)
assalì loro da parte del campo,
tagliando ed uccidendo per la serra.
Parte de lor fuggendo per lor scampo
fu sconfitta da la Pieve al Toppo,
con crudele e mortale loro scampo.
El fiorentino àllor più che a galoppo
del campo se fuggì con gran tristizia....

È molto probabile che Guglielmino, obbligato a tenersi su la difensiva, non riuscisse a impedire la devastazione del contado, e magari, il giorno 24 giugno, anche la spregevole corsa del palio e il taglio dell'olmo; ma con abili mosse costringesse l'avversario ad accamparsi a qualche chilometro dalla città; finchè i Fiorentini, visti inutili i loro sforzi o scontratisi senza fortuna col nemico, s'indussero ad abbandonare l'impresa. I Senesi seguirono l'esempio, ma pensarono di compensarsi dello smacco, andando, nel ritorno, a danneggiare Lucignano, che era sotto il dominio di Arezzo; perciò presero la Via di Siena passando per la Pieve al Toppo (2).

(1) Negli *Annales arret. maiores* così è descritto il fatto: « Comes Tegrimus. Eodem tempore Guelfi de Tuscia exercitum Arretii cogere atque ulmum de silice inciserunt, et fuerunt profligati Senenses ab Arretinis gibellinis ad Plebem Toppi. Fuitque exercitus Vitiani, gibellinaeque ditionis tunc oppido facto. Et erant Florentini una et Senenses, et in Turrita aggeres erexere et inde fugati ». (*RR. II. SS.*, XXIV, p. 1ª, fasc. 69, a cura di A. Bini). L'avvenimento ispirò l'aretino O. Brizzi, che scrisse in isciolti « La Battaglia della Pieve al Toppo », in *Piccola strenna aretina,* 1866, Arezzo, Bellotti, 1866.

(2) Vedi su questo scontro una nota critica del Lazzeri nel suo *G. Ubertini*, p. 222, n. 1, ove sostiene che lo scontro avvenisse prima della congiunzione dei Senesi coi Fiorentini e nega perciò l'assedio, il palio ecc.

Era la Pieve al Toppo (1) una borgatella presso la via Cassia, che emergendo di su le paludi formate, per la incerta pendenza del terreno, dalle acque della Chiana, e posta presso il valico della vallata costituito dal monte di Civitella e da Capodimonte, ben si prestava con le boscaglie circostanti ad un agguato. Agli Aretini, avuto sentore della via che intendevano fare i nemici, fu facile coglierli di sorpresa; onde i Senesi, che procedevano disordinati e spensierati « furono — scrive il Villáni — assai tosto sconfitti, e furonne tra morti e presi più di trecento pur de' migliori cittadini di Siena, e de' migliori e gentili uomini di Maremma », per cui « i Senesi n' ebbono grande abbassamento, e' Fiorentini e tutti i Guelfi di Toscana ne sbigottirono, e gli Aretini ne montarono in grande orgoglio ».

Penosa impressione produsse la notizia sui Fiorentini che, vedendo reso così più grave l'insuccesso della spedizione, tanto più che tra le vittime era rimasto Rinuccio di Peppo, Capitano di Taglia della parte Guelfa, furono tratti da istintivo risentimento a darne tutta la colpa alla leggerezza dei Senesi, che — come dice il Villani — se n' andavano « male ordinati per troppa baldanza e sprovveduti ». È vero che tra i Senesi si fece correre la voce che la disfatta si doveva al tradimento di Nello della Pietra, il presunto uccisore della Pia (2); ma Dante, che a qualcuno piace vedere tra i cavalieri della spedizione — il noto passo della *Vita Nuova* (IX) e dell' *Inferno* (XXII) potrebbero riferirsi ad essa (3) — non potè pensarla diversamente dai suoi

(1) Vedi Repetti, *Dizionario* alla voce *Pieve al Toppo,* che si dice anche *all' Intoppo,* forse perchè nelle sue vicinanze la Chiana nei secoli passati trovava ostacolo a sfociare nella piana d'Arezzo come a muoversi verso la parte di Chiusi. Oggi c'è una chiesetta, a pochi passi dalla strada, in mezzo a un campo, ridotta a modesto oratorio; ai tempi di Dante la pievania del Toppo abbracciava un vasto territorio con numerose chiese.

(2) Vedi P. Rossi, *Dante e Siena,* nel volume cit., p. 91 e sgg.

(3) V. p. 63. Il Fraticelli (*Vita di Dante,* p. 88), il Lumini (*op. cit.* p. 95) non escludono che il noto passo dell'*Inferno XXII* s'ispiri al palio corso dai Fiorentini sotto le mura d' Arezzo. Il Massera (*La patria e la vita di Cecco Angiolieri,* in *Bullett. senese di storia patria,* VIII, 447) pensa che da questa occasione le relazioni personali tra Dante e l' Angiolieri avessero principio.

concittadini. Per questo nell'episodio dello scialacquatore Lano (1), accennando al fatto, usa l' espressione « giostre », che, secondo noi, non significa puramente *battaglia* o *combattimento,* come interpretano i più dei commentatori, ma la *scimmiottatura d' una battaglia,* una *finta battaglia,* a cui si poteva partecipare con animo sgombro da preoccupazioni guerresche, una « giostra » insomma (2). La parola ha in sè un accento ironico, il quale non solo ben s'intona a tutta l'ironia del passo, ma anche al dispregio che l'Alighieri sente per i Senesi che chiama spesso leggeri e baldanzosi, non meno che per gli Aretini, il cui valore e la cui vittoria, troppo esaltata, egli intende sminuire perchè si tratta d' uno scontro non meritevole del nome di battaglia, ma tutt'al più di « giostre », tanto leggermente s' erano comportati i Senesi e, perciò, tanto facile era stato il vincerli.

Fuor di proposito era dunque l'orgoglio degli Aretini, i quali nell' anno seguente (1289) a loro spese esperimentarono in una vera battaglia, a Campaldino, par che voglia dire Dante, quanto vana fosse la loro superbia per le « giostre del Toppo », quando dopo la terribile sconfitta, dopo la perdita dei migliori duci e soldati, tra cui gli stessi vincitori della Pieve al Toppo, il vescovo Guglielmino, Buonconte da Montefeltro e Guglielmo de' Pazzi, nipote dell'Ubertini, si videro in balia perfino dei Senesi, i quali,

(1) Per questo Lano v. AQUARONE, *Dante in Siena,* p. 3; MASSERA, *Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli*, Bari, Laterza, 1920, II, p. 131 e P. ROSSI, *Dante e Siena*, pp. 43-45.

(2) Significa *scontro, combattimento* e non altro per i commentatori Scartazzini, Torraca, Steiner, Vitali, Camerini, Passerini; il Casini crede che la parola possa « essere stata suggerita dalla zuffa a corpo a corpo, che dovette succedere, per l'improvviso uscire degli Aretini dall'agguato ove aspettavano i Senesi »; il BASSERMANN invece (*op. cit.*, p. 311) e di recente il DEL LUNGO (*Dante - Prolusioni alle tre Cantiche e Commento all' Inferno,* Firenze, Le Monnier, 1921, p. 191) hanno rilevato l'ironia nella parola; anche l'AQUARONE (*op. cit.*, 30) vi trova lo scherno, e mette in relazione la parola con l'abitudine dei Senesi di ricordare la battaglia di Montaperti con finte zuffe, in una delle quali si sarebbe distinto Lano.

Altra inesattezza assai frequente nei commentatori di questo passo è la data dello scontro, che per il Casini, lo Scartazzini, il Sanesi *(Dante* del Treves, p. 466) ecc., è il 1287, per taluno il 1289, mentre tutti i cronisti parlano chiaramente del 1288.

a pochi giorni dalla vittoria « fecero correre il palio sulle porte di Arezzo e — come racconta il cronista Stefani (1) — manganarono drento alla città trenta asini colle mitre di carta in capo da vescovo ». Era la loro rivincita per l'onta della Pieve al Toppo, non importa se volgarmente ingiuriosa verso l'Ubertini, che pure aveva saputo morire sul campo da eroe fra gli stessi soldati piuttostochè lui solo, nella generale rovina, rimanere salvo.

3. — Chi faccia in ferrovia il tratto di strada che da Arezzo porta a Chiusi, appena uscito dalla galleria dell'Olmo, si trova per una buona ora in mezzo ad una pianura meravigliosamente coltivata che da destra va insensibilmente salendo verso le lontane alture che dividono la Val d'Ombrone senese dalla Valdichiana e congiungono i monti del Chianti alle propaggini della montagna di Cetona; da sinistra è rapidamente circoscritta dai contrafforti appenninici che dal monte Lignano presso Arezzo per l'Alta di S. Egidio sopra Cortona vanno morendo confusi nel palpito del sorridente Trasimeno.

Ampia pianura, intersecata da torrenti e canali volgentisi con sonnolenta lentezza verso il canale accentratore o maestro della Chiana, anch' esso con languido corso, quasi pentito di aver lasciata l' antica via del Tevere, per dirigersi verso l' irrequieto Arno.

Ricca di biade e di viti, vigilata da numerosissimi casolari, l' immensa pianura ondeggia qua e là di piccoli colli, su cui si adagiano floride cittadine e borgate sempre più prosperose. Ecco Foiano che si arroga il vanto di essere il centro più industrioso della Valdichiana; Marciano, che un giorno lontano vide Senesi e Francesi accomunati nella lotta e nella strage contro i medicei Fiorentini; Torrita, la presunta patria del dantesco Ghino di Tacco; Lucignano, assai spesso un tempo pomo di discordia tra la repubblica di Siena e lo Stato di Arezzo. Le quali gareggiano per attività e per ricchezza con le altre città che, quali scolte incaricate della difesa e della protezione della vallata, si elevano lungo la chiostra montana, addossate al dorso o alle pendici delle alture: Civitella della Chiana, appollaiata in una gola prominente

(1) *Cronica fiorent.*, rub. 175.

onde s'affaccia alla piana d'Arezzo da una parte, alla Valdichiana dall'altra; Monte S. Savino, la patria di Giulio III, su di un colle degradante al piano; Sinalunga, che dal troncamento iniziale del vecchio nome Asinalunga pare abbia attinto novella vita; Montepulciano, silente nel ricordo del gentil Poeta che ne prese il nome, ma più orgogliosa del buon vino che il Redi cantò; e Chianciano che sente per i suoi bagni la febbre d'un bell'avvenire; e Chiusi, l'etrusca sede dei Lucumoni, che si compiace di vedersi rinnovata nella figlia crescentele intorno, alla stazione ferroviaria; e poi a sinistra Castiglion del Lago, che si protende su le acque del Trasimeno con voluttuoso abbandono; e Cortona superbamente adagiata su di un colle, mentre le vie e le case non più anelano ad avvicinarsi verso la Santa protettrice, Margherita, ma frettolosamente scendono al basso, attratte dal fischio della locomotiva; e Castiglion Fiorentino che intorno al cassero di Pier Saccone ferve di attività agricola.

Non però così bella, imponente, ricca, popolata si presentò la Valdichiana all'occhio del Poeta quando la novità del primo Giubileo romano o l'ansia di stornare da Firenze la iattura del perfido Carlo lo spinsero a Roma (1); o quando col cuore in tumulto per la recente proscrizione si aggirava, accigliato, intorno ad Arezzo per consigliare, preparare, tentare, insieme cogli altri compagni di sventura, i mezzi del ritorno in patria.

Non è facile asserire quando Dante abbia veramente visto la Valdichiana. Se egli nel 1300 fu dei due milioni che d'ogni parte d'Italia e del mondo accorsero, riverenti, al Giubileo di Bonifacio VIII, è probabile che preferisse la via *Francesca,* detta pure *Romea,* che da Siena per Buonconvento conduce in Val d'Orcia e da questa per la Val di Paglia, ai piedi del cono vulcanico di Radicofani, porta a Bolsena e a Roma: più breve e, perchè per

(1) Ormai è opinione quasi unanime che Dante sia stato a Roma nel giubileo del 1300; v. M. Porena, *Dante e Roma*, nel volume *Dante*, Treves, pp. 217, 219; per l'ambasciata a Roma v. I. Del Lungo, *I Bianchi e i Neri,* pp. 164 sgg. e Zenatti, *Dante e Firenze,* pp. 134-48 e M. Barbi in *Bull. Soc. dant.*, II, 14-15. Di essa non solo il Compagni e l'Aretino parlano, ma anche l'Ottimo commento (II, 577) e un compendio della *Cronica* di G. Villani della fine del sec. XIV (v. *Bullettino* I, 8 n. e II, 14-15).

un territorio con un clima meno infetto, più frequentata della via *Cassia*, che da Arezzo attraversando e costeggiando poi la Valdichiana tocca Chiusi ed il lago di Bolsena, ove si congiunge con la *Romea* (1). Per la stessa ragione lo stesso itinerario molto facilmente Dante deve aver tenuto nel 1301, quando in tutta fretta insieme con Maso Minerbetti e Corazza da Signa corse dal Papa per indurlo a rinunciare all'invio del *paciere*. Però non si può escludere che nell'andata o nel ritorno egli scegliesse una volta la via *Cassia* (2), che da Chiusi va a Sinalunga e di qui lungo il Val d' Arno a Firenze.

Comunque, Dante ebbe occasione di vedere la Valdichiana se non altro nei primi tempi dell'esilio, quando dopo l'*accozzamento* di Gargonza, ove convenne con altri proscritti, si recò ad Arezzo. La tradizione vuole che dal culmine appunto di Castel Pugliese, onde si domina a perdita d'occhio la Valdichiana, il « ghibellin fuggiasco » posasse lo sguardo triste e pensoso su la pianura sottostante. Ma sia da Castel Pugliese sia nell' andata a Roma o nel ritorno o in altra circostanza, sia una volta o più, Dante ebbe davanti una immensa palude — così la dirà pure il Boccaccio — malsana e spopolata, con misere borgate e decadenti città, raccolte, le più, su le circostanti alture, mentre in basso numerosi e piccoli ospedali ospitavano malati e stanchi pellegrini (3).

Quivi son volti lividi e confusi
perchè l' aere e la Chiana li nimica,
sicchè gli fanno entropici e confusi.

---

(1) Per la via *Francesca* o *Romea* v. Repetti, *Dizionario*, V; e per il passaggio di Dante per essa v. il mio art. citato *Dietro a le poste de le care piante*.

(2) Su la via Cassia, per il tratto che da Chiusi va nel Valdarno, non si hanno notizie sicure; v. in proposito la bibliografia accennata da G. B. Del Corto, *Storia della Val di Chiana*, pp. 19, n. 1 e 2; A. Bassermann, *op. cit.*, pp. 290-302.

(3) Il Boccaccio nel *De Fluminibus*, così si esprime: Glanis *(Chiana)* fluvius est tardus atque piger, adeo ut palus potius videatur quam flumen, infamis plurimum adversa valetudini incolarum ». Benvenuto da Imola, commentando (tomo I, 708) il passo *Inferno* XXIX: « È questa una valle paludosa, d' acqua fracida e morta.... fra Chiusi, Arezzo e

Così Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* (1), in versi meschini che non possono darci neppure una vaga ombra del triste paesaggio che a Dante s' offrì. Meglio a questo scopo un cartone di Leonardo da Vinci conservato nel Museo di Windsor, dal quale si può argomentare quale profonda trasformazione abbia subìto la Valdichiana dal Cinquecento ai nostri tempi (2).

Per un breve tratto sino alla confluenza con l'Arno un pigro fiume mediano, dall'ampio alveo, rotto qua e là da isolotti, con acquitrini che si sperdono lungi dal fiume, mentre l'acqua della Chiana s'attarda nel terreno senza pendenza; poi dal cosí detto *Ponte di Pietra,* su la via che da Arezzo conduce a Siena, un vasto territorio sommerso da acque ora melmose ora lacustri, che si stende fino a Chiusi, con una strozzatura a Valiano, tra Cortona e Montepulciano, segnata da un ponte. Ai due lati, torrenti che a fatica portano la scarsa acqua nella immensa palude, donde si levano modeste alture con villaggi e paesi, i quali pare che guardino con un senso d' invidia a quelle città e borgate che, poste su le colline circostanti, s'affrettano verso l'alto per fuggire il cerchio di morte che vorrebbe stringerle da presso.

Più interessante, perchè più vicina ai tempi dell' Alighieri e

Cortona.... ». Francesco da Buti: « La povera gente (che abitava nelle circostanti alture) non bastando a farvi i seminati e le mietiture; se potevansi avere braccianti per que' lavori da altre parti del Chianti, bisognava pattuir loro ingorde mercedi, e provedere a che fossero ricevuti negli spedali sostenuti in vari punti di quella valle dai signori di Altopascio »; ai quali appunto la tradizione attribuisce la prima fondazione e diffusione di simili ricoveri in Toscana lungo le grandi vie di comunicazione. Una fotografia della Chiana in V. Alinari, *op. cit.*, n. 186.

(1) *Dittamondo* III; anche Gambino d' Arezzo nella sua *Fantastica Visione*, d' imitazione dantesca, (*Versi di G. d' A.*, editi da O. Gamurrini, Bologna, Romagnoli, 1878, p. 155), parlando d'un pantano « dov'era gente molto vilipesa », soggiunge:

Un' aria tenebrosa, un luogo strano,
peggio che chi è stato a le Bitolle,
passando al sozzo passo de Foiano.

(2) Su le mappe della Valdichiana attribuite a L. da Vinci v. G. B. Del Corto, *Storia della Val di Chiana,* pp. 116-122 e V. Fossombroni, *Illustrazioni di un antico documento relativo all' originario rapporto tra le acque della Chiana e dell' Arno,* Bologna, 1823; sul quale documento v. in proposito G. B. Del Corto, *Storia*, pp. 102-07.

limitata alle località ove più vive, se non più sicure, sono le memorie dantesche, una pianta che si crede del secolo XIII, ma forse è del secolo XV, su la quale un secolo fa richiamò l'attenzione con uno scritto illustrativo Vittorio Fossombroni mosso dall'intendimento di aiutare la risoluzione dell'annoso problema della bonifica chianina. La carta che si conserva nell' Archivio della Cattedrale Aretina, riproduce solo una parte della vallata, cioè quel territorio compreso per un lato dal villaggio dell'Olmo alla Pieve al Toppo, per l'altro dalla via de' Ponti d'Arezzo alla goletta di Chiani, ricoperto di acque stagnanti in paludi, acquitrini, laghetti, al di sopra delle quali su piccole prominenze del terreno, sono i segni dell'Olmo, della Chiesa della Pieve al Toppo con una casa, di qualche castello, e, punteggiata tra la melma, il tratto della via senese che dall' Olmo arriva alla Pieve al Toppo.

É nell' insieme uno spettacolo di desolante tristezza, su cui stende le ali l'ombra della Morte, insinuandosi cupamente nell'anima come i vapori mefitici che si levano dalla immensa palude s' insinuavano, attossicati, in ogni esistenza. Perciò nella lunga elaborazione della *Comedia* nessuna imagine di vita suggerirà al Poeta la squallida regione, ma solo e di passaggio raffronti che parlan di morte o alla morte ci riportano.

Dante nel cielo dei sapienti intende mettere in risalto la singolarità della danza alla quale cantando si abbandonano gli spiriti; ebbene, dopo aver tentato di descriverla con l' aiuto di alcuni paragoni, convinto della inefficacia loro, conchiude col dire che la danza celeste è tanto superiore ad ogni abitudine umana quanto il moto, rapidissimo, del Primo Mobile differisce dalla proverbiale lentezza della Chiana:

> *Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,*
> *quanto di là dal mover de la Chiana*
> *si move il ciel che tutti li altri avanza*
> (*Parad.*, XIII, 22-24).

La terzina che si apre con due versi dall' andatura lenta e compassata, correndo in fretta col terzo verso che ci costringe ad una lettura rapida e scolpita, esprime efficacemente il concetto del Poeta, che al più rapido movimento esistente nel creato e perciò anche nel cielo, cioè, il moto del Primo Mobile, oppone il movimento più tardo che la terra offra e che Dante trova ap-

punto nella Chiana da lui direttamente osservata, in quel fiume di cui Francesco da Buti, commentando il passo della *Comedia* dice « essere.... paludesco ed andar sì lento che non si vede suo movimento ».

Più squallido è il secondo ricordo, anch' esso colto per un paragone. Dal fondo della bolgia dei falsari salgono tanti lamenti e promana un fetore insoffribile che alla fantasia di Dante risvegliano subito la lugubre visione dei mali della Valdichiana, accanto a quelli di Maremma e di Sardegna, ma questi generici perchè le due regioni quasi certamente non erano mai state vedute dal Poeta, quelli determinati, « degli spedali » perchè suggeriti da un ricordo autobiografico ben fissato nella memoria:

Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
di Malebolge, sì che i suoi conversi
potean parere a la veduta nostra,
lamenti saettaron me diversi,
che di pietà ferrati avean li strali;
ond' io li orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se de li spedali
di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre
e di Maremma e di Sardigna i mali
fossero in una fossa tutti insembre;
tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
qual suol venir de le marcite membre
(*Inferno*, XXIX, 40-51).

In tutta questa rappresentazione pare che Dante abbia presente lo spettacolo della Valdichiana con la « chiostra » dei monti che la recingono, coi « conversi » gli abitanti cioè che, costretti a trascorrervi la vita, vivono segregati dal mondo e, come trasformati, trasfigurati dalla violenza delle sofferenze provocate dal clima, coi « diversi.... lamenti » che risuonano negli spedali, in quei miserabili abituri, ove malati e pellegrini venivano pietosamente raccolti, senza però che vi trovassero conveniente conforto e ristoro, privi, com'erano spesso, gli spedali del necessario, del pane perfino (1). Erano rifugi di morte ove finiva

(1) Numerosi erano gli spedali sparsi per la campagna della Valdichiana, piccoli e poveri tanto che spesso difettavano del puro necessario; servivano per ospizio dei pellegrini e dei malati che non avrebbero altrimenti trovato ove riposare e ristorarsi; v. G. B. Del Corto, *Storia*, pp. 211-13.

di spegnersi la poca vita che la pietà vi ospitava e dove forse il Poeta, stanco pellegrino o esule sfiduciato, accomunò per qualche ora la sua travagliata esistenza a quella degli infelici raccoltivi, obliando o mitigando i propri affanni per dar posto al dolore per gli altrui lamenti. E questi lamenti, espressione d'infinita angoscia, tanto

che di pietà ferrati avean li strali,

gli chiusero, è naturale, la mente ed il cuore ad ogni imagine, ad ogni sensazione che non fosse tetra o triste. Nessuna città perciò della Valdichiana, neppure quelle che come Cortona (1) e Chiusi potevano vantare una lunga teoria di personaggi e di avvenimenti degni della penna dello storico e del poeta; nessun castello, allora nido di feudatari famosi e pericolosi, come gli Ubertini e i Tarlati; nessuna particella del grandioso scenario circostante seppe imprimere la più lieve traccia nella fantasia dell' artista, muta e inerte davanti a quanto non fosse lugubre come la morta acqua della Chiana o risuonasse cupamente come i lamenti dei poveri ricoverati negli spedali.

D' una sola città della Valdichiana fece cenno, ma anch' essa per addurla come altre a rappresentare la caducità delle umane cose:

Se tu riguardi Luni e Urbisaglia
come sono ite, e come se ne vanno
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
udir come le schiatte si disfanno
non ti parrà cosa nova nè forte,
poscia che le cittadi termine hanno
(*Paradiso*, XVI, 73-78).

Così anche questo fugace richiamo a Chiusi è funereo; ed esso dopo la morte della natura ritratta nel lentissimo corso della

(1) E Cortona era allora nota per la sua santa, per Margherita, alla quale, secondo una singolare ipotesi di G. Salvadori, Dante aveva il pensiero ritraendo le preclare virtù di Beatrice; v. G. Salvadori, *op. cit.*, pp. 155-74. Recentemente in Margherita s'è additata da D. Venuti, *Una ignota e probabile ispiratrice di Dante*, cioè Lucia, in *Nuovo Convito*, VI, 8-10, agosto-settembre 1921. Per possibili relazioni tra Cortona e Dante v. pure G. Brunacci, *Intorno al primo sonetto della Tenzone fra Dante e Forese Donati,* in *Giorn. Dantesco* XVII, quad. III-IV.

Chiana — la morte delle acque è l'immobilità —, dopo la morte dell'uomo cui preludono i dolori degli Spedali, chiude, con la morte delle cose umane nello sfacimento delle città, quel ciclo della morte che d'un nero velario avvolge la visione della Valdichiana.

Oggi, attraversando la ridente e popolosa regione, chi è assalito da imagini così tetre, chi è avvolto da un velo così negro da sentire in sè il freddo tagliente della « Diva severa »?

Al cuore contristato di Dante la Valdichiana, triste e squallida, non offrì che imagini e ricordi altrettanto tristi e squallidi, i quali, pur intonandosi alla desolazione che allora presentava questa parte d'Italia, s'intonavano altresì allo squallore di quell'anima che tutto il dolore dell'uomo come tutta la gioia superba del genio conobbe. Ma è anche vero che al cospetto della vita e della ricchezza, là dove un giorno era la morte e la miseria, dal cuore del passeggero non può uscire che un inno di ammirazione e di riconoscenza per l'uomo che tanta trasformazione ha saputo apportare a vantaggio dell'umanità intiera.

GIUSEPPE FATINI

Il culto di Dante in Arezzo

(Sec. XIV-XVI)

I.

Chiose e commenti aretini nel Trecento

1. La fama di Dante presso gli Aretini del sec. XIV. Codici danteschi – 2. Mino di Vanni d' Arezzo – 3. Zanobi da Strada e Francesco Petrarca commentatori? L' anonimo autore delle " Chiose cagliaritane „ – 4. Domenico di Bandino. Antonio Pievano Casentinese lettore di Dante.

1. — S' era appena schiusa la tomba dell' Alighieri che un' aureola di luce, effondendosi sempre più viva dalla figura del Poeta giganteggiante come un Dio, abbagliava le menti e commoveva i cuori, specialmente del popolo, attonito da tanto miracolo di natura; onde un fascino misterioso dal poema scendeva, irresistibile, negli animi e da questi un' umile adorazione si levava verso il Grande, al quale fin dal Trecento si consacrava così quel culto che ha sorretto, nei secoli, le fortunose vicende di nostra gente.

A questo culto la regione aretina partecipò subito con un fervore forse più intenso d' altre parti d' Italia perché alimentato dal sacro orgoglio di avere avuto il Poeta più volte ospite. Su le incerte tracce di questo saltuario soggiorno ben presto intorno a Dante, nella nostra terra, dall' Ubertenga al Casentino, fiorirono tradizioni e leggende, che, tramandate di generazione in generazione, hanno di secolo in secolo coltivata nell' anima del popolo la religione del Vate. Così dalle confuse memorie intorno all' esule aggirantesi tra i Signori e nei castelli, nella solitudine dei cenobi e lungo la frescura dei ruscelletti, dalla leggenda d'un Dante prigioniero o pieno di stupore al cospetto di un morto resuscitato, dalla tradizione per la quale gli episodi di Francesca e di Ugolino, di maestro Adamo e di Buonconte sbocciarono in

terra casentinese, a svago delle culte dame e dei cortesi cavalieri, alla favola dell' alpigina fanciulla *gozzuta*, travolgente nella passione il maturo cantore, alla immaginaria figura d'un Alighieri generoso col nemico vinto, o mordace punzecchiatore d' un frate, è, nella regione aretina, tutta una fioritura di memorie onde spira un' aura di calda simpatia e di riverente ammirazione per l'uomo e per il poeta, che meglio di tanti documenti prova il fascino singolare che da questo e da quello è sceso ad avvincere gli Aretini.

I quali, poi, avevano particolarmente nel Trecento, un altro motivo, pur troppo doloroso, per amare la *Comedia* e il suo autore: le intestine discordie che portarono alla rovina lo Stato spesso richiamavano i pochi cittadini non accecati dalla follia fratricida al lamento o alla invettiva delle terzine dantesche, ove pareva ad essi di trovare l' accento o l' espressione adatta allo sfogo del loro cuore sgomento o sdegnato.

In tal modo, da una parte le memorie germogliate intorno a Dante, dall' altra le sciagurate condizioni della città partita — non faccio conto della dimora in Arezzo d' una famiglia Aldighieri, estranea ch' io sappia alla casa del Poeta (1) — favorirono la lettura e la conoscenza del poema, il quale se non appare letto nello Studio aretino ormai in decadenza, è facile, invero, che avesse i suoi cultori anche nel fiorente convento dei Domenicani, non meno forse dei confratelli di altre regioni tanto innamorati di Dante da provocare nel consiglio generale del 1335 la proibizione di leggere la *Comedia* (2).

Pur troppo di tanto amore non è traccia nei documenti, perchè archivi e librerie, le quali ultime erano pur fiorenti in Arezzo prima ancora che l' Umanesimo le avesse promosse, furono saccheggiati e dispersi nel 1381 dai mercenari di Alberigo da Barbiano; cosicchè di copie aretine del poema scarsi indizi.

Si ricorda come trascritto nel 1361 per un Nicola « de Aretio »

(1) Un Tommaso Aldighieri figlio di un Sinigardo di Tommaso, viveva verso il 1260; v. *Memorie* di G. Perelli, I, 135 *v.* (ms. dell' Accademia Petrarca); un Bencivenni Aldigherii è citato in un docum. del 20 dicembre 1251, riportato dal Pasqui, II, p. 274.

(2) *Bull. Soc. dant.* XII, 41-42.

quel commento laurenziano (1) del poema che a torto venne attribuito a Domenico di Bandino; è del 1378 un codice della *Comedia* messo insieme da un casentinese, un certo Guido di Iacobo da Pratovecchio (2); è pur di questo tempo una copia, che un cuoco ai servizi d' un Capitano d' Arezzo, nelle ore d' ozio preparò pel suo padrone (3). Nel 1387 trascriveva il poema un oscuro Santi del fu Blasio « de Valiana » nel castello di Poppi, sotto il dominio del conte Carlo di Battifolle (4). Un Nicola di Francesco da Borgo S. Sepolcro ricopiava, nella seconda metà del sec. XIV, il commento latino su l' *Inferno* e sul *Purgatorio* conservato nel codice laurenziano Plut. XC, Sup. n. CXIV (già Gadd. n. 354).

A questo secolo appartengono pure due preziosi codici del poema che oggi si ammirano l' uno nella Biblioteca comunale di Poppi, l' altro in quella dell' Accademia Etrusca di Cortona.

Il primo, cartaceo, in 4°, di più mani, con alcune note marginali, presenta a c. 1*r* i cerchi infernali rozzamente delineati. Interrotto al c. XXIV del *Paradiso*, una mano recente ha copiato il resto della cantica. Per la varia calligrafia del testo, messa in relazione con quella di mano moderna e con la data MCCCXIX che si legge nel margine inferiore della c. 3 e si ripete sul dorso del volume, corse un tempo la voce che si trattasse d' un codice dei conti Guidi, per i quali il poema veniva copiato via via che l' esule ospite dettava i suoi canti fino a che, partito, non venne interrotta la trascrizione, la quale sarebbe stata compiuta solo ai nostri giorni.

La leggenda non ebbe fortuna perchè il codice, che appartiene senza dubbio alla seconda metà del Trecento, proviene da qualche libreria forse romana, onde emigrò a Poppi portatovi dal patrizio romano Rilli, che probabilmente appose anche il numero

(1) Plut. XXVI, sin. 2; a c. 304 c' è questa nota: « Nota quod iste liber est domini Nicolay de Aretio provincie Tuscie quem fecit scribi.... millesimo trecentesimo sexagesimo primo.... ».

(2) C. De Batines, *Bibliografia dantesca*, II, p. 183.

(3) C. De Batines, *op. cit.*, II, p. 187.

(4) C. De Batines, *op. cit.*, II, p. 253. Un Antonio da Cortona portò al Salutati nel 1383 il principio del commento di Benvenuto da Imola (*Epistole di C. Salutati*, a cura di F. Novati, II, pp. 76 sgg.)

MCCCXIX, quando con altri libri lo donò al Comune ove aveva eletto il suo domicilio (1).

Il pregevole codice di Cortona (2) è posteriore di qualche decennio alla data del 1330, che fu sostenuta parecchi anni fa; scritto e miniato da un tal Romolo di Ludovico fiorentino, pervenne all' Accademia Etrusca non prima del secolo XVIII.

Entrambi dunque di provenienza non aretina, sono estranei, almeno per i primi secoli, alla fortuna di Dante in Arezzo, le tracce della quale giova ed è facile rilevare per altre vie che non siano quelle dei codici.

2. — È noto come fin dalla prima metà del sec. XIV alcuni, interpretando il vivo bisogno di uomini colti e del popolo d' una guida che agevolasse l' intelligenza soprattutto morale del poema, tentassero di esporre brevemente il significato allegorico della materia dantesca. Tra i primi compendiatori è appunto Mino de' Vanni Dietaiuve, o, com' altri dice, Vanni di Mino, un oscuro lanaiuolo d' Arezzo, che al poeta dedicò la sua umile opera di studioso e di rimatore (3). Nel 1328 mise insieme un gruppo di 25 sonetti, in 22 dei quali compendiò il contenuto dell' *Inferno*, sforzandosi di porre in rilievo la rispondenza tra la pena e la colpa, e l' intendimento morale racchiuso nella veste allegorica; negli altri tre intese spiegare il senso riposto delle Muse, dei fiumi infernali, di qualche figura mitologica e riassumere tutto l' *Inferno*. Non si può dire che il compendio del buon lanaiuolo brilli per novità e acutezza di interpretazione, spesso pedestre, talora curiosa o strana, specialmente in certi ravvicinamenti; ma è pur notevole un qualche spiraglio di esegesi psicologica, che

---

(1) Mazzatinti, *Inventarî dei mss. delle Bibliot. d' Italia,* VI, 131-32.

(2) Mazzatinti-Sorbelli, *Inventarî,* XVIII, 44-45; Agr. Lorini, pubblicando le varianti (Cortona, Bimbi, 1858), sostenne che il codice è del 1330.

(3) Su Mino de' Vanni v. L. Frati, *Miscellanea dantesca,* n. 8, 1884 (Firenze), ove sono i sonetti preceduti da notizie bibliografiche (pp. 19-32); e C. Del Balzo, *Poesie di mille autori intorno a D. A.,* Roma, I, pp. 383-400, 451-92, ove si riportano anche le « dichiarazioni » di cui si parla in appresso. Un' invettiva amorosa di Mino è citata da F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore al Magnifico,* Firenze, 1891, p. 461.

traluce dai suoi rozzi versi; come, p. es., nel sonetto III, ove dice che i lussuriosi sono puniti col vento

> *a dimostrar che nel mondo vivendo*
> *son dal voler menati con rancore,*
> *con gelosie che trafigono el core,*
> *senza fermezza, sospetti vedendo,*
> *la stimolata volontà seguendo,*
> *andando come piace al suo errore;*

o nel sonetto XII sui simoniaci, i quali sono piantati

> *col capo giù ā dimostrar l' affectione*
> *ch' egl' ebbero a le cose temporali*
> *e 'l cupo desiderio e la 'ntentione.*

Qualcuno piace anche per una certa vivacità di rappresentazione, come i sonetti su gli iracondi (VI), su gli ipocriti (XV), sui ladri (XVI) e i traditori (XX). Valga, ad esempio, il seguente sui ladri:

> *I ladri son puniti da serpenti*
> *di più maniere, e la ragione è questa*
> *che mai 'l serpente non si manifesta,*
> *ma sempre va occulto da le genti.*
> *Similemente i ladri vanno attenti*
> *ciascun per sè a la casa non desta;*
> *quivi si fige e di furor s' appresta*
> *sempre dubioso e co' pensier mordenti.*
> *Dunque le serpi si confan fra quelli*
> *per lo costume in che si simigliaro,*
> *così puniti son sempre da elli;*
> *che sempre dove i peccator peccaro*
> *quivi son giudicati i tristi felli*
> *da quel giudicio che non sa riparo.*

Non si sa se Mino restringesse il compendio al solo *Inferno*, perchè paiono suoi pur due sonetti sul *Purgatorio* e sul *Paradiso* (1), ma è facile che trascurasse le due ultime cantiche perchè meno facili e meno attraenti tanto per lui quanto per i lettori del popolo, al quale singolarmente si rivolge con la sua modesta opera. E

---

(1) Sul codice oliveriano che li riporta v. C. DEL BALZO, *Poesie* ecc., I, pp. 397-98.

per il popolo sono scritte anche « ....le dichiarazioni di Dante Alighieri in terza rima », ove egli espone il contenuto di tutto il poema. Sono undici capitoli o « trattati », dei quali il 1°, il 6°, il 10° con un centone compendiano rispettivamente le tre parti della *Comedia;* i capitoli 2-5 dichiarano l' *Inferno,* i 7-9 il *Purgatorio,* il solo 11°, infine, il *Paradiso,* la cui materia, per essere il chiosatore poco familiare con la teologia, riusciva arida e ardua, tanto da indurlo a sbrigarsene con poche terzine.

Anche questa esposizione è ben povera cosa sia per la interpretazione sia per la rozzezza del verso; si legga con quale ingenuità egli spiega la scelta di Virgilio a guida di Dante:

A prieghi suoi Vergilio è fatto guida;
non vuol dir altro nel suo bel trattato
che di Vergilio Dante più si fida,
che mai non fu poeta coronato
che dello 'nferno cotanto cercasse
quanto Vergilio poeta onorato;
e di lui Dante studiando ritrasse
per lo più alto poeta escellente
che mai di tanta materia cantasse;
e però come vero suo studiente
tenne suo stile per lo più alto e bello
come a chi intende monstra chiaramente.

Eppure per la rude semplicità della forma, spoglia di ogni erudizione, i capitoli ebbero tanta fortuna che le copie si moltiplicarono, come si rileva dal notevole gruppo di codici che li contengono, e qualcuno, pare, osò farsene anche autore; perciò Mino, venuto a conoscenza di questa appropriazione letteraria, ne difese la paternità in un' aggiunta finale, se pure sia a lui attribuibile, che si trova in un codice (1):

Per difendere il ver(o) sanz' altro prezzo
vi giuro che 'l primo che mi scrivesse
fu Min(o) di Vanni cittadin d' Arezzo.
Saria bugiardo chi altro dicesse.

---

(1) Per i codici v. De Batines, *Bibl. dant.,* I, pp. 222-29, e L. Frati, *Miscell. dant.,* p. 8; nell' uno e nell' altro un cenno anche alla falsa attribuzione delle « dichiarazioni » fatta dal Raffaelli a Bosone da Gubbio.

Non è certo se l' allusione sia diretta a Bosone da Gubbio, sotto il cui nome furono anche pubblicati, a quel Bosone che esule in Arezzo, forse con Dante, e nel 1316 podestà della città stessa, probabilmente fu in relazione con Mino; per cui non è difficile che ambedue, studiosi e ammiratori del Poeta, si comunicassero i loro tentativi di esegesi dantesca o si aiutassero vicendevolmente.

Comunque sia, le chiose dell' Aretino, per quanto simili a quelle di Bosone, di Menghino Mezzani, di Iacopo Alighieri, di Cecco degli Ugurgeri senese si distinguono da queste per una impronta più umile e popolare, nella quale si sorprende come un' eco confusa di quella ammirazione, fatta di stupore e di amore, che il popolo provava per Dante.

3. — Dalle chiose compendiose ai commenti il passo è breve, tanto più che questi, al pari di quelle, nei primi tempi mirarono segnatamente a rendere più facile la lettura del poema piuttosto che a penetrare nei segreti, ancora inesplorabili, dell' arte dantesca.

Fra i primi commentatori si cita, da un Bartolomeo Ceffoni del sec. XV, Zanobi da Strada, la cui patria è dal Casentino contesa ai dintorni di Firenze: a lui è stato attribuito il commento conservato da un codice cassinense (1). Falsa quest' attribuzione e difficile, se non impossibile, identificare il suo in altri commenti, non si può escludere che l' amico del Petrarca e del Boccaccio, che godè ai suoi tempi tanta fama e nel 1396 fu considerato degno di stare accanto ai tre grandi del Trecento e al giurista Accursio nelle onoranze che il Comune di Firenze loro decretava (2), sentisse il bisogno di commentare quel poema che per lui, se casentinese, emanava tanta fragranza di ricordi patrii.

Meno probabile è invece che attendesse ad un commento il Petrarca, al quale ormai nessuno più osa riferire non che i com-

---

(1) E. Cavallari, *La Fortuna di Dante nel Trecento,* Firenze, Perrella, 1921, p. 182.

(2) O. Zenatti, *Dante e Firenze,* p. 94 e I. Del Lungo, *Dell' esilio di Dante*, pp. 21 e 170 sgg.

menti che a torto portano il suo nome, le chiose e le correzioni (1) al *Paradiso* contenute nel codice Palatino CLXXX.

Ma d' un aretino si possono dire con una certa sicurezza le cosiddette *Chiose Cagliaritane*, di cui fu pubblicata un' ampia scelta alcuni anni or sono (2).

Nel codice, che si conserva nella Università di Cagliari, nessuna indicazione precisa dell' autore, che al Carrara è parso un toscano di Firenze o di Pisa; al Rocca (3) un aretino. Che sia tale si ricava da un esame, pur rapido, del testo, il quale ha un lessico che presenta tutte le peculiarità del dialetto aretino. Così l' *è* per *à (assessini* Inf. XVI, 15; *piento* per *pianto* Purg. XXVII, 37; *comperaçione* Par. XXIII, 67); *i* per *e (avia* Inf. XX, 34; *baractieri* Inf. XXI, 7; *misere* per *messere* Purg. V, 133; *piagnivano* Purg. XXIII, 10 ecc.); *e* per *i* (*manefestava* Inf. XIII, 64; *engrato* Inf. XV, 61; *hommeni* Inf. XVI, 15; *deo* Inf. XIX, 85; *envidia* Purg. VI, 22 ecc.); *a* per *e (essare* Inf. XIII, 2; *recevectaro* Inf. XIII, 118; *ciennare* per *cenere* Inf. XIII, 143; *vivare* Inf. XV, 119, ecc.); *u* per *o (uribile* Inf. XIII, 103; *unore* Inf. XV, 94). Qua e là si riscontrano parole schiettamente aretine, come *albore* per *albero* (Inf. XIII, 103); *virà* per *andrà* (Inf. XXIII, 115), *viti* per *andati* (Par. II, 73); *artino* per *aretino* (Inf. XXIX, 116); *baila* per *balia* (Inf. XXX, 37); *schincio* (Purg. IV, 82 e XIX, 7); *apellagò* (Purg. V, 115) ecc.

A queste particolarità dialettali si aggiunga la conoscenza e la predilezione che l' autore mostra di fatti e ricordi aretini, come di Guido Guerra (*Inf.* XVI, 37), di Griffolino (*Inf.* XXIX, 109), della cui colpa dà particolari nuovi; di maestro Adamo (*Inf.* XXX, 58); di Buonconte (*Purg.* V, 94); del corso dell' Arno (*Purg.* V, 117); del Benincasa ucciso da Ghino di Tacco (*Purg.* VI, 13); di Ciuccio dei Tarlati (*Purg.* VI, 15); di Federigo Novello e del *buon Marzucco* (*Purg.* VI, 16).

---

(1) Sui presunti commenti e su le note del P. v. De Batines, *op. cit.*, II, pp. 165-68, 195, 302; G. Carducci, *Opere*, VIII, pp. 267-73 e L. Rocca, *Di alcuni commenti della D. C.*, Firenze, Sansoni, 1891, pp. 130, 146, 153.

(2) *Le chiose cagliaritane,* scelte ed annotate da E. Carrara, Città di Castello, Lapi, 1902.

(3) *Bull. Soc. dant.*, X, 249.

Alcuni passi poi non possono, o m' io inganno, essere dettati che da un Aretino. Così all'*Inf.* XXI, 49 il commentatore annota: « El Serchio è uno fiume presso a luccha *qual come 'l nostro arno a noi* », cioè come l' Arno passa vicino ad Arezzo. All' *Inf.* XXII, 4: « *Corredori* qui quasi dante remprovera a li aretini quanta tribulaçione ab anticho ei fiorentini àn data a li aretini, con oste con cavalcate con guerre, con tucti ei modi ch' elli ànno potuto e creduto desfare areço sença el seme de la seçania semmenata da essi en onni tempo ». Osserva il Carrara che la chiosa sembra echeggiare il lamento d' un Aretino contro la prepotenza fiorentina. Giusta l' osservazione; ma chi aveva interesse a rilevare « quanta tribulaçione ab antico ei fiorentini àn data a li aretini », se non un cittadino d'Arezzo, al quale solo non poteva sfuggire in quei versi l' accento ironico del Poeta verso la rivale città? Chi, tranne un Aretino, era in grado di avvertire gli sforzi tenaci di Firenze per abbattere Arezzo, ricorrendo a tutti i mezzi, compreso « el seme de la seçania semmenata da essi en onni tempo », col quale provocarono quelle insensate discordie interne che fecero cadere la logorata repubblica nelle mani dei Fiorentini?

Al *Purg.* V, 115: « *indi la vale.* la nocte che venne facta la sconficta venne sì grandissima piova che tucta la contrada apellagò et onni fiume si empio, *raccontaro alchuni sca[m]pati fugiti da decta sconficta* ». Questo particolare su la battaglia di Campaldino, riferito da chi vi aveva partecipato ed aveva trovato la salvezza nella fuga, corrobora l' ipotesi che l' anonimo sia un aretino; il quale compose il commento prima della caduta di Arezzo sotto Firenze (1384) — avvenimento che egli non avrebbe taciuto se non altro a conclusione delle amare riflessioni al passo *Inf.* XXII, 4 — ma dopo il 1343, nel qual anno si strapparono gli Aretini da una prima Signoria fiorentina; non di molto però, se si tien conto di quel particolare bellico di Campaldino, il cui racconto, fatto da soldati scampati, non può risalire a giorni troppo remoti dalla terribile giornata.

Assai severo il giudizio del Rocca sul commento, il quale, se è sprovvisto di erudizione dottrinale, storica e mitologica, se svolge con poca chiarezza e con poco ordine concetti che paiono attinti da altri commentatori, non manca però di osservazioni storiche e di note esegetiche che in altri non si trovano (*Inf.* XIII,

64, 133; XIX, 7, 133; XXVIII, 11, XXIX, 109, 124, XXX, 58 ecc.) Qua e là qualche tentativo di esegesi psicologica (*Inf.* XIII, 2; XXI, 7 ecc.); annotazioni improntate da una simpatica ingenuità (*Inf.* XXI, 7, XXX, 136, *Purg.* IV, 67 ecc.) in mezzo a tanta zavorra (1). È certo un modestissimo commento, scritto da un umile studioso di Dante senza presunzioni, senza arie; l'anonimo assolve alla meglio il suo compito, come per appagare un bisogno del suo spirito, e per rendere omaggio al Poeta, davanti al quale trema di religioso stupore e ammutolisce nell' incapacità di penetrare nei misteri della divina poesia.

« Non tocco — egli scrive al *Purg.* XXV, 100 — di questa materia tanto perfectamente l'autore la descrive »; oppure (*Purg.* XXV, 70): « Non so chi meglio el potesse dimostrare la nostra formaçione, però lo passo per non sapere dilla ». Con ingenua franchezza più d' una volta si distriga così dai passi non facili, specialmente nel *Paradiso,* che egli cessa di commentare al penultimo canto (XXXII, 140) con queste parole: « Qui farem punto, come buono sartore a chui no è remaso tanto panno ch'io possa più mettare uno punto, se non laudare la infinita trinità el padre el figlio et lo spiritu santo et la sua madre vergine gloriosa sopra tucte creature beata Maria ».

Con siffatta umiltà religiosa l' ignoto popolano si ritira nel silenzio, pago del lavoro compiuto, senza lasciare traccia che possa guidarci a scoprirne il nome, perchè non è il caso di pensare neppur lontanamente nè a Zanobi da Strada nè a Domenico di Bandino, troppo colti per lasciare un commento tanto scarno di erudizione storica e mitologica.

4. — Tra i precursori dell'Umanesimo che, proseguendo l'opera del Petrarca e del Boccaccio, agevolarono la rinascita degli studi nel secolo XIV, la storia ha quasi dimenticato Domenico di Bandino d'Arezzo, che oltre a riunire libri in gran copia — un documento del 1411 parla di tre some (2) — pensò di raccogliere in una vasta enciclopedia tutto lo scibile umano.

(1) Vedi Rocca in *Bull.* cit., X, 247, 250-51; ma cfr. pure le annotazioni del Carrara frapposte tra un passo e l'altro della scelta delle *Chiose.*

(2) U. Pasqui, *Raccolte di codici in Arezzo,* negli *Atti e Memorie della R. Accademia Petrarca di Arezzo* (1907-08), Arezzo, Cagliani, 1908, p. 147; un cenno alla libreria del Bandini in una *Epistola* del Salutati (I, 276).

Nato verso il 1335 da quel Bandino grammatico che, lasciata la mercatura, si era dato alla poesia e che forse è diverso dall'omonimo che poetò con Guittone, assisteva « infantulus adhuc » alla morte di tutti i suoi cari, genitori, fratelli, sorelle, rapiti dalla peste del 1348; onde un senso d'infantile terrore lo seguì per tutta la vita ogni volta che il funesto morbo si annunziava. Perciò, ai primi indizi della pestilenza del 1374, lasciò Arezzo, ove già si era acquistato un certo nome, per riparare a Bologna, nel cui Studio tenne con onore la cattedra di eloquenza. Nel 1377 insegnava a Firenze, poi di nuovo a Bologna nel 78 e nell'82 ancora a Firenze, trattenendovisi a lungo. Liberatosi infine dalle gravose cure dell'insegnamento, ritornò ad Arezzo, verso il 1399; quivi, dopo una breve dimora a Città di Castello, ove nel 1406 apriva una scuola, morì non prima del 1318 (1).

Lunga la vita, ma tutta votata allo studio, frutto del quale fu la più colossale opera che di quel periodo si ricordi, dal titolo *Fons memorabilium universi*. Incominciata verso il 1374, la proseguì spintovi dalla parola del Petrarca e dai consigli del Salutati; ma il terribile sacco che nel 1381 fece scempio di Arezzo, disperdendo le carte dell'Aretino fu per disperderne pure il sogno lungamente vagheggiato. Ricuperatele in parte, egli riprese il lavoro che condusse a compimento solo verso il 1412; sicchè poteva ben dire che « hos libros iuvenem inchoasse, senem edidisse ».

Si citano pure di lui un *Rosarium artis gramaticae*, un trattato *De pulmonibus*, un altro su la musica, alcune poesie latine, se pur non appartengano ad un omonimo vissuto in quel tempo; ma l'opera alla quale resta affidato il suo nome è un'enciclopedia, edita solo per pochi e brevi estratti, da copie manoscritte, intiere o frammentarie, giacenti in varie biblioteche (2). Essa comprende in tre

(1) Su Domenico di Bandino, del quale aveva promesso una biografia il compianto Novati, v. i cenni biografici nelle *Biografie degli uomini illustri d'Arezzo* di G. PERELLI (*Memorie* II), ms. dell'Accademia Petrarca; di A. F. MASSERA, *Le più antiche biografie del Boccaccio* nella *Zeitschriff f. rom. Phil.*, Bd. XXVII, pp. 320-25; per le date della nascita e morte v. U. PASQUI, *op. cit.*, p. 146, n. 3.

(2) Il migliore apografo è il Laurenziano, *Aedilium ecclesiae florent.*, 170-72, onde trasse alcuni passi L. MEHUS per la prefaz. alla *Vita Ambrosii Traversari*, Firenze, 1759, passim; le biografie dei tre grandi Tre-

tomi cinque parti e 34 libri; ma non è improbabile che abbracciasse altri libri, giacchè taluno ne annovera fino a 48!

Per dare una pallida idea della varietà e vastità del contenuto, mi limito a ricordare che la prima parte si occupa di materia teologica e religiosa; la seconda della creazione, del cielo, delle stelle, la terza degli elementi in genere, del fuoco, dell'aria, degli uccelli, delle acque e dei pesci; la quarta delle provincie e delle regioni, delle isole e città, degli edifici memorandi, dei popoli, dei monti, degli alberi, delle erbe, degli animali, delle pietre preziose, dei popoli, dell' alchimia; la quinta degli uomini noti per virtù e per vizî, delle scuole filosofiche, delle virtù teologali e morali, dell' eresie e delle donne celebri. Tutto lo scibile umano, così, è esposto dall'Aretino che ha tratto ampio profitto da scrittori antichi e medievali e contemporanei.

Maestro Domenico intese apprestare ai lettori il mezzo più facile e meno costoso per impadronirsi dello scibile, non con la preoccupazione morale ed educativa che guidò tutti i compilatori di quelle enciclopedie medievali che sono a tutti note, sì bene col desiderio predominante di istruire e diffondere la cultura.

Il tempo ha distrutto il nobile fine, non però il valore storico del libro, che potrebbe essere utile per una più esatta comprensione dei tempi, in ispecial modo di quel moto culturale che dal pensiero del medioevo procede lentamente verso il Rinascimento: soprattutto utili la quarta e la quinta parte, quella per le copiose notizie su città, edifici, costumi dell'epoca, questa per le biografie di uomini e donne celebri, anche contemporanei. Tra i primi, accanto a oscuri, come il *padre* dello stesso compilatore, la triade toscana, Dante, Petrarca e Boccaccio, le cui biografie furono più volte edite, anche di recente.

Del Petrarca che Domenico aveva visitato nel 1374, alla vigilia della morte, molto avrebbe potuto dire, se la commozione dei ricordi glielo avesse permesso; ma ogni volta che si accin-

---

centisti il SOLERTI (*Le Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Vallardi), F. NOVATI nell'*Epistolario di C. Salutati* il cap. *Colucius, De aquis dulcibus* e *Nevola*, G. GRAZZINI una descrizione di Arezzo in *Appendice* XIII alla *Cronica* di ser Bartolomeo di ser Gorello nei *RR. II. SS.* (in corso di stampa), ecc.

geva alla rievocazione, i suoi occhi s' inumidivano di pianto e *digiti suis viribus destituti velut ebrii* s' irrigidivano (1).

Di Dante dettò una breve biografia, piuttosto aneddotica, che da Filippo Villani attinge, fra l'altro, i dati genealogici dei Frangipani e di donna Alighiera da Parma; dal Boccaccio la tradizione del ricupero dei sette canti dell' *Inferno,* dal Petrarca il motto di spirito con cui l' esule rispose a Cangrande, contornato da buffoni; ricorda Dante scolaro a Parigi; da umanista trova nella incapacità di gareggiare felicemente con Virgilio la ragione che indusse l'Alighieri a scrivere il poema in volgare; nella grande autorità del cittadino addita la causa prima dell' esilio: tutte notizie e osservazioni in gran parte note, dalle quali però traspare sempre una riverente ammirazione verso il poeta che come un Dio ha trattato cose tanto eccelse. Di qui, su l'esempio del Boccaccio, l'etimologia del nome, « dans theos, idest Dei notitiam et omnium divinorum » (2).

Questa venerazione che gli fa con orgoglio quasi paesano prolungare più del vero la dimora casentinese, non accennata dal Villani, spiega la frequenza con cui nella sua enciclopedia maestro Domenico attinge a tutta l'opera dantesca e spiega altresì come mai gli venisse in mente di agevolare l' intelligenza del poema corredandolo d' un ampio e dotto commento.

Nel 1382, insegnando a Firenze, ebbe come coadiutore un certo Antonio Pievano di S. Martino a Vado, il quale, l' anno precedente, s' era reso noto per avere pubblicamente letta la *Comedia;* costui si mise subito in urto con l' Aretino, di cui forse mirava a prendere il posto. Non è improbabile che proprio da questo contrasto sorgesse in maestro Domenico il desiderio di commentare il poema, anche per dar prova, di fronte al competitore, della sua profonda familiarità con l' opera dantesca. A questo commento allude più volte nell' enciclopedia: così nel *De virtutibus* scrive: « Relege primum caput eius scripti, *quod feci super Paradiso Dantis....* » e poco più avanti: « *Scripsi autem super*

---

(1) *Vita di F. Petrarca* nelle *Vite* del Solerti, p. 287.

(2) Nelle *Vite* del Solerti, p. 91; su questa etimologia v. Zenatti, *Dante e Firenze,* pp. 38-39.

5.° *capitulo Dantis*, in quo puniuntur Luxuriosi quantum mali sit per inconcessam voluptatem virginitatem tollere ».

Nel libro *De viris claris*, dettando la biografia di Brunetto Latini, ricorda il *Tesoretto*, « in quo tractavit de moribus hominum, de casibus, de nobilitate fortunae et humano statu, quae notantur *in scripto quod edidi super Dante....* » (1).

Per un certo tempo si è creduto dal Mehus, dal Bandini, dal Biscioni e dal Rosini (2), che il commento dell'Aretino fosse in quel codice membranaceo — già da noi ricordato — scritto da un « Nicolaus de Aretio » nel 1361, che si trova senza nome nella Laurenziana (Plut. XXVI, sin. 2).

Ma questo è una versione dal latino — come dimostrò il De Batines (3) — del commento di Iacopo della Lana, dovuta ad Alberico di Rosciate, mentre l'opera di Domenico si teme che sia irremissibilmente perduta, con danno non lieve anche per la intelligenza del poema. Così almeno parrebbe dai numerosi riferimenti danteschi che s'incontrano nel *Fons memorabilium*, i quali non sempre sono aridi richiami, ma spesso spiegazioni e interpretazioni storiche e talora allegoriche di passi della *Comedia* e raffronti d'un certo interesse tra Dante e gli scrittori antichi. Segnatamente importante è il *Liber inferni* (4), ove si parla dell'Inferno, della sua ripartizione, delle pene, ecc. su la scorta di Virgilio e di Dante.

Dopo aver parlato del Caronte virgiliano e dantesco, egli così scrive:

« Nunc moraliter exponendo arbitror Charonem quasi Cheronem dici a chere grece quod salus vel gaudium latine inter-

---

(1) Sono riportati questi passi dal MEHUS, *op. cit.*, p. CXXXV.

(2) Vedi G. ROSINI, *De' primi commentatori di Dante e di Domenico d'Arezzo*, Pisa, 1826; lo scritto è pure in *Opere* di G. R., Pisa, 1835, IV, 217 sgg. con altri saggi danteschi.

(3) *Bibliogr. dant.* II, 302; v. pure I, 580-81, 615-16 e *Giorn. stor. della letter. ital.* IV, 57 n.

(4) Di questo libro (*Laur. Aed.* 170, c. 35 sgg.) e di altri riferimenti danteschi che s'incontrano nel *Fons memor.* doveva occuparsi diffusamente per il presente volume un valente studioso di cose aretine, il quale, in sul momento di raccogliere i resultati dei suoi studi, è stato costretto per gravissimi motivi a sospendere il lavoro, mettendo gentilmente a mia disposizione le sue ricerche per questo cenno sul *Liber Inferni.*

« petratur et on theos sive dominus grece interpetratur deus
« gaudii et letitiae per contrarium. Puto enim per Charonem
« mortem intelligi quae ab amaritudine et dolore cum morsu
« pomi vetiti nomen accepit, licet etiam mors in proprio signi-
« ficato dici possit deus gaudii, quia morte nihil est melius,
« prout dixi in eodem libro, capitulo.... ».

Parlando della città di Dite, ricorda il passo del poema per commentarlo:

« Dantes in 8° cap. Inferni: *Lo mio maestro disse: Omai, figliuolo*
« *— s' appressa la città ch' à nome Dyte — Coi gravi citadini e*
« *grande stuolo.* Virgilius etiam per multa carmina hunc locum
« descripserat in libro 6° triplici muro circumdatum ambirique
« flumine ducente flammas ibique fore validam turrim dixit po-
« suitque ad custodiam loci furias, quin etiam ad inferendam
« penam sceleratissimis animalibus. Quae omnia mira cum ra-
« tione posuit. Nam per munitissimam civitatem voluit quod da-
« retur intelligi infernum esse munitissimum reorum carcerem » ecc.
Continua a spiegare ampiamente l'allegoria delle furie infernali e del passo dantesco ad esse relativo.

Acuta la disquisizione cui dà luogo la risposta di Piero delle Vigne (*Inf.* XIII, 94 sgg.), del quale pur lasciò una biografia nel libro *De viris claris* (Aedil. 172, c. 307 sgg.).

« ....*Quando se parte* ecc. Ubi diligenter inspicies quod haec li-
« tera simpliciter intellecta non modo est erronea, sed heretica,
« quia catholica fides tenet quod in generali iudicio omnis anima
« cuiusque nequissimi reassumet corpus. Ideo dicunt quidam expo-
« sitores ne catholicus autor de fide reprehendatur, quod ista
« finxit auctor ad detestationem tanti sceleris. At secus est: nam
« dannate anime in reasumptis corporibus fortius torquebuntur...
« Quidam alii dicunt Dantem intellexisse de Inferno morali, cum
« certum sit quod anime ceterorum in ista vita possint cor-
« rigi de quibusque culpis, nam luxuriosus potest fieri conti-
« nens, gulosus sobrius, avarus et prodigus liberalis et sic omnes
« possunt resurgere per penitentiam et opera virtuosa. At de-
« speratis penitentiae locus deest. Volunt ergo isti per realem
« mortem moralem intelligi et quod per resurrectionem mortuo-
« rum intelligatur resurrectio vitiorum. Haec subtilis expositio
« est, sed autoris literae minime aversa, ubi dicitur: *Chome l'altre*

« *verrem per nostre spoglie* etc. Ergo arbitror quod Dantes finxe-
« rit hunc desperatum ista dicere non quia vera sint, sed quia
« ipse desperatus crediderit vera esse. Nam, si credidisset ani-
« mam separatam a corpore penam pati, non proiecisset animam
« in furorem, sed opinatus est miseriam morte tolli poete imme-
« mor ubi dixit: « Ille necem sperat, nece promictente quietem,
« sed, nece completa, vivere pena potest ». Et subdit: Cui sua
« vita nocet, caveat abrumpere vitam. Non nece, sed meritis, iure
« quiescit homo. Dantes autem per alium modum intelligit homi-
« nes quoque apparere vivere cum sint mortui, dicendo in 33 c.
« Inferni, ad fratrem Albiricum de Faventia: *O, dissi lui, se' tu*
« *ancora morto* ecc. Profitentur quippe veritatem Dantis carmina
« subtiliter intuenti. Qui enim committunt tantas deformitates
« proditionum fiunt obstinati, nunquam penitentes. Ideo repente
« ad inferos sunt dannati fiuntque ipsorum actiones omnes demone
« inflagratae. Legitur enim de Iuda, quod diabolus intravit corpus
« eius. Ideoque desperans dixit: Maius est peccatum meum quam
« ut veniam merear.... ».

Questi tre passi del *Liber Inferni* valgano a testimoniare non solo della frequenza con cui il compilatore ricorre a Dante, pur in altre parti della sua vasta opera, ma anche dell'indole erudita e allegorica che avrebbe avuto il commento se ci fosse pervenuto.

Il cui valore sarebbe stato non trascurabile anche perchè Domenico con Dante e il Petrarca, che sono i suoi maestri, ebbe comune l'amore per la patria e lo sdegno per la discordia delle città italiane, a causa della quale per poco non rimase vittima nel sacco di Arezzo. Appunto per questo amore, nella descrizione della sua città, inserita nel *De civitatibus*, dopo avere esaltati gli antichi cittadini che con la concordia seppero rendere potente la patria, con amare parole rilevandone la decadenza, ne avverte la causa prima negli odî fraterni. Egli si vergogna di parlare del doloroso presente, invoca dall'unione degli animi la pace tanto desiderata nella città squallida e chiude la descrizione con un pianto di Arezzo, che una nota dantesca concorre a rendere più amaro: (1)

(1) *Fons memor.*, I, lib. XIX, *De civitatibus*, c. 247 *v.*, in *Append.* XIII alla *Cronica* di ser Bartolomeo di ser Gorello, edita da G. Grazzini.

E son facta spelunca de latroni,
casa e hostello d' ogn' om di mala vita.
Così son facte le mie condizioni,
che spesse volte me convien dire ita
a la mia morte e mie' distruzioni.
O dimagrati e' miei buon cittadini,
masnadieri in grasso (!) *et asassini.*

Nel suo insegnamento, è facile che Domenico di Bandino, così innamorato del poema sacro, lo spiegasse agli scolari, ma certo il suo più vivo desiderio fu di essere chiamato a leggere « el Dante » dalla cattedra che aveva per breve tempo occupata il Boccaccio. Ebbe invece quest'onore un casentinese, quell'Antonio o Antonino Pievano di S. Martino a Vado, un paesello dell'Alto Valdarno, che già ricordammo come coadiutore del grammatico aretino; il quale nel 1381 espose la *Comedia,* con grande interessamento dell' uditorio, se dobbiamo prestar fede a questo sonetto di Franco Sacchetti (1):

A Mastro Antonio lettor del Dante in Firenze

Secche eran l' erbe, gli arboscelli e fiori,
e sparsi i dolci frutti di Parnaso,
e d' Elicona era rotto ogni vaso
che dava l' acqua a chi bramava onori.
E morti i fiorentin coltivatori,
su 'l monte alcun non era più rimaso,
se non che soccorrendo a questo caso
veniste a rinnovar le piagge fuori.
E là mostraste chi con virtù visse,
acciochè ciaschedun nobil ingegno,
se vuol salir, segua chi meglio scrisse,
sotto quel lauro antico verde e degno,
che, come vide voi, par che fiorisse
per farvi delle frondi adorno segno.

(1) C. Del Balzo, *Poesie*, II, 474; anche Pandolfo Malatesta in un sonetto (C. Del Balzo, *Poesie*, II, 471) elogia il Casentinese; il Salutati (*Epistole* II, 52-53), pur lodando la sua coltura, lo esortò a cessare da una competizione poco decorosa con Domenico di Bandino. Due sonetti di un Antonio Piovano, che deve identificarsi col Casentinese, sono in *Scelta di poesie liriche italiane*, Firenze, 1839, p. 122.

Per poco però egli deve aver letto perchè non pare che sia stata continuata la lettura negli anni seguenti nè da lui nè da altri, fino a che nel 1391 non fu ripresa da Filippo Villani, biografo, come il suo amico Domenico, di Dante.

II.

Ispirazione dantesca nei lirici aretini del Trecento

1· Betrico e Federigo d' Arezzo. Canzone contro Arezzo. Braccio Bracci. Gregorio d'Arezzo. – 2. Francesco Petrarca.

1. — Prostrata a Campaldino la florida potenza del Comune di Arezzo, anche la bella fioritura poetica che era sorta intorno a Guittone s' inaridì rapidamente, senza che un alito di vita le ridonasse la nuova scuola fiorentina dell' Alighieri e del Cavalcanti. Parve che gli Aretini, crucciati di aver perduto per la rivale Firenze quel primato letterario che per alcuni decenni, mercè Guittone, erano riusciti a godere, si raccogliessero in uno scontroso silenzio, rifiutando ogni allettamento del *dolce stil novo*, che pur s'irradiava da Firenze in ogni parte della Toscana e d'Italia. Lungo e tenace, rotto appena dalla voce un po' sgarbata di Cenne della Chitarra, questo silenzio, ma provvidenziale perchè alle fonti della Poesia alleverà il fanciullo Petrarca e preparerà l'animo dei rimatori aretini a ingentilire o rinvigorire il loro verso nell'amore e nello studio dell' Alighieri, associandolo, appena la dolce armonia si farà sentire, al cantore di Laura.

I più sono umili poeti, popolani e eruditi, che a Dante chiedono un timido accento, una reminiscenza di parole o di concetto, talora una mossa o un verso intiero per i loro dottrinali ammaestramenti o per la pittura del loro piccolo mondo, nel quale la imitazione petrarchesca si conserta tranquillamente con quella dantesca.

Ecco un oscuro Betrico d' Arezzo, autore di ballate, in una delle quali l' Amore

(Era nel mezzo della oscura valle)

da una valle oscura piena di martirî lo conduce ad un colle sorriso dalla luce della vera salute (1); Federigo di Geri d' Arezzo inizia con una mossa che richiama il capoverso d' una canzone del *Convivio* (III) il sonetto petrarcheggiante (2)

Gli antichi bei pensier convien ch' io lassi;

infiora di ricordi storici una dantesca rampogna contro Firenze (3):

Ma tu, Firenze, misera e meschina,
per te non è mai tempo o giubileo,
ma teco è sempre Curio e Catilina..;

e di accenti a cui ci ha abituati la *Comedia* fa risuonare anche i sonetti amorosi, come quello che incomincia:

In ira al cielo al mondo e alla gente.

Piacciono di più, è vero, certi quadretti pieni di movimento descrittivo per i quali Federigo appare un degno continuatore della poesia di Cecco Angiolieri e Rustico di Filippo; si legga il sonetto

E buon parenti e dica chi dir vuole

o il seguente

I' ho veduti cavagli e corsieri
e palafren puliti come spechi
da giovinezza e poi quand' e' son vechi
venduti e comperati per somieri
tirar carrette per aspri sentieri
el roder gusci e pascer barbe e stechi.
Però, lettore, sturati gli orechi
e non mangiar l' altrui pan volentieri.
Di molti cani e veltri ho già veduti
ch' ànno mangiato un pezzo l' altrui pane,
e poi che in vechiezza son venuti
e' son scacciati come fiere strane;
e anche di molt' uomeni son suti
che non pensoron mai che fie domane.
Così ciascun ne vane
a quella casa ch' accetta ciascuno.
Amico, istu 'l può far, siene digiuno.

(1) Trucchi, *Poesie italiane di dugento autori*, Prato, 1847, II, 96; v. pure M. Barbi, *Studi sul Canzoniere di Dante*, Firenze, Sansoni, p. 7.

(2) *Rime di C. da Pistoia e d' altri*, ordinate da G. Carducci, Firenze, Barbera, 1862, p. 421.

(3) Trucchi, *Poesie ital.*, II, 253.

Ricordava Federigo il *come sa di sale* di Cacciaguida, scrivendo questo vivace quadretto? (1).

Più ligio all' Alighieri si mostra un anonimo aretino in una canzone, contesta di reminiscenze dantesche, contro Arezzo dilaniata da invereconde lotte intestine:

O (perfida?) città piena di frode
antícha tana di crudel luponi,
spelunca di ladroni,
selva diserta, scura d' ogni bene,
tu sempre avanzi el mal seme d' Arode,
che i chori afoga di quei tanti buoni
che dentro a te è presgioni,
con lacrimose e diluvianti vene;
o sventurate miserabil tène,
bramosi lupi, can devoratori
so' i tuoi habitatori.

E dopo avere con altre veementi strofe scagliata la sua maledizione contro la città, conchiude con un commiato ove è evidente il ricordo del *Purg.* XIV, 22 sgg:

Canzone, io lasso el nome per vergogna
ch' io no lo scrivo manifestamente
mancho de la mia mente:
tu hai el di lassù sette bisogna.
Sai che non è bologna
nè pisa nè fiorenza — ben chel darno
le fosse volto per anticho l' arno (2).

Della stessa asprezza vagamente intonata alle invettive di Dante, è pervasa la canzone

Sazièratevi mai, miseri Aretini

che il codice magliab. II, IV, 316 (c. 33*r*) riporta col nome di Mino di Bindo — non pare da confondersi col lanaiuolo chiosatore — con

(1) Questo e i due sonetti precedentemente indicati v. in *Sonetti di Poeti antichi di Arezzo,* raccolti da O. GAMURRINI, ms. della Biblioteca della Fraternita d' Arezzo, n. 136, p. 34, 16, 33.

(2) Questa canzone fu pubblicata da A. CHIAPPELLI in *Nuova Antol.* del 1° luglio 1921, pp. 13-16, additandone in nota le reminiscenze della *Comedia;* non mi par dubbia la paternità aretina, anche per quel *tène* del dialetto aretino per *tane.*

maggiore esattezza del codice studiato dal Chiappelli che l'attribuisce a Fra Tommaso da Gualdo (1).

Superiore d'ingegno e di cultura a questi sconosciuti è Braccio Bracci aretino, che dall'ampia conoscenza dell'opera dell'Alighieri trasse copioso alimento per la sua lirica, pur troppo, cortigiana, al pari d'un suo coetaneo, più noto, Francesco di Vannozzo, oriundo d'Arezzo (2).

Il Bracci è un innamorato del Poeta, da cui prende non solo ispirazione, ma concetti e versi intieri; così in questa quartina:

Volse Traian quando la vedovella
li domandò vendetta del suo nato
subito farla, tant' era infiammato
di madonna Giustizia ch' è sì bella;

così in alcuni sonetti contro la corte pontificia, o in quello a Firenze pacificata col Visconti:

Deh non guastare il popolo cristiano,
Vicar di Dio, nè voler tal balìa;
la mitra el pasturale tua arme sia,
e lassa altrui tener la spada in mano.
El Vangelo di Dio leggesi in vano
che pace predicò per ogni via
e tu fai guerra e mettici in resia,
el corpo e spirto tuo si vede insano.
Questo giardin che guasti fu di Pietro,
che ci mostrò la via di nostra fede,
ch' anco riluce più che nessun vetro.
Certo la mente tua qui poco vede,
però ch' è occupata di nuvol tetro
che di fare alcun ben non ti concede.
Però come Naaman fa' che ti lavi
acciò che di tal lebbra tu ti sgravi (3).

(1) Mazzatinti, *Inventarî* XI, 24. Nello stesso codice della Naz. II, IV, 316 a Mino di Bindo d'Arezzo è riferito un sirventese contro il duca d'Atene, che invece pare del Pucci; v. *Rivista critica d. letter. ital.*, IV, p. 174, n.; ma, come gentilmente mi avverte l'amico prof. G. Mischi, che per me lo ha esaminato, non ha nulla di dantesco.

(2) Sul Vannozzo, imitatore di Dante, v. E. Levi, *Franc. di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del sec. XIV*, Firenze, 1908, pp. 385-93.

(3) Cod. rediano 184 (già 151), c. 124 *v.* e in *Sonetti di Poeti antichi d'Arezzo,* n. 101; l'altro « Volse Traian... » nello stesso cod. red. 184, c.

Meno impetuoso ma più sincero si presenta maestro Gregorio d'Arezzo, figlio di Ser Accolto, notaio di Faltona; nato in su lo scorcio, forse, del sec. XIII, pare rimanesse a lungo fuori d'Italia, come medico del duca d'Austria e, ritornato in patria, si riducesse a vita religiosa; viveva ancora verso il 1360. Autore probabilmente del trattatello *Fiori di medicina,* coltivò la poesia onde fu in corrispondenza poetica con Betrico e Ghini d'Arezzo, con Simone dell'Antella, Rinaldo da Cepparello, Bindo Bonichi, Domenico di Bandino, Sennuccio del Bene, al quale, se dobbiamo credere al Trucchi (1), diresse una canzone fingendo che la patria lo preghi a non combattere più coi barbari alemanni di Arrigo VII. Forse ser Gregorio giovanissimo conobbe Sennuccio in Arezzo quando vi convenne cogli esuli bianchi; e da questa conoscenza forse apprese ad amare l'altro esule più grande, l'Alighieri. Di questo amore e di questo studio si coglie la prova nelle sue liriche garbate e corrette, ove il tono, il motivo e spesso intieri versi ricordano da vicino la *Comedia.* Nella canzone

Aspetta, villanel, che arresti l'onda

« contro i miseri e negligenti », che echeggia dell'episodio di Belacqua, si sorprendono qua e là spunti danteschi:

Forse tu credi esser sì bello e buono
che Dio ti voglia prima che ti penta?
Non sai, anima lenta,
che simile con simile si gode?
Prima che fosse dell'eterno trono
chi non veghiò, qual anima s'avventa
prima ch'ella si senta
vegghia, la fa vegghiar tra le sue prode;

---

146 e nei *Sonetti di Poeti....*, p. 106; v. pure i son. « Firenze, or ti rallegra, or ti conforta »; « O Santo Pietro, per dio non restare »; « Il tempio tuo che tu edificasti » nello stesso codice rediano; cfr. pure Cavallari, *op. cit.,* p. 47, E. Levi, *op. cit.*, p. 250, e V. Cian, *La Satira,* Vallardi, pp. 241-42.

(1) Trucchi, *Poesie* II, 65; v. pure II, 96, 21, 23. Per notizie su Gregorio v. A. Ugolini, *Maestro G. d'A. e le sue rime,* Livorno, Giusti, 1901, ove sono riportate 6 canzoni e 2 sonetti; e U. Viviani, *Curiosità storiche e letterarie aretine*, Arezzo, MCMXXI, pp. 38-45.

però ch' ell 'è colei che purga e rode
la ruggine del ferro, ell' è la lima
con che si lava prima
la brutta faccia della bella donna (1).

Tra l'una e l'altra scenetta colte dal vero s'insinua facile il ricordo della *Comedia,* come nella canzone VI d'indole morale, ove il lamento di Firenze richiama la chiusa della nota invettiva sordelliana:

O mè! ch' i' faccio come fa lo 'nfermo
che sovente si volge per la piuma
e nella fonte bruma
par lui che il son leon tutto divampi.

Se poi è suo un poemetto di cinque canzoni, nelle quali l'imitazione dantesca, secondo l'ultimo biografo (2), è evidentissima, maestro Gregorio occuperebbe un notevole posto nella storia della fortuna di Dante nel Trecento. Di lui ci piace riportare questo sonetto non perchè vi si possa sentire la voce di Virgilio che trae fuori dalla selva il discepolo smarrito, ma per saggio di questa graziosa e vivace lirica morale (3).

Vassi la volpe per la selva piana
pasciuta senza cura e non s' avvisa
quel che col veltro il cacciator divisa
far se la fuia uscisse della tana.
« Eccola fuor! » dice colui che 'mpana;
fischia, quaglier, a te ne vien la bisa
senza riguardo: vedila conquisa,
fidasi sì ch' ell' esca e l' amo incana.
Non vi fidate mai, anime sciolte,
andar per selva senza il buon maestro,
se non volete rimanervi tolte.
Destasi quando al col sente il capestro
la volpicella colle molte volte
e dice: Cacciator, troppo sei destro!
Ad ore disusate vai cercando
preda, fellon, che mi tieni in bando.

(1) Ugolini, *op. cit.*, p. 27.
(2) L' Ugolini (*op. cit.*, p. 22) promise di rivendicare a maestro Gregorio cinque canzoni inedite costituenti un vero e proprio poemetto; anch'egli lo ricorda come imitatore e profondo ammiratore di Dante (pp. 20-21).
(3) Ugolini, *op. cit.*, p. 48.

2. — Nella lirica della seconda metà del Trecento e però anche in quella aretina già si avverte l'influsso dell'arte del *Canzoniere*, ma non ancora in modo sì prepotente che escluda ogni altra imitazione; così spesso, come non avverrà nei secoli successivi, è dato sentire la voce del Petrarca confusa o alternata con quella di Dante, che i rimatori ravvicinavano tanto volentieri, nonostante che già si dibattesse la questione intorno alla superiorità dei due grandi, intrecciata all'altra sui rapporti spirituali dell'Aretino con l'Alighieri.

Non giova qui ritessere la storia di queste relazioni prima e dopo l'intervento del Boccaccio; dalla copiosa bibliografia pullulata su l'argomento (1), tra le due tesi estreme dell'invidia e della benevola ammirazione, a noi pare che si possano accogliere queste conclusioni. Per temperamento d'uomo e d'artista, per una sconfinata ammirazione verso l'antica coltura, messer Francesco, poco adatto e propenso a comprendere il valore della letteratura volgare, anzichè riconoscere spontaneamente la sovranità dell'arte dantesca, non seppe o non volle nascondere una certa freddezza ogni volta che fu tratto a parlarne; ciò nondimeno, di essa subì anch'egli un fascino da cui lo scrittore non sempre seppe tenersi lontano.

Questa freddezza, alimentata dalle naturali disposizioni del suo spirito, nelle cui cellule forse una sgradita impressione stampò l'incontro dell'esule arcigno e preoccupato col fanciulletto desideroso di carezze (2), si aculeò di stizza quando fu costretto a difendersi da chi lo accusava o da chi lo spronava, anche benevolmente come il Boccaccio, ad amare ed apprezzare la poesia dell'Alighieri. Così il ricordo della familiarità tra l'esule poeta e messer Petraccolo che invero egli adduce per disperdere ogni voce su la sua antipatia verso il grande Fiorentino, non riesce

(1) N. Scarano, *L'invidia del P.* in *Giorn. stor. della lett. it.*, XXIX, pp. 1-45, G. A. Cesareo, *Dante e Petr.*, nel *Giorn. dantesco*, I, quad. XI-XII; A. Moschetti, *Dell'ispirazione dantesca nelle rime di F. P.*, Urbino, 1894; E. Cavallari, *op. cit.*, pp. 389-410; per la tesi favorevole al Petr. Carducci, *Opere* VIII, pp. 233-286; G. Melodia, *Difesa di F. P.* in *Giorn. dant.*, IV, quad. V, VI, IX; e *Bull. Soc. dant.*, X, 270-71.

(2) Su quest' incontro, avvenuto probabilmente a Pisa, v. Carducci, *op. cit.*, pp. 257-58, e *Bull. Soc. dant.*, XII, 22.

a celare una nota di presuntuosa ostilità con quell'inopportuno parallelo intellettuale tra i due esuli, di mente tanto profondamente diversi. Così l'insistenza con la quale il Petrarca all'amico Certaldese nega di aver conosciuta e tenuta presente nella sua opera di poeta la *Comedia* nell' atto stesso in cui si vanta di conoscere « meglio di quest' insulsi e smoderati laudatori.... che sia quell' incognito indistinto per essi, che pur molce loro le orecchie, ma non discende nell' animo trovando chiuse le vie dell'ingegno (1) », fa dubitare assai della sincerità delle sue asserzioni. A me pare che l' innato buon senso del nostro popolo con due favolette abbia colto giusto l'atteggiamento di messer Francesco nei riguardi di Dante.

Narra un commentatore che il Petrarca, domandato da un Pisano se aveva il libro di Dante, gli rispose di sì presentandogli il *De Monarchia*. Sorpreso, quegli disse che intendeva riferirsi al poema. « Di che allora messer Francesco mostrò meravigliarsi che io chiamassi quella Commedia libro di Dante. E domandommi se io teneva che Dante avesse fatto quello libro; e dicendogli di sì, onestamente me ne riprese, dicendo che non vedeva che per umano intelletto senza singolare aiuto dello Spirito Santo si dovesse potere comporre quella opera ».

Il Borghini, inoltre, sentì raccontare che il Petrarca « aveva in un suo scrittoio fatto una volta a una occasione dipignere Dante, come in quel tempo s' usava dipignere i ladri, impiccato per un piede. Dove, sendo domandato della cagione da certi suoi amici, disse l' aveva fatto meritamente per averli rubato a lui particolarmente ogni occasione di potere scrivere cosa che buona fosse.... »

Queste due favolette (2) ritraggono con pittoresca vivacità il Petrarca nella sua ostentata indifferenza verso Dante che non può fare a meno di ammirare ed esaltare, pur sentendolo così estraneo alla sua natura e così posto in alto da togliergli ogni speranza di superarlo. Perchè, si ricordi, mentre messer Francesco si avviava alla gloria, intorno all' Alighieri era un fervore di

(1) Riferisco dalla versione del Carducci (p. 268); la lettera del P. è la XV del libro XXI (ed. Fracassetti, v. III, pp. 18-16).
(2) Vedile riportate dal Carducci (*op. cit.*, pp. 282-84; 285-86).

studi e di venerazione che prendeva popolani e studiosi con una passione sempre più intensa e diffusa. Uomini della levatura del Boccaccio, Signori come i Visconti, Comuni come Firenze e Ravenna, umili e dotti cittadini per vie diverse gareggiavano nel tenere acceso questo culto, il quale in un animo sensibilissimo alla gloria come quello dell' autore del *Secretum,* che dopo averla assaporata con l' *Africa* l' aveva veduta contrastata dal nome che gli procuravano le spregiate *nugae* volgari, doveva apparire seccante, come un' ombra che mettesse in pericolo la sua fama: onde il bisogno di difenderla e di assicurarla, magari accarezzando le liriche volgari, con una emulazione che non sempre si contenne dignitosa ed elevata. Chi non sente una certa compiacenza in quei due aneddoti del *De rerum memorandarum* (1), che ritraggono l' Alighieri poco fortunato cortigiano, apprezzato dallo Scaligero meno d' un buffone? E come si compiace a rilevare il *savor di forte agrume,* dice il Bacci, contenuto nella *Comedia* in quel passo che accompagna i due aneddoti! « Dante Aligherius, et ipse concivis semper meus, vir vulgari eloquio clarissimus fuit, sed moribus parumper contumacior et oratione liberior quam delicatis et fastidiosis aetatis nostrae principum auribus atque oculis acceptum foret » (2).

E dire che una tradizione aretina, ancor viva, vorrebbe che l'Alighieri avesse assistito non solo ai primi vagiti del figlio di ser Petracco, ma avesse consolato la sofferente madre e il padre, pensoso del bambinetto nato in terra d'esilio, presagendo in lui un poeta! (3).

Eppure, nonostante quest'avversione diciamo così, spirituale, il Petrarca, portato dalle sue natie facoltà al bello, non potè non subire, prima e dopo la lettera (4) del Certaldese, il fascino della

(1) Vedile raccolte da G. Papini, *La leggenda di Dante: Motti, facezie e tradizioni dei sec. XIV-XIX,* Lanciano, Carabba, 1911, pp. 56-57.

(2) Cfr. Bacci, *La critica letter.,* pp. 201-202.

(3) La tradizione è nata certo da un passo della nota egloga *Daedalus et Gallus;* v. Gamurrini, *La nascita di P. in Arezzo,* pp. 24-25.

(4) Su la data dell' invio della *Comedia* al Petr. per parte del Boccaccio v. G. Traversari, *Il P. e D.,* Prato, 1905 (dal *Giorn. dant.* XII, quad. I), ov' è una compiuta bibliografia su tutto l' argomento; E. Cavallari, *op. cit.,* p. 390; e *Bull. Soc. dant.,* XII, 176; v. pure V. Rossi,

poesia dantesca. Porremo tra le leggende la storia dell'epitafio, delle note, del commento e di capitoli da lui consacrati a Dante e alla sua opera (1); sarà una promessa retorica uscita nel calore della difesa quella di voler raccorciare il testo della *Comedia* ridotto malamente da ignoranti copisti e chiosatori (2); ammetteremo che non tutti i raffronti cercati e additati tra il *Canzoniere* e il poema si possano chiamare imitazioni (3). Ma, ciò detto, è pur doveroso riconoscere nella lirica petrarchesca una derivazione dantesca di espressioni e concetti, d'imagini e motivi che messer Francesco dal crogiolo della sua fantasia, così spiccatamente personale, ha saputo ricavare rielaborati e rifusi in modo che non sempre è facile dalla nuova forma risalire alla fonte. Anzi dall'opera di Dante che egli vedeva grandeggiare ognora più nell'anima del popolo e che forse col dileguarsi del sogno di divenire il Virgilio dell'Italia nuova era in grado di intendere meglio, procede l'evoluzione del suo spirito verso una più equa comprensione della letteratura volgare e, però, verso le sue liriche, alle quali con una consapevolezza artistica sempre maggiore quanto più si fa avanti nell'età, consacra le sue cure quotidiane (4); e, seguendo un disegno organico che può anche ricollegarsi alla *Vita Nuova*, infonde tanta parte di sè da farne l'unico monumento che gli permetta, in seguito, di assidersi degnamente accanto al colosso, all'Alighieri.

Dal cui studio poi nessuno può dubitare che non derivino i *Trionfi*, i quali rappresentano un epigono della *Comedia* non per la terza rima che il Poeta adopera, non per le reminiscenze che

---

Un paragone dantesco e petrarchesco nel numero unico « Padova a F. P. nel VI cent. della Nascita », Padova, 1904, pp. 5-7, che fa pensare che il P. conoscesse la *Comedia* prima pure del 1352.

(1) De Batines, *op. cit.*, I, 226, II, 94; Bacci, *op. cit.*, p. 216; il Novati (*Giorn. stor.* XIV, 463-64) crede però che il Petrarca abbia indotto l'Imolense al commento.

(2) Nella epistola al Boccaccio; v. Carducci, *op. cit.*, pp. 268-269.

(3) Alcune osservazioni del Melodia alle reminiscenze indicate nei due studi dello Scarano e del Moschetti sono giuste; ma v. pure E. Cavallari, *op. cit.*, pp. 396-409, e Bacci, *op. cit.*, p. 201.

(4) Vedi V. Cian, *La coscienza artistica nel poeta del Canzoniere*, nella *N. Antol.* del 16 luglio 1904 e *Nugellae vulgares* nella *Favilla*, giugno 1904, p. 138 e sgg.

vi s'incontrano, ma soprattutto per il procedimento del disegno e per il fine cui sono diretti. Nonostante l'opinione contraria di dotti critici (1), il parallelo fra la *Comedia* e l'opera poetica del Petrarca non mi pare dubbio: come la trilogia dantesca rappresenta l'umanità nei suoi tre stadi, del peccato cioè, della penitenza e della beatitudine, così, il *Canzoniere* e i *Trionfi* vogliono simboleggiare il trapasso del cuore umano dalle inquietudini peccaminose dell'amore terreno di cui fremono le *Rime in vita* di madonna Laura, all'attesa dolente e purificatrice d'un godimento spirituale che muove dalla terra verso il cielo nelle *Rime in morte*, per adagiarsi infine, trionfando su tutte le caducità umane, nella contemplazione eterna e beata di Dio, nell'epilogo dei *Trionfi* (2). È questa una concezione dantesca che il Petrarca ha sovrapposta al primitivo disegno del *Canzoniere*, aggregandovi i *Trionfi;* e da questa sovrapposizione, nata fuori del suo spirito, deriva l'aridità dell'allegorico poemetto non solo, povero di fantasia estetica e di umanità, ma anche quella incompiutezza e disorganicità del disegno collegante alle *Rime* i capitoli, che dà a molti motivo di porre in dubbio che il Petrarca abbia mai concepito, sul modello della *Comedia*, un disegno così grandioso.

(1) Oltre il Melodia, v. E. Proto, *Sulla composizione dei Trionfi* in *Studi di letter. it.* III, 1-96; ma v. *Bull. Soc. dant.,* V, 25-26, VII, 323, VIII, 120, X, 270-71.

(2) Vedi in proposito Cesareo in *N. Antologia* del 15 giugno 1895 e E. Cavallari, *op. cit.,* pp. 402-409.

III.

Epigoni aretini della “ Comedia „

1. Ser Bartolomeo di ser Gorello – 2. Giovanni De Bonis.

1. — Gran parte della letteratura didattica del Trecento si muove in un' atmosfera dantesca spesso su la superficiale trama d'un viaggio allegorico o la puerile finzione d'un sogno con le immancabili apparizioni; e la storia, per quell' intendimento didattico che i cronisti vollero affidarle, non seppe sottrarsi alla corrente, nonostante la sua indole poco conciliabile con l'allegoria.

Il primo cronista che incanalò la narrazione storica su questa via fu l'aretino ser Bartolomeo di ser Gorello (1), vissuto dal 1326 (?) agli ultimi del sec. XIV. Notaro fino dal 1346, partecipò alla vita pubblica della sua città ed ebbe alcuni uffici anche fuori; fautore dei Tarlati e del partito ghibellino prima, più tardi mosso da un raro senso d'imparzialità e dal vivo bisogno di una pacificazione, si adattò ai nuovi reggitori guelfi, i quali però, con suo grande rincrescimento, non solo non dettero la pace ad Arezzo, ma la consegnarono ad un pericoloso avventuriero, a Carlo di Durazzo. Seguirono allora quattro anni di agonia che dal feroce saccheggio, più volte ricordato, alla ignobile vendita della città comprata dai Fiorentini, si conchiuse con la morte politica dello sciagurato popolo aretino.

Ser Bartolomeo, che per poco non cadde vittima dei saccheggiatori, alla cui ferocia si sottrasse con la fuga, imprese a scrivere la cronaca di quel funesto periodo, non prima, a quanto pare, della venuta del Durazzese. Ma non s'appagò di dare, come

(1) Per le notizie biografiche vedi la *Introduzione* di G. GRAZZINI premessa alla ristampa della *Cronica di Arezzo di ser Bartolomeo di ser Gorello* nella nuova ediz. dei *RR. II. SS.*, T. XV, p. 1.

i suoi contemporanei, un'arida narrazione; per dar libero sfogo ai suoi accenti di dolore e per meglio conseguire uno scopo educativo, egli scelse la forma poetica e di questa la terzina dantesca, ormai comune ai cantari storici. Con la mente poi rapita dal poema sacro, nel quale sentiva echeggiare la sua anima di fiero ghibellino e di tenace fautore della concordia cittadina, volle intessere la *cronica* su quella trama allegorica che sino allora era propria dei poemi morali e dottrinali.

Così sorse la *Cronica dei fatti d' Arezzo* in venti canti o capitoli, di cui solo diciotto con due frammenti sono giunti fino a noi; in essa ser Bartolomeo, tracciata rapidamente, a mo' d'introduzione, la storia aretina anteriore a Guido Tarlati, narra le vicende drammatiche di Arezzo dalla signoria di Pier Saccone alla fine ingloriosa dello Stato. Ora tutta questa materia che per essere sincrona e dettata con una certa imparzialità costituisce un'utile fonte storica, acquista una coloritura e un andamento dantesco e per le espressioni e per i concetti e per le sentenze morali (1) prese dalla *Comedia,* ma segnatamente per la finzione di cui s'incornicia la narrazione.

Il Notaro imagina che, in sonno, il suo spirito vitale veda avvicinarsi l'una dopo l'altra tre orribili figure femminili, la Superbia, l'Avarizia e la Invidia; ognuna delle quali, interrogata, fa con truce orgoglio la presentazione dei propri vizi, accattando parole e accenti dal primo canto dell'*Inferno.* Le tre megere gioiscono cinicamente perchè

faran disfare un veglio,

che simboleggia Arezzo. Il quale appare piangendo tanto dirottamente che il poeta si sveglia.

Approximato come fui ad elli,
viddil d' antiqua et honorata vista
coi panni lacerati et in capelli.
Dal viso li pendea canuta lista,
di quell' antiquo riverente aspecto,
come fu d'Abraam o del Salmista (II, 25-30).

(1) Il Grazzini nelle copiose note al testo, che seguo nei passi da me riportati, ha spesso additato la fonte dantesca; ad esse perciò rimando per chi volesse un più ampio riscontro.

Il veglio, come un dannato di Minosse,

vedendo sè et i suoi in tal processo
esser venuto, bastemiava forte
chi condotto l' havea a tal excesso.
Malediceva sua gravosa sorte,
che i suoi da' suoi son messi a roberia,
a stupri, incendi, adulterî e morte.
Malediceva il sangue d' Ungheria,
quel da Durazzo e la pugliese gente,
e chi diè lui di lui la signoria.
Malediceva tutta la semente
di Bostoli, Camaiani et Albergotti,
e quanti ne fur rei mai di lor gente (II, 37-48).

Alla domanda del poeta, sorpreso e commosso da tali lamenti, egli assumendo la fisonomia ora di Catone ora di Cacciaguida ora di Virgilio, espone le dolorose condizioni della città, non senza aver prima esortato il poeta ad ascoltarlo e ad essere franco:

Se voi ch' io dica, a mie parole attende,
pon l' intelletto tuo a la mia boca,
e non curar s' alcun te lo contende.
Et nota e scrive ciò ch' ella te scoca,
che fia memoria eterna di tua fama,
e non temer chè 'l vero è forte rocha (II, 79-84).

Con questa verniciatura dantesca s' inizia la narrazione che procede stentata, monotona, con puerili interruzioni che vorrebbero dar vita al dialogo freddo e artificioso, tra un ciarpame di reminiscenze colte a piene mani dal poema, ora espressioni, ora concetti, quando versi intieri quando movenze, suoni, atteggiamenti che ci riportano all'uno o all'altro episodio, a un personaggio, a un motivo. Ma sia per il modo rozzo e puerile di plasmare un' idea dantesca, sia per la superficialità del raffronto, sia per là stiracchiatura dell' allegoria, il povero imitatore non riesce mai a sollevarsi dalla bassura melmosa d' una imitazione appiccicaticcia e prosaicamente sciatta. Poche volte, quando i casi della sua città lo infiammano di sdegno, dispone le ali al volo, ma sono, ahimè, ali mozzate, alle quali il buon volere è insufficiente a imprimere una certa vigoria o un certo movimento drammatico.

Così nell'elogio di Guido Tarlati (IV, 37-129) che arieggia all'elogio di Can Grande con una eco indistinta del canto di Giustiniano; così nella invettiva contro Carlo di Durazzo in cui risuona con un certo calore la santa indignazione dell'Alighieri contro gl'indegni imperatori tedeschi:

O Karlo, indegnio di tal possessione,
camera antica del Romano Impero,
di tua felicità vera cagione,
o Karlo ingrato, senza verun vero,
non ti ricorda quel che promettesti?
E tu m' hai fatto tanto vitupero!
Sia maledetto el dì che tu mettesti
el piè dentro a mio giro, poichè dovia
tener di me ei modi che tenesti!
Sia maledetta la tua baronia,
e bever possa quel che bevve Crasso,
e 'l giuditio divin sopra te sia,
che m' hai condotto in stato vile e basso
di grande altezza e dignità che fui
. . . . (VIII, 226-239).

Aspro e vigoroso è pure l'accento contro i suoi concittadini:

. . . *superbi, arroganti et stolti*
comunalmente più che non han possa;

contro Pier Saccone (IV, 268 sgg.), i ghibellini che si comportarono da vili (X, 250 sgg.); fremente di dolore, la cui nota è spesso presa alla *Comedia,* è la descrizione del saccheggio. Con la quale descrizione il vecchio si congeda indugiandosi in un lungo soliloquio, che il poeta ascolta nascosto per riprendere, poco dopo, il filo del racconto.

Meschino è dunque questo tentativo d' imitazione dantesca, chè avrà dei continuatori (1); ma interessante come documento storico del culto per l'Alighieri, non solo perchè prova una accurata conoscenza del poema e qua e là pur della *Vita Nuova,* sì bene perchè è un primo tentativo di poema storico nel quale

(1) Vedi A. Moschetti, *Due cronache veneziane rimate,* Padova, 1897, pp. 33-38, ove cita tra i continuatori Antonio da San Miniato, Alessandro di Firenze e Giovanni Santi. Si può aggiungere ser Gambino e forse Giovanni De Bonis aretini, di cui si farà parola in seguito.

la imitazione della *Comedia* serve soprattutto a rendere più evidente ed efficace il fine morale della storia. Quei fiori colti tanto copiosamente dal giardino della « Mirabile Visione » perchè siano di conforto allo scrittore o di ammaestramento al popolo, appariranno, è vero, assai spesso vizzi o ridicoli o urteranno contro il nostro senso estetico, ma attesteranno sempre che la parola di Dante era per il nostro popolo il verbo divino che consola o ammaestra, premia o punisce, che Dante era già la guida più che artistica morale, la quale rozzi e ingenui rimatori additavano al culto devoto della nostra gente.

A ser Bartolomeo è stato attribuito un altro poemetto d'imitazione dantesca: un lungo componimento in tre parti sui vizi e su le virtù, che giace ancora inedito e senza titolo, derivato in gran parte dal *Summa virtutum et vitiorum* di Guglielmo Perrault e irto di lunghe parafrasi della *Comedia;* ma l'attribuzione non pare avere fondamento alcuno; troppo debole è l'argomento che l'autore ricordi non di rado la storia d'Arezzo e usi qualche parola che si avvicini al dialetto aretino (1).

2. — L'esempio di ser Bartolomeo fu seguito, casualmente o o no, dal coetaneo e concittadino Giovanni De Bonis, oscuro scrittore che meriterebbe di essere meglio conosciuto (2).

Datosi alla politica, avversò i Tarlati; poi o per bando o per volontario esilio abbandonata Arezzo, fin dal 1365, passò qualche tempo a Bologna nell'umile posto di familiare d'un podestà. Si ritrovò nella città natia durante il sacco del 1381 e fu gettato anche in prigione, di dove fu lasciato andar via, confuso coi fug-

(1) De Batines, *op. cit.*, III, 212-16, ove sono alcuni passi imitati da Dante; d'autore ignoto lo considerano pure il Cornacchia e F. Pellegrini che nel *Propugnatore* (1888, pp. 185-225, e 1889 pp. 335-386) si occuparono del poemetto, pubblicandone una parte.

(2) Su lui s'attende ancora la monografia che Ezio Levi promise nel volume *Francesco di Vannozzo*, nel quale studio dedicò alcune pagine al De Bonis (pp. 267-74); vedi intanto E. Carrara, *G. De Bonis d'A. e le sue opere inedite*, Milano, 1898, (estr. dell'*Arch. stor. lomb.* XXV, fasc. XVIII) e su le egloghe *Poesia Pastorale,* Vallardi, pp. 138-42 dello stesso Carrara; i passi che riporto del *Liber Aretii,* ancora inedito, mi sono stati gentilmente favoriti dall'amico Arturo Bini, che attende alla stampa del poemetto per i *RR. II. SS.*

giaschi e cogli sbanditi. Riparò a Genova e qui cercò la protezione di Antoniotto Adorno; ma dopo il 1385 venne accolto a Milano nella corte di Giangaleazzo. Quivi rallegrava le sue modeste occupazioni col cantare in versi volgari e latini lo splendore e le imprese del suo signore.

Copiosa la sua produzione, in latino e in volgare, in gran parte ancora sconosciuta e inedita. Il canzoniere, composto di canzoni e ballate, di capitoli e sonetti, che trattano argomenti storici, politici, morali, amorosi e burleschi, importa per la conoscenza di quel periodo visconteo, ed anche per altri rispetti, tra cui un incipiente presecentismo.

Un gruppo di dieci egloghe, con le quali il De Bonis continua attraverso il Petrarca la tradizione virgiliana: di scarso valore artistico, servono a intender meglio l' anima di questo modesto precursore dell' umanesimo, che si compiace di abbellire argomenti storici nelle forme classiche, ora piangendo la morte del grande concittadino, Francesco Petrarca *(Parnassus, ubi queritur de morte Petrarchae et describitur mors parnassi)*, ora ritraendo con una certa animazione la corrotta vita degli ecclesiastici *(Roma, ubi narrantur mores clericorum)*, ora esaltando Giangaleazzo, per lui come per altri rimatori viscontei il preconizzato sovrano di tutta Italia *(Mediolanum, ubi describitur Mediolanum et qualiter dux sit et creatur)*, ecc.

Affini, segnatamente per la materia, alle egloghe sono le epistole metriche, suggerite alcune dalla vita della corte, altre dallo scisma religioso, come le due egloghe *Roma* ed *Ecclesia,* per il quale scisma si rivolge a Cristo, alla Vergine, al Papa, all'Imperatore, ai Principi, alle città con un accento sincero che talora richiama — ma quanto meno efficace! — le lettere tutto amore e fuoco della Santa di Siena.

Iniziò il De Bonis anche due poemi storici, la *Viscontina,* in lode dei Visconti, la *Romulea,* che voleva essere l'esaltazione della storia romana da Romolo ad Augusto; condusse innanzi, ma non a termine, un poemetto morale, dal titolo *Victoria virtutum cum vitiis* e la cronica rimata *Liber Aretii,* nei quali l'opera di Dante è il modello a cui il De Bonis tiene fisso l'occhio.

Il poemetto è una specie di visione allegorica procedente oltre che dai *Trionfi* petrarcheschi dalla stessa *Comedia,* specialmente

nella figurazione delle sette virtù cardinali e teologali, ciascuna accompagnata da un lungo corteggio.

Più interessante per noi è il *Liber Aretii in rima, quia partitus est plura capitula et infernum et paradisum.* L'argomento è quello stesso che con tanta amarezza aveva trattato nell'egloga *Aretium, ubi describitur destructio Aretii,* cioè il sacco del 1381; in questa egloga, che ha per interlocutori il cavallo, l'*Equus*, simboleggiante ora la città ora il poeta, e la *Cervia* che personifica forse la fazione ghibellina che si era data alla fuga o la torma dei fuggiaschi dopo il sacco, o una donna ispiratrice dell'autore, si avverte un certo movimento drammatico negli elementi narrativi, che rievocano le sofferenze patite dall'autore, e le glorie passate della città. Ispirata dall'amore della patria lontana, al pari dell'altra egloga *Florentia, ubi dicitur de ortu Aretii et Florentiae,* composta — io credo — dopo la caduta di Arezzo sotto Firenze, le due egloghe echeggiano qua e là di accenti danteschi, specie nell'ansia della pace tanto sospirata o nella rampogna contro i cittadini faziosi; ma il verso latino si muove spesso impacciato e pedestre.

Questa inettitudine risalta meglio nel volgare del *Liber Aretii,* composto mentre era in Genova, e, pare, in prigione. Diviso in due parti l'*Inferno* e il *Paradiso,* egli con quello vuole intendere la descrizione di tutti gli orrori del sacco *(Incipit inferni Aretii Iohannis L. De Bonis de Aretio conquerente de Karolo de Duraço et inconstantia et vilitate urbis primus cantus)*, con questo la descrizione della felicità che può offrire la vita; ma è una divisione artificiosa e inconcludente, tanto che se all'*Inferno* dedica 46 dei 52 capitoli, del *Paradiso* se ne ricorda solo negli ultimi 5.

L'autore, vinto dal sonno, si vede apparire davanti un santo padre, disceso dal cielo per

> . . . . *aleviare*
> *l' animo tuo da cotanta noia,*
> *dicto che m' averai el tu' penare.*

Il De Bonis non si sente però disposto a rammemorare la tremenda sciagura della patria, ma il santo gli ricorda che è il Petrarca il suo intercessore e liberatore (I, 60-66):

Questo che me ti manda è il Petrarca,
il quale di sopra si à impetrato
da quel ch' è nostro primo ver monarca,
che per sua gratia sia liberato,
ditto che m' avarai cotal novella
et che ritornarai in tuo stato.

A tale notizia il povero Giovanni si riconforta; ma come può attendere al canto -- obietta — chi non ha nè lo spirito sereno nè la libertà? Egli è in prigione, alla mercè d'un custode

che quando 'l sento mi fa memorare
muglia più forte che bu' ciciliano; (1)

d'altronde odiati sono i poeti che dicono il vero. Ma il vecchio insiste col ricordo di esempi antichi e col rievocare l'influsso benefico della poesia. E il De Bonis, per amore della patria, s'induce a narrare; descrive così minuziosamente e con un verismo talora ripugnante tutti i particolari del flagello che piombò in Arezzo con l'ingresso dei mercenari di Alberigo di Barbiano, a cui seguì una fuga disordinata di migliaia e migliaia di cittadini, molti dei quali ingombrarono dei loro corpi la via per non rialzarsi mai più. Sono pagine piene di un truce squallore, ma la prolissità, il disordine, la monotonia persistente, l'esposizione pedestre e sconnessa svigoriscono di molto l'impressione di orrore e di sdegno che esse svegliano. Nè valgono gran che le copiosissime derivazioni dantesche; già il De Bonis, a differenza di ser Bartolomeo, dopo la finzione proemiale, dimentica il vecchio, che compare ancora un paio di volte così a casaccio; manca perfino l'ombra del dialogo.

Figure allegoriche, d'origine dantesca, come la Vanagloria, i demoni, l'Invidia, ritornano, non si sa come nella trama del racconto, verso il cap. X. Ecco

la magna bructa lupa d' Avaritia
di cui il cupo apetito non sazia,
e quanto à più, cotanto alor s'envitia (cap. XII)

(1) Cfr. *Inferno* XXVII, 7.

Ecco la Gola che

. . . si stava colla pancia piena
di vin, di carne, di tante vivande,
c' a pena a pena ricoglieva lena;
quando ributta e per terra lo spande,
e quando rotta quando senghioza forte,
quando sbadiglia per le su' triste lande,
piena di doglie e spesso chiama morte,
e per le gotte e per lo mal del fianco
e catarosa si duol molto forte.

Dopo questa digressione miseramente affastellata di sul poema, ritorna alla descrizione del sacco, infiorandola, come sempre, di locuzioni e concetti danteschi, che, anche quando non sono stonature -- il che avviene non di rado — sono sempre appiccicaticci.

Così, per dare un esempio, in questo passo ove si descrive la desolazione di Arezzo:

Rimasa senza è or la nostra madre,
vedova, sconsolata e sempre piagne
per la colpa de' figli, che la trade;
e scapegliata cum tutte magagne,
povera, nuda, scalça, abandonata,
si squarcia il viso et il pecto s'infrange (XV).

Inferiore alla *Cronica* di ser Bartolomeo, il *Liber Aretii* merita di essere ricordato come frutto, molto modesto, d'un ammiratore del Petrarca e dell'antichità che sentì in pari tempo amore per il volgare e per Dante (1). In tutta la sua produzione, umile sempre, l'impronta umanistica fa del De Bonis — anche se ignorato — uno dei più zelanti continuatori dell' opera del Petrarca, nel tentativo non tanto di far rivivere forme classiche quanto di fondere — ma con quali deboli forze! — con la storia e il pensiero moderno la storia e il pensiero antico; e per questa fusione egli si vale ad un tempo dell'uno e dell'altro trecentista che di continuo lo accompagnano col loro canto nei suoi infelici tenta-

(1) Vedi per accenti danteschi anche il son « Messer Iohanni, i' si te dico il vero » in Levi, *Vannozzo*, p. 256.

tivi d'arte in latino ed in volgare, nei quali l'ammirazione per l'antichità nel nome del Petrarca si associa nel nome di Dante a quella per il volgare.

IV.

Dante fra gli umanisti Aretini

1. Umanesimo e librerie in Arezzo – 2. Leonardo Bruni – 3. Aretini lettori di Dante – 4. Cristoforo Landino.

1. — L'amore per Dante e per il pensiero antico non è una tendenza particolare a Giovanni De Bonis; essa è comune, si può dire, a quasi tutti gli scrittori aretini, i quali prima ancora che l'Umanesimo trionfasse, nella tradizione classica, non mai interrotta nella loro città ricca di librerie e altera d'uno Studio fiorente (1), cercavano un nutrimento vitale per il volgare e, però, un motivo di più per apprezzare la *Comedia.*

Da fra Guittone che alla romanità chiese gli elementi per una fisonomia da dare alla nostra prosa ancora bambina, a Geri d'Arezzo che le sue satire animò di spirito apuleiano (2), da Donato degli Albanzani, il Casentinese Appenninigena caro al Petrarca e al Boccaccio, dei quali voltò in italiano alcune opere latine (3), a Domenico di Bandino e Giovanni De Bonis che, astri minori roteanti intorno alla stella fulgidissima annunziante l'Umanesimo, Francesco Petrarca, mirarono a diffondere la cultura

(1) Su lo Studio d'Arezzo v. U. Pasqui, *Raccolte di codici in Arezzo,* già ricordate, pp. 125-26 e *Documenti,* II, pp. 293-94.

(2) Vedi una nota del Novati in *Epistole* del Salutati (II, 29 n.); Benvenuto da Imola, commentando il canto XXIII *Purg.*, cita il Geri come imitatore di Apuleio nel fare la satira de' costumi delle donne fiorentine; si ricorda di lui una lettera sul nome di Guelfo e Ghibellino, ma di questa come di altre epistole e delle satire non è pervenuto nulla.

(3) Vedi F. Novati in *Arch. stor. it.,* serie V, VI, p. 3 e sgg. e Zenatti, *op. cit.,* pp. 335-39.

classica, i dotti e gli scrittori aretini vivevano in una temperie intellettuale così propizia ad associare il pensiero antico con quello moderno che neppure l'intemperante fanatismo dei primi umanisti riuscì a turbare.

Perfino l'iroso umanista di Terranuova, Poggio Bracciolini, temperò il suo disprezzo per la letteratura volgare in grazia dei tre grandi Trecentisti, primo Dante, il quale, se avesse scritto in latino, egli dice, a nessuno degli antichi per nessun conto sarebbe da posporsi. « Preclaro » giudica il poema e dell' Alighieri che con vivo rincrescimento ricorda negletto dai Principi del suo tempo narrando le facezie del buffone a lui preferito e del « Dante non è un cane », scrive che era « vir doctissimus ingenio », « vir excellentissimus omnique laude dignissimus », e meritevole di un Principe « qui talis viri pro dignitate nominis alendi ornandique curam suscepisset » (1).

Opere volgari non appaiono nel lungo elenco di libri lasciati nel 1338 in Arezzo da un certo Simone della Tenca al Convento di S. Domenico, che vantava uno Studio, e a quello di San Francesco; nè si sa se ve ne fossero nelle ricche biblioteche del noto consigliere di Pier Saccone Bico Albergotti, di messer Roizello di Vanni, dottore in legge (2), disperse pur troppo dal saccheggio del 1381. Ma si può asserire, senza tema d'errare, che libri volgari, e tra questi certamente la *Comedia*, si confondessero coi latini in quelle « tre some de libri » che un documento del 1411 ricorda dello « egregio dottore di grammatica e de l'arte maestro Domenico del maestro Bandino d'Arezzo » (3); e così nella copiosa biblioteca, tanto invidiata dai dotti contemporanei, di Giovanni Corvini, anch' egli aretino (4); e nell' altra di ser Giovanni Lippi, rammentata dal Salutati (5).

---

(1) Nel dialogo *De infoelicitate principum*, in *Opera*, Basilea, 1538, p. 409. Le due facezie, già riportate dal Petrarca, e una terza *(L' elefante)* si possono leggere anche in G. Papanti, *op. cit.*, pp. 90-91.

(2) Vedi U. Pasqui, *Raccolte di codici*, p. 127 e sgg. per Simone della Tenca, p. 144 per gli altri due.

(3) U. Pasqui, *op. cit.*, p. 147; il Salutati in una epistola all' amico Domenico (I, 276) parla d' un « repertorium tuorum librorum ».

(4) Vedi V. Rossi, *Il Quattrocento* (Vallardi), p. 32.

(5) *Epistole*, II, 385 e U. Pasqui, *op. cit.*, pp. 145-46.

Nel testamento del 1401 d'un certo maestro Bartolomeo di Giovanni si fa menzione di « unum Dantem, in bambacinis, cuius primus liber est apud testatorem, et secundum et tertium habet ser Martinus frater dicti testatoris » (1). « Uno Dante, in bambagina, di foglio, coperto di carta » è elencato nell' inventario dei libri d'un maestro Baldassarre de' Montebuoni, fatto nel 1473, e stimato lib. 3 al pari de « Le Laude di Frate Iacopone, in quarto foglio », d'un « Virgilio », in foglio di cartapecora, delle *Metamorfosi* d' Ovidio, dell' *Etica* d' Aristotele, mentre al *Canzoniere* coi *Trionfi* « in ottavo foglio, di pecora, coperto in assi e coio » si dà il valore di fl. 1 e lib. 1, ai « Sonetti » del Burchiello lib. 2, alla « Buccolica » del Petrarca lib. 1, ecc. (2).

Senza il sacco d'Arezzo perpetrato dai mercenari di Alberico da Barbiano è certo che alle due copie del poema ricordate oggi avremmo potuto aggiungere la indicazione di molte copie trascritte o possedute da Aretini, anche perchè in Arezzo fioriva da tempo una vera e propria scuola di calligrafi e scrittori di codici (3). Ciò nondimeno, possiamo ancora rammentare i codici (4) barberiniano, n. 1535 e ottoboniano, n. 2864: il primo membranaceo e ben conservato, il quale nella carta seconda porta questa nota: « Ste liber Dantis est mei Iacopi filippi ser Landi de Castro focognano civis Aretii. Scriptus mea propria manu dum eram in Burgo santi sepulcri. Sub anno domini 1419 ». L'altro, cartaceo, anch' esso ben conservato, con titoli in inchiostro nero e iniziali d' ogni canto fregiate a colori, comprende il testo col commento di Iacopo della Lana; fu scritto, come si ricava da una nota in fronte al proemio da « Piero d'Antonio di ser Bartolomeo Guittoni cittadino d' Arezzo » nel 1459.

2. — Solerte raccoglitore di codici e possessore, perciò, d'una bella biblioteca fu Leonardo Bruni, ma, passata nelle mani del

(1) U. Pasqui, *op. cit.*, p. 145.

(2) Questo interessante elenco di libri con la stima di ognuno di essi è dato dal Pasqui, *op. cit.*, pp. 150-57.

(3) Vedi U. Pasqui, *op. cit.*, p. 125 n.

(4) De Batines, *op. cit.*, II, 166-97, 175. Un codice del poema di questo secolo trovasi nella biblioteca dell'Accademia Etrusca di Cortona (*Inventarî* XVIII, p. 71), ma non è di provenienza aretina.

figlio Donato, incurante di libri e di studi, e dispersa forse a Firenze (1), nulla si può dire di essa e del posto cospicuo che vi doveva avere tra le opere volgari il divino Poeta, al quale l'umanista aretino aveva consacrato con amore parte della sua attività.

Veramente anche il Bruni nella sua gioventù partecipò alle vivaci polemiche su la triade trecentesca con un certo spirito di avversione agli scrittori in volgare. Se dobbiamo credere alle sue parole, e non c'è ragione del contrario, il futuro biografo di Dante era d'accordo con l'acre Niccolò Niccoli quando giudicava l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio indegni di qualsiasi considerazione; e, rilevati certi errori storici, talune incongruenze in cui è caduto Dante e l'ignoranza che palesa sugli antichi nel poema, conchiudeva col dire che egli è poeta da cinturinai, da mugnai e gente simile (2). Per questo Domenico da Prato, in una difesa delle « tre corone », con vivace parola attacca anche il Bruni come detrattore del Poeta — di cui l'Aretino aveva additata una inesattezza storica quale « un grandissimo mancamento » — e come presuntuoso autore di opere filosofiche e istoriografe (3). Segno evidente che nel crocchio degli umanisti dei primi anni del sec. XV l'Aretino era a tutti noto tra gli intolleranti ammiratori dell'antico e spregiatori del volgare.

Ma non tardò a ricredersi; forse la figura dell'Alighieri quale

---

(1) Vedi U. Pasqui, *op. cit.*, pp. 147-48.

(2) Nel primo dei due *Dialogi ad Petrum Histrum* di L. Bruni, a cura di G. Kirner, Livorno, Giusti, 1889, pp. 29 e sgg., che si fingono avvenuti nel 1401, il Bruni fa parlare acremente il Niccoli contro i tre Toscani, mentre nel secondo induce lo stesso Niccoli a difenderli; però è evidente dal tono, dal calore del discorso e dalle risposte provocate che l'opinione del Niccoli è quella del primo dialogo; e siccome il Bruni vi dichiara di essere d'accordo con lui « ut iam arbitrer potius cum illo errare velle, quam mecum recta sequi », è logico dedurne l'avversione dell'Aretino verso Dante. Vedi Zenatti, *op. cit.*, pp. 178-80 e 181 n. Tra gli interlocutori del secondo dialogo v'è un aretino, Pietro di ser Mino da Montevarchi, sul quale v. *Epistolario* del Salutati, III, pp. 423, 524, 556.

(3) Nel *Paradiso degli Alberti*, a cura di A. Wesselofsky, Bologna, 1867, I, p. II, pp. 321-30. Il Bruni in una lettera (*Epist.* X, 23, edite dal Mehus) aveva rilevato l'errore di Dante intorno a Tiresia e a Manto su la fondazione di Mantova; v. pure Zenatti, *op. cit.*, pp. 183-84.

gli apparve mentre di su i documenti tracciava la *Storia di Firenze* lo indusse ad un più benevolo giudizio ed egli fece ammenda del passato in una orazione « in nebulonem maledicum » contro il Niccoli, col quale si era rotto, rimproverandogli di avere continuamente vituperato « Dantem optimum nobilissimumque poetam » (1). Non solo, ma in qualche poesia volgare, specialmente se d'intonazione minore, si compiacque di accordare la voce melodiosa e a lui in particolar modo cara del Petrarca (2) con quella robusta e impetuosa di Dante (3); e in una raccolta di citazioni, l' *Aquila volante* (4), che gli viene attribuita, ha riserbato il primo posto a passi della *Comedia*. L' opera però per la quale il nome del Bruni è legato al Poeta è la biografia che di lui ha delineata nel 1436 insieme con quella del cantore di Laura, cioè « il libro della vita, studi e costumi di Dante e di M. Francesco Petrarca, poeti chiarissimi » (5).

L' Aretino aveva notato che il Boccaccio, scrivendo la vita dell' Alighieri con quella intonazione con cui era stato composto il *Filocolo*, il *Filostrato* o la *Fiammetta*, aveva trascurato « le gravi e sustanziali parti della vita di Dante..., ricordando le cose leggieri e tacendo le gravi ». Perciò « mi posi in cuore — egli dice — per mio spasso scrivere di nuovo la vita di Dante con maggior notizia delle cose estimabili. Nè questo faccio per derogare al Boccaccio; ma perchè lo scriver mio sia quasi in supplimento allo scrivere di lui ». Non dunque per confutare il Certaldese dettò Leonardo la biografia, come a molti (6) è parso,

(1) Vedi questa orazione in G. Zippel, *N. Niccoli*, Firenze, 1890, p. 77.

(2) Si dice che il Bruni giovanetto, preso col padre nel 1384 dai fuorusciti ghibellini e rinchiuso in Castel Quarata, si sentì infiammato allo studio dalla vista quotidiana d' un ritratto del Petrarca appeso alla parete della stanza; cfr. Gaspary, *Storia della letterat. ital.*, II, 94.

(3) Vedi le liriche ital. cit. dal Flamini, *op. cit.*, pp. 656-57. Si sospetta autore d' un commento anonimo della canzone « Tre donne intorno al cor.... », conservato nel cod. magliab. VII, 1152, cc. 46-47; v. *Bull. Soc. dant.*, II, 15.

(4) De Batines, *op. cit.*, I, 208-209.

(5) Per le più importanti edizioni e per il testo v. *Le Vite di D. A.* nell' ediz. Solerti (Vallardi), pp. 97-107 e, per il *Parallelo* tra Dante e il Petrarca, pp. 292-93.

(6) Vedi Zenatti, *op. cit.*, p. 145.

intesi ad esaltare l' uno a nocumento dell' altro. Egli comprese le lacune del biografo e volle rimediarvi, adoperando un tono che ha un po' — non si può negare — del critico burbanzoso. Ma a parte questo tono, che era connaturato negli umanisti, soliti a maneggiare quotidianamente l' arma della parola in diatribe virulente, il Bruni era in grado come nessun altro fin allora di completare lo scritto del Boccaccio.

Dai suoi studi umanistici abituato alla critica, dal suo ufficio di cancelliere messo nella possibilità di conoscere e di esaminare documenti riguardanti la vita civile di Dante, egli deve avere vista l' opportunità di una biografia diversa da tutte le precedenti, che non fosse cioè nè un necrologio o un vago cenno biografico, ma neppure una esaltazione poetica o un elogio dal colorito più che dal contenuto romanzesco, ma una vera ricostruzione delle vicende del poeta, condotta su quei documenti che gli erano venuti tra mano, specialmente nel tracciare l'ampia storia fiorentina (1), e regolata da quello spirito critico che era mancato ai precedenti biografi. Così discute su la romanità degli antenati; comprova con una lettera dello stesso Dante la sua partecipazione alla battaglia di Campaldino, della quale parla in termini tali che hanno poi trovato conferma nelle cronache sincrone, in quella del Compagni soprattutto; segue con una certa minuziosità, a cui in gran parte hanno dato ragione le ricerche moderne, la vita civile del Poeta, appoggiandosi anche ad una epistola, forse quella stessa di Campaldino, che pur troppo non è pervenuta fino a noi; e avverte di volere « particularmente raccontare » la causa della sua « cacciata », « perocchè è cosa notabile, e il Boccaccio se ne passa con piede asciutto, che forse non li era così nota, *come a noi per cagione della Storia che abbiamo scritto* ».

Traccia poi in alcune linee la vita randagia dell'esule da Gargonza ad Arezzo a Verona, durante la discesa di Arrigo VII, fino alla morte in Ravenna. S'attenta infine di penetrare un po'

(1) Lo dichiara nella stessa biografia (p. 101), di cui un passo era già nella *Storia*. Che il Bruni abbia avuto sott'occhio epistole dell'Alighieri si deduce non solo dai passi riportati nella *Vita* e nella *Storia*, ma anche dal primo dei ricordati *Dialogi ad Petrum Histrum*, ove fa dire al Niccoli: « Legi nuper quasdam eius litteras, quas ille videbatur peraccurate scripsisse: erant enim propria manu atque eius sigillo obsignatae ».

più a fondo di tanti commentatori nel segreto della poesia dantesca, la quale non è nata « per interna astrazione ed agitazione di mente » o furore poetico, ma « per iscienza per istudio, per disciplina ed arte e prudenzia »: cioè non è frutto spontaneo di un'improvvisa commozione della fantasia, ma resultato d'una lunga e intensa elaborazione di elementi vari gettati nel crogiuolo della sua fantasia. Da questa pagina traluce uno spiraglio di critica dantesca che fa onore al Bruni, perchè lo distingue alquanto dai suoi contemporanei, solo abbagliati dalla infinita sapienza del « maestro di color che sanno ». Anche il *Parallelo* tra l'Alighieri e il Petrarca è un buon tentativo di giudicare i due grandi imparzialmente, al di sopra di preferenze personali; il Bruni da umanista non nasconde la sua simpatia per il concittadino che egli stima superiore a Dante nelle opere latine e nei sonetti, e pari nelle canzoni, ma è costretto a conchiudere « che Dante nell'opera sua principale vantaggia ogni opera del Petrarca ».

È dunque la *Vita* del Bruni, nonostante le inesattezze storiche e le lacune, « il lavoro di uno storico savio e grave, che pesa bene i fatti prima di accoglierli, che fa largo uso di testimonianze scritte, e su quelle segnatamente, e su lettere autografe del Poeta, che ha la fortuna di poter tener sott'occhi, fonda le sue asserzioni o deriva le sue congetture (1) »; onde un notevolissimo contributo ha essa recato alla conoscenza biografica di Dante: tanto che fino al settecento il Bruni e il Boccaccio rappresentano le due uniche autorevoli fonti a cui hanno attinto i biografi danteschi; anzi nel Cinquecento il Vellutello si fece bello delle pagine bruniane per dare ai lettori una biografia che di nuovo non aveva che il nome (2).

3. — Quando il Bruni scriveva la *Vita di Dante*, già da qualche anno era stata ripresa la lettura pubblica del poema in Firenze, interrotta, pare, con l'esposizione dell'umanista Malpaghini; dei

(1) G. L. Passerini, *Le biografie di Dante*, nel volume miscellaneo *Dante* (Treves), p. 321. Per l'importanza del B. biografo v. pure C. Trabalza, *La critica letteraria* (nei *Generi lett.* del Vallardi), pp. 23-24.

(2) Cfr. Solerti, *Vita*, pp. 97 e 202. La biografia del B., alquanto mutilata, fu attribuita a Filippo Rinuccini e come di lui pubblicata; cfr. Solerti, *Vite*, p. 97.

sei o sette che si ricordano pubblici lettori di Dante nel sec. XV Arezzo ha il vanto di annoverare quattro suoi figli in un breve giro d'anni, un maestro Antonio, francescano, un messer Antonio da Castello S. Niccolò, il domenicano Domenico di Giovanni da Corella e Cristoforo Landino.

Un' ottava d'un inedito poemetto scritto da un Michele di Francesco, detto Pestellino, ricorda la lettura di maestro Antonio d'Arezzo in Santo Stefano in un tempo anteriore al 1428 (1).

E talor anche il giorno delle feste
i' mi solevo spesso dilettare
ire a udire l' eloquenti e celeste
disposizion di Dante, ove narrare
sentìa gran cose, e chiare e manifeste
era per uom che le sapia mostrare,
ciò 'l mastro Anton d' Arezzo fra minore
che 'n santo Stefan fu disponitore.

Era maestro Antonio di Cipriano Nieri frate di S. Francesco, insegnante fin dal 1413 nella università teologica di Firenze, di cui fu fatto decano nel 1424; predicatore apostolico assai apprezzato, lesse Dante, pare, anche nel 1430 e, dopo il Filelfo, nel 1432 fu richiamato all'alto incarico « per duobus annis cum salario flor. 40 (2) » in Santa Maria del Fiore.

Alle letture del 1430 o del 1432 si riconnettóno, secondo una nota di Bartolomeo Ceffoni (3), tredici versi « che son dipinti e scritti nella dipintura dov'è dipinto Dante in Santa Liberata, over Santa Maria del Fiore; dove si legge al presente il *Dante* per maestro Antonio Frate. Il detto maestro Antonio fece fare la detta dipintura per richordare ai cittadini che facciano arechare le ossa di Dante a Firenze e falli onore como e' meriterebbe in degnio loco.... ».

---

(1) V. Rossi, in *Giorn. stor.*, XXIV, p. 253.

(2) De Batines, *op. cit*,, I, 576; il De B., come altri, tiene distinto Antonio frate da Antonio di Arezzo e confonde ambedue con Antonio da Castel S. Niccolò; v. I, 332, 575, 576, II, 77-78, III, 431.

(3) Nel codice riccardiano 1036, c. 180*r* del secolo XV; v. Zenatti, *op. cit.*, p. 99, C. Ricci, *L' ultimo rifugio di Dante*, pp. 413-14, ove riporta anche i tredici versi, che sono pubblicati pure da C. Del Balzo, *Poesie*, III, 430 con bibliografia.

Il ritratto, che s'è creduto opera dell'Orcagna, e che fu sostituito dalla tavola di Domenico di Michelino, è perduto; restano però i versi dell'espositore, rozzi, aspri, che palesano la cocente brama del frate perchè i Fiorentini si vergognino di non riavere ancora le ossa del grande concittadino, dimenticando perfino la solenne deliberazione presa dal Comune nel 1396.

In un cartello il Frate, additando a Firenze l'imagine del Poeta, scrisse:

La Mano

Onorate l' altissimo Poeta
ch' é nostro, e tiellosi Ravenna,
perchè di lui non è chi n' abbia pieta!

In un altro parla Dante:

Dante

Se l' alto posse che dispone il tutto,
Fiorenza, volse che ti fussi luce,
perchè tua crazia in ver' di me non luce,
che del tuo ventre so' maturo frutto?

In un terzo cartello si vedeva un vecchio affacciato alla porta della città con questa iscrizione:

Il vecchio

O lasso vecchio, o mè, quanto è chupito
la tua virtú sì alta esser famata,
per dengnio sengnio nel fiorente sito;
chè or da' cieli vegho nunziata
mia giusta vollia en cielo redimito,
ch' ancora in marmo la farà traslata.

Nello stesso tempo, cioè nel 1432, ma nella Chiesa di S. Firenze leggeva al pubblico il poema messer Antonio da Castel S. Niccolò, un casentinese che bazzicava, per ver dire, anche con le Muse. Una sua meschina canzone con qualche reminiscenza petrarchesca e dantesca, raffigura Firenze tutta dolente che la gran madre Roma cerca di consolare (1).

---

(1) Cfr. Flamini, *op. cit.*, pp. 349-50; è la « cançone di mess. Antonio da chastello sanicolo di chasentino, Il quale lesse dante in sanfirenze », citata dal De Batines, *op. cit.*, I, 576.

Parecchi anni dopo, verso il 1469, il domenicano padre Domenico di Giovanni da Corella, anch'egli del Casentino, chiamato dagli officiali dello Studio fiorentino a insegnare teologia, pare che alternasse il grave insegnamento con la lettura della *Comedia* (1).

4. — Di tutti i lettori aretini il più noto però è Cristoforo Landino, oriundo di Pratovecchio. A dire il vero, la sua chiamata allo Studio fiorentino, fu effetto d'una piccola rivoluzione di presuntuosi, tra i quali il più scalmanato era il giovane Landino, che nel gennaio 1458 ebbe in premio della sua audacia l'incarico d'insegnarvi poesia e oratoria. Peccato che sia andata dispersa l'orazione da lui pronunciata « quando incominciò a leggere la Divina Commedia (2) »; forse avremmo avuto modo di conoscere meglio i criteri cui s'informava la sua lettura e la sua venerazione per l'Alighieri, che già gli aveva prestato più d'un fiore per abbellire i carmi latini (3). Chi sa qual fremito d'orgoglio pervadeva il suo animo quando i versi danteschi lo riportavano ai paterni colli del Casentino, e il canto di Buonconte gli ricordava che a Campaldino

ergè l' insegna dell'estinto alfiere

un suo antenato, compagno d'arme e di vittoria al Poeta! (4).

Certo la lettura del poema favorì in lui l'amore per quello spirito speculativo e allegorico che circola in tutte le sue opere. Così nel terzo e quarto libro delle *Disputationes camaldulenses* (5), l'imagine di Dante vigila dall'alto del cielo casentinese, nelle cui amene frescure, tra deliziose passeggiate si fingono avvenute piacevoli conversazioni, per suggerire spesso l'interpretazione allegorica dell'*Eneide,* avviare e mantenere la discussione in quel-

(1) Vedi P. Innocenzo Taurisano, *Il culto di Dante nell' ordine Domenicano,* nel *Bullett. ravennate « Il VI centenario dantesco »*, IV, n. 2 (marzo-aprile 1917); v. pure C. Del Balzo, *op. cit.*, IV, 293.

(2) De Batines, *op. cit.,* I, 413.

(3) Vedi Rossi, *Il Quattrocento,* p. 278.

(4) È un'iscrizione citata da I. Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante,* pp. 190-91, a ricordo di un Landino « avo terzo di Cristofano ».

(5) Gaspary, *Storia della lett. it.,* II, 160, 345. Dante però è ricordato fugacemente nel IV libro, ove si parla soprattutto dell'allegoria virgiliana.

l'atmosfera platonica cui ben s' affaceva il simbolismo della *Comedia,* offrire sentenze, richiami, reminiscenze.... Si sente che il Landino si muove in un aere dantesco da lui respirato a pieni polmoni anche quando la speculazione e l'esposizione platonica appare estranea al pensiero dell'Alighieri. Perciò nessuna meraviglia che dalla interpretazione allegorico-morale del poema virgiliano gli amici lo abbiano facilmente indotto a commentare, cogli stessi intendimenti, l'opera di Dante.

La magnifica edizione comparve nel 1481 in Firenze per Nicolò della Magna; doveva essere abbellita di molte figurazioni, tant'è vero che in testa a ciascun canto si vedono degli spazi bianchi, dei quali pochi furono riempiti con illustrazioni. I disegni paiono del Botticelli, e l'esecuzione è di un insigne orefice fiorentino, Baccio Baldini, cosicchè il libro occupa un notevole posto pur nella storia della fortuna di Dante nelle arti figurative (1).

Il Landino offrì un esemplare in pergamena alla Repubblica fiorentina, leggendo un' orazione apposita (2), ove vantavasi di aver dato il testo del poema « puro et semplice fiorentino »; i reggitori della città apprezzarono l' offerta e remunerarono il commentatore col dono d' una torre sopra le mura del castello a Borgo alla Collina, presso Pratovecchio, tra i patrii colli del Landino e in mezzo a quel paesaggio ricco di memorie dantesche (3); la quale torre egli rese con gravi spese abitabile. All' accoglienza ufficiale si accompagnò pure festosa quella del

(1) Su questa edizione v. DE BATINES, *op. cit.*, I, 36-47, 296-301 (per le figure); per i disegni v. C. RICCI, *La « D. C. » di D. A. nell' arte del Cinquecento,* Milano, Treves, 1921 e V. CIAN, *Un Dante illustrato del Rinascimento,* nel *Suppl.* n. 19-21 del *Giornale storico,* p. 564 e sgg. Agli esemplari della prima edizione ricordati dal De Batines vanno aggiunti i due posseduti l'uno dalla Biblioteca della Fraternita dei Laici in Arezzo, l' altro dalla Biblioteca comunale di Poppi, entrambi ben conservati.

(2) « Orazione di messer C. L. Fiorentino avanti all' Ill.ma Signoria, quando presentò il Comento suo di Dante »; rarissimo opuscolo, del sec. XV, s. d.; v. S. BARBI, *Della Fortuna di Dante nel Cinquecento,* Pisa, Nistri, 1890, pp. 106-107.

(3) Cfr. DE BATINES, *op. cit.,* I, 42-43. Ivi poi trascorse gli ultimi anni della sua vita, morendovi nel 1504. Su la sua tomba, ove il cadavere mummificato è dal popolo fatto oggetto di venerazione, v. BENI, *op. cit.,* pp. 257-59.

pubblico; riferisce infatti il Ficino — con espressioni iperboliche solite nel linguaggio degli umanisti — che i Fiorentini accolsero il commento con la stessa gioia con cui avrebbero accolto Dante se in persona fosse ritornato a prendere l' alloro nella patria diletta (1). Pari a questo entusiasmo fu il favore dei lettori, che non venne mai meno per più decenni, tanto che le ristampe si ripeterono con frequenza per tutto il resto del secolo e per il primo ventennio del XVI.

Quale il valore dell' opera landiniana?

L' autore ha premesso un *Proemio,* nel quale dopo avere ricordato il suo commento allegorico all' *Eneide,* « giudicai — « scrive — non dovere essere inutile a' miei concittadini nè « ingiocondo se con quanto potessi magiore studio et industria, « similmente investigassi gli arcani et occulti, ma al tutto divi- « nissimi sensi de la comedia del fiorentino poeta Danthe Ali- « ghieri, et come el latino poeta in latina lingua havevo expresso « così el toscano in toscana interpretassi ». A chi lo tacci di presuntuoso perchè osa imprendere un carico che altri come il Boccaccio e Francesco da Buti ha già onorevolmente sostenuto, egli risponde: « Ad me è paruto ripetere la mente et el propo- « sito di Dante da più alto principio; e con perpetuo tenore « investigare in lui più recondita doctrina, la quale quando mi « rivolgo nella mente mi nasce di subito horrendo stupore, et « divento quasi un vespertello in tanta luce.... Pure aiutando el « divino favore la mia fervente volontà ho scoperto in qualche « parte alcuno degli appena investigabili vestigii di sì divino « poeta.... » e tra l' altro ha restituito il testo, liberandolo « da « la barbarie di molti externi idiomi, ne' quali da comentatori « era stato corrotto ».

Accanto dunque al merito di avere scritto il commento in volgare, lui umanista e rivolgentesi ai dotti, il Landino ha quello di avere, primo, tentato di dare del poema un testo critico col raffronto di più testi, iniziando così la serie delle edizioni critiche della *Comedia.* Ben modesto invece è il valore del commento, nel quale la preoccupazione della esegesi allegorico-morale è così

(1) S. Barbi, *op. cit.,* pp. 152-54.

forte che non solo impedisce qualsiasi penetrazione nell'anima e nella poesia dell' Alighieri, ma vieta ogni esame su le vicende biografiche del Poeta, sui tempi in cui la creazione del suo genio s' inquadra. Al Landino preme di esporre con intendimento didattico la dottrina di Dante illustrandola con eccessive digressioni storiche, filosofiche e scientifiche e di svelare altresì i reconditi significati della figurazione dantesca ravvicinandola alla filosofia platonica con disquisizioni, assai spesso di fantastico fondamento, le quali oggi, anzichè agevolare l' intelligenza del poema, lo affardellano di pesante bagaglio filosofico-allegorico.

Ciò nondimeno, « raccogliendo il meglio degli antichi commentatori, aggiungendo il fiore della sua svariata e copiosa cultura, riusciva — scrive il Barbi — il Landino a comporre un'opera che doveva avere.... una grande fortuna » presso i contemporanei e, per gran tempo, presso i commentatori che lo riguardarono come base delle loro esposizioni, specialmente nella parte su l'*Inferno,* che, come riferisce il Vasari (1), il Landino intese meglio degli altri. Per noi però il commento landiniano ha un valore soprattutto storico, perchè segna l'ingresso sicuro e trionfale di Dante nel campo dell' Umanesimo e, però, dei dotti, i quali non lasceranno più al popolo il vanto e l' orgoglio di ammirare e amare il Poeta come « maestro e donno », ma lo attireranno a sè per annoverarlo tra i più alti luminari della civiltà. Ben dice il Trabalza a proposito dell'opera landiniana: « Quell'innalzare la *Divina Commedia* all'altezza medesima di quello che era allora il più ammirato capolavoro dell'antichità (l'*Eneide),* per ritrovarvi la medesima allegoria, e quel sostenere, col Ficino, aver Dante bevuto col vaso di Virgilio alle platoniche fonti, era un sottrarre la massima opera artistica che vantasse la nuova letteratura, all' atmosfera critica in cui andava vivacchiando e additarla a una più libera e entusiastica ammirazione. Attirar Dante nell'orbita platonica come stella di prima grandezza era qualcosa più delle povere anche se calde difese dei sostenitori della tradi-

---

(1) Il Vasari ritrasse il Landino nel palazzo della Signoria in Firenze, vestito di rosso e col globo in mano, « perchè la parte dell' Inferno, secondochè si dice, la intese meglio degli altri »; v. Beni, *op. cit.,* p. 218 e n.; per il valore del commento v. Barbi, *op. cit.,* pp. 154-179.

zione trecentesca e del nuovo volgare. Il poeta teologo veniva mutato in vate filosofo dell'idea platonica, che è quanto dire collocato sulle più alte vette del pensiero e dell'arte » (1).

La lotta che per Dante e per il volgare si combatteva da lunghi anni, era definitivamente chiusa per opera precipua dell'umanista casentinate, che volle come suggellare la vittoria con un ultimo colpo contro gli avversari, premettendo al commento una « apologia nella quale si difende Danthe e Florentia da falsi calunniatori.... ». La biografia diventa una difesa dell'Alighieri e della nuova letteratura; di qui il trascurabile valore critico per la vita del poeta, intessuta com'è questa biografia su le trame di quelle del Boccaccio e del Bruni, con aneddoti, leggende, digressioni, non mai intese a portare un po' di luce nelle tenebre biografiche del Grande, ma solo ad esaltare l'uomo che « conosciuto ne gli scrittori latini gli ornamenti e' quali sono comuni all'oratore e al poeta, et inteso quanto acuto ingegno è necessario nella invenzione poetica, quanto giudicio nella disposizione, quanto varii colori e lumi nella elocuzione, preterea di quanti figmenti debba essere velato el poema e di quanta e quanto doctrina referto, tentò — primo — con felice auspicio indurre tutte queste cose nella nostra lingua » (2).

Ecco l'apologeta, non il biografo, che arde dal desiderio che il popolo fiorentino riconduca in patria « el corpo del poeta » e lo onori « di sepoltura degna di tal poeta »; e sussulta di gioia in una lettera diretta a Bernardo Bembo nel 1483, perchè come potestà di Ravenna aveva provveduto di restauri decorosi la tomba di Dante e freme di appassionata venerazione in due epitafi che per la tomba compose (3).

---

(1) *La critica letteraria*, p. 64. Non ripeteremo certo con Anton Francesco Landini, vissuto nel sec. XVII, questi versi (cfr. Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante*, p. 193):

> *Quel gran poeta oscurità avvolse*
> *che a farlo chiaro bisognò il Landino;*
> *col suo nobile ingegno il dubbio sciolse.*

(2) *Vita di Dante* (ediz. Solerti), p. 191.

(3) Vedi C. Ricci, *L'ultimo rifugio*, pp. 414-15, 337-38; gli epitafi sono in C. Del Balzo, *Poesie*, IV, 150 e 174-175; un sonetto del Bellincioni al L. « per un Dante che gli mandò molto antico e ch'era rotto e cieco », è in Del Balzo, IV, 148-49.

V.

Influssi danteschi nei lirici aretini del Quattrocento

1. Niccolò Cieco – 2. Benedetto e Francesco Accolti – 3. Giovanni e Antonio Roselli. Il trattato *De Monarchia.*

1. — Se la luce abbagliante del *Canzoniere* quanto più si procede nel Quattrocento tanto più investe ogni manifestazione della poesia, i lirici aretini però, forse più che quelli di altre parti, sanno temperarla e conciliarla con la luce emanante dalla *Comedia.* Arezzo vanta nel secolo XV una bella schiera di rimatori, più o meno fecondi, taluno anche nell'idioma latino: Rosello, Giovanni e Antonio Roselli, Benedetto e Francesco Accolti, Francesco e Leonardo Bruni, Tommaso Marzi, Niccolò Cieco, Paolo d'Arezzo, Gambino, il Landino, il Griffolini, Pellegrino da Castiglione, Iacopo da Bibbiena, Antonio da Castel S. Niccolò, Comedio Venuti da Cortona ecc. In tutti, anche in quelli che adoperarono la lingua romana, è facile sorprendere una nota o una pennellata d'origine dantesca; così, come dicemmo, nei versi latini del Landino, in quelli volgari del Griffolini (1), in una canzone già ricordata di Antonio Casentinate; in certe rime di Leonardo Bruni, in alcuni sonetti di Paolo Marzi (2), in qualche poesia del cortonese Venuti (3). Ma una particolare menzione meritano Niccolò

(1) Vedi G. Mancini, *F. Griffolini (d'Arezzo),* Firenze, Carnesecchi, 1890, p. 7, n. 4, che cita derivazioni dantesche di un capitolo che parrebbe appartenere ad Antonio Roselli; v. più oltre.

(2) Vedi il son. « Quest' aspettar ci par tanto noioso » e « Margarita magnanima e gentile » in *Sonetti di Poeti antichi,* pp. 12, 25 e il ternario « Avendo già offerte l'arme al templo », stampato in appendice (p. 191 e sgg.) dei *Versi di Gambino d' Arezzo* editi da O. Gamurrini, Bologna, Romagnoli, 1878.

(3) Il suo canzoniere è nel cod. 158 della Biblioteca della Fraternita d' Arezzo.

Cieco, Benedetto e Francesco Accolti, Giovanni e Antonio Roselli.

Niccolò Cieco d'Arezzo, acclamato improvvisatore ai suoi giorni al pari dell'*Unico* e dello Sgricci che nei tempi posteriori con uguale fortuna ne seguirono l'esempio, a Roma, a Perugia, a Firenze recitò i suoi versi con tale favore anche tra i dotti che lo stesso Pontano restò come stupito dalla sua parola ora solenne ora soave: « Dei boni! quam audientiam Nicolaus Caecus habebat, cum festis diebus hetruscis numeris aut sacras historias aut annales rerum antiquarum, e suggestu decantaret! Qui doctorum hominum, qui Florentiae permulti tunc erant, concursus ad eum fiebat! » (1).

La cecità del canterino, l'abilità eccellente nell'improvvisare o forse nell'imprimere un carattere estemporaneo al canto meditato, l'intendimento adulatorio che muove le sue rime, costituiscono un insieme di elementi adatti a suscitare e spiegare l'ammirazione del pubblico ascoltatore; ma, se non m'inganno, a rendere più salda la sua fama anche tra le persone colte hanno in parte concorso Dante e il Petrarca con l'offrire a Niccolò materia e colorito per la sua opera di dicitore: questi i soavi pensieri d'amore e la dolce armonia, quegli l'aspro sentire e l'accento vigoroso.

Così i ternari in lode dei papi Martino V e Eugenio IV, dell'imperatore Sigismondo e di Francesco Sforza, così l'apologia di Venezia sono infarciti di reminiscenze dantesche, che, se anche formali, riescono a dare un certo movimento ai componimenti. Ecco un saggio dell'elogio alla regina dell'Adriatico, che arieggia alle lodi di Cangrande con frasi e mosse prese qua e là da altri canti della *Comedia:*

In te regna virtute e sapienza
ogni voluntà prava in te è frusta,
perchè ragion sommette la potenza.
Non sa che dir di te chi te non gusta,
che la ragion sommettere a contenti
non è da reputar per cosa iusta.
Ben ti si par s' al ben far t' argomenti;
segui pur l' orme del tuo stile usato
e lassa a voglia lor soffiare i venti.

---

(1) Cfr. Flamini, *op. cit.*, p. 185.

Spiace, senza dubbio, vedere l'espressione, l'imagine, il concetto di Dante così immiseriti nella loquacità adulatrice del canterino, intesa forse solo a procacciar favori; ma così era pur troppo la lirica quattrocentesca, nella quale, se l'imitazione rendeva nulla la sincerità, la mancanza d'ideali dava facile stura all'adulazione.

Anche il noto capitolo

Di nove cose si lamenta il mondo,

ove si rampognano i mali che affliggevano la società, assume una certa rude franchezza che gli deriva dalle terzine dantesche tonanti contro la corruzione dei tempi. Perfino gli *annales rerum antiquarum*, una cronica a zibaldone che Niccolò recitava al numeroso uditorio convenuto nel quartiere popolare dei cantastorie, in S. Martino a Firenze, sono pieni di citazioni, ricordi, esempi desunti dalla *Comedia*, la quale con la Bibbia e con la storia romana era la fonte inesauribile cui attingevano i canterini di professione. E il cieco d'Arezzo, che la professione aveva portato a leggere e ammirare il poema, non lasciava mai di far pompa della sua erudizione dantesca ogni volta che gli si presentava l'opportunità (1).

2. — In un ambiente di superiore coltura ci portano i due fratelli Benedetto e Francesco Accolti

Vedi que' duo dal poetico stile
Benedetto e Francesco de gli Accolti,
in tutte facultà ciascun gentile?
Lettore, or qui bisogna che m'ascolti:
a costor due al mondo non son pari;
tanto del triunfar si sono involti,
O spiriti divin, tanti preclari!

(1) Su Niccolò Cieco v. Flamini, *op. cit.*, passim e pp. 700-707, ove troverai la bibliografia occorrente; per la vita lo studio di A. Rossi nel *Giorn. di erud. artistica,* vol. III, fasc. V, VI, VII; v. pure Moschetti, *Due cronache veneziane,* p. 41; un sonetto, non citato dal Flamini « Amor, tu m' hai d' ogni valor privato », con qualche reminiscenza dantesca, è in magl. VII, n. 25, c. 121.

Così cantava il contemporaneo aretino Gambino (1), dei due insigni giuristi, che seppero congiungere l'amore alle lettere con lo studio delle leggi, e, ferventi umanisti, entrambi coltivarono con passione il volgare, ispirandosi ai due grandi Trecentisti.

Benedetto, il maggiore, si dimostrò storico non spregevole con l'opera *De bello a Christianis contra barbaros gesto pro Christi sepulcro et Iudaea recuperandis*, alla quale largamente attinse come fonte al suo poema Torquato Tasso; prese parte alle vivaci discussioni intorno ai nostri scrittori col *Dialogus de praestantia virorum sui aevi,* ove risolutamente afferma che Dante e il Petrarca « elegantia suavitate et sententiarum copia » non sono affatto inferiori a Virgilio e a Omero; e, cancelliere della Repubblica fiorentina succeduto al Bracciolini, continuò le nobili tradizioni umanistiche dei segretari concittadini e conterranei che lo avevano preceduto, il Bruni, Carlo Marsuppini e Poggio (2).

Dotato d'una memoria così prodigiosa che gli permetteva di ricordare nei più minuti particolari qualsiasi libro che avesse letto, conobbe in modo particolare il *Canzoniere* e la *Comedia.*

Di quest'ultima, che ebbe pur presente componendo per il noto certame coronario un capitolo su l'amicizia; echeggiano i suoi capitoli amorosi, come quello « dove si duole aver lasciato la sua amorosa e fa molti pensieri in esso ». Quivi con la limpida stesura e con la facile scorrevolezza del verso si muovono con una certa frequenza derivazioni dantesche intrecciate a quelle petrarchesche, come se si trattasse d'un elegante centone:

Quell' antico disio ch' al cor s' avvolse
per vo', donna gentil, da poi ch' Amore
dagli usati pensier tutto mi tolse,
m' ha rinovato dentro un tal dolore,
po' che il vostro bel viso abandonai,
ch' ogni pena mortal saria minore.
Gl' infiniti sospir e i molti guai,
l' amoroso disio con poca speme,
crescon sempre nel cor e tu no' l sai.

(1) *Versi di Gambino* cit., p. 33.

(2) Per Benedetto Accolti v. Flamini, *op. cit.,* passim e pp. 618-619 con la bibliografia; L. Landucci, *Un celebre scrittore aretino del sec. XV* negli *Atti della R. Accad. Petrarca*, VII, p. 2ª, Arezzo, Cagliani, 1887, p. 27; sul dialogo v. Gaspary, *op. cit.,* II, 168.

D' amor di gelosia dentro si preme
disperato dolor, che mi costrignie
disïar e temer la morte insieme:
questo l' animo mio tanto sospignie,
chè di folle furor tutto m' accendo,
e di confuso error l' alma si cigne.
Io vo spesso nel cor meco volgendo
el modo el loco el tempo e la stagione
ch' Amor mi strinse il cor ferito avendo;
e quando mi rimembra la cagione
del mio lungo furor divengo tutto
per duol confuso fuor d' ogni ragione.

E dopo aver continuato, con lo stesso procedimento, in altri pensieri, invoca la pace dell'altro mondo, ove

vedrò l' anime triste di coloro
che scritto per amor morte troviamo.

E qui su l'esempio dei *Trionfi* petrarcheschi e del canto V dell'*Inferno* una lunga enumerazione di amanti celebri, coi soliti luoghi comuni (1).

Lo stesso carattere di centone si nota nel ternario alla Vergine

Donna del cielo e gloriosa Madre,

intonato alla preghiera apologetica di S. Bernardo e alla canzone fervidamente commossa di messer Francesco: ma quanta fredda compostezza nei versi dell'Accolti a tutto scapito dell'arte!

Più fecondo rimatore è Francesco Accolti, il giureconsulto che Principi e Stati si contendevano con lauti stipendi perchè illustrasse del suo ambìto insegnamento il loro Studio o passasse ai loro servigi come segretario (2). Elegante scrittore in latino, tanto che qualcuno in passato sospettò della esistenza d'un altro

(1) *Rime di poeti aretini,* cod. 276 Fraternita, p. 2 e LUMINI, *op. cit.,* p. 120; v. in FLAMINI, *op. cit.,* p. 422 un altro passo dantesco.

(2) Per la biografia v. FLAMINI, *op. cit.,* pp. 270-75 e passim; a pp. 619-22 l'elenco delle rime con la bibliografia; utili le pagine di L. LANDUCCI, *op. cit.,* specialmente per gli scritti e di G. MANCINI *(Francesco Griffolini),* che ha ben distinte le opere di Francesco Accolti da quelle di Francesco Griffolini, ambedue spesso ricordati col solo Francesco d'Arezzo; v. pure G. PERELLI, *Memorie* cit., II, c. 301-304 e I. SANESI, *Sonetti inediti di F. A.,* Pisa, 1893 (per nozze).

Accolti diverso dal giureconsulto, al quale si riferissero i ricercati scritti latini, Francesco trattò la lirica italiana in forma garbata ora con quella dolce soavità che aveva appresa dal suo grande concittadino ora con quella impetuosa energia che il poema dantesco gli poteva offrire: quella nei sonetti amorosi o encomiastici, pregevoli pure per una certa novità di concetti, questa nelle invettive frementi di sdegno veramente sentito, che le rende quasi immuni dalla tradizionale artificiosità dei lamenti.

È noto il lungo capitolo « a detestazione dell' invidia » che il dotto giurista aveva scritto per quel secondo certame poetico fiorentino che non ebbe più luogo. S' inizia esso con una invocazione robusta, piena di movimento lirico nel quale s' insinua efficacemente l' ispirazione della *Comedia:*

Si rivolge ad Apollo perchè lo ispiri:

Per te nostra virtù debile e stanca
spera forza acquistar, che 'l suo concetto
a buon porto conduca onesta e franca.
Apri dunque l' ingegno e spira el petto
col tesor benedetto, Apollo santo,
pell' amor che seguirti ogni or m' ha stretto,
sì ch' io possa trattar nel nuovo canto
della mala radice onde si cria
velenosa discordia doglia e pianto.
Maladetta sia tu profonda e ria,
crudel morte d' amor invidia cieca,
per cui l' alma del tutto al mal si svia.

Dipinge poi le tristi conseguenze cui dà luogo l' invidia, con reminiscenze del poema sacro, al quale ci riporta specialmente la intonazione che si mantiene sempre elevata e commossa (1).

Non meno nota è la canzone « in detestazione e biasimo della Corte Romana e di tutti i preti », che per la vigorosa franchezza e il movimento lirico gagliardo si credette uscita dalla penna del Petrarca (2); tanto è superiore alle molte invettive dettate dalla riprensione morale degli ecclesiastici corrotti. Si è detto che essa fu provocata dal risentimento dell' Accolti che si vide deluso da

(1) *Rime di poeti aretini,* p. 22; v. pure Landucci, *op. cit.,* p. 54, e Flamini, *op. cit.,* pp. 47-48 e 620.

(2) Vedi Flamini, *op. cit.,* p. 621 e Landucci, *op. cit.,* pp. 55-56.

Sisto IV nella sua ambizione di essere insignito della porpora cardinalizia; vero o no questo motivo, la canzone si svolge in un continuo crescendo d'indignazione tra le ingiurie e le minacce con una violenza di stile e una commozione dell'animo che non potrebbero sgorgare se non da un cuore profondamente agitato e da una passione vivamente sentita. Essa comincia:

Tenebrosa, crudele, avara e lorda
gregge maligna, d'ogni vizio albergo,
che 'l scismatico error move e notrica,
maladetta sia tu, perchè da tergo
t'hai messa ogni virtute, al ben più sorda,
che l'angelica setta al ben nimica.
. . . .
O furor benedetto,
che già desti tal forza al nostro stile
nel vaneggiar degli amorosi affanni,
spira nel petto mio, come richiede
la nequizia e gl'inganni
de' vivi Farisei, che 'l mondo vede.

Descritta poi la storia delle prime vicende della chiesa, passa a rilevare le turpitudini presenti, per cui l'Italia è

. . . . *lacerata e priva*
di buon conducitor, di vizi ostello (1).

E dopo altre velenose ingiurie, prorompe in questa dantesca maledizione:

Muovasi 'l mar con furiosa faccia
e sommergati dentro in mezzo all'onde
come al dur Faraon co' suoi già fece,
e, se la pena al tuo mal non risponde,
piova fuoco dal ciel che ti disfaccia
misto di zolfo e di bollente pece (2).
. . . .

Simile linguaggio nella lirica snervata del Quattrocento non è frequente: onde Francesco Accolti anche per esso si dimostra

(1) Flamini, *op. cit.*, pp. 522-23; il Flamini dà pure altri passi ove è facile il riscontro dantesco.

(2) Landucci, *op. cit.*, p. 57 e *Rime di poeti Aretini*,, p. 19 sgg.

buon cultore dell' Alighieri, col quale è stato perfino confuso nella effigie (1).

3. — Modesti rimatori del sec. XV sono i Roselli d'Arezzo, dal canonico Rosello di Giovanni che ha lasciato un canzoniere, in gran parte amoroso, garbatamente modellato su la lirica petrarchesca, a Bernardo, del quale si conosce una sola canzone; da Giovanni autore d'una *Visione* a suo padre Antonio, la gloria giuridica di Padova, che si meritò il titolo di *Monarcha Sapientiae* (2).

Il canonico ben poco ha attinto a Dante, ispirandosi sempre a messer Francesco anche nei lamenti amorosi che non difettano nella sua raccolta lirica; luoghi comuni possono dirsi le sue invocazioni alle belve, a Satana, a Cerbero, alle Furie, a tutti i mostri dell' *Inferno,* perchè il Cielo lo tormenta con le piaghe d'amore (3); un vago ricordo dantesco, se mai, si sorprende in una canzone nella quale al viver quieto e pudico dell' età di Saturno contrappone, come Cacciaguida alla Firenze del buon tempo antico, la bruttura dei tempi moderni (4).

Superficiale e d'accatto, come in tutti i componimenti consimili, è la imitazione della *Comedia* nella *Visione* di Giovanni d'Antonio Roselli: un lungo ternario intessuto spesso di frasi, di emistichi, d'imagini dantesche, senza vita, senza colore, come in queste terzine, che ricordano

> *Minos per cui giustizia al fin s' aspetta,*
> *Caron che l' ombre navigando passi*
> *e cacci in drieto qualunque s' affretta;*
> *Cerber che luoghi tenebrosi e bassi*
> *guardi da spirti ch' innumati al sonno*
> *vengon da corpi consumati e lassi* (5).

(1) Vedi Landucci, *op. cit.,* pp. 36-37. Una nota presa dal canto di Francesca si sorprende nella libera riduzione poetica della novella di Gismonda (*Decam.* IV, 1); v. Flamini, a pp. 330-31 e Landucci, a pp. 52-53.

(2) Per le rime dei Roselli v. Flamini, *op. cit.,* pp. 724-31; sul canonico Roselli V. Rossi, *Il Quattrocento,* p. 150 e p. 420; per notizie biografiche v. pure Perelli, *Memorie* II, c. 230-233.

(3) Cfr. Flamini, *op. cit.*, p. 405.

(4) Cfr. Flamini, *op. cit.*, pp. 490-92.

(5) *Rime di poeti aretini,* p. 97; il componimento si chiude con una scimmiottatura dantesca: « Ed io rimasi a contemplar le stelle »,

Meglio dei suoi congiunti si dimostrò caldo ammiratore di Dante il padre di Giovanni, Antonio, che tanta fama acquistò nel campo giuridico; fu onorato da Pontefici che si servirono di lui come ambasciatore e, infine, fu nominato lettore di diritto canonico nello Studio di Padova. È incerto se a lui o a Francesco Accolti o a Francesco Griffolini si debba attribuire il capitolo (1)

Quelli or veggian che si diereno in sorte,

un'aspra deploratoria contro la corruzione degli ecclesiastici che han tralignato dalla purezza della religione dopo che Costantino fece alla chiesa quel dono

pel qual n'ha oggi il ciel quasi in dispitto.

Bramosia di denaro, avidità di potere, vizi d'ogni specie oggi dominano tra la gente di chiesa, contro cui scaglia la rampogna di S. Pietro un santo, il quale nel suo viaggio vede

. . . color qual divina ira
gastiga indrieto venir forte tratti
e curvi come l'arco che si tira;
gridavan tutti gl'infelici capti:
Mal di Geroboam la via seguimmo
e di Gesù (?) perchè or siam disfatti;
e mal dietro a color miseri gimmo
che vendevan nel tempio le colombe,
nè el santo ministerio di Dio udimmo;

. . . .

Guardando e zoppi stretti a la gran pena
vidi un che fatto avea di sè tal arco
qual mai fesse delfin de la sua schena.
Ond'io dicendo a lui mi feci al varco:
che t'è cagion di così duro pianto
e de pena crudel e grave incarco?
Respuose: perchè volsi el spirto santo
per simonia perchè ancor con forza
mi rivestì del gran papale ammanto

. . . .

Parrebbe un capitolo (2) d'un poema o poemetto in terzine nel quale si finge che un santo s'imbatta in alcuni gruppi di dan-

(1) Cfr. G. Mancini, *F. Griffolini*, p. 7, n. 4; A. Lumini, *op. cit.*, p. 119 e Flamini, *op. cit.*, p. 572 n., 725 n.

(2) *Rime di poeti aretini*, p. 99.

nati, laici ed ecclesiastici, che, su la falsariga della *Comedia,* interrogati dichiarano le loro colpe e le loro pene. La facitura dei versi che non è garbata e corretta al pari di quella di Francesco Accolti; come l'attacco violento alla simonia ricollegata al dono di Costantino, che è in stretta attinenza con un trattato del Roselli, il *De Monarchia* o *De Potestate Imperatoris,* rendono molto probabile l'attribuzione del capitolo a quest'ultimo; il quale, d'altronde, si raccosta a Dante più d'ogni suo congiunto e di tanti contemporanei per il trattato or ora ricordato.

In esso con argomenti desunti dagli Scolastici e dall'Alighieri egli sostiene che di origine divina sono le due supreme Potestà, la spirituale e la temporale, le quali però non possono confondersi in un solo capo. Costantino, come ogni altro imperatore, non poteva, se pur lo fece, donare l'impero — autorità d'origine divina — di cui egli era solo depositario; nè il Pontefice, ammessa come realmente avvenuta la donazione, poteva disporre di ciò che giuridicamente non gli apparteneva. Afferma poi la superiorità dell'Imperatore eletto dal Popolo Romano, che ha da Dio l'esercizio di cotesta scelta, sul Papa che è invece eletto dai cardinali i quali sono stati da lui prescelti a quest'ufficio; si sofferma sui Concili e sul diritto storico pertinente agli Imperatori, non ai Papi, di convocare il Concilio. Infine con argomentazioni tolte dal trattato di Dante cerca di provare la universalità e la divinità del Potere imperiale, affidato da Dio al Popolo Romano.

L'Accolti tratta lo spinoso argomento con una certa abilità curialesca, ricorrendo talvolta a speciose argomentazioni, ma si dimostra convinto assertore delle teorie di Dante, anche se qua e là lascia trasparire il dispetto personale dell'uomo cui fu negata la porpora cardinalizia che dopo tanti servigi resi ai Papi egli credeva sicura. Il suo trattato, edito dopo la morte dell'autore, fu condannato dalla Chiesa, anzi la condanna fu solennemente ripetuta anche nel Concilio di Trento (1).

Per questa sorte toccata al suo libro il nome di Antonio Roselli è doppiamente collegato a quello di Dante.

---

(1) Cfr. G. Falorsi, *Disegno storico della letterat.* (ediz. Vallardi), pp. 171-74; un elenco delle sue opere giuridiche e un succoso cenno biografico nelle cit. *Memorie* del Perelli, c. 231-233.

VI.

Gambino d'Arezzo tardo imitatore della "Comedia,,

1. L'uomo – 2. Una "operetta,, in terza rima – 3. La "Fantastica Visione,,

Nella storia della fortuna di Dante in Arezzo merita un fugace accenno un modesto rimatore già da noi ricordato, Tommaso Marzi, che seppe raccogliere nella lirica amorosa qualche reminiscenza dantesca e alla *Comedia* richiamarsi in un lungo ternario diretto ad Antonio Roselli e a Gambino. Egli era amico di quel Gambino d'Arezzo al quale tra gli Aretini imitatori del divino poeta spetta un posto preminente.

Vissuto tra il 1430 ed il 1480, Gambino d'Arezzo tentò coi versi la sorte presso le corti, ma con poca fortuna, forse a cagione del temperamento franco che possedeva e per la rozzezza della sua poesia, che in un tempo tanto votato alla bellezza doveva apparire come una stonatura. Poco convincente è l'affermazione del Gamurrini (1) che farebbe dell'inelegante Gambino un perseguitato per le sue idee ghibelline, giacchè il suo ghibellinismo è un'arma spuntata, rivolta più contro il potere temporale dei Papi che contro la guelfa Firenze, dominatrice della sua città; è una idealità che vive più per forza di tradizione che non per la fede in un Principe restauratore d'Italia; nella quale tradizione però l'Aretino ha un fervido ispiratore in Dante, che egli venera e studia con devota passione.

Si dice che possedesse il poema sacro nella traduzione latina

(1) *Op. cit.*, pp. XV-XVI. Il Gamurrini ha dato nella *Prefazione* ai *Versi di G.* un buon cenno biografico e ha pubblicato i due libri della operetta dedicata a Borso, la *Visione* ed altre rime; di Gambino si occupa pure A. Lumini, *op. cit.*, p. 34 e sgg.

procurata dallo stesso Alighieri (1); favola nata probabilmente dal fatto che Gambino tenesse presso di sè la versione di qualche umanista. Certo è che, devoto ammiratore di Dante, il quale gli era « tanto a grado » e tanto lo dilettava, come egli stesso ci fa sapere, nella lettura della *Comedia* temprò il suo odio contro le armi straniere (*Libro* II, cap. IV), e contro la nequizia degli ecclesiastici (cap. IX)

(Ahi prosapia maligna, acerba e cruda,
che dal principio, fine, a tutto 'l mezzo
hai fatta Italia de litizia nuda!
Venir ne possa al ciel di te tal lezzo,
che tu rinnuovi Sodoma arsa e guasta
sotto la pece e 'l solfo e molto pezzo!)

rimprovera i Romani che non aiutarono l'impresa del Porcari,

(O insensati, o miseri profani,
come non vi commosse sua affezione?
ov'è ito l'onor degli Italiani?)

ma lo consegnarono ai preti che predicano il perdono, la castità, il digiuno, tutte le virtù, senza mai praticarle (cap. XIX).

A Dante attinge il suo ardente amore per l'Italia, che egli spera di vedere ancora una volta grande per opera di Carlo Fortebracci (cap. XXI),

(Signor mi' caro, vedrotti mai 'n sella,
metterti in sulle braccia a la fortuna,
e seguire il favor della tua stella?)

e dell'imperatore Federigo III, invocato da tutta la Penisola « rimasa priva de l'imperio », e così « lacerata e vinta »

al periglio doglioso assai vicina,

se non corre subito in aiuto:

Si già tu mio legittimo Augusto,
successor degno del felice imperio,
non mi riduci al lacerato fusto;
tu somma mia speranza e desiderio,
tu sol corregger puoi tutti li errori,
e tor da me cotanto vituperio....

(1) GAMURRINI, *op. cit.*, p. XVI n.

E dopo avere enumerate le nobili imprese dei suoi antecessori con reminiscenze dantesche, conchiude con questa invocazione ghibellina e antipapale dell'Italia stessa:

Glorioso Signor, abbi rispetto
al pelago crudel dov' io affogo,
che son un' arca piena de difetto.
E fa che col tuo giusto e santo giogo
io vegga cultivar tanta mal erba,
e dare a terra ogni reo pedagogo.
E la malizia lor tanto superba,
ch' ha le mie piaghe tutte infistolite;
deh guarda quanta gloria il ciel ti serba!
I' rifarò le mie guance polite;
vaga vezzosa più che io fusse mai,
ornata di zaffiri e margherite.
Dunque, Signor, per Dio, che è? che fai?
Conclusive; ricordati che 'l tempo
più car ch' altro tesor so che tu 'l sai;
non t'indugiar, che poi non siria tempo (cap. XXIII).

Ma l'ispirazione di Dante non si limitò ad animare d'idealità politiche, morali e religiose l'opera poetica di Gambino; ove a lui facile fosse raccogliere accanto a motivi espressioni, suoni, accenti, procedimenti, tutte cioè le esteriorità formali dantesche comuni agli imitatori; egli pur volle con le sue meschine forze seguire il Maestro anche nella tela generale del poema.

Consigliato dal Fortebracci, che lo teneva ai suoi servigi, poco invidiati perchè la vita del randagio capitano non s'affaceva all'Aretino, desideroso di quiete e di tranquillità, presentò a Borso d'Este un poema in volgare, con la speranza, certo, di trovare nel munifico Signore di Ferrara il tanto bramato Mecenate che ai bisogni quotidiani lo strappasse. Aveva protetto tanti, oscuri e noti rimatori, umanisti e umili scrittori in volgare, che a Gambino il consiglio del Fortebracci sorrise con la sicura speranza d'un lieto successo; tanto più se, come è facile, gli era noto l'esempio del perugino Candido de' Bontempi, il quale con un poema dantesco era riuscito a strappare qualche favore all'Estense (1). Que-

(1) Vedi il mio *Dante presso gli Estensi* nel *Giornale dantesco,* XVII, quad. III-IV.

sti però, nonostante le lodi iperboliche alla sua casa (cap. XVI)

(Ben ti puoi millantar, magna Ferrara,
d' esser notrita dal santo governo,
chè chi segue virtù da lor l' impara),

nonostante l'esaltazione che di se medesimo trovava in quelle terzine, non si lasciò commuovere o forse fu impedito dalla morte di ripagare il cortese poeta, che in lui additava il suo Virgilio e il *veltro* che darà pace all'Italia (cap. XXIV):

In te vera giustizia, in te pietate,
tu reggi 'l regno tuo tanto quieto,
con sante operazioni in ciel narrate.
Ciascun suddito tuo gioioso e lieto
vive contento sotto le tue ale,
per tua virtù non per legge o dicreto.
E quel che sopra ogn' altro tesor vale,
el gran culto divin, che tanto onori,
« Initium sapientiae » è 'l principale.
Tu se' pur la corona de' signori,
Borso da Esti, nostra gloria e lume,
divo splendor sopra gli altri splendori.
In te si vede ogni gentil costume;
fammi per grazia servo de' tuoi servi;
l'alma e 'l corpo ti dono e 'l mio volume:
chè 'l nome tuo eterno Dio conservi.

Così si chiude l'operetta, che divisa in due libri composti di capitoli in terzine, nel primo tratta « delle genti idiote d'Arezzo », nell'altro « degli uomini famosi d'Arezzo e d'Italia ».

Nel primo libro c'imbattiamo in una insipida enumerazione di oscurissimi aretini, i più accennati con un nomignolo, spesso spregiativo, che l'autore finge di vedere in una rapida visita per le porte e vie d'Arezzo; una guida, non sempre la stessa, lo accompagna; e, come Virgilio, rimprovera il suo discepolo qualche volta, anche a casaccio, con volto sdegnato, per la paura che lo prende (non si capisce perchè) davanti a tante persone che ha indicate o sta per indicare (Libro I, cap. III):

Ma la mia scorta fida e 'l mio signore,
con parole e con volto a ira tinto
disse: ah! tu se' 'l gentil compilatore!

Pensa se di viltà saresti cinto,
se visto avesse il mostro impetuoso
racchiuso nella carcer del lambrinto!...
E Dante tuo che tanto te diletta,
sai che vidde le teste a Cerber crudo,
e 'l principe di tutta quella setta.
Lassa questa viltà, piglia lo scudo,
fatti gagliardo, per acquistar fama,
e trattarotte poi d' un altro ludo.

Così Gambino si rinfranca e descrive; ma quale pasticcio! Versi, frasi, mosse dantesche si stemperano in un guazzabuglio di nomi con una ridicolaggine che riuscirebbe comica se l' autore non trattasse la sua « gran comedia » — la chiama proprio così — con serietà; il dialogo mancante o slegato; l'interesse di quello che dice nullo, limitato anche per la storia aretina. Se mai una certa curiosità in quei capitoli IV-VI, ove « l' autore finge trovare il Vescovo al Duomo vecchio e gran parte del popolo e parla co' suoi contemporani d'amore », addossandosi il solito bagaglio delle *disperate* o dei *trionfi*. Come dovevano risonar bene in quel tempio tra tanti uomini di chiesa e colte persone davanti a belle donne le solite tirate contro l' Amore! Ai lamenti amorosi seguono, senza un legame, due capitoli dove parla della « diabolica vita dei Preti e di loro ignoranza » e tocca dei soliti « idioti », per cantare i quali invoca l' aiuto di Giove (cap. VIII)

sequitando lo stil de quello eletto,
ornato di dottrina e di costume,
messo in esilio per altrui difetto,

cioè Dante!!

Il secondo libro, ove fa da guida Leonardo Bruni, l'interesse storico, specialmente per la cultura aretina nel Quattrocento, è notevole; ma chi può trattenere un sorriso nel leggere queste terzine con le quali il Bruni sprona Gambino a rammemorare — e in qual modo lo abbiam visto — le glorie d'Arezzo (Libro II, cap. III):

Qui si parrà, Gambin, quanto tu vale,
qui si parrà si tu hai nulla in testa,
o si farai vivanda senza sale.

Qui fia la tua dottrina manifesta,
qui si parrà si tu bevesti al fiume
dove Peneia mutò natura e vesta.
Qui ti convien pigliare altro costume,
qui ti convien dar bando alle lascive
si tu vuoi fare adorno el tuo volume.
Oh felice colui ch' attento vive
con somma cura a diventar poeta,
e cose degne va cantando e scrive!

Canta di cose degne, come lo stato miserando d' Italia, gli illustri Aretini, la casa aretina dei Tarlati, gli Ubaldini, i capitani di ventura, le glorie dei Perugini, specialmente di Braccio da Montone e dei suoi congiunti; ritorna alle nobili famiglie d'Arezzo e da Arezzo scorre tutta Italia per elogiare le case e le famiglie più note e i Signori più illustri, tra i quali particolarmente i Malatesta, Stefano Porcari; rampogna i degeneri Romani e si scaglia contro la corte romana, mostrando « come il lor reggimento ha distrutto e guasto gran parte de l' Italia »; fa l'apologia di Carlo Fortebracci e di Federigo II duca d' Urbino; si duole « perchè l' Italia è rimasa priva de l' imperio » e conclude con un capitolo d' intonazione idillica, ove mostra « tutti li esercizi infine esercitarsi per aver pace ». Ma la materia lascia inerte la povera fantasia estetica dell' autore, che si arrabatta a condurre a compimento il disegno puerilmente concepito su la trama della *Comedia* coi detritici ricordi danteschi che copiosi ma slegati gli tenzonano nella mente, senza apportare un alito di poesia. Gambino col suo disordinato lavoro continua l' esempio dei due concittadini ser Bartolomeo e il de Bonis, sui quali si solleva alquanto per un linguaggio meno rude, per il verso un po' meno sgarbato.

Più direttamente dantesco è il poema dal titolo *Fantastica visione*, di cui è rimasto un solo libro, il quarto; che cosa comprendessero i primi tre libri

che non gli parve a compilare scherzo

non sappiamo. Nel quarto Gambino finge di fare nel 1475 un viaggio nell' Inferno, incontrandosi in varie specie di dannati, alcuni dei quali da lui conosciuti; interroga, ascolta le risposte, indica le punizioni, esce in rimproveri, scaglia invettive, sente

parole di rimpianto e di maledizione per la vita peccaminosamente tenuta, ecc. ecc. E naturalmente ha la sua brava guida che gli appare, preceduta da un « tuono spaventoso » che lo sveglia; lo chiama « con gran furore », onde il povero poeta si sente tremare « tutti polsi e veni »; ma, fattosi coraggio, domanda chi sia. É un messo di Belzebù, il dantesco Barbariccia, che viene a querelarsi con lui, a nome dei demoni,

di tanti vituper, tanti dispetti
scritti contra di noi, o sordo e cieco.

Gambino invoca Dio per scacciarlo; ma il demonio, con buona maniera, lo consiglia ad accordarsi con lui, perchè

. . . . si tu vuoi seguitarmi
te mostrarò tutto il reame nostro
senza sospetto alcuno o portare armi.
E poi ti mostrarò 'l secondo chiostro,
l' alme nel foco tacite e contente,
che speran di tornare al Signor nostro.
Una cosa da te vo' solamente,
che più contra di noi non parli o scriva;
d' ogni passato staremo pazienti (1).

Gambino, desideroso di gloria poetica, accetta e segue la strana guida, che ruba a Virgilio e a Beatrice con l' ufficio anche le parole e l' atteggiamento, come l' Aretino a Dante. Ne scaturisce una nota comica che fa sospettare d'una parodia del poema. L' elogio del battesimo fatto da Barbariccia, che par parente dell' Astarotte del Pulci, subito dopo le lodi di Satanasso « netto e puro », le morali riprensioni fatte con accento sdegnato qualche volta dalla stessa guida, i buoni consigli che questa largisce al suo discepolo paziente, formano tanti spunti umoristici in mezzo a questo centone di episodi, personaggi, espedienti danteschi, per cui la *Fantastica Visione* merita di essere tenuta distinta dalle solite imitazioni. Conosceva Gambino i *Beoni* del Magnifico? Non saprei; ma di certo egli non ha neppur la lontana idea di una parodia, tanta è la serietà con cui scrive, tanta è la venerazione con cui parla di Dante, del quale vorrebbe possedere l'arte per

(1) Edizione Gamurrini, pp. 117-18.

parlare degnamente dei peccatori in cui s' imbatte (1). Notevole qualche tratto per la conoscenza del costume (i personaggi gambiniani sono in gran parte suoi contemporanei e a lui noti); il capitolo dei suicidi, ove incontra il senese Saviozzo (V); quello dei golosi (VII) che offre al poeta l'occasione per uno sfogo contro un nemico personale, un certo Iacopo di Poggio (Bracciolini?), al quale dice:

S' io mai ritorno a rivedere 'l sole,
ti lavarò sì 'l capo senza ranno,
o d' ingordigia albergo, nido e scole.
Piacemi di vederti in tanto affanno,
su per la bragia consumando l' ossa,
diss' io a lui: rimanti col malanno.

Anzi questi sfoghi, che echeggiano dell' episodio di Filippo Argenti, non sono rari.

Il poema è rimasto interrotto, forse perchè Gambino, dopo avere saccheggiato la *Comedia,* contaminando i vari episodi, confondendo per desiderio di novità pene con pene, senza crear nulla, non seppe più e come condurre a termine l'opera. La quale, infelice epigono del poema dantesco, è un curioso documento del culto di Gambino per l'Alighieri che egli ha sempre presente in tutte le sue composizioni: anche nelle liriche, come nella canzone « a laude del conte Iacomo Piccinino e a vilipendio de chi lo tradì » (2), ispirata ai versi patriottici del Petrarca commisti a quelli di Dante:

Canzon, cerca l' Italia in ogni parte
o civile o armiger che si sia,
e senza fellonia
farai querele delle cose conte.
Poi troverai el mio leggiadro conte
e dilli con parlar saggio e audace:
« Che 'l perder tempo a chi più sa più spiace ».

Così nei ternari amorosi, in uno dei quali l'inizio è una invocazione al divino poeta:

(1) Edizione Gamurrini, p. 142.
(2) Pubblicata dal Gamurrini (pp. 163-72).

L' ingegno grolioso e quel poema
ch' ebbe colui ch' à trapassato il segno,
presti favore al mio pietoso tema,
o facci sì che 'l mio idioto ingegno
divenga tal ch' io sia degno di loda
seguitando lo stile e 'l bel convegno,
sicchè qualunche il sente o vede o oda
ne divenga pietoso in tal maniera
che gitti alcun sospir senz' altra proda (1).

Ecco a che cosa è chiamato Dante! Così dalla cieca esaltazione popolare del Trecento, adorante in lui « il mar di tutto senno » e d'ogni scienza, attraverso l'Umanesimo, Dante sale allo scanno dell' artista sovrano per ispirare e guidare gli scrittori nella trita via della poesia amorosa.... Gambino nella sua sconfinata ammirazione lo scambia pur con messer Francesco!

VII.

Dante e i poeti aretini del Cinquecento

1. Scarso fervore dei lirici per Dante. Bernardo Accolti. M. Buonarroti. 2. Tracce dantesche nei poemi. Pietro Aretino. Il Pollastra.

Se è vero che il secolo XVI fu per Dante, come dice il Balbo, « un secolo di gloria crescente e diffondentesi » è altresì vero che questa gloria, vinte le ultime resistenze degli umanisti, anzichè irradiarsi su dal libero popolo, si stempera nelle discussioni dei letterati, e, a poco a poco, finisce coll' avvizzire, come un fiore di serra, nel chiuso aere delle accademie. Col profondo mutamento intellettuale portato dall' Umanesimo ampliatasi la cerchia delle persone colte e dotte, e assunto la letteratura un carattere piuttosto aristocratico, il popolo, quasi estraneo al nuovo movimento culturale, ma anche ormai lontano da quel mondo medioevale che, mirabilmente raccolto nel colossale edificio della « Comedia » era stato l' ammirazione anzi lo stupore dei secoli precedenti, rivolge ancora la sua muta adorazione verso il Gigante;

(1) Pubblicato in *Ricordo* per nozze da O. Marinelli, Siena, Lazzeri, 1880.

ma, incapace di seguire gli eruditi nelle loro elucùbrazioni, non osa più attingere al poema nè le esteriorità formali nè gli elementi di quella miniera enciclopedica che tanto erano piaciuti agli imitatori dei secoli XIV e XV. Per questo, documenti che fuori del campo della critica attestino del culto di Dante, per quanto egli sia entrato nel novero dei grandi della letteratura, scarseggiano fino dal Cinquecento, anche perchè in quel mondo intellettuale totalmente diverso dal dantesco più facile e più invadente s'insinua il petrarchismo.

Questa penuria si accentua in modo speciale in Arezzo, che con la perdita della libertà politica ridottasi a poco a poco a una modesta città di provincia aveva veduto illanguidirsi e poi ingloriosamente scomparire l'antico Studio e con esso l'unico centro di movimento intellettuale che tenesse vivo fra gli Aretini l'amore alle lettere. Non mancano, certo, anche in Arezzo i letterati e gli scombiccheratori di versi, ma tutti, al pari dei loro fratelli italiani, seguono le orme del Petrarca.

Così in un coro di rimatori aretini, commossi dalla morte di una bella signora avvenuta nel 1538, tra tanto ciarpame petrarchesco in cui s'inviluppano sonetti, canzoni, ottave, versi latini, non è tanto facile sorprendere una nota d'ispirazione dantesca. Chè non oserei dire suggerita dalla canzone « Donne che avete intelletto d'amore » la finzione cui ricorre un Raffaele Gualtieri in un curioso componimento in ottave, nel quale imagina che, come Beatrice è a Dio reclamata dagli Angeli, così dagli Dei e dalle Dee gelosi della sua bellezza e dei suoi onori sia richiesta a Giove la morte della giovine Aretina, la quale però avverrà solo dopochè per testamento ella avrà distribuito le sue grazie e le sue virtù a singole donne della sua città (1).

Anche se usciamo da Arezzo per seguire i suoi figli nella provincia o lontano, scarsi e come soffocati dalla imitazione del *Canzoniere* troveremo i ricordi dell'Alighieri. Così nel cortonese Filippo Baldacchini, autore d'un *Lamento di Cortona*, straziata

(1) *Rime Toscane et Epigrammi Latini in Morte della Diva Cleopatra Aretina da diversi Aretini composti, et nuovamente a instanza di Iacopo Coppa Modanese stampati con grazia et Privilegio - In Venezia*, MDXLVII; due copie mss. sono nella Biblioteca aretina della Fraternita, nn. 260, 281.

dalle truppe pontificio-imperiali nel 1529, in Giovan Battista Madagli, un latinista, anch'egli cortonese, vissuto nella Roma di Leone X (1); in Bernardo Accolti, « il gran lume aretin » dell'Ariosto, il quale ebbe grande stima di Dante, ma nella sua grottesca vanità non si riguardò dal porsi terzo dopo Dante e il Petrarca:

Pronta, Fiorenza, a punir chi non erra,
e' tuo' confini in me han poco effetto,
per ch'io non sono a te servo e suggetto,
e poco stimo ogni tua pace o guerra.
Ma se sbandir mi vuoi d'ogni tua terra,
e liberarti da tanto sospetto,
da' bando a Iulia che dentro al suo petto
lo spirto mio incatenato serra.
L'antica usanza tua, populo errante,
di religare ogni sublime ingegno
mia gloria esalta fra le luci sante.
E questo tuo confin pien d'ira e sdegno
terzo mi fa al tuo Petrarca e Dante,
de' quali, come di me, non eri degno (2).

A che è ridotta la santa ira di Dante contro la « noverca » che « fuor di sè lo serra » e in quale compagnia! Ma tant'è; l'Unico non si vergognò per quell'invereconda incoronazione romana del Baraballo che a tutti è nota, di preparare la rappresentazione di certe stanze ove fa apparire Dante e il Petrarca « stracciati e dolendosi » che Cosimo Baraballo abbia dell'uno e dell'altro oscurato la gloria con le sue composizioni! (3) Dante dunque messo ai servigi, sia pure per ridere, d'un volgare buffone!

Il motivo dell'esilio, con tanta leggerezza profanato dall'Accolti, ci richiama a certi versi che ben volentieri ci fanno di-

(1) Vedi GIR. MANCINI, *I Cortonesi illustratisi nella dottrina e nelle belle arti*, Firenze, Carnesecchi, 1898, pp. 35, 34; forse qualche accento dantesco anche in una *Barzelletta sulla discordia d'Italia* d'un certo Iacomo, ricordata, ma irreperibile, dal Mancini (p. 33).

(2) Vedi E. GUARNERA, *B. A.*, Palermo, 1901, p. 149.

(3) Vedi G. A. CESAREO, *Pasquino e la satira sotto Leone X. I due Archipoeti*, Roma, 1894, pp. 8, 9; sull'Unico, oltre la monografia della Guarnera, v. V. CIAN nel *Cortegiano del conte B. Castiglione*, Firenze, Sansoni, MCMX, pp. 503-504 con ricca bibliografia.

menticare, in più spirabil aere, il ridanciano improvvisatore che era la delizia e la meraviglia della Roma di Leone X.

Dal ciel discese e col mortal suo, poi
che visto ebbe l' inferno giusto e 'l pio,
ritornò vivo a contemplare Dio
per dar di tutto il vero lume a noi:
lucente stella, che co' raggi suoi
fe' chiaro, a torto, il nido ove nacqu' io;
nè sare' 'l premio tutto 'l mondo rio;
tu sol, che la creasti, esser quel puoi.
Di Dante dico, che mal conosciute
fur l' opre sue da quel popolo ingrato,
che solo a' giusti manca di salute.
Fuss' io pur lui! ch' a tal fortuna nato,
per l' aspro esilio suo, con la virtute,
dare' del mondo il più felice stato!

Quivi in uno sforzo di parole pari al travaglio del pensiero tutta l'adorazione di Michelangelo per Dante; tutto l'impeto del suo sdegno per un popolo che non seppe comprenderlo e amarlo; tutta l'amarezza della sua anima nella inappagata ansietà (ed era Michelangelo!) di emularlo, anche se la grandezza pari sfortuna pari infelicità gli avesse generato.

Gli stessi concetti nati dallo stesso fremito e dalla stessa fiamma d'umile devozione, nel seguente sonetto:

Quanto dirne si de' non si può dire,
chè troppo agli orbi il suo splendor s'accese;
biasmar si può più 'l popol che l' offese,
ch' al suo men pregio ogni maggior salire.
Questi discese a' merti del fallire,
per l' util nostro, e poi a Dio ascese;
e le porte che 'l ciel non gli contese,
la patria chiuse al suo giusto desire.
Ingrata, dico, e della sua fortuna
a suo danno nutrice; ond' è ben segno
ch' ai più perfetti abonda di più guai.
Fra mille altre ragion sol ha quest' una:
se par non ebbe il suo esilio indegno;
simil uom nè maggior non nacque mai (1).

(1) *Poesie di M. B.*, Lanciano, Carabba, pp. 101-02, 106.

Quale abisso tra il Buonarroti e i letterati dei suoi giorni che, se anche meno impudenti dell' Accolti, non avrebbero mai acconsentito che i loro idoli cedessero il seggio all'Alighieri!

Egli è che in un secolo di tanta miseria morale e politica, male ammantata dal culto del bello, l'unico italiano che sentì e profondamente amò Dante fu Michelangelo; non per la vastità del sapere enciclopedico, non per la grandiosità della ultraterrena creazione, sì bene perchè entro la sua anima travagliata in una continua tensione verso l'irraggiungibile nella vita e nell'arte, l'anima di Dante coi suoi crucci e le sue passioni, con le sue idealità e i suoi amori risuonava lene e fragorosa come una sinfonia che acqueta o esalta, conturba o rasserena.

Non è il caso di ripetere o rifare (1), in questa rapida rassegna, l' analisi dei rapporti intellettuali interceduti tra i due Genii da così profonda affinità di sentire e di pensare avvinti l' uno all'altro, pur attraverso gli insormontabili detriti d' un mondo ruinato e soppiantato da un altro nel quale il culto della Fede ispiratrice dell'arte e della vita ha ceduto il posto al culto dell'arte e della vita fine a se medesima. Basti dire che da Dante, il quale gli prestò coi soggetti il soffio divino del genio per fissare coi colori o foggiare nel marmo i fantasmi eroici della sua arte, derivò quel nutrimento spirituale che nelle rime valse spesso ad attenuare il fascino del petrarchismo, rendendolo rude, inelegante, ma originale rimatore; onde ben disse di lui il Berni in un capitolo agli insulsi versaiuoli goffamente fieri della loro imitazione petrarchesca:

Tacete, unquanchi e pallide viole,
e liquidi cristalli e fere snelle!
Ei dice cose e voi dite parole.

La *Comedia* e le *Rime* offrono, con una certa frequenza, modi e pensieri all' accigliato artista, anche quando si abbandona all'amore; egli si sforza di assimilare e fondere nell' eterno cruccio

(1) Vedi A. Farinelli, *Michelangelo e Dante,* Torino, Bocca, 1918, con ampia bibliografia su l' argomento esteso a tutta l' opera artistica del B., e per la poesia il capitolo *M. Poeta* con una lunga nota bibliografica (pp. 8-12) che mi dispensa da più lunga citazione; vedasi pure il succoso profilo di G. Saviotti, *La Vita e le Rime di M. B.,* Livorno, Giusti, 1916.

della sua anima e nel travaglio del suo pensiero, che si compiace dell'astratto e del simbolo, l'imagine, la figurazione, il motivo, la frase anche che attinge all'Alighieri; ma in questo sforzo che ha del titanico i fantasmi poetici, incarcerati in un mondo astratto di personificazioni e di allegorie, si ribellano spesso alla chiarezza, rifuggono dalla semplicità, si contorcono in uno spasimo verso il bello, avvicinandosi ad un manierismo che non è effetto di deficente sincerità, ma frutto di un tormentato lavoro perchè « la forma s'accordi a la intenzion de l'arte »; « troppo — osserva giustamente il Flamini — nel Buonarroti la forma è riluttante al pensiero, cui riveste quasi a fatica, come un panno duro e grosso che tu voglia per forza adattare, sì che le disegni, alle forme scultorie di un bel corpo » (1).

Qualche volta però, come nelle liriche religiose che con Dante hanno a comune l'ardenza, il poeta riesce vincitore; così pure in quel sonetto contro Pistoia che deriva da una invettiva della *Comedia:*

Invidiosi, superbi, al ciel nimici,
la carità del prossimo v'è a noia,
e sol del vostro danno siete amici.
Se dice il Poeta di Pistoia,
istieti a mente, e basta; e se tu dici
ben di Fiorenza, ben mi dai la soia (2).

Del resto pure in questa ansietà di trasfondere nei versi una nota dell'anima dantesca si rivela l'immenso amore per il Grande, del quale si dice che sapesse a memoria quasi tutto il poema. A Bologna, poco dopo la morte del Magnifico, ospite dell'Aldovrandi, gli leggeva, pregato, ogni sera « qualche cosa di Dante o del Petrarca e talvolta del Boccaccio finchè si addormentasse » (3). Anche se è favola l'illustrazione di tutti i canti della *Comedia* (4), una conoscenza profonda di essa è certo che la possedeva, su le

(1) *Il Cinquecento,* p. 202: per l'imitazione dantesca nelle Rime v. Farinelli, *op. cit.*, pp. 15, 33, 49-50, 94-96.

(2) *Poesie di M. B.,* p. 56.

(3) *Vita di M. B.* di A. Condivi in *Rime e lettere di M. B.,* Firenze, Barbera, 1853, p. 50.

(4) Cfr. Farinelli, *op. cit.,* pp. 65, 88 e n.

orme segnatamente della interpretazione d'un conterraneo, da lui tanto apprezzato, il Landino (1). Può darsi che sia parto della fantasia del Giannotti quanto questo scrittore nei *Dialoghi* (2) riferisce come detto da Michelangelo, in difesa di Dante; ma che in Firenze e in Italia si riguardasse il Buonarroti come lo studioso e l'ammiratore più fervente dell'Alighieri era cosa notissima; onde si racconta che discutendosi una volta su un passo del poema in un crocchio di persone colte, Leonardo da Vinci, invitato a spiegarlo, si rivolse a Michelangelo che passava in quel momento, dicendo: « Michele Agnolo ve lo dichiarerà egli »; e a lui solo, tra tanti, il Lenzoni pensava di dedicare la sua *Difesa di Dante*, che è, come dice il Barbi, « la più compiuta difesa della divina Commedia... del Cinquecento » (3). E chi non conosce l'offerta che l'artista con viva trepidazione rivolse a Leone X nel 1519 in quella nota supplica dell'Accademia Fiorentina perchè a Firenze fossero finalmente restituite le sacre ossa del Vate?

« Io Michelagnolo schultore il medesimo a Vostra S.tà suplico oferendomi al Divin Poeta fare la sepultura sua chondecente e in locho onorevole in questa ciptà » (4). Quanta umile venerazione in quel *chondecente* accanto a quel *Divin Poeta* che ben pochi contemporanei osavano porre allo stesso grado del Petrarca! E quale opera d'arte è venuta meno coll'abbandono dell'offerta! Forse « nel monumento eretto avremmo chiarito — diciamo col Farinelli — senza più ombre il pensiero di Michelangelo su Dante »; quel pensiero che profondamente soggettivo e faticosamente rifuso non si rivela mai limpido e pieno nè nelle rime nè nelle creazioni d'arte.

2. — Fuori del campo lirico pochi ugualmente sono gli Aretini che per le loro opere hanno attinto a Dante: dubbi accenni s'incontrano nella *Christiade* del cortonese Marcantonio Laparelli (5) e

(1) Cfr. Farinelli, *op. cit.*, pp. 91, 104 sgg., 227.

(2) Cfr. Farinelli, *op. cit.*, pp. 91-92.

(3) *Della fortuna di Dante nel Cinquecento*, p. 27 e Vasari, *Opere*, VII, 242 e n. e VII, 20 n.

(4) I. Del Lungo, *Dell' esilio di Dante*, p. 187.

(5) Vedi G. Mancini, *op. cit.*, p. 56.

in un poemetto storico in ottave d'un oscuro Ciri da Cortona (1); più sicuri invece in alcune composizioni di Pietro Aretino, il quale, insofferente d'ogni imitazione, s'accosta all'Alighieri umile e devoto, senza divenirne un servile imitatore. Conosceva profondamente il poema e, se favoleggia il Farulli nei suoi *Annali d'Arezzo* attribuendogli una vita intorno a Dante, dal poema non sdegnò di cogliere qualche accento ironico per le sue pasquinate (2) e reminiscenze per alcuni scritti. Così nei libri *Della Umanità di Cristo* si possono raccogliere un mazzetto di derivazioni dantesche (3); nell'interrotto poema su *Marfisa* la discesa di Rodomonte all'inferno è descritta sul modello della prima cantica.

L'anima del fiero pagano, ucciso da Ruggero, scende nel regno di Plutone

sempre il cielo e l'inferno bestemmiando
e salvati e perduti minacciando.

Caronte lo scorge mentre senza alcun aiuto attraversa l'Acheronte; impaurito, lo invita a salire su la sua barca:

Torse gli occhi il nocchier che avean di rote
fiamme d'intorno e disse: Esci da l'onda,
e sali in questo legno, ch' u' si pote
vuolsi così, *onde il mio dir seconda.*

Ma Rodomonte gli si scaglia addosso, lo piglia per la barba e qui una comica lotta alla presenza di Plutone, che finisce con la caduta di entrambi « nel fiume negro del perpetuo oblio »; dopo poi l'incontro con alcuni personaggi cavallereschi, abbandona l'inferno (4). In questa descrizione più d'una pennellata è presa dalla tavolozza dantesca; e forse l'inevitabile fiorita di imagini e concetti di cui s'intesse l'episodio, trattenne l'Aretino dal continuare. A lui che con insolita libertà metteva in ridicolo i pe-

(1) È ricordato da A. Medin, *La storia della repubblica di Venezia nella poesia,* Milano, Hoepli, 1904, pp. 518-519; l'opuscolo si trova nella Trivulziana.

(2) V. Rossi, *Pasquinate di P. A.* ecc., Palermo-Torino, 1891, pp. 16-36; v. pure *Un pronostico satirico di P. A.,* per cura di A. Luzio, Bergamo, 1900.

(3) Cfr. G. Sinigaglia, *Saggio di uno studio su P. Aretino,* Roma, 1882, pp. 187-190.

(4) Cfr. C. Bertani, *P. A. e le sue opere,* Bergamo, 1901, pp. 209-301.

tarchisti, ripugnava di battere la stessa via, tanto più perigliosa quando essa aveva per meta quel Dante che gl'imitatori non riuscivano a tartassare come messer Francesco, perchè « con le sue diavolerie, fa star le bestie in dietro » (1). E certo non voleva essere compreso con tutti i poetastri del tempo in quel lago d'inchiostro, di dantesca derivazione, nel quale imagina che molti di essi affoghino, mentre taluno « vien via via alla riva col più gaglioffo aspetto che mai vedesse Dante nella tresca delle animucce ch'egli messe nella pece dell'inferno » (2). Si vede bene che il flagello dei principi, lo sfrontato fustigatore di tutti quelli che non lo pagavano o non erano nelle sue grazie, ha un sacro rispetto per il Poeta che con ben altro intento aveva adoperato la penna e s'era guadagnato dai posteri quell'epiteto di « divino » che a lui i contemporanei elargivano per ben altro motivo.

Meno noto dell'Aretino ma più audace imitatore di Dante fu il canonico Pollastra, un erudito che non si contentò di scombiccherare qualche poesia d'occasione — pianse anche lui la ricordata Cleopatra, — ma volle con più grave soma tentare l'ascesa del Parnaso. Venerato maestro di Giorgio Vasari, Giovan Pollio Lappoli — tale era il nome del Pollastra — godè una certa rinomanza tra i suoi concittadini, specialmente dopo il ritorno in Arezzo che nel 1502 aveva dovuto abbandonare in seguito al tentativo di ribellione contro i Fiorentini al quale pare che non fosse stato estraneo. Nel 1515 recitò un'elegante orazione davanti a Leone X di passaggio per Arezzo, il quale ascoltò pure una commedia di lui recitata in suo onore; nel 1529, per la nuova insurrezione aretina fu tra gli ostaggi condotto a Firenze e subì la prigione. Nel 1534 ebbe l'onore di vedere recitata una sua nuova commedia in occasione d'una visita del duca Alessandro. Moriva a 75 anni nel 1540, lasciando molti scritti, alcuni dei quali non sono oggi reperibili (3). Due opere del Pollastra in-

(1) *Prologo* della *Cortigiana;* una reminiscenza dantesca del *Purg.* V, 27 forse nella commedia *Lo Ipocrito* I, scena 2ª; qualche accento pure in quel vigoroso ternario che, attribuito al Guicciardini, il Luzio (*P. A. nei suoi primi anni a Venezia;* docum. VI, p. 72) restituì all'Aretino.

(2) Libro I delle *Lettere,* I, 336 (Biblioteca rara Daelli, n. 51); contro gli imitatori v. pure una lettera al Dolce (pp. 183-87).

(3) Un rapido cenno sul Pollastra in U. Scoti-Bertinelli, *Giorgio Va-*

teressano particolarmente il nostro studio, una sulla Santa di Siena, l'altra i *Tre Trionfi sacri.*

La prima, intitolata « Opera della diva e Seraphica Catharina da Siena » (1), è suddivisa in tre libri *(Fides - Spes - Charitas),* formati ognuno di strambotti, capitoli, sonetti ecc. Ricordi biografici di S. Caterina si accompagnano a discussioni teologiche e letterarie, a riflessioni, anche insulse, da cui non esce nè una biografia nè un'opera di pia meditazione: in mezzo a questo guazzabuglio s'insinuano viete reminiscenze della *Comedia* o presuntuosi atteggiamenti da essa desunti, come in questa rievocazione (c. 9 *a*):

Salve regina immaculata e bella,
che parturisti el redemptor del mondo;
virgo madre di Dio, nocturna stella,
e sol che 'l giorno mai vidde el secondo,
presta socorso a la mia navicella,
che senza el lume tuo cerca el profundo.
Non mi negar l'adiuto tuo, Maria,
che 'l prego è iusto e sancta è l'opra e pia.

L'apparizione della morta sorella a Caterina dà motivo alla trita imagine del vano abbraccio dantesco nell'incontro di Casella (c. 16 *a*); come le visioni che si presentano alla santa e le digressioni cui esse dan luogo si diluïscono in scoloriti e stemperati fioretti colti dal poema. Non manca il Lappoli di ricordare lo stesso Poeta (c. 42 *b*):

Diva, non dice el tuo vulgar poeta:
Absolver non si pò chi non si pente?

A Dante attinge per la discussione del libero arbitrio (cc. 43-44) e per la descrizione delle pene infernali che a Caterina in una visione vengono mostrate quando fu miracolosamente liberata la

sari scrittore, Pisa, Nistri, 1905, pp. 5-7; più ampie notizie nelle *Memorie* mss. del Perelli (II, cc. 123-125) e nelle *Memorie* anch'esse mss. di F. Colleschi (n. 50 della Bibl. Fraternita dei Laici), cc. 39-42.

(1) *Opera della Diva e Seraphica Catharina da Siena. In Rima. In Stramotti* (sic). *Capituli. Sonetti. Epistole e Sestine.* Impressa in Siena, per donna Antonina de Maestro Enrigh da Cologna: et Andrea Piasentino... M. D. V.

madre dall' inferno, nonostante che « su' le tartaree porte » sia scritto (c. 54 *a*):

Perdete ogni speranza voi ch' entrate.

Così allorchè S. Agnese mostra a Caterina il luogo che le è serbato in Paradiso, il Pollastra coglie il destro — evidente suggerimento dantesco — per esporre che le pene dei dannati saranno più gravi dopo il giudizio universale e, al contrario, maggiore la gloria dei beati (c. 67 *a*):

Dal cielo le anime tutto vedono e tutto ricordano:

Abbian l' inferno e voi sempre presente,
vostri acti e le lor pene a maggior gloria;
non a nostro dolor ch' alcun nol sente.
Lassù ci cognosciamo, abbiam Memoria
delle cose passate; el Gaudio è tale
che arrecontar nol pò Poema o istoria.
Maggior l' arem quando sirà immortale
l' alma facta col corpo ensiemi unita,
e maggior pena aran l' ombre infernale.
Allor che fia l' orrenda tuba odita
surgite mortui, pigliaran la spoglia
che ne dè el padre a più beata vita.
Tracti fuor de sepulcri o du s' accoglia
nostra substanzia, sia ne l' acqua o in foco,
integra tornarà senza altra doglia;
de giovenile età non più ne poco,
che si fusse colui che morì in legno
per trarci con sua morte al santo loco...

Alla scena del Paradiso terrestre con l' acerba rampogna di Beatrice arieggia la descrizione della Chiesa militante apparsa alla Santa nell' estremo di sua vita; ma nè qui nè altrove il canonico riesce a sollevarsi dalla goffaggine della sua fantasia, che è buona solo ad affastellare versi cascanti e prosaici.

Da questo lavoro poco si distinguono i *Tre Trionfi sacri di Fede, Speranza e Charità* (1), che sono stati confusi col precedente

(1) *Tre Trionfi sacri di Fede, Speranza, et Charità* di M. Giovanni Pollio Lappoli nobile aretino, et da Giulio Pollastrino Lappoli suo figliuolo dedicati a Cosimo dei Medici; nel cod. n. 20 della Bibliot. della Fraternita.

poema. Il primo *Trionfo* è preceduto da una prosa ove l'autore racconta di essersi disperso e poi, con una strana peregrinazione, di essersi trovato « vicino al Paradiso » ; di qui passa nella Luna, nella Scizia (con quale acrobatismo si muove!), finchè s'imbatte in un vecchio, san Girolamo, che diviene la sua guida. Su la falsariga dei *Trionfi* petrarcheschi, corretti o scorretti, come si vuole, dall'*Ameto* boccaccesco, con l'occhio rivolto a questo o a quell'episodio della *Comedia* il Lappoli descrive le sue peregrinazioni che gli danno modo di assistere a lunghe sfilate di personaggi, i più allegorici, con frequenti digressioni morali, qualcuna suggerita dalla storia disgraziata dell'Italia del Cinquecento, una gran parte tirate retoriche, come quella contro gli uomini troppo cupidi di penetrare nei segreti divini (cap. XII):

Ciechi ingegni, diss' io, vana speranza,
voler di terra misurare il cielo,
costume for d' ogni terrena usanza.
Tolletevi dagli occhi il folto velo,
che lo spirto fra noi non è capace
di mister che ne cela Apollo e 'l velo.
State quieti in vostra santa pace
a quel che v' ha promisso il gran Monarca.

Ma vale la pena di seguire l'autore negli altri due *Trionfi*, anch'essi preceduti da una lunga prosa e condotti con lo stesso procedimento del primo? Senza dubbio no, perchè, anche se cotesti *Trionfi*, tutti in terza rima, sono meno sciatti dell'opera consacrata alla Santa di Siena, mancano di ogni pregio poetico. Il buon canonico non era nelle grazie nè di Apollo nè delle Muse; eppure un suo discepolo, un certo Marco Filodoro aretino, compose un sonetto che fa bella mostra di sè nella presentazione del poema cateriniano:

Si è ver che 'l spirto nostro almo e divino
di corpo in corpo immortal si converta,
ardirò dir d' assai sentenzia aperta:
che in Pollio sia converso el Seraphino.
Ma per che non avia troppo latino
l' aquilan vate, a tanta opra cooperta,
dirò al creder di ciò cosa più certa:
che Dante or sia converso in Polastrino.

Quale aberrazione! Eppure di questo elogio deve essersi ben compiaciuto il Lappoli che nella invocazione del *Primo libro di S. Catharina* cantava:

Io non invoco el Pegaso o Calliope,
chè al canto mio bisogna altra onda e grido.
La dea che 'l terzo ciel governa e Crope
non chiamo, o 'l faretrato impio Cupido:
nè tanti apolli Agathyrsi o Driope.
Sol basta al canto mio l'animo fido,
perfecta operation per Elicona,
che Dio vol sol del hom la mente bona.

In questa gonfia presunzione si cela forse una insolente frecciatina anche per il cantore dei Tre regni?

VIII.

Il culto di Dante presso gli eruditi aretini del sec. XVI

1. Giorgio Vasari. Giovanni Benedetto Moncetti, editore della « *Quaestio de aqua et terra* **» – 2. Benedetto Varchi. Una parodia della** *Comedia* **di Francesco Albergotti?**

1. — Non certo dal Lappoli, che per riverenza di discepolo disse: « eccellente poeta » ed « uomo litteratissimo » (1), Giorgio Vasari apprese ad amare e profondamente ammirare l'Alighieri; conoscitore del poema, segnatamente dopo l'amicizia con Vincenzo Borghini, il biografo degli artisti italiani si compiace di ricordare Dante nel ricco e prezioso epistolario ora chiamandolo « divinissimo » e « il nostro Poeta », ora infiorando il suo dire con un verso o un'imagine dantesca, con citazioni di passi, talvolta travestiti, che attestano non solo la conoscenza del sacro volume, ma anche una devota venerazione verso il Vate (2). Poco c'è

(1) Cfr. U. Scoti-Bertinelli, *op. cit.*, p. 5.

(2) Vedi in U. Scoti-Bertinelli, *op. cit.*, p. 10 e n. i passi ove il V. cita Dante o ha lasciato qualche reminiscenza; un'altra citazione in *Opere di G. V.*, VII, 695, a cura di G. Milanesi, Firenze, Sansoni, 1885.

da cogliere nella scarsa e umile lirica del Vasari, anch' essa germogliata nella chiusa serra del petrarchismo. Ad un noto episodio del *Purgatorio* (X, 40-45) s'ispirano queste due quartine d' un sonetto indirizzato a Gabriel Fiamma (1):

Gabbriel che mutò a Eva *il nome in* Ave
e fe' d' alta virtude ombrar l' ancilla
con quella Fiamma *u' nacque la favilla,*
che sciesa di te al Ciel trovò la chiave,
Angel d' Adria, non senti con soave
voce chiamar nostr' alme, e dar tranquilla
pace, ov' accende i cor, su' quai distilla
il verbó, acciò non sien rubelle e prave?

Ma non queste rare e povere faville rubacchiate alla luminosa fiamma della creazione dantesca possono porre il Vasari rimatore fra gli Aretini che hanno alimentato nel loro cuore il culto devoto per Dante, sì bene l' artista e il biografo.

Dell'Alighieri ritrasse la figura, una prima volta, nella tribuna di Santa Maria di Scolca in Rimini, andata perduta; una seconda nella tavola dei poeti a Firenze, di cui esiste, pare, una copia o più (2); una terza in una bellissima miniatura conservata in un quaderno autografo, ove si ammira pure una medaglia, assai espressiva, di Farinata (3).

Per incarico, è vero, di Cosimo I nel 1566, distrusse, per far posto al coro, il ritratto dantesco di Taddeo Gaddi che si trovava in Santa Croce; è quel ritratto che inavvertitamente nella vita di Michelangelo attribuisce a Giotto, dopo averne dichiarato autore il Gaddi nella vita di costui, mentre giustamente lasciò scritto nella biogràfia di Giotto che questi « ritrasse, come ancor oggi si vede, nella cappella del palagio del Podestà di Firenze, Dante Alighieri coetaneo ed amico suo grandissimo, e non meno famoso poeta che si fusse nei medesimi tempi Giotto pittore »;

(1) Vedilo riportato da U. Scoti-Bertinelli, *op. cit.,* p. 267.

(2) Per la prima figura vedi *Opere* VII, 684; per l' altra G. L. Passerini, *Il ritratto di Dante,* Firenze, Alinari, 1921, pp. 22 e 31, e *Opere* VII, 673.

(3) Cfr. U. Scoti-Bertinelli, *op. cit.,* p. 73; la miniatura che raffigura Dante è nella Nazionale di Firenze, II, X, 87, quella di Farinata in II, X, 67.

ricorda nella vita di Cimabue un commentatore del poema, vissuto ai tempi del Poeta, e del Botticelli scrive che « come persona sofistica comentò una parte di Dante e figurò lo inferno » (1).

Sono notizie che interessano l'iconografia e, però, la biografia dantesca, più « condecenti » — per usare una espressione di Michelangelo — al nome dell' Alighieri e al Vasari, ad un tempo, che non una fiorita di reminiscenze di cui avesse voluto abbellire tutte le sue rime.

Più importante, anche se discutibile, è il contributo che alla biografia di Dante ha dato Giovanni Benedetto Moncetti da Castiglion Aretino, l' odierno Castiglion Fiorentino. Era costui un agostiniano che, dopo avere modestamente insegnato teologia a Padova e a Bologna, forse nelle scuole del suo ordine, passato a Parigi, saliva nel 1515 all' alto grado di vicario generale e commissario apostolico di Francia e Inghilterra col mandato di riformare e correggere i depravati costumi. Più tardi entrò alla corte dei Gonzaga a Mantova, ove divenne ascoltatissimo consigliere di Federigo, dal quale fu fervidamente sostenuto per essere chiamato all' alta e lauta carica di protonotario apostolico. Ma, alla vigilia di assumere l' ufficio, cadde — e non è chiaro il motivo — in repentina disgrazia del Gonzaga, che lo privò di ogni onore e lo gettò a languire in prigione, di dove uscì dopo sei anni, per condurre il resto dei suoi giorni in mezzo all'oscurità. Nella quale sarebbe impenetrabilmente rimasto se il suo nome non fosse congiunto a Dante per la *Quaestio de aqua et terra.*

Nel 1508 in Venezia per Manfredo di Monferrato il Moncetti, in 12 carte, in 4° piccolo, la pubblicava con questo sesquipedale titolo nel frontespizio:

« *Questio florulenta ac perutilis de duobus elementis aquae et terrae tractans nuper reperta que olim Mantuae auspicata Veronae vero disputata et decisa ac manu propria scripta a Dante Florentino poeta clarissimo, quae diligenter et accurate correpta fuit per reverendum magistrum Ioannem Benedictum Moncettum de Castilione Arretino Regentem Patavinum ordinis Eremitarum divi Augustini sacraeque Theologiae doctorem excellentissimum* ».

(1) *Opere*, I, 256-57, 372, 402, 418, 574, III, 317 e Passerini, *op. cit.*, p. 6.

Dopo una dedicatoria al cardinale Ippolito e a Isabella d'Este, preceduta e seguita da epigrammi e prose del Moncetti e d'un suo discepolo, Girolamo Garardi asolano, gonfi di sfacciata adulazione agli Estensi e allo stesso editore, si ha il testo dell'opericciuola con questa « avvertenza » finale al lettore:

« Habes candide lector questionem perpulchram Dantis Poetae « Florentini de duobus elementis, videlicet aquae et terrae disserentis castigatam, limatam elucubratam a Reverendo patre ma-« gistro Benedicto de Castilione Arretino artium liberalium excel-« lentissimo: ex hoc opusculo mirificam doctrinam carpes, que (ut « autumo) mentem tuam oblectabit, nocte e diu *(sic)* hoc opuscu-« lum perlege cum fronte caperata *(sic)* sed vultu sereno diligenter « hoc opusculum evolve; quo perlecto animus tuus variis rebus sa-« turabitur; quemadmodum principes non uno ferculo, sed plurimis « eduliis opiperatis satiantur; eapropter Dantes poeta florentinus « et philosophus divinis laudibus est extollendus qui non solum « lingua vernacula sed etiam litteratura monumenta scitu digna « posteritati reliquit: ideo Grammatici, Poetae, Oratores, celeberri-« mique philosophi Dantem Poetam Clarissimum atque philoso-« phum excellentissimum elloquio pierio deberent extollere, qui « Tonantis, Purgatorii Plutonis terre et aque sedes ingenio divino « exaravit ».

L'opuscolo che il Moncetti dice di avere tratto da un autografo di Dante e di avere ripulito e corretto attentamente, comparve tra l'indifferenza dei letterati che due decenni dopo tanto s'accalorarono all'annunzio d'un'altra opera fino allora sconosciuta dell'Alighieri, il *De Vulgari eloquentia;* ma dal secolo passato, dopo i timidi sospetti di qualche critico del settecento, si accese una controversia così grave intorno ad esso che neppure oggi può dirsi definitivamente risoluta coi dotti studi di Vincenzo Biagi (1), il sostenitore dell'autenticità e di Giuseppe Boffito (2), che la impugna.

(1) V. Biagi, *La Quaestio de aqua et terra di D. A.*, Modena, Vincenzi, 1907; quivi la bibliografia, la dissertazione critica sull'autenticità, ecc.; da questo volume prendo i passi del Moncetti nella edizione della *Quaestio,* come gran parte delle osservazioni che espongo.

(2) G. Boffito, *Intorno alla « Quaestio de aqua et terra »* attribuita a Dante; *Memorie* II comparse nelle *Memorie della R. Accademia di Scienze di Torino,* Serie II, voll. LI, LII.

È fuor di luogo accennare anche sommariamente alla storia della controversia; a noi basta rilevare che per essa se s'è aggiunto un nuovo dato, come i più credono (1), alla biografia di Dante, che nel 1320 avrebbe in Verona tenuto una disputa scolastica; e una umile foglia alla corona d'alloro che recinge il suo nome, il Moncetti n'ha guadagnato una sciorinatura di panni poco puliti che non gli ridonda, certo, ad onore. Perchè non conoscendosi alcun manoscritto della *Quaestio*, neppure quello adoperato dal Castiglionese, nè alcuna notizia su l'opuscolo essendosi rintracciata anteriore alla stampa del 1508, è naturale che i sostenitori come gli impugnatori abbiano appuntati i loro sguardi su l'editore, questi per additare in lui un impudente falsificatore che, novello Erostrato, commette un falso letterario per assicurarsi un nome presso i posteri, quelli per presentarcelo come il fortunato scopritore e possessore d'una ignorata operetta di Dante. Gli uni e gli altri però non solo per l'esaltazione che il Moncetti ha fatta di se medesimo in un libretto in cui il nome di Dante doveva chiudere la bocca ad ogni elogio che a lui non fosse diretto — mentre e nel titolo e nell'avvertenza e nella dedicatoria e negli epigrammi, anche in quelli del compiacente discepolo, l'elogio dell'Alighieri resta come soffocato dalle lodi sperticate elargite copiosamente agli Estensi e allo stesso editore « artium liberalium excellentissimo », — ma anche per la sfrontata dichiarazione di avere corretto ed emendato, in altre parole *migliorato*, lo scritto di Dante, si sono trovati d'accordo nel dipingere l'agostiniano autore di ciurmerie e d'intrighi non soltanto letterari, al pari di miserabili versi e di prose sconclusionate (2). La sua vita è stata sottoposta a un processo così scrupoloso che sono venute fuori tante pecche di questo megalomane incosciente, avido di procurarsi onori e ricchezze e di scroccare la fama d'in-

(1) Vedi Guido Biagi, *La « Quaestio de aqua et terra »*, nel volume *Dante* più volte ricordato del Treves, p. 128; il B. traccia rapidamente la storia della controversia e s'indugia sul volume di V. Biagi di cui accoglie le conclusioni.

(2) Rimando alla *Introduzione* di V. Biagi anche per i periodi seguenti; per le ciurmerie del M. vedi Luzio-Renier, *Il probabile falsificatore della « Quaestio de aqua et terra »*, in *Giorn. storico,* XX, 125-50; vedi pure XXXVI, 162-173, XXXIX, 208-17, XLI, 427-431, LXIII, 392-95.

telligente autore e accurato editore. Anzi dalla goffa meschinità dei suoi scritti, accompagnata alla folle presunzione di essere un ingegno preclaro, i credenti nell' autenticità della *Quaestio* hanno derivato uno dei più validi argomenti alla loro tesi, sostenendo che il Moncetti non aveva la capacità intellettuale di perpetrare un falso con un latino e su di un argomento tanto superiore alle sue forze.

Digiuno quasi di cultura dantesca, che non lasciò traccia alcuna nei suoi ridicoli parti, egli elogia l' Alighieri in termini così generici che fanno dubitare della sua conoscenza del poema:

> *Naturam, Logicam cognovit Iura, Tonantem,*
> *Sydereos cursus, pieridesque deas;*
> *Currite phoebeae matres, per littora nostra*
> *Italiae doctae, dicit Apollo deus.*

Definisce il commento e il soggetto dell'operetta di cui si fece editore con tanto poca esattezza, da far pensare che egli non l'abbia letta attentamente e da cima a fondo; altrimenti avrebbe dato un titolo più rispondente al vero e al cardinale Ippolito non avrebbe nella dedica parlato d'uno scritto di astronomia quando l'opuscolo tratta di fisica. Chi ha poi esaminato gli scrittarelli che ci sono di lui rimasti si convince facilmente della sua inettitudine a pensare e a scrivere.

Unica preoccupazione del Moncetti è quella di porre innanzi la propria persona e il proprio ingegno: tutti i suoi scritti hanno titoli mirabolanti e, spesso, lontani o quasi dal contenuto, quando non sono un miserabile plagio. Un'opera di sole 39 pagine è annunziata un anno prima a Isabella d'Este grande « doi volte più che non è Virgilio o vero Dante » (1); una pomposa *Consolatoria* alla regina di Francia Bianca Maria, vedova di Luigi XII, è un

(1) È l' unica volta che il M. cita Dante. In questa opera in lode d'Isabella inserisce « la cantica di Salomone, dove introduco V. Ex. triomphare sopra septe carri delle septe arti liberali »; nell' opera a stampa nulla di ciò e forse in questo tratto il M. avrebbe seguito, da centonista, il Petrarca e Dante.

Per probabili relazioni tra la *Composizione* di Ristoro d' Arezzo e la *Quaestio* v. V. Biagi, *op. cit.*, pp. 59 sgg.; il Biagi (p. 62 n.) sospetta che il Bruni alluda alla *Quaestio* in quel passo del dialogo del Niccoli cit. a p. 125, n. 1.

centone mal dissimulato delle *Tusculanae* ciceroniane. Il titolo della *Quaestio* è preceduto da un epigramma che mette in risalto non l'opera di Dante, ma i versi dell' editore:

> *I liber, o, foelix, ulnis amplexe pudicis,*
> *Hyppolytus vates oscula multa dabit.*
> *Ille colit phoebum, musas sacramque pirenem,*
> *Castaliae matres gemmea serta ferent.*

La correzione del testo, da lui tanto conclamata, è per il Biagi una bella fandonia suggerita dalla mania di comparire.

È di Dante la *Quaestio?* Parrebbe; certo è che il Moncetti, se ebbe davvero la ventura di metter le mani su di un manoscritto dantesco, con la sua incosciente megalomania che lo portava alla esagerazione e al falso, precipuamente — io credo — per rendersi sempre più noto e appagare così la sua sconfinata e non disinteressata ambizione di salire, tutto fece perchè si vedesse in lui un falsificatore.

I contemporanei forse appunto per questa sua tronfia debolezza non lo presero sul serio e non si curarono della pubblicazione. I posteri, al contrario, lo hanno minuziosamente scrutato in tutta la sua vita, senza risparmiarlo e senza essergli grati del nuovo contributo portato alla fama del Poeta.

Buon per lui anzi che ha dato tante prove di miseria intellettuale! Altrimenti sarebbe stato ben difficile sfatare l'opinione che avesse voluto prendersi giuoco dei critici col pubblicare col nome di Dante un'operetta sua.

2. — Ben diversa tempra di scrittore e critico ebbe Benedetto Varchi (1), oriundo di Montevarchi, il quale nella sua svariata opera letteraria lasciò tracce palesi del suo amore per l'Alighieri. Poeta, s'ingegnò di animare il simbolismo platonico delle sue rime petrarcheggianti con l'alito poetico che spira dal canzoniere dantesco; ma, incapace di sentire l'ingenua freschezza del dolce stil nuovo e della *Vita Nuova,* s'illuse di assimilarsene gli spiriti trasferendo

(1) Per il Varchi vedi G. Manacorda, *L'uomo, il poeta, il critico*, in *Annali della Scuola Norm. Sup. di Pisa,* v. XVII, e Barbi, *op. cit.,* passim; e del Varchi vedi *Lezioni su Dante e Prose varie,* Firenze, 1841 e le *Opere,* I, Trieste, 1858.

da essa nelle sue liriche espressioni e versi che danno loro solo l'aspetto di un centone. Su l'esempio del Grande cantò in certi sonetti una donna *Gentile* e una donna *Pietra,* ma tranne il nome nulla di affine; molto ricavò dalla inesauribile miniera dantesca per certi *Motti* da lui composti. Scrisse pure una « Mascherata di Dante e del Petrarca nelle nozze di Cosimo de' Medici con Eleonora Toledo », ove i due grandi Trecentisti sono introdotti a lamentare con reminiscenze del poema lo stato deplorevole della poesia e a additarne i possibili rimedi (1).

Ma l'ammirazione del Varchi per l'Alighieri si rivela fervida e intiera soprattutto negli scritti critici. Così nell'*Ercolano,* nella cui parte introduttiva specialmente segue le dottrine linguistiche di lui, egli osò preporlo perfino a Omero, procurandosi contumelie e attacchi dagli scandolezzati adoratori dell'antico, tra cui il burbanzoso Castelvetro; difese Dante dalle accuse del Della Casa e con l' amico Bembo che era stato aspramente attaccato per la poca simpatia verso l'autore della *Comedia,* quando egli fu dal Dolce pregato di difenderlo, deve aver saputo garbatamente conciliare i doveri dell'amicizia con la venerazione per Dante. Per lui « maravigliosissima e divina » era la *Comedia* e « quante volte aveva letto il poema, che fra il dì e la notte eran più di mille, sempre gli era cresciuta la maraviglia e lo stupore, parendogli di trovar nuove bellezze » (*Opere* II, 285). E nella vivace controversia su la superiorità di Dante o del Petrarca, il Varchi, pur concedendo nella lirica il primo posto a messer Francesco, con una franchezza singolare in un periodo di incontrastato petrarchismo, non nasconde la sua simpatia per Dante come « eroico », che egli tiene in tanta considerazione, perchè « la grandezza e magnificenza dell'eroico è tanto più maravigliosa e giovevole della purità e leggiadria del lirico, che io per me torrei d'essere anzi buono eroico che ottimo lirico » (*Ercolano,* quesito 9°).

Egli però non si limitò a giudicare l'opera di colui che riguardava come il padre della nostra letteratura; procurò altresì di diffonderne la conoscenza e lo studio affaticandosi a correggere il testo della *Comedia* con la collazione di codici e con una

(1) Vedi *Saggio di rime inedite* di B. Varchi, Firenze, Piatti, 1837, pp. 15-18.

oculata scelta di varianti, e consacrandosi alla lettura del poema nell'Accademia fiorentina. Quivi nel 1544 a dichiarazione del *Purgatorio* XXV lesse quattro lezioni; l'anno seguente, nominato console dell'Accademia, propose che, per dare un indirizzo più pratico e più vantaggioso alla intelligenza del poema, si affidasse ad un unico lettore l'incarico di esporre Dante ogni domenica, modificando così la consuetudine di più lettori, tra i quali lui stesso, seguita negli anni precedenti. La proposta piacque e, come avviene in simili casi, gli accademici, riconoscendo la speciale competenza del Console, affidarono proprio a lui l'alto onore. Così il Varchi dal 19 aprile al 20 settembre espose in tredici lezioni i primi due canti del *Paradiso,* qualche volta con accenti polemici contro i denigratori del Poeta, sempre col plauso caloroso del pubblico. Fece tredici lezioni che, unite alle quattro sul *Purgat.* XXV, 37-104, dette nel 1544, alle tre del 1543 sul *Paradiso* XXII, 133-154 e all'esposizione sul *Purgatorio* XVII, 91-105 fatta nel 1564, rappresentano un copioso frutto dell'attività dantesca del Varchi (1).

Quale il valore di queste lezioni? Le letture degli accademici sul Petrarca, su Dante, su i poeti in genere riguardavano più una sentenza, un pensiero che un canto o una poesia; da un passo cioè d'un autore si traeva occasione per raccogliere ed esporre tutto ciò che su quel tema offerto dal passo era stato detto dagli antichi e dai moderni. Spesso Dante come il Petrarca erano il pretesto per sciorinare tutta la scienza pazientemente spigolata nei libri, onde scarsa luce poetica scendeva a illuminare il canto o la poesia. Anche il Varchi seguì questo andazzo; ma conoscendo meno incompiutamente di altri il pensiero aristotelico si trovò a interpretare più fedelmente il pensiero dantesco, pur in mezzo a tanta erudizione e a tanta teorica. S'avvide però che quello non era il metodo migliore; perciò nelle lezioni continuative del 1545 seguì un indirizzo più pratico e meno frammentario Così, primo tra i lettori, prese a esporre terzina per terzina, esaminandola dal lato grammaticale prima, poi da quello retorico e illustrandola sotto ogni punto dello scibile perchè il Varchi era

(1) Vedi Barbi, *op. cit.*, pp. 221-227 e Manacorda, *op. cit.*, pp. 120-121.

convinto che Dante « sapesse tutte le cose e tutte le dicesse » (*Opere* II, 27). Ne risulta in tal modo un commento letterale e filosofico minuzioso, nel quale, pur mostrandosi al corrente dei commentatori che lo avevano preceduto, espone il frutto delle sue ricerche e delle sue osservazioni, rompendo così l'abitudine dei critici di copiarsi.

Una certa originalità dunque nel contenuto, novità nel metodo, compiutezza e ricchezza informativa, accompagnata da vivacità nell'esposizione pongono il Varchi al di sopra dei dantisti contemporanei; ma non lo salvano dall'odore di rinchiuso che gli viene dalla retorica accademica e gli impedisce di penetrare nell'anima della poesia dantesca (1).

In tutta la letteratura italiana era ormai penetrato l'alito greve e spiacente d'un vecchiume retorico ed erudito che aveva ridotto l'arte ad un giuoco di prestigio intellettuale, fatto di insincerità e di nullaggine, il cui contagio non risparmiava neppure i migliori; onde nessuna meraviglia che per mero capriccio un nobile aretino, Francesco di Girolamo Albergotti, negli ultimi del secolo XVI, componga e, forse, legga ai suoi concittadini nell'Accademia dei Discordi un poema su l'*Inferno,* nel quale l'autore si arroga il posto dell'Alighieri e l'ufficio del mite poeta mantovano viene affidato a Pietro Aretino! (2). Ecco Dante che presta la fiamma della sua passione purificatrice perchè, stemperata in un banale simbolismo, procuri un piacevole passatempo ai burbanzosi accademici!

Quale metamorfosi in poco più d'un secolo da quando l'umile popolano e l'erudito letterato a gara saccheggiavano il poema per animare e abbattere, per amare e odiare! Ma siamo già entrati nel denso « fumo » del secentismo, ove la figura dell'Alighieri se ne sta sdegnosamente appartata. Gli Aretini timidamente ritorneranno a lui con Francesco Redi appena l'aere « a-

---

(1) Sul Varchi critico v. pure Trabalza, *op. cit.,* pp. 121-24. Va ricordato anche Filippo Venuti cortonese che in certi spogli grammaticali ricorda spesso Dante; v. Mancini, *op. cit.,* pp. 51-55.

(2) La notizia è data da M. Flori negli scrittori aretini, ms. 56 della Fraternita; desunta dal libro VI degli Epigrammi latini del medico Vezzosi, un erudito e poeta aretino vissuto nella prima metà del sec. XVII.

maro e sozzo » accennerà a dileguarsi; ma liberamente, col cuore traboccante d'amore e l'intelletto avido di scrutarne l'anima vivificatrice, non si avvicineranno al Poeta, quale guida sovrana nell'arduo cammino del risorgimento, se non nel secolo XIX; allora, in mezzo al rinnovellato culto per Dante che, nume tutelare, veglierà su l'Italia nel travaglio della sua resurrezione e ricostruzione nazionale, Arezzo darà — come nel seguente studio verrà ampiamente dichiarato — una bella schiera di studiosi e d'interpreti, che notevolissimo contributo apporteranno all'esegesi dantesca: tra costoro primi per merito saranno concordemente annoverati Isidoro Del Lungo montevarchino e Giuseppe Lando Passerini cortonese.

Il Secentenario dantesco nell'Aretino

(APPENDICE)

Il Secentenario dantesco nell' Aretino

A conferma del secolare culto di Dante nell'Aretino giova chiudere il presente volume con una succinta relazione delle onoranze che dalla ubertosa Valdichiana al ridente Casentino, dal Valdarno industrioso alla vinifera Val Tiberina, menti e cuori mirabilmente concordi, sono state al divino Poeta tributate. Le quali, mentre hanno assunto il significato d'una popolare consacrazione di « quel lungo studio » e di « quel grande amore » che gli Aretini hanno nei secoli a lui dedicato, a buon diritto han posto la nostra regione fra le regioni più spiritualmente congiunte all'Alighieri. Onde nessuna meraviglia che a significazione schiettamente nazionale sia assurta la grandiosa cerimonia svoltasi il 16 di settembre a Campaldino, ove in mezzo a un fitto stuolo di autorità militari e civili convenute da ogni parte della Penisola, presenti il massimo moderatore degli studi e i rappresentanti del popolo di Firenze, di Ravenna, di Roma, accanto a quelli di Arezzo e dei Comuni della Provincia, i soldati di terra e di mare, in nome d' Italia tutta finalmente redenta alla libertà, rendevano omaggio a Dante soldato.

A poca distanza dalla chiesa di Certomondo, al bivio della via provinciale Consuma-Arezzo con la comunale Pratovecchio-Stia veniva inaugurata una colonna commemorativa costruita su disegno del prof. A. Socini, che si era ispirato alla bella colonna eretta in Siena, fuori porta Camollia, a memoria dell' incontro di Federigo III con Eleonora di Portogallo e riprodotta in uno dei mirabili quadri del Pinturicchio risplendenti nella Libreria del Duomo senese. Essa porta in alto gli stemmi di Firenze e di Arezzo; in basso: di fronte i noti versi *Inferno* XXII, 4-5; a sinistra la leggenda: *L' esercito d' Italia - in Santa Croce di Firenze — inchinava le gloriose bandiere — dinanzi all'effige del Di-*

vino Poeta — e qui nel campo funestato — da guerre fraterne — simboleggiava in questa colonna — la forza delle armi nazionali — per la tutela del diritto italiano — (a destra) *In Campaldino — nel nome di Dante — che qui fu milite pel suo Comune — Firenze ed Arezzo, consacrano la fede giurata — della nazionale concordia — con le nefaste memorie delle guerre fratricide — il patto dell'italiana fraternità* — (a tergo) *Secentenario dantesco MCCCXXI-MCMXXI.*

Prima e dopo la cerimonia nazionale di Campaldino il secentenario fu variamente celebrato in ogni angolo della Provincia, come si può desumere da questa rassegna che s'inizia da Arezzo e procede poi alfabeticamente coi Comuni: rassegna forzatamente schematica a causa della ampiezza del volume, di molto superiore ai limiti prestabiliti.

AREZZO.

Comitato Aretino della " Dante Alighieri „

Nel giugno 1921 il Consiglio Direttivo della « Dante Alighieri », comitato aretino, costituì un Comitato per le onoranze dantesche, chiamandovi a farne parte oltre i membri del C. D. avv. Ugo Mancini, Presidente; prof. Giuseppe Fatini, Vice Presidente; prof.ssa Ida Giorgis, Segretaria; dott. Federigo Ceccherelli, Vice Segretario; prof. Edmondo Caioli, Consigliere; il Sindaco del Comune di Arezzo, il Presidente dell'Amministrazione provinciale, la Camera di Commercio, la Banca Mutua Popolare come soci perpetui; gli ex Presidenti avv. Pier Ludovico Occhini, dott. Massimiliano Falciai, ing. Umberto Tavanti, prof. Arturo Bini; il Presidente della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti, prof. Gian Francesco Gamurrini e l' on. prof. Lando Landucci.

Il Comitato, il 19 giugno, scelse nel suo seno una Commissione esecutiva costituita dai sigg: prof. Giuseppe Fatini, Presidente; proff: Arturo Bini, Edmondo Caioli, Guido Paliotti, Consiglieri; e Vittorio Badiali, Cassiere. Essa, per varie considerazioni, rimise all' ottobre l' attuazione del programma che, intanto, previo accordo con il Consiglio Direttivo della R. Accademia Petrarca, fu fissato nel seguente modo:

I) Gita al Castello di Gargonza, con apposizione d' una lapide commemorativa;

II) Gita alla chiesa di Certomondo, in unione ai soci della R. Accademia di S. L. ed A. « Petrarca », con apposizione di una lapide alla memoria del vescovo Ubertini.

III) Solenne commemorazione di Dante in Arezzo; apposizione d'una lapide commemorativa e pubblicazione d'una cartolina per la circostanza.

IV) Esposizione dei disegni del pittore aretino Francesco Nenci, illu-

stranti la *Comedia;* esposizione di fotografie e disegni di luoghi aretini ricordati da Dante.

V) Pubblicazione d'un volume « Dante e Arezzo ».

Rinunziato però in parte al n. IV per insuperabili difficoltà, si pensò in cambio di esporre insieme con i disegni del Nenci tutte quelle opere che valessero ad attestare il continuato culto di Dante nella nostra Provincia.

Intanto fu rivolto un caldo appello agli enti locali ed a cittadini facoltosi perchè volessero coll'appoggio morale dare pure un contributo pecuniario.

Risposero: Il Municipio di Arezzo con L. 1000; l'Amministrazione Provinciale di Arezzo 500; la Banca Mutua Popolare di Arezzo 150; la Camera di Comm. 150; la R. Accad. di scienze lettere ed arti 100; la Fraternita dei Laici 100; la Società Operaia di Mutuo Soccorso e Insegnamento 50; la R. Accademia dei Costanti 25; il Piccolo Credito Toscano 25; la Società Operaia V. E. II 25; cav. Benedetto Cassi 200; Isolina Brizzolari 40; col. Antonio Duranti 15; Direttore del Credito Italiano 10.

Mentre si preparava la gita di Gargonza, si ebbe le grata notizia che il conte dott. Giulio Guicciardini, proprietario del castello, attuando nella nostra una sua iniziativa, avrebbe collaborato con la C. E. e contribuito alla esecuzione del primo numero del programma; il Comune di Monte S. Savino, di cui Gargonza fa parte, si associava a sua volta alla festa; il villaggio della Pieve al Toppo ci officiava perchè una parte della giornata di Gargonza si dedicasse ad una breve rievocazione dell'avvenimento storico cui si collega nella *Comedia* il nome suo.

Il Comune di Arezzo partecipava ufficialmente a tutte le cerimonie.

Così il 13 novembre si potè effettuare la gita a Gargonza, con l'intervento delle autorità aretine, cui si unirono quelle di Monte S. Savino e di Civitella della Chiana, e una cospicua rappresentanza dei cittadini dei tre luoghi. Giunti a Gargonza e ricevuti signorilmente dai conti Ludovico e Giulio Guicciardini e accolti dalla Banda musicale del Monte, si procedette allo scoprimento della lapide con inciso il noto passo della *Vita di Dante* dello storico aretino Bruni, e questa soscrizione:

Il Comitato Aretino della « Dante Alighieri » e il conte Giulio Guicciardini Corsi Salviati, auspici i Comuni di Arezzo e di Monte S. Savino, posero nell'anno secentenario della morte del Poeta.

Dopo, ciò parlarono il conte Giulio Guicciardini, il prof. Giuseppe Fatini per la « Dante », il R. Commissario di Monte S. Savino, Gregorio Mori; il dott. Carlo Nenci, Sindaco di Arezzo; il prof. G. F. Gamurrini lesse infine il discorso commemorativo.

In una sala del castello fu apposta, in elegante pergamena, la seguente

epigrafe dettata dal senatore Isidoro del Lungo: *Gargonza — Ai Guelfi Bianchi proscritti da Firenze — Primo convegno nel MCCCII — Dai Neri devastata — Scrive il nome d'uno di quei proscritti — Dante — nell'anno secentenario MCMXXI — che tutto il mondo commemora.*

Durante la cerimonia fu per la prima volta data al pubblico, a beneficio della « Dante », la bella cartolina per le onoranze del VI centenario dantesco in Arezzo, espressamente disegnata dalla prof.ssa Maria Boncompagni, e riprodotta, alquanto ridotta, nel frontespizio interno del volume.

I gitanti nel ritorno sostarono alla Pieve al Toppo, ove appesero una corona di lauro sopra la lapide già messa da quei popolani ed il prof. Arturo Bini per la « Dante » illustrò l'avvenimento storico cui alludesi nell'*Inferno XIII;* e l'avv. Antonio Cantucci, assessore del Comune di Civitella, da cui dipende la Pieve, ringraziò nobilmente la « Dante » della cerimonia compiuta.

Un popolano del vicino villaggio di Tuoro, lo scalpellino Emanuele Ricciarini, chiesto di parlare, recitò in mezzo alla sorpresa di tutti, con accento appassionato e a memoria, parecchie terzine del poema.

Di questa cerimonia ha fatto un ampio resoconto il conte Giulio Guicciardini Corsi Salviati, proprietario del Castello, in un elegante volumetto « *Dante a Gargonza* » (MCCCII)-MCCCXXI-MCMXXI, Firenze, tip. Barbera, 1922; che comprende: *Introduzione.* - I. Iscrizioni. - II. Discorsi pronunciati nella cerimonia. - III. Scritti del P. Giuseppe Manni, del prof. Giuseppe Fatini, di mons. prof. Enrico Salvadori. IV. Intervenuti e adesioni.

Il 20 novembre si effettuò la gita a Certomondo, con l'intervento delle autorità civili e militari, del Convitto Nazionale V. E., del R. Conservatorio di S. Caterina di Arezzo, e con un gran numero di studenti secondari; ai quali si unì molto popolo che insieme con la musica e le autorità era sceso da Poppi.

Sulla facciata dell'antichissima Chiesa di Certomondo, liberata dal brutto intonaco moderno, per geniale iniziativa dell'ing. U. Tavanti, fu scoperta la lapide con questa epigrafe dettata dal prof. Gamurrini: « *Negli onori a Dante in Campaldino — torni a mente che ivi fu morto — e in questa Chiesa sepolto — il Vescovo Guglielmino Ubertini — che per il suo popolo in arme — unì al pastorale la spada — 11 giugno 1289* ». Parlarono poi Olinto Fanfani per il Comune di Poppi, il prof. G. Fatini per la « Dante », il dott. C. Nenci per il Comune di Arezzo e l'oratore ufficiale conte prof. G. L. Passerini con un discorso che è stato pubblicato di recente nella rivista *Lumen* II, n. 4, diretta da Rosa Borghini.

Si procedè poi alla piantagione di due cipressi su di una fossa che conserva ancora i resti immortali di guerrieri che si credono caduti nella giornata di Campaldino. Si visitò in seguito il chiostro dell' ex convento annesso alla Chiesa e il monumento eretto in Campaldino dall'esercito e dall' armata italiana. A Poppi si chiuse infine la festa con una visita al castello dei conti Guidi e all' annessa biblioteca comunale, sotto la guida del prosindaco Fanfani e del Direttore didattico Checcacci.

Al ritorno, i gitanti si fermarono a Rassina per visitare il monumento ai caduti dell' ultima guerra nazionale inaugurato nello stesso giorno, ove per la « Dante » disse opportune parole il dott. M. Falciai.

Con particolare solennità infine si svolse ad Arezzo la festa commemorativa il 4 dicembre.

Al R. Teatro Petrarca, presenti tutte le autorità civili e militari, le rappresentanze delle scuole e delle associazioni, davanti a numeroso uditorio, dopo acconce parole del prof. A. Bini, parlò del Poeta l' illustre dantista E. G. Parodi, che per oltre un'ora tenne avvinta l' attenzione del pubblico. Formatosi poi il corteo, questo si recò in Piazza del Comune, dove sulla parte antica della torre, appositamente svestita dal recente strato di cemento, fu murata la seguente lapide con l' epigrafe composta dai proff Bini, Caioli, Fatini e Paliotti : « *Nel MCMXXI — sesto centenario della morte — di — Dante Alighieri — per arcana concomitanza anno primo — del compimento politico d'Italia — da lui divinato — nell' unità della stirpe della lingua dei termini — Arezzo — venerando le vestigia dell' esule — che qui coi proscritti Bianchi sostava — ricorda — il Vate dell' altissimo canto — realtà e simbolo — dell' italico genio immortale — IV dicembre — auspici il Comitato della « Dante » e il « Comune »*.

Il prof. Fatini parlò per la « Dante », il Sindaco dott. C. Nenci per il Comune di Arezzo. La Banda cittadina « Guido Monaco », che aveva gentilmente prestata l' opera sua al Teatro Petrarca suonando l' inno della « Dante » e « l' inno al Piave », chiuse degnamente la cerimonia.

Alle ore 15, alla presenza delle autorità e di molto pubblico, fu inaugurata la mostra dantesca, di cui il prof. Edmondo Caioli espose l' ordinamento in sette sezioni, le quali, con la guida illustrativa dei proff. Bini, Caioli, Fatini e Lumini, suscitarono il più vivo interesse nei convenuti. Questi poi visitarono il Museo, accompagnati dal prof. G. F. Gamurrini. In pari tempo si distribuirono — munifico dono alla « Dante » del dott. Carlo Nenci — sei eleganti cartoline illustrate con disegni inediti del pittore Nenci, del quale nella mostra era esposto pure il ricco album di illustrazione al poema. A richiesta della stampa locale e della cittadinanza la mostra fu riaperta il giovedì seguente (8 dicembre), in cui,

prima le scuole medie, poi il pubblico convennero, numerosi, ad ammirarla.

La Commissione esecutiva infine si preoccupò di dare esecuzione al volume « Dante e Arezzo », nella cui compilazione ha dovuto restringersi agli studi originali, trascurando, contro ogni suo desiderio, di riportare nella succinta relazione anche i discorsi pronunciati nelle cerimonie svolte per iniziativa della « Dante ».

R. Accademia di Lettere, Scienze ed Arti

L'Accademia, nella tornata del dì 6 dicembre 1920 deliberò di commemorare il secentenario dantesco

I. (su proposta del socio dott. Ascanio Aretini) con l'apposizione d'una lapide commemorativa al Vescovo Ubertini a Certomondo.

II. (su proposta del socio dott. Ugo Viviani) con l'esposizione dei disegni inediti del pittore Nenci che illustrano la Divina Commedia.

III. (su proposta del Consiglio Direttivo) con la pubblicazione di un volume dantesco.

L'assemblea incaricò della esecuzione del programma il Consiglio Direttivo, cioè il prof. G. F. Gamurrini, Presidente, l'avv. G. Batta Guiducci, Vice Presidente, prof. Arturo Bini, Segretario Generale, prof. Giuseppe Fatini e prof. Augusto Antonelli Segretari l'uno della classe di Lettere, l'altro di Scienze, avv. Gino Verani, Tesoriere, rag. Enrico Taddei, Cassiere, dott. Ugo Viviani, bibliotecario.

Il C. D. s'accordò poi con la C. E. della « Dante » per lo svolgimento del comune programma e promosse una serie di conferenze, che furono tenute nella sala dell'Accademia nell'ordine seguente:

25 febbraio: prof. G. F. Gamurrini, *Dante in Arezzo.*
28 febbraio: prof. Pasquale Papa, *Il V Canto del Purgatorio.*
9 marzo: prof. Leone Luzzatto, *Dante, Catone e la Libertà.*
17 marzo; dott. can. Luigi Grifoni, *Il X Canto dell'Inferno.*
19 marzo: prof. C. A. Lumini, *Il canto dei suicidi.*
7 aprile: dott. Massimiliano Falciai, *La « compagnia malvagia e scempia » in Arezzo.*
20 maggio: prof. Angelo Valdarnini, *Dante maestro all'Italia e alle nazioni moderne.*
2 giugno: prof. Amelia Boncompagni, *La Visione di Beatrice nel Paradiso terrestre.*

Comune di Arezzo

Partecipò con rappresentanza alla inaugurazione (settembre 1920) e alla chiusura (settembre 1921) dell'anno dantesco a Ravenna; alle ceri-

monie fiorentine del sett. 1921, a quelle di Pratovecchio-Romena, Poppi, Bibbiena (agosto - settembre), a quelle promosse dal Comitato aretino della « Dante Alighieri », contribuendo pure alle spese con la somma di lire mille.

Per la fusione della campana dantesca in Ravenna stanziò un' offerta di lire 300.

Amministrazione Provinciale di Arezzo

Partecipò alle cerimonie promosse dal Comitato aretino della « Dante », dando anche un contributo di lire 500; alle cerimonie di Pratovecchio e di Bibbiena, ai cui Comitati inviò per ognuno la somma di lire 200; alle feste di Poppi e di Firenze.

Il Comitato cattolico dantesco

costituito da S. E. Mons. Emanuele Mignone Vescovo d' Arezzo, Presidente onorario; prof. can. C. Barbieri, rettore del Seminario, Presidente; prof. don Ivano Ricci, Segretario; can. dott. Antonio Tani, mons. Luigi Lallini, can. decano Vittorio Lanari, sac. prof. Luigi Zanzi, can. prof. Azelio Tosi, can. dott. Pietro Severi, sac. dott. Carlo Tanganelli, mons. Pietro Forzoni, can. Francesco Coradini, can. Giocondo Gentili, D. Tommaso Mecatti, Abate Maggiore di Camaldoli, prof. Gian Francesco Gamurrini, conte Camillo Ghezzi-Giorgi, dott. Mario Salmi, Alberto Ferrini-Baldini, promosse un ciclo di conferenze intese ad illustrare il pensiero di Dante; esse furono tenute nel salone di S. Donato:

21 gennaio: can. prof. Clemente Barbieri, *La voce di Dante.*

25 gennaio: mons. Enrico Salvadori, *Il mistero della Redenz. in Dante.*

5 febbraio: P. Giovanni Giovannozzi, *La fisica di Dante.*

7 febbraio: P. Mariano Cordovani, O. P., *Le vie di Dio nella filosofia di Dante.*

14 aprile: D. Ivano Ricci: *Dante nel contado aretino.*

20 aprile: can. prof. Azelio Tosi, *Il cattolicismo di Dante e le sue invettive contro il clero.*

22 aprile: prof. Giulio Salvadori, *S. Francesco e Dante.*

4 maggio: P. Adamo Pierotti, *Il misticismo francescano e il misticismo di Dante.*

R. Conservatorio di S. Caterina

Per iniziativa del presidente prof. Guido Paliotti e della direttrice prof. Ada Bruschi, si tennero le seguenti letture:

4 maggio: prof. Ada Bruschi, *Vita di Dante con lettura dei passi autobiografici del poema.*

8 maggio: prof. Amelia Boncompagni, *Idea generale della D. C.*
11 maggio: prof. Guido Paliotti, *Inferno* XXI.
19 maggio: prof. Amelia Boncompagni, *Purgatorio* II.
25 maggio: prof. Ada Bruschi, *Paradiso* XI.

Promotrice l' **Unione Femm. cattol. aretina**, il 17 febbraio nella sala della R. Accademia Petrarca (g. c.) la contessa Elena da Persico disse de *La donna nel concetto di Dante.*

Nella chiesa monumentale di S. Francesco in occasione del VII centenario francescano, l' 11 novembre, l' avv. Wladimiro Babucci commentò il c. XI del *Paradiso*, il 9 dicembre il can. prof. Vincenzo Paoli intrattenne il pubblico con la conferenza: *Così parlarono di lui.*

ANGHIARI

Per iniziativa del Circolo Artistico, presieduto da Clemente Stefanelli, il 21 settembre il prof. Domenico Guerri, commemorò il Poeta con questa conferenza: *Nel secentenario di Dante.*

BIBBIENA

Promosso dal Comune un Comitato per i festeggiamenti danteschi, composto di cittadini d' ogni partito, esso affidò l' incarico del programma ad un Comitato esecutivo, rappresentato da Antonio Lippi, Sindaco, mons. Mario Nuzzi, proposto-parroco, comm. Antonio Scoti-Franceschi.

Il 25 settembre, alla presenza del Ministro d' agricoltura e delle autorità politiche, civili e militari, preceduta e seguita da feste popolari di varia natura, ebbe luogo l' inaugurazione d' un singolare monumento, all' Archiano, presso la confluenza della via che va a Bibbiena Alta con quella che porta ad Arezzo, fatto con un cumulo di massi tolti al torrente: in uno dei quali sono incisi, su di una lastra di marmo, i versi del *Purg.* V, 94-102, 124-29; attorno al monumento il popolo piantò quattro giovani abeti tolti dal bosco della Verna; su di un lato del monumento si legge questa iscrizione:

Al Divino Poeta — Seicento anni dalla sua morte — Per decreto del Comune di Bibbiena — Con plauso e con offerte – di tutto il popolo — XXV settembre MCMXXI.

La scuola elementare di Partina (Bibbiena), inauguratasi nell'ottobre, è stata intitolata a « Dante », e lo stesso nome ha preso la Banda.

Il Comitato pubblicò un nobilissimo manifesto: oratore ufficiale fu l'avv. Eugenio Coselschi, il cui discorso mirabilmente poetico, *Dante nella natura e nell' Umanità,* è stato poi stampato a spese del popolo

di Bibbiena (Firenze, Società Ital. Arti Grafiche, 1921), a beneficio dell' erigendo Ospedale di Bibbiena.

Alla sera al Teatro Dovizi fu svolta dalla compagnia Talli-Ruggeri una serata dantesca, con questi numeri:

1. Declamazione di un canto del poema.
2. Esecuzione del terzo atto della Francesca da Rimini di Gabriele d' Annunzio.
3. Coro a quattro voci di un brano di musica del 1300, con accompagnamento di armonium.
4. « Dante a Romena », lavoro in un atto espressamente scritto da Guido Cherici.

BUCINE

Il Comune inviò lire 50 a Ravenna per la campana dantesca.

Don Omero Donnini, vice parroco, commemorò il Poeta nella chiesa parrocchiale l'8 settembre, parlando di Dante teologo e filosofo e commentando la preghiera alla Vergine.

CASTELFOCOGNANO

Il Municipio, rappresentato dal R. Commissario Sforzi, partecipò col gonfalone alle cerimonie dantesche di Campaldino, Pratovecchio, Romena, Bibbiena e Poppi.

CASTELFRANCO DI SOPRA

Il 30 ottobre, promotore il Circolo Ricreativo Cattolico, parlò di Dante il prof. D. Lorenzo Cendali.

CASTEL SAN NICCOLÒ

Il Comune partecipò alle feste dantesche di Pratovecchio con rappresentanza e con la banda musicale: con rappresentanza alle cerimonie di Campaldino e di Poppi, con adesione alla giornata dantesca di Bibbiena.

CASTIGLION FIORENTINO

Per iniziativa della Società Operaia di M. S., rappresentata dal presidente avv. Michele Bertelli, e d'accordo col R. Commissario del Comune, Giuseppe Spadaccini, sorse un Comitato generale per le onoranze a Dante, il cui Comitato esecutivo risultò così formato: Michele avv. Bertelli, presidente, Giuseppe Spadaccini, R. Commissario del Comune, avv. Paolo Caccavale, can. don Sebastiano Fracassi, prof. Angelo Valdarnini, prof. A. Romano, prof. Alfredo Bandini, prof. Calisto Frullini, maestro Ales-

sandro Stanganini, Angiolo Stanganini segretario, e maestra Teresa Casini cassiera.

Il 14 settembre venne pubblicato un manifesto; furono tenute nel Teatro Comunale due conferenze:

18 settembre: prof. Angiolo Valdarnini, *Dante maestro all' Italia e alle nazioni moderne.*

8 gennaio 1922: avv. Paolo Caccavale, *La visione dell' oltretomba in Omero, Virgilio e Dante.*

Per il Comune parlò il R. Commissario Spadaccini, per la Società Operaia l' avv. Bertelli.

Il Comune poi, a mezzo del suo rappresentante, assegnò il nome di *Via Dante* ad una delle strade del paese con una nobile deliberazione conservata negli atti municipali; e le targhe in marmo della nuova denominazione della via vennero solennemente inaugurate l' 8 gennaio con parole del prof. Valdarnini alla presenza di tutte le autorità, dei rappresentanti degli enti e delle istituzioni locali, associazioni civili e politiche, della scolaresca ecc.

CHITIGNANO

Il Comune partecipò con rappresentanza alle feste di Poppi e di Campaldino, il 16 settembre.

CHIUSI IN CASENTINO

Per iniziativa del Comune, il 26 settembre, alla presenza del ministro d' agricoltura, delle autorità civili e militari e d' un corteo, fu inaugurata alla Verna, nel piazzale della Basilica, un ricordo marmoreo riproducente i versi del *Paradiso* 94-96, 106-108, e con questa soscrizione:

Nella ricorrenza del 6. centenario della morte di Dante — Il Comune di Chiusi in Casentino — XXVI settembre MCMXXI.

Parlarono D. Leone Leoni, parroco di Banzena, il colonn. Duranti, l' on. Negretti e il ministro Mauri.

CIVITELLA DELLA CHIANA (Pieve al Toppo)

Per iniziativa di un comitato composto dei sigg. Giuseppe Lucattini, Silvio Bonini, Giuseppe Beoni, Lorenzo Lucattini, raccolta per pubblica sottoscrizione popolare la somma occorrente, con brevi parole di Lorenzo Lucattini, fu scoperta un' epigrafe murata su di una casa vicina alla chiesina de La Pieve al Toppo, dettata dal prof. can. Tosi:

« *MCMXXI — Nel VI centenario dalla morte — di — Dante Alighieri — mentre l' Italia e il mondo — gli rendevano grandiose ono-*

ranze — i popolani di questo luogo campestre — che il Poeta immortalò nel suo canto — riconoscenti orgogliosi — posero ».

Lano, sì non furo accorte
le gambe tue alle giostre del Toppo
(Infer. XIII).

Per la commemorazione del 4 novembre, v. *Arezzo*, Comitato della « Dante Alighieri ».

CORTONA

Nell'aprile 1921 si costituì un Comitato per le onoranze a Dante Alighieri, che dopo poco si fuse con quello per le onoranze a Francesco Benedetti nel primo centenario della sua morte. Presidente l'avv. Uberto Bianchi, segretario l'avv. Pietro Frincia.

Il 13 giugno con l'intervento della musica di Terranuova Bracciolini, del rappresentante del Comune e di tutte le autorità civili e politiche ecc., al Teatro Signorelli, il prof. G. L. Passerini lesse il discorso commemorativo: *L'Italia in Dante.*

In una sala del Patronato scolastico, in altro giorno, il prof. don Alfonso Antonini disse: *Una donna misteriosa nel poema di Dante.*

Il 15 settembre, le campane del Municipio suonarono a stormo, e la città venne imbandierata, per ricordare l'anniversario della morte del Poeta.

Al teatrino del Seminario si tenne una accademia letterario-musicale, cui partecipò anche il Collegio Pio Latino Americano, presenti le autorità civili ed ecclesiastiche e quelle degli istituti cittadini.

Il can. prof. Dardano Dobici parlò di Dante e del poema; poi tre giovani del collegio americano, rispettivamente in lingua italiana, portoghese e spagnola, portarono il loro omaggio a Dante, seguiti nello stesso omaggio da tre giovani del collegio dei Redentoristi. Il seminarista Florenzi declamò il canto del conte Ugolino. Il prof. Lovari chiuse l' Accademia rievocando la figura del Vate.

Una consimile accademia fu tenuta nel Collegio delle Contesse dai Padri del Collegio Pio Latino Americano.

Il 25 settembre fu rappresentata la trilogia corale-musicale: *La Visione Dantesca* del prof. Ubaldo Mussi, cioè proiezioni dell'Inferno, Purgatorio e Paradiso con commento esplicativo del prof. Gualtiero Guatteri e con accompagnamento orchestrale, di cori e di canti.

Il prof. Passerini lesse in quel giorno un messaggio ai Cortonesi di Isidoro Del Lungo.

FOIANO DELLA CHIANA

Ad iniziativa di don Valerio Mennini, costituitosi un Comitato organizzatore nelle persone di don Valerio Mennini, avv. Luigi Angeloni e

maestro David Tiezzi, fu formato un Comitato generale, presieduto dal Commissario Prefettizio dott. Nicola Gilardoni, il quale celebrò il secentenario dantesco con una solenne accademia tenuta nel R. Teatro Garibaldi la sera del 26 dicembre 1921.

Fu eseguita musica dei nostri migliori maestri e l'avv. Giuseppe Fuschini di Roma lesse: *I tempi ed il pensiero di Dante.*

LORO CIUFFENNA

Per iniziativa del Fascio di combattimento, presieduto dal Direttorio composto dei sigg: ing. Ferruccio Favilli, Giovanni Favilli, Emilio Romoli, Emilio Brogi, Santi Casini, dott. Gino Manneschi e Benedetto Martelli, il 30 novembre fu commemorato Dante con la pubblicazione di un manifesto e con la conferenza *L'Italia in Dante,* detta sotto il loggiato di Piazza V. E., dal prof. G. L. Passerini; presenti molti fasci di combattimento della provincia e gli on. Lupi e Capanni.

Nel dicembre per iniziativa del sindaco rag. Pasquini e dell'arciprete Mencattini, l'on. Negretti parlò di Dante.

LUCIGNANO

Il Comune ha dato L. 200 per la campana d'argento su la tomba di Dante.

MONTEMIGNAIO

Il Comune partecipò alle feste dantesche di Pratovecchio.

Sul monte Secchieta, all'estremità nord-ovest della catena di Pratomagno, che domina le due vallate dell'Arno e del Casentino, a 1450 m. il 4 settembre per suggerimento del Touring Club Italiano e mercè le cure del Direttore dell'Istituto forestale di Vallombrosa, che raccolse la somma necessaria fra i villeggianti, fu inaugurata una lapide coi versi del *Purg.* V., 115 sgg., alludenti a Pratomagno.

Oratore ufficiale l'on. Vittorio Emanuele Orlando.

Parecchi anni prima, il Comune di M., alla Consuma, sul villino di proprietà Bomboni, fece apporre questa lapide dettata da Carlo Beni:

Su questo valico alpestre — donde sei secoli prima — le milizie fiorentine — scesero ai danni d'Arezzo — nel piano di Campaldino — il 6 novembre 1895 — sostò Vittorio Emanuele di Savoia — oggi III Re d'Italia — con patto di Principe e di popolo — affratellata.

MONTE S. SAVINO

Il Comune e la popolazione hanno partecipato alla cerimonia di *Gargonza* (castello p sto nel territorio) promossa dal Comitato aretino della

« Dante » e dal conte Giulio Guicciardini; il quale nella notte del 13-14 settembre, nell' annuale della morte di Dante, illuminò la Torre e parte delle mura con la tradizionale padella di sego e torno torno il paese con fuoco di legna. Il Comune aderì pure alla festa di Poppi del 16 settembre e a quella di Arezzo.

MONTEVARCHI

Il Comitato dantesco, formato dal Sindaco, dai Consiglieri comunali, e dall' intiero Consiglio direttivo della « Dante », presieduto dal prof. Ruggero Berlingozzi, pubblicò un nobile manifesto il 13 settembre, di mano del Berlingozzi, per invitare la popolazione alla commemorazione popolare dantesca, che venne tenuta il giorno 14 in piazza Varchi.

Quivi parlarono i proff. Berlingozzi, Nella Cosi e Mocarini.

Per iniziativa poi della « Dante » furono precedentemente tenute tre conferenze nella sala del Circolo Ricreativo (g. c.) dalla prof. Nella Cosi, che lesse: *Dante e la Patria;* poi dal prof. Diego Garoglio, infine dal prof. Berlingozzi che parlò de *La fortuna di Dante nel mondo civile.*

ORTIGNANO RAGGIOLO

Partecipò alle feste dantesche di Campaldino e di Poppi il 16 settembre.

PIEVE S. STEFANO

Per iniziativa e opera dell' arciprete don Francesco Bartolomei fu promosso un ciclo di conferenze che si tennero dal luglio all' ottobre, nell' oratorio di S. Francesco, per celebrare degnamente i centenari di Dante e S. Francesco.

Parlarono i signori:

1. Prof. Enrico Giovagnoli: *Il pensiero di Dante e S. Francesco nel loro secolo*;
2. Avv. Luigi Mazza: *Il canto XIX dell' Inferno*;
3. Prof. Domenico Guerri: *Il priorato e l' esilio di Dante*;
4. Prof. Domenico Polidori: *San Francesco e l' amore delle creature*;
5. Can. prof. Azelio Tosi: *Il canto XIX del Paradiso*;
6. Prof. Paolo Toschi: *L' episodio di Ulisse.*

Si chiusero le feste il 23 ottobre con una accademia musico-letteraria, nell' oratorio di S. Francesco, tenuta dai Padri della Verna, appositamente scesi alla Pieve, nella quale fu eseguita musica vocale di Rossini, di Chopin, del padre Vigilio Guidi. Il padre guardiano Mariano Libri tenne un discorso su Dante e S. Francesco; un giovinetto del circolo cattolico recitò *Dante in S. Croce sul Corvo* di A. Graf ed altre poesie di argomento francescano.

Il Comune aderì alle feste dantesche di Poppi (16 settembre).

POPPI

Tra i paesi dell'Aretino che a Dante hanno prestato l'omaggio affettuoso e riverente della loro anima un particolare ricordo merita Poppi per la sua fervida e molteplice operosità.

Promosso dalla Congregazione del Terz' Ordine francescano di Poppi, si formò un Comitato per celebrare il VI centenario di Dante e il VII della istituzione del Terz' Ordine, presieduto dal sindaco del Comune, Giuseppe Maggi; la Commissione esecutiva fu composta dai signori:

O. Fanfani, presidente; prof. G. Pasquini, vice presidente; B. Zanfanti, P. Giuseppe Giannini, rag. G. Ricci, maestra M. Orengo-Teucci, segretari; G. Bacci, cassiere; F. Gatteschi, provveditore; prof. B. Pecci Bottarelli, don G. B. Basagni, F. Tellini, maestro E. Checcacci, prof. G. Fani, L. Vignali, G. Zampini, F. Valeri, G. Martini, dott. F. Bindi, V. Materassi, consiglieri.

L' ampio programma, che fu svolto nel luglio-agosto-settembre, in mezzo a festeggiamenti popolari, come rappresentazioni cinematografiche, concerti musicali, fiera di beneficenza, proiezioni luminose, illuminazione del Castello e paese, corse di cavalli e ciclistiche, comprese conferenze dantesche, il pellegrinaggio a Campaldino, apposizione d' una lapide nel castello di Poppi, il ricevimento storico di Dante al castello di Poppi.

Conferenze Dantesche

24 aprile - can. prof. Clemente Barbieri, *L' ombra sua torna ch' era dipartita.*

12 giugno - dott. Massimiliano Falciai, *Impressioni e ricordi del Casentino.*

10 luglio - prof. don Lorenzo Cendali, *Paesaggi e figure casentinesi nei canti di Dante.*

24 luglio - prof. Flaminio Pellegrini, *Buonconte da Montefeltro.*

7 agosto - P. Roberto da Nove, *Il Terz' Ordine francescano nella storia e nello spirito.*

14 agosto - prof. Felice Ramorino, *Il mondo classico nella Divina Commedia.*

21 agosto - mons. prof. Enrico Salvadori, *Dante, il Casentino e la Verna.*

11 settembre - prof. Domenico Guerri, *Le lotte cittadine in Firenze e gli episodi di Farinata e di Cavalcante.*

Pellegrinaggio a Campaldino

In occasione della inaugurazione — già ricordata — della colonna commemorativa a Campaldino, il 16 settembre, un popolare pellegrinaggio scese dal paese alla pianura, ove, presso il monumento e alla presenza

del ministro della P. I., parlò il prosindaco O. Fanfani, il generale Pecori per il ministro della guerra, il ministro della P. I., ecc. Poi un lungo corteo mosse da Campaldino al Castello, dove, dopo brevi parole del Fanfani, fu scoperta una targa commemorativa di Dante, dettata da Guido Mazzoni:

« *Toscani contro Toscani — sotto queste mura atrocemente pugnarono — ed era tra loro Dante Alighieri — Tra queste mura qualche anno dopo — egli posò — esule doloroso della sua patria — Tali memorie — volle qui ricordate il Comune di Poppi — nel sesto centenario della morte di lui — padre della patria italiana — alfine gloriosamente ricostituita — nella unità che egli invocava fraterna — MCMXXI* ».

L' associazione Pro Casentino per lo sviluppo del Turismo dedicò il n. 2 del suo Bollettino « Pro - Casentino », uscito il 16 settembre, al secentenario dantesco con fotografie del Casentino, con articoli su la battaglia di Campaldino del conte Goretto Goretti-Flamini, su Romena e Porciano di Carlo Beni, dell' arch. A. Socini su Dante e il Castello di Poppi.

Nella « Nuova Antologia » del 16 agosto 1921 E. Barbarich scrisse di *Dante soldato.*

Ricevimento storico di Dante nel castello dei conti Guidi

Il 25 settembre fu fatto un Corteggio storico, rappresentante il conte Guidi che col suo seguito va incontro all' esule per riceverlo signorilmente nel suo castello: all' ingresso di questo lo attende pure, contornata da paggi e cavalieri e accompagnata dai figli, la moglie del conte, madonna Caterina della Gherardesca, contessa di Battifolle. Dante porge a lei l' omaggio; e il conte e la contessa lo accompagnano per le vie del sobborgo con un seguito sfarzoso perchè tutto il popolo possa onorarlo.

Il corteggio, eseguito da un duecento personaggi, coi costumi dell'epoca, si finge avvenuto nel periodo 1311-1313.

Il Comune di Poppi, che partecipò alle cerimonie dantesche di Pratovecchio, di Bibbiena, di Firenze, di Ravenna, di Arezzo, prese parte ufficialmente e con gran seguito di popolo alla cerimonia di Certomondo, promossa dal Comitato aretino della « Dante »; nella chiesa di Certomondo la Congregazione del Terz' Ordine francescano di Poppi chiuse il secentenario con un *Te Deum*, cantato il 31 dicembre 1921.

PRATOVECCHIO

Con un bel manifesto, nella cui parte superiore due medaglioni raffiguranti Dante l' uno, lo stemma di Pratovecchio l' altro, in uno sfondo casentinese su cui si levano le mozzate torri di Romena, si presentò al

pubblico il Comitato per le onoranze dantesche a Romena-Pratovecchio, sotto la presidenza onoraria del ministro Croce, dei Sindaci di Roma, Firenze e Ravenna, e costituito da personalità insigni della provincia di Arezzo e d' Italia.

La Giunta esecutiva era formata dai signori:

Avv. Goretto Goretti-Flamini, Presidente; Angiolo Berti, sindaco di Pratovecchio, Vice Presidente; Carlo Conti, Cassiere; Erina Angelini insegnante, don Giulio Batini proposto, dott. Fabrino Fabbrini, rag. Ugo Batisti, P. G. Goretti-Miniati ispettore Monum. Casent., dott. Guido Giagnoni, dott. Niccolò Pucci, Emma Pancani insegnante, Ernesta Rugiadini insegnante, Carlo Ricci direttore didattico, Consiglieri; ing. Giuseppe Vigiani, Bruna Caneschi, don Angelo Fabbri, Segretari; Giuseppe Martini, Segretario Provveditore.

Il Comitato pubblicò una cartolina commemorativa coi castelli di Romena, di Porciano, di Poppi e l' imagine di Dante; annesso ad essa un cartoncino con rapidi cenni sui tre castelli.

Le feste s' iniziarono il 17 luglio con un corteo popolare e fra tante autorità, il quale corteo si recò a Romena, ove con parole del Sindaco A. Berti e del Presidente del Comitato Goretto Flamini, fu scoperta una lapide sotto quella apposta molto tempo fa con le seguenti parole:

Qui i Conti Guidi ospitavano — Dante Alighieri — nei primi tempi dell' esilio.

La nuova lapide porta questa iscrizione dettata dal senatore Isidoro Del Lungo:

MCMXXI — Nel secentenario dantesco Comune e Popolo di Pratovecchio — Interpreti dell' anima Casentinese — verso il poeta d' Italia — che del suo canto e di sua dimora onorò il Casentino — Pongono questo ricordo,

Il prof. G. L. Passerini lesse la conferenza: *L' Italia ai tempi di Dante.* Fu visitata poi la dantesca *Fonte Branda.*

Il 24 luglio il prof. Francesco Maggini intrattenne il pubblico su *Dante a Romena.*

Nelle Domeniche seguenti, fino a tutto settembre, si tennero le seguenti conferenze:

Prof. G. L. Passerini: *Il Canto XXX dell' Inferno*;
On. Dario Lupi: *Dante italiano e Poeta*;
On. Guido Donati: *Dante in Casentino*;
P. Ladislao Dragoni M. C.: *S. Francesco nel c. XI del Paradiso.*

Al Teatro Antei fu rappresentato il bozzetto drammatico *Dante a Romena* di Guido Cherici.

Le feste furono rallegrate da accademie vocali e strumentali con musica classica, con luminarie, con evoluzioni aviatorie.

Il Comitato, prima di chiudere i festeggiamenti, volle che dei medesimi rimanesse tangibile memoria promovendo coi fondi raccolti l'istituzione d'un asilo infantile da dedicarsi a *Dante Alighieri.*

S GIOVANNI VALDARNO

Il Comitato per le onoranze secentenarie era composto dai signori:

Dott. Ottavio Morais, Presidente; Virgilio Bagiardi e dott. Gino Castelli Vice Presidenti; Mario Martini e Edoardo Borbui, Segretari; Amerigo Dainelli, Cassiere; Ettore Pulini, Alessandro Maffei, cap. Carlo Mazzi, Arnolfo Mariani, Giovanni Del Chiaro, Cesare Polverini, isp. Giovacchino Bizzarri, Luigi Bonechi, prof. Giuseppe Cappetti, Gino Cellai, dott. Gino Guerrini, avv. Emilio Zati.

Le onoranze si iniziarono con una breve pubblica commemorazione fatta dal Sindaco dott. Morais in un'adunanza del Consiglio Comunale, in cui fu votato per acclamazione un contributo per la campana d'argento della città di Ravenna ed un saluto alle due città di Firenze e di Ravenna.

Seguì un corso di conferenze dantesche, iniziatosi il dì 23 ottobre in occasione dell'inaugurazione della *Pro Cultura*, nella quale parlarono Virgilio Bagiardi, il dott. Gino Castelli, ed infine — oratore ufficiale — il prof. Arturo Linaker, che lesse la prima conferenza dantesca.

Il dì 13 novembre fu eseguita l'opera musicale del prof. Ubaldo Mussi: *Visione Dantesca,* trilogia musicale con proiezioni luminose.

Il 27 novembre dal prof. Linaker fu letto e commentato il *Canto VI dell' Inferno.*

Il 18 dicembre fu fatta la commemorazione ufficiale con l'inaugurazione d'un medaglione-ricordo nei locali della *Pro Cultura*, dettata dal prof. Linaker:

Ispirandosi al Poeta della Nazione — inauguravasi la Pro Cultura — nelle onoranze secentenarie — MCMXXI.

Parlarono il dott. Ottavio Morais come Sindaco e come Presidente del Comitato; come oratore ufficiale, il prof. G. L. Passerini lesse la sua conferenza: *Italia in Dante.*

Altra conferenza fu tenuta dal prof. G. Berlingozzi: *La fortuna di Dante nel mondo civile.*

Tanto il 23 ottobre che il 18 dicembre il Sindaco e il Comitato pubblicarono un nobile manifesto.

SAN SEPOLCRO

Promosso dagli insegnanti delle scuole medie e del R. Conservatorio Femminile, si costituì un Comitato dantesco, composto dai signori:

Prof. Eufemia Zampieri, prof. Filippo Lombezzi, prof. Dolores Prato, Laura Seneci, Paolo Toschi, Lelio Luzi, can.co dott. Francesco Narboni, Francesco Lazzerini, mons. D'Olivo Maccarelli, arciprete don G. B. Ravanelli, maestro Dante Gennaioli.

Il programma comprendeva conferenze e letture dantesche, alcune delle quali furono tenute nella meravigliosa sala del palazzo comunale, ove si conservano i più bei dipinti di Piero della Francesca, altre nel R. Teatro « Dante ».

Esse si svolsero nell' ordine seguente:

28 Maggio - Prof. Dolores Prato: *La configurazione generale della Divina Commedia*;

Prof. dott. Paolo Toschi: *L' Episodio di Ulisse e Diomede*;

Prof. Laura Seneci: *Il canto XII Paradiso*;

Avv. Luigi Mazza: *Il canto XIX dell' Inferno*;

Can.co prof. C. Barbieri: *L' ombra sua torna ch' era dipartita*;

Can.co prof. don Azelio Tosi: *Il cattolicismo di Dante*;

Can.co prof. don Enrico Giovagnoli: *Ciò che non muore nell' opera di Dante*;

Can.co prof. don Enrico Giovagnoli: *Dante nella vita e nell' arte del popolo*;

Prof. dott. Paolo Toschi: *L' episodio di Paolo e Francesca*;

Padre Roberto Da Nove: *San Francesco e Dante*;

Prof. Felice Ramorino: *S. Domenico e S. Francesco nella Divina Commedia.*

Altra conferenza fu tenuta dall' avv. Vittorio Corbucci.

STIA

Il Comitato dantesco fu composto dei signori:

Magg. Giuseppe Carpanini, presidente onorario; avv. Carlo Beni, presidente effettivo; ing. Giuseppe Martellucci, segretario; Evelina Ferri, Ernesta Rugiadini, prof. on. Giuseppe Sanarelli senatore del Regno, Dante Sartori, avv. Goretto Goretti-Flamini, can. don Oliviero Vannotti, Francesco Poltri-Tanucci, Ugo Goretti-Miniati, Eugenio Beni, Andrea Sarteschi, Paolo Sarteschi, Luigi Martini Basagni, Ugo Martellucci, magg. Tommaso Piccioli, Emilio Guarnacci, M.° Carlo Ricci, Tullio Trambusti, Ruggero Pallini, Fausto Pallini.

Il 28 agosto 1921 con un lungo corteo formato dalle associazioni paesane di Stia e Pratovecchio, con rappresentanze, ecc., fu scoperta su la torre

di Porciano una epigrafe commemorativa con parole dell' avv. Carlo Beni, che aveva dettata pure l' epigrafe:

Da questo castello — Dante — perduta ormai la speranza — di rivedere la patria — s' incamminava per la via dell' esilio — pieno l' animo — di fieri sdegni e di pietosi ricordi — immortalati poi nelle cantiche — del divino poema — XXVIII agosto 1921.

Fu poi tenuta al Teatro comunale una conferenza dal prof. can. Lorenzo Cendali.

A Porciano, su di un lato della torre, già si leggeva questa inesatta inscrizione:

Celeberrimam in istis oris hanc de Porciano — Dantis turrim vulgo appellatam — quod in ea divinus Poeta Campaldini clade captus — anno MCCLXXXIX ut ferunt carcerem subierit — quamque incoluit — nunc hominum iniuria ab interitu vindicandam — regiaque facta potestate — coempto solo cum cisterna acquisitam — comites Joseph et fratres Goretti-Flamini ab Arretio — ne tantae rei memoria temporis edacitate posteris suis commendandam curaverunt.

Sul Falterona (Stia) nel 1883 fu inaugurato il *Ricovero Dante* con questa iscrizione del Beni; « *Presso le fonti dell'Arno — ispiratrici di divina poesia — auspice la sezione fiorentina — del Club alpino italiano — fu dai Casentinesi costruito — questo Ricovero — a Dante intitolato* ». Il vandalismo degli uomini lo ha però ridotto ad un cumulo di rovine.

Il Comune intervenne pure alle feste di Poppi, di Pratovecchio e Bibbiena.

SUBBIANO

Il Comune partecipò alle cerimonie dantesche di Pratovecchio, di Poppi, e si iscrisse, in omaggio a Dante, come socio perpetuo alla *Dante Alighieri.*

TALLA

Aderì alle cerimonie di Poppi e di Arezzo.

TERRANUOVA BRACCIOLINI

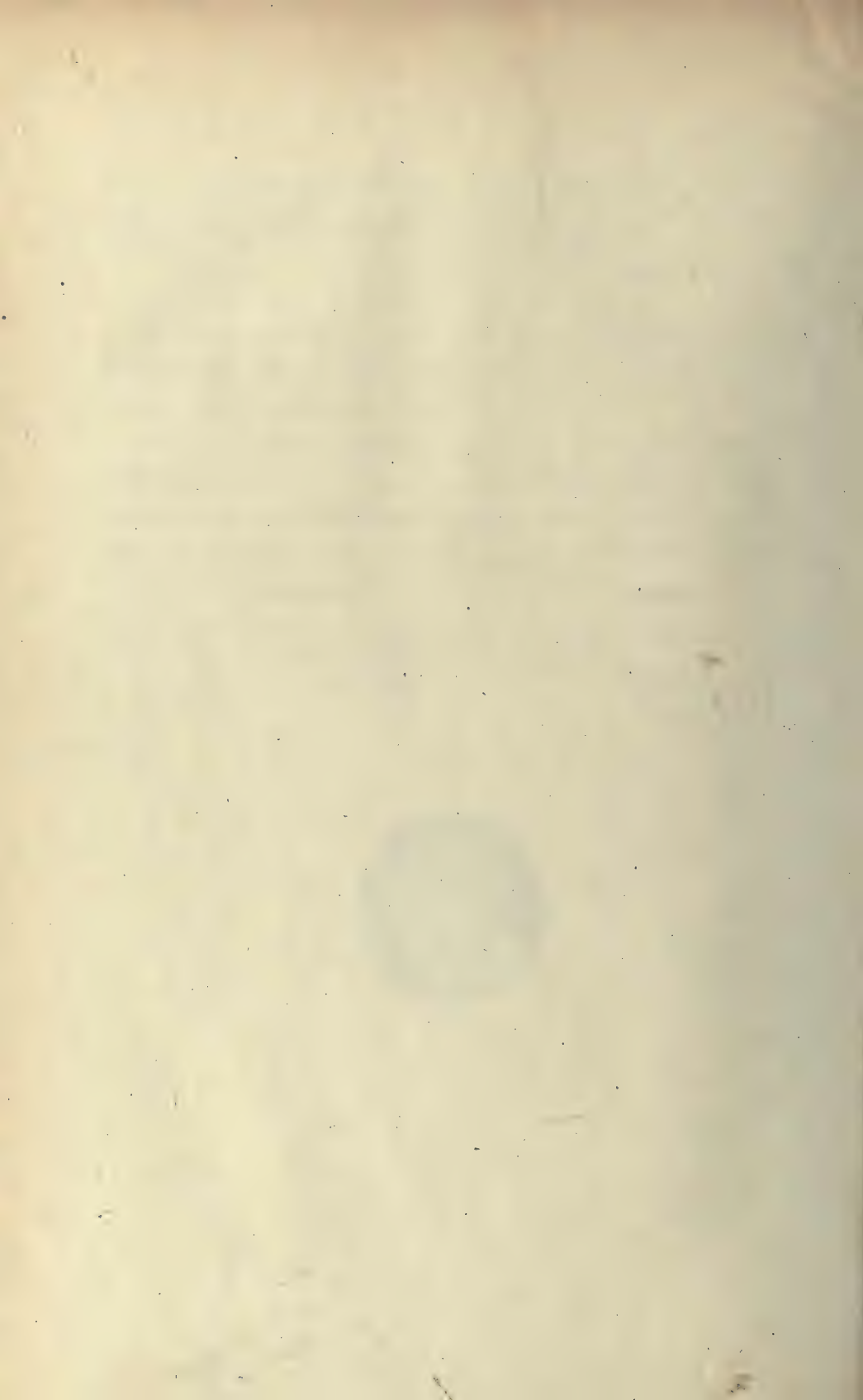
Per opera d' un Comitato composto di Giuseppe Bigazzi, Sindaco di Terranuova; ing. Alfredo Dini, Simone Bacci, Danilo Panunti, Angiolo Del Cucina, il 27 settembre in occasione della fiera annuale, fu con una cerimonia popolare commemorato Dante al Teatro Poggio Bracciolini ove

davanti a numeroso uditorio il prof. Ruggero Berlingozzi parlò de *La fortuna di Dante nel mondo civile,* dopo alcune parole di presentazione dell'ing. Alfredo Dini e del maestro Manin Manneschi.

*
* *

Della provincia aretina su 40 Comuni, parecchi dei quali dispersi in luoghi alpestri e poco familiari con la più modesta cultura, ben 28 hanno sentito il bisogno di palesare pubblicamente, nella forma più svariata, la loro venerazione all' altissimo Poeta.

Con questa eloquente statistica, che non ha bisogno di commento e neppure ha l' uguale in altre parti d' Italia anche più progredite nell' istruzione, si può, senza incorrere nella taccia di presuntuoso orgoglio, ripetere quello che affermavamo all' inizio di questa succinta relazione, che, cioè, la nostra regione a buon diritto è da annoverarsi « fra le regioni più spiritualmente congiunte all' Alighieri ».

	ERRATA		CORRIGE
Pag. 39 n. 1:	L. MASCETTA, *op. cit.*	leggi	L. MASCETTA, *Il Petrarca fanciullo nel Casentino*, Cagliari, 1904.
» 49 n. 4:	P. BARTOLINI	»	A. BARTOLINI
» 109 l. 4:	*raccorciare*	»	*racconciare*
» 181 l. 2:	*immortali*	»	*mortali*

(Comitato Aretino della " Dante Alighieri ")

Dante e Arezzo

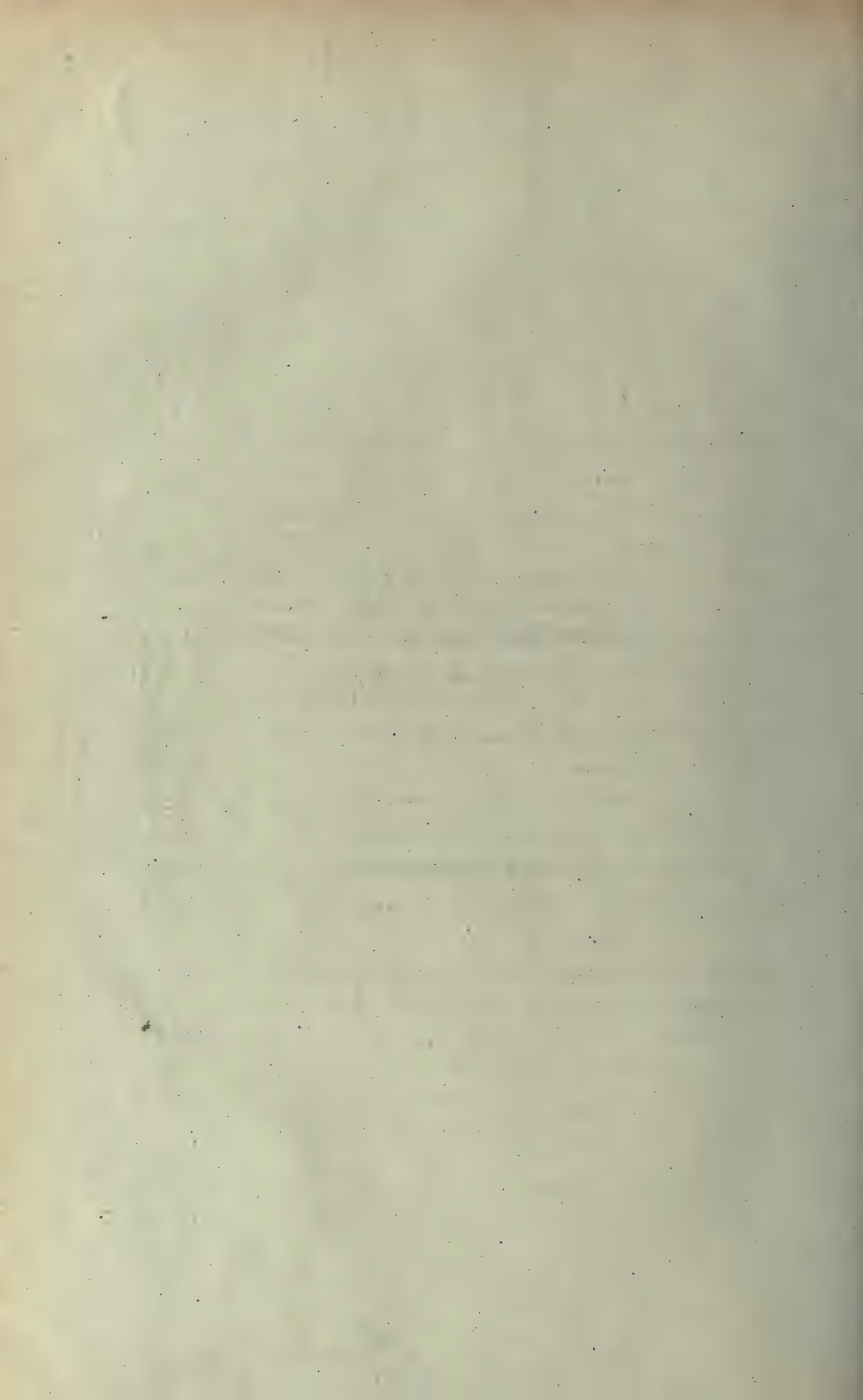
a cura di Giuseppe Fatini

Atti della R. Accademia " Petrarca " N.S. vol. II

:: AREZZO MCMXXII ::

ALLA CITTÀ

E ALLA PROVINCIA DI AREZZO

I COMPILATORI

INDICE DEL VOLUME

GIAN FRANCESCO GAMURRINI - **Ai giovani** . . . . pp. VII-VIII

ARTURO BINI - **Arezzo ai tempi di Dante** . . . . . . » 1- 58

(dalla battaglia di Campaldino alla morte di Arrigo VII)

I - La guerra tra Firenze e Arezzo . . . . » 3- 24

Altre guerre . . . . » 24- 29

II - Le fazioni e le lotte di parte in Arezzo - I Magnati - Uguccione della Faggiola . . . . . » 30- 48

III - I Guelfi Bianchi profughi in Arezzo . . . . . » 49- 54

Il vescovo Ildebrandino dei conti Guidi di Romena » 54- 57

GIUSEPPE FATINI - **Orme dantesche nell' Aretino** . . . » 59-136

I - Dante e Arezzo . . . . » 62- 88

II - Luci e ombre dantesche nel Casentino . . . . » 89 107

III - Tra i riflessi sanguigni di Campaldino . . . . » 107-116

IV - Su le orme delle prime peregrinazioni . . . » 116-136

GIUSEPPE FATINI - **Il culto di Dante in Arezzo** . . . » 137-230

(sec. XIV-XVI)

I - Chiose e commenti aretini nel Trecento . . » 139-156

II - Ispirazione dantesca nei lirici aretini del Trecento . . . . » 156-166

III - Epigoni aretini della « Comedia » . . . . . » 167-176

IV - Dante fra gli umanisti aretini . . . . » 176-189

V - Influssi danteschi nei lirici aretini del Quattrocento . . . . » 190-199

VI - Gambino d' Arezzo tardo imitatore della « Comedia » . . . . » 200-208

VII - Dante e i poeti aretini del Cinquecento . . » 208-220
VIII - Il culto di Dante presso gli eruditi aretini del sec. XVI . . . . » 220-230

CARLO ALBERTO LUMINI - **Il culto di Dante in Arezzo** *(sec. XVII-XX)* » 231-248

I - Dal Seicento all' Ottocento - Francesco Redi . » 233-238
II - Dall' Ottocento ai giorni nostri . . . . » 239-248

EDMONDO CAIOLI - **Spiriti e forme dantesche negli artisti aretini** » 249-336

I - Luca Signorelli e il Duomo d' Orvieto . . . . » 253-282
II - Michelangelo . . . . » 282-305
III - I Minori - Francesco Nenci . . . . » 305-335

UMBERTO TAVANTI - **La chiesa di Certomondo** . . . . » 337-340

CARLO ALBERTO LUMINI - **Bibliografia dantesca di scrittori aretini** . . . . » 341-362

GUIDO PALIOTTI - **Echi aretini della morte di Arrigo VII** » 363-378

GIUSEPPE FATINI - **Il Secentenario dantesco nell' Aretino** *(Appendice)* . . . . » 379-398

Il venerando Gian Francesco Gamurrini, decoro della terra aretina da lui con tanti scritti illustrata, c' invia questa pagina che grati e riverenti premettiamo come lieto auspicio al volume e monito generoso ai giovani a cui egli si dirige.

Ai giovani,

Non si può pensare a Dante nè parlare di Lui, senza che le facoltà del nostro spirito si elevino e si pongano in contemplazione. Dante esercita sempre su noi tale potenza che, per giungere a lui e seguirlo, quasi da noi ci astraiamo; e, quando siamo con lui, ci compiacciamo di essere usciti dalla volgare schiera, e la terra ci sembra piccola e indegna dimora, e il cielo la nostra vera e soavissima pace, e le miserie nostre, ed i vani appetiti e gli uomini stessi via si dileguano come le foglie rapite dal vento, onde sorridiamo di questa fugacità di fortuna e di natura, avendone Dante circonfusi della sua luce perpetua e celeste. Ma il pensiero di lui non solo ci innova e ci sublima, ma ci rende forti nella fede avita e nel sentimento italiano.

Richiamiamoci a Dante, si risorga con Dante; questa la voce solenne e il grido che dovrebbe risonare nei monti e nelle valli d'Italia, penetrare ogni petto, scuotere ogni fibra, illuminare ogni intelletto. Dovrebbe il suo libro, che abbraccia quanto dall'uomo sino a Dio estendesi la mente umana, essere compagno della vita, dal fiorire al declinare dell' età, divenire il conforto, la guida, l' ispirazione delle opere di mano e d' ingegno. E voi, giovani, in particolare, levate alte le fronti, e scotendo la straniera polvere, che vi offusca e nasconde, detergetevi e mondatevi nelle nostre fonti sane, cristalline, e siate interamente italiani con Dante. Seguite pure i progressi scientifici nelle naturali discipline; ma quantunque la scienza sia universale, e certi i suoi principii, lascia però nel suo svolgimento un campo infinito al genio inventivo di

ogni nazione: interrogate questo genio in voi, coltivatelo e confermate che l'Italia è la terra del Galilei e del Volta e del Marconi. Ma ben più liberi, sentendo italianamente, diverrete nelle discipline morali, nelle storiche e nella geniale poesia.

Non dite: altre nazioni ci hanno passato innanzi, a noi convien seguirle. Non era poco fa l'Italia che precedeva, e a lei l'Europa in gran parte non doveva quanto di vero e di bello e di grande possiede la sua civiltà? Per questo incontrastabile primato ottenne il favore di ogni civile nazione e fu creduta degna di libertà e di unità, molto quindi attendendosi da lei. Ma non rispondemmo in tutto alle concepite speranze; principio di decadenza fu anzi l'abbandonare la tradizione avita, quando prima ci sedusse la Francia, s'impose poi la Germania: quando pensammo con la testa straniera non colla nostra, quando trascurando i nostri aurei volumi, tanto ci presero e lusingarono quelli di fuori, che divenimmo da maestri discepoli, e scendemmo fino ad apprendere la lingua latina coi metodi germanici.

Torniamo dunque a Dante, al fonte vivo e perenne della nuova Italia, il quale ci disseti e purifichi e ci riconduca all'aurora sempre fulgida del genio italico. Così, tenute in lor conto le letture straniere, dobbiamo intendere alle opere dei nostri padri, per formarci il pensiero e lo stile, per rientrare nella ben percorsa via.

A voi, o giovani, sull'arringo della vostra vita civile e intellettiva io pongo innanzi queste mie idee, desunte dalla pura essenza dello spirito nazionale, con la speranza che addivengano alimento e guida alla nobile vostra mèta: onde si può augurare che il puro sentimento di questa patria, che un alto destino a noi concesse, non verrà meno, ma arderà sempre del suo foco sacro. E così viva e viga quell'animo che ci rese baldi e valorosi incontro agli agguerriti e barbari nemici. Alla sacra idea dell'amore d'Italia si purifichi e si esalti il vostro spirito, e il libro di Dante lo nutra e tutto lo rischiari.

G. F. Gamurrini

ARTURO BINI

Arezzo ai tempi di Dante

(dalla battaglia di Campaldino alla morte di Arrigo VII)

I.

La guerra tra Firenze e Arezzo

Con la battaglia di Campaldino (11 giugno 1289) chiudevasi la prima fase della lunga guerra tra Fiorentini e Aretini, che, cominciata nel giugno del 1287, fin da quando i Guelfi d'Arezzo, con a capo Rinaldo de' Bostoli, furon cacciati di patria, non ebbe fine — la quale fu meglio tregua, dopo un lungo seguito di varie vicende or propizie or avverse per l'una e l'altra parte — che a' 29 di settembre del 1314, rimanendo in sostanza soccombente la repubblica aretina, però che, se, per opera di messer Piero, fratello del re di Napoli, si rappacifica con la nemica ereditaria e con tutta la lega guelfa di Toscana, deve per cinque anni riconoscere la signoria di re Roberto.

Riposa la salma insanguinata del vecchio vescovo Guglielmino, vuolsi nella chiesetta francescana di Certomondo, ove però niuna traccia ne resta: prode duce de' suoi Aretini in quella mischia straordinariamente cruenta, lavata col sangue la colpa di aver trattato a tradimento co' Fiorentini, per isfuggirne l'attacco, che ben vedeva a sè e a' suoi fatale; di che poi si pentì, levando, di sè, sdegno e sospetto ne' suoi cittadini, che lo avrebbero morto, se Guglielmo de' Pazzi suo congiunto, e a Campaldino compagno d'armi e di sorte, non lo avesse impedito, « chè non voleva essere micidiale di sangue suo » (1).

Il conte Guido Novello, potestà aretino — che pur aveva il vanto d'esser de' vincitori di Montaperti — come narra il Villani (2),

---

(1) Dino Compagni, *Cronica*, lib. I, c. VIII.

(2) Vedi Villani, *Cronica*, lib. VII, cap. CXXXI (Firenze 1847).

rimasto prima incerto, si fuggì poi, quando doveva assalire, dalla mischia, insieme a' suoi cavalli, riparandosi nelle proprie castella di Casentino; degno, se esatto il racconto del Villani, che il tremendo giudice di alcuni decennî dopo, allora di quella balda schiera de' feditori fiorentini che decise le sorti della battaglia, lo mettesse, a riscontro delle alterne fortune umane, in Antenora, presso all' altro traditore dell' oste propria in campo, Bocca degli Abati. Ma il silenzio assoluto dell' annalista aretino su questo punto, e il fatto che il vecchio conte potè quattro anni dopo chiuder gli occhi tranquillamente in Arezzo, ci lascia assai dubbiosi sulla esattezza del cronista fiorentino.

I valenti uomini di guerra, i quali, con a capo Almerigo di Narbona, guidavano l' esercito fiorentino, nell' esultanza della vittoria non seppero coglierne il fiore; si recarono a Bibbiena, lì a due passi: castello forte e turrito del defunto vescovo Guglielmino, che anelavano abbattere e il cui possesso, a ben vedere, era stata una delle cagioni e obietto precipuo di quella campagna di guerra della prima estate dell' 89; l' ebbero senza colpo ferire, e subito attesero a disfarne le mura, le torri, le rocche; ma vi spesero così otto giorni, dando tempo ai cittadini d'Arezzo, cui, per la brevissima distanza e la consueta fulminea rapidità delle notizie clamorose, doveva esser giunto in sull' atto l' annunzio del disastro di Campaldino, di apprestarsi alle supreme difese.

Ma quali erano questi cittadini di Arezzo? Ce lo dice il fedele annalista aretino con tacitiana brevità: « Arretio, absque moenibus, tum vallo a mulieribus et senibus tutato » (1). Arezzo, senza mura, fu difeso allora con un improvviso steccato dalle donne e dai vecchi. Si può ammettere che qualche reliquia del disfatto esercito aretino, o che non trovò riparo nei castelli dei conti Guidi di parte ghibellina, o che piú acuto sentì lo spasimo della patria in pericolo, sia accorsa in Arezzo e, con la perizia delle cose di guerra e l' uso della disciplina, abbia giovato a levar quel fragile, ma non inutile riparo, e ad apprestare istruire

(1) Vedi *Annales Arretinorum* ad annum, nella mia edizione in RR. II. SS., Tomo XXIV, P. I, Città di Castello, 1909.

ordinare le cittadine difese; ma dovè comunque trattarsi di schiera affatto esigua, se il fedele annalista non ne fa neppure menzione.

É, questo, un episodio d'amor patrio dei più considerevoli, e che vorrebbe esser meglio conosciuto, e celebrato insieme con tanti altri onde la storia d'Italia è famosa: si pensi alla baldanza di un esercito numeroso agguerrito vittorioso di fronte all'unione di due debolezze, quali sono per solito le donne ed i vecchi. Eppure quell'esercito, che s'accampò al Domo Vecchio, non riuscì a forzare la città.

Sappiamo che l'assedio, durato venti dì, fu alacre assai e ricco di quelle braverie e scherzi atrocemente ingiuriosi che allora pur costumavano: così si corse il palio attorno all'infelice città, nel giorno del santo protettore Giovanni, e vi si manganarono più asini colla mitria in capo « per dispetto e rimproccio del loro vescovo » (1).

Ma agli scherzi atroci si accompagnarono vigorose operazioni di guerra, con approcci di torri di legno e d'altre macchine da servire alla distruzione del riparo, fragile sí, ma reso formidabile dall'ardire e dalla animosità de' cittadini. E infatti, con aspra battaglia, un largo tratto ne fu arso e abbattuto; ma, sul più bello, i capitani dell'oste, non si sa perchè, fecero sonare a raccolta, sì che da un lato gli assalitori, riuscito vano l'attacco, rimasero mal contenti e scorati; dall'altro i difensori sempre più s'infervorarono ne' loro forti propositi e, fatta la notte seguente una sortita, incendiaron le torri e le macchine. E allora i Fiorentini, perduta la speranza d'aver la città per forza, si ritirarono, dopo aver dato però il guasto a tutto il paese intorno ed essersi impadroniti, o per forza o per patti, di quasi tutti i loro castelli e averne molti abbattuti, e altri occupati, quali Castiglione, Montecchio, Rondine, Civitella, Laterina e San Savino. Possediamo l'atto, in data dei 3 e 4 luglio, col quale gli uomini del castello vescovile di Civitella si danno ai Fiorentini (2).

---

(1) Vedi Villani, *Cronica,* libro VII, c. CXXXII.

(2) Vedi Pasqui, *Documenti per la Storia della Città di Arezzo nel Medio Evo*, Arezzo, Bellotti, 1920, II, pp. 476-7.

E i Senesi che, secondo il consueto, ostili agli Aretini, avevano mandato co' Fiorentini una schiera, veramente assai esigua, di cavalieri all'impresa che, trionfando in Campaldino, li vendicò delle batoste della Pieve al Toppo; corrono ora, che il tenace e odiato avversario non ispira più timore, a ripigliare Lucignano e gli altri luoghi di Val di Chiana, che quello gli aveva già tolti.

Della straordinaria importanza che attribuivano i Fiorentini all'impresa di Arezzo, l'antica e invitta rivale che chiudeva loro le vie di Val di Tevere e Val di Chiana, cioè la più comoda per Roma; che era sempre pronta a contrastarli e a colpirli, che ospitava i loro banditi e ribelli — di parte Ghibellina allora, più tardi anche di parte Bianca — dà prova il fatto, altrettanto straordinario, dell' andata di due de' priori all' oste di Arezzo, garbatamente ripreso dal buon Dino: « perchè non era loro uficio, ma di gentili uomini usi alla guerra » (1).

Racconta una leggenda, di cui non è possibile discernere il fondamento storico, che anima e vita della difesa di Arezzo fu una gentildonna, Ippolita degli Azzi, lo sposo della quale era caduto a Campaldino per mano di un fuoruscito guelfo aretino, già suo pretendente, Rinaldo de' Bostoli, militante nelle schiere fiorentine, al modo stesso che parecchi Fiorentini di parte ghibellina militavano nelle schiere aretine a Campaldino; ove parecchi di essi, fra cui tre degli Uberti, uno degli Abati e due de' Griffoni da Figline, trovarono la morte. La leggenda, veramente poetica e drammatica, adornamente elaborata da Oreste Brizzi, è stata recentemente ripubblicata (2).

Pur non preso Arezzo, onori solenni furon tributati dai Fiorentini all' esercito vincitore di ritorno, il 23 di luglio, e particolarmente al capitano Almerigo di Narbona e al potestà messer Ugolino de' Rossi da Parma; fu affisso in S. Giovanni, qual trofeo, lo scudo e l' elmetto del morto vescovo, e feste del pari solenni si celebrarono nella città, con tale partecipazione del popolo e delle arti, maggiori e minori, che il Villani ci vede

(1) *Cronica,* lib. I, cap. X.

(2) *Arezzo e gli Aretini,* per U. Viviani, Arezzo, 1922.

« quasi uno cominciamento di popolo », che preluse al governo popolare istituitosi nel 1292 (1).

Ma, l'abbiamo avvertito, all'impresa così svoltasi non tenne dietro la pace, la quale seguì solo nel 1314: sono ventisette anni di lotte che si succedono con varia vicenda e più o meno lunghe sospensioni; mentre nell'una e nell'altra città rivale si maturano avvenimenti politici di somma importanza. Riserbandoci di ritessere fedelmente, in un capitolo a parte, quelli che concernono Arezzo, proseguiamo la narrazione della guerra nel suo cronologico svolgimento.

Nel mese di novembre dell'anno stesso, i Fiorentini procurarono, accordatisi per segreto trattato con alcuni d'Arezzo, familiari de' Bostoli e di lor parte, d'impadronirsi della città che, pochi mesi innanzi, non avevano potuto ottenere per forza. Con ordinanza improvvisa, perchè nulla trapelasse del trattato, si parte a sera un corpo di cavalleria da Firenze, galoppa tutto d'un fiato sino a Montevarchi e la mattina giunge a Civitella. Civitella, sempre in mano de' Fiorentini, è a pochi chilometri da Arezzo, e il colpo riusciva, se un de' congiurati, feritosi mortalmente per una caduta, preso da rimorso, non avesse rivelato l'accordo a un sacerdote, che, considerato l'estremo pericolo della città, ne informò subito messer Tarlato da Pietramala; il quale, di nobilissima e potente famiglia e capo di parte ghibellina, aveva assunto il governo della città nello scompiglio in che l'avea lasciata la rotta di Campaldino e il susseguente assedio. Prese Tarlato i congiurati e ne fece giustizia sommaria; e i Fiorentini, avendo atteso invano alquanti dì, informati poi del successo, se ne tornarono alle lor case.

Ma, come a capo dell'esercito della taglia e delle terre guelfe di Toscana rimaneva il vincitore di Campaldino, Almerigo di Narbona, così nell'animo suo e de' Fiorentini perdurava la speranza d'impadronirsi d'Arezzo. La quale, guidata ora da un di que' Feretrani che, in questo procelloso periodo, vi troviamo tanto frequenti nell'officio di potestà o di capitani, e avendo a capo della diocesi l'accorto e saggio vescovo Ildebrandino,

(1) VILLANI, *op. cit.*, loc. cit.

della casa de' conti Guidi da Romena, mentre da un lato attende a comporre, tra' suoi cittadini di parte guelfa e di parte ghibellina, l'auspicata conciliazione, che solo nell'anno seguente e sotto gli stessi auspici gli riuscì di conseguire; dall' altro lato stipula, indipendentemente da' Fiorentini e dal capitano della lega guelfa, un vantaggioso trattato di pace con Città di Castello (1). Arezzo va dunque rimarginando le sue ferite; ma non langue perciò la speranza de' Fiorentini, che, insieme con la taglia guelfa, avendo come potestà uno dei Gabrielli — messer Rosso da Gubbio — che detter loro magistrati parecchi e il banditore di Dante, mossero per la terza volta, il 1° di giugno del nuovo anno 1290, all' impresa di Arezzo — esercito poderoso — fidando, se non di prendere a forza la città, d' indurla alla resa con la minaccia e, all' uopo, l' atto della devastazione dei campi e dei raccolti. E stettero sotto Arezzo ventinove giorni, e poichè non si rendeva, attuarono di nuovo il guasto: « intorno intorno ad Arezzo sei miglia, non vi rimase nè vigna nè albero, nè biada, e corsonvi il palio il dì di S. Giovanni alle porte di Arezzo » (2). Poi si partirono, passando per il Casentino; e qui pure devastarono le terre del conte Guido Novello, e gli rovinarono la rocca e le fortezze di Poppi e Castel Santangelo, Castel di Ghiazzuolo, Cetica e Montaguto di Valdarno, ripagandolo così della sua parte nella rotta dell' Arbia. Nè per quell' anno e i tre successivi avvennero fra i due Comuni altre operazioni di guerra degne di menzione: se non che leggiamo negli *Annales senenses,* editi dal Boehmer, che a' 24 di giugno del 1291 Malatesta da Rimini, insieme coi conti da Romena di parte guelfa, fu sconfitto « apud castrum de Ghiagivalo » — ove rimasero oltre cinquecento morti — da Galasso da Montefeltro, potestà degli Aretini (3): è dunque un seguito anche questo della diuturna lotta fra i due nemici ereditari; faville sotto la cenere.

Il contrasto degli interessi e gli odî attendevano sol l' occasione per novamente divampare: nè certo si placavano, coi so-

(1) Vedi Pasqui, *op. cit.*, n. 678, pp. 484-89.

(2) Villani, *op. cit.*, lib. VII, cap. CXL.

(3) Vedi MM. GG., XIX script., p. 231.

spetti dei Fiorentini, per l'avvenuta riconciliazione dei Guelfi e dei Ghibellini di Arezzo nell'anno 1291 (1).

E di vero, nel 1294, essendo per la terza volta, successivamente, potestà d'Arezzo un altro feretrano, del ramo dei Faggiolani, il famoso Uguccione, la guerra si riaccende. E anche questa volta i Fiorentini ebbero ricorso a frode, per aver ragione dei nemici.

Un gentiluomo e venturiero borgognone, Giovanni di Châlons (Gianni o Gian di Celona, nei cronisti fiorentini), s'era fatto inviare in Toscana da Adolfo di Nassau (2) qual vicario d'imperio, a richiesta, come pare, de' Grandi di Firenze — e specificatamente di parte guelfa — che, inveleniti per i nuovi ordinamenti popolari di Giano della Bella, ardevano dalla brama di abbatterli, e sull'aiuto di lui a ciò si affidavano, con promessa di compensi pecuniari e d'acquisti di terre. Venne dunque lo Châlons con cinquecento cavalli; ma come i Grandi, non avendo conseguito per lui quanto speravano, non gli attennero la promessa, e' se ne andò pien di sdegno con sua gente in Arezzo, agli avversari de' Fiorentini, e disse loro: « Signori, io sono venuto in Toscana a petizione de' Guelfi da Firenze: ecco le carte: i patti mi niegono; ond'io e' miei compagni saremo con voi a dar loro morte come a nemici » (3). E gli Aretini, i Cortonesi e gli Ubertini lo accolsero con onore. Senza addentrarci in una questione estranea al nostro argomento — e che il Del Lungo sviscera col suo noto mirabile acume — basti il dire che egli, che — non tanto per i suoi cinquecento cavalieri, quanto per l'autorità del nome e dell'officio avuto dall'imperatore — poteva costituire un ausilio considerevole per gli Aretini e i loro confederati di parte ghibellina, avvezzo, come pare, a tradire di professione, secondo che l'interesse proprio gli suggeriva; riaccordatosi, per tramite di Bonifazio VIII, coi Fiorentini, trattò con essi di trarre in inganno gli Aretini,

(1) Vedi PASQUI, *op. cit.*, doc. n. 676 pag. 481, n. 681 p. 491 e nn. 683, 684, 685 e 686 p. 493 e seguenti.

(2) Così il COMPAGNI (vedi *Cronica*, lib. I, c. XIII, nel testo e con le dottissime note di Isidoro Del Lungo, Firenze 1879; ma diversamente parla, con minor verità crediam pur noi, il Villani, lib. VIII, cap. X).

(3) Vedi COMPAGNI, lib. I, c. XVII.

conducendoli, come a sua impresa, all' acquisto di San Miniato al Tedesco, già sede de' vicari imperiali in Toscana, onde il suo nome, ma ora e da un pezzo fedelissima a parte guelfa e a Firenze. Naturalmente, nella via l' oste aretina sarebbe incappata in una imboscata, e sterminata. Ma uno che era a parte del segreto, per leggerezza e vanità lo confidò a un de' Lamberti, che seguivan la fazione ghibellina, messer Ceffo, il quale tosto lo rivelò a' compagni ch' erano in Arezzo, e lo Châlons fu licenziato con tutta la sua gente.

Ma se l' inganno non riuscì, noi troviamo ugualmente — non sappiamo in qual relazione con esso, nè di quale entità — registrata negli *Annales Urbevetani* una sconfitta sofferta in quest'anno dagli Aretini per opera de' Fiorentini, presso Bettona (1).

Nel 1297 — anno in cui l' ufficio del potestà in Arezzo si trasforma di annuale, qual era di regola, in semestrale, come già si praticava a Firenze — gli Aretini partecipano alla lega fra i comuni ghibellini di Romagna, cui inviano una lor masnada di duegento scelti cavalieri: così come l' anno prima avevano mandato una masnada alla ghibellina Faenza, ov' era il prode Maghinardo da Susinana, per aiutarla, insieme col marchese Azzo d' Este e gli altri Ghibellini di Romagna, a ritorre Imola ai Bolognesi. Sono atti di guerra che, se pur non investono direttamente i Fiorentini, rientrano evidentemente nel quadro generale di una politica e di un' azione a loro implacabilmente e onninamente avversa.

Ma il primo di novembre del 1301 entra in Firenze Carlo di Valois, il *paciaro*. Quello che quivi ne seguì con la cacciata de' Bianchi, non ci riguarda se non in quanto molti di questi vennero e si trattennero in Arezzo e nel territorio aretino, fra' quali l' Alighieri, inasprendo risentimenti e animosità: sì che la guerra, che già da qualche anno languiva, si riaccese con novello vigore.

L' annalista aretino che sotto quest' anno ricorda tale avvenimento, detto che Carlo distrusse il buono stato di Fiorenza e ne cacciò i Cerchi e gli Abbati, precorrendo i fatti accenna al-

(1) MM. GG., tomo XIX script., p. 271.

l' orribile incendio attaccato da' Neri, con fuoco lavorato, alle case e a' fondachi de' Cavalcanti e dei loro consorti, nel giugno del 1304: « et ideo Ciolus de Abbatibus voluit comburere totam Florentiam, et non potuit (1) ». E segue nei testi a penna questa curiosa, e certo graficamente errata esclamazione, ma che serba pure un senso evidente di vivo rammarico: « sed quanquam o quamquam o etc ». Forse il testo primo aveva dei « quam » ripetuti e seguiti da *melius erat* o *fuisset* etc., e i trascrittori, del tempo che Arezzo era ormai sotto la dominazione fiorentina, non ebbero coraggio di riprodurre per intero la frase.

Fatto sta che — con la venuta de' profughi Bianchi, aggiuntisi ai vecchi profughi e ribelli ghibellini — in Valdarno, in Valdambra, in Valdigreve, in Mugello, di nuovo divampa la guerra, e dovunque gli Aretini si trovano, o promotori o aggregati, contro le milizie fiorentine. L' annalista non ce lo dice, ma è da tenere che anche sul fatto del castello di Piantravigne in Valdarno, di cui resta notizia pur in un « Consiglio de' Savi » del 23 gennaio 1303 (2), e in quel di Puliciano o Pulicciano in Mugello, abbia partecipato qualche masnada aretina.

Ma più gravi avvenimenti si maturavano all' inizio dell' estate di quell' anno 1303, essendo di nuovo potestà Uguccione della Faggiola « confirmatus a papa domino Bonifazio » (3), col qual papa — che aveva già fulminata la scomunica sul popolo di Arezzo, per il suo stare contro la parte di chiesa, — si erano gli Aretini venuti riconciliando, così da ottenerne successive sospen-

---

(1) La Cronica di Dino (lib. III, cap. VIII) dice che da' Neri la commissione di mettere il primo fuoco fu data a un ser Neri Abati, priore di San Piero Scaraggio, su la cui identità disputa alquanto, col consueto acume, Isidoro del Lungo (vedi *op. cit.*, vol. II, p. 289, nota 24) messo in sull' avviso dal fatto che Vincenzo Borghini la riferisce invece a un Ciolle o Ciolo Abati. E refuta il Del Lungo con solidi argomenti l' attribuzione del Borghini; ma la corrispondenza, con essa, dell'annalista aretino, sempre veritiero e del tutto indipendente dai cronisti fiorentini, ci lascia molto perplessi.

(2) Vedi Bernardino Barbadoro, *Consigli della repubblica fiorentina*, vol. I (P. I 1301-1307), Bologna, Zanichelli 1921, p. 41.

(3) Vedi *Annales Arretinorum maiores* ad annum.

sioni della spirituale condanna, come ci resulta da alcuni documenti del tempo (1).

Mosser dunque a' primi di giugno Uguccione e Vanni di Tarlato da Pietramala con l' esercito aretino, alla volta di Castiglion Aretino, che i Fiorentini tenevano fin dal 1289, dopo Campaldino, e vi si accamparono.

E non essendo in grado di resistere, il castello agli 8 di giugno si arrese, sottoscrivendo in quel giorno stesso i capitoli di sottomissione, che furono ratificati il 20 dai sedici difensori del comune di Arezzo, insieme col potestà (2). E in quel torno di tempo il detto esercito ricuperò pure il castello di Montecchio e quel di Monte San Savino, che gli Aretini avevan perduto nella predetta circostanza; e dette il guasto al territorio di Laterina.

Quando la nuova di questi rovesci giunse a Firenze, viva dovè essere la commozione che suscitò nel popolo e nei magistrati, come si ricava da una consulta del 19 giugno, conservataci nel *liber fabarum* del tempo, accennata dal Del Lungo (3) e testè pubblicata dal Barbadoro (4). Fu un consiglio di Savî, e parteciparono alla discussione, particolarmente animata, l'illustre Corso Donati, Pino de Rossi, Rosso della Tosa, Gerardo Tornaquinci, Nerlo de' Nerli, Gerardo Bordoni, Rosso della Strozza, Iacopo de' Rossi. Notevole il parere di Pino de' Rossi: « Fu d' avviso che, se si deve cavalcare contro gli Aretini, ciò non sia fatto senza deliberazione e senza trattato coi Lucchesi e i Senesi e i Pratesi; se poi si deve cavalcare contro i Pazzi e gli Ubertini, si faccia pure nel nome di Dio; tuttavia prima si scriva agli Aretini qualmente il comune di Firenze intende di cavalcare contro i predetti ». La città, dunque, vinta a Campaldino fa sempre paura al vincitore; che, pur da lei offeso, non soltanto non osa assalirla da solo e sente il bisogno di potenti ausiliari se mai debba assalirla, ma — ove si decida di combattere contro gli alleati di quella — vuole avvertirla di tal decisione,

(1) Vedi Pasqui, *op. cit.*, doc. nn. 689 e 690, a pp. 505-506.
(2) Vedi Pasqui, *op. cit.*, doc. nn. 691 e 692, a pp. 506-510.
(3) Vedi *op. cit.*, vol. II, p. 246, nota 13.
(4) Vedi *op. cit.*, pp. 102-103.

come per dirle « Bada, non l'abbiamo con te! » ed evitar così di averla còntro.

E un altro, Gerardo Tornaquinci, propone altre cautele: « Fu d'avviso che tutta la milizia fiorentina debba partecipare a detta cavalcata, e che i soldati del marchese (Moroello Malaspina) rimangano alla custodia della terra; e che in quella cavalcata debba andare buona e grande quantità di fanti ». E Nerlo de' Nerli « che prima che qualche novità si faccia contro gli Aretini, circa il cavalcare contro di loro si abbia colloquio e trattato e parlamento coi comuni della lega Tuscia ». E Rosso della Strozza « che non si riprenda di nuovo la guerra contro gli Aretini, e in quel momento, se essi non facessero altrimenti guerra ». E Iacopo de' Rossi: « che la cavalcata si faccia nelle terre degli Ubertini e dei Pazzi, che sono nelle parti prossime al contado di Fiorenza ». È dunque comune ai Savi la preoccupazione di non provocare alla leggera una nuova guerra con Arezzo, con cui pur non s'era fatta una pace regolare dopo Campaldino e da cui s'eran ricevute recenti offese e danni. E a queste preoccupazioni fu conforme la decisione: « Che la cavalcata si faccia solamente nelle terre de' Pazzi e degli Ubertini, e che tutta la milizia di tutti i sesti debba andare a quella cavalcata, e si faccia quanto prima si può. Quando poi debba farsi, e tutte le provvisioni e le opre a ciò necessarie, sia rimesso ai priori e al vessillifero ».

Ma, o fosse mutamento di consiglio o fervore di zelo della cavalcata, afforzato il castello di Laterina — occupato pur esso dopo Campaldino — le milizie fiorentine, a rappresaglia della presa di Castiglion Aretino e di Montecchio e del guasto del territorio di Laterina, incendiano Montozzi nel contado d'Arezzo; e poi subitamente si ritraggono, non volendo o non potendo impegnarsi a fondo. Succede allora in Arezzo un gravissimo caso che sa alquanto di mistero e riesamineremo più tardi: il potestà Uguccione della Faggiola è espulso dalla città e dalla potesteria e in sua vece messo Federigo da Montefeltro, che già ne aveva capitanate le milizie, insieme con quello, nel 1300, e che assunse il governo, accompagnato da Ciapettino Ubertini, stato già potestà d'Arezzo nel 1296, e di Cesena nel 1300, donde fu espulso l'anno dopo col detto Federigo e con Uguccione, che v'eran con lui come capitani.

Ma nel ritrarsi, i Fiorentini — probabilmente solo una parte di essi — insieme con masnade di Senesi entrarono in Valdambra, ov' erano molti castelli degli Ubertini, per dar il guasto. Il nuovo potestà li raggiunge con una cavalcata presso a Cennina e li sconfigge, uccidendone molti e molti facendone prigionieri.

Il volger di quella estate segna da parte della repubblica fiorentina un atto di clemenza verso i banditi di parte Bianca — che non avevan rotto il confino — conservato in una consulta dei Cento, del Capitano, delle Capitudini e del Potestà, in data del 7 agosto, or pubblicata dal Barbadoro (1); ma era atto di clemenza che beneficava troppo pochi de' Bianchi, e perciò inaspriva gli altri di quella parte. E così li vediamo più accaniti che mai alla preparazione dei mezzi per la vendetta e pel ritorno in patria, consenzienti naturalmente i fuorusciti ghibellini e, se pur per diverse ragioni e con altri intenti, i comuni nimici a Firenze, primo fra gli altri Arezzo.

C' informa il Compagni (2) che subito nel settembre di quell'anno, i Bianchi e i Ghibellini profughi di Firenze « s'accozzarono con messer Tolosato degli Uberti » del numero di que' fuorusciti ghibellini, come valente in arme, così di somma stima, e che aveva tenuto, fino al 1300, il Giudicato d'Arborea, in Sardegna, pel comune di Pisa. Si radunarono tutti ad Arezzo, e v' ebbero anche soldatesche pisane e romagnole « e ogni altro amico ». Saputolo, i Fiorentini cavalcarono a Figline, mentre i Bianchi a cavallo scendevano a Gaughereto, presso a Terranova, e gli Aretini chiusero Laterina e non l' ebbero « però che in segreto i loro maggiori prenderono prezzo, e lasciaronlo fornire ».

Ma assai più gravi avvenimenti registra l' anno seguente 1304, culminanti nella famosa impresa della Lastra.

Riusciti vani i nobili conati del nuovo papa Benedetto XI — asceso al soglio di San Pietro nell' ottobre del 1303 — di pacificare le parti in Toscana, per mezzo del suo legato, il cardinale Niccolò da Prato, e mentre in Firenze stessa più furibonde si scatenavano le lotte civili; ecco che ancora in Arezzo implacabile si fanno gli apparecchi di un nuovo e più tremendo attacco.

---

(1) Vedi *op. cit.*, pp. 112 e 113, e anche Del Lungo, *op. cit.*, vol. II, p. 251 n. 20.
(2) Vedi *Cronica*, lib. II, c. XXXVI.

Vi cooperò il legato pontificio, (come il Villani (1) e lo Stefani (2), seguiti da altri, affermano), facendo sì che i « caporali » di parte Nera, con alla testa il superbo Corso Donati, fossero citati a comparire in Perugia dinanzi al papa, e informandone poi i Bianchi e i collegati Ghibellini, perchè, profittando della lontananza di quelli, con improvviso assalto potessero impadronirsi di Firenze? Tace di ciò il Compagni, e ne tace l' annalista aretino: d' altronde i capi di parte Nera erano andati fin da' primi del mese al papa, ove si trattennero anche alcuni giorni dopo la sua repentina morte, e certo lo seppero i Bianchi e i nemici di Firenze e ben poterono, senza l' imbeccata d' alcuno, valersi di quella occasione particolarmente propizia.

Ritessere in modo particolareggiato la narrazione di questa celebre impresa, che per un pelo non riuscì — e non riuscì per difetto di preparazione e per mancanza di un capo supremo — e cui parteciparono, insieme cogli Aretini guidati dal loro valente podestà Federigo da Montefeltro, i Guelfi Bianchi condotti da Aghinolfo de' conti Guidi di Romena, fratello del vescovo di Arezzo, e che, secondo un'altra fonte (3), il cardinale legato avrebbe ordita nel castello di Civitella, detta del Vescovo, a due passi da Arezzo; ritesser dunque particolareggiatamente questa narrazione stimiamo superfluo, onde l'accenneremo, solo soffermandoci su la parte che riguarda gli Aretini.

Cogli Aretini e coi Bianchi vennero molti Bolognesi, amici de' Bianchi, e i Romagnoli ghibellini. Si mosse, ma non giunse in tempo, il prode messer Tolosato degli Uberti co' suoi Pistoiesi. Ma i Cavalcanti, i Gherardini, i Lucardesi e gli Scolari di Val di Pesa non eran ancora scesi de' loro castelli; e i Pisani, co' profughi fiorentini ch' erano in Pisa, si fermarono al castello di Marti: e la cagione di tutti questi contrattempi si fu che mancavano ancora due giorni al fissato. Comunque, i convenuti alla Lastra sopra Montughi (ove passarono la notte del 19 luglio, stendendosi

(1) Vedi *op. cit.*, lib. VIII, c. LXXII.

(2) *Ist. fior.* rubr. 245 in RR. II. SS., nuova edizione di Città di Castello.

(3) Vedi Del Lungo, *op. cit.*, vol. II, p. 294, nota al titolo del c. X del c. III della Cronica di Dino.

fino a Trespiano e Fontebuona) furon certo almeno 1200 cavalli e da sette a ottomila fanti, più che bastevoli a prender la città, che era ancora sfornita di fossi e della cerchia delle nuove mura, mentre le vecchie erano aperte e rotte in più punti, e dove « tutti i valenti uomini e' guelfi che intendeano alla difensione della città » ragguagliavano forse, al dire, sia pure alquanto attenuato, del Villani, « forse duecento cavalieri e cinquecento pedoni » (1). Ma l'ardimento eccessivo d'uno dei duci, il fuoruscito Baschiera Tosinghi, « che era quasi capitano » dice il Compagni (2), e la viltà de' Bolognesi — che si rimasero alla Lastra e ai primi sospetti fuggirono, nè vollero tornare indietro, neppure quando all'ingresso del Mugello si scontrarono con messer Tolosato che veniva a grandi marce — furon, con altri eventi sfortunati, cagione del fallimento della impresa.

Tra' più animosi invece mostraronsi, per concorde testimonianza di storici, gli Aretini. Furono essi in prima fila col Baschiera e vennero in città per il Borgo di San Gallo, forzando la porta degli Spadai. E quando — sopra tutto per sospetto nato dall'incendio d'un grande palazzo che avevan lasciato alle loro spalle presso alla superata porta, si ritrassero — come trofeo di guerra portaron seco il catenaccio e la toppa di quella e poi, tornati in Arezzo, li appesero nella chiesa cattedrale, amara rappresaglia dell'elmetto e dello scudo del vescovo Guglielmino tuttora appesi nel Battistero di San Giovanni. Ma assai di loro che non fecero a tempo a riuscir dalla porta, furono presi e impiccati, e altri molti morirono nel ritorno « siti propter calorem », dice l'annalista aretino (3).

Ma mentre queste aspre vicende seguivansi in Firenze, i soldati che erano stati lasciati in Arezzo, non rimanevano inoperosi: eseguendo un piano, evidentemente prestabilito, e con rinforzi degli Ubertini e de' Pazzi di Valdarno, se ne vennero al castello di Laterina e, con l'aiuto dei terrazzani, subito l'ebbero — era il 25 di quel mese di luglio — ma non con pari prontezza la rocca; la quale però, priva del comandante Gualterotto

(1) Vedi *op. cit.*, lib. VIII, c. LXXII.
(2) Vedi *Cronica*, lib. III, c. X.
(3) Vedi *Annales Arretinorum maiores*, ad annum.

de' Bardi, che erasene venuto a Firenze per le novità di quei giorni, e, mal fornita, di lì a pochi giorni dovè arrendersi; e fu gran gioia per gli Aretini il riacquisto di tale castello dopo quindici anni che lo tenevano i Fiorentini, come grande amarezza per questi il perderlo « perocch' era molto forte, e in una contrada che tenea molto a freno gli Aretini » (1). E, secondo il solito, si buccinò di tradimento.

L' annalista aretino aggiunge bensì che l' oste d' Arezzo sgominò una masnada fiorentina che tentava di entrare nel castello — evidentemente, a soccorso — e ne uccise cinquanta fanti.

Nè per il seguito di quell' anno nè i due successivi la guerra, del resto allo stato cronico, registra alcun fatto notevole. Prosperi successi riportò sì Firenze, in questo intervallo, presa ai 10 di aprile del 1306 la città di Pistoia — che con la guida del prode Tolesato degli Uberti operò, nella difesa, prodigi di abnegazione e di valore — e nell' agosto dell' anno stesso, per tradimento, l' inespugnabile Montaccenico in Mugello — donde gli Ubaldini e i ribelli Bianchi e gli usciti Ghibellini facevan continua guerra a Firenze.

Ma la sopita guerra tra Firenze e Arezzo divampava con nova veemenza nel 1307, alimentata dalla venuta e dalla dimora in Arezzo del nuovo cardinale legato Napoleone Orsini, inviato sin dai primi del 1306 dal papa Clemente V a restaurare l'autorità di chiesa in Romagna e a Bologna, e paciaro, al solito, in Toscana. Ma come ai Neri non garbava la pacificazione voluta dal legato, e tanto meno di ritrarsi dall' assedio di Pistoia — che egli voleva soccorrere come terra di chiesa — e con ogni mezzo attraversarono la missione ch' aveva in Romagna e a Bologna, dove per poco non fu ammazzato; così si adoprarono con ogni possa a stringere vieppiù l' assedio di Pistoia, e l' ebbero, come abbiam visto, ai 10 di aprile, prima ancora che il legato fosse sceso in Toscana.

Di che rimase egli molto sdegnato e, uscito per miracolo salvo di Bologna, dopo una lunga sosta in Romagna, appunto in Arezzo si pose — nei primi mesi del 1307 — di dove con lettere e

(1) Villani, lib. VIII, c. LXXIII.

imbasciate cercò di piegare i Fiorentini a riconciliarsi co' fuorusciti. Ma non solo quelli, prendendolo bellamente in giro, elusero le sue proposte, ma, saputo che grandi forze venivano adunandosi presso il legato in Arezzo, s' apparecchiarono a muover lor oste contro l' antica avversaria, divenuta novamente, così, il centro politico e militare di tutta parte Ghibellina, con la compagnia dei Guelfi Bianchi e degli altri fuorusciti, contro Firenze Nera.

Si partì la prima cavallata de' Fiorentini co' loro amici ai 10 di maggio, e la mossa generale fu a' 29, secondo la *Cronica marciana magliabechiana*, citata dal Del Lungo (1), e a' 24 secondo ser Giovanni di Lemmo da Camugnori (2): erano — dice il Villani — tremila cavalieri e più di quindicimila pedoni. Presero pel Valdarno di sopra, come se mirassero dirittamente ad Arezzo; ma, giunti sopra Montevarchi, piegarono a destra e vennero in Valdambra verso Siena, devastando tutte le terre degli Ubertini e molti castelli del vescovado di Arezzo; poi piegarono novamente a sinistra, e per i monti di Palazzolo passarono nel contado aretino; ove, messisi a oste sotto Gargonza (castello pur esso degli Ubertini, famoso, per il primo accozzamento che, secondo il Bruni (3), ivi fecero i Guelfi Bianchi e con essi Dante, nel 1302), la presero e la distrussero, insieme con la vicina Ciggiano.

L' esercito raggruppatosi intorno al cardinal legato comprendeva, oltre le milizie aretine — fino al termine di giugno sotto il comando del potestà Baldo de' Bocognani del Borgo S. Sepolcro, pel resto dell' anno, sotto quello del valente Guglielmino da Cortona — gli aiuti del marchese della Marca d' Ancona, i Guelfi Bianchi e i Ghibellini di Firenze, gran numero di cavalli venuti da Roma, onde l' Orsino aveva titolo di *Grande*, e dalla ghibellina Pisa (dovevan questi ultimi esser giunti da parecchi mesi, passando pel territorio di Perugia, come può congetturarsi da un passo degli *Annales Arretinorum maiores,* dell' anno 1306), e prelati, abati e altri dignitari ecclesiastici dell' Italia superiore,

(1) Vedi *op. cit.,* vol. II, p. 322, n. 18.

(2) Vedi *Documenti di Storia Italiana* a cura della R. Deput. di Storia Patria per la Toscana, l' Umbria e le Marche, tomo VI, p. 168.

(3) Vedi nella *Vita di Dante.*

con signoria feudale e, dunque, forniti di proprie milizie: in tutto duemilaquattrocento cavalli scelti.

« Il legato, per levarsi d' addosso la detta (fiorentina) oste — narra il Villani (1) — con savio consiglio de' buoni capitani di guerra ch' erano con lui, si partì d' Arezzo con tutta la sua cavalleria e gente, e fece la via di Bibbiena per lo Casentino, e venne infino al castello di Romena, mostrando di scendere l'Alpe e di venire alla città di Firenze, dando suono che gli dovea esser data la terra. I Fiorentini, sentendo sua venuta, ebbono grande paura e gelosia, e feciono grande guardia nella terra, e rimandarono nell' oste a Gargonza per la loro cavalleria e gente; ma innanzi che i messi vi giugnessero, que' dell' oste sentiro la partita che il legato fece d' Arezzo, e come facea la via del Casentino; temendo della città di Firenze, incontanente si ricolsono, e la sera quasi di notte si partirono disordinatamente, e tutta la notte cavalcarono, chi meglio ne potea venire ». Non ci dice il cronista la via che presero, ma certamente quella per cui eran venuti, come più sicura e più breve dal luogo ove si trovavano. Il legato, saputo della loro partenza, si affrettò a tornarsene in Arezzo; e come prima non era voluto andare ad assalirli a Gargonza — dove pur gli si mostravano grandi speranze di vittoria — nè ora, mentre si ritiravano a furia verso Firenze, aveva permesso che si intercettassero loro e i passi e i viveri, il che pur si poteva; vi fu, dice Dino (2), forte sospetto di tradimento: « Molto fu biasimato il cardinale; e per molti si disse che l' avea fatto per danari, e per promessa li fusse fatta da loro di ubidirlo e d' onorarlo: o vero, che m. Corso Donati gli avesse promesso fiorini IV e dargli la terra; e egli venisse da quella parte colla sua gente, per poterli levare da oste, e avere i danari e non li dare la terra ».

La seconda parte del passo è oscura, e Isidoro Del Lungo ne propone questa interpretazione (3) «.... ed anche *(ovvero)* si disse, che messer Corso Donati gli avesse promesso fiorini quattromila, a patto che il cardinale poi, entrando in Firenze, desse

(1) *Op. cit.*, lib. VIII, c. LXXXIX.
(2) Vedi *Cronica* lib. III, c. XVII.
(3) Vedi *op. cit.*, vol. II, p. 323, n. 26.

ad esso Corso la signoria della città *(dargli la terra)*, e (si disse) che il Cardinale facesse quella mossa verso il Casentino per levare i Neri dal territorio d' Arezzo, dov' erano a oste, e farli rientrare in Firenze: con che rendendosi impossibile il suo ingresso in Firenze, venisse egli a guadagnare i danari che Corso gli avrebbe già sborsato, senza che questi potesse costringerlo all' adempimento della sua promessa ».

Checchè sia di ciò, fu certo assai dubbia ed incerta la condotta dell' Orsini e sua la colpa, se la baldanzosa spedizione de' Fiorentini non si convertì in un grave, e forse irreparabile, disastro per essi.

« La gente che in aiuto erano venuti al Cardinale — soggiunge Dino (1) — sconsolati si partirno (bene il Del Lungo chiosa: « intende, particolarmente, de' Bianchi fiorentini), perchè vedeano il partito vinto; e aveano speso assai senza alcuno frutto, credendosi racquistare la loro terra. **E mai si raunorono più.** » E la frase, lugubre come di epigrafe funebre, fu vera.

La ritirata dell' oste fiorentina fu, come dice l' annalista aretino, simile a sconfitta: « se levavit quasi ad sconfittam », abbandonando arnesi di guerra e ricevendo danno e senza punto aspettarsi l' un l' altro.

La notizia della rapida e disordinata ritirata de' Fiorentini è confermata da Ser Giovanni di Lemmo da Camugnori, il quale precisa che vennero all' oste fiorentina lettere che il cardinale e gli Aretini e i Bianchi erano a Firenze, e che tutta l' oste marciò in una sola notte ventitrè miglia e fe' ritorno nella città sua il giorno di lunedì, 10 luglio (2).

La fine di quest' anno e i due seguenti, in Arezzo, furon pieni di tragiche lotte, fra signori, fazioni e loro capi, di che riparleremo a suo luogo. Qui importa rilevare che i Tarlati, i quali erano stati espulsi dalla città ai 10 di ottobre del 1308, prevalendovi, con l' aiuto d' Uguccione, i Guelfi insieme coi Verdi (ch' eran, come vedremo, Ghibellini temperati), vi rientrarono a forza coi Secchi (Ghibellini più accesi e intransigenti) su la fine d' aprile del 1309, con l' aiuto dello stesso Uguccione, ricaccian-

(1) Vedi *Cronica*, loc. cit.
(2) Vedi *op. cit.*, loc. cit.

done con molte uccisioni i Guelfi e i Verdi; « e ruppono la pace ch' aveano co' Fiorentini », dice il Villani (1).

L'espressione del cronista fiorentino non è chiara: chi aveva pace co' Fiorentini? Non certo i Tarlati, sì i detti Guelfi e Verdi, che, prevalendo in città e costituito un governo di popolo, avevan potuto ristabilire, se non una vera pace, pacifici rapporti con gli antichi avversari.

Senza soffermarci qui su la malafede del Faggiolano — che, a premio del suo doppio tradimento, ebbe per tutto il resto dell' anno 1309 l' officio di potestà, e ai primi del seguente congiunse ad esso pur quello di capitano — il fatto è che con lui si riaccese la guerra tra Arezzo e Firenze.

Fra le altre inesattezze in cui è incorso il Troya nel suo *Veltro allegorico,* da lui identificato in Uguccione della Faggiola — e cui sì gravi e, parmi, decisive obiezioni mossero il Tommaseo (2) e il Del Lungo (3) — v' è pur questa che si riferisce alla nuova guerra di quest' anno: « ai fiorentini uccisori di messer Corso sdegnoso il Faggiolano ruppe la guerra » (4). Ch' e' fosse crucciato coi Fiorentini per l'uccisione del Donati, cui poco prima aveva dato la mano d' una figlia, nulla di più naturale; ma la guerra la mossero i Fiorentini con una furiosa scorreria, del mese di maggio. Avendo poi gli Aretini rotta la pace del 1290 coi Castellani, questi richiesero aiuto a Firenze. E poichè in Firenze si trovava tuttora, co' suoi cavalieri catalani — o gli sgherigli, come li chiama il Compagni (5) — Diego de la Rat marescalco di Roberto d'Angiò — che seco lui lo condusse quando, Duca di Calabria, vi venne nel 1305 per l' impresa di Pistoia, e ve lo lasciò poi — esso Diego, per provare, come narra il Villani (6), una bandiera allora allora inviatagli dal re Roberto, mosse nel febbraio del 1310 al soccorso de' Castellani co' suoi cavalieri e con pedoni fiorentini: appena trecentocinquanta quelli

(1) Vedi *op. cit.*, lib. VIII, c. CVII e c. CX.

(2) Vedi *Antologia*, 1831, vol. XLIV, n. 130, pp. 1-26, e il testo della *Commedia* di Dante nell' edizione Pagnoni del 1865.

(3) *Op. cit.*, vol. II, pp. 548-562.

(4) Il *Veltro allegorico di Dante,* c. XXXVIII, p. 111 (Firenze, 1826).

(5) Vedi *Cronica,* lib. III, c. XIX.

(6) *Op. cit.*, lib. VIII, c. CXVIII.

e seicento questi. Ma bravamente vennero pel Valdarno, e poi per Vallelunga e l' Olmo d' Arezzo, sempre guastando il contado, s' avviarono alla volta di Cortona e quel di Perugia; ma giunti sotto Cortona furono assaliti dall'oste aretina guidata da Uguccione e afforzata dagli usciti fiorentini (secondo il Villani (1) parrebbe che questa ivi li avesse preceduti e li attendesse al varco; secondo il Bruni (2) — e par più credibile — che li avesse seguiti fin là e poi, ma disordinatamente e alla spicciolata, raggiunti); e sebbene fosse essa molto più numerosa, rimase sconfitta e se ne fuggì col suo duce in Arezzo, perdute tre bandiere e prigionieri, e lasciati sul terreno parecchi de' suoi, fra' quali notabili Vanni Tarlati, un de' Pazzi di Valdarno e Cione de' Gherardini, fuoruscito fiorentino.

Ma questa non fu che l' avvisaglia della guerra che si combattè nella prossima estate: chè agli 8 di giugno si partirono i Fiorentini, con le loro amistà « in quantità di duemila cavalieri e popolo a piè grandissimo (3) » cui si aggiunsero, probabilmente per via, milizie senesi e gli usciti d' Arezzo; e mossero direttamente a questa volta. Ci dice il Villani (4) che Arrigo VII di Lussemburgo, assunto, circa un anno e mezzo innanzi, all' impero, iniziando con zelo e fervore l' opera restauratrice dell' autorità imperiale e pacificatrice delle fazioni, onde fu tutto acceso sino alla morte, inviò una prima ambasceria a' Fiorentini, invitandoli a desistere dall' impresa, ma n' ebbe fermo, se pur ragionato, rifiuto; come l' ebbe, per la cosa stessa, da Siena (5).

Fu anzi, anche questa, una spedizione « in grande stile », come oggi si dice; però che l' oste fiorentina si accampò sotto Arezzo, prima al *Domo Vecchio* — che era l' antico castello del vescovo e che serviva ancora mirabilmente, co' suoi vecchi muri e terrapieni, come base d' operazioni — e poi rizzò un battifolle alla Torrita — un poggio sopra all' Olmo, appena a due miglia

---

(1) Loc. cit.

(2) Vedi *Istoria Fiorentina,* trad. da D. ACCIAJUOLI (Firenze 1856) vol. I, p. 533.

(3) Vedi VILLANI, *op. cit.,* lib. VIII, c. CXIX.

(4) Lib. cit., c. CXX.

(5) Vedi GIUGURTA TOMMASI, *Storia di Siena*, Venezia, 1625, parte II, pp. 162-163.

dalla città — facendole guerra e dando il guasto intorno, condito dei soliti spregi e beffe.

E proprio in sì grave frangente l'annalista aretino, — che, cadendo nel suo unico difetto, dell' ometter talvolta qualcosa, tace, non sappiamo perchè, dello scontro avvenuto nel febbraio sotto Cortona — ci racconta che Uguccione suscitò nuovi subbugli entro la città per abbattervi il popolo, offendendone e bandendone i magistrati (1). Ma di questo a suo luogo.

E invano, ai 3 di luglio, venne più solenne ambasceria a' Fiorentini — guidata da messer Luigi di Savoia, congiunto di Arrigo — a invitarli, fra altro, a torre l'oste da Arezzo (ricordisi la superba e pur stupenda risposta datagli in seno alla signoria da messer Betto Brunelleschi « che mai per niuno signore i Fiorentini inchinarono le corna (2) »), e invano l' ambasceria si recò per tale oggetto presso l' oste medesima, nove giorni dopo. Però il grosso di quell' esercito, a' 25 del mese, era felicemente di ritorno in Firenze, lasciato a custodia del battifolle e a seguitar — meglio che l'assedio — il guasto, un suo reparto insieme con gli usciti Aretini. E allora quei di dentro — confortati forse dall' alto ambasciatore d' Arrigo, che era venuto in città — e sebbene afflitti dalle recenti interne calamità, usciron fuora e si posero ad assedio sotto il battifolle di Torrita: sì che, e per non aver forze da vincerli e per non aver più speranza d' ottener la città per tradimento, i Fiorentini co' profughi Aretini se ne partirono dopo aver dato fuoco al battifolle, mentre dall' altra parte l' esercito aretino, portando seco i *trubocchi* a trofeo, rientravano in città.

E così ebbe termine la campagna di quest' anno, che può dirsi fu l' ultima operazione importante di quella terribile guerra che già da ventitrè anni si combatteva; per altro, le ostilità, velate da paci passeggiere, non cesseranno che con l' oppressione dell' una ad opera dell' altra, e avranno, pur dopo questa, lungo strascico di odî, di turbolenze, di ribellioni.

La calata dell' alto Arrigo in Italia, la sua venuta in Arezzo, le sue lunghe dimore in Toscana e l' assedio, come distolsero i

(1) Vedi *Annales Arretinorum maiores,* ad annum.
(2) Vedi Dino Compagni, *Cronica,* lib. III, c. XXXV.

Fiorentini dal tentare avventure lungi dalla loro città, così occuparono interamente il cuore e la mente degli Aretini. I quali con l'imperatore — che appunto in Arezzo aveva fatto sua adunata — sono sì alla presa dei castelli di Montevarchi e di San Giovanni, al vittorioso scontro dell'Ancisa, e allo sterile assedio (settembre-ottobre 1312); sono con lui a Poggibonsi, a Pisa e fino a Bonconvento, ove quel nobile spirito fu disciolto — non senza sospetto di veneficio — dal corpo; ma la guerra, la loro guerra con Firenze può dirsi virtualmente finita con la procellosa campagna del 1310, come effettivamente fu col trattato di pace de' 29 di settembre del 1314 (1).

Altre guerre

Tutta impegnata nella lotta diuturna con la potente rivale, Firenze — la quale, disponendo di ben altri mezzi, poteva ad un tempo lottare con più delle sue pur terribili avversarie in Toscana — Arezzo ebbe scarsa voglia e agio, almeno in questo periodo, di avventurarsi in altre imprese guerresche.

Veramente, con la guerra di Firenze, un'altra pur cronica ce n'era, quella di Siena: ma non aveva nè l'accanimento, nè la violenza, nè la gravità della prima. Delle batoste via via, da una parte e dall'altra, se le davano: vendicavano i Senesi — col loro intervento a Campaldino a fianco de' Fiorentini — quelle, davvero saporite, prese l'anno innanzi alla Pieve al Toppo, ma le ribuscano — ci dicono gli *Annales Arretinorum minores* (2) — due anni dopo « apud hospitale de Foresto », e novamente nel 1303 a Cennina in Valdambra, ov'erano insieme co' Fiorentini, come abbiamo ricordato nel capitolo precedente; e così, a volta a volta, li troviamo, più o meno numerosi, in quasi tutte le spedizioni fatte da' Fiorentini nel territorio d'Arezzo.

Ma insomma, se rancori ci sono, se il sangue scorre, non c'è quell'astio tremendo, quella implacabile animosità, quella lotta

(1) Vedi Arch. St. Firenze, *Capitoli*, tomo XXX, cc. 780-797 (gli stessi nel tomo XXXII, c. 42; tomo XXXIII, c. 183; tomo XLIV, c. 208).

(2) Vedili nelle mia edizione in RR. II. SS. nel cit. tomo XXIV, P. I.

suprema per la vita o per la morte, che fra Arezzo e Firenze, e che non cessa se non con la caduta di una d'esse. E se pur conflitto d'interessi, massime per la smisurata estensione della diocesi aretina — onde le castella del vescovo si trovavano in gran parte del territorio senese e giungevano fino alle porte di Siena — non c'era però opposizione gravissima e, per que' tempi irreparabile, fra le due città, come tra Firenze e Arezzo e tra Firenze e Pisa.

Siena poi non poteva del tutto dissimularsi il pericolo che le sovrastava da una Firenze ingrandita su la totale rovina di Arezzo, e non poteva, però, prendersela così calda, come la sua alleata. C'è, nella sua politica del tempo, una tal quale incertezza e una tal quale cedevolezza, una certa aspirazione a non legarsi troppo e a non compromettersi con alcuno. Correva un detto efficacissimo, nella sua pittoresca sconcezza, che il Compagni ripete più volte: « la Lupa (cioè Siena) puttaneggia »; ed una volta appunto, quando, nel settembre del 1303, i Bianchi e gli usciti Ghibellini s'accozzarono ad Arezzo — come abbiam ricordato a suo luogo — per l'impresa di Ganghereto e di Laterina. « I sanesi (dice Dino) (1) dierno loro il passo: perchè i cittadini di Siena marcavano bene (2) con ambo le parti (cioè co' Bianchi e co' Neri) e quando sentiano i Bianchi forti, li sbandiano, ma il bando era viziato (3) che non aggravava; davano aiuto a' Neri nelle cavalcate, e mostravansi fratelli: e però parlò di loro una profezia (4), la quale, tra l'altre parole della guerra di Toscana, dicea: — La lupa puttaneggia —; chè per la lupa s'intende Siena ».

Anche con Città di Castello si veniva spesso alle mani; e ci contribuiva, se non erriamo, una ragione analoga a quella che teneva vivi i rancori con Siena: non esisteva allora il vescovado del Borgo S.[to] Sepolcro, e il dominio politico della città di

---

(1) *Cronica,* lib. II, cap. XXXVI.

(2) Confinavano bene, facevano buona confinanza, chiosa il Del Lungo (vedi *op. cit.,* vol. II, p. 255, n. 4).

(3) Difettoso, cioè senza effetto (Del Lungo, *ibid.*, n. 5).

(4) Un di que' rozzi dettati, che corrono per le bocche del volgo (Del Lungo, *op. cit.,* vol. II, p. 230, n. 22).

Arezzo, si stendeva fin presso Castello (1): anzi sappiamo che proprio in quel di Città di Castello la canonica aretina possedeva, ancora nel XIII secolo, ville, castella e poderi (2) donatile dall' imperatore Lotario. Del resto, Città di Castello era associata alla Taglia della Lega guelfa, capeggiata da Firenze, e vi contribuiva con venti cavalieri (3).

Come abbiamo già accennato (4), a' 18 di luglio del 1290 fu stipulato in Citerna il trattato di pace fra i Comuni di Arezzo e di Città di Castello. É un atto molto interessante, di cui la carta originale si conserva in questo Archivio Capitolare (fondo di S. Flora e Lucilla); è stato recentemente pubblicato dal Pasqui (5), e meriterebbe di essere diligentemente esaminato, chi volesse fare un minuto studio critico della storia aretina del tempo. Non è questo il nostro compito; ci limiteremo a rilevare che costituisce una riconciliazione piena, completa e — si dice — perpetua fra' due comuni: « volendo sedare e tor via le dissensioni, le discordie, le offese, le ingiurie e i danni e i malanni, e da essi venire a stato pacifico, quieto, tranquillo e incommutabile, a pace e concordia da osservarsi per sempre ». Sono adottate cautele per evitar nuovi astî e nuove lotte, prevedendosi anche i casi nei quali l' un comune dovrà all' altro prestare risarcimento di eventuali danni; sono ribanditi i cittadini dell' un comune che, risiedendo nell' altro, ne siano stati banditi; prosciolti i condannati. Notevole una condizione riguardante i Faggiolani (che presto avranno, con Uguccione, tanta parte nelle cose aretine) i quali s' intendono compresi nei capitoli di essa pace, con questo, che « se facessero guerra ai Castellani o a quei del contado di Castello o altrimenti contravvenissero alla pace, ne rispondano gli Aretini come di se medesimi »; altrettanto intendendosi dei Castellani, se assalissero gli Aretini: turbolenta e irrequieta famiglia, certo, questa dei Faggiolani, che

(1) Vedi Pasqui, *op. cit.*, vol. II, p. 28, n. 412.

(2) Vedi Pasqui, *op. cit.*, vol II, pp. 502-504, n. 687.

(3) Vedi Gherardi, *Le consulte della Repubblica Fiorentina*, vol. 2., p. 573 (Firenze, 1898) e Del Lungo, *op. cit.*, vol. 2, p. 98, n. 29.

(4) Vedi p. 8, n. 1.

(5) *Op. cit.*, p. 485 segg., n. 678.

raggiungeva coi suoi possessi feudali e privati i territori dei due comuni, e a volta a volta li molestava. Ma più notevoli ancora, alcune condizioni riguardanti il capitano della Taglia guelfa, il recente vincitore di Campaldino, Almerigo di Narbona, come, ad esempio, questa: « se messer Almerigo o la sua gente o qualche altra, che si trovasse costretta nel territorio di Città di Castello, andando o tornando cavalcasse per il contado di Castello e recasse danno nel contado di Arezzo, di nulla siano responsabili i Castellani, salvo che gli Aretini possano allora inseguir tale gente e fugarla per il contado di Castello e farle danno, se possono, per ricuperare la preda e i prigionieri ». Segno evidente che la pace si faceva non solo senza il consenso, ma pur contro gl' interessi e la consistenza della Lega guelfa.

Ma pochi anni dopo Città di Castello, come abbiamo accennato, è attratta nell' ambito della Lega guelfa, e nelle stipulazioni del 30 agosto 1297 noi ve la ritroviamo accanto a Firenze, insieme con Lucca, Siena, Pistoia, Volterra, Prato, San Gimignano, Colle e Poggibonsi (1): e così, di nuovo in guerra con Arezzo. E Firenze le dona l' anno appresso 514 fiorini d' oro, con l' obbligo di non farne cessione nè totale nè parziale a niuna persona o luogo o università che possa nuocere al comune di Firenze (2).

Il cronista degli *Annales minores* ci dice che l' anno seguente gli Aretini partirono contro Castello e che vi corsero il solito palio (3).

Del resto, da un importante documento dell' 11 agosto 1293, pubblicato dal Pasqui e sopra citato (4), si può argomentare che le stipulazioni amichevoli tra Aretini e Castellani, se non rimasero proprio lettera morta, ebbero assai scarso effetto. Resulta infatti che in quell' anno la canonica aretina tratta con Uguccione della Faggiola (allora potestà di Arezzo) e i fratelli suoi Ribaldo, Ubertinuccio e Ugo, di una permuta di beni, che fu conclusa il 17 novembre successivo. Si è visto che la canonica

(1) Vedi Del Lungo, *op. cit.*, loc. cit.
(2) Archivio Stato Firenze, *Capitoli* XXX, 153.
(3) Vedili nei RR. II. SS. *cit.*
(4) Vedi p. precedente, n. 2.

di San Donato, per donazione fattale dall' imperatore Lotario nell' 843, possedeva vasti beni in quel di Castello: eran ben centoventi appezzamenti, che si estendevano da Citerna fino a Massa Trabaria, e dalle piagge di Montedoglio al Casale di Selci, e comprendevano altresì il castello di Mansciano e la villa di Vertula: appunto in queste terre trovavasi la villa Caminina che fu già di Plinio il giovine. A loro volta i Faggiolani possedevano nel pian d' Arezzo una tenuta, ma d'assai minor estensione, suddivisa in sol ventuno appezzamento. Tuttavia il cambio fu fatto, col consenso dello stesso vescovo Ildebrandino, perchè (ed è questo che importa rilevare a chiarimento delle relazioni tra Arezzo e Castello) « il proposto, l' arciprete, il primicerio, i canonici etc..... furon fatti segno finora da parte del castello di Mansciano e degli altri suddetti a molte e gravi ingiurie e molestie e spoliazioni e crudeli scandali e danni, e ne ritrassero pochi e scarsi frutti ». Or tutto questo attesta che — già tre anni dopo la pace, che doveva essere « perpetuo inviolabiliter observanda » — le relazioni scambievoli dei due comuni non consentivano pur l' uso pacifico della proprietà privata.

Infine, abbiamo già ricordato (cap. I, p. 21) un combattimento avvenuto tra Fiorentini e Aretini nel febbraio 1310, sotto Cortona, con la peggio dei secondi; e detto come i Fiorentini si recassero appunto in soccorso dei Castellani osteggiati da Arezzo.

Un' altra nemica acerrima d' Arezzo fu, pure nel torno di tempo che abbiamo preso a considerare, Perugia guelfa, e i cui territori confinano, per il Cortonese, con l' Aretino: duplice ragione d'insanabile contrasto. E, del resto, fra la Taglia guelfa di Toscana e i Perugini v'era confederazione, con l'obbligo di mandarsi aiuto a vicenda, quando occorresse. Ma non troviamo di quel periodo avvenimenti di considerevole importanza. Ci dicono bensì gli *Annales maiores* che nel 1300, essendo potestà messer Conte di Colle Val d' Elsa, gli Aretini, per opera — cioè con la guida — di Uguccione della Faggiola e del conte Federigo di Montefeltro, presero Gubbio e vi entrarono pel Monte di S. Ubaldo, e che la tennero un mese, poi fu loro ritolta; e che nell' ingresso molti vi perirono. La notizia, alquanto schematica e oscura dell' annalista, è chiarita dal Villani il quale, riferendola al mese di maggio, ci spiega che non solo gli Are-

tini, ma anche i Ghibellini della Marca parteciparono all' impresa, d' accordo coi Ghibellini di Gubbio (1). La città fu dunque presa per tradimento, e cacciatine e uccisi Guelfi assai. Ma soggiunge il cronista fiorentino, ai 24 di giugno i Guelfi usciti tornarono con aiuti de' Perugini e ripresero la città, ricacciandone i Ghibellini « con grande danno e uccisione di loro ». Ecco, dunque, come in questo fatto, Perugini e Aretini si trovaron di fronte.

Ci dice poi il cronista degli *Annales maiores* come nel 1306, essendo potestà Francesco Tani degli Ubaldini, cavalleria e fanti aretini andarono a Spedaluccio, nel contado di Perugia, incontro a certe milizie pisane che dovevan venire da quella parte, in Arezzo, ma per allora non vennero; e il cronista soggiunge che non fecero, gli Aretini, nessun danno, ingiuria e violenza in quel contado.

Ma se le relazioni tra Arezzo e Castello e Perugia, pur attestanti scambievole evidente ostilità, non ci presentano in questo periodo un particolare interesse; altrimenti importanti furono nel periodo successivo, quello in cui si afferma e grandeggia in Arezzo la potenza dei Petramaleschi, e particolarmente del vescovo Guido e di suo fratello Pier Saccone, di lui coadiutore prima, successore poi nel dominio temporale; i quali con la presa proditoria di Città di Castello (2 ottobre 1323) scatenarono una formidabile guerra. E pochi anni dopo i nemici di Arezzo e dei Petramaleschi, impressionati e ingelositi della crescente potenza di questi, si ritrovarono insieme e si collegarono contro la città ed i suoi capi, che assalirono furiosamente, mentre, col declinare della fortuna militare, le fazioni interne più accanitamente si laceravano. E allora, dopo molte fortunose vicende, parve a Pier Saccone (il vescovo Guido era morto fin dall' ottobre del 1227) non aver altro partito a cui appigliarsi per salvare sè e la sua casata, che sacrificare Arezzo, sottomettendola per dieci anni alla signoria di Firenze, con Capitoli del 7 marzo del 1337, seguiti rapidamente dalla pace con Perugia, a dì 29 aprile (2).

(1) *Op. cit.*, lib. VIII, c. XLIV.

(2) Vedansi entrambe le Capitolazioni da me pubblicate nel cit. vol. dei RR. II. SS., e le prime ripubblicate dal Pasqui, *op. cit.*, p. 665, n. 775.

II.

Le fazioni e le lotte di parte in Arezzo - I Magnati Uguccione della Faggiola

Alla luce dei documenti e delle altre fonti storiche del tempo, ci è dato di argomentare che Arezzo, nel periodo di cui trattiamo — come, del resto, in tutta l' età comunale e, successivamente, fin quasi a' nostri giorni — era, assai più che oggi non sia, città scarsa d' industrie e altresì di commercio che non fosse agricolo: centro sì di prodotti agrari, che quivi, come oggi, convenivano dalle valli feraci le quali vi sboccano; sede di nobili e di potenti del contado, che — al pari del vescovo, signore di molte castella e terre — il comune aveva obbligati a stabilirsi entro le sue mura, e intorno ai quali si aggruppavano molti possidenti minori, ed il popolo. Questo si componeva in gran parte di artigiani; ma no artigiani delle grandi industrie che facevano, come quelle ottimamente organizzate della seta e della lana, il vanto e la ricchezza della vicina Firenze; sì delle piccole industrie, individuali o di pochi, sopra tutto ad uso delle occorrenze quotidiane e domestiche: ridotta tale ormai anche quella del vasellame di coccio, che pur aveva assunto splendore di bellezza e di perfezione artistica nel primo secolo avanti Cristo. Ma una numerosa classe industriale e operaia, riunita in vasti laboratorî, in Arezzo non c' era. Accanto a quei modesti artigiani, vivevano — quasi clienti dei nobili e dei potenti — sensali, fattori, amministratori e, in un ceto più elevato, medici e notari. C' erano pure, com' è naturale in un ambiente ricco di proprietà e di prodotti agricoli, forti case bancarie, per i prestiti e le contrattazioni ove fa d' uopo di molto danaro. E gli studî, alimentati dalla comunità, dal vescovo, da ordini religiosi e da facoltosi cittadini, erano mirabilmente coltivati.

Fiorì nel sec. XIII e in parte del XIV lo studio aretino, fondato su l' aprirsi del Dugento, quando Firenze, Pisa e Siena ancora non l' avevano, e di cui possediamo gli Ordinamenti del 1255, al tempo del potestà Borro de' Borri (1). E fiorivano contemporaneamente le scuole ecclesiastiche presso la Cattedrale e presso la Pieve di S. Maria.

Ma, con tutto questo, Arezzo « era città più di nobili e signori di contado, che di popolo commerciante e ricco: perciò più feudale che democratica, più ghibellina che guelfa (2) ». E, pur retta a comune, vero governo di popolo non ebbe, come vedremo fra poco, se non dopo il 1282; e fu governo di breve durata, abbattuto, con uccisioni ed esilii, dalle fazioni dei Grandi.

S' aggiunga poi che — sopra tutto, per quella mancanza d' industrie e di larghi commerci — Arezzo ebbe sempre una popolazione di poche migliaia di abitanti, anche quando l' avveduta signoria di Guido Tarlati la condusse all' apogeo dell' agiatezza e della potenza. Vastissimo sì, in quell' aureo periodo era il suo dominio e in Valdarno e in Valdichiana e in Val Tiberina; vastissimo pure quello dei Grandi d' Arezzo che, con giurisdizione feudale, possedevano ville e borghi e castelli, onde le forze e le amistà di quella e di questi riunite potevano bastare a far fronte anche alla superba e potente Firenze: ma Arezzo fu e rimase sempre città di popolazione scarsissima in confronto a' suoi domini e al suo potere.

Chi dunque volesse formarsi un concetto delle condizioni politiche, delle gare dei potenti e delle lotte di parte — che allora si svolsero alacremente pur in Arezzo — prendendo ad esempio il comune di Firenze e la sua storia coeva, incorrerebbe in un errore gravissimo: come diversa era la condizione economica e la compagine, la costituzione, l' essenza delle classi sociali in Arezzo da quelle di Firenze; del pari diversi erano il carattere, la natura, il movente e il fine delle gare politiche e delle lotte di parte nelle due vicine città.

Nella prefazione al secondo volume dei « Documenti per la

(1) Vedi Pasqui, *op. cit.*, vol. II, p. 291 n. 585.

(2) Così, col solito sapiente acume, il Del Lungo, nell' *op. cit.*, vol. II, p. 27, n. 2.

storia della città di Arezzo nel Medio Evo » Ubaldo Pasqui ha con sobrietà e precisione esposto le origini e lo svolgersi delle lotte di parte fin da' primordi dell'età comunale, e il loro colorirsi e appoggiarsi alle grandi fazioni dei Ghibellini e dei Guelfi, coi magnati e coi popolani. Ma mentre questi ultimi, non inquadrati e invigoriti da un numeroso, saldo e potente artigianato, non raggiunsero mai forza veramente autonoma, sì da imporsi e sovrapporsi ai primi, come, per esempio, avvenne nella vicina Firenze al tempo e con gli ordinamenti di Giano della Bella; i maggiori dei magnati, e per i larghi favori e privilegi ricevuti dagli imperatori e per l'insanabile contrasto d'interessi con la guelfa Firenze, si orientarono di preferenza verso la parte ghibellina, prevalendo spesso su quelli, fra loro, che, per pura gelosia di dominio, seguivano parte guelfa. Tipico esempio del genere, il secolare conflitto fra le due nobili casate dei Tarlati e dei Bostoli. Chè altro non erano, in sostanza, queste divisioni dei magnati, sotto le generali denominazioni di ghibellinismo e di guelfismo, che una bandiera di combattimento per il predominio nel comune prima, sul comune poi, senza ombra di contenuto ideale, rispondente alle denominazioni stesse. Il popolo — che pur costituisce la maggioranza numerica — per quella deficienza di organizzazione e di forza, che abbiamo sopra adombrato, deve contentarsi, di regola, di una abbagliante apparenza di libertà comunali, ma segue in realtà la parte ora di questa ora di quella famiglia magnatizia. E così s'intende come, pur sotto le forme popolari, il popolo aretino non abbia quasi mai esercitato piena ed intera l'autonomia comunale; la quale anzi si riduce ad una semplice larva, durante lo splendido vescovado di Guido Tarlati da Pietramala (1312-1327); mentre fin dagli ultimi anni (1285-1289) di Guglielmino Ubertini, e specialmente dopo Campaldino, la prevalenza di parte ghibellina stabilmente si afferma. Su questo sfondo di ghibellinismo — del resto, nome vano senza soggetto, come abbiamo più volte ripetuto — si svolgono asprissime le lotte fra potenti casate indigene e forestiere, per l'egemonia nel comune, durante il periodo di cui abbiamo impreso a trattare.

Un tentativo di dare alla città un vero ordinamento popolare c'era stato dopo il 1282, cioè dopo il prevalere di parte

guelfa in Firenze e, come precisa il Compagni (I, VI), appunto per stimolo di questa. E il tentativo ebbe esito favorevole, ma di poca durata. Gli *Annali aretini maggiori*, sotto l'anno 1287, ci danno, con la consueta brevità, queste drammatiche notizie: Dopo la potesteria di Giovanni della Porta da Piacenza, durata sei mesi, viene eletto per gli altri sei mesi messer Bernardo Lanfredi da Lucca: ma è espulso, messo in suo luogo Mazzetto da Borgo, sotto il quale vengono abbattute le Arti, il cui priore, messer Guelfo da Lucca, si dette alla fuga, ma fu preso da quei di Tuoro. I Guelfi poi, prima usciti poi rientrati in città, finalmente ne furono espulsi. — Che cosa era successo?

Ce lo dicono gli altri cronisti e storici di Firenze e d'Arezzo e di Lucca (1).

Costituitosi in Arezzo un vero governo popolare, naturalmente di parte guelfa, i magnati, sì guelfi come ghibellini, ne rimasero esclusi. Nella seconda metà del 1287 vengono in Arezzo due magistrati dalla guelfa Lucca: il potestà Bernardo Lanfredi e il priore delle Arti, Guelfo Falconi da Lombrici. E questo priore, come appare, sostiene, insieme col potestà, degnamente la sua parte, rintuzzando, da vero e buon popolano, l'orgoglio dei magnati e procurando di rafforzare e ingrandire il comune a spese di quelli: da ultimo muove con l'esercito comunale contro Civitella, ove si teneva l'ambizioso vescovo Guglielmino, e insieme con la sua milizia devon marciare i Grandi, fra i quali Rinaldo de' Bostoli, capo de' Guelfi. Ma mentre stanno all'assedio del forte castello vescovile, questi Grandi prendono a considerare fra di loro come, combattendo il vescovo Guglielmo, che pur era del loro ceto, essi facessero il proprio danno, perchè, debellato quello, il priore e il potestà avrebbero certamente assalito le loro castella e ne li avrebbero privati, a benefizio del comune. Onde s'accordano di ribellarglisi, e così fanno: Rinaldo de' Bostoli, con la sua schiera, passa dalla parte del vescovo; di che tanto scompiglio e sgomento si generò nell'esercito aretino, che si tolse dall'assedio e fece ritorno in città. Allora i

(1) Vedi Villani, *op. cit.*, lib. VII, cap. CXV; Compagni, *op. cit.*, loc. cit.; Bruni, *op. cit.*, vol. I, p. 383 segg.; Ammirato, *Storie* I, 304 e Del Lungo, *op. cit.*, vol. II, p. 28, nn. 3-7.

ribelli, unite le proprie alle genti del vescovo, tennero loro dietro e, entrati a forza in Arezzo, abbatterono il governo popolare, scacciandone il Lanfredi e sostituendogli nella potesteria Mazzetto dal Borgo. Ma più acre odio nutrivano contro il priore, che si fuggì, ma fu preso da quei di Tuoro e da essi consegnato a' suoi nemici, che ne fecero scempio, sia che, come dicono alcuni cronisti, si contentassero di cavargli gli occhi rinviandolo così « sconcio spettacolo a suoi concittadini », sia che lo mettessero e facessero morire in una cisterna. L'annalista aretino, sempre verace nel racconto — solo talvolta parziale nei giudizi, come abbiamo altrove dimostrato (1), quando si tratti dei Tarlati, a lui cari — tace di ciò.

Ma i Grandi guelfi e ghibellini, conseguito lo scopo comune d'abbattere l'aborrito governo popolare, si ritrovarono gli uni agli altri nimici come prima, e presero di nuovo a combattersi aspramente, con la peggio di quelli; i quali furono, dopo alterne fortune, banditi dalla città, e insieme con essi vennero espulsi molti di quei popolani che erano stati le vittime degli uni e degli altri; e tutti si recarono alla guelfa Fiorenza, ove furono ospitalmente accolti. E fu questa la causa efficiente della lunga guerra che abbiamo narrato nel primo capitolo.

Questo episodio non solo inizia, ma lumeggia gli ulteriori avvenimenti politici del periodo di cui ci occupiamo. E ci spiega, prima di tutto, come i Guelfi aretini si trovino a fianco dei Fiorentini nei primordi della guerra e fin nella giornata campale di Campaldino, e poi all'assedio di Arezzo, che fu allora sì eroicamente difesa dai vecchi e dalle donne, e dove sarebbe morto lo stesso capo de' profughi Aretini, Rinaldo de' Bostoli.

Ma sin dai primi mesi dell'anno successivo, 1290, i Guelfi banditi intavolano trattative coi Ghibellini vincitori per ottenere, con la riconciliazione, di essere riammessi in città e negli aviti possessi. É curioso vedere, attraverso gli aridi verbali dei pubblici consigli, com'essi siano imbarazzati di fronte alla Taglia Guelfa di Tuscia e alla repubblica fiorentina — da cui hanno avuto ospitalità, soccorsi e aiuti d'ogni genere, e con cui hanno

(1) Vedi in RR. II. SS., Prefazione agli *Annali Arretini*.

partecipato alla guerra — per ottenerne licenza a conchiudere la desiderata pacificazione; la quale però se risponde al loro interesse, non sodisfa certo ugualmente quello degli alleati ed amici.

Numerose consulte, dal 4 marzo al 21 decembre di quell'anno 1290, ci attestano l'estrema delicatezza e difficoltà di tali trattative, che condussero sì alla pace delle due fazioni e al ribandimento dei Guelfi aretini, ma non pare avessero lo stesso effetto nei rapporti dei due comuni, per quanto i Guelfi stessi se ne facessero intercessori e fautori.

Di vero, il 4 marzo si convoca in Firenze, nella chiesa di Badia, il consiglio delle Capitudini, delle dodici Arti maggiori e di altri Savi, in presenza del potestà, del capitano e de' priori, per provvedere in merito all'ambasceria d'un messer Pagno — a nome dell'Università di parte guelfa d'Arezzo — che, in sostanza, informa come il papa Niccolò IV, e insieme con lui alcuni cardinali, e i Guelfi di Arezzo (non tutti, dunque, erano stati banditi dalla città) siansi fatti promotori della pacificazione delle due fazioni e del ribandimento dei Guelfi espulsi. Che cosa ne pensano i signori fiorentini? — Ecco la richiesta dell'ambasciata, e l'oggetto della consulta. Curiosa, che in pari tempo si chiede alla Signoria che ordini al comandante dell'esercito della Taglia, Almerigo di Narbona « di cavalcare con la sua gente e recar danno ai nemici, a richiesta del consiglio di parte guelfa e insieme con gli stessi di detta parte ». Parrebbe un assai strano modo di avviare delle trattative di conciliazione e di pace, se non si spiegasse con l'intendimento di premere, con quegli atti di guerra, su la volontà dell'avversa parte ghibellina. Ma in quella consulta nulla si decise: si adottò la proposta di messer Simone Donati di rimettere tale negozio a più ristretto consiglio di Savi (1). E così fu fatto il giorno seguente, nella stessa Badia, sempre in presenza del potestà, del capitano e de' priori: approvandosi alfine a voti unanimi la proposta di messer Cantino « di rispondere [ai Guelfi banditi] che al comune di Firenze piace che facciano la pace, se ad essi

(1) Vedi Pasqui, *op. cit.*, vol II, p. 481, n. 676.

piace e se può farsi con onore e vantaggio loro », rimanendo fermi i patti che avevano col comune di Firenze, quando ciò piaccia agli altri comuni della Lega. Resulta poi da questa e dalla precedente consulta che, in pari tempo, il vescovo d'Arezzo Ildebrandino, appoggiando la richiesta dei Guelfi, chiedeva altresì che « a vantaggio degli amici e a danno de' nemici » fosse data sicurtà agli Aretini della città e del contado di liberamente uscire dalla città stessa, e « stare al servizio degli amici ». Curiosa proposta, anche questa, a suffragio di trattative di pace, e che, se non nasconde altro inganno, ci mostra come il vescovo, pur dei Guidi ghibellini di Romena, fosse allora favorevole ai Guelfi. E per consiglio del citato Simone Donati, pure con certe cautele, anche questa proposta in sostanza viene accolta (1).

Ma la cosa non finisce qui. Che se dai documenti resulta che la pace tra' Ghibellini aretini e i Guelfi banditi fu di lì a poco conclusa, vi fu un lungo strascico di trattative da parte di questi ultimi coi Fiorentini, per ottenere altre condizioni, delle quali, come pare, essi Guelfi si erano impegnati di farsi sostenitori e fautori, all'atto della pacificazione: che si riaprano le comunicazioni fra le due città, sì che possano liberamente andarvi e venirne i rispettivi cittadini; che si liberino e si restituiscano le castella e le terre del contado aretino occupate dai Fiorentini, e che questi non facciano più guerra ad Arezzo.

E dopo varie e laboriose consulte (2), finalmente nel consiglio dei Sapienti, tenutosi il 1° decembre nella chiesa di S. Giovanni Battista — presenti Beccadino degli Artemisi, capitano che aveva pur le veci di potestà, e il nuovo potestà, messer Guglielmo Putagli — fu deliberato, per quasi unanime consenso, quanto segue: Stare, quanto alla pace, alla risposta già altra volta data; non restituire per allora le castella e le terre occupate dal comune di Firenze nel contado di Arezzo, ma ritenersi e custodirsi esse dal comune di Firenze; inoltre non farsi guerra ed aprirsi le comunicazioni, ma senza di ciò prescrivere alcun termine di tempo, lasciandolo in arbitrio della Signoria « secondo lo stato

---

(1) Vedi Pasqui, loc. cit., p. 482.

(2) Del 13 e 21 settembre e 19 ottobre (Vedi Pasqui, *op. cit.*, p. 491, n. 681), e del 21, 22 e 23 novembre (Vedi Pasqui, *op. cit.*, p. 493, n. 683).

e le condizioni della città di Arezzo »; infine rilasciare i prigionieri — purchè gli Aretini facciano altrettanto — eccettuati quelli appartenenti alla città e al contado di Firenze (1).

Ed in un ulteriore consiglio, del 21 decembre, nella casa de' priori, confermatasi la deliberazione presa nella chiesa di San Giovanni, su proposta di messer Niccola Acciaiuoli si aggiunge la condizione che « gli Aretini s' impegnino a non assalire alcuna terra che sia tenuta dal comune di Firenze o appartenga alla Lega guelfa (2).

Quale effetto e durata avessero le convenzioni fra' due comuni, si è veduto nel capitolo I; a noi importava specialmente, qui, ritracciare la storia della pacificazione delle due avverse fazioni aretine, conclusa col ribandimento dei Guelfi. Per altro, appare che questi dovettero contentarsi di rientrare in città e nelle possessioni avite, ma, come vedremo fra breve — salvo un brevissimo periodo, dall' ottobre del 1308 all' aprile del 1309 — non ricuperarono il potere, che rimane ormai in mano dei Ghibellini; e città ghibellina, città d' impero sempre più risolutamente Arezzo si dichiara e si afferma. Ma la lotta, cessata fra Guelfi e Ghibellini, si riaccende ben presto, sia per la scissione dei secondi in fazioni diverse, sia per le gelosie e l' ambizione dei Grandi di dentro e di fuori. E appunto uno di questi, forse il più turbolento, certo ambiziosissimo e audacissimo, compare ora su la scena politica aretina: il famoso e tanto discusso — come probabile, o no, personificazione del simbolico veltro dantesco — Uguccione della Faggiola. Appartenente a un ramo di quella nobile stirpe de' Feretrani che aveva dato e doveva pur dare potestà e capitani ad Arezzo, egli è qui assunto alla potesteria nell'anno 1292 e confermatovi poi successivamente e senza interruzione negli anni 93, 94 e 95.

La storia interna d' Arezzo non registra nessun fatto notevole durante questa sua quadriennale ininterrotta magistratura: tale silenzio esclude assolutamente l' ipotesi di un avviamento di signoria. Si deve piuttosto argomentare che il Faggiolano, per

(1) Vedi Pasqui, *op. cit.*, p. 497, n. 685; e vedi anche per tutte queste discussioni e deliberazioni Del Lungo, *op. cit.*, vol. I, P. I, pp. 68-73.
(2) Vedi Pasqui, *op. cit.*, p. 501, n. 686.

prudenza o per altro, non avesse ancora messo fuori le corna della sua immensa ambizione, ma servisse assai docilmente alla fazione ghibellina dominante e, in particolare, alla famiglia più potente di questa fazione, i Tarlati. Più interesse presenta la storia esterna, con la ripresa — come abbiam visto — della guerra con Firenze, male inaugurata, per Arezzo, dalla sconfitta patita a Bettona.

Ritroviamo poi Uguccione duce degli Aretini, insieme con Federigo da Montefeltro, nella narrata impresa di Gubbio del maggio giugno 1300 (cap. II, p. 28).

Con le proscrizioni dei Bianchi — fra cui Dante — e Ghibellini, per opera di Cante de' Gabbrielli da Gubbio, e poi di Gherardino da Gambara, prolungatesi dal gennaio all' ottobre del 1302 (1), sappiamo che molti de' profughi — fra i quali Dante stesso, come afferma il Bruni — posero lor sedia in Arezzo, ove già dimoravano, a quando a quando, alcuni degli antichi banditi Ghibellini, capeggiati dai celebri Uberti, come pure da un documento del 1290 (2) vien dimostrato.

Ora, se non nello stesso anno 1302, certo fin dall' inizio del 1303, era di nuovo potestà in Arezzo Uguccione della Faggiola (3). Il quale questa volta comincia a mostrar l' animo e gl' intendimenti suoi, con una condotta più franca e risoluta.

Eccolo che, appena assunto all' alto officio, si reca — quasi a far atto di reverenza verso signore riconosciuto — da quel terribile papa Bonifazio, che, senza badare a' mezzi, aveva stroncata la possa di parte Bianca in Firenze e dispersine i maggiorenti in bando; ne è onorevolmente accolto (come ci fanno

(1) Vedi Del Lungo, *op. cit.*, vol. II, p. 219, n. 34.

(2) Vedi Pasqui, *op. cit.*, II, p. 486, n. 675.

(3) C' è contrasto a questo proposito fra gli *Annales Arretinorum maiores* ed i *minores*, in quanto per i primi nel 1302 vi sarebbero altri potestà e Uguccione avrebbe riassunto l' ufficio nel 1303; per i secondi invece lo avrebbe riassunto nel 1302. Ma anche un documento ineccepibile, cioè un documento d' archivio, ci dà, nel novembre del 1302 un potestà diverso da Uguccione (Vedi *Annales minores,* nella cit. mia edizione, nota 3); quindi si deve senz' altro porre la rielezione del Faggiolano al 1303: il che poi non esclude l' esattezza degli *Annali minori*, ove sia qui adottato lo stile fiorentino.

intendere gli *Annales minores*) e confermato nell' ufficio (aggiungono gli *Annales maiores*). Quali fossero i veri fini del Faggiolano nel compiere quest' atto — che sa di vassallaggio — verso il pontefice, non ci è dato precisare; ma, a nostro avviso, non basta, a spiegarlo, l' onnipotenza a cui era pervenuto Bonifazio pure in Toscana, specialmente dopo l' abbattimento della parte dei Guelfi Bianchi in Firenze; ma giova anche pensare a una più viva e matura speranza di Uguccione di stabilire un saldo dominio su la città che per la quinta volta, e non per la sesta, come dice il Balbo (1), gli affidava la sua podesteria.

Ora, narra Dino (*Cronica* II, XXVII) che in questa occasione il papa, dando a Uguccione la « vana speranza » di fare cardinale un suo figliuolo, lo indusse a usare tante angherie ai poveri Bianchi, che a questi convenne partirsene di Arezzo, e buona parte si recò a Forlì presso Scarpetta degli Ordelaffi, capo dei Ghibellini e quivi vicario per la chiesa.

Non solo, ma — sempre in questa occasione — il papa Bonifazio procura la pacificazione fra i Ghibellini d' Arezzo (2). Che dissidio erasi verificato nel seno di questa parte?... Nessun documento nè altra fonte storica ce lo dice; ma poichè una profonda divisione è registrata, di lì a quattro anni, in questa parte, la quale — come vedremo meglio fra breve — si scinde in due fazioni, dette dei *Verdi* e dei *Secchi*; è lecito argomentare che fin da allora delle discordie, perniciose al buon governo della città, vi si fossero manifestate, è che queste appunto venissero composte per opera del pontefice.

Si è visto (cap. I, p. 12) come a' primi di giugno di quell' anno, Uguccione ricuperasse agli Aretini vari castelli perduti fin dal 1289; come i Fiorentini se ne vendicassero con devastazioni e incendi in quel d' Arezzo, e come subito, nel mese se-

---

(1) Vedi *Vita di Dante*, II, 1.

(2) « Et facta est pax per dictum Bonifatium inter Ghibellinos arretinos civitatis Arretij ». Così gli *Annali minori* nel testo da me rettificato (vedi cit. ristampa dei RR. II. SS.), laddove quello della prima stampa reca «.... inter Ghibellinos et Guelfos Arretinos », lezione certamente errata, perchè la pace fra queste due fazioni era avvenuta fin dal 1290, nè consta che fosse stata rotta.

guente, al partirsi dei Fiorentini, Uguccione fosse espulso dalla città e dalla potesteria, nella quale venne messo in sua vece il conte Federigo da Montefeltro. Nè i cronisti aretini, che registrano il fatto, nè alcun documento ci danno spiegazioni di questo gravissimo caso; l' ipotesi dunque — la quale pur si presenterebbe assai probabile — che esso si ricolleghi con qualche lotta di fazioni o movimento politico interno, manca di fondamento. Più ammissibile sembra — almeno, in quanto si fonda su notizie storiche — che dipenda precisamente da coteste aspre rappresaglie de' Fiorentini, che il Faggiolano non seppe impedire.... O non volle? Quell' attendere il partirsi de' Fiorentini, per abbatterlo e discacciarlo (*in recessu Florentinorum,* dice l' annalista maggiore), ci fa sospettare che gli Aretini avessero ragioni di pensare a qualche recentissimo segreto accordo fra il poco scrupoloso capitano e i Fiorentini, ma appunto perciò non osassero punirnelo, finchè l' oste nemica si trovava nel territorio comunale. E questo sospetto è rafforzato da quanto dice la *Cronica marciana magliabechiana* citata dal Del Lungo (op. cit., vol. II, p. 246, n. 13), che cioè i Fiorentini avrebbero avvisato, a sfida, gli Aretini della lor venuta, ma che « d' Arezzo non uscì persona per combattere ». O fu semplicemente l' inerzia e l' incapacità di cui diè mostra in quell' occasione il Faggiolano, che irritò i cittadini e li indusse a scacciarlo? Ovvero, l' una e l' altra cosa insieme? Non si può rispondere che con ipotesi, a tali quesiti; ma certo è che furono le rappresaglie dei Fiorentini, che determinarono questa cacciata di Uguccione da Arezzo.

Fino al 1307 le gare dei partiti e dei magnati sonnecchiano; ma esplodono di nuovo, con straordinaria violenza, in quell'anno, mescolandosi e intrecciandosi, in modo impressionante, con la diuturna guerra con Firenze e coi rinnovati tentativi di riscossa dei Bianchi e dei Ghibellini fiorentini; e si prolungano accanite fino a tutto il 1310.

Arezzo è allora, come già dicemmo, il centro politico e militare del nuovo formidabile sforzo che si fa da tutta la parte ghibellina — insieme co' profughi fiorentini e auspice e presente il cardinal legato Napoleone Orsini — per abbattere la parte Nera. La quale, senz' attenderne l' attacco, muove per prima verso il territorio d' Arezzo. Non giova ritraccjarne qui le gesta, bensì

dire che, proprio nel bel mezzo dell'azione, nel mese di giugno, un tumulto scoppia in Arezzo, chè i cittadini vollero « reaptare civitatem arretinam »; e in seguito a ciò molti della città e del contado se ne partirono e furono, di poi, chiamati *Verdi*. Tale la notizia tramandata dagli *Annali maggiori* (ad annum), in un inciso del racconto guerresco. Il passo è oscuro e difficile; ma gli dà lume il seguito degli avvenimenti, da cui ricavasi che quel « reaptare civitatem » altro non significa che « ricostituire un governo comunale », un ordinamento di popolo insomma, a cui le parti armonicamente concorressero, ma vi si oppose con successo la fazione più intransigente di parte ghibellina, capeggiata dai Tarlati, e che per contrapposto a quella più temperata dei *Verdi*, alleata coi Guelfi, prese nome dei *Secchi*.

L'anno seguente, infatti, troviamo in città - gli *Annali* non ci dicono con quale ufficio, ma evidentemente illegittimo e con piena signoria -- Francesco Tani (non Tassi, come, dalla prima edizione errata degli *Annali*, riferisce il Tommaseo nel citato articolo dell'*Antologia*) degli Ubaldini; il quale riconduce in città quell'instancabile intrigante di Uguccione, e con lui i Verdi; e si fece molto temere *(fecit se valde timeri)*, si portò bene *(bene se gerit)*, ma non volle in nessun modo « far popolo », bensì tenere la città « a parte ghibellina », secondo le istruzioni avute dal comune di Pisa *(sicut habuit a comune Pisarum)*; ma tuttavia favoriva più i Tarlati che i Verdi *(magis favebat Tarlatis quam Viridibus)*.

Ma ecco che a un tratto, ai 9 di ottobre, i Tarlati cogli altri magnati ghibellini (Secchi), congregato il popolo nell'Abbazia di S. Fiora, cacciano dalla città Francesco Ubaldini e creano potestá Uguccione e capitano del popolo Ciappetta da Montauto. Si attua dunque, ora, volenti i Tarlati, quel governo di popolo che l'Ubaldini negava. Ma nel corso della stessa notte, un nuovo colpo di scena: i Tarlati fanno entrare in città un gran numero di fanti; subito, la mattina, corre la voce che vogliano abbattere il neonato governo popolare; il popolo si solleva a furore e, dopo aspro combattimento, caccia i Tarlati dalla città — mentre vi tornavano i Verdi coi Guelfi loro alleati — abbatte le loro case e i palazzi e ne diserta i giardini *(viridaria)*, e pone un battifolle sotto il loro avito castello di Pietramala.

E così finisce l'anno (1).

Tutto è chiaro ormai, ci sembra. I Tarlati che, in un primo tempo, per abbattere quella specie di tiranno, si uniscono col popolo, non sono ispirati affatto da un sentimento sincero, ma solo dal proprio interesse, dalle proprie mire, dalla propria cupidigia di dominio. Ottenuto quell' intento immediato, gettano la maschera, assalgono il popolo, procurano d' instaurare la loro egemonia, ma il colpo questa volta fallisce.

E — notevole — i due magistrati che, proprio per opera loro, erano stati sostituiti al tiranno e avevano ricostituito quel governo comunale che, nella loro intenzione, doveva esser men che efimero; sono certamente contro di loro in questo scellerato tentativo, poichè li ritroviamo, al principio dell' anno successivo, 1309, nei medesimi offici, invertite però le parti, chè Ciappetta tien quello dal potestà e Uguccione quello del capitano. I quali, posti due altri battifolli sotto Pietramala, muovono ad assalire anche il forte castello di Penna, costruito su di un poggio, a cavaliere dell' Arno, a due miglia a levante di Laterina, e passato, dopo la morte del vescovo Guglielmino, dagli Ubertini ai Tarlati; e qui pure collocano un battifolle.

Ma ecco, sul più bello, ancora un colpo di scena, per opera dell' irrequieto Uguccione. Vuole egli abbattere il governo popolare, che pur aveva contribuito a ricostituire, ma gli si oppone il potestà Ciappetta, col quale perciò viene a discordia. L' alba del 24 di aprile trova la città tutta in armi: da una parte i Guelfi e i Verdi col potestà, dall' altra i Secchi con Uguccione. Si combatte accanitamente tutta la giornata senza una decisione, quando nel cuor della notte, mentre ancora ferve la mischia, i Tarlati, per trattato corso coi Secchi di dentro, vengono con loro schiere alle porte e sono immessi, a tradimento, in città. La lotta prosegue furiosa fino alla sera del giorno seguente, ma l' improvviso intervento dei Tarlati ha dato il tratto alla bilancia:

(1) Tale il racconto che si desume dagli *Annali Aretini*, integrato da altre notizie del Villani (lib. VIII, cap. XCIX), dello Stefani (rubr. 265), di Ser Giovanni di Lemmo (*op. cit.*, p. 172), del Bruni (*op. cit.*, I, p. 529) di G. Tommasi (*op. cit.*, P. II, p. 158) e della *Cronica* di Ser Bartolomeo di Ser Gorello (RR. II. SS., tomo XV, P. I, nuova edizione).

l' urto supremo avviene nella piazza di San Salvatore, ove tutti i Guelfi della città e del contado si sono raccolti sotto la guida del generoso Ciappetta; assaliti da ogni parte, già piegano, sono rotti, travolti, e al furore della mischia segue allora la fuga disordinata con gli orrori del saccheggio, delle distruzioni e del massacro. Dei vinti sopravvissuti alla pugna, i più fortunati scampano all' eccidio, insieme col potestà, fuggendo fuor delle mura; gli altri, molti, sono trucidati per le vie e nelle case, mentre i rossi bagliori degli incendi, appiccati dal vincitore ebbro d' odio e di esultanza, illuminano sinistramente le tenebre di quella tragica notte, e parte della città è devastata e messa a sacco. Un Monalduccio di messer Soldano, particolarmente nominato dall' annalista, è preso più tardi in casa di Farinata Ubertini e decapitato nella piazza del comune; trentasette fra Ghibellini [Verdi] e Guelfi sono banditi, con condanna del rogo, se mai vengano in forza del comune; colui che aveva tradito sempre, che aveva tradito tutti, sostituito per il resto di quell' anno al buon Ciappetta nell' ufficio di potestà, serbando il proprio di capitano; rieletto di lì a poco ad entrambi, anche per l' anno venturo (1).

Con quali diabolici intrighi, l' uomo che nel 1303 si era fatto cacciare, a furia di popolo, dalla potesteria — per colpa, certo, d' imperizia, con sospetto, probabile, di tradimento — (e, lui ghibellino, aveva dato in quel torno di tempo una figlia in terze nozze al superbo capo di parte Nera, Corso Donati); che nel 1308 aveva lottato contro i Tarlati per la ricostituzione del governo comunale e, nel 1309, insieme coi Tarlati per il suo abbattimento, procurando allora la loro cacciata, ora il ritorno; con quali diabolici intrighi e' fosse potuto uscire vittorioso da tutte queste tempestose vicende, noi non possediamo, nei documenti, prove chiare e sicure per intenderlo. Ma certo il futuro signore di Pisa e di Lucca, e vincitore di Montecatini, ebbe, a servigio degli ambiziosi disegni — ancorchè al fine il suo edificio miseramente crollasse — e mente acutissima ed animo di singolare ardimento.

(1) Vedi, oltre gli autori citati nella nota precedente, Ser Bartolomeo di Ser Gorello, *op. cit.*, cap. III, vv. 121-156 e Sant' Antonino, *Croniche*, tomo III, lib. XXI, cap. I, § 4.

Questo il giudizio che lo storico, alla luce degli avvenimenti, deve dare di lui.

Come i fatti d' Arezzo riaccendessero nel 1309 la guerra coi Fiorentini — presso i quali si erano rifugiati i profughi Aretini — e quali fossero le vicende di questa nuova guerra, già si è visto (cap. I, p. 21), nè giova qui ritrattarne. Occorre bensì dire, sempre con la scorta fedele del nostro annalista, che anche nel rinnovato suo duplice officio di quel procelloso 1310, Uguccione, con la complicità dei Tarlati, non cessò dal perseguitare il popolo: segno che il ricostituito governo popolare era — qual fu sempre nelle mani dei Ghibellini e dei loro capi, i Petramaleschi — soltanto una larva di libertà e un nome vano senza soggetto.

Dice infatti l' annalista che « messer Uguccione, tristo quale era, non amando il popolo anzi bramando di abbatterlo, tolto un pretesto, contro la verità, cacciò dalla città e condannò due gonfalonieri del popolo e delle società e il gonfaloniere di giustizia — poichè [Uguccione] non amava la giustizia — e due de' difensori del popolo, cioè i migliori [cittadini] ed amanti del popolo; e questo fece per poter più agevolmente, e senza lotta, abbattere il popolo ». E, dopo un altro accenno, quasi in parentesi, alla guerra co' Fiorentini, conclude: « Ed in quell'anno il popolo [cioè il libero governo comunale] fu abbattuto senza lotta, e di poi non fu più, e voglia Dio che più non sia per l'avvenire; chè tale [da soffrirlo] non è il popolo aretino! » Evidentemente Uguccione vuol distruggere anche quella larva di libertà comunale, o gli sembrasse che tende a prender corpo e consolidarsi, o temesse che i fautori di quella libertà si accordassero coi Guelfi e coi Verdi banditi, che appunto allora si trovavano a poche miglia dalla città con l' esercito fiorentino. Il fatto è che questa volta le cose, non sappiamo precisamente come ma certo non ebbero una soluzione favorevole al Faggiolano, perche l' anno seguente troviamo nella carica di potestà e di capitano Tile de' Filippeschi da Orvieto, e la persona di Uguccione scompare dalla scena aretina, senza più riapparirvi. Avvenne ciò pacificamente o per una nuova cacciata? L' annalista tace affatto, di questo. Ma non ci sfuggono, per tanto, le cagioni di questa sua nuova ed ultima caduta, in Arezzo.

Su la fine di ottobre dell' anno 1310 l' alto Arrigo, che mirava alla restaurazione dell' autorità imperiale, attraverso alla riconciliazione dei cittadini divisi in partiti, passava in Italia. Ma già si era fatto precedere da legati, i quali, pacificando le parti, assumessero dalle città piena ed intera obbedienza alla maestà imperiale. E nel luglio, infatti, troviamo con questo mandato in Arezzo due messi dell' imperatore: messer Filippo vescovo d' Este e Basciano de' Guaci professore di legge. Ce lo attesta un atto del 10 di quel mese (1), da cui resulta che il conte Aghinolfo di Romena, fratello del vescovo Ildebrandino, dicendosi impedito dai pericoli delle vie e dalle guerre esistenti « in Arezzo e nel suo territorio » (evidente allusione ai casi interni e alla guerra esterna, sopra ricordati), nonchè da « capitali inimicizie », di presentarsi a loro, nomina ser Andrea Betti, notaro da Poppi, suo procuratore e messo speciale, con l'incarico di presentarsi in sua vece e scusarlo, a udire in suo nome « l' intenzione e la volontà dell' imperatore » con l' esplicita promessa di osservare in tutto e per tutto quanto dal detto procuratore sarà convenuto. E il 26 gennaio 1311 i « difensori del popolo, il vessillifero di giustizia, i gonfalonieri delle società e il consiglio generale del comune e del popolo della città di Arezzo » convocati e congregati nel palazzo del popolo, « per mandato del nobile e prudente Tile de' Filippeschi da Orvieto potestà e capitano della stessa città di Arezzo..... fecero, costituirono, ordinarono e crearono..... Bertudo del fu Ranaldo, cittadino aretino..... qual vero e legittimo sindaco, procuratore, attore e messo speciale », non solo perchè si presentasse alla maestà del re Arrigo e gli prestasse completa sudditanza e giurasse assoluta obbedienza in tutto e per tutto, in nome dei cittadini, del comune e del distretto, ma rimettesse altresì in totale suo arbitrio « tutte e singole le discordie, i rancori, le inimicizie, le ingiurie e i danni così pubblici come privati », impegnandosi a regolarli e comporli secondo la sua insindacabile volontà (2).

(1) Vedi Bonaini, *Acta Henrici VII* (Firenze 1877), p. 27, n. XXI; Pasqui, *op. cit.*, vol. II, p. 519, n. 699.

(2) Vedi Bonaini, *op. cit.*, p. 138, n. XCIV e Pasqui, *op. cit.*, p. 420, n. 700.

Ecco dunque chiaramente spiegata l' ultima e definitiva caduta di Uguccione, fautore implacabile e autore acerrimo di lotte e di persecuzioni partigiane, per cui non solo la città si serbava divisa, ma tanta parte dei cittadini (e Guelfi e Verdi) eran banditi d' Arezzo; ed ecco insieme spiegata la riconciliazione e pacificazione universale che, secondo il nobile programma dell' imperatore, di lì a poco si compie.

« E la pace fu fatta (così l' annalista maggiore) tra i figli di messer Tarlato e i Bostoli; fu fatta anche la pace generale tra Ghibellini e Guelfi a Civitella, al tempo di messer Aldobrandino vescovo aretino, nel giorno di S. Maria del mese di marzo e fu [il vescovo] concordemente eletto potestà e signore ». E i documenti suffragano l' annalista.

Nel marzo (l' indicazione del mese è congetturale, ma può considerarsi esatta) del 1311, i Guelfi estrinseci d' Arezzo, dimoranti in Foiano — informati che si sta trattando, con fondata speranza, la pace « generale e speciale » della città e comune di Arezzo, per mezzo di Naldo del fu Beltrame Albergotti e di Pagno Pagani di Arezzo — costituiscono questi stessi quali loro « sindaci, procuratori, trattatori e ordinatori » della predetta pace, con pieno mandato (1).

E la pace viene di fatti stipulata, con solenne atto (2), in Civitella, in presenza del vescovo Ildebrandino e di altre autorevoli persone, il 26 di quel medesimo mese di marzo, fra i Guelfi e i Ghibellini di Arezzo, rappresentati i primi da messer Alberto del fu Tebaldo de' Bostoli e dai di lui figli Fumo, Carluccio, Bostolo e Guiduccio, i secondi da Angelo e Rodolfo di messer Tarlato, messer Guido, arciprete di Pieve, Piero e Tarlatino figli del detto Angelo, Ciuccio e Bettino figli del fu Giovanni del fu Tarlato, Bertoldo di Masgio del detto Tarlato, Teri del fu Gualtiero e i suoi figli Binduccio e Andreuccio, tutti nobili

(1) Da un atto dei perduti protocolli di ser Federigo di Dato, pubblicato dal P. Eugenio Gamurrini in *Istoria geneal. delle famiglie toscane ed umbre*, vol. III, p. 306, e ripubblicato dal Pasqui, *op. cit.*, vol. II, p. 521, n. 701.

(2) Dai protocolli suddetti, vedi Gamurrini, *op. cit.*, vol. IV, p. 122, e Pasqui, *op. cit.*, vol. II, p. 522, n. 702.

di Pietramala. E « in piena concordia, si pacificarono tra loro e conclusero vera, perpetua, stabile e inviolabile pace, concordia e remissione e liberazione in tutte, e di tutte, e sopra tutte le guerre, universe e singole », sotto pena di mille marchi di puro oro ai contravventori.

E così cessano finalmente, per opera dell' imperatore Arrigo, in questo travagliatissimo periodo, le funeste lotte di parte in Arezzo. Vi contribuì singolarmente, pur come deputato dei Guelfi, il ricordato Naldo Albergotti, « che meritò sopra ogni altro di esser riconosciuto dalla sua repubblica aretina, che oltre lo stanziamento di cinquecento lire, l' onorò del cingolo militare e l' acclamò per benemerito della repubblica (1) ».

Sotto il governo dei vicari imperiali (messer Simone da Padova dal 1° di ottobre 1311 al 27 di novembre, in cui lo colse morte improvvisa; messer Giovanni Calligine, pure da Padova, e Conte d' Ilcio nel 1312; messer Filippo da Caprona, cittadino pisano, e il conte Federigo da Montefeltro, già stato più volte potestà, nel 1313) e sotto la splendida egemonia (1313-1327) del grande vescovo Guido Tarlati — col quale Arezzo raggiunse il sommo fastigio della gloria e della potenza — durò questa prosperosa pace interna. Ma sotto i successori del vescovo, Pier Saccone e Tarlatino, ardimentosi del pari ma troppo meno avveduti, ben presto scoppiarono di nuovo le lotte di parte e di magnati; le quali, mescolandosi con le guerre esterne, condussero l' infelice città alla sua prima, temporanea, sottomissione ai Fiorentini, a' 7 marzo del 1337 (2).

Per altro, in sostanza, questa pace, pur feconda di bene e di grandezza per la città, non fu che il trionfo di quella tenace e valorosa stirpe dei Petramaleschi che da tanti e tanti anni, con costanza ostinata e indomabile energia, aveva combattuto per il primato. E il principe giusto e pacifico, venuto in Italia per restaurare l' autorità d' impero con la conciliazione, anzi l' abolizione delle parti — sdegnato finalmente delle ingiurie fattegli da' Guelfi di Toscana e accostatosi ai Ghibellini, che gli si mostra-

(1) Così il P. E. Gamurrini, *op. cit.*, vol. I, p. 300.

(2) Ne abbiam citati i *Capitoli* a p. 29, n. 2. La sottomissione, pattuita per dieci anni, durò sei. (Vedi *Annali maggiori*, a. 1343 e n. 3).

vano altrimenti volenterosi (Compagni, lib. III, cap. XXXVI) — contribuì certo a cotesto trionfo de' Petramaleschi, donando in Roma il vessillo delle armi a Tarlato (Tarlatino) e Pier Saccone « condottieri di guerra » e confermando i privilegi per più titoli a loro dall' impero concessi (1).

E ben si comprende come Arezzo, in cui, ormai, sotto il velo pudibondo della pacificazione, trionfava, coi Tarlati petramaleschi, parte ghibellina; Arezzo, nemica secolare della guelfa Firenze nemica d' Arrigo, tributasse ad Arrigo, al suo ritorno da Roma e nella dimora da cinque a sei giorni ch' e' fece in città (6-11 settembre), onoranze solenni ed entusiastiche. « Vi fu ricevuto come uno sposo nel proprio letto nuziale », dice enfaticamente Albertino Mussato, nella *Historia Augusta* (lib. IX, rubr. I).

Già abbiamo visto (cap. I, p. 24) come i fedeli Aretini lo accompagnarono alla sfortunata impresa di Firenze e lo seguirono poi fino alla nefasta Bonconvento. La notizia della sua morte piomba in Arezzo come un fulmine, suscitando una commozione profonda, che traspare chiara pur dalle accorate e solenni parole del nostro annalista, di regola così sobrio e composto: « Ed ivi [a Bonconvento] tutto il mondo soffrì il maggior pericolo e danno che già da gran tempo non avesse ricevuto, perchè l' altissimo Padre, signor nostro, il 24 del mese di agosto chiamò alla gloria del suo regno il santo e giusto principe messer Enrico imperatore.... Per il che tutto l' orbe deve di tanto amarissimo danno lacrimare ».

Ma la salma dello sventurato e virtuoso sovrano non era ancora composta nella tomba del bel domo di Pisa, che Arezzo riprendeva la sua piena, se pur partigiana autonomia, inalzando all' officio di podestà Amodeo da Cortona. « Eletto dal comune », nota lo stesso annalista.

---

(1) Vedi *Ann. Arret. maiores*, dove però la notizia, da riferirsi all' estate del 1312, quando Arrigo era a Roma, si trova sotto l' anno 1311.

III.

I Guelfi Bianchi profughi in Arezzo

Anche prima del 1302 Arezzo, e per il suo antagonismo e per la sua vicinanza con Firenze, fu una delle sedi e dei rifugi preferiti dai profughi fiorentini. Un documento del 22 gennaio 1290 (1) ci mostra qui esuli i capi di parte ghibellina, gli Uberti Lapo e Maghinardo di messer Farinata, Albizo del fu messer Neri Boccalata e Bruno d' Uberto, insieme con Dado del fu Guido Otre dei Fifanti; è una dichiarazione solenne di ciò che vogliono essi esuli, in nome proprio e di tutti i loro familiari e seguaci: esser riammessi in Firenze (« quasi esser fatti di nuovo cittadini ») e nel possesso dei loro beni. In cambio, si professano pronti a fare « buona e stabil pace a beneplacito del comune » ed osservarne in tutto e per tutto i comandi. L' atto ha un certo carattere pubblico, perchè si compie nel palazzo del comune e del popolo di Arezzo, ed è notevole per la simpatica fierezza che lo ispira: « *Vogliamo* » comincia ogni suo capoverso.

Ad Arezzo dunque, dove già dimoravano questi profughi ghibellini, si riversò gran parte degli esuli Bianchi, fra i quali Dante, tra la fine del 1301 e l' inizio del 1302. Si è già visto come, per malizia di Uguccione, dovessero abbandonare questa città e si rifugiassero presso Scarpetta degli Ordelaffi a Forlì (c. II, p. 39). Ma, espulso Uguccione nel 1303, molti, se non tutti, vi fecero ritorno (2), e qui — presente il cardinal legato Niccolò da Prato —

(1) Vedi Pasqui, *op. cit.*, vol. II, p. 480, n. 675.

(2) Naturalmente non ebbe per essi alcun effetto il ribandimento dell' agosto di quest' anno (vedi cap. I, p. 14), che riguarda soltanto i confinati che non avevan rotto il confino.

prepararono con gli Aretini la spedizione, del 1304 che fu detta della Lastra, (vedi cap. I, pp. 15 e 16) e vi parteciparono sotto la guida del conte Aghinolfo da Romena.

Ma avanti che si facesse ricorso alle armi, il cardinal legato, venuto come paciaro in Firenze ai primi di marzo di quell'anno, tanto si adoprò, che ottenne il 17 dello stesso mese « balìa dal popolo di potere costrignere i cittadini a pace » (1); e fece venire in città, come sindaci dei profughi fiorentini, un ghibellino e un guelfo, che risiedevano allora in Arezzo: Lapo Ricoveri e ser Petracco, che doveva essere, di lì a poco, padre dell' immortale Francesco. Non riguarda direttamente la storia di Arezzo il processo delle trattative di pacificazione imprese e svolte sempre per impulso del cardinal legato, volute dal santo zelo del piissimo pontefice Benedetto XI, e mandate a monte dalla malizia e dalla slealtà de' Neri. Fatto sta che i profughi, delusi e sdegnati, tornarono a riunirsi in Arezzo, dove — assai probabilmente col favore del legato stesso (vedi cap. I, p. 15) — si accinsero, ma sempre invano, a ottener con le armi quel ritorno in patria che non avevan potuto con gli accordi.

Abbiamo dello stesso anno, nei protocolli di ser Ciuccio di Dardo, conservati nell' Archivio capitolare aretino, una serie di atti (2) che registrano mutui, contratti da' profughi fiorentini con banchieri e prestatori aretini: notevoli, non tanto perchè dimostrano lo stato d' indigenza in cui eran caduti quegli sventurati, che pure appartenevano in gran parte alle più illustri casate fiorentine; quanto perchè a contraenti di parte ghibellina, ne succedono di parte guelfa; segno di comunanza di sorte e indizio di comunanza di vita. È Guido del fu Gerardo dei Lamberti che, a' 2 di marzo, toglie in prestito da un Cisco (o Cecco) del fu messer Martino giudice la somma di sessanta fiorini di buono e puro oro, dando in pegno un suo « cavallo nero con stella in fronte e balzano dai piedi posteriori »; è Lapo di messer Azzolino de' Lamberti che, nello stesso giorno, prende in prestito dallo stesso Cisco la stessa somma, obbligando qual pegno un

(1) Vedi la *Cronica* di Dino nella cit. opera del Del Lungo, lib. III, cap. IV, p. 271 e n. 7.

(2) Si vedano in Pasqui, *op. cit.*, vol. II, p. 510, n. 693.

cavallo baio. Ma straordinariamente importante per il nome che reca, e per le congetture che autorizza e giustifica e colora di certezza, è l'atto del 13 maggio, stesso anno, col quale, in presenza di Tedesco speziale e di Baldinetto di Scorzone, testimoni, Francesco Alighieri, con la implorata malleveria di Capontuzzo de' Lamberti, toglie a prestito da un Follione di Giobbe spadaro dodici fiorini di buono e puro oro, da restituirsi « ad ogni volontà e petizione del detto Follione, sotto pena del doppio ». Perchè, se non per sovvenire il suo grande fratello, si trova in Arezzo Francesco Alighieri che non ha nemmeno un cavallo da dare in pegno al prestatore, ma ottiene solo con preghiere (*eius precibus,* dice l'atto) la malleveria del concittadino Lamberti, per un modestissimo prestito di dodici fiorini? Passa un brivido nel sangue, a pensare alla misera condizione in cui l'immeritato esilio aveva ridotto il Poeta!

È finalmente il citato Maghinardo del fu Farinata degli Uberti che ai 20 di agosto toglie in prestito venti fiorini.

Se questi documenti del 1304 sono importanti sopra tutto perchè ci mostrano come, non solo nella rea intenzione dei Neri, ma di fatto, i profughi, Guelfi Bianchi e Ghibellini, fossero ormai accomunati nella sorte e nella vita; ancor maggior importanza ha un altro atto del 22 ottobre 1305 (1), in quanto ci mostra compresi nella « Università della parte dei Bianchi » anche i Ghibellini. Infatti, accanto a Guelfi, quali Guido del fu Ubertino, Angelo, Bernardo, Vieri e Bertino de' Pazzi, Bertuccio de' Pulci, Todaldino e Lapo de' Guidalotti, Ricupero e Vieri de' Cerchi, Bernardo de' Ghirardini, si trovan Ghibellini, quali Piagello o Piggello de' Gangalandi, Lapo Ricoveri, Maghinardo, Ghino e Lapo degli Uberti, Taino e Chele degli Scolari, Raniero, Tuccio, Aldobrando, Andrea, Bertino, Durante e Feltruccio degli Abati, Mula de' Soldanieri e Vanni degl' Infangati.

L'atto è, poi, importantissimo per ciò che contiene. La riunione

(1) Ne pubblicò prima un estratto il DAVIDSHON (vedi *Forschungen zur Geschichte von Florenz,* III, 307) e lo ha pubblicato recentemente per intero il PASQUI (*op. cit.,* vol. II, p. 513, n. 695), il quale però ne indica inesattamente il contenuto, poichè l'atto parla delle guerre in corso e non di quelle da farsi, come si dice nel titolo.

è tenuta nella chiesa di Murello in Arezzo, per mandato e in presenza del nobile e provvido messer Guidino giudice di Forlì e vicario dell' egregio e potente Ciappettuccio degli Ubertini, capitano generale della parte dei Bianchi fiorentini; e vi si costituisce il già ricordato Lapo Ricoveri quale sindaco, procuratore e nunzio speciale a comparir dinanzi a' reverendi padri Guglielmo vescovo di Mende e Piliforte abate di Lombez e cappellano del papa Clemente V, inviati dal papa stesso « a pacificare e riformare lo stato delle provincie della Toscana, della Marca Anconetana, della Romagna, del ducato di Spoleto, della città di Bologna e delle altre terre circumadiacenti », « per informarli delle cause delle guerre, delle discordie, delle inimicizie che i predetti Bianchi e la parte dei predetti Bianchi ha con l' altra [dei Neri] parte », e « per trattare, ordinare, fissare, promulgare e corroborare con l' aggiunta di pene, con essi e con gli avversari della detta parte, tutto ciò che, per la pace generale o speciale, per le tregue e per le altre cose, i costituenti, ove fossero presenti, sarebbero capaci di fare ». E danno e attribuiscono al predetto sindaco e procuratore « piena, generale e libera potestà di far le cose tutte e singole sopra contenute, come ragione, consigli », promettendo « sotto l' obbligazione dei beni dei detti costituenti e della detta Università e parte, così presenti come futuri » di aver per fermo, ratificato e gradito tutto quello che il detto sindaco e procuratore, in tal sua veste, stimerà opportuno di fare. E poichè, come pare, non tutti gl' interessati eran potuti intervenire alla riunione della chiesa di Murello; tale era la gravità e l'importanza del suo obietto, che altre due complementari se ne tennero nello stesso giorno e per lo stesso fine: la prima in casa di messer Francesco di ser Bencivenni, la seconda « nel palazzo maggiore del comune di Arezzo », confermandosi pienamente, in entrambe, l' elezione e le decisioni deliberate nella prima.

Ma una riprova della gravità di questo avvenimento, del resto evidente di per sè, si ha nel fatto che, il giorno prima della riunione dei Bianchi nella chiesa di Murello, e cioè il 21 d' ottobre, una se n' era pur tenuta dal Consiglio generale dei Quattrocento del comune di Arezzo, nel palazzo del comune stesso, per mandato e in presenza e col consenso del potestà, collo stesso identico scopo e resultato, salvo che diverso è il sin-

daco che si elegge: « ser Guadagno del fu ser Giunta », e salvo che qui, naturalmente, si tratta e si parla delle guerre, discordie e inimicizie non dei Bianchi, ma del comune di Arezzo « con l' altra parte ». Notevole che anche il comune, per rispetto ai Bianchi fiorentini, suoi alleati, alludendo alla nemica Firenze usi la stessa espressione « *cum parte alia* ». E lo stesso è infine il notaro che roga i due consecutivi atti: un ser Bonaventura (1).

Questi due atti sono, indubbiamente, in relazione con uno di pochi giorni precedente (5 ottobre), conservato in un « *Liber fabarum* » della Repubblica fiorentina, ed in cui si registra che nel Consiglio generale dei Trecento e in quello speciale dei Novanta « fu costituito sindaco, uno o più d' uno, qual piacesse ai priori e al vessillifero di eleggere, per impegnarsi coi legati del sommo pontefice [sopra ricordati] e col duca [Roberto, poi re di Napoli, che allora si trovava in Firenze] a far pace e concordia » (2).

Ma anche questa volta, per l' invincibile malvolere dei Neri, le trattative riuscirono vane. E i miseri profughi, ancora una volta delusi, ribevvero le amare lagrime dell' esilio in una condizione di crescente miseria, attestataci pure da una nuova serie di documenti aretini della fine di questo anno 1305 e della prima metà del successivo (3).

Solo al riaccendersi delle ostilità fra Arezzo e Firenze, nel 1307, e dopo la duplice iattura di Pistoia e di Montaccenico in Mugello (1306), i poveri esuli riaprirono l' animo alla speranza, e, sotto la guida dello stesso cardinal legato Napoleone Orsini, con fervore parteciparono alla nuova guerra, della quale, a suo luogo (cap. I, pp. 17-20), abbiamo tracciato le fortunose vicende. Fu, come vedemmo, pur nuova e, questa volta, definitiva delusione per gli esuli. Mandarono sì i Neri, astuti e maligni, per loro imbasciadori, sembra appunto in Arezzo, messer Betto Brunelleschi e messer Geri Spini al legato pontificio, reiterando le proteste di reverenza e di desiderio di pace. Tutte finzioni:

---

(1) Vedi PASQUI, *op. cit.*, vol. II, p. 512, n. 694.

(2) Vedi BARBADORO, *op. cit.*, p. 227; vedi pure DEL LUNGO, *op. cit.*, vol II, p. 310, n. 19.

(3) Vedi PASQUI, *op. cit.*, p. 516, n. 697 e p. 517, n. 698.

« beffando il cardinale, cercarono per più vie di vituperarlo; mostrando volerli ubidire ». Così, con frase incisiva, Dino (1).

E gli sconsolati profughi fiorentini si sbandarono allora per sempre e si partiron d'Arezzo, la cui storia, d'ora innanzi, nulla piú ci dice di loro. Esclusi, con l' Alighieri, per fino dalla così detta *Riforma di Baldo d' Aguglione* (settembre 1311), come quelli che, in bando, avevan dimorato in terra nemica e guerreggiato contro Firenze e contro la Taglia guelfa (2), certo ciascun d'essi condivise, con l' Alighieri, la suprema speranza in Arrigo; ma pur quest' ultima favilla si spense, insieme con l' imperatore, a Bonconvento.

Il vescovo Ildebrandino dei conti Guidi di Romena

Più volte, nel corso del nostro racconto, ci siamo imbattuti nel vescovo che resse la diocesi aretina dal 1289 al 1312, fra Guglielmino Ubertini e il petramalesco Guido Tarlati. L' essersi trovato in mezzo a questi due grandi vescovi, politici e guerrieri, le cui figure campeggiano nel secolo più illustre della storia comunale di Arezzo, non ha certo contribuito alla celebrità storica di Ildebrandino, che — per non avere avuto negli eventi politici quella preminenza che vi ebbero que' due, per essersi dimostrato zelantissimo dell' adempimento e delle cure del suo alto officio spirituale e ancor più, per esser dimorato a lungo fuori della città — parve a qualche diligente cultore di storia aretina soltanto un pio presule (3), alieno dalle aspre vicende politiche del tempo suo. Ma come questa opinione non sia esatta, si è visto dal nostro racconto. Dal quale anzi resulta che non solo Ildebrandino si trovò presente agli avvenimenti politici più importanti del comune — ai trattati, alle gare delle fazioni e dei potenti, alle guerre — ma vi ebbe pure una parte molto importante, se anche fu, certo, uomo di grande prudenza e schivo del rumore mondano.

(1) Vedi *Cronica*, lib. III, c. XVIII e Del Lungo *op. cit.*, p. 324, n. 3.
(2) Vedi Bonaini, *op. cit.*, II, n. 51.
(3) M. Falciai, *Arezzo e l'esilio di Dante* (in Rass. Naz. 16 settem. 1915).

Di vero, sin dai primordi del suo vescovado, lo abbiam visto nel 1290 immischiato nelle lunghe trattative corse tra i Guelfi aretini e la signoria fiorentina, in seguito alla pacificazione e riconciliazione di quelli coi Ghibellini d' Arezzo (cap. II, p. 36). Abbiamo poi fatto menzione di una autorevole notizia storica, secondo la quale la famosa impresa della Lastra (1304) sarebbe stata apparecchiata dal cardinal legato Niccolò da Prato appunto nel castello del vescovo, a Civitella, presso Arezzo; indizio sicuro, in tal caso, della compartecipazione del vescovo stesso; indizio suffragato dal fatto, che a capo dei Guelfi Bianchi era il fratello di lui, Aghinolfo (cap. I, pag. 15). E parimente deve il vescovo aver avuto parte attiva alle nuove ostilità del 1307 coi Fiorentini (preparate e dirette anch' esse da un cardinal legato: Napoleone Orsini), come pur lo dimostra il fatto che l' oste di Firenze, nella sua spedizione del mese di maggio, devastò, fra altro, molti castelli del vescovado aretino (cap. I, p. 17).

Finalmente, quando nel marzo del 1311 si addiviene alla pace generale tra' Guelfi e i Ghibellini di Arezzo, l' atto relativo si stipula nel castello del vescovo stesso, che, a segno di unanime gratitudine e onore, viene — se pur non resulti, poi, per quanto tempo e come effettivamente esercitasse tale officio — eletto concordemente potestà e signore.

Sono queste, ci sembra, prove sufficienti del nostro asserto, che Ildebrandino ebbe parte notevolissima e attivissima nelle vicende politiche interne ed esterne del comune.

Del resto, che egli possedesse attitudini e doti diplomatiche di prim' ordine e ben conosciute, ce lo dimostra un altro fatto, che ci limiteremo ad accennare, perchè non concerne la storia di Arezzo; ed è la rettorìa temporale di Romagna, Bologna e contado di Bertinoro affidatagli nel 1290 dal pontefice Niccolò IV, in occasione di una rivolta scoppiata in Ravenna e propagatasi poi per tutta Romagna (1). Dove sì bene si adoprò, riconducendo a pace e ubbidienza l' intera provincia, senza spargere una goccia di sangue, che l' anno dopo il papa stesso lo

---

(1) Vedi Rossi, *Histor. Ravenn.* lib. VI in *Thesaurus antiquit. et histor.* del Burmann, t. VII, e Potthast, *Regesta pontificum*, vol. II, p. 1867.

creò pure suo vicario nelle cose spirituali; e il doppio officio Ildebrandino tenne fino all' assunzione del nuovo papa Celestino V.

Ma, certo, queste doti e le cure politiche non tolsero affatto che Ildebrandino fosse, come abbiamo accennato, un vescovo pio e pieno di zelo. Intuì egli la carità di suor Margherita da Cortona, innalzata poi dalla Chiesa all' onor degli altari, ed ebbe con lei corrispondenza. Possediamo il documento, del 27 agosto 1290, con cui, a sua richiesta, le dà facoltà di costruire una chiesa in Cortona, col titolo di S. Basilio, S. Egidio e S. Caterina (1). E morta questa religiosa il 23 di febbraio 1297 — sia che la chiesa non fosse finita, sia che i frati minori che la officiavano, volessero, in onor di lei, renderla più adorna e magnifica — il vescovo, a' 21 di giugno dell' anno stesso, autorizza per lettera i frati a far questua per la nuova costruzione, e concede un' indulgenza agli oblatori. E, in questo documento, lui per il primo dà a Margherita l' appellativo, poi sancito dalla suprema autorità ecclesiastica, di *beata*. Nè certo senza suo impulso o cooperazione, il 22 novembre successivo, il Consiglio generale del comune di Arezzo delibera di far venire in città i frati minori (2). Ancora: il 21 di maggio del 1297, con privilegio datato da Gressa in Casentino, concede il vescovo ad alcune pie donne conviventi presso la chiesa di S. Angelo in Arcaltis — ora scomparsa — di costruirvisi un convento, seguendo la regola di S. Agostino; e pure una di esse religiose meritò poi la beatificazione: l'aretina Giustina Francucci.

Servano questi brevi cenni a tracciare, dell' insigne presule, un rapido, ma preciso profilo, necessario complemento e chiarimento del quadro che abbiamo disegnato (3).

---

(1) Vedi Pasqui, *op. cit.*, p. 490, n. 680.

(2) Vedi Pasqui, *op. cit.*, p. 496, n. 684. Si stabilirono al Poggio del sole, ove stettero fino al 1320. (Vedi *Annales Arret. maiores* ad annum e n. 5).

(3) Ampie notizie di Ildebrandino danno Angel Lorenzo Grazini. « *Delle memorie de' Vescovi Aretini* » ms. n. 28 della Biblioteca della Fraternita dei Laici, Arezzo, e monsignor Benedetto Falconcini « *Chronicon ecclesiae aretinae* », detta Biblioteca, ms. n. 97.

Avvertiamo qui che nel commento di questo *Saggio* abbiamo, di regola, limitato i richiami e le citazioni illustrative alle notizie strettamente aretine, specialmente se nel testo se ne accennasse la fonte. Se poi vi erano dei documenti ad esse relativi, li abbiamo sempre citati.

*
* *

Su lo sfondo di questo vario vivo drammatico scenario storico, passa e ripassa una gigantesca figura, ora piena di giovenile baldanza guerresca, arriso l'animo da un recente saluto della sua gentilissima; ora fremebonda e crucciata sotto il peso dell'animosità partigiana che toglie ogni cosa più caramente diletta; ora mendicando la vita a frusto a frusto e implorando da un usuraio il prestito di pochi denari; ora propizia e presente ai natali del gentile cantore di Laura; ora vagante pel verde Casentino o scagliando dalle fonti dell'Arno agli sceleratissimi Fiorentini l'ultima freccia di un santo sdegno o rendendo all'affetto per una donna leggiadra — se anche bersagliata dalla satira popolaresca — l'ultimo tributo di un cuore che, per essere immenso, non cessò mai di sentire con piena umanità. Su lo sfondo di questo scenario, passa e ripassa la gigantesca figura di Dante Alighieri.

Il freddo critico, saturo di erudizione, ma scarso di affetti e d'intuito, solo a stento e fugacemente la intravede talora, avvolta dalle nebbie della sua arida erudizione; mai non la coglie non la ferma non l'affisa. Ma ben la sente e la vede, con la certezza stessa della verità, chi legge e interpreta i venerandi documenti della storia, sì con rigore d'indagine, ma pur con l'ardenza e il fervore dell'anima che rievoca gli spiriti magni e resuscita le cose morte. Solo così

l'ombra Sua torna ch' era dipartita.

GIUSEPPE FATINI

Orme dantesche nell' Aretino

Raccogliere da ogni parte d'Italia le voci che a Dante ci richiamano o per seguirne nella storia, nella tradizione, nella leggenda le vicende biografiche, o per meglio « ficcar lo viso » nelle profondità misteriose della sua poesia, non significa, come a taluno può parere, indulgere nel nome del Vate a quella corrente d'erudizionismo che sfocia nella morta gora d'una sterile critica, ma significa assolvere a quel particolare debito d'italianità che borghi, cittadine, regioni della nostra terra hanno contratto verso il Grande che il nome loro fissò nella storia dell'arte, che è pur storia della umanità.

Orbene, tra le regioni italiane su le quali vivace e olezzante aleggia il profumo delle memorie e degli spiriti danteschi nessun dubbio che un posto ragguardevole spetti alla regione aretina al nome ed alla poesia dell'Alighieri per tanti motivi intimamente legata. Dante soldato ed esule, uomo di parte e cortigiano, austero consigliere ed abile motteggiatore, ardente innamorato ed assertore dell'idea imperiale, poeta dell'amore ed artista insuperato del paesaggio, rievocatore suggestivo del passato e inesorabile fustigatore di brutture umane, in tanti e tanti aspetti della sua poliedrica figura rivive alla nostra fantasia nella provincia di Arezzo; onde non solo è doveroso, ma riuscirà — crediamo — attraente e utile cogliere le ispirazioni che alla poesia dantesca sono derivate da questa parte della Penisola, e sorprendere le tracce, spesso impercettibili, della vita del Grande nelle memorie che intorno a lui vi sono rigogliosamente fiorite (1).

---

(1) La prima parte di questo studio comparve, col titolo *Dante e Arezzo*, nel volume miscellaneo *Dante (La Vita - Le opere - Le grandi città dantesche - Dante e l'Europa)*, Milano, Fratelli Treves, 1921, pp. 144-62; qui si ripubblica modificata e ampliata.

I.

Dante e Arezzo

1. Dante ad Arezzo prima e dopo l'esilio – 2. Poesia e storia aretina nella "Comedia" – 3. Il Benincasa, Guccio de' Tarlati, Federigo Novello e il *buon Marzucco* – 4. Griffolino e Guittone d'Arezzo.

1. — Dante fu in Arezzo? E quando? La risposta, che non può non essere affermativa, per difetto di documenti diviene malsicura e discorde quando si voglia determinare il tempo e la durata.

Prima dell'esilio vide Arezzo: asseriscono alcuni, pur discordando su l'anno; dei quali certi, avvalendosi d'un passo della *Vita Nuova* (1) e dell'inizio del canto XXII dell'*Inferno,* (2) dicono

---

(1) « Appresso la morte di questa donna alquanti die avvenne cosa per la quale me convenne partire de la sopradetta cittade... E tutto ch'io fosse a la compagnia di molti quanto a la vista, l'andare mi dispiacea sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia, che lo cuore sentìa, però ch'io mi dilungava da la mia beatitudine... *(Amore)* ...guardava la terra, salvo che talora li suoi occhi mi parea che si volgessero ad un fiume bello e corrente e chiarissimo, lo quale sen gìa lungo questo cammino là ov'io era » (*Vita Nuova,* IX, edizione Bemporad).

(2) *Io vidi già cavalier muover campo,*
e cominciare stormo e far lor mostra,
e tal volta partir per loro scampo;
corridor vidi per la terra vostra,
o Aretini, e vidi gir gualdane,
ferir torneamenti e correr giostra;
quando con trombe, e quando con campane,
con tamburi e con cenni di castella,
e con cose nostrali e con istrane;
nè già con sì diversa cennamella
cavalier vidi muover nè pedoni,
nè nave a segno di terra o di stella.

nel giugno 1288 (1) quando, soldato, prese parte ad una scorreria delle truppe fiorentine che, pervenute fin sotto le mura, a scorno degli Aretini, « il dì di S. Joanni feciono correre il palio sulle porte » d'Arezzo (2). Altri, ravvicinando lo stesso passo dell'*Inferno* con la partecipazione di Dante alla battaglia di Campaldino, e, perciò, con la sua presenza nell' esercito fiorentino, credono nel giugno 1289 quando dopo la vittoria e la distruzione di Bibbiena i vincitori si portarono contro Arezzo per impadronirsene, « ché si sperava, con poca fatica l'arebbono auta », scrive il Compagni; ma la città, traendo partito dall' inopportuno indugio del nemico sotto Bibbiena, seppe validamente difendersi con le donne e coi vecchi (3).

I due passi però, variamente interpretati e non da tutti messi in relazione tra loro (4), sono tanto generici che tra le numerose scorrerie fiorentine nel contado aretino anteriori all'esilio di Dante, è molto difficile scegliere quella cui egli si riferisca; scegliere, diciamo, non ammettere, perchè anche se il passo della *Vita Nuova* meglio si adatti a qualche cavalcata militare nel Pisano o nel Bolognese, il *vidi* della terzina è un' affermazione personale così recisa da escludere ogni dubbio che l' Alighieri non si sia trovato con l'esercito di fronte agli Aretini; ma non nel piano di Cam-

(1) Fraticelli, *Storia della vita di Dante,* Firenze, Barbera, 1861, p. 28; A. Lumini, *Dante e gli Aretini,* in *Scritti letterari,* Arezzo, Pichi, 1884, p. 95; M. Falciai, *Arezzo e l'esilio di Dante,* estr. dalla *Rassegna Nazionale,* 16 sett. 1915, p. 14.

(2) M. Stefani, *Cron. fiorent.*, rubr. 175, nei *RR. II. SS.,* XXX, parte I, p. 64 e G. Villani, *Cronica,* VII, 119.

(3) Vedi *Annales Arretin. maiores*, 1249, nei *RR. II. SS.*, XXIV, parte I, fasc. 69, a cura di A. Bini, e in questo volume A. Bini, *Arezzo ai tempi di Dante,* pp. 4-5.

(4) Per le varie interpretazioni v. i commenti a *La Vita Nuova* (Pisa, Nistri, 1884, pp. 71-72) di A. D' Ancona e di D. Guerri (Firenze, Perrella, 1921, p. 22). Il D' Ancona con lo Zingarelli (Dante, Vallardi, p. 110), con G. L. Passerini (*Dante,* Milano, Caddeo, 1921, p. 47) e con altri, propende per la cavalcata fatta dalla taglia guelfa di Toscana nell' ottobre 1285 verso Poggio di Santa Cecilia, ribellatosi ai Senesi per istigazione del vescovo Ubertini e ripreso nell' aprile 1286. Il Casini, il Torraca, lo Zingarelli con molti altri riferiscono il passo dell' *Inferno* alle scorrerie nel contado aretino dopo la battaglia di Campaldino.

paldino, come con acute argomentazioni sostiene il Del Lungo (1), sì bene davanti ad Arezzo, cui ci riporta la frase « terra vostra, o Aretini, »; la quale deve spiegarsi « *città vostra* o *contado vostro,* o Aretini, » non tanto per la immediata successione di « Aretini », e il significato, molto comune pur nella *Comedia,* del vocabolo « terra » per città (2), quanto per il fatto che ai tempi di Dante il Casentino non era nè poteva dirsi terra aretina. Perciò il passo dell'*Inferno* e forse quello della *Vita Nuova* attestano che l' Alighieri, prima o dopo la battaglia di Campaldino, vide Arezzo.

Maggior fortuna presso i critici è toccata all'ipotesi che Dante, seguendo la sorte d'altri Bianchi, dopo l'iniqua condanna riparasse e per qualche tempo si fermasse in Arezzo.

Un passo della *Vita di Dante* di Leonardo Bruni così dice: « Sentito Dante la ruina sua, subito partì da Roma, dove era « imbasciadore, e camminando con celerità, ne venne a Siena: « quivi intesa chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun ri- « paro, deliberò accozzarsi con gli altri usciti: ed il primo accoz- « zamento fu in una congregazione delli usciti, la quale si fe' a « Gargonsa; dove trattate molte cose, finalmente fermaro la sedia « in Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro capi- « tano generale il conte Alessandro da Romena, e ferono dodici « consiglieri, del numero de' quali fu Dante, e di speranza in « speranza stettero per infino all'anno 1304. Allora fatto sforzo « grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per entrare in « Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente « da Arezzo, ma da Bologna e da Pistoia con loro si congiunse: e « giungnendo improvviso e subito, presono una porta di Firenze « e vinsono una parte della terra; ma finalmente bisognò se « n'andassero senza frutto alcuno. Fallita adunque questa tanta

(1) *Dante ne' tempi di Dante,* Bologna, Zanichelli, 1888, p. 156 e sgg. e dello stesso autore *I Bianchi e i Neri,* Milano, Hoepli, MCMXXI, pp. 34-36.

(2) Anche il Compagni adopera *terra* per *città* proprio nel passo riferentesi all'avvenimento storico in questione. « Doppo poco tempo *(dalla vittoria)* i Fiorentini rimandorno gente d'arme ad Arezzo, e posonvi campo... Il dì di Santo Giovanni vi ferno correre uno palio; e combatterono la *terra,* e arsono ciò che trovorno in quel contado ». (*Cronica,* I, 10, ediz. Del Lungo).

« speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì « d'Arezzo, e andossene a Verona » (1).

Nessun documento comprova direttamente l'affermazione del Bruni; ma non mancano gravi elementi che per via indiretta ne attestino la verità.

È certo che dopo un breve periodo di sbalordimento e d'incertezza, gli esuli Bianchi tra Siena e Pisa infide per la loro politica sfavorevole o compromettente, tra Bologna e Forlì dagli Appennini tagliate un po' fuori delle cose fiorentine, i più prudenti prescelsero Arezzo (2) e perchè, più vicina, meglio d'ogni altra città poteva prestarsi a preparare loro il ritorno in patria, e perchè nella tenace rivale, cui col ricordo della disfatta di Campaldino bruciava in cuore il desiderio della rivincita, essi avrebbero senza dubbio trovato sicuri alleati, i quali, spinti alla lotta contro Firenze dalla segreta speranza d'una novella Montaperti, forse già sognavano di prostrare con l'aiuto dei proscritti la tracotanza fiorentina (3).

Per questo motivo, i Bianchi « n'andorno ad Arezzo », come scrive il Compagni, e vi formarono una *universitas blancorum*, una specie di associazione che aveva — si desume oltre che dal Bruni da un documento aretino del 1305 (4) — un *consiglio segreto* di

(1) *Vite di Dante Alighieri* (Vallardi, ediz. Solerti), p. 103.

(2) Per la condotta delle città vicine a Firenze in occasione della cacciata dei Bianchi v. la *Cronica* del Compagni col commento di I. Del Lungo (Firenze, Le Monnier, 1879, II, p. 28 e sgg.); per le ragioni della scelta di Arezzo v. dello stesso *I Bianchi e i Neri*, pp. 282-84 e M. Falciai, *op. cit.*, p. 8 e sgg.

(3) Della secolare lotta tra Firenze e Arezzo, che cessò solo con la morte della repubblica aretina (1384), sono piene le storie delle due città; oltre allo studio di A. Bini in questo volume, v. P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze,* Firenze, Sansoni, 1905; U. Pasqui, *Documenti per la storia della città di Arezzo,* vv. I, II, IV, Arezzo, Bellotti, 1904, 1920.

(4) Un *Consilium et universitas partis alborum* è ricordato nella lettera al cardinale da Prato; una *universitas* coi suoi *consiliarii* è ricordata pure in documenti bolognesi del 1303, sui quali v. Del Lungo, *Il canto XVII del Paradiso,* in *Lectura Dantis,* Firenze, Sansoni, pp. 75-76, anche per la bibliografia; un'altra *universitas* compare in Prato in un documento del 27 ottobre 1305, un'altra in Volterra (v. R. Caggese, *Firenze dalle*

quattro ed uno più ampio di dodici (1), ai quali era affidata la tutela dei diritti degli esuli, il còmpito di vigilare col capitano generale dei Bianchi sui preparativi e sugli accordi coi potenti e con le città amiche, e di apprestare quanto di vantaggioso alla causa apparisse. Così Arezzo — anche il Villani e il Compagni lo fanno capire — diviene centro delle azioni militari degli esuli, e la lotta degli Aretini dal 1302 al 1307 s'intreccia e si confonde con la lotta dei Bianchi e, poi, dei Ghibellini, i quali nei loro fedeli alleati d'occasione trovarono incitamento e aiuti (2); così accanto al nome dell'esule ser Petracco gli atti del notaro Ciuc-

---

origini all' età di Dante, Firenze, Seeber, 1912, p. 41). Ma più importante di tutti è quello ricordato dal DAVIDSOHN nella sua *Storia di Firenze,* (Firenze, Sansoni, III, p. 307) e integralmente pubblicato da U. PASQUI nei *Documenti* cit.. II, pp. 513-15. « Convocata et congregata universitate partis Blancorum de civitate Florentie eiusque comitatu existentium Aretii eorumque Consilio, de mandato nobilis et providi viri domini Guidini iudicis de Forlivio et vicarii egregii et potentis viri Ciappettuci de Ubertinis capitanei generalis partis Blancorum de Florentia eiusque districtus.... », i fuorusciti nominano a loro rappresentante presso i legati pontifici Lapo Recuperi perchè esponga loro le ragioni della lotta contro i Neri e procuri di concludere la pace generale. La riunione avvenne nella chiesa aretina di Murello.

(1) Nel suddetto documento si riportano i nomi dei presenti, tra i quali: *Domini Piagellus de Comitibus de Gangalandis - Guido olim domini Ubertini de Paççis - Dominus Lapus Recuperi,* tutti *de numero* IIII^or^ *consiliariorum secretorum dicte partis; Maghinardus de Ubertis - Tainus de Scolaribus - Recuperus de Circulis - Ranerius de Abbatibus,* tutti *de numero* XII *consiliariorum dicte partis.* Cade così ogni dubbio su la esistenza del consiglio dei XII che qualcuno aveva relegato tra le favole del Bruni.

(2) Così nel giugno 1302 la disgraziata guerra nel Valdarno aretino; nell'estate 1302 la prima guerra mugellana, nel marzo 1303 la seconda, nell'estate 1303 la cavalcata a Castiglione degli Ubertini; nel settembre-novembre 1303 l'impresa di Ganghereto e di Laterina; nel luglio 1304 la sciagurata impresa della Lastra; ed altri tentativi fino a quello del 1307 col cardinale legato N. Orsini, che andò miseramente a vuoto; onde i Bianchi si dispersero e « mai si raunarono più », come scrive il Compagni (III, 17). Su questi tentativi vedi lo studio cit. del Bini, le note del DEL LUNGO alla *Cronica* del COMPAGNI, i capp. VIII-IX del volume *I Bianchi e i Neri,* e C. BARBAGALLO, *Una questione dantesca,* Roma, Loescher, 1899, pp. 29-43.

cio di Dardo ci rivelano il nome di numerosi esuli che in Arezzo contraggono debiti con prestatori aretini (1).

Dall' atto di San Godenzo e da alcuni passi del poema, segnatamente dall' episodio di Cacciaguida, che rievoca con fierezza il vivace dissenso che procurò a Dante l'odio dei compagni e lo costrinse ad allontanarsene, risulta chiaro che l' Alighieri in un primo tempo ebbe parte attivissima in quei primi tentativi, come colui che arditamente aveva già difeso i Bianchi al cospetto degli avversari e davanti all'astuto Bonifacio VIII. Senza cadere nell'esagerazione di chi su le affermazioni del Boccaccio vuol fare del Poeta il protagonista dei Bianchi nella lotta tra le due fazioni fiorentine, si può sicuramente affermare che, capo autorevole e membro d' uno dei due consigli di cui è notizia e nel Bruni e nel documento aretino, non essendo ammissibile la sua assenza dai preparativi e dalle gravi deliberazioni che sino dall'inizio i Bianchi nell' interesse proprio erano tratti a fare, egli dopo Gargonza, deve essersi trovato in Arezzo, che era come il quartier generale degli esuli, portatovi e trattenutovi dalla comune brama del ritorno, e forse dagli obblighi del posto che tra i proscritti occupava.

V'ha di più: il Petrarca, ricordando la familiarità dell'Alighieri col padre e col nonno suo durante l'esilio (2), deve allu-

---

(1) Dal protocollo di ser Ciuccio di ser Dardo, esistente nell'Archivio Capitolare d'Arezzo, si ricava che l' 8 gennaio, il 2 marzo, il 13 maggio, il 20 agosto 1304, il 29 dicembre 1305, il 14 e 17 marzo, il 14 maggio 1306, l' 11 gennaio 1307 esuli fiorentini in Arezzo contraggono dei prestiti con banchieri aretini (Pasqui, II, pp. 511-12, 516-18). Importante quello dell' 8 gennaio 1304 in cui un ser Pelegrino di Forlì, vicario di Scarpetta degli Ordelaffi, « capitanei partis Alborum de Florentia » riscuote per il detto Scarpetta 375 libre pisane.

(2) *Epist. fam.* XXI, 15. Dante « cum avo patreque meo vixit, avo minor, patre autem natu maior, cum quo simul una die atque uno civili turbine patriis finibus pulsus fuit; quo tempore inter participes aerumnarum magnae saepe contrahuntur amicitiae; idque vel maxime inter illos accidit, ut quibus esset praeter similem fortunam, studiorum et ingenii multa similitudo » (ediz. Fracassetti, III, 110).

Il Gamurrini (*La nascita del Petrarca in Arezzo,* Arezzo, Racuzzi, 1913, pp. 15-16, 22-24), identificando Dante nel *Daedalus* dell' egloga latina del P. intitolata *Daedalus et Gallus,* trova altre allusioni alla fami-

dere senza dubbio ad Arezzo (1), ove il padre di messer Francesco abitava in quello stesso Borgo o Vicolo dell' Orto (2) in cui si trovavano le case di quegli Ubertini che si dimostrarono sempre caldi fautori dei Bianchi e dove pur dimorava quel notaro Ciuccio di Dardo davanti al quale sfilavano spesso i poveri esuli bisognosi di mutui.

Tra questi mutui uno riguarda il fratello di Dante, Francesco (3), il quale, non essendo compreso in nessun bando, sarebbe per lo meno strano che si fosse recato ad Arezzo, ove non aveva alcun interesse, per cercare quel credito che senza difficoltà, come attestano i documenti (4), largamente godeva in Firenze. La sua presenza in Arezzo diventa invece naturale, quando si ammetta col Della Torre (5) che, venuto per rivedere il congiunto e trattare, forse, interessi di famiglia, si sia trovato nella necessità di

---

liarità di Dante con ser Petracco; ma in proposito vedi le giuste osservazioni di A. Della Torre in *Bull. Soc. Dant.* XII, 19-32.

(1) Per l' incontro del fanciullo Petrarca con Dante v. Carducci, *Opere* VIII, pp. 257-58, e la recensione di A. Della Torre in *Bull.* cit. agli scritti petrarcheschi di G. Marcocchia, L. Mascetta-Caracci e G. F. Gamurrini.

(2) Cfr. G. F. Gamurrini, *La casa del Petrarca in Arezzo* in *Atti della R. Accademia Petrarca,* Arezzo, Cristelli, pp. 35-42 e nello stesso volume U. Pasqui, *La casa del Petrarca* (pp. 23-31).

(3) Ecco l' atto: « Die XIII maii. Actum in domo mei (*cioè* in burgo Orti) notarii infrascripti, presentibus Tedescho spetiale et Baldinecto Scorçonis testibus. Francischus Alegherii de Florentia principaliter ex confessione, causa mutui, et eius precibus et mandato, Capontuççus de Lambertis de Florentia fideiubendo pro eo, simul ambo et uterque in solidum, reddere, dare et solvere promiserunt Follioni Jobbi spatario et. c. duodecim florenos de bono et puro auro, ad omnem dicti Follionis voluntatem et petitionem, in civitate Aretina et c., sub pena dupli et c. Renumptiantes dapnis et exceptioni et c., refectione et c., suorum obligatione bonorum. Quibus per guarentigiam sic servari precepi » (Pasqui, *Documenti* II, p. 512).

(4) Per i debiti contratti da Dante e Francesco prima dell' esilio e da Francesco solo, che più d' una volta aiutò il fratello, v. U. Dorini, *La condizione economica del poeta e della famiglia* nel *Codice diplomatico dantesco* diretto da G. Biagi e G. L. Passerini, Firenze, 1911; M. Barbi, *Un nuovo documento su F. Alighieri,* in *Studi Danteschi* I; G. L. Passerini, *Dante,* pp. 91-94.

(5) *Bull. Soc. dant.*. XII, 28-31.

prendere in prestito dodici fiorini per aiutare il povero esule, che, non potendo trovar credito presso banchieri ai quali, al contrario di altri sbanditi, non era in grado di dare solida garanzia, dal bisogno si vedeva costretto a ricorrere al fratello; il quale, si noti, — e questo fa pensare al poco credito che Francesco stesso perchè non conosciuto, riscuoteva in Arezzo — dovette portare un mallevadore nella persona d'un altro esule, Capontuzzo de' Lamberti, che parrebbe l'esule Caparozzo de' Lamberti (1).

A queste considerazioni si aggiunga che non si può così leggermente mettere in dubbio la testimonianza del Bruni, il quale non faceva che ampliare la notizia del soggiorno aretino di Dante data nella *Storia Fiorentina*. Quivi, ricordando che gli esuli sparsi qua e là si rimettevano alle deliberazioni di coloro che si trovavano in Arezzo, scrive: « Summa.. omnium ad eos qui Aretii erant referebatur; ibi namque Verius Circulus et omnis illa factio ingenti multitudine resederat; ducemque suarum partium sibi constituerat Alexandrum Romenae comitem, consiliariosque et praefectos ex sui corporis civibus. Hi ergo publica deliberatione arbitrium potestatemque rerum suarum permiserunt legato. Fuit in eo consilio Dantes poëta unus e praefectis; et Petrarchae postea incliti poëtae futuri pater; qui ambo simili aestu partium eiecti Florentia, Aretii exulabant, ubi et Petrarcha ipse mox natus est » (2). Il Bruni nella sua qualità di aretino e di storico di Firenze, dettando la biografia di Dante con particolari diretti a completare più che a confutare il Boccaccio, ha potuto, certo, valersi di documenti che in seguito pur troppo sono andati dispersi, come l'epistola onde trasse, tra l'altro, la notizia autobiografica dell'Alighieri che si riferisce alla battaglia di Campaldino (3).

---

(1) Cfr. *Bull.* cit., pp. 28-31.

(2) *Historia florent.*, Firenze, Le Monnier, 1855, I, p. 496.

(3) Lo Zingarelli, (*op. cit.*, p. 185), che tiene in buon conto la biografia del B., attenua il valore di questo passo perchè crede che il B. dia « una parte troppo grande alla sua città natale nella presa dei fuorusciti contro Firenze ». Va però ricordato che tutti i cronisti dal Compagni allo Stefani s'accordano nel dare ad Arezzo una grande importanza, la quale le derivava dal carattere speciale della sua rivalità contro Firenze; v. lo studio del Bini in questo volume e per l'autorità del Bruni I. Del

Sono tutti elementi dunque che, suffragando la parola dello storico, conferiscono un carattere di certezza assoluta a quella che è una convinzione logica sorretta da considerazioni più che da documenti.

Con ciò non ripeteremo quanto un illustre vegliardo aretino nel suo affetto alla città natia ha scritto, che Dante cioè si sia trattenuto in Arezzo « assai tempo, quasi quanto Petracco, certo fino al luglio 1304, e forse ancora di più », godendovi l'ospitalità degli Ubertini o dei loro consorti, e che « nella sua lunga dimora, sia stata pure interrotta, contrasse forte amicizia con Uguccione della Faggiuola, tenuto poi in così alta estimazione da dedicargli la cantica dell' Inferno. Onde non è a dubitare che qui componesse i primi canti e ordisse la mirabile tela pel poema ». (1) Senza che si dia grande importanza al trattamento bruscamente ostile usato ai Bianchi da Uguccione podestà di Arezzo, (2) perchè il suo fu un comportamento personale che non valse a modificare nè a lungo nè molto la disposizione d'animo degli Aretini favorevole agli esuli per odio contro Firenze, ci sono indizi sicuri (atto di S. Godenzo, soggiorno forlivese presso

---

Lungo, *Dante ne' tempi di Dante,* p. 168; Barbagallo, *op. cit.,* pp. 13-19, O. Zenatti, *Dante e Firenze*, *Prose antiche* con note, Firenze, Sansoni, pp. 143-44 e 363-64.

(1) G. F. Gamurrini, *La casa del P.,* p. 39. Il Gamurrini (*La nascita del P.* pp. 8-9 n.) ricorda che nella *Sinopsis chartarum* archivii monasterii SS. Florae et Lucillae del p. Scarmagli, all'anno 1260, n. 928, c'era questa nota: « Anno 1260. Floruit magister Joannes de Bononia, qui fuit preceptor Dantis, ut legitur in vita eiusdem Dantis, et in Chronico Regni Catholici sanctae Romanae Ecclesiae manuscripto: conservatur hoc apud dominos comites Ubertinos ». Il G. pensa che il libro appartenesse a Dante che lo avrebbe poi lasciato nella casa degli Ubertini ov' era ospite, o che trovatolo quivi Dante vi apponesse quella nota personale; in ogni caso, si confermerebbe l'ospitalità dell' Alighieri presso gli Ubertini.

(2) Il Compagni (II, 28) scrive: « I Bianchi n' andorno ad Arezzo ove era podestà Uguccione della Faggiuola, antico ghibellino, rilevato di basso stato. Il quale, corrotto da vana speranza datali da Papa Bonifazio, di fare uno suo figliuolo cardinale, a sua petizione fece loro tante ingiurie...; convenne loro partirsi »: v. *Annales arretin.* 1302 e 1303. La cacciata del Faggiolano avvenne nell' estate 1303; prima però gli Aretini più d'una volta avevano aiutato i Bianchi nella loro lotta; v. la stessa *Cronica* del Compagni, II, 33, e lo studio di A. Bini in questo volume, pp. 38-39.

Scarpetta degli Ordelaffi, probabile andata a Bologna e a Verona, ecc.), per i quali non è possibile credere a una continua e lunga permanenza di Dante in Arezzo, ove, d'altra parte, se si ammettesse una dimora triennale, riuscirebbe un po' inesplicabile la mancanza assoluta di qualsiasi traccia.

Concludendo, Dante dopo « l'accozzamento » dei Bianchi nel castello ubertiniano di Gargonza, insieme coi più temperati, che erano la maggioranza, ai quali premeva assicurarsi il ritorno in Firenze possibilmente senza ricorrere alla violenza, si portò ad Arezzo, ove la simpatia della popolazione per i fuorusciti ed il contegno non ancora avverso del Faggiolano invitavano gli esuli, specialmente i capi, a rimanere per raccogliersi e regolarvi tutto il lavorio del conteso ritorno: da Arezzo Dante accorreva dovunque fosse necessaria la sua presenza o si dovesse prendere, come a San Godenzo, una grave decisione. Svanita l'illusione nel Faggiolano, che dopo una condotta ambigua si era scoperto per mire ambiziose favorevole al Pontefice, egli coi compagni più in vista si allontanò, trovando ospitalità a Forlì, e recandosi poi forse a Bologna, forse a Verona come ambasciatore, sempre col consiglio e con l'opera intervenendo in tutti i preparativi, pur troppo incomposti e inefficaci, soprattutto per difetto d'un duce abile e autorevole.

Quando poi gli Aretini, scoperte le trame del venturiero Uguccione, nell'estate del 1303 lo cacciarono, ed Arezzo ritornò, specialmente per opera del vescovo Ildebrandino dei conti di Romena, centro propizio alla lotta dei Bianchi, l'Alighieri venne a cercarvi ristoro alla sua vita randagia, interrompendo di quando in quando il soggiorno aretino per il Casentino e, forse, anche per altre località, ove erano proscritti da incoraggiare o signori e autorità da spronare, ove era da discutere e da deliberare, da dissuadere e da sospingere. E' questo il periodo della presenza indiscutibile in Arezzo di ser Petracco e di tanti esuli, che formano un Consiglio e una *università;* è il periodo (1) in cui Dante avrebbe scritta da Arezzo, a nome di Alessandro da Romena capitano, del con-

(1) Vedi O. Zenatti, *Dante e Firenze,* Append. II e *Bull. Soc. dant.*, X, 130, 132.

siglio e dell' università della parte Bianca, la lettera al cardinale da Prato; e poco dopo, ma non molto, l'altra ai nepoti ed eredi di Alessandro da Romena, morto forse prima del 21 luglio 1304.

Intanto i tentativi dei Bianchi ad uno ad uno fallivano per difettosa preparazione o per inettitudine di capi o per tradimento di alleati o per cecità di gregari, mentre i pochi fortunati scontri come quello di Cennina in Val d'Ambra, per scempiaggine dei fuorusciti non davano alcun frutto. All'occhio penetrante del Poeta non poteva sfuggire con la gravità la causa dei continui insuccessi, dovuti in gran parte alla imperdonabile leggerezza e inettitudine con cui si conduceva la lotta. Conscio della responsabilità che pesava su di lui come sui compagni, tentò di richiamarli all'esatta valutazione delle loro forze, opponendosi forse alla fatuità di provvedimenti e decisioni che si volevan prendere e sforzandosi a che si abbandonasse la via sino allora seguita. Forse consigliò di affidarsi all'opera conciliatrice del cardinale Ostiense che il nuovo pontefice Benedetto XI aveva mandato come paciaro nel marzo 1304; ed in tal caso più facile risulterebbe l'attribuzione a Dante della discussa epistola; forse fu escluso dai dodici che col cardinale avrebbero dovuto trattare la pace coi Neri.

Certo è che la *compagnia malvagia e scempia,* unanime, si rivolse contro di lui, ingiuriandolo, calunniandolo, minacciandolo; onde col cuore avvilito per tanta cocciuta insipienza, nel luglio 1304, poco dopo la visita del fratello, assistè a quella che è la prova più comica della incoscienza con cui si cercava di rientrare in patria. Narrano gli *Annales Arretini,* all'anno 1304: « Comes « Federigus. Tunc exercitus arretinus Florentiam ivit, et de mense « iulii, volens et credens ipsam capere, simul cum magna militia « Bononiensium et cum militia Romandoliorum et cum Albis « florentinis, quorum capitaneus erat comes Aghinulphus de Ro- « mena, dederuntque bataliam ad portam, ingressique multi sunt « in civitate, et extracta porta de catenariis, reduxerunt vectem « porte Arretium. Et appensus est vectis et toppa in episcopatu « arretino, in ecclesia cathedrali. Et in recessu exercitus, non « habita civitate, multi de ipso exercitu mortui sunt siti propter « calorem! »

E' questa la nota impresa della Lastra il cui epilogo sciagu-

rato e ridicolo si presentò forse a Dante come la parodia eroicomica della vittoria ghibellina a Montaperti, quando i vincitori, reduci dall'Arbia « colorata in rosso », deposero con legittimo orgoglio in Duomo le antenne del Carroccio predato ai guelfi fiorentini. Gli Aretini e i Bianchi si appagarono nella loro vanità di molto meno a ristoro dell'insuccesso e dei numerosi morti: un chiavistello e una toppa da offrire al patrono d'Arezzo, a San Donato!

A questo spettacolo d'incomprensibile incoscienza un fremito di sprezzante disdegno vibrò per l'anima di Dante, il quale — sia che si fosse già distaccato, com'è più probabile, (1) sia che fosse questa l'occasione per allontanarsi dalla *compagnia malvagia e scempia* — non riuscì a frenare in cuore l'amara sodisfazione che i fatti gli procuravano, dandogli tanto presto ragione di fronte agli ingrati, perfidi e stolti compagni:

E quel che più ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia,
con la qual tu cadrai in questa valle;
che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contr'a te; ma, poco appresso,
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialità il suo processo
farà la prova; sì ch'a te fia bello
averti fatta parte per te stesso.

* * *

Sbalestrato dall'arco dell'esilio « per le parti quasi tutte » d'Italia, l'esule ritornò mai ad Arezzo?

(1) Oltre la visita del fratello nel maggio 1304, l'impresa clamorosamente fallita della Lastra, che si presta meglio di altri fatti a provare il *processo di bestialità* dei compagni, rende molto più probabile un distacco di poco anteriore alla stessa impresa; se poi sono autentiche le due epistole, l'una al cardinale Ostiense, l'altra agli eredi di Alessandro da Romena, il distacco non fu anteriore al maggio 1304; parrebbe così quasi accertato che Francesco contraesse il debito per fornire al fratello i mezzi coi quali andasse lontano; v. *Bull. Soc. dant.*, X, 131-33. Sul noto documento bolognese, pubblicato dall'Orioli, che ha fatto credere anteriore al 1303 il distacco di Dante dalla « compagnia malvagia », v. ZENATTI, *Dante e Firenze*, p. 410 e sgg.

Per quanto il suo nome sia legato a quello di Uguccione della Faggiola, il presunto dedicatario della prima cantica, che Dante parrebbe aver conosciuto in Arezzo nei primi mesi dell' esilio, è difficile affermare se nel periodo 1308-1310 quando il Faggiolano, abilmente destreggiandosi tra i Verdi e i Secchi, fu per formarsi la tanto ambita Signoria aretina (1), egli abbia avuto occasione e modo di rivedere in Arezzo l'ambizioso avventuriero; è difficile, non solo perchè dopo la dimora in Lunigiana sino alla discesa di Arrigo VII nulla di positivo si sa intorno alle peregrinazioni del Grande, ma anche perchè la presunta ammirazione e amicizia di Dante per il Faggiolano essendo strettamente connesse con la tanto dibattuta questione del veltro dantesco, ogni asserzione sui loro rapporti posa su ipotesi più o meno probabili, ma poco documentate. Se si potesse provare che proprio in Arezzo l'Alighieri rinfrescò nella compagnia del venturiero i ricordi dei primi anni d' esilio, la dedica dell' *Inferno* ad Uguccione potrebbe, ammessa come vera la notizia del Boccaccio (2), avere un significato simbolico, che rientrerebbe nel più ampio significato allegorico personale del poema: al nome cioè di Uguccione della Faggiola, preposto alla prima cantica, il Poeta ricollegherebbe il periodo turbolento, amaro, infernale coi suoi errori ed i suoi odî, dei primi anni dell'esilio, nei quali avrebbe conosciuto il Faggiolano; come al nome del Malaspina, il presunto dedicatario del *Purgatorio*, il secondo periodo mesto ma speranzoso, senza la colpevole compagnia malvagia e scempia, del lungo pellegrinaggio, di cui una tappa, soffusa di tanta nostalgia, fu la Lunigiana; come a Cangrande, il presunto dedicatario del *Para-*

---

(1) Vedi gli *Annales arret. maiores* e *minores*, ad annum; e su Uguccione i due noti volumi del Troya e la nota dantesca XI del Del Lungo nell' *Appendice* alla *Cronica* del Compagni; v. pure *I Bianchi e i Neri*, pp. 306, 381 e A. Bini, *Arezzo ai tempi di Dante*, pp. 37-46.

(2) Il Boccaccio afferma che Dante « lo *'Nferno*, intitolò a Uguiccione della Faggiola..., il *Purgatoro*... al marchese Moruello Malaspina, ...il *Paradiso* a Federigo terzo re di Cicilia. Alcuni vogliono dire lui averlo intitolato tutto a messer Cane della Scala... » (ediz. Guerri, Laterza). Per la dedica ad Uguccione v. pure la notissima lettera di Frate Ilario; e per essa V. Biagi, *Un episodio celebre della vita di Dante*: con documenti inediti, Modena, Formiggini, 1910.

diso o di tutta l' opera, l' ultimo periodo dell' esilio, ormai non più turbato da umane passioni, ma malinconicamente raccolto nella visione d' una meta non terrena, la fine del travaglio umano, la quiete celeste.

Se dubbiosa è la venuta di Dante in Arezzo al tempo di Uguccione nel 1308-1310, non è molto sicura neppure negli anni posteriori; forse in su la fine del 1310 o in sul principio del 1311 dalle sorgenti dell' Arno, *sub fontem Sarni*, ove nella ospitalità dei conti Guidi addolciva le spine dell' esilio, con l' animo riaperto alla speranza, venne a visitare la città che, sotto il vescovo Ildebrandino, si mostrava tanto ben disposta verso l' imperatore. Forse nel settembre 1312 anch' egli dal Casentino venne a confondersi nel trionfale corteggio che faceva ala ad Arrigo VII, che dalla popolazione aretina era festosamente accolto *tanquam sponsus in thalamum suum*, come pittorescamente si esprime il Mussato (1). Tutte supposizioni verosimili, pur troppo non sorrette, almeno per ora, dal suffragio di documenti o di fatti.

2. — Come nei documenti così nella *Comedia* tracce sicure del passaggio e del soggiorno di Dante in Arezzo non s' avvertono; nè la storia del potente e bellicoso Comune, così drammaticamente intensa nella lotta contro Firenze e negli infecondi travagli di ardenti fazioni cittadine, nè il paesaggio così variamente suggestivo, seppero commuovere la fantasia dell'Alighieri che tante ispirazioni invece derivò dal paesaggio e dalla storia casentinese, in gara quasi colla fantasia di quel popolo che aneddoti e leggende dantesche ha disseminate in ogni angolo della pittoresca regione.

Il paesaggio aretino, tanto vario nella sua natura alpestre e pianeggiante, ha offerto due sole pennellate al divino quadro del poema: ambedue dalla tinta bluastra e funerea che oggi sbiadite possiamo a mala pena cogliere attraverso un cartone di Leonardo da Vinci, riproducente la paludosa Valdichiana (2); l' una col

(1) *Historia augusta*, lib. IX, rub. I; v. pure *Annales arretin. maiores*, 1312. Per la probabile visita di Dante v. DEL LUNGO, *I Bianchi e i Neri*, p. 417.

(2) Per questi due ricordi v. più oltre nel cap. IV *Dante e la Valdichiana*.

desolante ricordo dei miseri spedali soccorre all' artista per la pena dei falsari di metallo (*Inf.* XXIX, 46-51); l'altra con l'imagine della lentezza del fiume ci porta ai beati del cielo, la cui bellezza

> . . . *è tanto di là da nostra usanza,*
> *quanto di là dal mover de la Chiana*
> *si move il ciel che tutti li altri avanza*
> (*Parad.*, XIII, 22-24).

Scarsissimi nella *Comedia* sono gli accenni ad Arezzo e agli Aretini: *i corridor* veduti dal Poeta « per la terra » di Arezzo (*Inferno,* XXII, 4-5); l' epiteto non lusinghiero dato agli abitanti nella descrizione del corso dell' Arno (*Purgatorio*, XIV, 46-47); un vago richiamo alla vittoria presso la Pieve al Toppo (*Inferno*, XIII, 120-21); accenni tutti informati ad uno spirito canzonatorio o sprezzante. Nella rievocazione dei *corridor*, suggerita dal desiderio di mettere in risalto lo sconcio segnale con cui Barbariccia fa marciare il suo drappello, traspare un sentimento per lo meno poco riguardoso verso gli Aretini, sui quali il ravvicinamento di quei demoni getta come una risata schernitrice, che i più dei commentatori antichi e moderni non hanno rilevato (1). Così quel gabellare per *giostre* l' aspra lotta tra i Senesi e gli Aretini, nelle quali il senese Lano non ebbe « sì... accorte » le gambe, ha un sapore ironico che sminuisce (2) l' importanza della vittoria ed il valore dei vincitori Aretini.

Ma dove il disprezzo di Dante raggiunge una icasticità singolare è nella notissima terzina della descrizione dell' Arno, il quale, attraversato il Casentino,

> *botoli trova poi, venendo giuso,*
> *ringhiosi più che non chiede lor possa,*
> *e da lor disdegnoso torce il muso.*

---

(1) Un rimprovero, ma non l'ironia, vi colse un anonimo, pare aretino (*Le chiose cagliaritane* scelte e annotate da E. Carrara, Città di Castello, Lapi, 1902, p. 32), che così annota: « *Corredori* qui quasi Dante remprovera a li aretini, quanta tribulaçione a banticho ei fiorentini an data a li aretini con oste con cavalcate con guerre... ». L' intonazione ironica non è però sfuggita al Del Lungo (*Dante ne' tempi di Dante*, p. 167), che ha ampiamente illustrato il passo per riferirlo alla battaglia di Campaldino.

(2) Per questo passo v. più oltre nel cap. IV *Le « giostre del Toppo »*.

Nel disdegno del fiume che *torce il muso* dalla città (1) è evidente il disdegno del Poeta che in quei *botoli ringhiosi più chè non chiede lor possa* (2) raccoglie una delle tante ingiurie di cui i Fiorentini erano dispensieri verso le rivali popolazioni vicine. Quivi Dante è il Fiorentino che, dimentico della matrigna città natìa, odia, disprezza, beffeggia tutti i vicini che non vogliono aggiogarsi alla prepotente Fiorenza; ma è pure l'esule che, ricordando l'aiuto ripetutamente dato dagli Aretini ai Bianchi, non riesce a dissimulare in quei versi la stizza provata per la « bestialità » di cui insieme coi Bianchi avevano dato prova nella lotta contro i Neri, specialmente nell'impresa della Lastra.

È certo che una nota di simpatia per i cittadini che, bene o male l'ospitarono e lo favorirono nei tentativi di ritorno, manca nella *Comedia;* in un silenzio, direbbesi eloquente, se pur non equo, Dante avvolge tutta la storia della città, che sia per la rigogliosa vita politica, sia per l'impronta ghibellina della sua condotta tanta materia avrebbe potuto offrire alla sua fantasia poetica. Invece, perfino il fiero Guglielmino Ubertini, il vescovo che con l'elmo e con la spada si accostava all'altare per dire la messa, la maschia figura di condottiero che seppe domare nella sua città guelfi e ghibellini, magnati e popolo, imponendosi anche al Papa, lasciò muto il cuore del Poeta, che non trovò modo di ricordarlo neppure nella suggestiva rievocazione di Campaldino, accanto a Buonconte da Montefeltro. Il suo sfortunato eroismo di duce che preferì morire coi soldati sul campo anzichè salvarsi da solo non commosse l'artista, che forse rivi-

(1) Una bella fotografia dell'Arno a Giovi, dove *torce il muso*, a pochi Km. da Arezzo, in V. ALINARI, *Il paesaggio italico nella D. C.*, Firenze, Alinari, 1921, n. 129 e C. RICCI, *La D. C. illustrata nei luoghi e nelle persone,* Milano, Hoepli, 1921, II.

(2) Il CASINI (*Il canto XIV del Purg.*, p. 10 nella *Lectura Dantis* sansoniana) scrive che gli Aretini negli stendardi del loro Comune avevano tra i segni emblematici un piccolo cane che ferma in posta un cinghiale, desumendolo forse dal Buti, il quale ricorda che « nel segno » degli Aretini è figurato: « A cane non magno saepe tenetur aper ». Non so però con qual fondamento, perchè gli stemmi del Comune ebbero il *cavaliere*, o la *croce*, o il *cavallo sfrenato;* v. U. PASQUI, *Lo stemma del Comune di Arezzo*, nel vol. miscellaneo *Arezzo e gli Aretini* del dott. U. VIVIANI, Arezzo, 1922, pp. 106-112.

veva per lui le paure, le trepidazioni, i pericoli corsi dalla sua Fiorenza prima che nella piana di Certomondo ruinasse la sua fortuna di Signore e di soldato (1).

3. — Figure insignificanti della storia aretina compaiono, l' una di seguito all' altra, come in un fugace ricordo in queste due terzine dell' antipurgatorio (VI, 13-18):

Quiv' era l' Aretin che da le braccia
fiere di Ghin di Tacco ebbe là morte,
e l' altro ch' annegò correndo in caccia.
Quivi pregava con le mani sporte,
Federico Novello, e quel da Pisa
che fè parer lo buon Marzucco forte.

L' Aretino, che fu vittima di Ghino di Tacco, è il giureconsulto Benincasa da Laterina, acuto in sapienza civile, come dice Benvenuto da Imola, ma eccessivamente presuntuoso, tanto che, in Bologna interrogato dagli scolari su di una questione non facile di diritto, rispose: « Andate da Accursio, da quello che lordò tutto il corpo del *gius* ». Insegnante di diritto nello studio senese nel 1282, ivi si guadagnò tanta autorità che il Consiglio della Campana del Comune di Siena lo scelse a vicario del Potestà, conte Guido da Romena, durante la sua assenza. In questo mentre i Senesi erano riusciti a prendere in Valdichiana il turbolento Tacco de' Pecorai che fin dal 1279 era stato bandito dalla città; al Benincasa, giudice assessore o vicario del Potestà, toccò nel 1285 la malaugurata ventura di condannarlo a morte: di qui l' odio e la vendetta del figlio Ghino, che, al dire del Landino, « grande di statura, membruto, e robustissimo, e molto liberale.... esercitava il latrocinio, non per avarizia, ma per potere usare liberalità.... ».

Il Benincasa si recò poco dopo, pare, a Bologna, come giudice assessore del Potestà Stricca de' Salimbeni, e in seguito, per essere più lontano dal temibile Ghino, lasciò Siena per Roma, ove aveva avuto l' ufficio di auditore o giudice o, come altri scrive, di Senatore. Ghino, che nel frattempo dalla rocca inaccessibile di Radicofani, posta in su la via Francesca o Ro-

(1) Vedi nel cap. III *Un personaggio dantesco dimenticato da Dante.*

mea, continuava a fare il masnadiere, rubando e taglieggiando le persone che capitavano nelle vicinanze — si ricordi fra queste l'abate di Clugny protagonista d'una briosa novella del Boccaccio (X, 2) — colse il momento propizio per vendicarsi del giudice aretino, « riputando, come scrive nel *Diario Senese* (II) il Gigli, esser più agevole il coglierlo » a Roma, ove « perchè stimandosi sicuro, sarebbe stato meno in guardia delle insidie del nemico, e sì ancora perchè traendone quivi vendetta, sarebbe stata più celebre, ed illustre agli occhi d'ognuno. Scelse adunque quattrocento de' suoi cavalieri più arditi, e sopra veloci cavalli con essi ne andò frettolosamente a Roma, ed itone ratto al Campidoglio, trovò che Benincasa a tutto altro pensando stavasene senza veruna guardia, e rendeva ragione a' Romani; e di presente assalitolo, non soltanto l'uccise, ma troncatagli la testa piantolla sopra la sua lancia, e senza veruna opposizione a vista di tutta Roma via se n'andò tornandosene a Radicofani ».

Dante che ebbe notizia delle gesta dell'avventuriero senese in Roma, ove l'uccisione del Benincasa, avvenuta in circostanze così singolari, aveva suscitato tanto stupore e terrore, oppure nella sosta fatta presso l'ospedaletto di Briccole o di Callemala lungo la via Romea, ai piedi del cono di Radicofani, nell'andare a Roma, o nel ritornare, ritrae con uno dei suoi tocchi magistrali la fiera figura di Ghino in modo che anche nel fugace ricordo del poema domina lui solo facendo scomparire tra le sue braccia la sciagurata vittima, quale ombra evanescente davanti all'uccisore (1).

L'altro che annegò correndo in caccia è Guccio della potente famiglia dei Tarlati da Pietramala (2), da taluno detto Ciuccio o

---

(1) Documenti senesi sul Benincasa e su Ghino di Tacco v. nel volume *Dante e Siena*, Siena, Lazzeri, 1921, pp. 31, 135, 138, 139; su Ghino v. il mio articolo *Dietro a le poste de le care piante*, nel *Giornale dantesco* di quest'anno. L'uccisione del Benincasa sarebbe avvenuta prima del 1292, se è suo figlio il rimatore « messer Fino de messer Bencasa da Rezio »; v. Massera nel *Fanf. della Dom.*, XLI, n. 16, del 31 ottobre 1919.

(2) Degli abitanti di Pietramala, tanto vani e stolti da esaltarla come un'amplissima città, Dante fa parola in *De V. E.*, I, VI; i più credono che si tratti di un paesello della Romagna Toscana; pare più probabile l'al-

Ciacco, il quale « avendo guerra colli usciti *(i Bostoli)* che se recietavano el lo castello de rondene et cavalcati a la cità ei decti usciti questo ciuccio — continua a dire l' anonimo autore delle *Chiose cagliaritane* — trasse dietro a li usciti infine a l'arno et sendo giunto a l' arno el trasportoe il cavallo sí ch' esso ciuccio lì anegò dentro ». È un episodio della secolare lotta tra le due rivali famiglie aretine che si contesero il potere, nel quale episodio Guccio, per alcuni, annegò fuggendo, inseguito dai Bostoli, per altri trovò la morte nella fuga disordinata dopo la disfatta di Campaldino, per i più nell' inseguire i Bostoli rifugiatisi nel Castel di Rondine, presso l' Arno.

Ai Bostoli ci richiama anche un' altra vittima della violenza, Federico Novello, figlio di Guido Novello dei conti Guidi, che, secondo alcuni commentatori, fu ucciso nel 1291 in una scaramuccia tra Bostoli e Tarlati presso Bibbiena da Fumaiolo figlio di Alberto de' Bostoli; secondo altri, di parte ghibellina e amico dei Tarlati, fu ucciso in lotta coi conti Guidi suoi parenti, ma di parte guelfa, mentre cercava di riacquistare le terre che Firenze aveva tolte a lui e al padre suo (1).

Solo di scorcio interessa la storia aretina l' ultimo personaggio delle due terzine, il *buon Marzucco*, che, come apprendiamo da due lettere di Guittone (2), fu assessore del Comune di Arezzo e, dopo altri uffici in altre città, si fece frate minore.

4. — Due soli personaggi aretini hanno una certa *personalità* artistica nella *Comedia*: Griffolino e Guittone d' Arezzo. Il primo che gli eruditi non hanno potuto trarre dalle tenebre, era un

---

lusione al castello aretino dei Tarlati che nella loro superbia e ambizione di formarsi una potente signoria, avevano reso noto il nome del loro castello come se si fosse trattato d' una grande città. Sul castello di Pietramala v. una memoria di G. Guillichini in *Atti della I. e R. Accad. Aretina*, II, (1844), pp. 93-107.

1) Il cit. anonimo dice che « fu morto a peticione del conte di battefolle; d'uno ceppo nati consorti chiamati conti de casentino, salvo che quel da battefolle erano parte ghelfa et quelli di bagnò *(cui apparteneva Federigo)* ghibellina » (p. 59); ma v. F. Torraca, *Fed. Novello,* nel period. *Medusa,* (Firenze, I, 16 del 18 maggio 1902).

(2) Lettere 18ª e 30ª nella ediz. Bottari, Roma, 1745.

« grande alchimista: et un dì per havere piacere d' uno Albero sanese figliuol del vescovo di Siena, el quale era molto sciocco e credulo, dixe che sapea per arte magica far volare un huomo. El longo tempo tenne in parola Albero d' insegnarli tale arte; e parte ne traeva denari, il che sentendo el vescovo lo condannò per negromante et fecelo ardere » *(Landino)*.

Questa su per giù l' accusa che riportano gli antichi e i moderni chiosatori; diversa è invece nell' anonimo delle *Chiose cagliaritane*, che pare un aretino: « Costui fu uno notaio che per alcuno viçio credendo envaghire uno giovane per arecallo a sua voluntà li fece credere che sapia fare per arte magica fare volare altrui. Volendo el decto giovane invachito de volare volse ch' el decto notai' el facesse volare com' elli li aviva promesso. Et perchè no 'l fece achusollo a uno capitano de Siena et fo in Siena, sì ch' a petiçione del decto giovane esso capitano fece ardare il decto notaio. Tenendo el decto capitano che 'l decto giovane fusse suo figliuolo lu secondò ».

Perchè il condannatore è un capitano e non il vescovo l'editore delle *Chiose* mette in quarantena la notizia, ma è proprio necessario spiegare quel *tal che l' avea per figliolo* per il padre quando è espressione comunemente usata per indicare una persona che lo aveva caro come un figlio? Non è chiaro chi sia il senese Calandrino che qualcuno ha ravvicinato a quell' Alberto da Siena di cui fa parola il Sacchetti (*Novelle* XI-XIV); ma i documenti ricordano in Siena un Albero o Arboro, forse della casata dei Guadagnoli, vissuto in un tempo posteriore al vescovo Bonfigliolo, nel quale si è voluto vedere il padre o lo zio di Albero. Un documento senese del 1286 ricorda Albero pagante 170 libbre di denari al Comune di Siena per conto di frate Bartolommeo inquisitore dei Patarini. È facile che l' anonimo abbia confuso col capitano l' inquisitore, che avrebbe condannato a morte l' Aretino; del quale l' identificazione con Griffolino non è certa come ai più dei commentatori appare, soprattutto se si tratta di quel maestro Griffolino che nel 1259 era iscritto alla società dei Toscani in Bologna. La circostanza che esso è appaiato col senese Capocchio, l' alchimista che fu arso vivo in Siena nel 1293, fa sospettare che l' Aretino sia un compagno di ribalderie, d' età e forse di pena a Capocchio stesso.

e perciò persona diversa dal Griffolino dei chiosatori, un notaio il cui nome si è perduto (1).

« Sconcia e fastidiosa » la pena inflitta a Griffolino ed ai suoi compagni alchimisti, ricoperti di scabbia; ma l'arte di Dante, ritraendo con pochi tocchi più che il male i suoi effetti, ha saputo ricavarne una scena grottesca così ricca di umorismo che il senso di repugnanza onde s'accompagna sempre la vista d'un morbo tanto schifoso ne resta come soffocato. Ora sono i paragoni, inaspettati, che con la loro nota familiare improntano di comicità la scena: l'Aretino è seduto accanto a Capocchio così da vicino,

com' a scaldar si poggia tegghia a tegghia;

i due dannati cercano di mitigare l'insopportabile prurito aiutandosi più che possono con le dita, che invece aumentano il « pizzicor »:

E non vidi già mai menare stregghia
a ragazzo aspettato dal segnorso,
nè a colui che mal volentier vegghia,
come ciascun menava spesso il morso
de l'unghie sopra sè per la gran rabbia
del pizzicor, che non ha più soccorso.....

Ora è un lepido motteggio di Virgilio che per indurli a parlare augura loro l'eternità di quello schifoso lavoro:

O tu che con le dita ti dismaglie,
cominciò 'l duca mio a l'un di loro,
e che fai d'esse tal volta tanaglie,
dinne s'alcun latino è tra costoro
che son quinc' entro, se l'unghia ti basti
eternalmente a cotesto lavoro.

Ora è la stizza che Griffolino non sa nascondere perchè per una grossa fanfaronata bevuta da un grullo fu messo al « fuoco »,

---

(1) Documenti su Albero e Capocchio in *Dante e Siena,* pp. 41, 42, 132, 134. Su Griffolino v. G. Zaccagnini nel *Giorn. stor.,* LXIX, 20-22 e B. Aquarone, *Dante in Siena*, Città di Castello, Lapi, 1889, p. 47 e sgg. P. Rossi dubita della identificazione di Griffolino (*Dante e Siena,* p. 41 n.). Un « magister Griffolinus scriptor vivea nella metà del sec. XIII in Arezzo »; ma sarà il dantesco? Vedi U. Pasqui in *Atti e Memorie della R. Acc. Petrarca* (1907-08), 1908, p. 125 n.

mentre l' aveva sempre passata liscia per la colpa di cui s' era veramente macchiato:

Io fui d' Arezzo, e Albero da Siena,
rispuose l' un, mi fè mettere al foco;
ma quel per ch' io mori' qui non mi mena.

. . . .

Ma ne l' ultima bolgia de le diece
me per l' alchimia che nel mondo usai
dannò Minos, a cui fallar non lece.

In questo alternarsi di ravvicinamenti e contrasti, onde sprizza uno zampillo di fresco umorismo, sta soprattutto la bellezza dell' episodio, nel quale Griffolino, a cui preme più ricordare il delitto commesso su di lui che il suo nome, è destinato piuttosto a far ridere che a ispirar pietà.

* * *

D' altra natura è il ricordo dantesco di fra Guittone, il cui nome compare nella *Comedia* due volte, la prima quando Bonagiunta da Lucca rileva « il nodo »

che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil novo ch' i' odo
(*Purg.*, XXIV, 56-57);

la seconda, quando il Guinizzelli, riprendendo lo stolto giudizio di molti, che « ferman sua oppinione »

prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti,

adduce l' esempio della falsa nominanza del frate gaudente:

Così fer molti antichi di Guittone,
di grido in grido pur lui dando pregio,
fin che l' ha vinto il ver con più persone
(*Purg.*, XXVI, 124-26).

Non basta; nel *De Vulgari Eloquentia*, ove non risparmiò il dialetto aretino (I, 10, 16), l' Alighieri riprende aspramente Guittone, « qui nunquam se ad curiale vulgare direxit » (I, 13), e con acrimonia insolita si scaglia contro di lui usurpatore di fama im-

meritata ed i suoi stolti ammiratori: « Subsistant.... ignorantiae sectatores Guittonem Aretinum et quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis atque constructione plebescere desuetos! » (II, 6).

Anche se dettato da chi consapevole della propria superiorità ha pure dell' arte una visione più ampia e serena, il giudizio di Dante parrà eccessivamente duro a chi abbia presenti i (1) veri meriti di Guittone, il quale, capo venerato della scuola di transizione, ebbe intorno a sè una bella schiera di seguaci e di imitatori, che non cessarono neppure dopo il superamento della sua arte; fra questi Cino da Pistoia, il Petrarca e Dante stesso, che non disdegnò forse di derivare dall' Aretino più d' una ispirazione.

Trascuriamo certe concordanze di espressioni e di concetti che s' incontrano nella lirica guittoniana e dantesca, dovute senza dubbio a quel patrimonio di frasi e di pensieri comune a tutta la poesia provenzale e provenzaleggiante; ma è certo che le prime liriche dantesche si muovono dalla imitazione delle rime guittoniane (2).

Sarà un fortuito incontro il ricordo di Policreto (canz. 25, 12, ediz. Valeriani e *Purg.* X, 32); l'espressione *se il tacer è bel* (son. 160, 13, ed. Val.) con il *tacere è bello* dell'*Inf.* IV, 104; il verso *Or pensa di tener altro viaggio* (son. 48, ed. Pellegrini) col verso *A te convien tenere altro viaggio* dell' *Inf.* I, 91.

Può darsi che da una fonte comune provengano, senza alcuna relazione tra loro, la finzione della *donna schermo* (sonn. 65 e 66, ediz. Pell. ed episodio della *Vita Nuova*), cui ricorrono i due poeti; la spiegazione della pioggia (son. 112, ed. Val. e *Purg.* V, 109 sgg. e *Rime* CII, vv. 25 segg., ed. Bemporad, ecc.).

Ma non mi pare arrischiato affermare che nell'inizio del primo canto dell' *Inferno* si sorprende confusamente un' eco del seguente passo di Guittone che accenna al rivolgimento spirituale della sua anima (canz. 3ª, strofa 1ª):

---

(1) Un giudizio esatto su le espressioni di Dante v. in BACCI, *La critica letteraria* (ediz. Vallardi), pp. 137-38 e G. SALVADORI, *Sulla vita giovanile di Dante,* Roma, Soc. edit. D. Alig., 1906, pp. 259-60.

(2) Vedi G. SALVADORI, *op. cit.,* p. 234, e G. ZONTA, *La lirica di Dante,* pp. 70, 81, citata più oltre.

Ahi! quanto che vergogna *e che dogli' aggio*
e quanto che conforto *e che gioire,*
se bene isguardo col veder d' uom saggio
u' fui, u' sono, u' spero anche venire.
Vergognar troppo e doler, lasso, deggio,
poi fui dal mio principio, a mezza etate,
in loco laido, disorrato e brutto,
ove m' involsi tutto,
e venni in loco infermo, pover, nudo,
e cieco e sordo e muto,
disviato, vaniero, morto e peggio.....

Così le virili parole di Ulisse

Fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza

risuonano all' orecchio leggendo questi versi (canz. I, strofa 5, ed. Val.):

Ogni cosa fu solo all' uom creata
e l' uom nè a dormire nè a mangiare,
ma solamente a dirittura oprare.

Incerta è la relazione tra il canto di Cacciaguida e le prime strofe della canzone agli Aretini; nelle quali Guittone esalta il buon tempo antico della sua « dolce Terra aretina », quando era

.....di ciascun delizia,
arca d' ogni divizia,
sovrappiena arnia di mel terren tutto,
corte d' ogni disdutto,
zambra di poso e d' agio,

mentre ora è divenuta

la corte di pianto crudele,
la zambra d' angoscia tracarca,

con tanti altri malanni. Pare però la materia greggia onde l' artista trasceglierà gli elementi per l' elogio di Firenze antica e la deplorazione del corrotto presente (*Parad.* XV, 97-131, XVI, 48 sgg.). Ha tutta l' aria invece di aver ispirato qualche movimento del canto sordelliano la strofa 4ª della stessa canzone, che il Petrarca ebbe senza dubbio presente:

O gente iniqua e crudele,
superbia saver sì ti tolle,
e tanto venir fatti folle,
veneno t' ha savore più che male.
Ora ti sbenda omai, e mira u' siedi;
e poi ti volgi e vedi
dietro da te lo loco ove sedesti,
e ove sederesti
fossiti retta ben, hai da pensare.

L' imagine del folle malato dell' ultima strofa ci riporta all'invettiva dantesca contro Firenze, il cui accento sarcastico trova un lontano riscontro nella vigorosa e, spesso, ironica espressione della canzone guittoniana contro i Fiorentini dopo la disfatta di Montaperti (canz. XIX, ed. Pell.). Certo si tratta sempre d' un materiale greggio, confuso, caotico che nella fantasia dell' Alighieri subisce una elaborazione così profondamente rinnovatrice che spesso può apparire ardito risalire dalla nuova forma di Dante alla vecchia dell' Aretino.

Tale è il caso di due ballate in lode l' una di S. Domenico, di S. Francesco l' altra, le quali presentano singolari concordanze coi due notissimi canti del *Paradiso* (XI e XII) esaltanti i due forti campioni della Chiesa.

Unita l' una all' altra, le due ballate cantano, al pari delle terzine dantesche, la gloria dei due santi, dei quali S. Domenico — anch' egli, come in *Parad.* XII, 67-70,

Domenico degno nomato
a Domino.... —

è detto che fu (cfr. *Parad.* XII, 72, 86-87, 104-05)

Agricola *a nostro signor*
non terra, ma cori cultando;
fede, speranza e amore,
con vivo valore sementando;
oh quanti ben purgando
fai diserti giardini
con pomi di fino savore!

Guittone mette in rilievo i meriti e indica gli effetti dell' opera di S. Domenico (cfr. XI, 28-29, XII, 106 sgg., XII, 94 sgg.), che

alla chiesa fu defensione
e forte campione e retto.

Trasse Dante da questi due rozzi canti, come sospettò il Pellizzari, l' idea della duplice e scambievole esaltazione di S. Francesco e di S. Domenico? A chi consideri quale profonda trasformazione deve aver subìta l' idea nel trapassare dalla fantasia povera e pedestre di Guittone al genio divino dell' Alighieri il sospetto di questa e di qualche altra derivazione non parrà infondato e nessun dubbio rimarrà che anche Dante abbia conosciute e qualche volta tenute pur presenti le rime dell' Aretino, che proprio in Firenze aveva esercitato la sua dittatura durante la giovinezza dell' Alighieri (1).

Da che deriva dunque lo sprezzante giudizio di Dante per Guittone e la sua poesia? Secondo noi, anche in esso ha la sua parte l'avversione tenace che Dante come fiorentino nutriva per gli Aretini: quell' avversione che gl' impedì di ricordare con animo grato l' ospitalità e gli aiuti che Arezzo offrì agli esuli Bianchi, gl'impedì altresì di valutare equamente l' arte di Guittone, cui spetta, se non altro, il merito di avere dissodato il terreno per la sementa del « dolce stil novo » e di avere per il primo animata la poesia politica di quel sentimento patriottico che è dettato non dal rancore di parte o dall' affetto alla terra natìa ma dall' amarezza del cittadino che vede le città italiane in preda alle fazioni ed alle guerre intestine. Guittone forse ricordava all' Alighieri il pericolo corso da Firenze prima di Campaldino: come per opera di Guglielmino Ubertini, che in un quarantennio di sovranità era riuscito a fare uno Stato minaccioso e ampio, il primato politico a Firenze era tenacemente conteso da Arezzo, così per opera di fra Guittone ammirato e seguito in ogni parte di Toscana e fuori per duce della nuova poesia, il primato intel-

---

(1) Per i riscontri guittoniani in Dante v. N. Scarano, ***Fonti provenzali e italiane della lirica petrarchesca*** in ***Studi di filol. romanza,*** VIII, 1900, p. 341; A. Pellizzari, *La Vita e le Opere di G. d' A.*, Pisa, Nistri, 1906, *passim*, e F. Pellegrini, in *Giorn. stor. della lett. it.*, XLI, p. 348 n. Per le citazioni mi servo della edizione *Rime di Fra G.*, Firenze, Morandi, 1828, quando il componimento non è compreso nel I vol. de *Le Rime di F. G. d'A.*, Bologna, Romagnoli, 1901, a cura di F. Pellegrini. Per la larga schiera di seguaci e di imitatori rimando ad un mio breve studio *Arezzo negli albori della letter. italiana* in corso di stampa; intanto si veda G. Salvadori, *op. cit.*, pp. 251-54.

lettuale pareva affidato alla rivale città (1) a danno di Firenze. Ma Campaldino infranse ogni sogno degli Aretini, e per opera appunto di Dante la supremazia intellettuale della Toscana e dell' Italia tutta si affermò per sempre fiorentina.

*
* *

Tutti i Toscani Dante trattò con antipatia fiorentina; ma intorno ai Senesi, che furono i più bersagliati, diffondono un' aura di soave simpatia la dolce figura della Pia ed il generoso Provenzan Salvani, i quali fanno dimenticare la sua costante avversione, diremo così, municipale. Non così per Arezzo e gli Aretini. Quel parlare sì scarso e con tanto poca simpatia di essi, quel silenzio sul suo primo rifugio e su la ospitalità ricevutavi, quella indifferenza di fantasia e di cuore per la storia della potente città, quell' insistente dispregio per Guittone celano forse qualche contrarietà o qualche sgarbo patito in Arezzo per opera di Aretini? Non è da escludersi; ma se così fosse, Arezzo ne avrebbe fatto onorevole ammenda col mantener vivo, specialmente nei secoli XIV e XV, per mezzo dei suoi figli ammiratori ed imitatori di Dante, un culto speciale verso il Grande che tutto il mondo onora.

---

(1) Su Arezzo centro intellettuale v. G. SALVADORI, *op. cit.*, pp. 251-54, 257-58. Per probabili derivazioni dantesche da un racconto del viaggio del francescano Benedetto d'Arezzo v. G. SALVADORI, *op. cit.*, p. 126.

II.

Luci e ombre dantesche nel Casentino

1. Su le tracce della storia – 2. Gli episodi di Maestro Adamo e di Buonconte da Montefeltro – 3. Il paesaggio casentinese nella " Comedia „ – 4. Tradizioni e leggende casentinesi.

1. — Se povera vena di poesia dantesca si rintraccia in Arezzo, rigogliosa e varia scorre invece per il Casentino, ov'è alimentata da numerose polle. Quivi storia e leggenda, poesia e paesaggio, ravvicinando le tracce dell'esule alle ispirazioni artistiche da lui attintevi, celebrano in un'armonia di suoni e canti, di linee e colori, il Poeta sovrano, che emergendo nella serenità azzurrina del suo cielo, in un'aureola di luce abbagliante, sfugge alla insaziabile curiosità umana, quasi voglia ammonirci che del suo forzato soggiorno nel Casentino ci basti sapere che, se gli offrì al cuore un ristoro che non era la pace agognata, il suo spirito sollevò alla plenitudine dell'arte, nelle dure vigilie dell'esilio immeritato.

Certo è che il soggiorno di Dante nel Casentino è avvolto in tali dubbi e collegato con questioni così intrigate di nomi, di luoghi, di date che non è stato possibile — e forse non sarà mai — tesserne la storia genuina (1).

Da questo groviglio di dubbi va però tenuta distinta la prima venuta dell'Alighieri nella ridente regione, quando egli nella

(1) Ottima guida per seguire le orme dantesche nel Casentino è la *Guida illustrata del C.* di C. Beni, Firenze, Bemporad (1908); utile il capitolo *Corso dell'Arno e Casentino* nelle *Orme di Dante in Italia*, pp. 65-112, di A. Bassermann.

schiera dei *feditori,* l'11 giugno 1289, prese parte alla battaglia di Certomondo.

Ad una scorreria o cavallata fiorentina possono riferirsi i noti versi *Corridor vidi per la terra vostra, — o Aretini,* che però nel Del Lungo ed in altri hanno convinti sostenitori del loro riferimento alla memoranda battaglia; ma nessuno può seriamente dubitare che Dante non fosse tra i combattenti di Campaldino (1). Dovremmo tacciare di falsificatore il coscienzioso storico aretino, Leonardo Bruni, il quale nella *Vita* asserisce di Dante che « giovane e bene stimato si trovò nell'armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera » e riporta, perfino, alcune linee d'una lettera, pur troppo oggi perduta, ove l'Alighieri, ricordando la battaglia, scrive di avere provato « temenza molta », — alludendo senza dubbio al « grandissimo pericolo » che i *feditori* e l'esercito fiorentino corsero al primo impetuoso e fortunato attacco degli Aretini, — e « nella fine grandissima allegrezza » (2) quando il clamore della vittoria risuonò assordante nella pianura seminata di morti fra i gemiti dei feriti, il folle scompiglio dei fuggiaschi, le urla selvagge dei vincitori slanciatisi alla caccia spietata dei vinti.

D'altra parte, anche se si vuol trascurare il germe storico su cui è sorta la leggenda del morto risuscitato e comparso a Dante (3), l'episodio di Buonconte, con le indicazioni topografiche così minuziose e precise, col particolare dell'uragano scatenatosi nell'ultima fase della battaglia che parrebbe realmente avvenuto (4),

(1) Ai dubbi di G. Laiolo *(Indagini storico-politiche sulla vita e sulle opere di Dante,* Torino, Roux, 1893) e del Bartoli ha risposto efficacemente I. Del Lungo con l'art. *G. di Durfort e Campaldino,* nel vol. cit. *Dante ne' tempi di Dante,* pp. 156 sgg.; v. pure Beni, *Guida,* pp. 308 sgg., e Bassermann, *op. cit.,* pp. 75-76.

(2) *Vita di Dante* (ediz. Vallardi), p. 99. Si tenga presente che anche il Manetti, il Landino, il Filelfo ed altri antichi biografi riportano l'affermazione del Bruni.

(3) Vedi il racconto in G. Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellatori,* Livorno, 1873.

(4) L'anonimo autore de *Le chiose cagliaritane* (p. 58) racconta che « la nocte che venne facta la sconficta venne sì grandissima piova, che tucta la contrada apellagò, et onni fiume si empio. così raccontaro alchuni scampati fugiti da decta sconficta ».

si svolge con una intonazione e con un colorito così vivace che non possono non essere se non il riflesso di emozioni direttamente subìte dall'artista e non più dimenticate. L'Alighieri visse quel giorno fra il terrore, umanamente naturale, del pericolo ed il tripudio della vittoria; ma nel suo animo squillante di giovanile ardimento corse il dubbio che più tardi la Patria per la quale aveva trepidato ed esultato lo avrebbe costretto ad aggirarsi, col cuore ferito negli affetti più cari, tra quei luoghi, presso la storica pianura, lungo il risonante Arno? Sospettò allora che non sarebbero passati molti anni ed egli avrebbe dovuto accomunarsi agli stessi nemici dell'89 per preparare con loro spedizioni armate contro la sua Patria?....

E' incerto il tempo del ritorno di Dante nel Casentino. Seguendo il Bruni (1) che ricorda il conte Alessandro da Romena capitano dei Bianchi dal 1302 al 1304, assistito da un consiglio di dodici, tra cui lo stesso Aliglieri, alcuni (2) credono che questi godesse per un certo tempo l'ospitalità del conte in uno dei suoi castelli casentinesi e per lui avrebbe scritta un'epistola al cardinale Nicolò da Prato per spronarlo a favorire il ritorno dei proscritti a Firenze, e, lui morto, avrebbe indirizzato ai conti Guido e Oberto da Romena, nipoti, una lettera di condoglianza (3).

Secondo il Boccaccio (4), in un periodo, pare, alquanto posteriore, prima cioè di passare in Lunigiana, Dante sarebbe stato ospite d'un conte Selvatico da Dovadola, che i critici suppongono si chiami Guido, e in Pratovecchio. Presso di lui si sarebbe recato, dicono ancora (5), per indurlo a favorire le mosse dei Bianchi, non si sa come e con quale speranza se i documenti

(1) *Historia florentina*, I, 496 e *Vita di Dante* (ediz. Vallardi), p. 103.

(2) Dei rapporti tra Dante e i Romena tratta ampiamente C. BARBAGALLO, *Una questione dantesca* cit.; il BENI (*Guida*, pp. 223-31) riporta le varie opinioni; v. pure le osservazioni di N. ZINGARELLI, *Dante*, pp. 213-14.

(3) Su queste epistole v. ZENATTI, *Dante e Firenze*, pp. 343 sgg.: BARBAGALLO, *op. cit.*, pp. 47-72; C. RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante*, Hoepli, MCMXXI, p. 199, e *Bull. Soc. dant.* X, 128.

(4) *Il Commento alla D. C. e gli altri scritti intorno a Dante*, a cura di D. GUERRI, Bari, Laterza, I, p. 22.

(5) BENI, *Guida*, pp. 207-08; ZENATTI, *Dante e F.*, p. 73 e L. PASSERINI, *Le memorie e tradizioni dantesche nel Casentino*, Firenze, 1865, p. 25.

concordano nel presentarci nel conte Guido un accanito fautore de' Neri (1). Se poi è autentica l'epistola a Moroello Malaspina, l'Alighieri avrebbe soggiornato nel Casentino — non si dice il nome dell'ospite — poco dopo la dimora in Lunigiana, tutto preso da un fulmineo amore di donna che gli aveva fatto trascurare l'amico e il benefattore (2).

Dalle deboli testimonianze di documenti tuttora discussi, tra i quali specialmente le epistole, dalle generiche affermazioni di passi danteschi, dalle ipotesi più o meno confortate di serie argomentazioni, di questo soggiorno casentinese anteriore alla discesa di Arrigo VII si può solo affermare la certezza storica, ma quando, presso quali signori, per quanto e se ininterrottamente è difficile asserire. Forse Dante in quel primo periodo tumultuoso del suo esilio divise l'inquieto soggiorno tra Arezzo ed il Casentino, tra amici e fautori dei Bianchi, e non lontano dalla sua Firenze, ove ad ogni preparativo sperava di rientrare. Venuto in relazione coi conti Guidi o come consigliere di Alessandro da Romena o per intercessione del vescovo d'Arezzo Ildebrandino, fratello di Alessandro e di Aghinolfo, il quale ultimo nel 1304 muove con gli Aretini contro Firenze, o per il favore dimostrato verso i Bianchi da alcuni di costoro — de' Guidi spadroneggianti nel Casentino per gran tempo, qualcuno era tenace avversario dei Fiorentini, altri dichiarato fautore, altri si comportava secondo le circostanze — (3) Dante ne godè l'ospitalità in uno o più dei loro castelli, a Poppi, a Romena, a Porciano, a Pratovecchio o altrove, secondo l'identificazione non facile dei suoi ospiti.

---

(1) ZINGARELLI, *Dante*, p. 232. Il Balbo *(Vita di Dante)* è d'opinione che D. tentasse il conte Guido a favorire i Bianchi.

(2) Su quest'epistola tra gli altri vedi contrario all'autenticità ZINGARELLI in *Rassegna critica d. letter. it.*, IV (1899), pp. 49-58, favorevoli ZENATTI, *Dante e F.*, pp. 430 sgg., BARBI, VANDELLI e TORRACA rispettivamente in *Bull. Soc. dant.* IV, 103 n., VII, 59-88 e X, 139 e sgg.

(3) Sui conti Guidi v. PASSERINI, *Famiglia Guidi* in continuaz. alle *Famiglie celebri* del LITTA (Milano, 1865); WITTE, *Dante-Forschung.*, II, 194 sgg.; il BARBAGALLO, *Una questione dantesca* (cap. IV), mettendo in rilievo le circostanze che indussero i Bianchi a porre il loro quartier generale in Arezzo, indica le relazioni di costoro coi Guidi da Romena e di questi con Dante.

Staccatosi poi dalla *compagnia malvagia e scempia* nel 1304, non è improbabile che prima e dopo il rifugio malaspiniano dimorasse ancora una volta presso i conti Guidi, mitigando lo squallore de' suoi giorni senza speranza tra un luogo e l'altro del Casentino. Quante volte si sarà attardato lungo il fiume il cui nome è ben degno che *pèra,* per affidare alle acque dirette a Firenze il suo sospiro d'amore, il suo grido di maledizione! Quante volte, passando per la piana di Campaldino, accanto alla chiesa di Certomondo, tra le tombe dei suoi compagni e nemici d'arme, avrà imprecato alla ingrata Patria!....

È facile che a questo tempo, meglio che ad uno posteriore, risalga l'amore impetuoso e ardente per una bella casentinese di cui si parla non solo nella discussa lettera malaspiniana, ma anche nella sicura canzone (1) scritta « in mezzo l'alpi — nella valle del fiume »:

Amor, da che convien pur ch' io mi doglia;

anche se l'epistola è apocrifa, la canzone non può essere una pura galanteria cortigiana, rivolta ad una signora forse della stessa casa ospitale: le sue espressioni calde e sincere attestano a sufficienza d'un amore femminile.

Avvolto da minori dubbi è il soggiorno casentinese dopo la discesa in Italia di Arrigo, perchè dal Casentino « in finibus Thusciae sub fontem Sarni » il 31 marzo 1311 Dante scagliava una rovente lettera « agli scelleratissimi Fiorentini di dentro »; il 16 aprile con tono geremiaco spronava l'imperatore ad affrettare la divina punizione su l'empia Firenze, che con la sua caparbia ostilità minacciava di disperdere l'avvento della pace che al cuore del Poeta s'annunziava imminente, e il 17 maggio, se è da prestar fede alle deduzioni di qualche critico (2), scriveva

(1) *Opere di Dante*, Firenze, Bemporad, 1921, p. 120; nonostante l'opinione di molti che quest' amore sia d'un periodo posteriore, la lettera, se autentica, mi pare poco lontana dal tempo dell' ospitalità dei Malaspina; d'altronde, con la venuta di Arrigo VII, Dante a ben piú gravi cose aveva il pensiero e il cuore; ma sul perchè della venuta di D. nel Casentino v. Torraca in *Bull. Soc. dant.* X, 152 sgg., che sostiene un'opinione contraria.

(2) Le credono autentiche, tra altri, C. Ricci, *L'ultimo rifugio,* pp. 17-18,

da Poppi tre letterine per la contessa Gherardesca di Donoratico, moglie di Guido da Battifolle, a Margherita di Brabante, moglie di Arrigo.

Chi lo ospitasse in questo ultimo soggiorno è poco chiaro; è difficile che tenessero presso di sè un così tenace fautore della causa imperiale quel Guido Salvatico già ricordato e Guido Novello da Battifolle, che erano aperti nemici dell' imperatore. Probabilmente furono Aghinolfo di Romena e Tigrino di Porciano, entrambi favorevoli all' impero; e se per quest' ultimo meglio s' addice la espressione *sub fontem Sarni,* perchè il suo castello di Porciano dista poche miglia dalle sorgenti dell'Arno, all'altro meglio ci richiama l'inimicizia più forte che ebbe contro Firenze, d'accordo col fratello vescovo d'Arezzo. Può darsi che Dante sia stato ospite di entrambi, trattovi più dal desiderio di vedere dal Casentino come si mettevano le cose nella vicina Firenze che dalla speranza di indurre quei conti a favorire più energicamente e proficuamente la causa imperiale. Si allontanò poi da Tigrino quando anch'egli, cedendo alle lusinghe dei Fiorentini, disertò la parte dell' imperatore, onde probabilmente la frecciata nella terzina del *Purgatorio* XIV contro i conti di Porciano; si allontanò da Aghinolfo quando con la morte di Arrigo tutte le speranze dell'esule crollarono e forse anche prima, dopo essersi convinto che anche Aghinolfo osteggiava i Fiorentini per rancori e interessi personali più che non favorisse i diritti imperiali, ai quali l' Alighieri mirava con l' occhio non più del fazioso partigiano, ma dell' italiano e del cittadino assetato di giustizia e di pace.

A chi tenga presente il fuoco purificatore onde sono animate le due epistole scritte *sub fontem Sarni* non parrà ardito raffigurarsi l' esule, anzichè raccolto in solitari colloqui con la natura, partecipare con ardore di fede alle conversazioni e discussioni politiche che dovevano sorgere tra i Signori e gli esuli, in nome dei quali pure aveva egli rivolto un' alta parola all' imperatore. Con essi doveva parlare, con accento infuocato di speranza, della nuova era di giustizia e di pace che stava per sorgere, animan-

---

e VANDELLI nel volume miscellaneo del Treves, *Dante*, Milano, p. 105; vedi pure BENI, *Guida*, pp. 292-93.

doli della sua fede, delle sue ansietà, tonando contro i nemici che ostacolavano la divina missione di Arrigo, rampognando gli amici che per tepido amore o per egoistici motivi ad accelerare l'avvento auspicato non sapevano sacrificare le loro passioni. Non è più l'esule che spera nel trionfo della sua parte e dei nemici di Firenze per ritornare in patria, vagheggiando nel rancore del suo cuore la vendetta; Dante, purificato da tanti dolori, temprato da tanti disinganni, sa e vuole che gli altri si convincano che dalla vittoria imperiale non l'egoismo non l'ambizione uscirà sodisfatta, ma sorgerà la pace e la giustizia fra i popoli, segnando la fine di tanti odi fraterni, di tanto disordine morale e politico.

Forse la fede nel trionfo di questi ideali non vacillò nel suo cuore prima che gli giungesse la fatale notizia della repentina morte di Arrigo; allora — e non è escluso che avvenisse qualche mese innanzi — anche il Casentino, quasi tutto perduto per la causa imperiale e troppo vicino alla città del suo amore e del suo odio, non riuscì più a trattenere nel suo pellegrinaggio il Poeta (1), che se ne partì, senza più ritornarvi, per consacrarsi tutto all'opera che lo vendicherà di Firenze, condannandola in eterno a desiderarne inutilmente le sacre spoglie.

2. — Anche lontano però, la pittoresca regione che aveva offerto al suo spirito, se non al suo cuore, una fonte copiosa di gaudio intellettuale, gli si riaffacciò di frequente nell'ardua elaborazione del poema ora con una linea del suo paesaggio ora con una nota della sua storia; nelle quali l'artista, pur nascondendo le orme del suo soggiorno, trasfuse tanta freschezza di vita quanto indelebile perdurava il ricordo del paese e dei fenomeni ivi osservati.

Ecco l'episodio di Maestro Adamo che s'inizia con una similitudine che non sai se voglia disporre il lettore alla pietà o al riso: tanto goffa appare la figura del peccatore che l'idropisia ha deformata in un liuto, con la ventraia enorme e il petto e il viso scarnito. Lo sciagurato, tutto preso dalle sue sofferenze, in-

(1) Si è anche detto che durante questo soggiorno Dante abbia conosciuto il fanciullo Petrarca; v. L. Mascetta, *op. cit.* e *Bull. Soc. dant.* XII, 21.

curante di conoscere i due passeggeri o di sapere perchè a costoro è permesso di andare « sanz' alcuna pena.... nel mondo gramo », con un accento querulo e stizzoso richiama la loro attenzione sul suo male, come se tra tanti dannati lui solo sia laggiù a soffrire:

.... guardate ed attendete
a la miseria del maestro Adamo!

Come desolante quest' invito supplichevole nella lentezza sillabica delle parole!

Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
e ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.

Tutto egli ebbe in vita per appagare i suoi bisogni, i suoi desideri; ora invece......

Eppure lo strazio fisico è nulla in confronto allo strazio morale che gli procura l' imagine viva di quel passato che Dante ritrae con due soli ricordi, l' uno, delizioso, del Casentino dalle fresche acque, l' altro, maledetto, dei Signori che lo indussero a peccare.

A lui che si strugge di sete e boccheggia nell' ansia di bere come un asmatico nel travaglio del respiro faticoso, ecco la visione dei copiosi e freschi ruscelletti

. . . . che de' verdi colli
del Casentin discendon giuso in Arno,
facendo i lor canali freddi e molli.

Quale dolce refrigerio per un assetato promette questa scena di acque limpide mormoranti fra boschi ombrosi! Ma per il falsario, nel cui orecchio risuona eterna l' eco di quel mormorio delizioso, nel cui palato riarso brucia l'illusoria sensazione delle dolci acque, la scena alimenta un supplizio che supera quello fisico.

Non basta: il Casentino non di sola sete *asciuga*, straziandolo, quel corpo deforme; lo consuma anche di *rabbia* perchè maestro Adamo non può gridare in faccia ai suoi complici, ai conti di Romena, la loro colpa. Sono o saranno dannati, lo sa; ma per un' anima volgare come la sua questa certezza è troppo poco; egli vorrebbe assaporare la gioia perversa di vederseli accanto, compagni nella pena, come gli furono compagni nel delitto, ma non nella punizione umana. Pur troppo l' immobilità a cui lo

condanna il male gli proibirà sempre di appagare questa sete inestinguibile di vendetta, per la quale rinunzierebbe perfino all' acqua dolcissima di Fonte Branda:

> *Ma che mi val, c' ho le membra legate?*
> *S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,*
> *ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,*
> *io sarei messo già per lo sentero,*
> *cercando lui tra questa gente sconcia.*
> . . . .

Nell' accento rabbioso di quest' odio impotente si perde lo sfogo querulo di maestro Adamo, che Dante ascolta, muto e distratto da altri pensieri; tanto che, non appena il falsario accenna ad aver finito, si affretta a chieder notizie d' altri peccatori, come per sgravarsi d' un pesante fardello di amare rimembranze.

Onde procede quest' atteggiamento silenzioso del Poeta davanti a una rievocazione di luoghi e di persone a lui note? È facile pensare quale ondata di ricordi pervada l' immaginazione commossa di Dante; accanto alla bellezza del paesaggio casentinese, alle dolci attrattive dei boscosi colli bagnati da ruscelletti invitanti alla pace ed alla contemplazione; accanto alla ospitalità goduta nei castelli dei conti Guidi, sfilano nella sua fantasia eccitata i ricordi d' un passato di speranze accarezzate, di amari disinganni, di giorni febbrili, la cui visione, come quella dei ruscelletti per il falsario, accresce nell' esule immeritevole la sete della patria perduta: di qui il bisogno di allontanare queste imagini tormentose, facendo cadere nel vuoto, senza neppure il conforto d' una parola pietosa, il lamento dello sciagurato peccatore insieme con l' accusa spietata contro i conti da Romena, che egli lascia ferocemente infamare. Dicono i critici perchè queì conti non aiutarono la causa dei Bianchi prima, dell' imperatore poi con quel fervore e disinteresse che Dante s' aspettava. È possibile, ma mi par più probabile che il Poeta, raccolta l' accusa dalla viva voce del popolo casentinese, la faccia ripetere apertamente dall' esecutore materiale del delitto che non poteva perdonare ai complici di non averlo sottratto al rogo; ma alla furibonda invettiva egli non aggiunge parola perchè, se in difesa dei conti, questa avrebbe offeso la verità: *voce di popolo voce di Dio*; se contro, avrebbe suonato ingratitudine verso quei Signori

che lo avevano ospitato (1). E però il silenzio di Dante, che appare al Torraca (2) glaciale indifferenza di fronte al falsario, indegno di compassione e di fede, è per me invece indice d'una intensa commozione provocata dai ricordi casentinesi che maestro Adamo risveglia nel suo cuore, distraendolo così, contro ogni desiderio, dal desolante spettacolo del male cui è condannato.

Di ben altri ricordi si ravviva il Casentino nell'episodio di Buonconte, ove la rievocazione di Campaldino, squillante dal cuore del Poeta, si perde nel rombo e nella devastazione dell'uragano che chiuse quella giornata di sangue, accomunando in un gelo di morte vinti e vincitori.

Dante incontra fra gli spiriti dell'Antipurgatorio Buonconte, il capitano degli Aretini, che con accorato accento di mestizia gli parla dell'abbandono dei suoi parenti:

Io fui da Montefeltro, io son Bonconte,
Giovanna o altri non ha di me cura:
perch' io vo tra costor con bassa fronte.

Al nome di Buonconte il Poeta, senza porre attenzione al pietoso sospiro che tremola nelle rassegnate parole dello spirito, in un lampo rivede e scorre tutta la giornata di Campaldino; ma non si ferma su le fasi della battaglia, dal primo cozzo tra i *feditori* dei due eserciti all'eroica resistenza degli Aretini, dallo sbandarsi di costoro all'incalzare sanguinoso dei vincitori; nè si ferma su le prove di valore date da ambedue le parti, nè su la vittoria, nè su le emozioni da lui stesso subìte nell'aspro cimento.

Tutto dimentica perchè la sua immaginazione è occupata, ora come allora il suo cuore, dalla scena del tremendo uragano che in su la sera parve inabissare nella morte anche i vincitori. Fra i clamori della vittoria rivede l'aria d'un tratto infoscarsi, le linee

(1) Con questa interpretazione scompare la contradizione da parecchi notata tra questo passo e l'elogio delle lettere di condoglianza, senza che sia necessario ricorrere nè a due Romena di nome Alessandro nè a una vendetta di Dante per delusioni patite nei riguardi dei conti; v. però ZENATTI, *Dante e F.*, p. 345 e sgg.; BENI, *Guida*, p. 229 n., e BARBAGALLO, *Una questione dantesca*, p. 77 e sgg.

(2) Nel commento alla *Comedia* e in *Bull. Soc. dant.* X, 137; su l'episodio di maestro Adamo v. G. CRESCIMANNO, *Figure dantesche*, Venezia, 1895, p. 42, BACCI, « *Lectura Dantis* », *Inf.* XXX (Firenze, Sansoni).

dei monti vanno scomparendo dal lungo dorso di Pratomagno, che con le nubi sempre più cupe si fa tutt' uno con la giogana di Camaldoli e col nodo orografico della Falterona. Un fitto velario dalla chiostra montana s'abbassa sempre più su la pianura, avvolgendo tutto, i verdi boschi come le dolci colline, le limpide acque dei ruscelli come l'ampio letto dell'Arno, i casolari come le torri.... Ecco, non s'ode più il chiassoso mormorio dei ruscelletti scorrenti a portare la vita e l'allegria; non più il grato e salutare stormire degli alberi; non più il divino sorriso del cielo e l'incanto delizioso del paesaggio; ma col rombo pauroso del tuono lo scrosciar furibondo della pioggia che picchia sul terreno, ingorga i fossati, trasforma i rivi in torrenti e questi con una travolgente piena, allagando la pianura, si rovesciano urlando nell'Arno, trasportando nella ruina precipitosa con detriti d'ogni specie cadaveri e feriti, e soffocando i gemiti dei moribondi, e gelando di terrore gl'incolumi. Che spettacolo orrendo un uragano su di un campo di battaglia nel momento in cui accanto a migliaia di vittime, tragicamente chiuse nel silenzio eterno, o urlanti con strazio indicibile un aiuto, altre migliaia che, più fortunate, sfrenavano follemente il loro canto di vittoria, d'un tratto allibiscono, mute, all'improvviso riapparire dello spettro della Morte! Quanti col corpo sanguinante, quanti illesi dal ferro nemico perirono sotto la violenza del temporale! Quanti nemici e amici scomparvero travolti nell'Arno! Tra i primi Buonconte, il cui corpo fu inutilmente ricercato (1) fra la viva commozione degli stessi vincitori; onde le parole che Dante gli rivolge con un accento d'intensa curiosità:

> . . . . . *Qual forza o qual ventura*
> *ti traviò sì fuor di Campaldino,*
> *che non si seppe mai tua sepultura?*

3. — Tra i ricordi giovanili di guerra velati da quella che fu per Dante, certo, la più forte impressione della giornata, ricca di pericoli e di emozioni, si svolge la narrazione del Montefeltro (2);

---

(1) Il Beni (*Guida*, p. 317 n.) ricorda la leggenda d'un' *Ombra* che nelle notti burrascose compare nel piano di Campaldino ravvolta in un bianco lenzuolo; è l' *Ombra*, dice il popolo, di Buonconte.

(2) Su questo canto v. L. Rocca, « *Lectura Dantis* », (Firenze, Sansoni).

tra le amare delusioni dell' esilio, invece, procede la descrizione del corso dell' Arno,

> *chè dal principio suo, ov' è sì pregno*
> *l' alpestro monte ond' è tronco Peloro,*
> *che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,*

fino al mare è abitato da uomini adusati solo al male; accanto alle volpi pisane, ai lupi fiorentini, ai botoli aretini il Poeta colpisce pur gli abitanti del Casentino, non sai bene se per scagliare una frecciata politica ai conti Guidi di Porciano oppure per spiegare burlescamente l'etimologia del nome Porciano così come forse in Firenze per avversione a quei conti, suoi nemici, si diceva (1). Certo è che la descrizione dell' Arno è fatta con tanta rispondenza alla realtà che si può ben affermare avere Dante risalito il fiume fino alle sorgenti, sino alla Falterona (2), che egli ricorda pur nel *Convivio* (IV, 11), e dalla quale, dopo avere contemplato il ridente e vario panorama, deve essersi con l' occhio desioso posato lungamente sul nereggiante e isolato massiccio della Verna.

Dante salì alla Verna? (3) Vi cercò mai, con la fantasia cullata da leggende francescane, un' ora di beata solitudine, di spirituale raccoglimento? Un soffio di francescana comunione cogli uomini e con le cose par che spiri dal rapido cenno al « crudo sasso, intra Tevero e Arno » (*Paradiso,* XI, 106), la cui singolare e precisa denominazione fa pensare ad una diretta conoscenza del caratteristico romitaggio. Ivi forse lo spirito stanco del Poeta nella dolcezza ineffabile della solitudine e della preghiera, anzichè

(1) Su questo passo v. Bassermann (*op. cit.*, p. 69) che dà una spiegazione (l' indigenza degli abitanti costretti a cibarsi di ghiande) un po' puerile; T. Casini, « *Lectura Dantis* », *Purg.* XIV, pp. 9-10, e C. Ricci, *L' ultimo rifugio*, pp. 16-17.

(2) Il Bassermann (*op. cit.*, pp. 67-68) non crede che Dante sia salito su la Falterona; le osservazioni del Beni (*Guida*, pp. 193 sgg.) rendono però molto probabile il fatto.

(3) Cfr. Bassermann, *op. cit.*, pp. 108 sgg. Non è improbabile che abbia visitato pure l' eremo di Camaldoli; v. D. Fracassi, *Sovra l' Ermo in Appennino*, in *Bollett. per il Comit. Cattol. per l' omaggio a D. A.*, Ravenna, genn.-febb. 1916, anno III, n. 1 (con interessanti fotografie); nello stesso numero anche I. Ricci, *Lungo il bel fiume d' Arno*.

lasciarsi rapire al mondo dall'ascetica *vanitas vanitatum,* si temprò nel salutare riposo a nuove lotte a nuovi cimenti, quali s' addicevano al suo temperamento d' uomo battagliero che, pur profondamente apprezzando il misticismo contemplativo, si sentiva incapace di praticarlo.

4. — Così il Casentino con la varietà del paesaggio (1) e della storia (2) rivive nel poema ed in alcune rime (3) con tanta vivezza di sentimento che è pari solo all' affettuosa cura con cui i Casentinesi custodiscono le copiose leggende e tradizioni che intorno al soggiorno di Dante la fervida fantasia del popolo e dei... dotti ha intessute in quella regione come in nessun' altra parte d' Italia.

Si favoleggia d' un Dante che tra le fasi della battaglia di Campaldino ha tempo e modo di ascoltare attentamente Bernardino da Polenta, suo commilitone, che gli narra la storia dolorosa — tre mesi dopo aveva il suo tragico epilogo nel sangue — della sorella Francesca, fraudolentemente legata a Giangiotto (4); si ricama sulle conseguenze dell'amicizia di Dante con Vieri de' Cerchi, che fu rinsaldata nel pericolo di quella giornata, in odio a Corso Donati, per cui si gettò allora « il mal seme che fruttò tante sventure all' infelice Poeta » (5); si esalta la generosità del guer-

---

(1) Probabili, ma non sicure similitudini colte dal paesaggio casentinese, sono in *Purgat.* XVII, 1-6, XXX, 85-90, indicata quest' ultima dal Bassermann, *op. cit.,* p. 107.

(2) La storia del Casentino, che si compendia nella storia dei conti Guidi, almeno fino al sec. XIV, se si eccettua il ricordo di Campaldino, si limita a fugaci allusioni; così è ricordato Guido Guerra in *Inf.* XVI, 38 e *Parad.* XVI, 97-98; Federigo Novello di Guido Novello dei conti Guidi in *Purg.* VI, 16-17; San Romualdo fondatore dell' Eremo di Camaldoli (*Parad.* XXII, 49).

(3) Recentissimamente G. Zonta, *La lirica di Dante*, in *Suppl.* nn. 19-21 del *Giorn. storico*, pp. 149 sgg., ha sostenuto che tutte le rime petrose furono scritte nel Casentino, nonostante il parere contrario di molti dantisti; per gli studi in proposito v. le note dello Zonta.

(4) A. Bartolini, *La battaglia di Campaldino*, Firenze, 1876, II, pp. 105 sgg; Bassermann, *op. cit.*, p. 79; L. Passerini, *Le memorie e tradizioni dantesche.*

(5) L. Passerini, *Le memorie e tradizione dantesche,* p. 25.

riero che risparmia la vita ad un nemico, a Ercole Bentivoglio, cioè, che con mentito nome combatteva coi Ghibellini.... (1). Si presenta perfino un Alighieri fatto prigioniero a Campaldino e gettato a languire in prigione a Porciano nella così detta *Torre di Dante* (2); e da Matteo Palmieri si narra nel *Trattato della vita civile* che dopo la sconfitta degli Aretini Dante inseguì « gli sparti e fugitivi nimici » per due giorni facendone insieme coi compagni d' arme spietata strage, finchè ritornato al campo al terzo giorno e, cercato un suo carissimo amico per dargli sepoltura, se lo vide comparire davanti *morto risuscitato*. Riavutosi dallo spavento, apprese come egli cadesse trafitto dopo avere ucciso il vescovo Ubertini, e con l'anima volasse in una zona del cielo, al di sopra dello spazio lunare. Quivi s'imbattè in Carlo Magno che gli spiega la natura del cielo e della terra e gli fa vedere la sede speciale riserbata da Dio a chi muore per la Patria. Dopo un'ampia e monotona descrizione, il morto risuscitato scomparve e l' Alighieri provvide alla sepoltura (3).

Copiosa fioritura fantastica al pari di Dante soldato ha pure promosso Dante innamorato, specialmente dopo la lettera malaspiniana; ma più delle disquisizioni dei dotti che sugli amori casentinesi non s' accordano neppure sul nome della donna, per alcuni una *Pietra,* per altri una *Pargoletta* o una *Montanina* o una *Lisetta,* a noi piace ricordare che il popolo, per quella simpatia al mostruoso che gli è naturale, ha fatto innamorare il Poeta nelle alpi di Casentino per una donna bellissima, che aveva però il gozzo. « Vicino allo stremo della sua vita » — si legge nel così detto *Compendio* attribuito al Boccaccio — sospirò « nell' Alpi di Casentino per una Alpigina, la quale, se mentito non m' è, quantunque bel viso avesse, era gozzuta » (4). È tuttora viva la

(1) L' episodio è ricordato da C. Gatteschi-Fabbrichesi (*Il Casentino e D. A.*, Firenze, 1883) in un poemetto storico di scarso valore e interesse.

(2) Lo ricordano il Beni, *Guida*, p. 172, il Bassermann, *op. cit.*, p. 87, il Bartolini, *op. cit.*, pp. 348-49; una iscrizione recente, posta ai piè della torre dai conti Goretti-Flamini, attesta il fatto.

(3) Vedi Papini, *La leggenda di Dante* (Lanciano, Carabba, 1911) pp. 41-50, con la bibliografia.

(4) Ediz. Guerri, p. 74; v. Beni, *Guida*, p. 173 n. Che fosse di Pratovecchio è antica tradizione, riportata pure nel commento dell' Anonimo

tradizione che questa vaga fanciulla, di nome la Montanina, fosse di Pratovecchio e che per essa il Poeta rimanesse a lungo in Casentino e volentieri s' intrattenesse nelle belle serate d' estate in compagnia di lei, appoggiato alla spalletta d'un ponte vicino al paese.

Più felicemente che nel campo degli amori Dante è ricordato qual arguto motteggiatore. È nota la storiella che si crede abbia per attori Guido Salvatico e la moglie Caterina. « Dante sendo in corte di un signore et usando spesso familiarmente in casa, s' accorse più volte che un frate, ch' era un bellissimo cristiano e valentissimo uomo, e reputato di spiritual vita, usava in detta corte e andava spesso a vicitare la donna del signore, rimanendo con lei molte volte solo in camera e a uscio serrato ».

Dante mise in guardia il signore, il quale però non se ne dette per inteso, essendo tenuto il frate *per mezzo santo;* ma ritornato il giorno appresso il frate e ritiratosi, come al solito, presso la signora, il Poeta « s'accostò al signore e dettegli questi quattro versi, e' quali feciono che il detto signore onestamente dette modo che d' allora innanzi il detto frate non andò più a vedere la moglie sanza lui. E que' versi fece scrivere in più luoghi del suo palazzo. E' versi son questi (1):

Chi nella pelle d' un monton fasciasse
un lupo e fra le pecore 'l mettesse,
dimmi, cre' tu perchè monton paresse
ched ei perciò le pecore salvasse? »

Un' altra risposta riguarda ancor più direttamente Dante e il Casentino. Il Comune di Firenze, indignato che l' esule avesse osato scagliare la violenta epistola agli *scelleratissimi Fiorentini*, mandò a Porciano un ambasciatore per richiedere minacciosamente la consegna dell' impenitente figlio — altri riferiscono di

---

fiorentino del sec. XIV, c. XXIV, *Purgat.* (ediz. Fanfani, Bologna, Romagnoli, II, pp. 290-91). Il Torraca (*Bull. Soc. dant.*, X, 159 n.) sospetta che la leggenda provenga da una deformazione del cognome Gozzuti o dal villaggio di Strumi presso Poppi, noto per i suoi abitanti gozzuti.

(1) G. Papanti, *op. cit.*, pp. 40-41. Per qualcuno si tratta di Caterina moglie di Alessandro da Romena; v. Beni, *Guida*, pp. 208-09; Papini, *op. cit.*, pp. 29-30, con la bibliografia.

sicari inviati per ucciderlo. I conti Guidi, venuti a sapere dell' invio, consigliarono l' ospite a porsi in salvo; ed egli, dirigendosi frettoloso verso Stia o, secondo altra versione, a Romena, s' imbattè nell' ambasciatore fiorentino che, non conoscendolo di persona, gli domandò se Dante era a Porciano: al che rispose: *Quand' io v' era, e' v' era!* — E così gabbò il concittadino.

Forse da questo episodio rampollò l' altro, già ricordato, della prigionia di Porciano, che anche nel campo leggendario si riconnette meglio a questo periodo che all' altro giovanile di Campaldino. Si dice (1), perciò, che alla discesa di Arrigo VII l' Alighieri tentò d' indurre i conti di Porciano a schierarsi risolutamente ed energicamente dalla parte dell' imperatore; non essendovi riuscito, non si peritò di usare aspre e minacciose parole, che gli fruttarono la prigione e, in ricambio, gli suggerirono la pungente terzina: *Tra brutti porci*..... Una variante vuole che la prigione inflitta al Poeta fosse l' effetto della terzina anzichè la causa.

Un gruppetto di leggende e tradizioni dantesche riguarda la composizione del poema.

Trascuriamo l' affermazione del biografo aretino Domenico di Bandino, il quale scrive che Dante, morto Enrico VII, si dette a compiere l' opera. « Venit ergo in Casentinum, ubi pluribus annis cum Comitibus illis manens *multum edidit libri sui* » (2); ma è pur favola l'opinione (3) che i canti dell' *Inferno* VI-XV siano stati composti presso Ruggero, figlio di Guido Selvatico, nei suoi castelli tra il Casentino e la Romagna; e favola non senza qualche fondamento storico la cui entità non è possibile rilevare, è che gli episodi di Francesca e Paolo, di maestro Adamo, del conte Ugolino e di Buonconte da Montefeltro abbiano avuto la loro culla nel Casentino, suggeriti dagli ospiti del Poeta e per essi scritti. Si dice infatti che il canto dell' infelice amore dei *due cognati*, sgorgasse dalla fantasia dell' Alighieri, già commossa dalle parole di Bernardino da Polenta, mercè il vivo interessa-

(1) Beni, *Guida*, pp. 170-72.

(2) *Vita di D. di Bandino* in *Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio* (ediz. Vallardi), p. 93.

(3) Vedi L. Passerini, *Le memorie e tradizioni dantesche*, pp. 29-30.

mento di Margherita, moglie di Oberto nipote di Alessandro da Romena, mentre egli ne era ospite a Romena stessa (1).

Quivi avrebbe ideato, se proprio non composto, anche l' episodio di maestro Adamo, la cui storia, appresa da lui nel 1289 passando per la Consuma verso l' Ommorto — il presunto luogo del falsario (2) — avrebbe più attentamente raccolta dalla viva voce degli abitanti, i quali nella loro avversione ai conti e ancora commossi per la tragica fine del disgraziato (3), avrebbero indotto il Poeta a far le loro vendette (4). Invece per una figlia o nipote del conte Ugolino, Gherardesca Novella o Gherardesca di Gherardo conte di Donoratico sarebbe stato scritto il notissimo episodio dell' *Inferno* XXXIII, in Poppi (5), mentre Dante era suo ospite e con motti di spirito rallegrava la conversazione. La quale, se dobbiamo credere al Sacchetti (6), doveva riuscire un po' spinosa, quando la Gherardesca aveva a compagna la cognata Manentessa figlia di Buonconte e moglie di Guido Selvatico. A tal proposito si aggiunge che per scrivere il canto l'Alighieri si ritirasse in un bosco vicino a Poppi e all' ombra d' una quercia, seduto su di un masso che tuttora si addita, creasse le mirabili terzine.

---

(1) L. Passerini, *Le memorie e tradizione dantesche*, p. 26; si dice anche che Dante rinsaldasse la sua amicizia a Romena con Bernardino da Polenta, il quale col ricordo della tragica fine della sorella avrebbe spinto l' amico a consacrarle il mirabile canto. Per la verità storica su Francesca v. C. Ricci, *L' ultimo rifugio*, pp. 133-37.

(2) Vedi Beni, *Guida*, pp. 128 e 226 n.; il Bassermann (*op. cit.*, p. 83) crede a torto che maestro Adamo venisse arso proprio qui, non a Firenze.

(3) Pare che maestro Adamo non fosse nè di Brescia nè di Brest, ma del Casentino, perchè — osserva il Torraca nel suo commento la dicitura « de Anglia » deve essere un errore per *de Angna*, cioè *Agna*, che é una piccola località presso Poppi; anche lo Zingarelli è di questa opinione (*Dante*, p. 749); ma v. C. Ricci, *L' ultimo rifugio*, pp. 220-21, che con Guido Zaccagnini (*Giorn. storico della letterat. ital)*, LXIX, pp. 2-8, sostiene essere veramente inglese, cioè de « Anglia ».

(4) Vedi P. Bartolini, *La battaglia di Campaldino*, I, 334 sgg. e II, 114 sgg.

(5) V. Beni, *Guida*, p. 292. La Gherardesca era moglie del conte Guido di Battifolle, il quale però per alcuni dantisti aveva in moglie una Caterina. Nel castello di Poppi, su la parete del ballatoio del primo piano, esiste tuttora, discretamente conservato, un affresco rappresentante il poeta a colloquio con alcune dame presso il ciglio d' un pozzo.

(6) *Novelle*, Firenze, Le Monnier, 1860, II, pp. 111-12 (CLXXIX).

È un canto perciò dettato dalla compassione e dalla gratitudine, come quello che Manentessa e suo figlio Ruggero seppero ispirare al Poeta per eternare la memoria fraterna (1). Perchè anche quest'ultimo vuole la tradizione che nascesse dalla preghiera della memore figlia, nonostante che Buonconte nell' Antipurgatorio con rassegnata parola comprenda anche lei nel mite rimprovero di averlo dimenticato.

Da le orme che l' uomo lasciò negli incerti soggiorni casentinesi, dai fiori che l' artista copiosi e fragranti vi colse per la sua eterna poesia, dalle leggende che, rigogliose, l' uomo e l' artista vi alimentarono, il Casentino s' è formata un' anima così intensamente dantesca da assurgere fra le regioni d' Italia a genuino interprete dell' Alighieri. E quest' anima, pervasa da sensi di riverente gratitudine mista ad altera compiacenza, vibra in tutti i cuori, freme in ogni angolo, leva, gioiosa, il cantico di gloria in onore del Poeta sovrano dalla massa di Pratomagno alla giogana di Camaldoli, dall' imponente Falterona alla mistica Verna, dai copiosi ruscelletti al regale Arno, dalle frescure di Fonte Branda (2) ai margini chiassosi dell' Archiano, dall' ombra turrita di Poppi alla piana di Campaldino, dalle torri merlate di Romena al nero castello di Porciano. E per questo i Casentinesi alle feste secentenarie di Dante hanno dato l' impronta d' una festa popolare, nella quale accanto ai dotti che con discorsi ed epigrafi hanno rinfrescate le memorie dantesche essi, francescanamente spogliandosi di tutte le passioni di parte, hanno portato

---

(1) Beni, *Guida*, p. 208. Di queste leggende alcune hanno dato materia e ispirazione alla commedia in un atto di Guido Cherici, *Dante a Romena*, Arezzo, Sinatti, MCMXXI.

(2) Nonostante la concordia dei moderni commentatori (cfr. Beni, *Guida*, pp. 227-28) nel credere che la Fontebranda di maestro Adamo sia quella casentinese, il Comitato senese per le feste dantesche ha voluto apporre un ricordo anche alla Fontebranda di Siena. Vedute di Fontebranda casentinese, del castello di Romena, dei ruscelletti ecc. in v. Alinari, *Il paesaggio italico nella D. C.*, pp. 71-73, 103 e 106 (Campaldino), 125 (sorgenti dell' Arno), 128 (Porciano), 182 (La Verna); altre vedute nell' opera analoga di C. Ricci.

tutto il loro entusiasmo e il loro orgoglio di gelosi custodi dello spirito del Poeta aleggiante intorno nella ridente regione (1).

III.

Tra i riflessi sanguigni di Campaldino

1. Un personaggio dantesco dimenticato da Dante (Guglielmino Ubertini) – 2. Il " Cantone d'Arezzo „ a Firenze.

Tra i fulgori dell'arte dantesca circonfusa di viva luce appare la figura di Buonconte da Montefeltro, lo sfortunato capitano degli Aretini che, ancor pieno d'orgoglio per la recente vittoria riportata sui Senesi alla Pieve al Toppo, cadeva nella giornata di Campaldino.

Per lui l' Alighieri non solo chiama in aiuto e cielo e terra e acqua, perturbati da un rabbioso sfogo di demonio deluso, per spiegare pietosamente la scomparsa del suo corpo dal campo di battaglia; non solo induce la misericordia divina a strappare dall'inferno quell'anima che per una *lacrimetta* si riconcilia con Dio, ma raccoglie tutta la potenza del suo genio, tutto il fascino della sua poesia perchè la figura di Buonconte si riveli bella e commovente in mezzo alla breve rievocazione che della sua morte egli fa senza rimpianto, in uno sfondo di paesaggio variamente animato, sul quale domina e il brontolio del tuono e lo scroscio del temporale ed il fragore del torrente, confusi col clamore dei vincitori e col frastuono delle armi. È un episodio che nella sua sobrietà e precisione narrativa e descrittiva addensa tanta ricchezza di vita, tanta varietà di emozioni poetiche, per cui il duce degli Aretini dalla pianura di Campaldino, su le ali del verso, dispiega il volo, in un' aureola di mestizia, verso l' immortalità.

(1) Per le epigrafi e i ricordi danteschi apposti in varî luoghi del Casentino prima e durante il secentenario vedasi in appendice la mia relazione sul *Secentenario dantesco nell' Aretino.*

Una leggenda, tra le tante che auliscono come agresti fiorellini tra i monti e le pianure del Casentino, parla d' un' ombra che nelle notti tempestose, tra il balenio de' lampi e il cruccio dei tuoni, vaga, ravvolta in un bianco lenzuolo, per quei paraggi che un giorno s' arrossarono di sangue fraterno. É l' ombra di Buonconte da Montefeltro — mormora il popolo — che aspetta, come gli insepolti spiriti pagani, la sua tomba.

Eppure, a chi sappiá rivivere per un momento la storica giornata di Campaldino nel tragico eroismo dei vinti, nell'assordante tripudio dei vincitori, l'ombra della leggenda apparirà non nelle meste e dolci sembianze di Buonconte, omai placidamente composto nel maestoso monumento che l' arte di Dante a lui ha innalzato, sì bene nelle sembianze dure e crucciate del vescovo Guglielmino Ubertini, a cui gli uomini hanno negato la quiete d'una tomba, l'Alighieri il sorriso consolatore della sua poesia.

Perchè in Dante tanta simpatia spirituale per Buonconte, il capitano dei Ghibellini contro i quali egli stesso combattè correndo « gravissimo pericolo », il capitano che per la scomparsa del suo cadavere fece nascere qualche sospetto di pavida fuga, quando in tutto il poema neppure una parola dedica a quello che di Campaldino fu il vero protagonista e la più nobile vittima, Guglielmino Ubertini?

Narra il Sacchetti che la figlia del conte Ugolino e Manentessa di Buonconte, spose a due conti Guidi, ogni volta che si trovavano insieme erano solite pungersi con mordaci parole. « Un giorno, andando da Romena a Poppi, giugnendo.... a Certomondo, la figliuola del conte Ugolino si volse alla compagna e disse: *O madonna tale, guardate quanto è bello questo grano e questo biado, dove furono sconfitti i Ghibellini dai Fiorentini; son certa che 'l terreno sente ancora di quella grassezza.* Quella di Buonconte subito rispose: *Ben è bello, ma noi potremo morire prima di fame che fosse da mangiare* » (Novella CLXXIX).

Puo darsi che nella leggenda casentinese raccolta dal brioso novelliere si nasconda una traccia storica risalendo la quale fino al soggiorno dell' Alighieri a Romena o a Poppi presso i conti Guidi, si sorprenda l' origine e la ispirazione dell' episodio di Buonconte, inquadrato in quel fatto d' arme che Dante probabilmente, senza la spinta di Manentessa, avrebbe trascurato nel

poema. Certo è un po' strano, anche per le relazioni che nei primi anni dell'esilio ebbe, come vedremo in seguito, con gli Ubertini, che di quell'avvenimento non solo ma di quell'epoca onde uscì materiato nei suoi multiformi aspetti il poema dimenticasse proprio la figura più rappresentativa, quel vescovo Guglielmino che « più uomo d'arme che d'onestà di chericia », come lo dice il Villani, (VII, 110) con la sua morte liberava finalmente Firenze dall'incubo terribile in cui da qualche decennio minacciosamente la teneva.

Eppure da quanti lati la fiera figura di codesto condottiero e signore e vescovo avrebbe potuto accendere la fantasia e il cuore del Poeta! Quanti motivi d'ispirazione l'artista avrebbe potuto trovarvi!

Vescovo, eletto in mezzo alla generale diffidenza, con una lotta tenace abilmente condotta tra difficoltà d'ogni genere, riesce ad imporsi al clero riottoso, alle fazioni cittadine, agli ambiziosi magnati, alle prepotenze imperiali, alla volontà pontificia. Con un'opera instancabile, sorretta dall'autorità spirituale che gli conferiva il dominio delle anime su di un vastissimo territorio, resse la nave della sua patria tra gli scogli delle interne discordie e le ondate minacciose degli Stati vicini, infondendole nuova vigoria e portandola a tale ampiezza da turbare il sonno di Firenze, Siena, Perugia; e destreggiandosi tra i guelfi e i ghibellini, tra il papato e l'impero, nel 1287 si fece eleggere Signore d'Arezzo, mentre con l'apertura di comode e utili strade, con la edificazione del Duomo, con l'abbellimento artistico della città e con la istituzione della Fraternita dei Laici in favore delle classi umili, faceva sentire al popolo i benefici del suo provvido governo (1).

Ma era fatale che tanta potenza, tanta grandezza, ruinasse per l'implacabile odio che aveva suscitato intorno a sè, specialmente a Firenze. La quale, nel 1288, d'accordo coi Senesi approntò contro di lui una forte spedizione, con la sicura speranza di abbattere il potente avversario, ma questi seppe sventare il pericolo costringendo i Fiorentini a ritornare scornati nella loro città e i Senesi a subire la disfatta della Pieve al Toppo. Ina-

---

(1) Vedi il volume di C. LAZZERI, *G. Ubertini vescovo d'Arezzo e i suoi tempi*, Firenze, 1920, ricco di notizie biografiche.

spriti dall' insuccesso, i Fiorentini rimisero la partita all' anno seguente; onde il Vescovo, dubitando forse di non poter resistere a questo secondo urto che s' annunciava più minaccioso, o stanco d' un quarantennio di vita trascorsa fra contrasti con gli stessi cittadini e la lotta coi nemici di fuori, tentò di patteggiare la pace per salvare almeno i suoi interessi personali. Chi sa che un presentimento di morte non turbasse il suo animo sino al punto d' indurlo a consegnare Arezzo nelle mani dell' odiata Firenze, rendendosi così traditore della sua patria e rinnegando tutta l' opera spesa per essa! (1)

A Firenze però le trattative si tirarono in lungo; nel frattempo l'Ubertini, come assalito dal rimorso, « pensò che, se consentisse al trattato — è il Compagni (I, 8) che racconta — sarebbe traditore; e però raunò i principali di sua parte e quelli confortò prendessino accordo co' Fiorentini.... Gli Aretini, sdegnati per le parole sua perchè ogni loro disegno si rompeva, ordinavano di farlo uccidere: se non che m. Guglielmo de' Pazzi, suo consorto, che era nel consiglio, disse che sarebbe stato molto contento l' avessino fatto, non l' avendo saputo; ma essendone richiesto, nollo consentirebbe, chè non voleva essere micidiale di sangue suo ». Così fu deciso di rompere ogni accordo e si ebbe la guerra, ma i Fiorentini inviarono un esercito tanto agguerrito e numeroso che Buonconte, mandato dal Vescovo ad esplorare le mosse del nemico, al ritorno credette prudente sconsigliare la battaglia. Guglielmino, irritato per questa esitazione che poteva apparire viltà, lo ingiuriò gridandogli che non era un Montefeltro; ma Buonconte sdegnoso: « Se voi verrete dove io andrò — disse — non ritornerete più » (2).

(1) Di queste trattative parlano il Villani (VII, 131) e il Compagni (I, 8); del trattato stretto tra l' Ubertini e Firenze nel febbraio 1289 si ha testimonianza in alcuni *Spogli* di Carlo Strozzi, pubblicati dal Gherardi, *Consulte della Repubblica Fiorentina*, Firenze, Sansoni, II, 668 sgg.; vedi pure I. Del Lungo, *I Bianchi e i Neri*, p. 30.

(2) L' aneddoto è narrato da Benvenuto da Imola al commento del *Purgat.* V: « Boncontes, iuvenis,... missus a Gullielmino episcopo aretino ad considerandum statum hostium, retulit quod nullo modo erat pugnandum. Tunc episcopus, velut nimium animosus, dixit; — Tu nunquam fuisti de domo illa —; cui Boncontes respondit: — Si veneritis quo ego, nunquam revertemini ».

Iniziarono la battaglia i *feditori* delle due parti, ma gli Aretini si slanciarono « con tanta tempesta » che in breve « vinsero e superchiarono la schiera de' cavalieri fiorentini, che sbarattati e rotti bisognò fuggire alla schiera pedestre » (1). Tra questi eravi Dante, che, come narra in una sua epistola sfortunatamente perduta, ebbe « temenza molta », senza dubbio più per la sciagura che stava per piombare su la patria sua che per la propria persona (2). Il fortunato attacco però non giovò agli Aretini, « perocchè i loro cavalieri vincitori perseguitando quelli che fuggivano per grande distanza, lasciaro addietro la sua pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niuno luogo interi combatterono, ma i cavalieri soli e di per sè senza sussidio di pedoni, e i pedoni poi di per sè sanza sussidio de' cavalieri. E dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario; chè per esser fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero prima i cavalieri e poi i pedoni ». In vero agevolmente no, come asserisce il Bruni; ma assai faticosamente, e forse se Guido Novello dei conti Guidi (3), podestà d'Arezzo, non fosse rimasto inerte coi suoi all'inizio della pugna e poi vilmente non avesse abbandonato il campo, sottraendo agli Aretini forze fresche che potevano far capovolgere la situazione, forse la vittoria avrebbe arriso ai soldati di Buonconte e dell'Ubertini, il cui eroico comportamento per tutta la durata della battaglia s'impose agli stessi nemici, come si ricava dai cronisti, primo il Compagni che è costretto a dire: « Furano rotti gli Aretini, non per viltà nè per poca prodezza, ma per lo soperchio de' nimici ».

Terribile la strage per opera dei soldati fiorentini, che « usi alle sconfitte » si dettero ad ammazzare tutti i fuggitivi e per opera altresì dei « villani » che « non avevano piatà » (4). Tra

(1) Riferisco le parole del Bruni (*Vita di Dante*, p. 99); ma anche il Compagni (I, 10) dice che gli Aretini « assalirono il campo sì vigorosamente e con tanta forza, che la schiera de' Fiorentini forte rinculò »; v. pure il Villani (VII, 131).

(2) La riporta parzialmente il Bruni (*Vita di Dante*, p. 100).

(3) Vedi Compagni (I, 10) e Villani (VII, 131) ma pure A. Bini nel suo studio in questo volume (pp. 3-4).

(4) Compagni, I, 10.

i morti i vincitori della Pieve al Toppo Buonconte, Guglielmo de' Pazzi e lo stesso Vescovo, il quale, esortato a riparare a Bibbiena, volle prima sapere se le fanterie potevano trarsi a salvamento. Appreso che non era possibile, si rifiutò di abbandonare il campo e dicendo: « La morte sia comune a me e a costoro, perocchè, essendo quello che gli ho condotti al pericolo, mai gli abbandonerò », si gettò in mezzo alla mischia e cadde confuso coi suoi umili soldati (1). Il suo corpo fu seppellito nel campo di battaglia; nè allora nè poi per l'odio di magnati (2) e per trascuranza di popolo, ebbe l'onore di essere trasportato e tumulato in quel sontuoso Duomo d'Arezzo per la cui costruzione (3) tanto si era adoperato, mosso, certo, anche dalla segreta speranza di trovarvi l'eterno riposo.

Quarant'anni più tardi moriva in un lontano castello degli Aldobrandeschi, a Montenero presso l'Amiata, un altro Vescovo e Signore d'Arezzo, Guido Tarlati, anch'egli condottiero ambizioso, che ritornava da Milano, ove aveva incoronato imperatore, come capo degli scismatici, Ludovico il Bavaro; a stento fu trasportato a Santafiora e un anno dopo, per vie appositamente aperte nella selvosa regione dell'Amiata, ad Arezzo, per essere deposto nel Duomo, ove poco dopo gli veniva consacrato un mirabile monumento sepolcrale, il cui disegno si crede di Giotto (4).

(1) L. Bruni, *Historia florentin.* I, 409. Anche ser Bartolomeo di ser Gorello nella *Cronica* (III) ricorda coi suoi rudi versi la morte eroica del Vescovo, che volle « prima con virtù perire — ch' ei suoi lassar e venirsene a trocto, — perchè onor non s'acquista per fugire » (vv. 50-52).

(2) Dopo la sua morte, si ebbe un lungo lavorio di magnati aretini che aspiravano al potere, finchè nel 1312 il vescovo Guido Tarlati raccolse davvero l'eredità dell'Ubertini, conservandola per parecchi anni e trasmettendola al fratello Pier Saccone; v. A. Bini, *Arezzo ai tempi di Dante,* cap. II in questo volume. Naturalmente i Tarlati, come i loro rivali, tranne i discendenti dell'Ubertini, non avevano interesse alcuno a tener viva la memoria di Guglielmino.

(3) Vedi per la storia del Duomo d'Arezzo A. e U. Pasqui, *La Cattedrale aretina e i suoi monumenti*, Arezzo, Belotti, 1880 e A. Del Vita, *Il Duomo d'Arezzo,* Alfieri e Lacroix, 1914.

(4) Vedi il mio articolo *La Signoria di Guido Tarlati in Arezzo* nella *Nazione* (ediz. aretina) di Firenze, del 17 aprile 1921 e A. Vecoli, *Caduta della Repubblica d'Arezzo* (conferenza), Arezzo, Sinatti, 1905, pp. 7-10.

All'Ubertini che, sepolto nel vicinissimo e accessibile Casentino, poteva essere ricondotto rapidamente, senza difficoltà, nella sua città natale che tanto gli doveva, nulla; anzi il nipote Boso, vescovo di Cortona e poi di Arezzo, con testamento del 1352 lasciò 100 fiorini d'oro perchè fosse eretto un monumento alla memoria sua e di Guglielmino (1); ebbene, anche questo voto non fu mai esaudito, nè un ricordo, pur modesto, fu mai elevato; anzi, perfino l'elmo e la spada del Vescovo che furono appesi come trofeo nel Battistero fiorentino, tolti dopo quattro secoli quale incomodo ricordo per ordine del granduca Cosimo III (2), sono andati dispersi.

Oggi non sappiamo neppure dove dorma il fiero Vescovo che dette alla sua patria uno splendore e una potenza che essa non godè mai più, e che anzi, lui morto, andò rapidamente perdendo. Forse il corpo è disperso tra quelle ossa che più d'una volta sono state discoperte nel piano di Campaldino, specialmente nei campi adiacenti alla chiesetta di Certomondo (3); forse è sotto la volta di questa chiesetta, sepoltovi, come si dice, di nascosto dai frati, che vollero sottrarlo alla dispersione, quando Firenze nella sua rabbia guelfa decretò la distruzione delle tombe ghibelline della piana casentinese (4).

Tale l'uomo che per doti politiche, per fiero carattere, per fermezza di propositi, per l'eroica morte, per la fatale ruina onde fu travolta tutta la sua opera e la sua casa, Dante certo conobbe e degnamente avrebbe potuto porre accanto ai più noti personaggi della *Comedia,* quale figura schiettamente dantesca. Ma volle, forse, nel suo orgoglio di Fiorentino, punire col silenzio il capo della città rivale che per decenni aveva riempito di ansia

---

(1) Vedi Pasqui, *Documenti*, IV, p. 288.

(2) Vedi Inghirami, *Storia della Toscana,* VI, 571, e Pasqui, *Documenti,* IV, p. 64.

(3) In occasione della inaugurazione della lapide all'Ubertini nella facciata della chiesetta di Certomondo, furono a un lato della chiesa piantati due cipressi presso dei tumuli ove sono raccolte le ossa dei caduti che di continuo si vanno discoprendo.

(4) V. Beni, *Guida,* p. 312 e per la chiesetta di Certomondo, edificata nel 1262, a p. 308 e sgg.

e di terrore le case di Firenze? (1) che aveva fatto correre a lui stesso « pericolo gravissimo » di perdere la vita in quella primavera d'amore che era tutto un sospiro malinconico per Beatrice? O per un caso misterioso dello spirito umano, l'Alighieri, pur commiserando l'uomo e le sue fortunose vicende, non subì alcuna emozione spirituale che poi si trasformasse in fantasma estetico?

Al silenzio del Poeta, all'immemore trascuratezza degli uomini e della storia, il Comitato aretino della « Dante Alighieri » e l'Accademia Petrarca, il 20 novembre 1921, hanno voluto con austera semplicità modestamente riparare, intrecciando il nome del Poeta a quello dello sfortunato Vescovo in una epigrafe apposta nella chiesetta di Certomondo, a poca distanza dalla colonna commemorativa della battaglia di Campaldino che l'Esercito e l'Armata nel settembre precedente avevano inaugurata con festosa e rumorosa solennità (2).

2. — Racconta Giovanni Villani nella sua *Cronica* (VII, 131) che nella battaglia di Campaldino « gli Aretini furono rotti e sconfitti, e furono morti più di millesettecento tra a cavallo e a piè, e presi più di duemila, onde molti ne furono trabaldati pur de' migliori, chi per amistà e chi per ricomperarsi per denari; ma in Firenze ne vennero legati settecentoquaranta ». A questo passo del cronista si può ricollegare la tradizione, ancor viva in Firenze, che molti di questi prigionieri o perchè sfiniti dai disagi del viaggio o in conseguenza delle sofferenze della prigionia, venissero a morte durante il loro trasporto verso la città nemica; onde ebbero modesta sepoltura in una località, fra la strada e i

(1) Quanto fosse codesto terrore si può dedurre dalla allegrezza che invase i Fiorentini all'annunzio della sua morte; v. VILLANI, VII, 131; M. STEFANI, rub. 111, i quali ricordano che i soldati fiorentini, esultanti per la vittoria, giunti alle mura di Arezzo, « fecero il dì di S. Joanni correre il palio e manganarono drento alla città trenta asini colle mitre di carta in capo da vescovo »; oltraggiando così volgarmente la memoria dell'eroico avversario.

(2) Vedi le due epigrafi nella mia relazione sul *Secentenario dantesco nell' Aretino* in appendice a questo volume.

campi, su la via di Ripoli, che è nota col nome di « Cantone d' Arezzo ».

Incerta l' origine della proprietà aretina di questo « Cantone », che si perde nel buio dei secoli; se quell' angolo di terra non era riservato alla sepoltura degli Aretini che morivano in Firenze, è probabile che quella piccola area perchè sacra alla memoria di sfortunati figli morti lungi dal patrio suolo, in un periodo di tregua nella secolare lotta tra i due potenti Comuni, fosse maternamente richiesta dal Comune di Arezzo per meglio provvedere alla sacra custodia di essi e da Firenze pietosamente concessa.

Ma comunque la cosa sia andata, la tradizione della sepoltura al pari dei diritti aretini sul « Cantone » non sono venuti mai meno attraverso le calamitose vicende delle due città. Opportunamente perciò qualche anno fa l' ing. Umberto Tavanti, dell' Ufficio Tecnico di Arezzo, propose di consacrare con un ricordo tangibile l' appartenenza secolare ad Arezzo di questo angolo di terra fiorentina e, venuto in possesso d' una bella colonna romana di granito bigio, trovata in Arezzo, pensò di offrirla al Comune di Firenze, perchè, ponendola sul posto, attestasse la proprietà della città sorella.

L' improvviso scoppio della guerra europea con le sue lunghe ansie e le sue interminabili conseguenze fece trascurare o dimenticare l' iniziativa, tanto che la colonna romana andò dispersa. Il secentenario dantesco però ha richiamato in vita l' ottima iniziativa, opportunamente modificata; e, rintracciata la colonna, il Comune di Firenze ne volle aggregare l' inaugurazione alle feste che al Poeta ha solennemente tributate. Così nel settembre 1921 il Sindaco di Firenze, presente il Sindaco di Arezzo, le autorità e il popolo, nella via di Ripoli, nel così detto « Cantone d' Arezzo » inaugurava la colonna commemorativa, poggiante sur un grandioso e artistico piedistallo di marmo di stile romano, eretto sopra un' elegante gradinata, su disegno e sotto la vigile cura del prof. Ezio Zalaffi, ispettore del Comune fiorentino.

Sul fusto del piedistallo si legge la seguente iscrizione dettata da Isidoro del Lungo, che alla tradizione della sepoltura dei prigionieri ha voluto ricongiungere il noto passo dell' *Inferno* XXII, che, come si sa, l' illustre dantista propende a credere allusivo alla battaglia di Campaldino:

Io vidi già cavalier muover campo
. . . .
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini . . . .
(DANTE, *Infer.* XXII)

Sulla via lungo la quale l' oste — guelfa fiorentina moveva le inse- — gne per andare in terra di nemici — questo cosiddetto « Cantone di Arez- — zo » che è del Comune ghibellino — proprietà d' ignota secolare origine — riceveva dal verso immortale del — Poeta combattente in Campaldino — memoria degli infausti odii da città — a città oggi nell' italiana concorde — potenza aboliti per sempre — Per deliberazione del Comune di — Firenze su granito di Arezzo Roma — no fraternamente offerto — MCMXXI

IV.

Su le orme delle prime peregrinazioni

1. Dante e gli Ubertini - Gargonza - 2. Le " Giostre del Toppo „ - 3. Dante e la Valdichiana.

1. – Cacciati i Bianchi da Firenze, la loro causa fu calorosamente abbracciata da quanti magnati e Comuni, per vecchio o recente rancore, per paura o per gelosia, nutrivano odio contro quella potente città. Tra i magnati che divennero, così, ardenti fautori dei proscritti furonvi gli Ubertini, la potente casata aretina che non poteva dimenticare come per opera appunto dei Fiorentini la fortuna loro, faticosamente divenuta grande, per l' abilità del vescovo Guglielmino, era stata travolta nel nulla, a Campaldino, con la morte del loro congiunto, Vescovo e Signore d' Arezzo.

Perciò il primo « accozzamento » dei Bianchi dispersi dalle rabbiose condanne dei Neri ebbe luogo in un castello degli Ubertini, a Gargonza, ed il convegno, per la ospitalità dei signori del castello, che forse se ne erano fatti promotori, riuscì così importante che i Neri lo ricordarono in una *Provvisione* del 9

giugno dell' anno stesso come un nuovo titolo di condanna (1). È facile poi che per consiglio degli stessi Ubertini i Bianchi s'inducessero a *fermare*, come dice il Bruni, *la sedia loro in Arezzo* e a farvi *campo grosso;* ove, senza dubbio, aprirono le loro case ospitali agli esuli come ne fa fede la dimora del padre del Petrarca nel vicolo dell' Orto (2), occupato quasi tutto dalle case degli Ubertini, in una delle quali il Gamurrini crede aver dimorato Ser Petracco (3). Il nome degli Ubertini compare inoltre nel noto documento di S. Godenzo, ove Neri, Bettino Grosso, Bettino e Nuccio di Accerito con Dante ed altri garantiscono agli Ubaldini ogni eventuale danno che dalla guerra contro i Neri i loro beni avessero potuto subire (4). Padroni di castelli e di ampi territori nel Valdarno, nella Val d' Ambra, nel Casentino e nella Val di Chiana, essi alimentarono, è naturale, anche la lotta armata contro Firenze; così parteciparono, se pur non lo promossero, all' infelice tentativo di Ganghereto (altro castello di loro proprietà nel Valdarno) e di Piantravigne, ed all' impresa, fatta d' accordo con gli Aretini, a Castiglione degli Ubertini e a Cennina, la quale, per quanto ben riuscita, per insipienza dei vincitori, non dette alcun frutto (5), e in seguito a quella di Late-

(1) Vedila in Arch. Stato Fiorent., Provvisioni, XI, c. 140-42. Con essa si enumerano a rifascio i titoli di accusa e di condanna, come baratterie, rivolta di Pistoia, cacciata dei Neri, partecipazione alle guerre di Arezzo e Pisa contro Firenze, e « lo essere stati quandochessia per lo passato — riferisco il passo tradotto dal Del Lungo — in Arezzo a Gargonza (e questo era passato recentissimo), a Poggio Santa Cecilia (e con questo si rivangava un episodio, anzi le origini, della guerra dell' 89).... » (*I Bianchi e i Neri,* p. 291): v. pure I. Del Lungo, *Dell' esilio di Dante*, Firenze, Le Monnier, 1881, p. 156.

(2) Lo stesso Petrarca ricorda di essere nato « in aretina urbe, in vico qui Ortus dicitur (*Senil.* I, VIII, ep. 1 al Boccaccio).

(3) Per le relazioni tra gli Ubertini e gli esuli e per la dimora di ser Petracco in Arezzo v. G. F. Gamurrini, *La casa del Petrarca in Arezzo* e *La nascita del P. in Arezzo*; v. pure U. Pasqui, *La casa del Petrarca*; ove il P., pur non accettando tutte le conclusioni del Gamurrini, conferma che gli Ubertini avevano le loro case nel vicolo dell' Orto.

(4) Su questo convegno l' atto pervenutoci coi nomi di Dante, degli Ubertini ecc. in I. Del Lungo, *Appendice al commento* della *Cronica* del Compagni, nota XII, pp. 562 sgg.

(5) Su questi tentativi v. p. 66, e n. 2 e A. Bini, *op. cit.*, pp. 11-14.

rina (1). Agli occhi degli stessi Fiorentini l' opera di quei magnati che essi certo non risparmiavano nelle condanne (2), appariva così tenacemente violenta e dannosa che in un Consiglio di savi del 19 giugno 1303 si discusse a lungo se in cambio di muovere contro gli Aretini, si doveva fare una spedizione contro gli Ubertini ed i Pazzi del Valdarno, che erano, quasi, l' anima della lotta di Arezzo e dei Bianchi (3).

Pur troppo anche gli Ubertini non si dimostrarono pari alla bisogna, ed ebbero la loro parte di responsabilità in quelle che il buon Compagni chiamò « orribili disaventure » (4).

Ciò nondimeno, gli Aretini, cacciato nell' estate del 1303 Uguccione della Faggiola, podestà, perchè caduto in sospetto di segreti accordi con Bonifacio VIII, affidarono il governo di Arezzo a Federigo figlio di Guido da Montefeltro, che fu accompagnato da Ciapettino Ubertini (5), quello stesso che in un documento aretino del 1305 compare come capitano generale della parte dei Bianchi, accanto a Guido di Ubertino de' Pazzi, che era uno dei quattro consiglieri segreti della *Universitas Blancorum* e ad Acerritello Ubertini, uno dei presenti a quella importante riunione dei Bianchi, nella chiesa aretina di Murello, ove si nominò un procuratore che davanti ai legati pontifici sostenesse contro i

(1) Vedi A. Bini, *op. cit.*, pp. 16-17.

(2) Cfr. *Delizie Erud. Toscan.* X, 93-94; il Compagni li ricorda tra i proscritti cacciati con Dante (II, 25); si cita Neri da Gaville degli Ubertini tra i dodici *sindachi delli usciti* fatti venire a Firenze dal paciaro cardinale da Prato per tentare la riconciliazione generale; v. Zenatti, *Dante e Firenze*, p. 423. Per altri documenti su condanne degli Ubertini v. I. Del Lungo, *Dell' esilio di Dante*, pp. 83, 85, 86, 128.

(3) Cfr. *Consigli della Repubbl. Fiorent.*, vol. I, p. I (1301-1307), a cura di B. Barbadoro, Bologna, Zanichelli, MDCCCCXXI, p. 102. Nel Consiglio dei Savi alla discussione prese parte Corso Donati, il quale sostenne l' opportunità della spedizione contro i Pazzi e gli Ubertini e la sua tesi fu approvata.

(4) Per esse, oltre la *Cronica* del Compagni e le note del Del Lungo, v. dello stesso Del Lungo, *I Bianchi e i Neri*, pp. 294 sgg.

(5) Il Compagni (*Cronica* II, 33) così scrisse: In Arezzo era Uguccione da Faggiuola, che per alcune sue opere sospette fu rimosso dal'a signoria, e data al conte Federigo, figliuolo del buono conte Guido da Montefeltro.... Il quale venne ad Arezzo e prese il governo accompagnato da Ciapettino Ubertini.... »; su Ciapettino v. G. Lega, *Il canz. Vat. Barb. lat. 3953*, Bologna, 1905, p. XLV, n.

Neri gli interessi dei proscritti (1). I quali Neri ebbero presto occasione di sfogarsi contro quei loro acerrimi nemici quando nel 1307 inviarono un forte esercito in Val d' Ambra che prese e distrusse tutti i castelli degli Ubertini e si spinse fino a Gargonza, guastandone il contado e stringendola d' assedio. Il castello che col ricordo dell' *accozzamento* del 1302 accresceva l' odio fiorentino, sarebbe certo caduto — l' annalista aretino parla anzi della sua distruzione — se un'abile strattagemma del legato Napoleone Orsini, a capo degli Aretini, dei Bianchi e dei Ghibellini, non avesse costretto gli assedianti a ritornare in tutta fretta a Firenze (2).

Con questa attività in favore dei proscritti, è naturale che gli Ubertini fossero in relazione coi più autorevoli dei Bianchi e però anche con Dante. Mancano i documenti che attestino dei rapporti del Poeta con la potente famiglia; ma l' affermazione del Bruni, che come segretario della repubblica fiorentina era in grado di conoscere documenti che pur troppo in seguito saranno andati perduti e come aretino doveva aver familiare più di altri la storia che riguardava la sua città, ha oggi per la maggior parte dei critici valore di documento (3); tanto più che il convegno di Gargonza è accertato da quella *Provvisione* sopra ricordata, e non si vede la ragione per cui il Bruni, coscienzioso storico e biografo, doveva ricordare Dante a Gargonza se ciò non gli risultava da fonte attendibile. Del resto, anche se il Bruni non avesse nella *Vita di Dante* rammentato esplicitamente il Poeta nel castello degli Ubertini, non si potrebbe dubitare che sia stato

(1) Vedi pp. 65, n. 4; 66, n. 1.

(2) L'annalista aretino maggiore, all'anno 1307, così scrive. « Et venit tunc exercitus Florentinorum et aliorum de Tuscia in vallem Ambre, et dextruxerunt omnes terras Ubertinorum et multa castra episcopatus Arretii, et venerunt Gargonsam. Et erat tunc Arretii legatus apostolice sedis..... Ex tunc exercitus hostium, *Gargonsam potitus,* eam destruxit atque Ciggianum. Ibique moram trahentibus hostibus, legatus omni cum milite versus Florentiam equitavit ad ipsam, uti ferebatur, capiendam. Itaque dictus hostium exercitus subito se levavit quasi ad sconfittam, dimictendo arnesium et dapnum recipiendo, et alter alterum minime expectando.... »; cfr. pure Villani, VIII, 89 e Compagni, III, 17; vedi pure I. Del Lungo, *I Bianchi e i Neri,* pp. 373 sgg., e A. Bini, *op. cit.,* pp. 18-20.

(3) Vedi p. 69, e n. 3.

in relazione con loro quando vediamo il suo nome insieme con quello di quattro Ubertini nel documento di S. Godenzo, e ci sono indizi gravi per credere che anche in Arezzo, ove per confessione del Petrarca l' Alighieri ebbe familiarità col compagno di sventura ser Petracco, godesse come altri esuli della ospitalità degli Ubertini (1). Un documento, reso noto dal Gamurrini, avvalorerebbe questa opinione (2). Certo il silenzio nella *Comedia* su gli Ubertini, compreso il fiero vescovo Guglielmino, lascia un po' perplessi; se si pensa peró che l' aiuto di quei magnati non era disinteressato, ma mosso da ambizione e da motivi personali, la spiegazione del silenzio potrebbe apparire non troppo difficile.

D' altra parte, non è possibile, accanto all' affermazione del Bruni ed al documento di S. Godenzo, trascurare la tradizione pervenuta fino a noi, che rammemora l'esule aggirarsi inquieto, ospite degli Ubertini, intorno ai loro castelli dell' Ubertenga.

Era l' Ubertenga (3) una vasta tenuta, passata in gran parte dagli Adalberti marchesi di Toscana agli Ubertini, i quali ai tempi di Dante possedevano il territorio intorno a Barbaiano, oggi Monte S. Savino, Palazzuolo, Gargonza, Civitella, Oliveto, Viciompiccolo, oggi Castel Pugliese, Tuori ecc.; questi beni congiungendosi a quelli in Val d' Ambra e per essi ai castelli del Valdarno e del Casentino, costituivano un feudo imponente e minaccioso per i limitrofi Stati. In esso le località ove aleggia più viva la tradizione dantesca sono Civitella della Chiana, Castel Pugliese e Gargonza.

Civitella della Chiana, detta allora del Vescovo, era la sede prediletta di Guglielmino Ubertini, che divideva il suo soggiorno,

---

(1) Si ricordi che qualcuno degli Ubertini compare tra i presenti agli atti di mutuo che degli esuli contraggono in Arezzo; così nell' atto del 2 marzo Guglielmino figlio di Bettino Grosso (PASQUI, *Documenti*, II, p. 511); vedi inoltre i due opuscoli già citati del GAMURRINI, *La nascita del P.* e *La Casa del P.*, e qui a pp. 67-68, e n.

(2) Vedi p. 70, n. 1.

(3) Vedi E. REPETTI, *Dizionario storico, fisico e geografico della Toscana*, Firenze, 1833 alla voce *Chiusura Obertenga* o *Terra Ubertenga*, che ai tempi di Dante era in gran parte suddivisa tra gli Ubertini e i monaci della Badia di SS. Flora e Lucilla, un' importante abbazia poco distante da Gargonza, nel colle di Turrita a Capodimonte.

quando le cure belliche glielo permettevano, tra Arezzo e quel forte castello dell' Ubertenga che s'affacciava da una parte su la Valdichiana, dall'altra su la Val d'Ambra e su la piana d'Arezzo. Tanto temibile che, dopo la disfatta di Campaldino, fu insieme con Arezzo presa subito di mira dai vincitori, i quali se ne impossessarono con un violento assalto, presidiandola contro gli Aretini, ormai ridotti alla difesa della sola città. All'assalto vuole la leggenda che partecipasse il « feditore » Alighieri, tutto imbaldanzito della vittoria casentinese (1).

Castel Pugliese (2), una villa posta su la cresta dei colli di Civitella, allo sbocco della Chiana, non è che l'antico Vicione o Viciompiccolo, ove sorgeva il castelletto di Battifolle, dalla cui sommità è fama che S. Francesco contemplasse la piana aretina e le non lontane mura della città, sorda alle sue parole di pace e di amore; e Dante seguisse con l' occhio dolente e inquieto il lentissimo corso della Chiana (*Paradiso* XIII) che si sperdeva in ampie e mefitiche paludi, tra le quali solo segno di vita era dato da numerosi e miseri ospedali (*Inferno*, XXIX).

Di questa tradizione è memoria in una lapide posta nel portichetto della villa, accanto ad altre che ricordano visite di granduchi e di papi:

Questo fortilizio già detto Vicione — Ove hanno dimorato — S. Francesco d' Assisi e Dante Alighieri — Spettava ai conti di Battifolle — Contrastato poi colle armi — Tra i Fiorentini e gli Aretini — Dai capitani di parte guelfa — fu venduto ai Baroni del Pugliese — dai quali prese l' odierno nome — Pervenne poi per eredità nei Cappelli-Buonaccorsi.

Più fondata perchè sorretta dall' autorità del Bruni la tradizione dantesca a Gargonza, che per la strategica posizione e

(1) Un atto della presa di possesso di Civitella è in Pasqui, *Documenti*, II, pp. 476-77, del 3 e 4 luglio 1289 e tra i cittadini presenti alla cessione vi è Bettino Grosso degli Ubertini di Gaville.

(2) Vedi Repetti, *Dizionario* alla voce e G. B. Del Corto, *Castel Pugliese* (per nozze), Arezzo, Sinatti, 1908 (con due fotografie); il castello oggi non esiste più, nel suo posto essendo stata edificata la villa, mentre il nome di Battifolle é rimasto ad un casolare posto ai piedi di Castel Pugliese.

per le fortificazioni era la perla dell' Ubertenga, a lungo contesa dai Senesi, dagli Aretini e dai Fiorentini.

Il castello di Gargonza (1), che conserva la sua architettura medioevale con una parte di mura entro le quali si raccolgono, sotto l' ombra della torre, poche case, è su la via che da Arezzo porta a Siena, a 5 km. da Monte S. Savino. Posto su di un risalto del monte di Palazzuolo, era come la chiave per entrare dal Senese e dalla Val d' Ambra in Val di Chiana; occupato nel 1285 dal vescovo Guglielmino, che lo ritolse ai Senesi, fu per lungo tempo sicuro e temibile rifugio degli Ubertini fino al 1381 quando da un Giovanni fu venduto per 4000 fiorini ai Senesi. Firenze, divenuta padrona di Arezzo, nel 1385 impose ai Senesi di lasciarlo in suo potere; ma essendo poco sicura della fedeltà dei pochi abitanti, fece atterrare gran parte delle mura nel 1433, finchè dai Medici fu dato a godere ai Lotteringhi della Stufa, dai quali passò al marchese Corsi Salviati e per esso ai conti Guicciardini.

Su la torre, a ricordare la tradizione del passaggio di Dante, si legge questa iscrizione, inesatta nell' anno:

Al Marchese — Tommaso Corsi — Consigliere di Stato e Gran Ciambellano — del Gran Duca Leopoldo II — impedì morte di scrivere — Qui Dante Alighieri ricoverava nel MCCCIV — esule dalla patria per cittadina persecuzione.

Il Marchese Francesco Corsi Salviati — alla riverente intenzione dello zio plaudendo — questo luogo rifugio dell' altissimo poeta — nel MDCCCXXXVIII restaurava — perchè alla venerazione delle genti durasse.

In su l' ingresso del castello il 13 novembre per iniziativa del Comitato aretino della « Dante Alighieri », del conte Guicciardini proprietario del castello, sotto gli auspicî del Municipio di Arezzo e di Monte S. Savino, fu con austera sèmplicità inaugurata la lapide riproducente il passo di Leonardo Bruni.

---

(1) Vedi Repetti, *Dizionario* alla voce *Gargonza:* una fotografia di Gargonza nell' art. di I. Ricci, *Francesco fratello di Dante, in Arezzo,* nel periodico *Il VI centenario dantesco (Bollettino del Comitato Cattolico per l' omaggio a D. A.)*, Ravenna, 1920, n. VI, p. 115.

2. — Delle onoranze che il secentenario dantesco ha promosse nessuna forse è nata dal popolo con tanta spontaneità come quella che il villaggio aretino della Pieve al Toppo ha tributata al Poeta in una domenica dello scorso settembre 1921. Mentre i giornali davano quotidiane notizie dei fastosi preparativi di Ravenna, Firenze e Roma, quei bravi popolani, senza dantisti di grido o d' occasione che premessero, senza un Comitato ufficiale che preordinasse la festa, così alla buona, fra di loro, pensarono di apporre una epigrafe in onore di Dante. Raccolti rapidamente i danari per pubblica sottoscrizione e fatta la lapide, si cercò lì per lì chi accompagnasse lo scoprimento con poche parole; ma il parroco di non so qual cura vicina si schermì allegando la ristrettezza del tempo per preparare un discorso; in Arezzo non si trovò dal sabato alla domenica un volenteroso che con la sua parola apportasse un po' di solennità alla inaugurazione, illustrando l' avvenimento storico cui è legato il nome della borgata.

Non per questo quei popolani si sgomentarono, ma con una semplicità di cui il Divino Poeta si sarà compiaciuto meglio di tante pompose cerimonie, silenziosamente e religiosamente, nella facciata d' una modesta casa, posta su la via che porta a Siena, scopersero un ricordo marmoreo con queste parole:

MCMXXI — Nel VI Centenario della morte — di — Dante Alighieri — mentre l' Italia ed il mondo — gli rendevano gloriose onoranze — i popolani di questo luogo campestre — che il Poeta immortalò nel suo canto — riconoscenti orgogliosi — posero.

« ....Lano, sì non furo accorte
le gambe tue alle giostre del Toppo ».

« Riconoscenti? » « Orgogliosi? ». Qualcuno sorriderà leggendo questi aggettivi che non brillano nè per novità, nè per chiarezza; eppure anch' essi nella loro vaga espressione sono indice della spontaneità del ricordo, che sintetizza l' orgoglio e la riconoscenza di quei popolani verso il Grande che il loro villaggio ha eternato nella *Comedia* attraverso la fugace allusione alle « giostre » sanguinose di cui esso (1) fu teatro nel 1288.

(1) Una fotografia della Pieve al Toppo nel *Paesaggio italico nella D. C.* di V. Alinari, p. 11, e nell' opera analoga di C. Ricci (v. I).

L'accenno dantesco ci riporta ad uno dei tanti cruenti episodi della lotta comunale tra Firenze, Arezzo e Siena, nel secolo XIII, in continuo contrasto tra loro per contendersi territori, primato, l'esistenza stessa. Arezzo e Siena erano le due rivali contro le quali si volgeva famelica l'ingordigia di Firenze: specialmente Arezzo, che nella seconda metà del Duegento s'era, come s'è già detto, minacciosamente ingrandita per opera soprattutto del suo Vescovo Guglielmino Ubertini. Il quale, valendosi della immensa autorità spirituale e temporale che gli proveniva come presule della Chiesa Aretina, la cui giurisdizione si estendeva dalla valle Tiberina a quella dell'Orcia, dall'Alpe di Bagno al Trasimeno, aveva fatto di Arezzo una potente repubblica, che tanto più risvegliò le gelosie e le bramosie di Siena e di Firenze il giorno in cui l'ambizioso vescovo se ne faceva proclamare Signore (1) (1287).

Firenze comprese allora che con uno Stato retto da un abile capo che alla forza della spada sapeva congiungere il prestigio del pastorale, la lotta rischiava di divenire gravemente pericolosa; perciò, dopo avere indotto Siena a strappare i patti di amistà firmati con Arezzo nel 1286 (2), colta l'occasione della cacciata dei guelfi aretini dalla loro città (3), nel giugno 1288 promosse e diresse una imponente spedizione contro la rivale. Era un esercito di 2600 cavalieri e 12000 fanti, convenuti da Firenze, Lucca, Pistoia, Prato, Volterra, San Miniato, San Gimignano, Colle ecc., per modo che insieme coi 400 cavalli e 3000 pedoni arrivati da Siena, formavano « la più grande e ricca oste — dice il Villani —

---

(1) Vedi, oltre le opere citate di C. Lazzeri, P. Villari e U. Pasqui *(Documenti)*, qui indietro *Un personaggio dantesco* ecc.

(2) Dopo la contesa tra Siena e l'Ubertini perchè questi aveva ribellato ai Senesi Poggio di S. Cecilia in Val d'Ambra, tra il Vescovo da una parte e il Comune con la parte guelfa di Siena dall'altra si era fatto un trattato di pace e di concordia, messo in dimenticanza tutto il passato; v. U. Pasqui, *Documenti* II, pp. 467-74; ma Firenze soffiava nel fuoco per tener viva la discordia tra le due città, delle quali Arezzo, con la sua condotta ghibellina e magnatizia, era specialmente additata all'odio e ai rancori della guelfa rivale, ormai gelosa del suo ordinamento popolare; v. I. Del Lungo, *I Bianchi e i Neri*, p. 27.

(3) Vedi Villani, VII, 115; *Annales Arretin. maiores*, ad annum; L. Bruni, *Historia florent.*, I, p. 407.

che facessono i Fiorentini dappoichè e Guelfi tornarono in Firenze ». Gli Aretini chiamati in aiuto i Ghibellini di Firenze, delle Marche, sotto il comando di Buonconte di Montefeltro, corsero subito ai ripari all' avvicinarsi del nemico; ma si videro ad uno ad uno cadere i loro castelli del Valdarno, compreso quello ben munito di Laterina, che fu ceduto per leggerezza o per tradimento da un Lupo degli Uberti, il quale, a detta del Villani, dei biasimi che si meritò dai Ghibellini si scusò motteggiando « che nullo lupo non era costumato di stare rinchiuso » (1).

Secondo i cronisti fiorentini, i collegati da Laterina si diressero verso Arezzo, guastando tutto il contado fin sotto le mura della città, ove i Fiorentini, il 24 giugno, a scorno dei nemici, fecero correre il solito palio spregiativo, mentre i Senesi devastavano il territorio circostante e per ischerno tagliavano a 3 Km. da Arezzo un annoso olmo, il cui nome è rimasto a indicare una piccola borgata ed è congiunto col famoso cranio preistorico che ivi fu dissepolto nel 1863 (2). Ma un forte turbine, la vigilia di S. Giovanni, s' abbattè sui collegati, travolgendo « baracche e padiglioni — scrive il Villani — spezialmente nel campo de' Senesi, che tutte le stracciò e portò il vento in aria, e fu segno del loro futuro danno ». Onde i Fiorentini il 25 giugno s' avvisarono di abbandonare l' assedio per ritornare a Firenze, non senza avere prima consigliato i Senesi a fare altrettanto, accompagnandosi con loro per maggior sicurtà fino a Montevarchi, di dove avrebbero potuto proseguire per la via di Montegrossoli a Siena. Ma « i Senesi tenendosi possenti e leggiadri.... non vollono fare quella via, nè vollono compagnia de' Fiorentini, e feciono la via diritta per guastare il castello di Lucignano di Valdichiana », passando per la Pieve al Toppo.

A dire il vero, la narrazione del Villani con l' improvviso abbandono dell' assedio, attribuito, pare, a quel temporale di cattivo augurio che non aveva però impedito ai Fiorentini di correre

---

(1) *Cronica* VII, 120; Dei, *Cronaca senese* (*RR. II. SS.* XV, 40, ediz. Muratori); M. Stefani, *Cron. Fiorent.* rubrica 175 (in *RR. II. SS.* XXX, p. I, p. 64).

(2) I. Cocchi, *L' uomo fossile nell' Italia centrale*, 1867; v. pure G. B. Del Corto, *Storia della Valdichiana*, Arezzo, Sinatti, 1908, pp. 9-11 e n.

il palio, il giorno appresso, sotto le mura, e con quell'insistenza su la testardaggine dei Senesi che non vollero seguire il consiglio dei loro alleati, lascia dei dubbi e fa pensare chè l'esito negativo della spedizione sia dipeso piuttosto dall' accortezza con cui gli Aretini attesero alla difesa; secondo i cronisti di costoro il nemico, accampatosi presso l' Olmo a Torrita, un colle tra Arezzo e la Pieve al Toppo, fu messo in fuga, mentre i Senesi, in particolar modo, erano sgominati alla Pieve (1). Così canta l'aretino ser Bartolomeo di ser Gorello (*Cronica,* III, 31-38):

> *El franco padre maestro di guerra* (l'Ubertini)
> *assalì loro da parte del campo,*
> *tagliando ed uccidendo per la serra.*
> *Parte de lor fuggendo per lor scampo*
> *fu sconfitta da la Pieve al Toppo,*
> *con crudele e mortale loro scampo.*
> *El fiorentino allor più che a galoppo*
> *del campo se fuggì con gran tristizia....*

È molto probabile che Guglielmino, obbligato a tenersi su la difensiva, non riuscisse a impedire la devastazione del contado, e magari, il giorno 24 giugno, anche la spregevole corsa del palio e il taglio dell' olmo; ma con abili mosse costringesse l'avversario ad accamparsi a qualche chilometro dalla città; finchè i Fiorentini, visti inutili i loro sforzi o scontratisi senza fortuna col nemico, s' indussero ad abbandonare l' impresa. I Senesi seguirono l' esempio, ma pensarono di compensarsi dello smacco, andando, nel ritorno, a danneggiare Lucignano, che era sotto il dominio di Arezzo; perciò presero la Via di Siena passando per la Pieve al Toppo (2).

---

(1) Negli *Annales arret. maiores* così è descritto il fatto: « Comes Tegrimus. Eodem tempore Guelfi de Tuscia exercitum Arretii cogere atque ulmum de silice inciserunt, et fuerunt profligati Senenses ab Arretinis gibellinis ad Plebem Toppi. Fuitque exercitus Vitiani, gibellinaeque ditionis tunc oppido facto. Et erant Florentini una et Senenses, et in Turrita aggeres erexere et inde fugati ». (*RR. II. SS.*, XXIV, p. 1ª, fasc. 69, a cura di A. Bini). L' avvenimento ispirò l' aretino O. Brizzi, che scrisse in isciolti « La Battaglia della Pieve al Toppo », in *Piccola strenna aretina,* 1866, Arezzo, Bellotti, 1866.

(2) Vedi su questo scontro una nota critica del Lazzeri nel suo *G. Ubertini*, p. 222, n. 1, ove sostiene che lo scontro avvenisse prima della congiunzione dei Senesi coi Fiorentini e nega perciò l' assedio, il palio ecc.

Era la Pieve al Toppo (1) una borgatella presso la via Cassia, che emergendo di su le paludi formate, per la incerta pendenza del terreno, dalle acque della Chiana, e posta presso il valico della vallata costituito dal monte di Civitella e da Capodimonte, ben si prestava con le boscaglie circostanti ad un agguato. Agli Aretini, avuto sentore della via che intendevano fare i nemici, fu facile coglierli di sorpresa; onde i Senesi, che procedevano disordinati e spensierati « furono — scrive il Villani — assai tosto sconfitti, e furonne tra morti e presi più di trecento pur de' migliori cittadini di Siena, e de' migliori e gentili uomini di Maremma », per cui « i Senesi n' ebbono grande abbassamento, e' Fiorentini e tutti i Guelfi di Toscana ne sbigottirono, e gli Aretini ne montarono in grande orgoglio ».

Penosa impressione produsse la notizia sui Fiorentini che, vedendo reso così più grave l'insuccesso della spedizione, tanto più che tra le vittime era rimasto Rinuccio di Peppo, Capitano di Taglia della parte Guelfa, furono tratti da istintivo risentimento a darne tutta la colpa alla leggerezza dei Senesi, che — come dice il Villani — se n' andavano « male ordinati per troppa baldanza e sprovveduti ». È vero che tra i Senesi si fece correre la voce che la disfatta si doveva al tradimento di Nello della Pietra, il presunto uccisore della Pia (2); ma Dante, che a qualcuno piace vedere tra i cavalieri della spedizione — il noto passo della *Vita Nuova* (IX) e dell' *Inferno* (XXII) potrebbero riferirsi ad essa (3) — non potè pensarla diversamente dai suoi

(1) Vedi Repetti, *Dizionario* alla voce *Pieve al Toppo*, che si dice anche *all' Intoppo*, forse perchè nelle sue vicinanze la Chiana nei secoli passati trovava ostacolo a sfociare nella piana d'Arezzo come a muoversi verso la parte di Chiusi. Oggi c'è una chiesetta, a pochi passi dalla strada, in mezzo a un campo, ridotta a modesto oratorio; ai tempi di Dante la pievania del Toppo abbracciava un vasto territorio con numerose chiese.

(2) Vedi P. Rossi, *Dante e Siena*, nel volume cit., p. 91 e sgg.

(3) V. p. 63. Il Fraticelli (*Vita di Dante*, p. 88), il Lumini (*op. cit.* p. 95) non escludono che il noto passo dell'*Inferno XXII* s'ispiri al palio corso dai Fiorentini sotto le mura d' Arezzo. Il Massera (*La patria e la vita di Cecco Angiolieri*, in *Bullett. senese di storia patria*, VIII, 447) pensa che da questa occasione le relazioni personali tra Dante e l' Angiolieri avessero principio.

concittadini. Per questo nell'episodio dello scialacquatore Lano (1), accennando al fatto, usa l'espressione « giostre », che, secondo noi, non significa puramente *battaglia* o *combattimento*, come interpretano i più dei commentatori, ma la *scimmiottatura d'una battaglia*, una *finta battaglia*, a cui si poteva partecipare con animo sgombro da preoccupazioni guerresche, una « giostra » insomma (2). La parola ha in sè un accento ironico, il quale non solo ben s'intona a tutta l'ironia del passo, ma anche al dispregio che l'Alighieri sente per i Senesi che chiama spesso leggeri e baldanzosi, non meno che per gli Aretini, il cui valore e la cui vittoria, troppo esaltata, egli intende sminuire perchè si tratta d'uno scontro non meritevole del nome di battaglia, ma tutt'al più di « giostre », tanto leggermente s'erano comportati i Senesi e, perciò, tanto facile era stato il vincerli.

Fuor di proposito era dunque l'orgoglio degli Aretini, i quali nell'anno seguente (1289) a loro spese esperimentarono in una vera battaglia, a Campaldino, par che voglia dire Dante, quanto vana fosse la loro superbia per le « giostre del Toppo », quando dopo la terribile sconfitta, dopo la perdita dei migliori duci e soldati, tra cui gli stessi vincitori della Pieve al Toppo, il vescovo Guglielmino, Buonconte da Montefeltro e Guglielmo de' Pazzi, nipote dell'Ubertini, si videro in balia perfino dei Senesi, i quali,

(1) Per questo Lano v. AQUARONE, *Dante in Siena*, p. 3; MASSERA, *Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli*, Bari, Laterza, 1920, II, p. 131 e P. ROSSI, *Dante e Siena*, pp. 43-45.

(2) Significa *scontro, combattimento* e non altro per i commentatori Scartazzini, Torraca, Steiner, Vitali, Camerini, Passerini; il Casini crede che la parola possa « essere stata suggerita dalla zuffa a corpo a corpo, che dovette succedere, per l'improvviso uscire degli Aretini dall'agguato ove aspettavano i Senesi »; il BASSERMANN invece (*op. cit.*, p. 311) e di recente il DEL LUNGO (*Dante – Prolusioni alle tre Cantiche e Commento all'Inferno,* Firenze, Le Monnier, 1921, p. 191) hanno rilevato l'ironia nella parola; anche l'AQUARONE (*op. cit.*, 30) vi trova lo scherno, e mette in relazione la parola con l'abitudine dei Senesi di ricordare la battaglia di Montaperti con finte zuffe, in una delle quali si sarebbe distinto Lano.

Altra inesattezza assai frequente nei commentatori di questo passo è la data dello scontro, che per il Casini, lo Scartazzini, il Sanesi *(Dante* del Treves, p. 466) ecc., è il 1287, per taluno il 1289, mentre tutti i cronisti parlano chiaramente del 1288.

a pochi giorni dalla vittoria « fecero correre il palio sulle porte di Arezzo e — come racconta il cronista Stefani (1) — manganarono drento alla città trenta asini colle mitre di carta in capo da vescovo ». Era la loro rivincita per l'onta della Pieve al Toppo, non importa se volgarmente ingiuriosa verso l'Ubertini, che pure aveva saputo morire sul campo da eroe fra gli stessi soldati piuttostochè lui solo, nella generale rovina, rimanere salvo.

3. — Chi faccia in ferrovia il tratto di strada che da Arezzo porta a Chiusi, appena uscito dalla galleria dell'Olmo, si trova per una buona ora in mezzo ad una pianura meravigliosamente coltivata che da destra va insensibilmente salendo verso le lontane alture che dividono la Val d'Ombrone senese dalla Valdichiana e congiungono i monti del Chianti alle propaggini della montagna di Cetona; da sinistra è rapidamente circoscritta dai contrafforti appenninici che dal monte Lignano presso Arezzo per l'Alta di S. Egidio sopra Cortona vanno morendo confusi nel palpito del sorridente Trasimeno.

Ampia pianura, intersecata da torrenti e canali volgentisi con sonnolenta lentezza verso il canale accentratore o maestro della Chiana, anch' esso con languido corso, quasi pentito di aver lasciata l' antica via del Tevere, per dirigersi verso l' irrequieto Arno.

Ricca di biade e di viti, vigilata da numerosissimi casolari, l' immensa pianura ondeggia qua e là di piccoli colli, su cui si adagiano floride cittadine e borgate sempre più prosperose. Ecco Foiano che si arroga il vanto di essere il centro più industrioso della Valdichiana; Marciano, che un giorno lontano vide Senesi e Francesi accomunati nella lotta e nella strage contro i medicei Fiorentini; Torrita, la presunta patria del dantesco Ghino di Tacco; Lucignano, assai spesso un tempo pomo di discordia tra la repubblica di Siena e lo Stato di Arezzo. Le quali gareggiano per attività e per ricchezza con le altre città che, quali scolte incaricate della difesa e della protezione della vallata, si elevano lungo la chiostra montana, addossate al dorso o alle pendici delle alture: Civitella della Chiana, appollaiata in una gola prominente

(1) *Cronica fiorent.*, rub. 175.

onde s'affaccia alla piana d'Arezzo da una parte, alla Valdichiana dall' altra; Monte S. Savino, la patria di Giulio III, su di un colle degradante al piano; Sinalunga, che dal troncamento iniziale del vecchio nome Asinalunga pare abbia attinto novella vita; Montepulciano, silente nel ricordo del gentil Poeta che ne prese il nome, ma più orgogliosa del buon vino che il Redi cantò; e Chianciano che sente per i suoi bagni la febbre d' un bell' avvenire; e Chiusi, l' etrusca sede dei Lucumoni, che si compiace di vedersi rinnovata nella figlia crescentele intorno, alla stazione ferroviaria; e poi a sinistra Castiglion del Lago, che si protende su le acque del Trasimeno con voluttuoso abbandono; e Cortona superbamente adagiata su di un colle, mentre le vie e le case non più anelano ad avvicinarsi verso la Santa protettrice, Margherita, ma frettolosamente scendono al basso, attratte dal fischio della locomotiva; e Castiglion Fiorentino che intorno al cassero di Pier Saccone ferve di attività agricola.

Non però così bella, imponente, ricca, popolata si presentò la Valdichiana all' occhio del Poeta quando la novità del primo Giubileo romano o l' ansia di stornare da Firenze la iattura del perfido Carlo lo spinsero a Roma (1); o quando col cuore in tumulto per la recente proscrizione si aggirava, accigliato, intorno ad Arezzo per consigliare, preparare, tentare, insieme cogli altri compagni di sventura, i mezzi del ritorno in patria.

Non è facile asserire quando Dante abbia veramente visto la Valdichiana. Se egli nel 1300 fu dei due milioni che d'ogni parte d' Italia e del mondo accorsero, riverenti, al Giubileo di Bonifacio VIII, è probabile che preferisse la via *Francesca,* detta pure *Romea,* che da Siena per Buonconvento conduce in Val d'Orcia e da questa per la Val di Paglia, ai piedi del cono vulcanico di Radicofani, porta a Bolsena e a Roma: più breve e, perchè per

(1) Ormai è opinione quasi unanime che Dante sia stato a Roma nel giubileo del 1300; v. M. PORENA, *Dante e Roma*, nel volume *Dante*, Treves, pp. 217, 219; per l' ambasciata a Roma v. I. DEL LUNGO, *I Bianchi e i Neri*, pp. 164 sgg. e ZENATTI, *Dante e Firenze*, pp. 134-48 e M. BARBI in *Bull. Soc. dant.*, II, 14-15. Di essa non solo il Compagni e l' Aretino parlano, ma anche l' Ottimo commento (II, 577) e un compendio della *Cronica* di G. Villani della fine del sec. XIV (v. *Bullettino* I, 8 n. e II, 14-15).

un territorio con un clima meno infetto, più frequentata della via *Cassia,* che da Arezzo attraversando e costeggiando poi la Valdichiana tocca Chiusi ed il lago di Bolsena, ove si congiunge con la *Romea* (1). Per la stessa ragione lo stesso itinerario molto facilmente Dante deve aver tenuto nel 1301, quando in tutta fretta insieme con Maso Minerbetti e Corazza da Signa corse dal Papa per indurlo a rinunciare all'invio del *paciere*. Però non si può escludere che nell'andata o nel ritorno egli scegliesse una volta la via *Cassia* (2), che da Chiusi va a Sinalunga e di qui lungo il Val d'Arno a Firenze.

Comunque, Dante ebbe occasione di vedere la Valdichiana se non altro nei primi tempi dell'esilio, quando dopo l'*accozzamento* di Gargonza, ove convenne con altri proscritti, si recò ad Arezzo.

La tradizione vuole che dal culmine appunto di Castel Pugliese, onde si domina a perdita d'occhio la Valdichiana, il « ghibellin fuggiasco » posasse lo sguardo triste e pensoso su la pianura sottostante. Ma sia da Castel Pugliese sia nell'andata a Roma o nel ritorno o in altra circostanza, sia una volta o più, Dante ebbe davanti una immensa palude — così la dirà pure il Boccaccio — malsana e spopolata, con misere borgate e decadenti città, raccolte, le più, su le circostanti alture, mentre in basso numerosi e piccoli ospedali ospitavano malati e stanchi pellegrini (3).

Quivi son volti lividi e confusi
perchè l'aere e la Chiana li nimica,
sicchè gli fanno entropici e confusi.

---

(1) Per la via *Francesca* o *Romea* v. Repetti, *Dizionario,* V; e per il passaggio di Dante per essa v. il mio art. citato *Dietro a le poste de le care piante.*

(2) Su la via Cassia, per il tratto che da Chiusi va nel Valdarno, non si hanno notizie sicure; v. in proposito la bibliografia accennata da G. B. Del Corto, *Storia della Val di Chiana*, pp. 19, n. 1 e 2; A. Bassermann, *op. cit.,* pp. 290-302.

(3) Il Boccaccio nel *De Fluminibus*, così si esprime: Glanis *(Chiana)* fluvius est tardus atque piger, adeo ut palus potius videatur quam flumen, infamis plurimum adversa valetudini incolarum ». Benvenuto da Imola, commentando (tomo I, 708) il passo *Inferno* XXIX: « È questa una valle paludosa, d'acqua fracida e morta.... fra Chiusi, Arezzo e

Così Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* (1), in versi meschini che non possono darci neppure una vaga ombra del triste paesaggio che a Dante s' offrì. Meglio a questo scopo un cartone di Leonardo da Vinci conservato nel Museo di Windsor, dal quale si può argomentare quale profonda trasformazione abbia subìto la Valdichiana dal Cinquecento ai nostri tempi (2).

Per un breve tratto sino alla confluenza con l'Arno un pigro fiume mediano, dall'ampio alveo, rotto qua e là da isolotti, con acquitrini che si sperdono lungi dal fiume, mentre l'acqua della Chiana s' attarda nel terreno senza pendenza; poi dal così detto *Ponte di Pietra,* su la via che da Arezzo conduce a Siena, un vasto territorio sommerso da acque ora melmose ora lacustri, che si stende fino a Chiusi, con una strozzatura a Valiano, tra Cortona e Montepulciano, segnata da un ponte. Ai due lati, torrenti che a fatica portano la scarsa acqua nella immensa palude, donde si levano modeste alture con villaggi e paesi, i quali pare che guardino con un senso d' invidia a quelle città e borgate che, poste su le colline circostanti, s'affrettano verso l'alto per fuggire il cerchio di morte che vorrebbe stringerle da presso.

Più interessante, perchè più vicina ai tempi dell' Alighieri e

---

Cortona.... ». Francesco da Buti: « La povera gente (che abitava nelle circostanti alture) non bastando a farvi i seminati e le mietiture; se potevansi avere braccianti per que' lavori da altre parti del Chianti, bisognava pattuir loro ingorde mercedi, e provedere a che fossero ricevuti negli spedali sostenuti in vari punti di quella valle dai signori di Altopascio »; ai quali appunto la tradizione attribuisce la prima fondazione e diffusione di simili ricoveri in Toscana lungo le grandi vie di comunicazione. Una fotografia della Chiana in V. Alinari, *op. cit.*, n. 186.

(1) *Dittamondo* III; anche Gambino d' Arezzo nella sua *Fantastica Visione*, d' imitazione dantesca, (*Versi di G. d' A.*, editi da O. Gamurrini, Bologna, Romagnoli, 1878, p. 155), parlando d'un pantano « dov' era gente molto vilipesa », soggiunge:

Un' aria tenebrosa, un luogo strano,
peggio che chi è stato a le Bitolle,
passando al sozzo passo de Foiano.

(2) Su le mappe della Valdichiana attribuite a L. da Vinci v. G. B. Del Corto, *Storia della Val di Chiana*, pp. 116-122 e V. Fossombroni, *Illustrazioni di un antico documento relativo all' originario rapporto tra le acque della Chiana e dell' Arno,* Bologna, 1823; sul quale documento v. in proposito G. B. Del Corto, *Storia*, pp. 102-07.

limitata alle località ove più vive, se non più sicure, sono le memorie dantesche, una pianta che si crede del secolo XIII, ma forse è del secolo XV, su la quale un secolo fa richiamò l'attenzione con uno scritto illustrativo Vittorio Fossombroni mosso dall'intendimento di aiutare la risoluzione dell'annoso problema della bonifica chianina. La carta che si conserva nell' Archivio della Cattedrale Aretina, riproduce solo una parte della vallata, cioè quel territorio compreso per un lato dal villaggio dell'Olmo alla Pieve al Toppo, per l'altro dalla via de' Ponti d'Arezzo alla goletta di Chiani, ricoperto di acque stagnanti in paludi, acquitrini, laghetti, al di sopra delle quali su piccole prominenze del terreno, sono i segni dell'Olmo, della Chiesa della Pieve al Toppo con una casa, di qualche castello, e, punteggiata tra la melma, il tratto della via senese che dall' Olmo arriva alla Pieve al Toppo.

É nell' insieme uno spettacolo di desolante tristezza, su cui stende le ali l'ombra della Morte, insinuandosi cupamente nell'anima come i vapori mefitici che si levano dalla immensa palude s' insinuavano, attossicati, in ogni esistenza. Perciò nella lunga elaborazione della *Comedia* nessuna imagine di vita suggerirà al Poeta la squallida regione, ma solo e di passaggio raffronti che parlan di morte o alla morte ci riportano.

Dante nel cielo dei sapienti intende mettere in risalto la singolarità della danza alla quale cantando si abbandonano gli spiriti; ebbene, dopo aver tentato di descriverla con l' aiuto di alcuni paragoni, convinto della inefficacia loro, conchiude col dire che la danza celeste è tanto superiore ad ogni abitudine umana quanto il moto, rapidissimo, del Primo Mobile differisce dalla proverbiale lentezza della Chiana:

> *Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,*
> *quanto di là dal mover de la Chiana*
> *si move il ciel, che tutti li altri avanza*
> (*Parad.*, XIII, 22-24).

La terzina che si apre con due versi dall' andatura lenta e compassata, correndo in fretta col terzo verso che ci costringe ad una lettura rapida e scolpita, esprime efficacemente il concetto del Poeta, che al più rapido movimento esistente nel creato e perciò anche nel cielo, cioè, il moto del Primo Mobile, oppone il movimento più tardo che la terra offra e che Dante trova ap-

punto nella Chiana da lui direttamente osservata, in quel fiume di cui Francesco da Buti, commentando il passo della *Comedia* dice « essere.... paludesco ed andar sì lento che non si vede suo movimento ».

Più squallido è il secondo ricordo, anch' esso colto per un paragone. Dal fondo della bolgia dei falsari salgono tanti lamenti e promana un fetore insoffribile che alla fantasia di Dante risvegliano subito la lugubre visione dei mali della Valdichiana, accanto a quelli di Maremma e di Sardegna, ma questi generici perchè le due regioni quasi certamente non erano mai state vedute dal Poeta, quelli determinati, « degli spedali » perchè suggeriti da un ricordo autobiografico ben fissato nella memoria:

Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
di Malebolge, sì che i suoi conversi
potean parere a la veduta nostra,
lamenti saettaron me diversi,
che di pietà ferrati avean li strali;
ond' io li orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se de li spedali
di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre
e di Maremma e di Sardigna i mali
fossero in una fossa tutti insembre;
tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
qual suol venir de le marcite membre
(*Inferno*, XXIX, 40-51).

In tutta questa rappresentazione pare che Dante abbia presente lo spettacolo della Valdichiana con la « chiostra » dei monti che la recingono, coi « conversi » gli abitanti cioè che, costretti a trascorrervi la vita, vivono segregati dal mondo e, come trasformati, trasfigurati dalla violenza delle sofferenze provocate dal clima, coi « diversi.... lamenti » che risuonano negli spedali, in quei misèrabili abituri, ove malati e pellegrini venivano pietosamente raccolti, senza però che vi trovassero conveniente conforto e ristoro, privi, com'erano spesso, gli spedali del necessario, del pane perfino (1). Erano rifugi di morte ove finiva

(1) Numerosi erano gli spedali sparsi per la campagna della Valdichiana, piccoli e poveri tanto che spesso difettavano del puro necessario; servivano per ospizio dei pellegrini e dei malati che non avrebbero altrimenti trovato ove riposare e ristorarsi; v. G. B. Del Corto, *Storia*, pp. 211-13.

di spegnersi la poca vita che la pietà vi ospitava e dove forse il Poeta, stanco pellegrino o esule sfiduciato, accomunò per qualche ora la sua travagliata esistenza a quella degli infelici raccoltivi, obliando o mitigando i propri affanni per dar posto al dolore per gli altrui lamenti. E questi lamenti, espressione d'infinita angoscia, tanto

che di pietà ferrati avean li strali,

gli chiusero, è naturale, la mente ed il cuore ad ogni imagine, ad ogni sensazione che non fosse tetra o triste. Nessuna città perciò della Valdichiana, neppure quelle che come Cortona (1) e Chiusi potevano vantare una lunga teoria di personaggi e di avvenimenti degni della penna dello storico e del poeta; nessun castello, allora nido di feudatari famosi e pericolosi, come gli Ubertini e i Tarlati; nessuna particella del grandioso scenario circostante seppe imprimere la più lieve traccia nella fantasia dell' artista, muta e inerte davanti a quanto non fosse lugubre come la morta acqua della Chiana o risuonasse cupamente come i lamenti dei poveri ricoverati negli spedali.

D' una sola città della Valdichiana fece cenno, ma anch' essa per addurla come altre a rappresentare la caducità delle umane cose:

Se tu riguardi Luni e Urbisaglia
come sono ite, e come se ne vanno
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
udir come le schiatte si disfanno
non ti parrà cosa nova nè forte,
poscia che le cittadi termine hanno
(*Paradiso*, XVI, 73-78).

Così anche questo fugace richiamo a Chiusi è funereo; ed esso dopo la morte della natura ritratta nel lentissimo corso della

---

(1) E Cortona era allora nota per la sua santa, per Margherita, alla quale, secondo una singolare ipotesi di G. Salvadori, Dante aveva il pensiero ritraendo le preclare virtù di Beatrice; v. G. Salvadori, *op. cit.*, pp. 155-74. Recentemente in Margherita s' è additata da D. Venuti, *Una ignota e probabile ispiratrice di Dante*, cioè Lucia, in *Nuovo Convito*, VI, 8-10, agosto-settembre 1921. Per possibili relazioni tra Cortona e Dante v. pure G. Brunacci, *Intorno al primo sonetto della Tenzone fra Dante e Forese Donati,* in *Giorn. Dantesco* XVII, quad. III-IV.

Chiana — la morte delle acque è l' immobilità —, dopo la morte dell' uomo cui preludono i dolori degli Spedali, chiude, con la morte delle cose umane nello sfacimento delle città, quel ciclo della morte che d' un nero velario avvolge la visione della Valdichiana.

Oggi, attraversando la ridente e popolosa regione, chi è assalito da imagini così tetre, chi è avvolto da un velo così negro da sentire in sè il freddo tagliente della « Diva severa »?

Al cuore contristato di Dante la Valdichiana, triste e squallida, non offrì che imagini e ricordi altrettanto tristi e squallidi, i quali, pur intonandosi alla desolazione che allora presentava questa parte d'Italia, s' intonavano altresì allo squallore di quell'anima che tutto il dolore dell' uomo come tutta la gioia superba del genio conobbe. Ma è anche vero che al cospetto della vita e della ricchezza, là dove un giorno era la morte e la miseria, dal cuore del passeggero non può uscire che un inno di ammirazione e di riconoscenza per l'uomo che tanta trasformazione ha saputo apportare a vantaggio dell' umanità intiera.

GIUSEPPE FATINI

Il culto di Dante in Arezzo

(Sec. XIV-XVI)

I.

Chiose e commenti aretini nel Trecento

1. La fama di Dante presso gli Aretini del sec. XIV. Codici danteschi – 2. Mino di Vanni d' Arezzo – 3. Zanobi da Strada e Francesco Petrarca commentatori? L' anonimo autore delle " Chiose cagliaritane „ – 4. Domenico di Bandino. Antonio Pievano Casentinese lettore di Dante.

1. — S' era appena schiusa la tomba dell'Alighieri che un'aureola di luce, effondendosi sempre più viva dalla figura del Poeta giganteggiante come un Dio, abbagliava le menti e commoveva i cuori, specialmente del popolo, attonito da tanto miracolo di natura; onde un fascino misterioso dal poema scendeva, irresistibile, negli animi e da questi un' umile adorazione si levava verso il Grande, al quale fin dal Trecento si consacrava così quel culto che ha sorretto, nei secoli, le fortunose vicende di nostra gente.

A questo culto la regione aretina partecipò subito con un fervore forse più intenso d' altre parti d' Italia perché alimentato dal sacro orgoglio di avere avuto il Poeta più volte ospite. Su le incerte tracce di questo saltuario soggiorno ben presto intorno a Dante, nella nostra terra, dall' Ubertenga al Casentino, fiorirono tradizioni e leggende, che, tramandate di generazione in generazione, hanno di secolo in secolo coltivata nell' anima del popolo la religione del Vate. Così dalle confuse memorie intorno all' esule aggirantesi tra i Signori e nei castelli, nella solitudine dei cenobi e lungo la frescura dei ruscelletti, dalla leggenda d'un Dante prigioniero o pieno di stupore al cospetto di un morto resuscitato, dalla tradizione per la quale gli episodi di Francesca e di Ugolino, di maestro Adamo e di Buonconte sbocciarono in

terra casentinese, a svago delle culte dame e dei cortesi cavalieri, alla favola dell' alpigina fanciulla *gozzuta,* travolgente nella passione il maturo cantore, alla immaginaria figura d'un Alighieri generoso col nemico vinto, o mordace punzecchiatore d'un frate, è, nella regione aretina, tutta una fioritura di memorie onde spira un' aura di calda simpatia e di riverente ammirazione per l'uomo e per il poeta, che meglio di tanti documenti prova il fascino singolare che da questo e da quello è sceso ad avvincere gli Aretini.

I quali, poi, avevano particolarmente nel Trecento, un altro motivo, pur troppo doloroso, per amare la *Comedia* e il suo autore: le intestine discordie che portarono alla rovina lo Stato spesso richiamavano i pochi cittadini non accecati dalla follia fratricida al lamento o alla invettiva delle terzine dantesche, ove pareva ad essi di trovare l' accento o l' espressione adatta allo sfogo del loro cuore sgomento o sdegnato.

In tal modo, da una parte le memorie germogliate intorno a Dante, dall' altra le sciagurate condizioni della città partita — non faccio conto della dimora in Arezzo d' una famiglia Aldighieri, estranea ch' io sappia alla casa del Poeta (1) — favorirono la lettura e la conoscenza del poema, il quale se non appare letto nello Studio aretino ormai in decadenza, è facile, invero, che avesse i suoi cultori anche nel fiorente convento dei Domenicani, non meno forse dei confratelli di altre regioni tanto innamorati di Dante da provocare nel consiglio generale del 1335 la proibizione di leggere la *Comedia* (2).

Pur troppo di tanto amore non è traccia nei documenti, perchè archivi e librerie, le quali ultime erano pur fiorenti in Arezzo prima ancora che l' Umanesimo le avesse promosse, furono saccheggiati e dispersi nel 1381 dai mercenari di Alberigo da Barbiano; cosicchè di copie aretine del poema scarsi indizi.

Si ricorda come trascritto nel 1361 per un Nicola « de Aretio »

---

(1) Un Tommaso Aldighieri figlio di un Sinigardo di Tommaso, viveva verso il 1260; v. *Memorie* di G. Perelli, I, 135 *v.* (ms. dell' Accademia Petrarca); un Bencivenni Aldigherii è citato in un docum. del 20 dicembre 1251, riportato dal Pasqui, II, p. 274.

(2) *Bull. Soc. dant.* XII, 41-42.

quel commento laurenziano (1) del poema che a torto venne attribuito a Domenico di Bandino; è del 1378 un codice della *Comedia* messo insieme da un casentinese, un certo Guido di Iacobo da Pratovecchio (2); è pur di questo tempo una copia, che un cuoco ai servizi d' un Capitano d' Arezzo, nelle ore d' ozio preparò pel suo padrone (3). Nel 1387 trascriveva il poema un oscuro Santi del fu Blasio « de Valiana » nel castello di Poppi, sotto il dominio del conte Carlo di Battifolle (4). Un Nicola di Francesco da Borgo S. Sepolcro ricopiava, nella seconda metà del sec. XIV, il commento latino su l' *Inferno* e sul *Purgatorio* conservato nel codice laurenziano Plut. XC, Sup. n. CXIV (già Gadd. n. 354).

A questo secolo appartengono pure due preziosi codici del poema che oggi si ammirano l' uno nella Biblioteca comunale di Poppi, l' altro in quella dell' Accademia Etrusca di Cortona.

Il primo, cartaceo, in 4°, di più mani, con alcune note marginali, presenta a c. *1r* i cerchi infernali rozzamente delineati. Interrotto al c. XXIV del *Paradiso*, una mano recente ha copiato il resto della cantica. Per la varia calligrafia del testo, messa in relazione con quella di mano moderna e con la data MCCCXIX che si legge nel margine inferiore della c. 3 e si ripete sul dorso del volume, corse un tempo la voce che si trattasse d' un codice dei conti Guidi, per i quali il poema veniva copiato via via che l' esule ospite dettava i suoi canti fino a che, partito, non venne interrotta la trascrizione, la quale sarebbe stata compiuta solo ai nostri giorni.

La leggenda non ebbe fortuna perchè il codice, che appartiene senza dubbio alla seconda metà del Trecento, proviene da qualche libreria forse romana, onde emigrò a Poppi portatovi dal patrizio romano Rilli, che probabilmente appose anche il numero

---

(1) Plut. XXVI, sin. 2; a c. 304 c' è questa nota: « Nota quod iste liber est domini Nicolay de Aretio provincie Tuscie quem fecit scribi.... millesimo trecentesimo sexagesimo primo.... ».

(2) C. De Batines, *Bibliografia dantesca*, II, p. 183.

(3) C. De Batines, *op. cit.*, II, p. 187.

(4) C. De Batines, *op. cit.*, II, p. 253. Un Antonio da Cortona portò al Salutati nel 1383 il principio del commento di Benvenuto da Imola (*Epistole di C. Salutati*, a cura di F. Novati, II, pp. 76 sgg.)

MCCCXIX, quando con altri libri lo donò al Comune ove aveva eletto il suo domicilio (1).

Il pregevole codice di Cortona (2) è posteriore di qualche decennio alla data del 1330, che fu sostenuta parecchi anni fa; scritto e miniato da un tal Romolo di Ludovico fiorentino, pervenne all' Accademia Etrusca non prima del secolo XVIII.

Entrambi dunque di provenienza non aretina, sono estranei, almeno per i primi secoli, alla fortuna di Dante in Arezzo, le tracce della quale giova ed è facile rilevare per altre vie che non siano quelle dei codici.

2. — È noto come fin dalla prima metà del sec. XIV alcuni, interpretando il vivo bisogno di uomini colti e del popolo d'una guida che agevolasse l'intelligenza soprattutto morale del poema, tentassero di esporre brevemente il significato allegorico della materia dantesca. Tra i primi compendiatori è appunto Mino de' Vanni Dietaiuve, o, com' altri dice, Vanni di Mino, un oscuro lanaiuolo d' Arezzo, che al poeta dedicò la sua umile opera di studioso e di rimatore (3). Nel 1328 mise insieme un gruppo di 25 sonetti, in 22 dei quali compendiò il contenuto dell'*Inferno*, sforzandosi di porre in rilievo la rispondenza tra la pena e la colpa, e l' intendimento morale racchiuso nella veste allegorica; negli altri tre intese spiegare il senso riposto delle Muse, dei fiumi infernali, di qualche figura mitologica e riassumere tutto l' *Inferno*. Non si può dire che il compendio del buon lanaiuolo brilli per novità e acutezza di interpretazione, spesso pedestre, talora curiosa o strana, specialmente in certi ravvicinamenti; ma è pur notevole un qualche spiraglio di esegesi psicologica, che

(1) Mazzatinti, *Inventarî dei mss. delle Bibliot. d'Italia,* VI, 131-32.

(2) Mazzatinti-Sorbelli, *Inventarî,* XVIII, 44-45; Agr. Lorini, pubblicando le varianti (Cortona, Bimbi, 1858), sostenne che il codice è del 1330.

(3) Su Mino de' Vanni v. L. Frati, *Miscellanea dantesca,* n. 8, 1884 (Firenze), ove sono i sonetti preceduti da notizie bibliografiche (pp. 19-32); e C. Del Balzo, *Poesie di mille autori intorno a D. A.,* Roma, I, pp. 383-400, 451-92, ove si riportano anche le « dichiarazioni » di cui si parla in appresso. Un' invettiva amorosa di Mino è citata da F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore al Magnifico,* Firenze, 1891, p. 461.

traluce dai suoi rozzi versi; come, p. es., nel sonetto III, ove dice che i lussuriosi sono puniti col vento

a dimostrar che nel mondo vivendo
son dal voler menati con rancore,
con gelosie che trafigono el core,
senza fermezza, sospetti vedendo,
la stimolata volontà seguendo,
andando come piace al suo errore;

o nel sonetto XII sui simoniaci, i quali sono piantati

col capo giù a dimostrar l' affectione
ch' egl' ebbero a le cose temporali
e 'l cupo desiderio e la 'ntentione.

Qualcuno piace anche per una certa vivacità di rappresentazione, come i sonetti su gli iracondi (VI), su gli ipocriti (XV), sui ladri (XVI) e i traditori (XX). Valga, ad esempio, il seguente sui ladri:

I ladri son puniti da serpenti
di più maniere, e la ragione è questa
che mai 'l serpente non si manifesta,
ma sempre va occulto da le genti.
Similemente i ladri vanno attenti
ciascun per sè a la casa non desta;
quivi si fige e di furor s' appresta
sempre dubioso e co' pensier mordenti.
Dunque le serpi si confan fra quelli
per lo costume in che si simigliaro,
così puniti son sempre da elli;
che sempre dove i peccator peccaro
quivi son giudicati i tristi felli
da quel giudicio che non sa riparo.

Non si sa se Mino restringesse il compendio al solo *Inferno*, perchè paiono suoi pur due sonetti sul *Purgatorio* e sul *Paradiso* (1), ma è facile che trascurasse le due ultime cantiche perchè meno facili e meno attraenti tanto per lui quanto per i lettori del popolo, al quale singolarmente si rivolge con la sua modesta opera. E

(1) Sul codice oliveriano che li riporta v. C. Del Balzo, *Poesie* ecc., I, pp. 397-98.

per il popolo sono scritte anche « ....le dichiarazioni di Dante Alighieri in terza rima », ove egli espone il contenuto di tutto il poema. Sono undici capitoli o « trattati », dei quali il 1°, il 6°, il 10° con un centone compendiano rispettivamente le tre parti della *Comedia;* i capitoli 2-5 dichiarano l' *Inferno,* i 7-9 il *Purgatorio,* il solo 11°, infine, il *Paradiso,* la cui materia, per essere il chiosatore poco familiare con la teologia, riusciva arida e ardua, tanto da indurlo a sbrigarsene con poche terzine.

Anche questa esposizione è ben povera cosa sia per la interpretazione sia per la rozzezza del verso; si legga con quale ingenuità egli spiega la scelta di Virgilio a guida di Dante:

A prieghi suoi Vergilio è fatto guida;
non vuol dir altro nel suo bel trattato
che di Vergilio Dante più si fida,
che mai non fu poeta coronato
che dello 'nferno cotanto cercasse
quanto Vergilio poeta onorato;
e di lui Dante studiando ritrasse
per lo più alto poeta escellente
che mai di tanta materia cantasse;
e però come vero suo studiente
tenne suo stile per lo più alto e bello
come a chi intende monstra chiaramente.

Eppure per la rude semplicità della forma, spoglia di ogni erudizione, i capitoli ebbero tanta fortuna che le copie si moltiplicarono, come si rileva dal notevole gruppo di codici che li contengono, e qualcuno, pare, osò farsene anche autore; perciò Mino, venuto a conoscenza di questa appropriazione letteraria, ne difese la paternità in un' aggiunta finale, se pure sia a lui attribuibile, che si trova in un codice (1):

Per difendere il ver(o) sanz' altro prezzo
vi giuro che 'l primo che mi scrivesse
fu Min(o) di Vanni cittadin d' Arezzo.
Saria bugiardo chi altro dicesse.

---

(1) Per i codici v. De Batines, *Bibl. dant.*, I, pp. 222-29, e L. Frati, *Miscell. dant.*, p. 8; nell' uno e nell' altro un cenno anche alla falsa attribuzione delle « dichiarazioni » fatta dal Raffaelli a Bosone da Gubbio.

Non è certo se l' allusione sia diretta a Bosone da Gubbio, sotto il cui nome furono anche pubblicati, a quel Bosone che esule in Arezzo, forse con Dante, e nel 1316 podestà della città stessa, probabilmente fu in relazione con Mino; per cui non è difficile che ambedue, studiosi e ammiratori del Poeta, si comunicassero i loro tentativi di esegesi dantesca o si aiutassero vicendevolmente.

Comunque sia, le chiose dell' Aretino, per quanto simili a quelle di Bosone, di Menghino Mezzani, di Iacopo Alighieri, di Cecco degli Ugurgeri senese si distinguono da queste per una impronta più umile e popolare, nella quale si sorprende come un' eco confusa di quella ammirazione, fatta di stupore e di amore, che il popolo provava per Dante.

3. — Dalle chiose compendiose ai commenti il passo è breve, tanto più che questi, al pari di quelle, nei primi tempi mirarono segnatamente a rendere più facile la lettura del poema piuttosto che a penetrare nei segreti, ancora inesplorabili, dell' arte dantesca.

Fra i primi commentatori si cita, da un Bartolomeo Ceffoni del sec. XV, Zanobi da Strada, la cui patria è dal Casentino contesa ai dintorni di Firenze: a lui è stato attribuito il commento conservato da un codice cassinense (1). Falsa quest' attribuzione e difficile, se non impossibile, identificare il suo in altri commenti, non si può escludere che l' amico del Petrarca e del Boccaccio, che godè ai suoi tempi tanta fama e nel 1396 fu considerato degno di stare accanto ai tre grandi del Trecento e al giurista Accursio nelle onoranze che il Comune di Firenze loro decretava (2), sentisse il bisogno di commentare quel poema che per lui, se casentinese, emanava tanta fragranza di ricordi patrii.

Meno probabile è invece che attendesse ad un commento il Petrarca, al quale ormai nessuno più osa riferire non che i com-

---

(1) E. Cavallari, *La Fortuna di Dante nel Trecento,* Firenze, Perrella, 1921, p. 182.

(2) O. Zenatti, *Dante e Firenze,* p. 94 e I. Del Lungo, *Dell' esilio di Dante*, pp. 21 e 170 sgg.

menti che a torto portano il suo nome, le chiose e le correzioni (1) al *Paradiso* contenute nel codice Palatino CLXXX.

Ma d' un aretino si possono dire con una certa sicurezza le cosiddette *Chiose Cagliaritane*, di cui fu pubblicata un' ampia scelta alcuni anni or sono (2).

Nel codice, che si conserva nella Università di Cagliari, nessuna indicazione precisa dell' autore, che al Carrara è parso un toscano di Firenze o di Pisa; al Rocca (3) un aretino. Che sia tale si ricava da un esame, pur rapido, del testo, il quale ha un lessico che presenta tutte le peculiarità del dialetto aretino. Così l' *è* per *à (assessini* Inf. XVI, 15; *piento* per *pianto* Purg. XXVII, 37; *comperaçione* Par. XXIII, 67); *i* per *e (avia* Inf. XX, 34; *baractieri* Inf. XXI, 7; *misere* per *messere* Purg. V, 133; *piagnivano* Purg. XXIII, 10 ecc.); *e* per *i* (*manefestava* Inf. XIII, 64; *engrato* Inf. XV, 61; *hommeni* Inf. XVI, 15; *deo* Inf. XIX, 85; *envidia* Purg. VI, 22 ecc.); *a* per *e (essare* Inf. XIII, 2; *recevectaro* Inf. XIII, 118; *ciennare* per *cenere* Inf. XIII, 143; *vivare* Inf. XV, 119, ecc.); *u* per *o (uribile* Inf. XIII, 103; *unore* Inf. XV, 94). Qua e là si riscontrano parole schiettamente aretine, come *albore* per *albero* (Inf. XIII, 103); *virà* per *andrà* (Inf. XXIII, 115), *viti* per *andati* (Par. II, 73); *artino* per *aretino* (Inf. XXIX, 116); *baila* per *balia* (Inf. XXX, 37); *schincio* (Purg. IV, 82 e XIX, 7); *apellagò* (Purg. V, 115) ecc.

A queste particolarità dialettali si aggiunga la conoscenza e la predilezione che l' autore mostra di fatti e ricordi aretini, come di Guido Guerra (*Inf.* XVI, 37), di Griffolino (*Inf.* XXIX, 109), della cui colpa dà particolari nuovi; di maestro Adamo (*Inf.* XXX, 58); di Buonconte (*Purg.* V, 94); del corso dell' Arno (*Purg.* V, 117); del Benincasa ucciso da Ghino di Tacco (*Purg.* VI, 13); di Ciuccio dei Tarlati (*Purg.* VI, 15); di Federigo Novello e del *buon Marzucco* (*Purg.* VI, 16).

---

(1) Sui presunti commenti e su le note del P. v. De Batines, *op. cit.*, II, pp. 165-68, 195, 302; G. Carducci, *Opere*, VIII, pp. 267-73 e L. Rocca, *Di alcuni commenti della D. C.*, Firenze, Sansoni, 1891, pp. 130, 146, 153.

(2) *Le chiose cagliaritane*, scelte ed annotate da E. Carrara, Città di Castello, Lapi, 1902.

(3) *Bull. Soc. dant.*, X, 249.

Alcuni passi poi non possono, o m' io inganno, essere dettati che da un Aretino. Così all' *Inf.* XXI, 49 il commentatore annota: « El Serchio è uno fiume presso a luccha *qual come 'l nostro arno a noi* », cioè come l' Arno passa vicino ad Arezzo. All' *Inf.* XXII, 4: « *Corredori* qui quasi dante remprovera a li aretini quanta tribulaçione ab anticho ei fiorentini àn data a li aretini, con oste con cavalcate con guerre, con tucti ei modi ch' elli ànno potuto e creduto desfare areço sença el seme de la seçania semmenata da essi en onni tempo ». Osserva il Carrara che la chiosa sembra echeggiare il lamento d' un Aretino contro la prepotenza fiorentina. Giusta l' osservazione; ma chi aveva interesse a rilevare « quanta tribulaçione ab antico ei fiorentini àn data a li aretini », se non un cittadino d' Arezzo, al quale solo non poteva sfuggire in quei versi l' accento ironico del Poeta verso la rivale città? Chi, tranne un Aretino, era in grado di avvertire gli sforzi tenaci di Firenze per abbattere Arezzo, ricorrendo a tutti i mezzi, compreso « el seme de la seçania semmenata da essi en onni tempo », col quale provocarono quelle insensate discordie interne che fecero cadere la logorata repubblica nelle mani dei Fiorentini?

Al *Purg.* V, 115: « *indi la vale.* la nocte che venne facta la sconficta venne sì grandissima piova che tucta la contrada apellagò et onni fiume si empio, *raccontaro alchuni sca*[*m*]*pati fugiti da decta sconficta* ». Questo particolare su la battaglia di Campaldino, riferito da chi vi aveva partecipato ed aveva trovato la salvezza nella fuga, corrobora l' ipotesi che l' anonimo sia un aretino; il quale compose il commento prima della caduta di Arezzo sotto Firenze (1384) — avvenimento che egli non avrebbe taciuto se non altro a conclusione delle amare riflessioni al passo *Inf.* XXII, 4 — ma dopo il 1343, nel qual anno si strapparono gli Aretini da una prima Signoria fiorentina; non di molto però, se si tien conto di quel particolare bellico di Campaldino, il cui racconto, fatto da soldati scampati, non può risalire a giorni troppo remoti dalla terribile giornata.

Assai severo il giudizio del Rocca sul commento, il quale, se è sprovvisto di erudizione dottrinale, storica e mitologica, se svolge con poca chiarezza e con poco ordine concetti che paiono attinti da altri commentatori, non manca però di osservazioni storiche e di note esegetiche che in altri non si trovano (*Inf.* XIII,

64, 133; XIX, 7, 133; XXVIII, 11, XXIX, 109, 124, XXX, 58 ecc.) Qua e là qualche tentativo di esegesi psicologica (*Inf.* XIII, 2; XXI, 7 ecc.); annotazioni improntate da una simpatica ingenuità (*Inf.* XXI, 7, XXX, 136, *Purg.* IV, 67 ecc.) in mezzo a tanta zavorra (1). É certo un modestissimo commento, scritto da un umile studioso di Dante senza presunzioni, senza arie; l'anonimo assolve alla meglio il suo compito, come per appagare un bisogno del suo spirito, e per rendere omaggio al Poeta, davanti al quale trema di religioso stupore e ammutolisce nell' incapacità di penetrare nei misteri della divina poesia.

« Non tocco — egli scrive al *Purg.* XXV, 100 — di questa materia tanto perfectamente l'autore la descrive »; oppure (*Purg.* XXV, 70): « Non so chi meglio el potesse dimostrare la nostra formaçione, però lo passo per non sapere dilla ». Con ingenua franchezza più d' una volta si distriga così dai passi non facili, specialmente nel *Paradiso,* che egli cessa di commentare al penultimo canto (XXXII, 140) con queste parole: « Qui farem punto, come buono sartore a chui no è remaso tanto panno ch'io possa più mettare uno punto, se non laudare la infinita trinità el padre el figlio et lo spiritu santo et la sua madre vergine gloriosa sopra tucte creature beata Maria ».

Con siffatta umiltà religiosa l' ignoto popolano si ritira nel silenzio, pago del lavoro compiuto, senza lasciare traccia che possa guidarci a scoprirne il nome, perchè non è il caso di pensare neppur lontanamente nè a Zanobi da Strada nè a Domenico di Bandino, troppo colti per lasciare un commento tanto scarno di erudizione storica e mitologica.

4. — Tra i precursori dell'Umanesimo che, proseguendo l'opera del Petrarca e del Boccaccio, agevolarono la rinascita degli studi nel secolo XIV, la storia ha quasi dimenticato Domenico di Bandino d'Arezzo, che oltre a riunire libri in gran copia — un documento del 1411 parla di tre some (2) — pensò di raccogliere in una vasta enciclopedia tutto lo scibile umano.

---

(1) Vedi Rocca in *Bull.* cit., X, 247, 250-51; ma cfr. pure le annotazioni del Carrara frapposte tra un passo e l'altro della scelta delle *Chiose.*

(2) U. Pasqui, *Raccolte di codici in Arezzo,* negli *Atti e Memorie della R. Accademia Petrarca di Arezzo* (1907-08), Arezzo, Cagliani, 1908, p. 147; un cenno alla libreria del Bandini in una *Epistola* del Salutati (I, 276).

Nato verso il 1335 da quel Bandino grammatico che, lasciata la mercatura, si era dato alla poesia e che forse è diverso dall'omonimo che poetò con Guittone, assisteva « infantulus adhuc » alla morte di tutti i suoi cari, genitori, fratelli, sorelle, rapiti dalla peste del 1348; onde un senso d'infantile terrore lo seguì per tutta la vita ogni volta che il funesto morbo si annunziava. Perciò, ai primi indizi della pestilenza del 1374, lasciò Arezzo, ove già si era acquistato un certo nome, per riparare a Bologna, nel cui Studio tenne con onore la cattedra di eloquenza. Nel 1377 insegnava a Firenze, poi di nuovo a Bologna nel 78 e nell' 82 ancora a Firenze, trattenendovisi a lungo. Liberatosi infine dalle gravose cure dell' insegnamento, ritornò ad Arezzo, verso il 1399; quivi, dopo una breve dimora a Città di Castello, ove nel 1406 apriva una scuola, morì non prima del 1318 (1).

Lunga la vita, ma tutta votata allo studio, frutto del quale fu la più colossale opera che di quel periodo si ricordi, dal titolo *Fons memorabilium universi*. Incominciata verso il 1374, la proseguì spintovi dalla parola del Petrarca e dai consigli del Salutati; ma il terribile sacco che nel 1381 fece scempio di Arezzo, disperdendo le carte dell'Aretino fu per disperderne pure il sogno lungamente vagheggiato. Ricuperatele in parte, egli riprese il lavoro che condusse a compimento solo verso il 1412; sicchè poteva ben dire che « hos libros iuvenem inchoasse, senem edidisse ».

Si citano pure di lui un *Rosarium artis gramaticae,* un trattato *De pulmonibus,* un altro su la musica, alcune poesie latine, se pur non appartengano ad un omonimo vissuto in quel tempo; ma l'opera alla quale resta affidato il suo nome è un'enciclopedia, edita solo per pochi e brevi estratti, da copie manoscritte, intiere o frammentarie, giacenti in varie biblioteche (2). Essa comprende in tre

(1) Su Domenico di Bandino, del quale aveva promesso una biografia il compianto Novati, v. i cenni biografici nelle *Biografie degli uomini illustri d'Arezzo* di G. Perelli (*Memorie* II), ms. dell'Accademia Petrarca; di A. F. Massera, *Le più antiche biografie del Boccaccio* nella *Zeitschriff f. rom. Phil.*, Bd. XXVII, pp. 320-25; per le date della nascita e morte v. U. Pasqui, *op. cit.*, p. 146, n. 3.

(2) Il migliore apografo è il Laurenziano, *Aedilium ecclesiae florent.*, 170-72, onde trasse alcuni passi L. Mehus per la prefaz. alla *Vita Ambrosii Traversari,* Firenze, 1759, passim; le biografie dei tre grandi Tre-

tomi cinque parti e 34 libri; ma non è improbabile che abbracciasse altri libri, giacchè taluno ne annovera fino a 48!

Per dare una pallida idea della varietà e vastità del contenuto, mi limito a ricordare che la prima parte si occupa di materia teologica e religiosa; la seconda della creazione, del cielo, delle stelle, la terza degli elementi in genere, del fuoco, dell'aria, degli uccelli, delle acque e dei pesci; la quarta delle provincie e delle regioni, delle isole e città, degli edifici memorandi, dei popoli, dei monti, degli alberi, delle erbe, degli animali, delle pietre preziose, dei popoli, dell' alchimia; la quinta degli uomini noti per virtù e per vizî, delle scuole filosofiche, delle virtù teologali e morali, dell' eresie e delle donne celebri. Tutto lo scibile umano, così, è esposto dall'Aretino che ha tratto ampio profitto da scrittori antichi e medievali e contemporanei.

Maestro Domenico intese apprestare ai lettori il mezzo più facile e meno costoso per impadronirsi dello scibile, non con la preoccupazione morale ed educativa che guidò tutti i compilatori di quelle enciclopedie medievali che sono a tutti note, sì bene col desiderio predominante di istruire e diffondere la cultura.

Il tempo ha distrutto il nobile fine, non però il valore storico del libro, che potrebbe essere utile per una più esatta comprensione dei tempi, in ispecial modo di quel moto culturale che dal pensiero del medioevo procede lentamente verso il Rinascimento: soprattutto utili la quarta e la quinta parte, quella per le copiose notizie su città, edifici, costumi dell'epoca, questa per le biografie di uomini e donne celebri, anche contemporanei. Tra i primi, accanto a oscuri, come il *padre* dello stesso compilatore, la triade toscana, Dante, Petrarca e Boccaccio, le cui biografie furono più volte edite, anche di recente.

Del Petrarca che Domenico aveva visitato nel 1374, alla vigilia della morte, molto avrebbe potuto dire, se la commozione dei ricordi glielo avesse permesso; ma ogni volta che si accin-

---

centisti il SOLERTI (*Le Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Vallardi), F. NOVATI nell'*Epistolario di C. Salutati* il cap. *Colucius, De aquis dulcibus* e *Nevola*, G. GRAZZINI una descrizione di Arezzo in *Appendice* XIII alla *Cronica* di ser Bartolomeo di ser Gorello nei *RR. II. SS.* (in corso di stampa), ecc.

geva alla rievocazione, i suoi occhi s' inumidivano di pianto e *digiti suis viribus destituti velut ebrii* s' irrigidivano (1).

Di Dante dettò una breve biografia, piuttosto aneddotica, che da Filippo Villani attinge, fra l'altro, i dati genealogici dei Frangipani e di donna Alighiera da Parma; dal Boccaccio la tradizione del ricupero dei sette canti dell' *Inferno,* dal Petrarca il motto di spirito con cui l' esule rispose a Cangrande, contornato da buffoni; ricorda Dante scolaro a Parigi; da umanista trova nella incapacità di gareggiare felicemente con Virgilio la ragione che indusse l'Alighieri a scrivere il poema in volgare; nella grande autorità del cittadino addita la causa prima dell' esilio: tutte notizie e osservazioni in gran parte note, dalle quali però traspare sempre una riverente ammirazione verso il poeta che come un Dio ha trattato cose tanto eccelse. Di qui, su l'esempio del Boccaccio, l'etimologia del nome; « dans theos, idest Dei notitiam et omnium divinorum » (2).

Questa venerazione che gli fa con orgoglio quasi paesano prolungare più del vero la dimora casentinese, non accennata dal Villani, spiega la frequenza con cui nella sua enciclopedia maestro Domenico attinge a tutta l'opera dantesca e spiega altresì come mai gli venisse in mente di agevolare l' intelligenza del poema corredandolo d' un ampio e dotto commento.

Nel 1382, insegnando a Firenze, ebbe come coadiutore un certo Antonio Pievano di S. Martino a Vado, il quale, l' anno precedente, s' era reso noto per avere pubblicamente letta la *Comedia;* costui si mise subito in urto con l' Aretino, di cui forse mirava a prendere il posto. Non è improbabile che proprio da questo contrasto sorgesse in maestro Domenico il desiderio di commentare il poema, anche per dar prova, di fronte al competitore, della sua profonda familiarità con l' opera dantesca. A questo commento allude più volte nell' enciclopedia: così nel *De virtutibus* scrive: « Relege primum caput eius scripti, *quod feci super Paradiso Dantis....* » e poco più avanti: « *Scripsi autem super*

(1) *Vita di F. Petrarca* nelle *Vite* del Solerti, p. 287.

(2) Nelle *Vite* del Solerti, p. 91; su questa etimologia v. Zenatti, *Dante e Firenze,* pp. 38-39.

5.° *capitulo Dantis,* in quo puniuntur Luxuriosi quantum mali sit per inconcessam voluptatem virginitatem tollere ».

Nel libro *De viris claris*, dettando la biografia di Brunetto Latini, ricorda il *Tesoretto*, « in quo tractavit de moribus hominum, de casibus, de nobilitate fortunae et humano statu, quae notantur *in scripto quod edidi super Dante....* » (1).

Per un certo tempo si è creduto dal Mehus, dal Bandini, dal Biscioni e dal Rosini (2), che il commento dell'Aretino fosse in quel codice membranaceo — già da noi ricordato — scritto da un « Nicolaus de Aretio » nel 1361, che si trova senza nome nella Laurenziana (Plut. XXVI, sin. 2).

Ma questo è una versione dal latino — come dimostrò il De Batines (3) — del commento di Iacopo della Lana, dovuta ad Alberico di Rosciate, mentre l'opera di Domenico si teme che sia irremissibilmente perduta, con danno non lieve anche per la intelligenza del poema. Così almeno parrebbe dai numerosi riferimenti danteschi che s'incontrano nel *Fons memorabilium*, i quali non sempre sono aridi richiami, ma spesso spiegazioni e interpretazioni storiche e talora allegoriche di passi della *Comedia* e raffronti d'un certo interesse tra Dante e gli scrittori antichi. Segnatamente importante è il *Liber inferni* (4), ove si parla dell'Inferno, della sua ripartizione, delle pene, ecc. su la scorta di Virgilio e di Dante.

Dopo aver parlato del Caronte virgiliano e dantesco, egli così scrive:

« Nunc moraliter exponendo arbitror Charonem quasi Chero-
« nem dici a chere grece quod salus vel gaudium latine inter-

---

(1) Sono riportati questi passi dal Mehus, *op. cit.*, p. CXXXV.

(2) Vedi G. Rosini, *De' primi commentatori di Dante e di Domenico d'Arezzo,* Pisa, 1826; lo scritto è pure in *Opere* di G. R., Pisa, 1835, IV, 217 sgg. con altri saggi danteschi.

(3) *Bibliogr. dant.* II, 302; v. pure I, 580-81, 615-16 e *Giorn. stor. della letter. ital.* IV, 57 n.

(4) Di questo libro (*Laur. Aed.* 170, c. 35 sgg.) e di altri riferimenti danteschi che s'incontrano nel *Fons memor.* doveva occuparsi diffusamente per il presente volume un valente studioso di cose aretine, il quale, in sul momento di raccogliere i resultati dei suoi studi, è stato costretto per gravissimi motivi a sospendere il lavoro, mettendo gentilmente a mia disposizione le sue ricerche per questo cenno sul *Liber Inferni.*

« petratur et on theos sive dominus grece interpetratur deus
« gaudii et letitiae per contrarium. Puto enim per Charonem
« mortem intelligi quae ab amaritudine et dolore cum morsu
« pomi vetiti nomen accepit, licet etiam mors in proprio signi-
« ficato dici possit deus gaudii, quia morte nihil est melius,
« prout dixi in eodem libro, capitulo.... ».

Parlando della città di Dite, ricorda il passo del poemà per commentarlo:

« Dantes in 8° cap. Inferni: *Lo mio maestro disse: Omai, figliuolo*
« *— s' appressa la città ch' à nome Dyte — Coi gravi citadini e*
« *grande stuolo*. Virgilius etiam per multa carmina hunc locum
« descripserat in libro 6° triplici muro circumdatum ambirique
« flumine ducente flammas ibique fore validam turrim dixit po-
« suitque ad custodiam loci furias, quin etiam ad inferendam
« penam sceleratissimis animalibus. Quae omnia mira cum ra-
« tione posuit. Nam per munitissimam civitatem voluit quod da-
« retur intelligi infernum esse munitissimum reorum carcerem » ecc.
Continua a spiegare ampiamente l' allegoria delle furie infernali e del passo dantesco ad esse relativo.

Acuta la disquisizione cui dà luogo la risposta di Piero delle Vigne (*Inf.* XIII, 94 sgg.), del quale pur lasciò una biografia nel libro *De viris claris* (Aedil. 172, c. 307 sgg.).

« ....*Quando se parte* ecc. Ubi diligenter inspicies quod haec li-
« tera simpliciter intellecta non modo est erronea, sed heretica,
« quia catholica fides tenet quod in generali iudicio omnis anima
« cuiusque nequissimi reassumet corpus. Ideo dicunt quidam expo-
« sitores ne catholicus autor de fide reprehendatur, quod ista
« finxit auctor ad detestationem tanti sceleris. At secus est: nam
« dannate anime in reasumptis corporibus fortius torquebuntur...
« Quidam alii dicunt Dantem intellexisse de Inferno morali, cum
« certum sit quod anime ceterorum in ista vita possint cor-
« rigi de quibusque culpis, nam luxuriosus potest fieri conti-
« nens, gulosus sobrius, avarus et prodigus liberalis et sic omnes
« possunt resurgere per penitentiam et opera virtuosa. At de-
« speratis penitentiae locus deest. Volunt ergo isti per realem
« mortem moralem intelligi et quod per resurrectionem mortuo-
« rum intelligatur resurrectio vitiorum. Haec subtilis expositio
« est, sed autoris literae minime aversa, ubi dicitur: *Chome l'altre*

« *verrem per nostre spoglie* etc. Ergo arbitror quod Dantes finxe-
« rit hunc desperatum ista dicere non quia vera sint, sed quia
« ipse desperatus crediderit vera esse. Nam, si credidisset ani-
« mam separatam a corpore penam pati, non proiecisset animam
« in furorem, sed opinatus est miseriam morte tolli poete imme-
« mor ubi dixit: « Ille necem sperat, nece promictente quietem,
« sed, nece completa, vivere pena potest ». Et subdit: Cui sua
« vita nocet, caveat abrumpere vitam. Non nece, sed meritis, iure
« quiescit homo. Dantes autem per alium modum intelligit homi-
« nes quoque apparere vivere cum sint mortui, dicendo in 33 c.
« Inferni, ad fratrem Albiricum de Faventia: *O, dissi lui, se' tu*
« *ancora morto* ecc. Profitentur quippe veritatem Dantis carmina
« subtiliter intuenti. Qui enim committunt tantas deformitates
« proditionum fiunt obstinati, nunquam penitentes. Ideo repente
« ad inferos sunt dannati fiuntque ipsorum actiones omnes demone
« inflagratae. Legitur enim de Iuda, quod diabolus intravit corpus
« eius. Ideoque desperans dixit: Maius est peccatum meum quam
« ut veniam merear.... ».

Questi tre passi del *Liber Inferni* valgano a testimoniare non solo della frequenza con cui il compilatore ricorre a Dante, pur in altre parti della sua vasta opera, ma anche dell'indole erudita e allegorica che avrebbe avuto il commento se ci fosse pervenuto.

Il cui valore sarebbe stato non trascurabile anche perchè Domenico con Dante e il Petrarca, che sono i suoi maestri, ebbe comune l'amore per la patria e lo sdegno per la discordia delle città italiane, a causa della quale per poco non rimase vittima nel sacco di Arezzo. Appunto per questo amore, nella descrizione della sua città, inserita nel *De civitatibus*, dopo avere esaltati gli antichi cittadini che con la concordia seppero rendere potente la patria, con amare parole rilevandone la decadenza, ne avverte la causa prima negli odî fraterni. Egli si vergogna di parlare del doloroso presente, invoca dall'unione degli animi la pace tanto desiderata nella città squallida e chiude la descrizione con un pianto di Arezzo, che una nota dantesca concorre a rendere più amaro: (1)

(1) *Fons memor.*, I, lib. XIX, *De civitatibus*, c. 247 *v.*, in *Append.* XIII alla *Cronica* di ser Bartolomeo di ser Gorello, edita da G. Grazzini.

E son facta spelunca de latroni,
casa e hostello d' ogn' om di mala vita.
Così son facte le mie condizioni,
che spesse volte me convien dire ita
a la mia morte e mie' distruzioni.
O dimagrati e' miei buon cittadini,
masnadieri in grasso (!) *et asassini.*

Nel suo insegnamento, è facile che Domenico di Bandino, così innamorato del poema sacro, lo spiegasse agli scolari, ma certo il suo più vivo desiderio fu di essere chiamato a leggere « el Dante » dalla cattedra che aveva per breve tempo occupata il Boccaccio. Ebbe invece quest'onore un casentinese, quell'Antonio o Antonino Pievano di S. Martino a Vado, un paesello dell'Alto Valdarno, che già ricordammo come coadiutore del grammatico aretino; il quale nel 1381 espose la *Comedia,* con grande interessamento dell' uditorio, se dobbiamo prestar fede a questo sonetto di Franco Sacchetti (1):

A Mastro Antonio lettor del Dante in Firenze

Secche eran l' erbe, gli arboscelli e fiori,
e sparsi i dolci frutti di Parnaso,
e d' Elicona era rotto ogni vaso
che dava l' acqua a chi bramava onori.
E morti i fiorentin coltivatori,
su 'l monte alcun non era più rimaso,
se non che soccorrendo a questo caso
veniste a rinnovar le piagge fuori.
E là mostraste chi con virtù visse,
acciochè ciaschedun nobil ingegno,
se vuol salir, segua chi meglio scrisse,
sotto quel lauro antico verde e degno,
che, come vide voi, par che fiorisse
per farvi delle frondi adorno segno.

---

(1) C. Del Balzo, *Poesie*, II, 474; anche Pandolfo Malatesta in un sonetto (C. Del Balzo, *Poesie*, II, 471) elogia il Casentinese; il Salutati (*Epistole* II, 52-53), pur lodando la sua coltura, lo esortò a cessare da una competizione poco decorosa con Domenico di Bandino. Due sonetti di un Antonio Piovano, che deve identificarsi col Casentinese, sono in *Scelta di poesie liriche italiane,* Firenze, 1839, p. 122.

Per poco però egli deve aver letto perchè non pare che sia stata continuata la lettura negli anni seguenti nè da lui nè da altri, fino a che nel 1391 non fu ripresa da Filippo Villani, biografo, come il suo amico Domenico, di Dante.

II.

Ispirazione dantesca nei lirici aretini del Trecento

1· Betrico e Federigo d'Arezzo. Canzone contro Arezzo. Braccio Bracci. Gregorio d'Arezzo. – 2. Francesco Petrarca.

1. — Prostrata a Campaldino la florida potenza del Comune di Arezzo, anche la bella fioritura poetica che era sorta intorno a Guittone s'inaridì rapidamente, senza che un alito di vita le ridonasse la nuova scuola fiorentina dell'Alighieri e del Cavalcanti. Parve che gli Aretini, crucciati di aver perduto per la rivale Firenze quel primato letterario che per alcuni decenni, mercè Guittone, erano riusciti a godere, si raccogliessero in uno scontroso silenzio, rifiutando ogni allettamento del *dolce stil novo*, che pur s'irradiava da Firenze in ogni parte della Toscana e d'Italia. Lungo e tenace, rotto appena dalla voce un po' sgarbata di Cenne della Chitarra, questo silenzio, ma provvidenziale perchè alle fonti della Poesia alleverà il fanciullo Petrarca e preparerà l'animo dei rimatori aretini a ingentilire o rinvigorire il loro verso nell'amore e nello studio dell'Alighieri, associandolo, appena la dolce armonia si farà sentire, al cantore di Laura.

I più sono umili poeti, popolani e eruditi, che a Dante chiedono un timido accento, una reminiscenza di parole o di concetto, talora una mossa o un verso intiero per i loro dottrinali ammaestramenti o per la pittura del loro piccolo mondo, nel quale la imitazione petrarchesca si conserta tranquillamente con quella dantesca.

Ecco un oscuro Betrico d'Arezzo, autore di ballate, in una delle quali l'Amore

(Era nel mezzo della oscura valle)

da una valle oscura piena di martirî lo conduce ad un colle sorriso dalla luce della vera salute (1); Federigo di Geri d' Arezzo inizia con una mossa che richiama il capoverso d' una canzone del *Convivio* (III) il sonetto petrarcheggiante (2)

Gli antichi bei pensier convien ch' io lassi;

infiora di ricordi storici una dantesca rampogna contro Firenze (3):

Ma tu, Firenze, misera e meschina,
per te non è mai tempo o giubileo,
ma teco è sempre Curio e Catilina..;

e di accenti a cui ci ha abituati la *Comedia* fa risuonare anche i sonetti amorosi, come quello che incomincia:

In ira al cielo al mondo e alla gente.

Piacciono di più, è vero, certi quadretti pieni di movimento descrittivo per i quali Federigo appare un degno continuatore della poesia di Cecco Angiolieri e Rustico di Filippo; si legga il sonetto

E buon parenti e dica chi dir vuole

o il seguente

I' ho veduti cavagli e corsieri
e palafren puliti come spechi
da giovinezza e poi quand' e' son vechi
venduti e comperati per somieri
tirar carrette per aspri sentieri
el roder gusci e pascer barbe e stechi.
Però, lettore, sturati gli orechi
e non mangiar l' altrui pan volentieri.
Di molti cani e veltri ho già veduti
ch' ànno mangiato un pezzo l' altrui pane,
e poi che in vechiezza son venuti
e' son scacciati come fiere strane;
e anche di molt' uomeni son suti
che non pensoron mai che fie domane.
Così ciascun ne vane
a quella casa ch' accetta ciascuno.
Amico, istu 'l può fàr, siene digiuno.

---

(1) Trucchi, *Poesie italiane di dugento autori*, Prato, 1847, II, 96; v. pure M. Barbi, *Studi sul Canzoniere di Dante*, Firenze, Sansoni, p. 7.

(2) *Rime di C. da Pistoia e d'altri*, ordinate da G. Carducci, Firenze, Barbera, 1862, p. 421.

(3) Trucchi, *Poesie ital.*, II, 253.

Ricordava Federigo il *come sa di sale* di Cacciaguida, scrivendo questo vivace quadretto? (1).

Più ligio all' Alighieri si mostra un anonimo aretino in una canzone, contesta di reminiscenze dantesche, contro Arezzo dilaniata da invereconde lotte intestine:

O (perfida?) città piena di frode
anticha tana di crudel luponi,
spelunca di ladroni,
selva diserta, scura d' ogni bene,
tu sempre avanzi el mal seme d' Arode,
che i chori afoga di quei tanti buoni
che dentro a te è presgioni,
con lacrimose e diluvianti vene;
o sventurate miserabil tène,
bramòsi lupi, can devoratori
so' i tuoi habitatori.

E dopo avere con altre veementi strofe scagliata la sua maledizione contro la città, conchiude con un commiato ove è evidente il ricordo del *Purg.* XIV, 22 sgg:

Canzone, io lasso el nome per vergogna
ch' io no lo scrivo manifestamente
mancho de la mia mente:
tu hai el di lassù sette bisogna.
Sai che non è bolognia
nè pisa nè fiorenza — ben chel darno
le fosse volto per anticho l' arno (2).

Della stessa asprezza vagamente intonata alle invettive di Dante, è pervasa la canzone

Sazièratevi mai, miseri Aretini

che il codice magliab. II, IV, 316 (c. 33*r*) riporta col nome di Mino di Bindo — non pare da confondersi col lanaiuolo chiosatore — con

(1) Questo e i due sonetti precedentemente indicati v. in *Sonetti di Poeti antichi di Arezzo,* raccolti da O. Gamurrini, ms. della Biblioteca della Fraternita d' Arezzo, n. 136, p. 34, 16, 33.

(2) Questa canzone fu pubblicata da A. Chiappelli in *Nuova Antol.* del 1° luglio 1921, pp. 13-16, additandone in nota le reminiscenze della *Comedia;* non mi par dubbia la paternità aretina, anche per quel *tène* del dialetto aretino per *tane.*

maggiore esattezza del codice studiato dal Chiappelli che l'attribuisce a Fra Tommaso da Gualdo (1).

Superiore d'ingegno e di cultura a questi sconosciuti è Braccio Bracci aretino, che dall'ampia conoscenza dell'opera dell'Alighieri trasse copioso alimento per la sua lirica, pur troppo, cortigiana, al pari d'un suo coetaneo, più noto, Francesco di Vannozzo, oriundo d'Arezzo (2).

Il Bracci è un innamorato del Poeta, da cui prende non solo ispirazione, ma concetti e versi intieri; così in questa quartina:

Volse Traian quando la vedovella
li domandò vendetta del suo nato
subito farla, tant' era infiammato
di madonna Giustizia ch' è sì bella;

così in alcuni sonetti contro la corte pontificia, o in quello a Firenze pacificata col Visconti:

Deh non guastare il popolo cristiano,
Vicar di Dio, nè voler tal balìa;
la mitra el pasturale tua arme sia,
e lassa altrui tener la spada in mano.
El Vangelo di Dio leggesi in vano
che pace predicò per ogni via
e tu fai guerra e mettici in resia,
el corpo e spirto tuo si vede insano.
Questo giardin che guasti fu di Pietro,
che ci mostrò la via di nostra fede,
ch' anco riluce più che nessun vetro.
Certo la mente tua qui poco vede,
però ch' è occupata di nuvol tetro
che di fare alcun ben non ti concede.
Però come Naaman fa' che ti lavi
acciò che di tal lebbra tu ti sgravi (3).

---

(1) Mazzatinti, *Inventarî* XI, 24. Nello stesso codice della Naz. II, IV, 316 a Mino di Bindo d'Arezzo è riferito un sirventese contro il duca d'Atene, che invece pare del Pucci; v. *Rivista critica d. letter. ital.*, IV, p. 174, n.; ma, come gentilmente mi avverte l'amico prof. G. Mischi, che per me lo ha esaminato, non ha nulla di dantesco.

(2) Sul Vannozzo, imitatore di Dante, v. E. Levi, *Franc. di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del sec. XIV,* Firenze, 1908, pp. 385-93.

(3) Cod. rediano 184 (già 151), c. 124 *v.* e in *Sonetti di Poeti antichi d'Arezzo,* n. 101; l'altro « Volse Traian... » nello stesso cod. red. 184, c.

Meno impetuoso ma più sincero si presenta maestro Gregorio d'Arezzo, figlio di Ser Accolto, notaio di Faltona; nato in su lo scorcio, forse, del sec. XIII, pare rimanesse a lungo fuori d'Italia, come medico del duca d'Austria e, ritornato in patria, si riducesse a vita religiosa; viveva ancora verso il 1360. Autore probabilmente del trattatello *Fiori di medicina,* coltivò la poesia onde fu in corrispondenza poetica con Betrico e Ghini d'Arezzo, con Simone dell'Antella, Rinaldo da Cepparello, Bindo Bonichi, Domenico di Bandino, Sennuccio del Bene, al quale, se dobbiamo credere al Trucchi (1), diresse una canzone fingendo che la patria lo preghi a non combattere più coi barbari alemanni di Arrigo VII. Forse ser Gregorio giovanissimo conobbe Sennuccio in Arezzo quando vi convenne cogli esuli bianchi; e da questa conoscenza forse apprese ad amare l'altro esule più grande, l'Alighieri. Di questo amore e di questo studio si coglie la prova nelle sue liriche garbate e corrette, ove il tono, il motivo e spesso intieri versi ricordano da vicino la *Comedia.* Nella canzone

Aspetta, villanel, che arresti l'onda

« contro i miseri e negligenti », che echeggia dell'episodio di Belacqua, si sorprendono qua e là spunti danteschi:

Forse tu credi esser sì bello e buono
che Dio ti voglia prima che ti penta?
Non sai, anima lenta,
che simile con simile si gode?
Prima che fosse dell'eterno trono
chi non veghiò, qual anima s'avventa
prima ch'ella si senta
vegghia, la fa vegghiar tra le sue prode;

---

146 e nei *Sonetti di Poeti....*, p. 106; v. pure i son. « Firenze, or ti rallegra, or ti conforta »; « O Santo Pietro, per dio non restare »; « Il tempio tuo che tu edificasti » nello stesso codice rediano; cfr. pure CAVALLARI, *op. cit.,* p. 47, E. LEVI, *op. cit.*, p. 250, e V. CIAN, *La Satira,* Vallardi, pp. 241-42.

(1) TRUCCHI, *Poesie* II, 65; v. pure II, 96, 21, 23. Per notizie su Gregorio v. A. UGOLINI, *Maestro G. d'A. e le sue rime,* Livorno, Giusti, 1901, ove sono riportate 6 canzoni e 2 sonetti; e U. VIVIANI, *Curiosità storiche e letterarie aretine,* Arezzo, MCMXXI, pp. 38-45.

però ch' ell 'è colei che purga e rode
la ruggine del ferro, ell' è la lima
con che si lava prima
la brutta faccia della bella donna (1).

Tra l'una e l'altra scenetta colte dal vero s'insinua facile il ricordo della *Comedia,* come nella canzone VI d'indole morale, ove il lamento di Firenze richiama la chiusa della nota invettiva sordelliana:

O mè! ch' i' faccio come fa lo 'nfermo
che sovente si volge per la piuma
e nella fonte bruma
par lui che il son leon tutto divampi.

Se poi è suo un poemetto di cinque canzoni, nelle quali l'imitazione dantesca, secondo l'ultimo biografo (2), è evidentissima, maestro Gregorio occuperebbe un notevole posto nella storia della fortuna di Dante nel Trecento. Di lui ci piace riportare questo sonetto non perchè vi si possa sentire la voce di Virgilio che trae fuori dalla selva il discepolo smarrito, ma per saggio di questa graziosa e vivace lirica morale (3).

Vassi la volpe per la selva piana
pasciuta senza cura e non s' avvisa
quel che col veltro il cacciator divisa
far se la fuia uscisse della tana.
« Eccola fuor! » dice colui che 'mpana;
fischia, quaglier, a te ne vien la bisa
senza riguardo: vedila conquisa,
fidasi sì ch' ell' esca e l' amo incana.
Non vi fidate mai, anime sciolte,
andar per selva senza il buon maestro,
se non volete rimanervi tolte.
Destasi quando al col sente il capestro
la volpicella colle molte volte
e dice: Cacciator, troppo sei destro!
Ad ore disusate vai cercando
preda, fellon, che mi tieni in bando.

---

(1) Ugolini, *op. cit.,* p. 27.
(2) L' Ugolini (*op. cit.,* p. 22) promise di rivendicare a maestro Gregorio cinque canzoni inedite costituenti un vero e proprio poemetto; anch'egli lo ricorda come imitatore e profondo ammiratore di Dante (pp. 20-21).
(3) Ugolini, *op. cit.,* p. 48.

2. — Nella lirica della seconda metà del Trecento e però anche in quella aretina già si avverte l'influsso dell'arte del *Canzoniere,* ma non ancora in modo sì prepotente che escluda ogni altra imitazione; così spesso, come non avverrà nei secoli successivi, è dato sentire la voce del Petrarca confusa o alternata con quella di Dante, che i rimatori ravvicinavano tanto volentieri, nonostante che già si dibattesse la questione intorno alla superiorità dei due grandi, intrecciata all'altra sui rapporti spirituali dell'Aretino con l'Alighieri.

Non giova qui ritessere la storia di queste relazioni prima e dopo l'intervento del Boccaccio; dalla copiosa bibliografia pullulata su l'argomento (1), tra le due tesi estreme dell'invidia e della benevola ammirazione, a noi pare che si possano accogliere queste conclusioni. Per temperamento d'uomo e d'artista, per una sconfinata ammirazione verso l'antica coltura, messer Francesco, poco adatto e propenso a comprendere il valore della letteratura volgare, anzichè riconoscere spontaneamente la sovranità dell'arte dantesca, non seppe o non volle nascondere una certa freddezza ogni volta che fu tratto a parlarne; ciò nondimeno, di essa subì anch'egli un fascino da cui lo scrittore non sempre seppe tenersi lontano.

Questa freddezza, alimentata dalle naturali disposizioni del suo spirito, nelle cui cellule forse una sgradita impressione stampò l'incontro dell'esule arcigno e preoccupato col fanciulletto desideroso di carezze (2), si aculeò di stizza quando fu costretto a difendersi da chi lo accusava o da chi lo spronava, anche benevolmente come il Boccaccio, ad amare ed apprezzare la poesia dell'Alighieri. Così il ricordo della familiarità tra l'esule poeta e messer Petraccolo che invero egli adduce per disperdere ogni voce su la sua antipatia verso il grande Fiorentino, non riesce

(1) N. Scarano, *L'invidia del P.* in *Giorn. stor. della lett. it.*, XXIX, pp. 1-45, G. A. Cesareo, *Dante e Petr.*, nel *Giorn. dantesco,* I, quad. XI-XII; A. Moschetti, *Dell'ispirazione dantesca nelle rime di F. P.*, Urbino, 1894; E. Cavallari, *op. cit.*, pp. 389-410; per la tesi favorevole al Petr. Carducci, *Opere* VIII, pp. 233-286; G. Melodia, *Difesa di F. P.* in *Giorn. dant.*, IV, quad. V, VI, IX; e *Bull. Soc. dant.*, X, 270-71.

(2) Su quest' incontro, avvenuto probabilmente a Pisa, v. Carducci, *op. cit.*, pp. 257-58, e *Bull. Soc. dant.*, XII, 22.

a celare una nota di presuntuosa ostilità con quell'inopportuno parallelo intellettuale tra i due esuli, di mente tanto profondamente diversi. Così l'insistenza con la quale il Petrarca all'amico Certaldese nega di aver conosciuta e tenuta presente nella sua opera di poeta la *Comedia* nell' atto stesso in cui si vanta di conoscere « meglio di quest' insulsi e smoderati laudatori.... che sia quell' incognito indistinto per essi, che pur molce loro le orecchie, ma non discende nell'animo trovando chiuse le vie dell'ingegno (1) », fa dubitare assai della sincerità delle sue asserzioni. A me pare che l' innato buon senso del nostro popolo con due favolette abbia colto giusto l'atteggiamento di messer Francesco nei riguardi di Dante.

Narra un commentatore che il Petrarca, domandato da un Pisano se aveva il libro di Dante, gli rispose di sì presentandogli il *De Monarchia*. Sorpreso, quegli disse che intendeva riferirsi al poema. « Di che allora messer Francesco mostrò meravigliarsi che io chiamassi quella Commedia libro di Dante. E domandommi se io teneva che Dante avesse fatto quello libro; e dicendogli di sì, onestamente me ne riprese, dicendo che non vedeva che per umano intelletto senza singolare aiuto dello Spirito Santo si dovesse potere comporre quella opera ».

Il Borghini, inoltre, sentì raccontare che il Petrarca « aveva in un suo scrittoio fatto una volta a una occasione dipignere Dante, come in quel tempo s'usava dipignere i ladri, impiccato per un piede. Dove, sendo domandato della cagione da certi suoi amici, disse l'aveva fatto meritamente per averli rubato a lui particolarmente ogni occasione di potere scrivere cosa che buona fosse.... »

Queste due favolette (2) ritraggono con pittoresca vivacità il Petrarca nella sua ostentata indifferenza verso Dante che non può fare a meno di ammirare ed esaltare, pur sentendolo così estraneo alla sua natura e così posto in alto da togliergli ogni speranza di superarlo. Perchè, si ricordi, mentre messer Francesco si avviava alla gloria, intorno all' Alighieri era un fervore di

---

(1) Riferisco dalla versione del Carducci (p. 268); la lettera del P. è la XV del libro XXI (ed. Fracassetti, v. III, pp. 18-16).

(2) Vedile riportate dal Carducci (*op. cit.*, pp. 282-84; 285-86).

studi e di venerazione che prendeva popolani e studiosi con una passione sempre più intensa e diffusa. Uomini della levatura del Boccaccio, Signori come i Visconti, Comuni come Firenze e Ravenna, umili e dotti cittadini per vie diverse gareggiavano nel tenere acceso questo culto, il quale in un animo sensibilissimo alla gloria come quello dell' autore del *Secretum*, che dopo averla assaporata con l' *Africa* l' aveva veduta contrastata dal nome che gli procuravano le spregiate *nugae* volgari, doveva apparire seccante, come un' ombra che mettesse in pericolo la sua fama: onde il bisogno di difenderla e di assicurarla, magari accarezzando le liriche volgari, con una emulazione che non sempre si contenne dignitosa ed elevata. Chi non sente una certa compiacenza in quei due aneddoti del *De rerum memorandarum* (1), che ritraggono l' Alighieri poco fortunato cortigiano, apprezzato dallo Scaligero meno d' un buffone? E come si compiace a rilevare il *savor di forte agrume*, dice il Bacci, contenuto nella *Comedia* in quel passo che accompagna i due aneddoti! « Dante Aligherius, et ipse concivis semper meus, vir vulgari eloquio clarissimus fuit, sed moribus parumper contumacior et oratione liberior quam delicatis et fastidiosis aetatis nostrae principum auribus atque oculis acceptum foret » (2).

E dire che una tradizione aretina, ancor viva, vorrebbe che l'Alighieri avesse assistito non solo ai primi vagiti del figlio di ser Petracco, ma avesse consolato la sofferente madre e il padre, pensoso del bambinetto nato in terra d'esilio, presagendo in lui un poeta! (3).

Eppure, nonostante quest'avversione diciamo così, spirituale, il Petrarca, portato dalle sue natie facoltà al bello, non potè non subire, prima e dopo la lettera (4) del Certaldese, il fascino della

(1) Vedile raccolte da G. Papini, *La leggenda di Dante: Motti, facezie e tradizioni dei sec. XIV-XIX*, Lanciano, Carabba, 1911, pp. 56-57.

(2) Cfr. Bacci, *La critica letter.*, pp. 201-202.

(3) La tradizione è nata certo da un passo della nota egloga *Daedalus et Gallus;* v. Gamurrini, *La nascita di P. in Arezzo*, pp. 24-25.

(4) Su la data dell' invio della *Comedia* al Petr. per parte del Boccaccio v. G. Traversari, *Il P. e D.*, Prato, 1905 (dal *Giorn. dant.* XII, quad. I), ov' è una compiuta bibliografia su tutto l' argomento; E. Cavallari, *op. cit.*, p. 390; e *Bull. Soc. dant.*, XII, 176; v. pure V. Rossi,

poesia dantesca. Porremo tra le leggende la storia dell' epitafio, delle note, del commento e di capitoli da lui consacrati a Dante e alla sua opera (1); sarà una promessa retorica uscita nel calore della difesa quella di vòler raccorciare il testo della *Comedia* ridotto malamente da ignoranti copisti e chiosatori (2); ammetteremo che non tutti i raffronti cercati e additati tra il *Canzoniere* e il poema si possano chiamare imitazioni (3). Ma, ciò detto, è pur doveroso riconoscere nella lirica petrarchesca una derivazione dantesca di espressioni e concetti, d'imagini e motivi che messer Francesco dal crogiolo della sua fantasia, così spiccatamente personale, ha saputo ricavare rielaborati e rifusi in modo che non sempre è facile dalla nuova forma risalire alla fonte. Anzi dall'opera di Dante che egli vedeva grandeggiare ognora più nell'anima del popolo e che forse col dileguarsi del sogno di divenire il Virgilio dell' Italia nuova era in grado di intendere meglio, procede l'evoluzione del suo spirito verso una più equa comprensione della letteratura volgare e, però, verso le sue liriche, alle quali con una consapevolezza artistica sempre maggiore quanto più si fa avanti nell' età, consacra le sue cure quotidiane (4); e, seguendo un disegno organico che può anche ricollegarsi alla *Vita Nuova*, infonde tanta parte di sè da farne l' unico monumento che gli permetta, in seguito, di assidersi degnamente accanto al colosso, all' Alighieri.

Dal cui studio poi nessuno può dubitare che non derivino i *Trionfi*, i quali rappresentano un epigono della *Comedia* non per la terza rima che il Poeta adopera, non per le reminiscenze che

---

Un paragone dantesco e petrarchesco nel numero unico « Padova a F. P. nel VI cent. della Nascita », Padova, 1904, pp. 5-7, che fa pensare che il P. conoscesse la *Comedia* prima pure del 1352.

(1) De Batines, *op. cit.*, I, 226, II, 94; Bacci, *op. cit.*, p. 216; il Novati (*Giorn. stor.* XIV, 463-64) crede però che il Petrarca abbia indotto l'Imolense al commento.

(2) Nella epistola al Boccaccio; v. Carducci, *op. cit.*, pp. 268-269.

(3) Alcune osservazioni del Melodia alle reminiscenze indicate nei due studi dello Scarano e del Moschetti sono giuste; ma v. pure E. Cavallari, *op. cit.*, pp. 396-409, e Bacci, *op. cit.*, p. 201.

(4) Vedi V. Cian, *La coscienza artistica nel poeta del Canzoniere*, nella *N. Antol.* del 16 luglio 1904 e *Nugellae vulgares* nella *Favilla*, giugno 1904, p. 138 e sgg.

vi s'incontrano, ma soprattutto per il procedimento del disegno e per il fine cui sono diretti. Nonostante l'opinione contraria di dotti critici (1), il parallelo fra la *Comedia* e l'opera poetica del Petrarca non mi pare dubbio: come la trilogia dantesca rappresenta l'umanità nei suoi tre stadi, del peccato cioè, della penitenza e della beatitudine, così, il *Canzoniere* e i *Trionfi* vogliono simboleggiare il trapasso del cuore umano dalle inquietudini peccaminose dell'amore terreno di cui fremono le *Rime in vita* di madonna Laura, all'attesa dolente e purificatrice d'un godimento spirituale che muove dalla terra verso il cielo nelle *Rime in morte*, per adagiarsi infine, trionfando su tutte le caducità umane, nella contemplazione eterna e beata di Dio, nell'epilogo dei *Trionfi* (2). È questa una concezione dantesca che il Petrarca ha sovrapposta al primitivo disegno del *Canzoniere*, aggregandovi i *Trionfi;* e da questa sovrapposizione, nata fuori del suo spirito, deriva l'aridità dell'allegorico poemetto non solo, povero di fantasia estetica e di umanità, ma anche quella incompiutezza e disorganicità del disegno collegante alle *Rime* i capitoli, che dà a molti motivo di porre in dubbio che il Petrarca abbia mai concepito, sul modello della *Comedia*, un disegno così grandioso.

---

(1) Oltre il Melodia, v. E. Proto, *Sulla composizione dei Trionfi* in *Studi di letter. it.* III, 1-96; ma v. *Bull. Soc. dant.*, V, 25-26, VII, 323, VIII, 120, X, 270-71.

(2) Vedi in proposito Cesareo in *N. Antologia* del 15 giugno 1895 e E. Cavallari, *op. cit.*, pp. 402-409.

III.

Epigoni aretini della " Comedia "

1. Ser Bartolomeo di ser Gorello – 2. Giovanni De Bonis.

1. — Gran parte della letteratura didattica del Trecento si muove in un' atmosfera dantesca spesso su la superficiale trama d'un viaggio allegorico o la puerile finzione d'un sogno con le immancabili apparizioni; e la storia, per quell' intendimento didattico che i cronisti vollero affidarle, non seppe sottrarsi alla corrente, nonostante la sua indole poco conciliabile con l'allegoria.

Il primo cronista che incanalò la narrazione storica su questa via fu l'aretino ser Bartolomeo di ser Gorello (1), vissuto dal 1326 (?) agli ultimi del sec. XIV. Notaro fino dal 1346, partecipò alla vita pubblica della sua città ed ebbe alcuni uffici anche fuori; fautore dei Tarlati e del partito ghibellino prima, più tardi mosso da un raro senso d'imparzialità e dal vivo bisogno di una pacificazione, si adattò ai nuovi reggitori guelfi, i quali però, con suo grande rincrescimento, non solo non dettero la pace ad Arezzo, ma la consegnarono ad un pericoloso avventuriero, a Carlo di Durazzo. Seguirono allora quattro anni di agonia che dal feroce saccheggio, più volte ricordato, alla ignobile vendita della città comprata dai Fiorentini, si conchiuse con la morte politica dello sciagurato popolo aretino.

Ser Bartolomeo, che per poco non cadde vittima dei saccheggiatori, alla cui ferocia si sottrasse con la fuga, imprese a scrivere la cronaca di quel funesto periodo, non prima, a quanto pare, della venuta del Durazzese. Ma non s'appagò di dare, come

(1) Per le notizie biografiche vedi la *Introduzione* di G. Grazzini premessa alla ristampa della *Cronica di Arezzo di ser Bartolomeo di ser Gorello* nella nuova ediz. dei *RR. II. SS.*, T. XV, p. 1.

i suoi contemporanei, un'arida narrazione; per dar libero sfogo ai suoi accenti di dolore e per meglio conseguire uno scopo educativo, egli scelse la forma poetica e di questa la terzina dantesca, ormai comune ai cantari storici. Con la mente poi rapita dal poema sacro, nel quale sentiva echeggiare la sua anima di fiero ghibellino e di tenace fautore della concordia cittadina, volle intessere la *cronica* su quella trama allegorica che sino allora era propria dei poemi morali e dottrinali.

Così sorse la *Cronica dei fatti d' Arezzo* in venti canti o capitoli, di cui solo diciotto con due frammenti sono giunti fino a noi; in essa ser Bartolomeo, tracciata rapidamente, a mo' d'introduzione, la storia aretina anteriore a Guido Tarlati, narra le vicende drammatiche di Arezzo dalla signoria di Pier Saccone alla fine ingloriosa dello Stato. Ora tutta questa materia che per essere sincrona e dettata con una certa imparzialità costituisce un'utile fonte storica, acquista una coloritura e un andamento dantesco e per le espressioni e per i concetti e per le sentenze morali (1) prese dalla *Comedia,* ma segnatamente per la finzione di cui s'incornicia la narrazione.

Il Notaro imagina che, in sonno, il suo spirito vitale veda avvicinarsi l'una dopo l'altra tre orribili figure femminili, la Superbia, l'Avarizia e la Invidia; ognuna delle quali, interrogata, fa con truce orgoglio la presentazione dei propri vizi, accattando parole e accenti dal primo canto dell'*Inferno.* Le tre megere gioiscono cinicamente perchè

faran disfare un veglio,

che simboleggia Arezzo. Il quale appare piangendo tanto dirottamente che il poeta si sveglia.

Approximato come fui ad elli,
viddil d' antiqua et honorata vista
coi panni lacerati et in capelli.
Dal viso li pendea canuta lista,
di quell' antiquo riverente aspecto,
come fu d'Abraam o del Salmista (II, 25-30).

(1) Il Grazzini nelle copiose note al testo, che seguo nei passi da me riportati, ha spesso additato la fonte dantesca; ad esse perciò rimando per chi volesse un più ampio riscontro.

Il veglio, come un dannato di Minosse,

vedendo sè et i suoi in tal processo
esser venuto, bastemiava forte
chi condotto l' havea a tal excesso.
Malediceva sua gravosa sorte,
che i suoi da' suoi son messi a roberia,
a stupri, incendi, adulterî e morte.
Malediceva il sangue d' Ungheria,
quel da Durazzo e la pugliese gente,
e chi diè lui di lui la signoria.
Malediceva tutta la semente
di Bostoli, Camaiani et Albergotti,
e quanti ne fur rei mai di lor gente (II, 37-48).

Alla domanda del poeta, sorpreso e commosso da tali lamenti, egli assumendo la fisonomia ora di Catone ora di Cacciaguida ora di Virgilio, espone le dolorose condizioni della città, non senza aver prima esortato il poeta ad ascoltarlo e ad essere franco:

Se voi ch' io dica, a mie parole attende,
pon l' intelletto tuo a la mia boca,
e non curar s' alcun te lo contende.
Et nota e scrive ciò ch' ella te scoca,
che fia memoria eterna di tua fama,
e non temer chè 'l vero è forte rocha (II, 79-84).

Con questa verniciatura dantesca s' inizia la narrazione che procede stentata, monotona, con puerili interruzioni che vorrebbero dar vita al dialogo freddo e artificioso, tra un ciarpame di reminiscenze colte a piene mani dal poema, ora espressioni, ora concetti, quando versi intieri quando movenze, suoni, atteggiamenti che ci riportano all'uno o all'altro episodio, a un personaggio, a un motivo. Ma sia per il modo rozzo e puerile di plasmare un' idea dantesca, sia per la superficialità del raffronto, sia per la stiracchiatura dell' allegoria, il povero imitatore non riesce mai a sollevarsi dalla bassura melmosa d' una imitazione appiccicaticcia e prosaicamente sciatta. Poche volte, quando i casi della sua città lo infiammano di sdegno, dispone le ali al volo, ma sono, ahimè, ali mozzate, alle quali il buon volere è insufficiente a imprimere una certa vigoria o un certo movimento drammatico.

Così nell'elogio di Guido Tarlati (IV, 37-129) che arieggia all'elogio di Can Grande con una eco indistinta del canto di Giustiniano; così nella invettiva contro Carlo di Durazzo in cui risuona con un certo calore la santa indignazione dell'Alighieri contro gl'indegni imperatori tedeschi:

O Karlo, indegnio di tal possessione,
camera antica del Romano Impero,
di tua felicità vera cagione,
o Karlo ingrato, senza verun vero,
non ti ricorda quel che promettesti?
E tu m' hai fatto tanto vitupero!
Sia maledetto el dì che tu mettesti
el piè dentro a mio giro, poichè dovia
tener di me ei modi che tenesti!
Sia maledetta la tua baronia,
e bever possa quel che bevve Crasso,
e 'l giuditio divin sopra te sia,
che m' hai condotto in stato vile e basso
di grande altezza e dignità che fui
. . . . (VIII, 226-239).

Aspro e vigoroso è pure l'accento contro i suoi concittadini:

. . . *superbi, arroganti et stolti*
comunalmente più che non han possa;

contro Pier Saccone (IV, 268 sgg.), i ghibellini che si comportarono da vili (X, 250 sgg.); fremente di dolore, la cui nota è spesso presa alla *Comedia,* è la descrizione del saccheggio. Con la quale descrizione il vecchio si congeda indugiandosi in un lungo soliloquio, che il poeta ascolta nascosto per riprendere, poco dopo, il filo del racconto.

Meschino è dunque questo tentativo d' imitazione dantesca, che avrà dei continuatori (1); ma interessante come documento storico del culto per l'Alighieri, non solo perchè prova una accurata conoscenza del poema e qua e là pur della *Vita Nuova,* sì bene perchè è un primo tentativo di poema storico nel quale

(1) Vedi A. Moschetti, *Due cronache veneziane rimate,* Padova, 1897, pp. 33-38, ove cita tra i continuatori Antonio da San Miniato, Alessandro di Firenze e Giovanni Santi. Si può aggiungere ser Gambino e forse Giovanni De Bonis aretini, di cui si farà parola in seguito.

la imitazione della *Comedia* serve soprattutto a rendere più evidente ed efficace il fine morale della storia. Quei fiori colti tanto copiosamente dal giardino della « Mirabile Visione » perchè siano di conforto allo scrittore o di ammaestramento al popolo, appariranno, è vero, assai spesso vizzi o ridicoli o urteranno contro il nostro senso estetico, ma attesteranno sempre che la parola di Dante era per il nostro popolo il verbo divino che consola o ammaestra, premia o punisce, che Dante era già la guida più che artistica morale, la quale rozzi e ingenui rimatori additavano al culto devoto della nostra gente.

A ser Bartolomeo è stato attribuito un altro poemetto d'imitazione dantesca: un lungo componimento in tre parti sui vizi e su le virtù, che giace ancora inedito e senza titolo, derivato in gran parte dal *Summa virtutum et vitiorum* di Guglielmo Perrault e irto di lunghe parafrasi della *Comedia;* ma l'attribuzione non pare avere fondamento alcuno; troppo debole è l'argomento che l'autore ricordi non di rado la storia d'Arezzo e usi qualche parola che si avvicini al dialetto aretino (1).

2. — L'esempio di ser Bartolomeo fu seguito, casualmente o o no, dal coetaneo e concittadino Giovanni De Bonis, oscuro scrittore che meriterebbe di essere meglio conosciuto (2).

Datosi alla politica, avversò i Tarlati; poi o per bando o per volontario esilio abbandonata Arezzo, fin dal 1365, passò qualche tempo a Bologna nell'umile posto di familiare d'un podestà. Si ritrovò nella città natia durante il sacco del 1381 e fu gettato anche in prigione, di dove fu lasciato andar via, confuso coi fug-

(1) De Batines, *op. cit.,* III, 212-16, ove sono alcuni passi imitati da Dante; d'autore ignoto lo considerano pure il Cornacchia e F. Pellegrini che nel *Propugnatore* (1888, pp. 185-225, e 1889 pp. 335-386) si occuparono del poemetto, pubblicandone una parte.

(2) Su lui s'attende ancora la monografia che Ezio Levi promise nel volume *Francesco di Vannozzo*, nel quale studio dedicò alcune pagine al De Bonis (pp. 267-74); vedi intanto E. Carrara, *G. De Bonis d'A. e le sue opere inedite*, Milano, 1898, estr. dell'*Arch. stor. lomb.* XXV, fasc. XVIII) e su le egloghe *Poesia Pastorale,* Vallardi, pp. 138-42 dello stesso Carrara; i passi che riporto del *Liber Aretii,* ancora inedito, mi sono stati gentilmente favoriti dall'amico Arturo Bini, che attende alla stampa del poemetto per i *RR. II. SS.*

giaschi e cogli sbanditi. Riparò a Genova e qui cercò la protezione di Antoniotto Adorno; ma dopo il 1385 venne accolto a Milano nella corte di Giangaleazzo. Quivi rallegrava le sue modeste occupazioni col cantare in versi volgari e latini lo splendore e le imprese del suo signore.

Copiosa la sua produzione, in latino e in volgare, in gran parte ancora sconosciuta e inedita. Il canzoniere, composto di canzoni e ballate, di capitoli e sonetti, che trattano argomenti storici, politici, morali, amorosi e burleschi, importa per la conoscenza di quel periodo visconteo, ed anche per altri rispetti, tra cui un incipiente presecentismo.

Un gruppo di dieci egloghe, con le quali il De Bonis continua attraverso il Petrarca la tradizione virgiliana: di scarso valore artistico, servono a intender meglio l' anima di questo modesto precursore dell' umanesimo, che si compiace di abbellire argomenti storici nelle forme classiche, ora piangendo la morte del grande concittadino, Francesco Petrarca *(Parnassus, ubi queritur de morte Petrarchae et describitur mors parnassi)*, ora ritraendo con una certa animazione la corrotta vita degli ecclesiastici *(Roma, ubi narrantur mores clericorum)*, ora esaltando Giangaleazzo, per lui come per altri rimatori viscontei il preconizzato sovrano di tutta Italia *(Mediolanum, ubi describitur Mediolanum et qualiter dux sit et creatur)*, ecc.

Affini, segnatamente per la materia, alle egloghe sono le epistole metriche, suggerite alcune dalla vita della corte, altre dallo scisma religioso, come le due egloghe *Roma* ed *Ecclesia*, per il quale scisma si rivolge a Cristo, alla Vergine, al Papa, all'Imperatore, ai Principi, alle città con un accento sincero che talora richiama — ma quanto meno efficace! — le lettere tutto amore e fuoco della Santa di Siena.

Iniziò il De Bonis anche due poemi storici, la *Viscontina*, in lode dei Visconti, la *Romulea*, che voleva essere l'esaltazione della storia romana da Romolo ad Augusto; condusse innanzi, ma non a termine, un poemetto morale, dal titolo *Victoria virtutum cum vitiis* e la cronica rimata *Liber Aretii*, nei quali l'opera di Dante è il modello a cui il De Bonis tiene fisso l'occhio.

Il poemetto è una specie di visione allegorica procedente oltre che dai *Trionfi* petrarcheschi dalla stessa *Comedia*, specialmente

nella figurazione delle sette virtù cardinali e teologali, ciascuna accompagnata da un lungo corteggio.

Più interessante per noi è il *Liber Aretii in rima, quia partitus est plura capitula et infernum et paradisum.* L'argomento è quello stesso che con tanta amarezza aveva trattato nell'egloga *Aretium, ubi describitur destructio Aretii,* cioè il sacco del 1381; in questa egloga, che ha per interlocutori il cavallo, l'*Equus*, simboleggiante ora la città ora il poeta, e la *Cervia* che personifica forse la fazione ghibellina che si era data alla fuga o la torma dei fuggiaschi dopo il sacco, o una donna ispiratrice dell'autore, si avverte un certo movimento drammatico negli elementi narrativi, che rievocano le sofferenze patite dall'autore, e le glorie passate della città. Ispirata dall'amore della patria lontana, al pari dell'altra egloga *Florentia, ubi dicitur de ortu Aretii et Florentiae,* composta — io credo — dopo la caduta di Arezzo sotto Firenze, le due egloghe echeggiano qua e là di accenti danteschi, specie nell'ansia della pace tanto sospirata o nella rampogna contro i cittadini faziosi; ma il verso latino si muove spesso impacciato e pedestre.

Questa inettitudine risalta meglio nel volgare del *Liber Aretii,* composto mentre era in Genova, e, pare, in prigione. Diviso in due parti l'*Inferno* e il *Paradiso,* egli con quello vuole intendere la descrizione di tutti gli orrori del sacco *(Incipit inferni Aretii Iohannis L. De Bonis de Aretio conquerente de Karolo de Duraço et inconstantia et vilitate urbis primus cantus)*, con questo la descrizione della felicità che può offrire la vita; ma è una divisione artificiosa e inconcludente, tanto che se all'*Inferno* dedica 46 dei 52 capitoli, del *Paradiso* se ne ricorda solo negli ultimi 5.

L'autore, vinto dal sonno, si vede apparire davanti un santo padre, disceso dal cielo per

> *. . . . . aleviare*
> *l' animo tuo da cotanta noia,*
> *dicto che m' averai el tu' penare.*

Il De Bonis non si sente però disposto a rammemorare la tremenda sciagura della patria, ma il santo gli ricorda che è il Petrarca il suo intercessore e liberatore (I, 60-66):

Questo che me ti manda è il Petrarca,
il quale di sopra si à impetrato
da quel ch' è nostro primo ver monarca,
che per sua gratia sia liberato,
ditto che m' avarai cotal novella
et che ritornarai in tuo stato.

A tale notizia il povero Giovanni si riconforta; ma come può attendere al canto -- obietta — chi non ha nè lo spirito sereno nè la libertà? Egli è in prigione, alla mercè d'un custode

che quando 'l sento mi fa memorare
muglia più forte che bu' ciciliano; (1)

d'altronde odiati sono i poeti che dicono il vero. Ma il vecchio insiste col ricordo di esempi antichi e col rievocare l'influsso benefico della poesia. E il De Bonis, per amore della patria, s'induce a narrare; descrive così minuziosamente e con un verismo talora ripugnante tutti i particolari del flagello che piombò in Arezzo con l'ingresso dei mercenari di Alberigo di Barbiano, a cui seguì una fuga disordinata di migliaia e migliaia di cittadini, molti dei quali ingombrarono dei loro corpi la via per non rialzarsi mai più. Sono pagine piene di un truce squallore, ma la prolissità, il disordine, la monotonia persistente, l'esposizione pedestre e sconnessa svigoriscono di molto l'impressione di orrore e di sdegno che esse svegliano. Nè valgono gran che le copiosissime derivazioni dantesche; già il De Bonis, a differenza di ser Bartolomeo, dopo la finzione proemiale, dimentica il vecchio, che compare ancora un paio di volte così a casaccio; manca perfino l'ombra del dialogo.

Figure allegoriche, d'origine dantesca, come la Vanagloria, i demoni, l'Invidia, ritornano, non si sa come nella trama del racconto, verso il cap. X. Ecco

la magna bructa lupa d' Avaritia
di cui il cupo apetito non sazia,
e quanto à più, cotanto alor s'envitia (cap. XII)

(1) Cfr. *Inferno* XXVII, 7.

Ecco la Gola che

. . . si stava colla pancia piena
di viñ, di carne, di tante vivande,
c' a pena-a pena ricoglieva lena;
quando ributta e per terra lo spande,
e quando rotta quando-senghioza forte,
quando sbadiglia per le su' triste lande,
piena di doglie e spesso chiama morte,
e per le gotte e per lo mal del fianco
e catarosa si duol molto forte.

Dopo questa digressione miseramente affastellata di sul poema, ritorna alla descrizione del sacco, infiorandola, come sempre, di locuzioni e concetti danteschi, che, anche quando non sono stonature -- il che avviene non di rado — sono sempre appiccicaticci.

Così, per dare un esempio, in questo passo ove si descrive la desolazione di Arezzo:

Rimasa senza è or la nostra madre,
vedova, sconsolata e sempre piagne
per la colpa de' figli, che la trade;
e scapegliata cum tutte magagne,
povera, nuda, scalça, abandonata,
si squarcia il viso et il pecto s'infrange (XV).

Inferiore alla *Cronica* di ser Bartolomeo, il *Liber Aretii* merita di essere ricordato come frutto, molto modesto, d'un ammiratore del Petrarca e dell'antichità che sentì in pari tempo amore per il volgare e per Dante (1). In tutta la sua produzione, umile sempre, l'impronta umanistica fa del De Bonis — anche se ignorato — uno dei più zelanti continuatori dell'opera del Petrarca, nel tentativo non tanto di far rivivere forme classiche quanto di fondere — ma con quali deboli forze! — con la storia e il pensiero moderno la storia e il pensiero antico; e per questa fusione egli si vale ad un tempo dell'uno e dell'altro trecentista che di continuo lo accompagnano col loro canto nei suoi infelici tenta-

(1) Vedi per accenti danteschi anche il son « Messer Iohanni, i' si te dico il vero » in Levi, *Vannozzo*, p. 256.

tivi d'arte in latino ed in volgare, nei quali l'ammirazione per l'antichità nel nome del Petrarca si associa nel nome di Dante a quella per il volgare.

IV.

Dante fra gli umanisti Aretini

1. Umanesimo e librerie in Arezzo - 2. Leonardo Bruni - 3. Aretini lettori di Dante - 4. Cristoforo Landino.

1. — L'amore per Dante e per il pensiero antico non è una tendenza particolare a Giovanni De Bonis; essa è comune, si può dire, a quasi tutti gli scrittori aretini, i quali prima ancora che l'Umanesimo trionfasse, nella tradizione classica, non mai interrotta nella loro città ricca di librerie e altera d'uno Studio fiorente (1), cercavano un nutrimento vitale per il volgare e, però, un motivo di più per apprezzare la *Comedia.*

Da fra Guittone che alla romanità chiese gli elementi per una fisonomia da dare alla nostra prosa ancora bambina, a Geri d'Arezzo che le sue satire animò di spirito apuleiano (2), da Donato degli Albanzani, il Casentinese Appenninigena caro al Petrarca e al Boccaccio, dei quali voltò in italiano alcune opere latine (3), a Domenico di Bandino e Giovanni De Bonis che, astri minori roteanti intorno alla stella fulgidissima annunziante l'Umanesimo, Francesco Petrarca, mirarono a diffondere la cultura

(1) Su lo Studio d'Arezzo v. U. Pasqui, *Raccolte di codici in Arezzo*, già ricordate, pp. 125-26 e *Documenti*, II, pp. 293-94.

(2) Vedi una nota del Novati in *Epistole* del Salutati (II, 29 n.); Benvenuto da Imola, commentando il canto XXIII *Purg.*, cita il Geri come imitatore di Apuleio nel fare la satira de' costumi delle donne fiorentine; si ricorda di lui una lettera sul nome di Guelfo e Ghibellino, ma di questa come di altre epistole e delle satire non è pervenuto nulla.

(3) Vedi F. Novati in *Arch. stor. it.*, serie V, VI, p. 3 e sgg. e Zenatti, *op. cit.*, pp. 335-39.

classica, i dotti e gli scrittori aretini vivevano in una temperie intellettuale così propizia ad associare il pensiero antico con quello moderno che neppure l'intemperante fanatismo dei primi umanisti riuscì a turbare.

Perfino l'iroso umanista di Terranuova, Poggio Bracciolini, temperò il suo disprezzo per la letteratura volgare in grazia dei tre grandi Trecentisti, primo Dante, il quale, se avesse scritto in latino, egli dice, a nessuno degli antichi per nessun conto sarebbe da posporsi. « Preclaro » giudica il poema e dell'Alighieri che con vivo rincrescimento ricorda negletto dai Principi del suo tempo narrando le facezie del buffone a lui preferito e del « Dante non è un cane », scrive che era « vir doctissimus ingenio », « vir excellentissimus omnique laude dignissimus », e meritevole di un Principe « qui talis viri pro dignitate nominis alendi ornandique curam suscepisset » (1).

Opere volgari non appaiono nel lungo elenco di libri lasciati nel 1338 in Arezzo da un certo Simone della Tenca al Convento di S. Domenico, che vantava uno Studio, e a quello di San Francesco; nè si sa se ve ne fossero nelle ricche biblioteche del noto consigliere di Pier Saccone Bico Albergotti, di messer Roizello di Vanni, dottore in legge (2), disperse pur troppo dal saccheggio del 1381. Ma si può asserire, senza tema d'errare, che libri volgari, e tra questi certamente la *Comedia*, si confondessero coi latini in quelle « tre some de libri » che un documento del 1411 ricorda dello « egregio dottore di grammatica e de l'arte maestro Domenico del maestro Bandino d'Arezzo » (3); e così nella copiosa biblioteca, tanto invidiata dai dotti contemporanei, di Giovanni Corvini, anch'egli aretino (4); e nell'altra di ser Giovanni Lippi, rammentata dal Salutati (5).

---

(1) Nel dialogo *De infoelicitate principum*, in *Opera*, Basilea, 1538, p. 409. Le due facezie, già riportate dal Petrarca, e una terza *(L'elefante)* si possono leggere anche in G. Papanti, *op. cit.*, pp. 90-91.

(2) Vedi U. Pasqui, *Raccolte di codici*, p. 127 e sgg. per Simone della Tenca, p. 144 per gli altri due.

(3) U. Pasqui, *op. cit.*, p. 147; il Salutati in una epistola all'amico Domenico (I, 276) parla d'un « repertorium tuorum librorum ».

(4) Vedi V. Rossi, *Il Quattrocento* (Vallardi), p. 32.

(5) *Epistole*, II, 385 e U. Pasqui, *op. cit.*, pp. 145-46.

Nel testamento del 1401 d'un certo maestro Bartolomeo di Giovanni si fa menzione di « unum Dantem, in bambacinis, cuius primus liber est apud testatorem, et secundum et tertium habet ser Martinus frater dicti testatoris » (1). « Uno Dante, in bambagina, di foglio, coperto di carta » è elencato nell'inventario dei libri d'un maestro Baldassarre de' Montebuoni, fatto nel 1473, e stimato lib. 3 al pari de « Le Laude di Frate Iacopone, in quarto foglio », d'un « Virgilio », in foglio di cartapecora, delle *Metamorfosi* d'Ovidio, dell'*Etica* d'Aristotele, mentre al *Canzoniere* coi *Trionfi* « in ottavo foglio, di pecora, coperto in assi e coio » si dà il valore di fl. 1 e lib. 1, ai « Sonetti » del Burchiello lib. 2, alla « Buccolica » del Petrarca lib. 1, ecc. (2).

Senza il sacco d'Arezzo perpetrato dai mercenari di Alberico da Barbiano è certo che alle due copie del poema ricordate oggi avremmo potuto aggiungere la indicazione di molte copie trascritte o possedute da Aretini, anche perchè in Arezzo fioriva da tempo una vera e propria scuola di calligrafi e scrittori di codici (3). Ciò nondimeno, possiamo ancora rammentare i codici (4) barberiniano, n. 1535 e ottoboniano, n. 2864: il primo membranaceo e ben conservato, il quale nella carta seconda porta questa nota: « Ste liber Dantis est mei Iacopi filippi ser Landi de Castro focognano civis Aretii. Scriptus mea propria manu dum eram in Burgo santi sepulcri. Sub anno domini 1419 ». L'altro, cartaceo, anch'esso ben conservato, con titoli in inchiostro nero e iniziali d'ogni canto fregiate a colori, comprende il testo col commento di Iacopo della Lana; fu scritto, come si ricava da una nota in fronte al proemio da « Piero d'Antonio di ser Bartolomeo Guittoni cittadino d'Arezzo » nel 1459.

2. — Solerte raccoglitore di codici e possessore, perciò, d'una bella biblioteca fu Leonardo Bruni, ma, passata nelle mani del

(1) U. Pasqui, *op. cit.*, p. 145.

(2) Questo interessante elenco di libri con la stima di ognuno di essi è dato dal Pasqui, *op. cit.*, pp. 150-57.

(3) Vedi U. Pasqui, *op. cit.*, p. 125 n.

(4) De Batines, *op. cit.*, II, 166-97, 175. Un codice del poema di questo secolo trovasi nella biblioteca dell'Accademia Etrusca di Cortona (*Inventarî* XVIII, p. 71), ma non è di provenienza aretina.

figlio Donato, incurante di libri e di studi, e dispersa forse a Firenze (1), nulla si può dire di essa e del posto cospicuo che vi doveva avere tra le opere volgari il divino Poeta, al quale l'umanista aretino aveva consacrato con amore parte della sua attività.

Veramente anche il Bruni nella sua gioventù partecipò alle vivaci polemiche su la triade trecentesca con un certo spirito di avversione agli scrittori in volgare. Se dobbiamo credere alle sue parole, e non c'è ragione del contrario, il futuro biografo di Dante era d'accordo con l'acre Niccolò Niccoli quando giudicava l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio indegni di qualsiasi considerazione; e, rilevati certi errori storici, talune incongruenze in cui è caduto Dante e l'ignoranza che palesa sugli antichi nel poema, conchiudeva col dire che egli è poeta da cinturinai, da mugnai e gente simile (2). Per questo Domenico da Prato, in una difesa delle « tre corone », con vivace parola attacca anche il Bruni come detrattore del Poeta — di cui l'Aretino aveva additata una inesattezza storica quale « un grandissimo mancamento » — e come presuntuoso autore di opere filosofiche e istoriografe (3). Segno evidente che nel crocchio degli umanisti dei primi anni del sec. XV l'Aretino era a tutti noto tra gli intolleranti ammiratori dell'antico e spregiatori del volgare.

Ma non tardò a ricredersi; forse la figura dell'Alighieri quale

(1) Vedi U. Pasqui, *op. cit.*, pp. 147-48.

(2) Nel primo dei due *Dialogi ad Petrum Histrum* di L. Bruni, a cura di G. Kirner, Livorno, Giusti, 1889, pp. 29 e sgg., che si fingono avvenuti nel 1401, il Bruni fa parlare acremente il Niccoli contro i tre Toscani, mentre nel secondo induce lo stesso Niccoli a difenderli; però è evidente dal tono, dal calore del discorso e dalle risposte provocate che l'opinione del Niccoli è quella del primo dialogo; e siccome il Bruni vi dichiara di essere d'accordo con lui « ut iam arbitrer potius cum illo errare velle, quam mecum recta sequi », è logico dedurne l'avversione dell'Aretino verso Dante. Vedi Zenatti, *op. cit.*, pp. 178-80 e 181 n. Tra gli interlocutori del secondo dialogo v'è un aretino, Pietro di ser Mino da Montevarchi, sul quale v. *Epistolario* del Salutati, III, pp. 423, 524, 556.

(3) Nel *Paradiso degli Alberti*, a cura di A. Wesselofsky, Bologna, 1867, I, p. II, pp. 321-30. Il Bruni in una lettera (*Epist.* X, 23, edite dal Mehus) aveva rilevato l'errore di Dante intorno a Tiresia e a Manto su la fondazione di Mantova; v. pure Zenatti, *op. cit.*, pp. 183-84.

gli apparve mentre di su i documenti tracciava la *Storia di Firenze* lo indusse ad un più benevolo giudizio ed egli fece ammenda del passato in una orazione « in nebulonem maledicum » contro il Niccoli, col quale si era rotto, rimproverandogli di avere continuamente vituperato « Dantem optimum nobilissimumque poetam » (1). Non solo, ma in qualche poesia volgare, specialmente se d'intonazione minore, si compiacque di accordare la voce melodiosa e a lui in particolar modo cara del Petrarca (2) con quella robusta e impetuosa di Dante (3); e in una raccolta di citazioni, l' *Aquila volante* (4), che gli viene attribuita, ha riserbato il primo posto a passi della *Comedia*. L' opera però per la quale il nome del Bruni è legato al Poeta è la biografia che di lui ha delineata nel 1436 insieme con quella del cantore di Laura, cioè « il libro della vita, studi e costumi di Dante e di M. Francesco Petrarca, poeti chiarissimi » (5).

L' Aretino aveva notato che il Boccaccio, scrivendo la vita dell' Alighieri con quella intonazione con cui era stato composto il *Filocolo*, il *Filostrato* o la *Fiammetta*, aveva trascurato « le gravi e sustanziali parti della vita di Dante..., ricordando le cose leggieri e tacendo le gravi ». Perciò « mi posi in cuore — egli dice — per mio spasso scrivere di nuovo la vita di Dante con maggior notizia delle cose estimabili. Nè questo faccio per derogare al Boccaccio; ma perchè lo scriver mio sia quasi in supplimento allo scrivere di lui ». Non dunque per confutare il Certaldese dettò Leonardo la biografia, come a molti (6) è parso,

(1) Vedi questa orazione in G. Zippel, *N. Niccoli*, Firenze, 1890, p. 77.

(2) Si dice che il Bruni giovanetto, preso col padre nel 1384 dai fuorusciti ghibellini e rinchiuso in Castel Quarata, si sentì infiammato allo studio dalla vista quotidiana d' un ritratto del Petrarca appeso alla parete della stanza; cfr. Gaspary, *Storia della letterat. ital.*, II, 94.

(3) Vedi le liriche ital. cit. dal Flamini, *op. cit.*, pp. 656-57. Si sospetta autore d' un commento anonimo della canzone « Tre donne intorno al cor.... », conservato nel cod. magliab. VII, 1152, cc. 46-47; v. *Bull. Soc. dant.*, II, 15.

(4) De Batines, *op. cit.*, I, 208-209.

(5) Per le più importanti edizioni e per il testo v. *Le Vite di D. A.* nell' ediz. Solerti (Vallardi), pp. 97-107 e, per il *Parallelo* tra Dante e il Petrarca, pp. 292-93.

(6) Vedi Zenatti, *op. cit.*, p. 145.

intesi ad esaltare l'uno a nocumento dell'altro. Egli comprese le lacune del biografo e volle rimediarvi, adoperando un tono che ha un po' — non si può negare — del critico burbanzoso. Ma a parte questo tono, che era connaturato negli umanisti, soliti a maneggiare quotidianamente l'arma della parola in diatribe virulente, il Bruni era in grado come nessun altro fin allora di completare lo scritto del Boccaccio.

Dai suoi studi umanistici abituato alla critica, dal suo ufficio di cancelliere messo nella possibilità di conoscere e di esaminare documenti riguardanti la vita civile di Dante, egli deve avere vista l'opportunità di una biografia diversa da tutte le precedenti, che non fosse cioè nè un necrologio o un vago cenno biografico, ma neppure una esaltazione poetica o un elogio dal colorito più che dal contenuto romanzesco, ma una vera ricostruzione delle vicende del poeta, condotta su quei documenti che gli erano venuti tra mano, specialmente nel tracciare l'ampia storia fiorentina (1), e regolata da quello spirito critico che era mancato ai precedenti biografi. Così discute su la romanità degli antenati; comprova con una lettera dello stesso Dante la sua partecipazione alla battaglia di Campaldino, della quale parla in termini tali che hanno poi trovato conferma nelle cronache sincrone, in quella del Compagni soprattutto; segue con una certa minuziosità, a cui in gran parte hanno dato ragione le ricerche moderne, la vita civile del Poeta, appoggiandosi anche ad una epistola, forse quella stessa di Campaldino, che pur troppo non è pervenuta fino a noi; e avverte di volere « particularmente raccontare » la causa della sua « cacciata », « perocchè è cosa notabile, e il Boccaccio se ne passa con piede asciutto, che forse non li era così nota, *come a noi per cagione della Storia che abbiamo scritto* ».

Traccia poi in alcune linee la vita randagia dell'esule da Gargonza ad Arezzo a Verona, durante la discesa di Arrigo VII, fino alla morte in Ravenna. S'attenta infine di penetrare un po'

(1) Lo dichiara nella stessa biografia (p. 101), di cui un passo era già nella *Storia*. Che il Bruni abbia avuto sott'occhio epistole dell'Alighieri si deduce non solo dai passi riportati nella *Vita* e nella *Storia*, ma anche dal primo dei ricordati *Dialogi ad Petrum Histrum*, ove fa dire al Niccoli: « Legi nuper quasdam eius litteras, quas ille videbatur peraccurate scripsisse: erant enim propria manu atque eius sigillo obsignatae ».

più a fondo di tanti commentatori nel segreto della poesia dantesca, la quale non è nata « per interna astrazione ed agitazione di mente » o furore poetico, ma « per iscienza per istudio, per disciplina ed arte e prudenzia »: cioè non è frutto spontaneo di un'improvvisa commozione della fantasia, ma resultato d'una lunga e intensa elaborazione di elementi vari gettati nel crogiuolo della sua fantasia. Da questa pagina traluce uno spiraglio di critica dantesca che fa onore al Bruni, perchè lo distingue alquanto dai suoi contemporanei, solo abbagliati dalla infinita sapienza del « maestro di color che sanno ». Anche il *Parallelo* tra l'Alighieri e il Petrarca è un buon tentativo di giudicare i due grandi imparzialmente, al di sopra di preferenze personali; il Bruni da umanista non nasconde la sua simpatia per il concittadino che egli stima superiore a Dante nelle opere latine e nei sonetti, e pari nelle canzoni, ma è costretto a conchiudere « che Dante nell'opera sua principale vantaggia ogni opera del Petrarca ».

È dunque la *Vita* del Bruni, nonostante le inesattezze storiche e le lacune, « il lavoro di uno storico savio e grave, che pesa bene i fatti prima di accoglierli, che fa largo uso di testimonianze scritte, e su quelle segnatamente, e su lettere autografe del Poeta, che ha la fortuna di poter tener sott'occhi, fonda le sue asserzioni o deriva le sue congetture (1) »; onde un notevolissimo contributo ha essa recato alla conoscenza biografica di Dante: tanto che fino al settecento il Bruni e il Boccaccio rappresentano le due uniche autorevoli fonti a cui hanno attinto i biografi danteschi; anzi nel Cinquecento il Vellutello si fece bello delle pagine bruniane per dare ai lettori una biografia che di nuovo non aveva che il nome (2).

3. — Quando il Bruni scriveva la *Vita di Dante*, già da qualche anno era stata ripresa la lettura pubblica del poema in Firenze, interrotta, pare, con l'esposizione dell'umanista Malpaghini; dei

(1) G. L. Passerini, *Le biografie di Dante*, nel volume miscellaneo *Dante* (Treves), p. 321. Per l'importanza del B. biografo v. pure C. Trabalza, *La critica letteraria* (nei *Generi lett.* del Vallardi), pp. 23-24.

(2) Cfr. Solerti, *Vita*, pp. 97 e 202. La biografia del B., alquanto mutilata, fu attribuita a Filippo Rinuccini e come di lui pubblicata: cfr. Solerti, *Vite*, p. 97.

sei o sette che si ricordano pubblici lettori di Dante nel sec. XV Arezzo ha il vanto di annoverare quattro suoi figli in un breve giro d'anni, un maestro Antonio, francescano, un messer Antonio da Castello S. Niccolò, il domenicano Domenico di Giovanni da Corella e Cristoforo Landino.

Un'ottava d'un inedito poemetto scritto da un Michele di Francesco, detto Pestellino, ricorda la lettura di maestro Antonio d'Arezzo in Santo Stefano in un tempo anteriore al 1428 (1).

E talor anche il giorno delle feste
i' mi solevo spesso dilettare
ire a udire l'eloquenti e celeste
disposizion di Dante, ove narrare
sentìa gran cose, e chiare e manifeste
era per uom che le sapia mostrare,
ciò 'l mastro Anton d'Arezzo fra minore
che 'n santo Stefan fu disponitore.

Era maestro Antonio di Cipriano Nieri frate di S. Francesco, insegnante fin dal 1413 nella università teologica di Firenze, di cui fu fatto decano nel 1424; predicatore apostolico assai apprezzato, lesse Dante, pare, anche nel 1430 e, dopo il Filelfo, nel 1432 fu richiamato all'alto incarico « per duobus annis cum salario flor. 40 (2) » in Santa Maria del Fiore.

Alle letture del 1430 o del 1432 si riconnettono, secondo una nota di Bartolomeo Ceffoni (3), tredici versi « che son dipinti e scritti nella dipintura dov'è dipinto Dante in Santa Liberata, over Santa Maria del Fiore; dove si legge al presente il *Dante* per maestro Antonio Frate. Il detto maestro Antonio fece fare la detta dipintura per richordare ai cittadini che facciano arechare le ossa di Dante a Firenze e falli onore como e' meriterebbe in degnio loco.... ».

(1) V. Rossi, in *Giorn. stor.*, XXIV, p. 253.

(2) De Batines, *op. cit.*, I, 576; il De B., come altri, tiene distinto Antonio frate da Antonio di Arezzo e confonde ambedue con Antonio da Castel S. Niccolò; v. I, 332, 575, 576, II, 77-78, III, 431.

(3) Nel codice riccardiano 1036, c. 180*r* del secolo XV; v. Zenatti, *op. cit.*, p. 99, C. Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante,* pp. 413-14, ove riporta anche i tredici versi, che sono pubblicati pure da C. Del Balzo, *Poesie*, III, 430 con bibliografia.

Il ritratto, che s'è creduto opera dell'Orcagna, e che fu sostituito dalla tavola di Domenico di Michelino, è perduto; restano però i versi dell'espositore, rozzi, aspri, che palesano la cocente brama del frate perchè i Fiorentini si vergognino di non riavere ancora le ossa del grande concittadino, dimenticando perfino la solenne deliberazione presa dal Comune nel 1396.

In un cartello il Frate, additando a Firenze l'imagine del Poeta, scrisse:

La Mano

Onorate l' altissimo Poeta
ch' é nostro, e tiellosi Ravenna,
perchè di lui non è chi n' abbia pietà!

In un altro parla Dante:

Dante

Se l' alto posse che dispone il tutto,
Fiorenza, volse che ti fussi luce,
perchè tua crazia in ver' di me non luce,
che del tuo ventre so' maturo frutto?

In un terzo cartello si vedeva un vecchio affacciato alla porta della città con questa iscrizione:

Il vecchio

O lasso vecchio, o mè, quanto è chupito
la tua virtú sì alta esser famata,
per dengnio sengnio nel fiorente sito;
chè or da' cieli vegho nunziata
mia giusta vollia en cielo redimito,
ch' ancora in marmo la farà traslata.

Nello stesso tempo, cioè nel 1432, ma nella Chiesa di S. Firenze leggeva al pubblico il poema messer Antonio da Castel S. Niccolò, un casentinese che bazzicava, per ver dire, anche con le Muse. Una sua meschina canzone con qualche reminiscenza petrarchesca e dantesca, raffigura Firenze tutta dolente che la gran madre Roma cerca di consolare (1).

---

(1) Cfr. Flamini, *op. cit.*, pp. 349-50; è la « cançone di mess. Antonio da chastello sanicolo di chasentino, Il quale lesse dante in sanfirenze », citata dal De Batines, *op. cit.*, I, 576.

Parecchi anni dopo, verso il 1469, il domenicano padre Domenico di Giovanni da Corella, anch'egli del Casentino, chiamato dagli officiali dello Studio fiorentino a insegnare teologia, pare che alternasse il grave insegnamento con la lettura della *Comedia* (1).

4. — Di tutti i lettori aretini il più noto però è Cristoforo Landino, oriundo di Pratovecchio. A dire il vero, la sua chiàmata allo Studio fiorentino, fu effetto d'una piccola rivoluzione di presuntuosi, tra i quali il più scalmanato era il giovane Landino, che nel gennaio 1458 ebbe in premio della sua audacia l'incarico d'insegnarvi poesia e oratoria. Peccato che sia andata dispersa l'orazione da lui pronunciata « quando incominciò a leggere la Divina Commedia (2) »; forse avremmo avuto modo di conoscere meglio i criteri cui s'informava la sua lettura e la sua venerazione per l'Alighieri, che già gli aveva prestato più d'un fiore per abbellire i carmi latini (3). Chi sa qual fremito d' orgoglio pervadeva il suo animo quando i versi danteschi lo riportavano ai paterni colli del Casentino, e il canto di Buonconte gli ricordava che a Campaldino

ergè l' insegna dell' estinto alfiere

un suo antenato, compagno d' arme e di vittoria al Poeta! (4).

Certo la lettura del poema favorì in lui l' amore per quello spirito speculativo e allegorico che circola in tutte le sue opere. Così nel terzo e quarto libro delle *Disputationes camaldulenses* (5), l'imagine di Dante vigila dall'alto del cielo casentinese, nelle cui amene frescure, tra deliziose passeggiate si fingono avvenute piacevoli conversazioni, per suggerire spesso l' interpretazione allegorica dell' *Eneide,* avviare e mantenere la discussione in quel-

(1) Vedi P. Innocenzo Taurisano, *Il culto di Dante nell' ordine Domenicano,* nel *Bullett. ravennate « Il VI centenario dantesco »,* IV, n. 2 (marzo-aprile 1917); v. pure C. Del Balzo, *op. cit.*, IV, 293.

(2) De Batines, *op. cit.,* I, 413.

(3) Vedi Rossi, *Il Quattrocento,* p. 278.

(4) È un' iscrizione citata da I. Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante,* pp. 190-91, a ricordo di un Landino « avo terzo di Cristofano ».

(5) Gaspary, *Storia della lett. it.,* II, 160, 345. Dante però è ricordato fugacemente nel IV libro, ove si parla sopraitutto dell' allegoria virgiliana.

l'atmosfera platonica cui ben s' affaceva il simbolismo della *Comedia,* offrire sentenze, richiami, reminiscenze.... Si sente che il Landino si muove in un aere dantesco da lui respirato a pieni polmoni anche quando la speculazione e l'esposizione platonica appare estranea al pensiero dell'Alighieri. Perciò nessuna meraviglia che dalla interpretazione allegorico-morale del poema virgiliano gli amici lo abbiano facilmente indotto a commentare, cogli stessi intendimenti, l'opera di Dante.

La magnifica edizione comparve nel 1481 in Firenze per Nicolò della Magna; doveva essere abbellita di molte figurazioni, tant'è vero che in testa a ciascun canto si vedono degli spazi bianchi, dei quali pochi furono riempiti con illustrazioni. I disegni paiono del Botticelli, e l'esecuzione è di un insigne orefice fiorentino, Baccio Baldini, cosicchè il libro occupa un notevole posto pur nella storia della fortuna di Dante nelle arti figurative (1).

Il Landino offrì un esemplare in pergamena alla Repubblica fiorentina, leggendo un' orazione apposita (2), ove vantavasi di aver dato il testo del poema « puro et semplice fiorentino »; i reggitori della città apprezzarono l' offerta e remunerarono il commentatore col dono d' una torre sopra le mura del castello a Borgo alla Collina, presso Pratovecchio, tra i patrii colli del Landino e in mezzo a quel paesaggio ricco di memorie dantesche (3); la quale torre egli rese con gravi spese abitabile. All' accoglienza ufficiale si accompagnò pure festosa quella del

(1) Su questa edizione v. De Batines, *op. cit.*, I, 36-47, 296-301 (per le figure); per i disegni v. C. Ricci, *La « D. C. » di D. A. nell' arte del Cinquecento,* Milano, Treves, 1921 e V. Cian, *Un Dante illustrato del Rinascimento,* nel *Suppl.* n. 19-21 del *Giornale storico,* p. 564 e sgg. Agli esemplari della prima edizione ricordati dal De Batines vanno aggiunti i due posseduti l'uno dalla Biblioteca della Fraternita dei Laici in Arezzo, l' altro dalla Biblioteca comunale di Poppi, entrambi ben conservati.

(2) « Orazione di messer C. L. Fiorentino avanti all' Ill.ma Signoria, quando presentò il Comento suo di Dante »; rarissimo opuscolo, del sec. XV, s. d.; v. S. Barbi, *Della Fortuna di Dante nel Cinquecento,* Pisa, Nistri, 1890, pp. 106-107.

(3) Cfr. De Batines, *op. cit.,* I, 42-43. Ivi poi trascorse gli ultimi anni della sua vita, morendovi nel 1504. Su la sua tomba, ove il cadavere mummificato è dal popolo fatto oggetto di venerazione, v. Beni, *op. cit.,* pp. 257-59.

pubblico; riferisce infatti il Ficino — con espressioni iperboliche solite nel linguaggio degli umanisti — che i Fiorentini accolsero il commento con la stessa gioia con cui avrebbero accolto Dante se in persona fosse ritornato a prendere l'alloro nella patria diletta (1). Pari a questo entusiasmo fu il favore dei lettori, che non venne mai meno per più decenni, tanto che le ristampe si ripeterono con frequenza per tutto il resto del secolo e per il primo ventennio del XVI.

Quale il valore dell'opera landiniana?

L'autore ha premesso un *Proemio,* nel quale dopo avere ricordato il suo commento allegorico all'*Eneide,* « giudicai — « scrive — non dovere essere inutile a' miei concittadini nè « ingiocondo se con quanto potessi magiore studio et industria, « similmente investigassi gli arcani et occulti, ma al tutto divi- « nissimi sensi de la comedia del fiorentino poeta Danthe Ali- « ghieri, et come el latino poeta in latina lingua havevo expresso « così el toscano in toscana interpretassi ». A chi lo tacci di presuntuoso perchè osa imprendere un carico che altri come il Boccaccio e Francesco da Buti ha già onorevolmente sostenuto, egli risponde: « Ad me è paruto ripetere la mente et el propo- « sito di Dante da più alto principio; e con perpetuo tenore « investigare in lui più recondita doctrina, la quale quando mi « rivolgo nella mente mi nasce di subito horrendo stupore, et « divento quasi un vespertello in tanta luce.... Pure aiutando el « divino favore la mia fervente volontà ho scoperto in qualche « parte alcuno degli appena investigabili vestigii di sì divino « poeta.... » e tra l'altro ha restituito il testo, liberandolo « da « la barbarie di molti externi idiomi, ne' quali da comentatori « era stato corrotto ».

Accanto dunque al merito di avere scritto il commento in volgare, lui umanista e rivolgentesi ai dotti, il Landino ha quello di avere, primo, tentato di dare del poema un testo critico col raffronto di più testi, iniziando così la serie delle edizioni critiche della *Comedia.* Ben modesto invece è il valore del commento, nel quale la preoccupazione della esegesi allegorico-morale è così

(1) S. Barbi, *op. cit.,* pp. 152-54.

forte che non solo impedisce qualsiasi penetrazione nell'anima e nella poesia dell' Alighieri, ma vieta ogni esame su le vicende biografiche del Poeta, sui tempi in cui la creazione del suo genio s'inquadra. Al Landino preme di esporre con intendimento didattico la dottrina di Dante illustrandola con eccessive digressioni storiche, filosofiche e scientifiche e di svelare altresì i reconditi significati della figurazione dantesca ravvicinandola alla filosofia platonica con disquisizioni, assai spesso di fantastico fondamento, le quali oggi, anzichè agevolare l' intelligenza del poema, lo affardellano di pesante bagaglio filosofico-allegorico.

Ciò nondimeno, « raccogliendo il meglio degli antichi commentatori, aggiungendo il fiore della sua svariata e copiosa cultura, riusciva — scrive il Barbi — il Landino a comporre un'opera che doveva avere.... una grande fortuna » presso i contemporanei e, per gran tempo, presso i commentatori che lo riguardarono come base delle loro esposizioni, specialmente nella parte su l'*Inferno,* che, come riferisce il Vasari (1), il Landino intese meglio degli altri. Per noi però il commento landiniano ha un valore soprattutto storico, perchè segna l'ingresso sicuro e trionfale di Dante nel campo dell' Umanesimo e, però, dei dotti, i quali non lasceranno più al popolo il vanto e l' orgoglio di ammirare e amare il Poeta come « maestro e donno », ma lo attireranno a sè per annoverarlo tra i più alti luminari della civiltà. Ben dice il Trabalza a proposito dell'opera landiniana: « Quell' innalzare la *Divina Commedia* all'altezza medesima di quello che era allora il più ammirato capolavoro dell'antichità (l'*Eneide),* per ritrovarvi la medesima allegoria, e quel sostenere, col Ficino, aver Dante bevuto col vaso di Virgilio alle platoniche fonti, era un sottrarre la massima opera artistica che vantasse la nuova letteratura, all' atmosfera critica in cui andava vivacchiando e additarla a una più libera e entusiastica ammirazione. Attirar Dante nell'orbita platonica come stella di prima grandezza era qualcosa più delle povere anche se calde difese dei sostenitori della tradi-

(1) Il Vasari ritrasse il Landino nel palazzo della Signoria in Firenze, vestito di rosso e col globo in mano, « perchè la parte dell' Inferno, secondochè si dice, la intese meglio degli altri »; v. Beni, *op. cit.*, p. 218 e n.; per il valore del commento v. Barbi, *op. cit.*, pp. 154-179.

zione trecentesca e del nuovo volgare. Il poeta teologo veniva mutato in vate filosofo dell'idea platonica, che è quanto dire collocato sulle più alte vette del pensiero e dell'arte » (1).

La lotta che per Dante e per il volgare si combatteva da lunghi anni, era definitivamente chiusa per opera precipua dell'umanista casentinate, che volle come suggellare la vittoria con un ultimo colpo contro gli avversari, premettendo al commento una « apologia nella quale si difende Danthe e Florentia da falsi calunniatori.... ». La biografia diventa una difesa dell'Alighieri e della nuova letteratura; di qui il trascurabile valore critico per la vita del poeta, intessuta com'è questa biografia su le trame di quelle del Boccaccio e del Bruni, con aneddoti, leggende, digressioni, non mai intese a portare un po' di luce nelle tenebre biografiche del Grande, ma solo ad esaltare l'uomo che « conosciuto ne gli scrittori latini gli ornamenti e' quali sono comuni all'oratore e al poeta, et inteso quanto acuto ingegno è necessario nella invenzione poetica, quanto giudicio nella disposizione, quanto varii colori e lumi nella elocuzione, preterea di quanti figmenti debba essere velato el poema e di quanta e quanto doctrina referto, tentò — primo — con felice auspicio indurre tutte queste cose nella nostra lingua » (2).

Ecco l'apologeta, non il biografo, che arde dal desiderio che il popolo fiorentino riconduca in patria « el corpo del poeta » e lo onori « di sepoltura degna di tal poeta »; e sussulta di gioia in una lettera diretta a Bernardo Bembo nel 1483, perchè come potestà di Ravenna aveva provveduto di restauri decorosi la tomba di Dante e freme di appassionata venerazione in due epitafi che per la tomba compose (3).

---

(1) *La critica letteraria*, p. 64. Non ripeteremo certo con Anton Francesco Landini, vissuto nel sec. XVII, questi versi (cfr. Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante*, p. 193):

> *Quel gran poeta oscurità avvolse*
> *che a farlo chiaro bisognò il Landino;*
> *col suo nobile ingegno il dubbio sciolse.*

(2) *Vita di Dante* (ediz. Solerti), p. 191.

(3) Vedi C. Ricci, *L'ultimo rifugio*, pp. 414-15, 337-38; gli epitafi sono in C. Del Balzo, *Poesie*, IV, 150 e 174-175; un sonetto del Bellincioni al L. « per un Dante che gli mandò molto antico e ch'era rotto e cieco », è in Del Balzo, IV, 148-49.

V.

Influssi danteschi nei lirici aretini del Quattrocento

1. Niccolò Cieco – 2. Benedetto e Francesco Accolti – 3. Giovanni e Antonio Roselli. Il trattato *De Monarchia*.

1. — Se la luce abbagliante del *Canzoniere* quanto più si procede nel Quattrocento tanto più investe ogni manifestazione della poesia, i lirici aretini però, forse più che quelli di altre parti, sanno temperarla e conciliarla con la luce emanante dalla *Comedia*. Arezzo vanta nel secolo XV una bella schiera di rimatori, più o meno fecondi, taluno anche nell'idioma latino: Rosello, Giovanni e Antonio Roselli, Benedetto e Francesco Accolti, Francesco e Leonardo Bruni, Tommaso Marzi, Niccolò Cieco, Paolo d'Arezzo, Gambino, il Landino, il Griffolini, Pellegrino da Castiglione, Iacopo da Bibbiena, Antonio da Castel S. Niccolò, Comedio Venuti da Cortona ecc. In tutti, anche in quelli che adoperarono la lingua romana, è facile sorprendere una nota o una pennellata d'origine dantesca; così, come dicemmo, nei versi latini del Landino, in quelli volgari del Griffolini (1), in una canzone già ricordata di Antonio Casentinate; in certe rime di Leonardo Bruni, in alcuni sonetti di Paolo Marzi (2), in qualche poesia del cortonese Venuti (3). Ma una particolare menzione meritano Niccolò

(1) Vedi G. Mancini, *F. Griffolini (d'Arezzo)*, Firenze, Carnesecchi, 1890, p. 7, n. 4, che cita derivazioni dantesche di un capitolo che parrebbe appartenere ad Antonio Roselli; v. più oltre.

(2) Vedi il son. « Quest' aspettar ci par tanto noioso » e « Margarita magnanima e gentile » in *Sonetti di Poeti antichi*, pp. 12, 25 e il ternario « Avendo già offerte l'arme al templo », stampato in appendice (p. 191 e sgg.) dei *Versi di Gambino d' Arezzo* editi da O. Gamurrini, Bologna, Romagnoli, 1878.

(3) Il suo canzoniere è nel cod. 158 della Biblioteca della Fraternita d' Arezzo.

Cieco, Benedetto e Francesco Accolti, Giovanni e Antonio Roselli.

Niccolò Cieco d'Arezzo, acclamato improvvisatore ai suoi giorni al pari dell' *Unico* e dello Sgricci che nei tempi posteriori con uguale fortuna ne seguirono l'esempio, a Roma, a Perugia, a Firenze recitò i suoi versi con tale favore anche tra i dotti che lo stesso Pontano restò come stupito dalla sua parola ora solenne ora soave: « Dei boni! quam audientiam Nicolaus Caecus habebat, cum festis diebus hetruscis numeris aut sacras historias aut annales rerum antiquarum, e suggestu decantaret! Qui doctorum hominum, qui Florentiae permulti tunc erant, concursus ad eum fiebat! » (1).

La cecità del canterino, l'abilità eccellente nell'improvvisare o forse nell'imprimere un carattere estemporaneo al canto meditato, l'intendimento adulatorio che muove le sue rime, costituiscono un insieme di elementi adatti a suscitare e spiegare l'ammirazione del pubblico ascoltatore; ma, se non m'inganno, a rendere più salda la sua fama anche tra le persone colte hanno in parte concorso Dante e il Petrarca con l'offrire a Niccolò materia e colorito per la sua opera di dicitore: questi i soavi pensieri d'amore e la dolce armonia, quegli l'aspro sentire e l'accento vigoroso.

Così i ternari in lode dei papi Martino V e Eugenio IV, dell'imperatore Sigismondo e di Francesco Sforza, così l'apologia di Venezia sono infarciti di reminiscenze dantesche, che, se anche formali, riescono a dare un certo movimento ai componimenti. Ecco un saggio dell'elogio alla regina dell'Adriatico, che arieggia alle lodi di Cangrande con frasi e mosse prese qua e là da altri canti della *Comedia:*

In te regna virtute e sapienza
ogni voluntà prava in te è frusta,
perchè ragion sommette la potenza.
Non sa che dir di te chi te non gusta,
che la ragion sommettere a contenti
non è da reputar per cosa iusta.
Ben ti si par s' al ben far t' argomenti;
segui pur l' orme del tuo stile usato
e lassa a voglia lor soffiare i venti.

(1) Cfr. Flamini, *op. cit.*, p. 185.

Spiace, senza dubbio, vedere l'espressione, l'imagine, il concetto di Dante così immiseriti nella loquacità adulatrice del canterino, intesa forse solo a procacciar favori; ma così era pur troppo la lirica quattrocentesca, nella quale, se l'imitazione rendeva nulla la sincerità, la mancanza d'ideali dava facile stùra all'adulazione.

Anche il noto capitolo

Di nove cose si lamenta il móndo,

ove si rampognano i mali che affliggevano la società, assume una certa rude franchezza che gli deriva dalle terzine dantesche tonanti contro la corruzione dei tempi. Perfino gli *annales rerum antiquarum*, una cronica a zibaldone che Niccolò recitava al numeroso uditorio convenuto nel quartiere popolare dei cantastorie, in S. Martino a Firenze, sono pieni di citazioni, ricordi, esempi desunti dalla *Comedia,* la quale con la Bibbia e con la storia romana era la fonte inesauribile cui attingevano i canterini di professione. E il cieco d'Arezzo, che la professione aveva portato a leggere e ammirare il poema, non lasciava mai di far pompa della sua erudizione dantesca ogni volta che gli si presentava l'opportunità (1).

2. — In un ambiente di superiore coltura ci portano i due fratelli Benedetto e Francesco Accolti

Vedi que' duo dal poetico stilè
Benedetto e Francesco de gli Accolti,
in tutte facultà ciascun gentile?
Lettore, or qui bisogna che m'ascolti:
a costor due al mondo non son pari;
tanto del triunfar si sono involti,
O spiriti divin, tanti preclari!

(1) Su Niccolò Cieco v. Flamini, *op. cit.*, passim e pp. 700-707, ove troverai la bibliografia occorrente; per la vita lo studio di A. Rossi nel *Giorn. di erud. artistica,* vol. III, fasc. V, VI, VII; v. pure Moschetti, *Due cronache veneziane,* p. 41; un sonetto, non citato dal Flamini « Amor, tu m' hai d' ogni valor privato », con qualche reminiscenza dantesca, è in magl. VII, n. 25, c. 121.

Così cantava il contemporaneo aretino Gambino (1), dei due insigni giuristi, che seppero congiungere l'amore alle lettere con lo studio delle leggi, e, ferventi umanisti, entrambi coltivarono con passione il volgare, ispirandosi ai due grandi Trecentisti.

Benedetto, il maggiore, si dimostrò storico non spregevole con l'opera *De bello a Christianis contra barbaros gesto pro Christi sepulcro et Iudaea recuperandis*, alla quale largamente attinse come fonte al suo poema Torquato Tasso; prese parte alle vivaci discussioni intorno ai nostri scrittori col *Dialogus de praestantia virorum sui aevi*, ove risolutamente afferma che Dante e il Petrarca « elegantia suavitate et sententiarum copia » non sono affatto inferiori a Virgilio e a Omero; e, cancelliere della Repubblica fiorentina succeduto al Bracciolini, continuò le nobili tradizioni umanistiche dei segretari concittadini e conterranei che lo avevano preceduto, il Bruni, Carlo Marsuppini e Poggio (2).

Dotato d'una memoria così prodigiosa che gli permetteva di ricordare nei più minuti particolari qualsiasi libro che avesse letto, conobbe in modo particolare il *Canzoniere* e la *Comedia*.

Di quest'ultima, che ebbe pur presente componendo per il noto certame coronario un capitolo su l'amicizia; echeggiano i suoi capitoli amorosi, come quello « dove si duole aver lasciato la sua amorosa e fa molti pensieri in esso ». Quivi con la limpida stesura e con la facile scorrevolezza del verso si muovono con una certa frequenza derivazioni dantesche intrecciate a quelle petrarchesche, come se si trattasse d'un elegante centone:

Quell' antico disio ch' al cor s' avvolse
per vo', donna gentil, da poi ch' Amore
dagli usati pensier tutto mi tolse,
m' ha rinovato dentro un tal dolore,
po' che il vostro bel viso abandonai,
ch' ogni pena mortal saria minore.
Gl' infiniti sospir e i molti guai,
l' amoroso disio con poca speme,
crescon sempre nel cor e tu no' l sai.

(1) *Versi di Gambino* cit., p. 33.

(2) Per Benedetto Accolti v. Flamini, *op. cit.*, passim e pp. 618-619 con la bibliografia; L. Landucci, *Un celebre scrittore aretino del sec. XV* negli *Atti della R. Accad. Petrarca*, VII, p. 2ª, Arezzo, Cagliani, 1887, p. 27; sul dialogo v. Gaspary, *op. cit.*, II, 168.

D' amor di gelosia dentro si preme
disperato dolor, che mi costrignie
disïar e temer la morte insieme:
questo l' animo mio tanto sospignie,
chè di folle furor tutto m' accendo,
e di confuso error l' alma si cigne.
Io vo spesso nel cor meco volgendo
el modo el loco el tempo e la stagione
ch' Amor mi strinse il cor ferito avendo;
e quando mi rimembra la cagione
del mio lungo furor divengo tutto
per duol confuso fuor d' ogni ragione.

E dopo aver continuato, con lo stesso procedimento, in altri pensieri, invoca la pace dell'altro mondo, ove

vedrò l' anime triste di coloro
che scritto per amor morte troviamo.

E qui su l'esempio dei *Trionfi* petrarcheschi e del canto V dell'*Inferno* una lunga enumerazione di amanti celebri, coi soliti luoghi comuni (1).

Lo stesso carattere di centone si nota nel ternario alla Vergine

Donna del cielo e gloriosa Madre,

intonato alla preghiera apologetica di S. Bernardo e alla canzone fervidamente commossa di messer Francesco: ma quanta fredda compostezza nei versi dell'Accolti a tutto scapito dell'arte!

Più fecondo rimatore è Francesco Accolti, il giureconsulto che Principi e Stati si contendevano con lauti stipendi perchè illustrasse del suo ambìto insegnamento il loro Studio o passasse ai loro servigi come segretario (2). Elegante scrittore in latino, tanto che qualcuno in passato sospettò della esistenza d'un altro

(1) *Rime di poeti aretini,* cod. 276 Fraternita, p. 2 e LUMINI, *op. cit.,* p. 120; v. in FLAMINI, *op. cit.,* p. 422 un altro passo dantesco.

(2) Per la biografia v. FLAMINI, *op. cit.*, pp. 270-75 e passim; a pp. 619-22 l' elenco delle rime con la bibliografia; utili le pagine di L. LANDUCCI, *op. cit.,* specialmente per gli scritti e di G. MANCINI *(Francesco Griffolini),* che ha ben distinte le opere di Francesco Accolti da quelle di Francesco Griffolini, ambedue spesso ricordati col solo Francesco d'Arezzo; v. pure G. PERELLI, *Memorie* cit., II, c. 301-304 e I. SANESI, *Sonetti inediti di F. A.,* Pisa, 1893 (per nozze).

Accolti diverso dal giureconsulto, al quale si riferissero i ricercati scritti latini, Francesco trattò la lirica italiana in forma garbata ora con quella dolce soavità che aveva appresa dal suo grande concittadino ora con quella impetuosa energia che il poema dantesco gli poteva offrire: quella nei sonetti amorosi o encomiastici, pregevoli pure per una certa novità di concetti, questa nelle invettive frementi di sdegno veramente sentito, che le rende quasi immuni dalla tradizionale artificiosità dei lamenti.

È noto il lungo capitolo « a detestazione dell' invidia » che il dotto giurista aveva scritto per quel secondo certame poetico fiorentino che non ebbe più luogo. S' inizia esso con una invocazione robusta, piena di movimento lirico nel quale s' insinua efficacemente l' ispirazione della *Comedia:*

Si rivolge ad Apollo perchè lo ispiri:

Per te nostra virtù debile e stanca
spera forza acquistar, che 'l suo concetto
a buon porto conduca onesta e franca.
Apri dunque l' ingegno e spira el petto
col tesor benedetto, Apollo santo,
pell' amor che seguirti ogni or m' ha stretto,
sì ch' io possa trattar nel nuovo canto
della mala radice onde si cria
velenosa discordia doglia e pianto.
Maladetta sia tu profonda e ria,
crudel morte d' amor invidia cieca,
per cui l' alma del tutto al mal si svia.

Dipinge poi le tristi conseguenze cui dà luogo l' invidia, con reminiscenze del poema sacro, al quale ci riporta specialmente la intonazione che si mantiene sempre elevata e commossa (1).

Non meno nota è la canzone « in detestazione e biasimo della Corte Romana e di tutti i preti », che per la vigorosa franchezza e il movimento lirico gagliardo si credette uscita dalla penna del Petrarca (2); tanto è superiore alle molte invettive dettate dalla riprensione morale degli ecclesiastici corrotti. Si è detto che essa fu provocata dal risentimento dell' Accolti che si vide deluso da

(1) *Rime di poeti aretini,* p. 22; v. pure LANDUCCI, *op. cit.,* p. 54, e FLAMINI, *op. cit.,* pp. 47-48 e 620.
(2) Vedi FLAMINI, *op. cit.,* p. 621 e LANDUCCI, *op. cit.,* pp. 55-56.

Sisto IV nella sua ambizione di essere insignito della porpora cardinalizia; vero o no questo motivo, la canzone si svolge in un continuo crescendo d' indignazione tra le ingiurie e le minacce con una violenza di stile e una commozione dell'animo che non potrebbero sgorgare se non da un cuore profondamente agitato e da una passione vivamente sentita. Essa comincia:

Tenebrosa, crudele, avara e lorda
gregge maligna, d' ogni vizio albergo,
che 'l scismatico error move e notrica,
maladetta sia tu, perchè da tergo
t' hai messà ogni virtute, al ben più sorda,
che l' angelica setta al ben nimica.

. . . .

O furor benedetto,
che già desti tal forza al nostro stile
nel vaneggiar degli amorosi affanni,
spira nel petto mio, come richiede
la nequizia e gl' inganni
de' vivi Farisei, che 'l mondo vede.

Descritta poi la storia delle prime vicende della chiesa, passa a rilevare le turpitudini presenti, per cui l' Italia è

. . . *lacerata e priva*
di buon conducitor, di vizi ostello (1).

E dopo altre velenose ingiurie, prorompe in questa dantesca maledizione:

Muovasi 'l mar con furiosa faccia
e sommergati dentro in mezzo all' onde
come al dur Faraon co' suoi già fece,
e, se la pena al tuo mal non risponde,
piova fuoco dal ciel che ti disfaccia
misto di zolfo e di bollente pece (2).

. . . .

Simile linguaggio nella lirica snervata del Quattrocento non è frequente: onde Francesco Accolti anche per esso si dimostra

(1) Flamini, *op. cit.*, pp. 522-23; il Flamini dà pure altri passi ove è facile il riscontro dantesco.

(2) Landucci, *op. cit.*, p. 57 e *Rime di poeti Aretini*, p. 19 sgg.

buon cultore dell' Alighieri, col quale è stato perfino confuso nella effigie (1).

3. — Modesti rimatori del sec. XV sono i Roselli d'Arezzo, dal canonico Rosello di Giovanni che ha lasciato un canzoniere, in gran parte amoroso, garbatamente modellato su la lirica petrarchesca, a Bernardo, del quale si conosce una sola canzone; da Giovanni autore d'una *Visione* a suo padre Antonio, la gloria giuridica di Padova, che si meritò il titolo di *Monarcha Sapientiae* (2).

Il canonico ben poco ha attinto a Dante, ispirandosi sempre a messer Francesco anche nei lamenti amorosi che non difettano nella sua raccolta lirica; luoghi comuni possono dirsi le sue invocazioni alle belve, a Satana, a Cerbero, alle Furie, a tutti i mostri dell' *Inferno,* perchè il Cielo lo tormenta con le piaghe d'amore (3); un vago ricordo dantesco, se mai, si sorprende in una canzone nella quale al viver quieto e pudico dell' età di Saturno contrappone, come Cacciaguida alla Firenze del buon tempo antico, la bruttura dei tempi moderni (4).

Superficiale e d'accatto, come in tutti i componimenti consimili, è la imitazione della *Comedia* nella *Visione* di Giovanni d'Antonio Roselli: un lungo ternario intessuto spesso di frasi, di emistichi, d'imagini dantesche, senza vita, senza colore, come in queste terzine, che ricordano

Minos per cui giustizia al fin s' aspetta,
Caron che l' ombre navigando passi
e cacci in drieto qualunque s' affretta;
Cerber che luoghi tenebrosi e bassi
guardi da spirti ch' innumati al sonno
vengon da corpi consumati e lassi (5).

---

(1) Vedi Landucci, *op. cit.,* pp. 36-37. Una nota presa dal canto di Francesca si sorprende nella libera riduzione poetica della novella di Gismonda (*Decam.* IV, 1); v. Flamini, a pp. 330-31 e Landucci, a pp. 52-53.

(2) Per le rime dei Roselli v. Flamini, *op. cit.,* pp. 724-31; sul canonico Roselli V. Rossi, *Il Quattrocento,* p. 150 e p. 420; per notizie biografiche v. pure Perelli, *Memorie* II, c. 230-233.

(3) Cfr. Flamini, *op. cit.*, p. 405.

(4) Cfr. Flamini, *op. cit.*, pp. 490-92.

(5) *Rime di poeti aretini,* p. 97; il componimento si chiude con una scimmiottatura dantesca: « Ed io rimasi a contemplar le stelle ».

Meglio dei suoi congiunti si dimostrò caldo ammiratore di Dante il padre di Giovanni, Antonio, che tanta fama acquistò nel campo giuridico; fu onorato da Pontefici che si servirono di lui come ambasciatore e, infine, fu nominato lettore di diritto canonico nello Studio di Padova. È incerto se a lui o a Francesco Accolti o a Francesco Griffolini si debba attribuire il capitolo (1)

Quelli or veggian che si diereno in sorte,

un'aspra deploratoria contro la corruzione degli ecclesiastici che han tralignato dalla purezza della religione dopo che Costantino fece alla chiesa quel dono

pel qual n' ha oggi il ciel quasi in dispitto.

Bramosia di denaro, avidità di potere, vizi d'ogni specie oggi dominano tra la gente di chiesa, contro cui scaglia la rampogna di S. Pietro un santo, il quale nel suo viaggio vede

. . . color qual divina ira
gastiga indrieto venir forte tratti
e curvi come l' arco che si tira;
gridavan tutti gl' infelici capti:
Mal di Geroboam la via seguimmo
e di Gesù (?) perchè or siam disfatti;
e mal dietro a color miseri gimmo
che vendevan nel tempio le colombe,
nè el santo ministerio di Dio udimmo;
. . . .
Guardando e zoppi stretti a là gran pena
vidi un che fatto avea di sè tal arco
qual mai fesse delfin de la sua schena.
Ond' io dicendo a lui mi feci al varco:
che t' è cagion di così duro pianto
e de pena crudel e grave incarco?
Respuose: perchè volsi el spirto santo
per simonia perchè ancor con forza
mi rivestì del gran papale ammanto
. . . .

Parrebbe un capitolo (2) d'un poema o poemetto in terzine nel quale si finge che un santo s' imbatta in alcuni gruppi di dan-

(1) Cfr. G. Mancini, *F. Griffolini,* p. 7, n. 4; A. Lumini, *op. cit.,* p. 119 e Flamini, *op. cit.*, p. 572 n., 725 n.
(2) *Rime di poeti aretini,* p. 99.

nati, laici ed ecclesiastici, che, su la falsariga della *Comedia*, interrogati dichiarano le loro colpe e le loro pene. La facitura dei versi che non è garbata e corretta al pari di quella di Francesco Accolti; come l'attacco violento alla simonia ricollegata al dono di Costantino, che è in stretta attinenza con un trattato del Roselli, il *De Monarchia* o *De Potestate Imperatoris*, rendono molto probabile l'attribuzione del capitolo a quest'ultimo; il quale, d'altronde, si raccosta a Dante più d'ogni suo congiunto e di tanti contemporanei per il trattato or ora ricordato.

In esso con argomenti desunti dagli Scolastici e dall'Alighieri egli sostiene che di origine divina sono le due supreme Potestà, la spirituale e la temporale, le quali però non possono confondersi in un solo capo. Costantino, come ogni altro imperatore, non poteva, se pur lo fece, donare l'impero — autorità d'origine divina — di cui egli era solo depositario; nè il Pontefice, ammessa come realmente avvenuta la donazione, poteva disporre di ciò che giuridicamente non gli apparteneva. Afferma poi la superiorità dell'Imperatore eletto dal Popolo Romano, che ha da Dio l'esercizio di cotesta scelta, sul Papa che è invece eletto dai cardinali i quali sono stati da lui prescelti a quest'ufficio; si sofferma sui Concili e sul diritto storico pertinente agli Imperatori, non ai Papi, di convocare il Concilio. Infine con argomentazioni tolte dal trattato di Dante cerca di provare la universalità e la divinità del Potere imperiale, affidato da Dio al Popolo Romano.

L'Accolti tratta lo spinoso argomento con una certa abilità curialesca, ricorrendo talvolta a speciose argomentazioni, ma si dimostra convinto assertore delle teorie di Dante, anche se qua e là lascia trasparire il dispetto personale dell'uomo cui fu negata la porpora cardinalizia che dopo tanti servigi resi ai Papi egli credeva sicura. Il suo trattato, edito dopo la morte dell'autore, fu condannato dalla Chiesa, anzi la condanna fu solennemente ripetuta anche nel Concilio di Trento (1).

Per questa sorte toccata al suo libro il nome di Antonio Roselli è doppiamente collegato a quello di Dante.

(1) Cfr. G. Falorsi, *Disegno storico della letterat.* (ediz. Vallardi), pp. 171-74; un elenco delle sue opere giuridiche e un succoso cenno biografico nelle cit. *Memorie* del Perelli, c. 231-233.

VI.

Gambino d'Arezzo tardo imitatore della "Comedia,,

1. L'uomo – 2. Una "operetta,, in terza rima – 3. La "Fantastica Visione,,

Nella storia della fortuna di Dante in Arezzo merita un fugace accenno un modesto rimatore già da noi ricordato, Tommaso Marzi, che seppe raccogliere nella lirica amorosa qualche reminiscenza dantesca e alla *Comedia* richiamarsi in un lungo ternario diretto ad Antonio Roselli e a Gambino. Egli era amico di quel Gambino d'Arezzo al quale tra gli Aretini imitatori del divino poeta spetta un posto preminente.

Vissuto tra il 1430 ed il 1480, Gambino d'Arezzo tentò coi versi la sorte presso le corti, ma con poca fortuna, forse a cagione del temperamento franco che possedeva e per la rozzezza della sua poesia, che in un tempo tanto votato alla bellezza doveva apparire come una stonatura. Poco convincente è l'affermazione del Gamurrini (1) che farebbe dell'inelegante Gambino un perseguitato per le sue idee ghibelline, giacchè il suo ghibellinismo è un'arma spuntata, rivolta più contro il potere temporale dei Papi che contro la guelfa Firenze, dominatrice della sua città; è una idealità che vive più per forza di tradizione che non per la fede in un Principe restauratore d'Italia; nella quale tradizione però l'Aretino ha un fervido ispiratore in Dante, che egli venera e studia con devota passione.

Si dice che possedesse il poema sacro nella traduzione latina

(1) *Op. cit.*, pp. XV-XVI. Il GAMURRINI ha dato nella *Prefazione* ai *Versi di G.* un buon cenno biografico e ha pubblicato i due libri della operetta dedicata a Borso, la *Visione* ed altre rime; di Gambino si occupa pure A. LUMINI, *op. cit.*, p. 34 e sgg.

procurata dallo stesso Alighieri (1); favola nata probabilmente dal fatto che Gambino tenesse presso di sè la versione di qualche umanista. Certo è che, devoto ammiratore di Dante, il quale gli era « tanto a grado » e tanto lo dilettava, come egli stesso ci fa sapere, nella lettura della *Comedia* temprò il suo odio contro le armi straniere (*Libro* II, cap. IV), e contro la nequizia degli ecclesiastici (cap. IX)

(Ahi prosapia maligna, acerba e cruda,
che dal principio, fine, a tutto 'l mezzo
hai fatta Italia de litizia nuda!
Venir ne possa al ciel di te tal lezzo,
che tu rinnuovi Sodoma arsa e guasta
sotto la pece e 'l solfo e molto pezzo!)

rimprovera i Romani che non aiutarono l'impresa del Porcari,

(O insensati, o miseri profani,
come non vi commosse sua affezione?
ov' è ito l' onor degli Italiani?)

ma lo consegnarono ai preti che predicano il perdono, la castità, il digiuno, tutte le virtù, senza mai praticarle (cap. XIX).

A Dante attinge il suo ardente amore per l' Italia, che egli spera di vedere ancora una volta grande per opera di Carlo Fortebracci (cap. XXI),

(Signor mi' caro, vedrotti mai 'n sella,
metterti in sulle braccia a la fortuna,
e seguire il favor della tua stella?)

e dell'imperatore Federigo III, invocato da tutta la Penisola « rimasa priva de l' imperio », e così « lacerata e vinta »,

al periglio doglioso assai vicina,

se non corre subito in aiuto:

Si già tu mio legittimo Augusto,
successor degno del felice imperio,
non mi riduci al lacerato fusto;
tu somma mia speranza e desiderio,
tu sol corregger puoi tutti li errori,
e tor da me cotanto vituperio....

(1) Gamurrini, *op. cit.*, p. XVI n.

E dopo avere enumerate le nobili imprese dei suoi antecessori con reminiscenze dantesche, conchiude con questa invocazione ghibellina e antipapale dell'Italia stessa:

Glorioso Signor, abbi rispetto
al pelago crudel dov' io affogo,
che son un' arca piena de difetto.
E fa che col tuo giusto e santo giogo
io vegga cultivar tanta mal erba,
e dare a terra ogni reo pedagogo.
E la malizia lor tanto superba,
ch' ha le mie piaghe tutte infistolite;
deh guarda quanta gloria il ciel ti serba!
I' rifarò le mie guance polite;
vaga vezzosa più che io fusse mai,
ornata di zaffiri e margherite.
Dunque, Signor, per Dio, che è? che fai?
Conclusive; ricordati che 'l tempo
più car ch' altro tesor so che tu 'l sai;
non t'indugiar, che poi non siria tempo (cap. XXIII).

Ma l'ispirazione di Dante non si limitò ad animare d'idealità politiche, morali e religiose l'opera poetica di Gambino; ove a lui facile fosse raccogliere accanto a motivi espressioni, suoni, accenti, procedimenti, tutte cioè le esteriorità formali dantesche comuni agli imitatori; egli pur volle con le sue meschine forze seguire il Maestro anche nella tela generale del poema.

Consigliato dal Fortebracci, che lo teneva ai suoi servigi, poco invidiati perchè la vita del randagio capitano non s'affaceva all'Aretino, desideroso di quiete e di tranquillità, presentò a Borso d'Este un poema in volgare, con la speranza, certo, di trovare nel munifico Signore di Ferrara il tanto bramato Mecenate che ai bisogni quotidiani lo strappasse. Aveva protetto tanti, oscuri e noti rimatori, umanisti e umili scrittori in volgare, che a Gambino il consiglio del Fortebracci sorrise con la sicura speranza d'un lieto successo; tanto più se, come è facile, gli era noto l'esempio del perugino Candido de' Bontempi, il quale con un poema dantesco era riuscito a strappare qualche favore all'Estense (1). Que-

(1) Vedi il mio *Dante presso gli Estensi* nel *Giornale dantesco*, XVII, quad. III-IV.

sti però, nonostante le lodi iperboliche alla sua casa (cap. XVI)

> *(Ben ti puoi millantar, magna Ferrara,*
> *d' esser notrita dal santo governo,*
> *chè chi segue virtù da lor l' impara),*

nonostante l'esaltazione che di se medesimo trovava in quelle terzine, non si lasciò commuovere o forse fu impedito dalla morte di ripagare il cortese poeta, che in lui additava il suo Virgilio e il *veltro* che darà pace all'Italia (cap. XXIV):

> *In te vera giustizia, in te pietate,*
> *tu reggi 'l regno tuo tanto quieto,*
> *con sante operazioni in ciel narrate.*
> *Ciascun suddito tuo gioioso e lieto*
> *vive contento sotto le tue ale,*
> *per tua virtù non per legge o dicreto.*
> *E quel che sopra ogn' altro tesor vale,*
> *el gran culto divin, che tanto onori,*
> *« Initium sapientiae » è 'l principale.*
> *Tu se' pur la corona de' signori,*
> *Borso da Esti, nostra gloria e lume,*
> *divo splendor sopra gli altri splendori.*
> *In te si vede ogni gentil costume;*
> *fammi per grazia servo de' tuoi servi;*
> *l'alma e 'l corpo ti dono e 'l mio volume:*
> *chè 'l nome tuo eterno Dio conservi.*

Così si chiude l'operetta, che divisa in due libri composti di capitoli in terzine, nel primo tratta « delle genti idiote d'Arezzo », nell'altro « degli uomini famosi d'Arezzo e d'Italia ».

Nel primo libro c'imbattiamo in una insipida enumerazione di oscurissimi aretini, i più accennati con un nomignolo, spesso spregiativo, che l'autore finge di vedere in una rapida visita per le porte e vie d'Arezzo; una guida, non sempre la stessa, lo accompagna; e, come Virgilio, rimprovera il suo discepolo qualche volta, anche a casaccio, con volto sdegnato, per la paura che lo prende (non si capisce perchè) davanti a tante persone che ha indicate o sta per indicare (Libro I, cap. III):

> *Ma la mia scorta fida e 'l mio signore,*
> *con parole e con volto a ira tinto*
> *disse: ah! tu se' 'l gentil compilatore!*

Pensa se di viltà saresti cinto,
se visto avesse il mostro impetuoso
racchiuso nella carcer del lambrinto!...
E Dante tuo che tanto te diletta,
sai che vidde le teste a Cerber crudo,
e 'l principe di tutta quella setta.
Lassa questa viltà, piglia lo scudo,
fatti gagliardo, per acquistar fama,
e trattarotte poi d' un altro ludo.

Così Gambino si rinfranca e descrive; ma quale pasticcio! Versi, frasi, mosse dantesche si stemperano in un guazzabuglio di nomi con una ridicolaggine che riuscirebbe comica se l' autore non trattasse la sua « gran comedia » — la chiama proprio così — con serietà; il dialogo mancante o slegato; l'interesse di quello che dice nullo, limitato anche per la storia aretina. Se mai una certa curiosità in quei capitoli IV-VI, ove « l' autore finge trovare il Vescovo al Duomo vecchio e gran parte del popolo e parla co' suoi contemporani d'amore », addossandosi il solito bagaglio delle *disperate* o dei *trionfi*. Come dovevano risonar bene in quel tempio tra tanti uomini di chiesa e colte persone davanti a belle donne le solite tirate contro l' Amore! Ai lamenti amorosi seguono, senza un legame, due capitoli dove parla della « diabolica vita dei Preti e di loro ignoranza » e tocca dei soliti « idioti », per cantare i quali invoca l' aiuto di Giove (cap. VIII)

sequitando lo stil de quello eletto,
ornato di dottrina e di costume,
messo in esilio per altrui difetto,

cioè Dante!!

Il secondo libro, ove fa da guida Leonardo Bruni, l'interesse storico, specialmente per la cultura aretina nel Quattrocento, è notevole; ma chi può trattenere un sorriso nel leggere queste terzine con le quali il Bruni sprona Gambino a rammemorare — e in qual modo lo abbiam visto — le glorie d'Arezzo (Libro II, cap. III):

Qui si parrà, Gambin, quanto tu vale,
qui si parrà si tu hai nulla in testa,
o si farai vivanda senza sale.

Qui fia la tua dottrina manifesta,
qui si parrà si tu bevesti al fiume
dove Peneia mutò natura e vesta.
Qui ti convien pigliare altro costume,
qui ti convien dar bando alle lascive
si tu vuoi fare adorno el tuo volume.
Oh felice colui ch' attento vive
con somma cura a diventar poeta,
e cose degne va cantando e scrive!

Canta di cose degne, come lo stato miserando d' Italia, gli illustri Aretini, la casa aretina dei Tarlati, gli Ubaldini, i capitani di ventura, le glorie dei Perugini, specialmente di Braccio da Montone e dei suoi congiunti; ritorna alle nobili famiglie d'Arezzo e da Arezzo scorre tutta Italia per elogiare le case e le famiglie più note e i Signori più illustri, tra i quali particolarmente i Malatesta, Stefano Porcari; rampogna i degeneri Romani e si scaglia contro la corte romana, mostrando « come il lor reggimento ha distrutto e guasto gran parte de l' Italia »; fa l'apologia di Carlo Fortebracci e di Federigo II duca d' Urbino; si duole « perchè l' Italia è rimasa priva de l' imperio » e conclude con un capitolo d' intonazione idillica, ove mostra « tutti li esercizi infine esercitarsi per aver pace ». Ma la materia lascia inerte la povera fantasia estetica dell' autore, che si arrabatta a condurre a compimento il disegno puerilmente concepito su la trama della *Comedia* coi detritici ricordi danteschi che copiosi ma slegati gli tenzonano nella mente, senza apportare un alito di poesia. Gambino col suo disordinato lavoro continua l' esempio dei due concittadini ser Bartolomeo e il de Bonis, sui quali si solleva alquanto per un linguaggio meno rude, per il verso un po' meno sgarbato.

Più direttamente dantesco è il poema dal titolo *Fantastica visione*, di cui è rimasto un solo libro, il quarto; che cosa comprendessero i primi tre libri

che non gli parve a compilare scherzo

non sappiamo. Nel quarto Gambino finge di fare nel 1475 un viaggio nell' Inferno, incontrandosi in varie specie di dannati, alcuni dei quali da lui conosciuti; interroga, ascolta le risposte, indica le punizioni, esce in rimproveri, scaglia invettive, sente

parole di rimpianto e di maledizione per la vita peccaminosamente tenuta, ecc. ecc. E naturalmente ha la sua brava guida che gli appare, preceduta da un « tuono spaventoso » che lo sveglia; lo chiama « con gran furore », onde il povero poeta si sente tremare « tutti polsi e veni »; ma, fattosi coraggio, domanda chi sia. È un messo di Belzebù, il dantesco Barbariccia, che viene a querelarsi con lui, a nome dei demoni,

di tanti vituper, tanti dispetti
scritti contra di noi, o sordo e cieco.

Gambino invoca Dio per scacciarlo; ma il demonio, con buona maniera, lo consiglia ad accordarsi con lui, perchè

. . . . *si tu vuoi seguitarmi*
te mostrarò tutto il reame nostro
senza sospetto alcuno o portare armi.
E poi ti mostrarò 'l secondo chiostro,
l' alme nel foco tacite e contente,
che speran di tornare al Signor nostro.
Una cosa da te vo' solamente,
che più contra di noi non parli o scriva;
d' ogni passato staremo pazienti (1).

Gambino, desideroso di gloria poetica, accetta e segue la strana guida, che ruba a Virgilio e a Beatrice con l'ufficio anche le parole e l'atteggiamento, come l'Aretino a Dante. Ne scaturisce una nota comica che fa sospettare d'una parodia del poema. L'elogio del battesimo fatto da Barbariccia, che par parente dell'Astarotte del Pulci, subito dopo le lodi di Satanasso « netto e puro », le morali riprensioni fatte con accento sdegnato qualche volta dalla stessa guida, i buoni consigli che questa largisce al suo discepolo paziente, formano tanti spunti umoristici in mezzo a questo centone di episodi, personaggi, espedienti danteschi, per cui la *Fantastica Visione* merita di essere tenuta distinta dalle solite imitazioni. Conosceva Gambino i *Beoni* del Magnifico? Non saprei; ma di certo egli non ha neppur la lontana idea di una parodia, tanta è la serietà con cui scrive, tanta è la venerazione con cui parla di Dante, del quale vorrebbe possedere l'arte per

(1) Edizione Gamurrini, pp. 117-18.

parlare degnamente dei peccatori in cui s' imbatte (1). Notevole qualche tratto per la conoscenza del costume (i personaggi gambiniani sono in gran parte suoi contemporanei e a lui noti); il capitolo dei suicidi, ove incontra il senese Saviozzo (V); quello dei golosi (VII) che offre al poeta l'occasione per uno sfogo contro un nemico personale, un certo Iacopo di Poggio (Bracciolini?), al quale dice:

S' io mai ritorno a rivedere 'l sole,
ti lavarò sì 'l capo senza ranno,
o d' ingordigia albergo, nido e scole.
Piacemi di vederti in tanto affanno,
su per la bragia consumando l' ossa,
diss' io a lui: rimanti col malanno.

Anzi questi sfoghi, che echeggiano dell' episodio di Filippo Argenti, non sono rari.

Il poema è rimasto interrotto, forse perchè Gambino, dopo avere saccheggiato la *Comedia,* contaminando i vari episodi, confondendo per desiderio di novità pene con pene, senza crear nulla, non seppe più e come condurre a termine l'opera. La quale, infelice epigono del poema dantesco, è un curioso documento del culto di Gambino per l' Alighieri che egli ha sempre presente in tutte le sue composizioni: anche nelle liriche, come nella canzone « a laude del conte Iacomo Piccinino e a vilipendio de chi lo tradì » (2), ispirata ai versi patriottici del Petrarca commisti a quelli di Dante:

Canzon, cerca l' Italia in ogni parte
o civile o armiger che si sia,
e senza fellonia
farai querele delle cose conte.
Poi troverai el mio leggiadro conte
e dilli con parlar saggio e audace:
« Che 'l perder tempo a chi più sa più spiace ».

Così nei ternari amorosi, in uno dei quali l'inizio è una invocazione al divino poeta:

(1) Edizione Gamurrini, p. 142.
(2) Pubblicata dal Gamurrini (pp. 163-72).

L' ingegno grolioso e quel poema
ch' ebbe colui ch' à trapassato il segno,
presti favore al mio pietoso tema,
o facci sì che 'l mio idioto ingegno
divenga tal ch' io sia degno di loda
seguitando lo stile e 'l bel convegno,
sicchè qualunche il sente o vede o oda
ne divenga pietoso in tal maniera
che gitti alcun sospir senz' altra proda (1).

Ecco a che cosa è chiamato Dante! Così dalla cieca esaltazione popolare del Trecento, adorante in lui « il mar di tutto senno » e d'ogni scienza, attraverso l'Umanesimo, Dante sale allo scanno dell' artista sovrano per ispirare e guidare gli scrittori nella trita via della poesia amorosa.... Gambino nella sua sconfinata ammirazione lo scambia pur con messer Francesco!

VII.

Dante e i poeti aretini del Cinquecento

1. Scarso fervore dei lirici per Dante. Bernardo Accolti. M. Buonarroti. 2. Tracce dantesche nei poemi. Pietro Aretino. Il Pollastra.

Se è vero che il secolo XVI fu per Dante, come dice il Balbo, « un secolo di gloria crescente e diffondentesi » è altresì vero che questa gloria, vinte le ultime resistenze degli umanisti, anzichè irradiarsi su dal libero popolo, si stempera nelle discussioni dei letterati, e, a poco a poco, finisce coll' avvizzire, come un fiore di serra, nel chiuso aere delle accademie. Col profondo mutamento intellettuale portato dall' Umanesimo ampliatasi la cerchia delle persone colte e dotte, e assunto la letteratura un carattere piuttosto aristocratico, il popolo, quasi estraneo al nuovo movimento culturale, ma anche ormai lontano da quel mondo medioevale che, mirabilmente raccolto nel colossale edificio della « Comedia » era stato l' ammirazione anzi lo stupore dei secoli precedenti, rivolge ancora la sua muta adorazione verso il Gigante;

(1) Pubblicato in *Ricordo* per nozze da O. Marinelli, Siena, Lazzeri, 1880.

ma, incapace di seguire gli eruditi nelle loro elucubrazioni, non osa più attingere al poema nè le esteriorità formali nè gli elementi di quella miniera enciclopedica che tanto erano piaciuti agli imitatori dei secoli XIV e XV. Per questo, documenti che fuori del campo della critica attestino del culto di Dante, per quanto egli sia entrato nel novero dei grandi della letteratura, scarseggiano fino dal Cinquecento, anche perchè in quel mondo intellettuale totalmente diverso dal dantesco più facile e più invadente s'insinua il petrarchismo.

Questa penuria si accentua in modo speciale in Arezzo, che con la perdita della libertà politica ridottasi a poco a poco a una modesta città di provincia aveva veduto illanguidirsi e poi ingloriosamente scomparire l'antico Studio e con esso l'unico centro di movimento intellettuale che tenesse vivo fra gli Aretini l'amore alle lettere. Non mancano, certo, anche in Arezzo i letterati e gli scombiccheratori di versi, ma tutti, al pari dei loro fratelli italiani, seguono le orme del Petrarca.

Così in un coro di rimatori aretini, commossi dalla morte di una bella signora avvenuta nel 1538, tra tanto ciarpame petrarchesco in cui s'inviluppano sonetti, canzoni, ottave, versi latini, non è tanto facile sorprendere una nota d'ispirazione dantesca. Chè non oserei dire suggerita dalla canzone « Donne che avete intelletto d'amore » la finzione cui ricorre un Raffaele Gualtieri in un curioso componimento in ottave, nel quale imagina che, come Beatrice è a Dio reclamata dagli Angeli, così dagli Dei e dalle Dee gelosi della sua bellezza e dei suoi onori sia richiesta a Giove la morte della giovine Aretina, la quale però avverrà solo dopochè per testamento ella avrà distribuito le sue grazie e le sue virtù a singole donne della sua città (1).

Anche se usciamo da Arezzo per seguire i suoi figli nella provincia o lontano, scarsi e come soffocati dalla imitazione del *Canzoniere* troveremo i ricordi dell'Alighieri. Così nel cortonese Filippo Baldacchini, autore d'un *Lamento di Cortona*, straziata

(1) *Rime Toscane et Epigrammi Latini in Morte della Diva Cleopatra Aretina da diversi Aretini composti, et nuovamente a instanza di Iacopo Coppa Modanese stampati con grazia et Privilegio - In Venezia*, MDXLVII; due copie mss. sono nella Biblioteca aretina della Fraternita, nn. 260, 281.

dalle truppe pontificio-imperiali nel 1529, in Giovan Battista Madagli, un latinista, anch'egli cortonese, vissuto nella Roma di Leone X (1); in Bernardo Accolti, « il gran lume aretin » dell' Ariosto, il quale ebbe grande stima di Dante, ma nella sua grottesca vanità non si riguardò dal porsi terzo dopo Dante e il Petrarca:

Pronta, Fiorenza, a punir chi non erra,
e' tuo' confini in me han poco effetto,
per ch' io non sono a te servo e suggetto,
e poco stimo ogni tua pace o guerra.
Ma se sbandir mi vuoi d' ogni tua terra,
e liberarti da tanto sospetto,
da' bando a Iulia che dentro al suo petto
lo spirto mio incatenato serra.
L' antica usanza tua, populo errante,
di religare ogni sublime ingegno
mia gloria esalta fra le luci sante.
E questo tuo confin pien d' ira e sdegno
terzo mi fa al tuo Petrarca e Dante,
de' quali, come di me, non eri degno (2).

A che è ridotta la santa ira di Dante contro la « noverca » che « fuor di sè lo serra » e in quale compagnia! Ma tant' è; l'Unico non si vergognò per quell'invereconda incoronazione romana del Baraballo che a tutti è nota, di preparare la rappresentazione di certe stanze ove fa apparire Dante e il Petrarca « stracciati e dolendosi » che Cosimo Baraballo abbia dell'uno e dell'altro oscurato la gloria con le sue composizioni! (3) Dante dunque messo ai servigi, sia pure per ridere, d'un volgare buffone!

Il motivo dell'esilio, con tanta leggerezza profanato dall'Accolti, ci richiama a certi versi che ben volentieri ci fanno di-

(1) Vedi GIR. MANCINI, *I Cortonesi illustratisi nella dottrina e nelle belle arti*, Firenze, Carnesecchi, 1898, pp. 35, 34; forse qualche accento dantesco anche in una *Barzelletta sulla discordia d' Italia* d' un certo Iacomo, ricordata, ma irreperibile, dal Mancini (p. 33).

(2) Vedi E. GUARNERA, *B. A.*, Palermo, 1901, p. 149.

(3) Vedi G. A. CESAREO, *Pasquino e la satira sotto Leone X. I due Archipoeti,* Roma, 1894, pp. 8, 9; sull' Unico, oltre la monografia della Guarnera, v. V. CIAN nel *Cortegiano del conte B. Castiglione,* Firenze, Sansoni, MCMX, pp. 503-504 con ricca bibliografia.

menticare, in più spirabil aere, il ridanciano improvvisatore che era la delizia e la meraviglia della Roma di Leone X.

Dal ciel discese e col mortal suo, poi
che visto ebbe l' inferno giusto e 'l pio,
ritornò vivo a contemplare Dio
per dar di tutto il vero lume a noi:
lucente stella, che co' raggi suoi
fe' chiaro, a torto, il nido ove nacqu' io;
nè sare' 'l premio tutto 'l mondo rio;
tu sol, che la creasti, esser quel puoi.
Di Dante dico, che mal conosciute
fur l' opre sue da quel popolo ingrato,
che solo a' giusti manca di salute.
Fuss' io pur lui! ch' a tal fortuna nato,
per l' aspro esilio suo, con la virtute,
dare' del mondo il più felice stato!

Quivi in uno sforzo di parole pari al travaglio del pensiero tutta l'adorazione di Michelangelo per Dante; tutto l'impeto del suo sdegno per un popolo che non seppe comprenderlo e amarlo; tutta l'amarezza della sua anima nella inappagata ansietà (ed era Michelangelo!) di emularlo, anche se la grandezza pari sfortuna pari infelicità gli avesse generato.

Gli stessi concetti nati dallo stesso fremito e dalla stessa fiamma d'umile devozione, nel seguente sonetto:

Quanto dirne si de' non si può dire,
chè troppo agli orbi il suo splendor s'accese;
biasmar si può più 'l popol che l' offese,
ch' al suo men pregio ogni maggior salire.
Questi discese a' merti del fallire,
per l' util nostro, e poi a Dio ascese;
e le porte che 'l ciel non gli contese,
la patria chiuse al suo giusto desire.
Ingrata, dico, e della sua fortuna
a suo danno nutrice; ond' è ben segno
ch' ai più perfetti abonda di più guai.
Fra mille altre ragion sol ha quest' una:
se par non ebbe il suo esilio indegno;
simil uom nè maggior non nacque mai (1).

---

(1) *Poesie di M. B.*, Lanciano, Carabba, pp. 101-02, 106.

Quale abisso tra il Buonarroti e i letterati dei suoi giorni che, se anche meno impudenti dell' Accolti, non avrebbero mai acconsentito che i loro idoli cedessero il seggio all'Alighieri!

Egli è che in un secolo di tanta miseria morale e politica, male ammantata dal culto del bello, l'unico italiano che sentì e profondamente amò Dante fu Michelangelo; non per la vastità del sapere enciclopedico, non per la grandiosità della ultraterrena creazione, sì bene perchè entro la sua anima travagliata in una continua tensione verso l'irraggiungibile nella vita e nell'arte, l'anima di Dante coi suoi crucci e le sue passioni, con le sue idealità e i suoi amori risuonava lene e fragorosa come una sinfonia che acqueta o esalta, conturba o rasserena.

Non è il caso di ripetere o rifare (1), in questa rapida rassegna, l'analisi dei rapporti intellettuali interceduti tra i due Genii da così profonda affinità di sentire e di pensare avvinti l'uno all'altro, pur attraverso gli insormontabili detriti d'un mondo ruinato e soppiantato da un altro nel quale il culto della Fede ispiratrice dell'arte e della vita ha ceduto il posto al culto dell'arte e della vita fine a se medesima. Basti dire che da Dante, il quale gli prestò coi soggetti il soffio divino del genio per fissare coi colori o foggiare nel marmo i fantasmi eroici della sua arte, derivò quel nutrimento spirituale che nelle rime valse spesso ad attenuare il fascino del petrarchismo, rendendolo rude, inelegante, ma originale rimatore; onde ben disse di lui il Berni in un capitolo agli insulsi versaiuoli goffamente fieri della loro imitazione petrarchesca:

Tacete, unquanchi e pallide viole,
e liquidi cristalli e fere snelle!
Ei dice cose e voi dite parole.

La *Comedia* e le *Rime* offrono, con una certa frequenza, modi e pensieri all' accigliato artista, anche quando si abbandona all'amore; egli si sforza di assimilare e fondere nell' eterno cruccio

(1) Vedi A. Farinelli, *Michelangelo e Dante,* Torino, Bocca, 1918, con ampia bibliografia su l'argomento esteso a tutta l'opera artistica del B., e per la poesia il capitolo *M. Poeta* con una lunga nota bibliografica (pp. 8-12) che mi dispensa da più lunga citazione; vedasi pure il succoso profilo di G. Saviotti, *La Vita e le Rime di M. B.,* Livorno, Giusti, 1916.

della sua anima e nel travaglio del suo pensiero, che si compiace dell' astratto e del simbolo, l' imagine, la figurazione, il motivo, la frase anche che attinge all'Alighieri; ma in questo sforzo che ha del titanico i fantasmi poetici, incarcerati in un mondo astratto di personificazioni e di allegorie, si ribellano spesso alla chiarezza, rifuggono dalla semplicità, si contorcono in uno spasimo verso il bello, avvicinandosi ad un manierismo che non è effetto di deficente sincerità, ma frutto di un tormentato lavoro perchè « la forma s' accordi a la intenzion de l' arte »; « troppo — osserva giustamente il Flamini — nel Buonarroti la forma è riluttante al pensiero, cui riveste quasi a fatica, come un panno duro e grosso che tu voglia per forza adattare, sì che le disegni, alle forme scultorie di un bel corpo » (1).

Qualche volta però, come nelle liriche religiose che con Dante hanno a comune l' ardenza, il poeta riesce vincitore; così pure in quel sonetto contro Pistoia che deriva da una invettiva della *Comedia:*

Invidiosi, superbi, al ciel nimici,
la carità del prossimo v' è a noia,
e sol del vostro danno siete amici.
Se dice il Poeta di Pistoia,
istieti a mente, e basta; e se tu dici
ben di Fiorenza, ben mi dai la soia (2).

Del resto pure in questa ansietà di trasfondere nei versi una nota dell' anima dantesca si rivela l' immenso amore per il Grande, del quale si dice che sapesse a memoria quasi tutto il poema. A Bologna, poco dopo la morte del Magnifico, ospite dell' Aldovrandi, gli leggeva, pregato, ogni sera « qualche cosa di Dante o del Petrarca e talvolta del Boccaccio finchè si addormentasse » (3). Anche se è favola l'illustrazione di tutti i canti della *Comedia* (4), una conoscenza profonda di essa è certo che la possedeva, su le

(1) *Il Cinquecento,* p. 202: per l' imitazione dantesca nelle Rime v. FARINELLI, *op. cit.*, pp. 15, 33, 49-50, 94-96.

(2) *Poesie di M. B.*, p. 56.

(3) *Vita di M. B.* di A. CONDIVI in *Rime e lettere di M. B.*, Firenze, Barbera, 1853, p. 50.

(4) Cfr. FARINELLI, *op. cit.*, pp. 65, 88 e n,

orme segnatamente della interpretazione d'un conterraneo, da lui tanto apprezzato, il Landino (1). Può darsi che sia parto della fantasia del Giannotti quanto questo scrittore nei *Dialoghi* (2) riferisce come detto da Michelangelo, in difesa di Dante; ma che in Firenze e in Italia si riguardasse il Buonarroti come lo studioso e l'ammiratore più fervente dell'Alighieri era cosa notissima; onde si racconta che discutendosi una volta su un passo del poema in un crocchio di persone colte, Leonardo da Vinci, invitato a spiegarlo, si rivolse a Michelangelo che passava in quel momento, dicendo: « Michele Agnolo ve lo dichiarerà egli »; e a lui solo, tra tanti, il Lenzoni pensava di dedicare la sua *Difesa di Dante*, che è, come dice il Barbi, « la più compiuta difesa della divina Commedia... del Cinquecento » (3). E chi non conosce l'offerta che l'artista con viva trepidazione rivolse a Leone X nel 1519 in quella nota supplica dell'Accademia Fiorentina perchè a Firenze fossero finalmente restituite le sacre ossa del Vate?

« Io Michelagnolo schultore il medesimo a Vostra S.[tà] suplico oferendomi al Divin Poeta fare la sepultura sua chondecente e in locho onorevole in questa ciptà » (4). Quanta umile venerazione in quel *chondecente* accanto a quel *Divin Poeta* che ben pochi contemporanei osavano porre allo stesso grado del Petrarca! E quale opera d'arte è venuta meno coll'abbandono dell'offerta! Forse « nel monumento eretto avremmo chiarito — diciamo col Farinelli — senza più ombre il pensiero di Michelangelo su Dante »; quel pensiero che profondamente soggettivo e faticosamente rifuso non si rivela mai limpido e pieno nè nelle rime nè nelle creazioni d'arte.

2. — Fuori del campo lirico pochi ugualmente sono gli Aretini che per le loro opere hanno attinto a Dante: dubbi accenni s'incontrano nella *Christiade* del cortonese Marcantonio Laparelli (5) e

(1) Cfr. FARINELLI, *op. cit.*, pp. 91, 104 sgg., 227.
(2) Cfr. FARINELLI, *op. cit.*, pp. 91-92.
(3) *Della fortuna di Dante nel Cinquecento*, p. 27 e VASARI, *Opere*, VII, 242 e n. e VII, 20 n.
(4) I. DEL LUNGO, *Dell'esilio di Dante*, p. 187.
(5) Vedi G. MANCINI, *op. cit.*, p. 56.

in un poemetto storico in ottave d'un oscuro Ciri da Cortona (1); più sicuri invece in alcune composizioni di Pietro Aretino, il quale, insofferente d'ogni imitazione, s'accosta all'Alighieri umile e devoto, senza divenirne un servile imitatore. Conosceva profondamente il poema e, se favoleggia il Farulli nei suoi *Annali d'Arezzo* attribuendogli una vita intorno a Dante, dal poema non sdegnò di cogliere qualche accento ironico per le sue pasquinate (2) e reminiscenze per alcuni scritti. Così nei libri *Della Umanità di Cristo* si possono raccogliere un mazzetto di derivazioni dantesche (3); nell'interrotto poema su *Marfisa* la discesa di Rodomonte all'inferno è descritta sul modello della prima cantica.

L'anima del fiero pagano, ucciso da Ruggero, scende nel regno di Plutone

sempre il cielo e l'inferno bestemmiando
e salvati e perduti minacciando.

Caronte lo scorge mentre senza alcun aiuto attraversa l'Acheronte; impaurito, lo invita a salire su la sua barca:

Torse gli occhi il nocchier che avean di rote
fiamme d'intorno e disse: Esci da l'onda,
e sali in questo legno, ch' u' si pote
vuolsi così, *onde il mio dir seconda.*

Ma Rodomonte gli si scaglia addosso, lo piglia per la barba e qui una comica lotta alla presenza di Plutone, che finisce con la caduta di entrambi « nel fiume negro del perpetuo oblio »; dopo poi l'incontro con alcuni personaggi cavallereschi, abbandona l'inferno (4). In questa descrizione più d'una pennellata è presa dalla tavolozza dantesca; e forse l'inevitabile fiorita di imagini e concetti di cui s'intesse l'episodio, trattenne l'Aretino dal continuare. A lui che con insolita libertà metteva in ridicolo i pe-

(1) È ricordato da A. Medin, *La storia della repubblica di Venezia nella poesia,* Milano, Hoepli, 1904, pp. 518-519; l'opuscolo si trova nella Trivulziana.

(2) V. Rossi, *Pasquinate di P. A.* ecc., Palermo-Torino, 1891, pp. 16-36; v. pure *Un pronostico satirico di P. A.,* per cura di A. Luzio, Bergamo, 1900.

(3) Cfr. G. Sinigaglia, *Saggio di uno studio su P. Aretino,* Roma, 1882, pp. 187-190.

(4) Cfr. C. Bertani, *P. A. e le sue opere,* Bergamo, 1901, pp. 209-301.

trarchisti, ripugnava di battere la stessa via, tanto più perigliosa quando essa aveva per meta quel Dante che gl'imitatori non riuscivano a tartassare come messer Francesco, perchè « con le sue diavolerie, fa star le bestie in dietro » (1). E certo non voleva essere compreso con tutti i poetastri del tempo in quel lago d'inchiostro, di dantesca derivazione, nel quale imagina che molti di essi affoghino, mentre taluno « vien via via alla riva col più gaglioffo aspetto che mai vedesse Dante nella tresca delle animucce ch'egli messe nella pece dell'inferno » (2). Si vede bene che il flagello dei principi, lo sfrontato fustigatore di tutti quelli che non lo pagavano o non erano nelle sue grazie, ha un sacro rispetto per il Poeta che con ben altro intento aveva adoperato la penna e s'era guadagnato dai posteri quell'epiteto di « divino » che a lui i contemporanei elargivano per ben altro motivo.

Meno noto dell'Aretino ma più audace imitatore di Dante fu il canonico Pollastra, un erudito che non si contentò di scombicherare qualche poesia d'occasione — pianse anche lui la ricordata Cleopatra, — ma volle con più grave soma tentare l'ascesa del Parnaso. Venerato maestro di Giorgio Vasari, Giovan Pollio Lappoli — tale era il nome del Pollastra — godè una certa rinomanza tra i suoi concittadini, specialmente dopo il ritorno in Arezzo che nel 1502 aveva dovuto abbandonare in seguito al tentativo di ribellione contro i Fiorentini al quale pare che non fosse stato estraneo. Nel 1515 recitò un'elegante orazione davanti a Leone X di passaggio per Arezzo, il quale ascoltò pure una commedia di lui recitata in suo onore; nel 1529, per la nuova insurrezione aretina fu tra gli ostaggi condotto a Firenze e subì la prigione. Nel 1534 ebbe l'onore di vedere recitata una sua nuova commedia in occasione d'una visita del duca Alessandro. Moriva a 75 anni nel 1540, lasciando molti scritti, alcuni dei quali non sono oggi reperibili (3). Due opere del Pollastra in-

(1) *Prologo* della *Cortigiana;* una reminiscenza dantesca del *Purg.* V, 27 forse nella commedia *Lo Ipocrito* I, scena 2ª; qualche accento pure in quel vigoroso ternario che, attribuito al Guicciardini, il LUZIO (*P. A. nei suoi primi anni a Venezia;* docum. VI, p. 72) restituì all'Aretino.

(2) Libro I delle *Lettere,* I, 336 (Biblioteca rara Daelli, n. 51); contro gli imitatori v. pure una lettera al Dolce (pp. 183-87).

(3) Un rapido cenno sul Pollastra in U. SCOTI-BERTINELLI, *Giorgio Va-*

teressano particolarmente il nostro studio, una sulla Santa di Siena, l'altra i *Tre Trionfi sacri.*

La prima, intitolata « Opera della diva e Seraphica Catharina da Siena » (1), è suddivisa in tre libri *(Fides - Spes - Charitas),* formati ognuno di strambotti, capitoli, sonetti ecc. Ricordi biografici di S. Caterina si accompagnano a discussioni teologiche e letterarie, a riflessioni, anche insulse, da cui non esce nè una biografia nè un' opera di pia meditazione: in mezzo a questo guazzabuglio s'insinuano viete reminiscenze della *Comedia* o presuntuosi atteggiamenti da essa desunti, come in questa rievocazione (c. 9 *a*):

Salve regina immaculata e bella,
che parturisti el redemptor del mondo;
virgo madre di Dio, nocturna stella,
e sol che 'l giorno mai vidde el secondo,
presta socorso a la mia navicella,
che senza el lume tuo cerca el profundo.
Non mi negar l' adiuto tuo, Maria,
che 'l prego è iusto e sancta è l'opra e pia.

L' apparizione della morta sorella a Caterina dà motivo alla trita imagine del vano abbraccio dantesco nell'incontro di Casella (c. 16 *a*); come le visioni che si presentano alla santa e le digressioni cui esse dan luogo si diluiscono in scoloriti e stemperati fioretti colti dal poema. Non manca il Lappoli di ricordare lo stesso Poeta (c. 42 *b*):

Diva, non dice el tuo vulgar poeta:
Absolver non si pò chi non si pente?

A Dante attinge per la discussione del libero arbitrio (cc. 43-44) e per la descrizione delle pene infernali che a Caterina in una visione vengono mostrate quando fu miracolosamente liberata la

sari scrittore, Pisa, Nistri, 1905, pp. 5-7; più ampie notizie nelle *Memorie* mss. del PERELLI (II, cc. 123-125) e nelle *Memorie* anch' esse mss. di F. COLLESCHI (n. 50 della Bibl. Fraternita dei Laici), cc. 39-42.

(1) *Opera della Diva e Seraphica Catharina da Siena. In Rima. In Stramotti* (sic). *Capituli. Sonetti. Epistole e Sestine.* Impressa in Siena, per donna Antonina de Maestro Enrigh da Cologna: et Andrea Piasentino... M. D. V.

madre dall' inferno, nonostante che « su' le tartaree porte » sia scritto (c. 54 *a*):

Perdete ogni speranza voi ch' entrate.

Così allorchè S. Agnese mostra a Caterina il luogo che le è serbato in Paradiso, il Pollastra coglie il destro — evidente suggerimento dantesco — per esporre che le pene dei dannati saranno più gravi dopo il giudizio universale e, al contrario, maggiore la gloria dei beati (c. 67 *a*):

Dal cielo le anime tutto vedono e tutto ricordano:

Abbian l' inferno e voi sempre presente,
vostri acti e le lor pene a maggior gloria;
non a nostro dolor ch' alcun nol sente.
Lassù ci cognosciamo, abbiam Memoria
delle cose passate; el Gaudio è tale
che arrecontar nol pò Poema o istoria.
Maggior l' arem quando sirà immortale
l' alma facta col corpo ensiemi unita,
e maggior pena aran l' ombre infernale.
Allor che fia l' orrenda tuba odita
surgite mortui, pigliaran la spoglia
che ne dè el padre a più beata vita.
Tracti fuor de sepulcri o du s' accoglia
nostra substanzia, sia ne l' acqua o in foco,
integra tornarà senza altra doglia;
de giovenile età non più ne poco,
che si fusse colui che morì in legno
per trarci con sua morte al santo loco...

Alla scena del Paradiso terrestre con l' acerba rampogna di Beatrice arieggia la descrizione della Chiesa militante apparsa alla Santa nell' estremo di sua vita; ma nè qui nè altrove il canonico riesce a sollevarsi dalla goffaggine della sua fantasia, che è buona solo ad affastellare versi cascanti e prosaici.

Da questo lavoro poco si distinguono i *Tre Trionfi sacri di Fede, Speranza e Charità* (1), che sono stati confusi col precedente

(1) *Tre Trionfi sacri di Fede, Speranza, et Charità* di M. Giovanni Pollio Lappoli nobile aretino, et da Giulio Pollastrino Lappoli suo figliuolo dedicati a Cosimo dei Medici; nel cod. n. 20 della Bibliot. della Fraternita.

poema. Il primo *Trionfo* è preceduto da una prosa ove l'autore racconta di essersi dispersò e poi, con una strana peregrinazione, di essersi trovato « vicino al Paradiso » ; di qui passa nella Luna, nella Scizia (con quale acrobatismo si muove!), finchè s'imbatte in un vecchio, san Girolamo, che diviene la sua guida. Su la falsariga dei *Trionfi* petrarcheschi, corretti o scorretti, come si vuole, dall'*Ameto* boccaccesco, con l'occhio rivolto a questo o a quell'episodio della *Comedia* il Lappoli descrive le sue peregrinazioni che gli danno modo di assistere a lunghe sfilate di personaggi, i più allegorici, con frequenti digressioni morali, qualcuna suggerita dalla storia disgraziata dell'Italia del Cinquecento, una gran parte tirate retoriche, come quella contro gli uomini troppo cupidi di penetrare nei segreti divini (cap. XII):

Ciechi ingegni, diss' io, vana speranza,
vòler di terra misurare il cielo,
costume for d' ogni terrena usanza.
Tolletevi dagli occhi il folto velo,
che lo spirto fra noi non è capace
di mister che ne cela Apollo e 'l velo.
State quieti in vostra santa pace
a quel che v' ha promisso il gran Monarca.

Ma vale la pena di seguire l'autore negli altri due *Trionfi*, anch'essi preceduti da una lunga prosa e condotti con lo stesso procedimento del primo? Senza dubbio no, perchè, anche se cotesti *Trionfi*, tutti in terza rima, sono meno sciatti dell'opera consacrata alla Santa di Siena, mancano di ogni pregio poetico. Il buon canonico non era nelle grazie nè di Apollo nè delle Muse; eppure un suo discepolo, un certo Marco Filodoro aretino, compose un sonetto che fa bella mostra di sè nella presentazione del poema cateriniano:

Si è ver che 'l spirto nostro almo e divino
di corpo in corpo immortal si converta,
ardirò dir d' assai sentenzia aperta:
che in Pollio sia converso el Seraphino.
Ma per che non avia troppo latino
l' aquilan vate, a tanta opra cooperta,
dirò al creder di ciò cosa più certa:
che Dante or sia converso in Polastrino.

Quale aberrazione! Eppure di questo elogio deve essersi ben compiaciuto il Lappoli che nella invocazione del *Primo libro di S. Catharina* cantava:

Io non invoco el Pegaso o Calliope,
chè al canto mio bisogna altra onda e grido.
La dea che 'l terzo ciel governa e Crope
non chiamo, o 'l faretrato impio Cupido:
nè tanti apolli Agathyrsi o Driope.
Sol basta al canto mio l' animo fido,
perfecta operation per Elicona,
che Dio vol sol del hom la mente bona.

In questa gonfia presunzione si cela forse una insolente frecciatina anche per il cantore dei Tre regni?

VIII.

Il culto di Dante presso gli eruditi aretini del sec. XVI

1. Giorgio Vasari. Giovanni Benedetto Moncetti, editore della « *Quaestio de aqua et terra* **» – 2. Benedetto Varchi. Una parodia della** *Comedia* **di Francesco Albergotti?**

1. — Non certo dal Lappoli, che per riverenza di discepolo disse: « eccellente poeta » ed « uomo litteratissimo » (1), Giorgio Vasari apprese ad amare e profondamente ammirare l' Alighieri; conoscitore del poema, segnatamente dopo l' amicizia con Vincenzo Borghini, il biografo degli artisti italiani si compiace di ricordare Dante nel ricco e prezioso epistolario ora chiamandolo « divinissimo » e « il nostro Poeta », ora infiorando il suo dire con un verso o un' imagine dantesca, con citazioni di passi, talvolta travestiti, che attestano non solo la conoscenza del sacro volume, ma anche una devota venerazione verso il Vate (2). Poco c' è

(1) Cfr. U. Scoti-Bertinelli, *op. cit.*, p. 5.

(2) Vedi in U. Scoti-Bertinelli, *op. cit.*, p. 10 e n. i passi ove il V. cita Dante o ha lasciato qualche reminiscenza; un' altra citazione in *Opere di G. V.*, VII, 695, a cura di G. Milanesi, Firenze, Sansoni, 1885.

da cogliere nella scarsa e umile lirica del Vasari, anch' essa germogliata nella chiusa serra del petrarchismo. Ad un noto episodio del *Purgatorio* (X, 40-45) s' ispirano queste due quartine d' un sonetto indirizzato a Gabriel Fiamma (1):

Gabbriel che mutò a Eva *il nome in* Ave
e fe' d' alta virtude ombrar l' ancilla
con quella Fiamma *u' nacque la favilla,*
che sciesa di te al Ciel trovò la chiave,
Angel d' Adria, non senti con soave
voce chiamar nostr' alme, e dar tranquilla
pace, ov' accende i cor, su' quai distilla
il verbo, acciò non sien rubelle e prave?

Ma non queste rare e povere faville rubacchiate alla luminosa fiamma della creazione dantesca possono porre il Vasari rimatore fra gli Aretini che hanno alimentato nel loro cuore il culto devoto per Dante, sì bene l' artista e il biografo.

Dell'Alighieri ritrasse la figura, una prima volta, nella tribuna di Santa Maria di Scolca in Rimini, andata perduta; una seconda nella tavola dei poeti a Firenze, di cui esiste, pare, una copia o più (2); una terza in una bellissima miniatura conservata in un quaderno autografo, ove si ammira pure una medaglia, assai espressiva, di Farinata (3).

Per incarico, è vero, di Cosimo I nel 1566, distrusse, per far posto al coro, il ritratto dantesco di Taddeo Gaddi che si trovava in Santa Croce; è quel ritratto che inavvertitamente nella vita di Michelangelo attribuisce a Giotto, dopo averne dichiarato autore il Gaddi nella vita di costui, mentre giustamente lasciò scritto nella biografia di Giotto che questi « ritrasse, come ancor oggi si vede, nella cappella del palagio del Podestà di Firenze, Dante Alighieri coetaneo ed amico suo grandissimo, e non meno famoso poeta che si fusse nei medesimi tempi Giotto pittore »;

(1) Vedilo riportato da U. Scoti-Bertinelli, *op. cit.*, p. 267.

(2) Per la prima figura vedi *Opere* VII, 684; per l' altra G. L. Passerini, *Il ritratto di Dante,* Firenze, Alinari, 1921, pp. 22 e 31, e *Opere* VII, 673.

(3) Cfr. U. Scoti-Bertinelli, *op. cit.,* p. 73; la miniatura che raffigura Dante è nella Nazionale di Firenze, II, X, 87, quella di Farinata in II, X, 67.

ricorda nella vita di Cimabue un commentatore del poema, vissuto ai tempi del Poeta, e del Botticelli scrive che « come persona sofistica comentò una parte di Dante e figurò lo inferno » (1).

Sono notizie che interessano l'iconografia e, però, la biografia dantesca, più « condecenti » — per usare una espressione di Michelangelo — al nome dell'Alighieri e al Vasari, ad un tempo, che non una fiorita di reminiscenze di cui avesse voluto abbellire tutte le sue rime.

Più importante, anche se discutibile, è il contributo che alla biografia di Dante ha dato Giovanni Benedetto Moncetti da Castiglion Aretino, l'odierno Castiglion Fiorentino. Era costui un agostiniano che, dopo avere modestamente insegnato teologia a Padova e a Bologna, forse nelle scuole del suo ordine, passato a Parigi, saliva nel 1515 all'alto grado di vicario generale e commissario apostolico di Francia e Inghilterra col mandato di riformare e correggere i depravati costumi. Più tardi entrò alla corte dei Gonzaga a Mantova, ove divenne ascoltatissimo consigliere di Federigo, dal quale fu fervidamente sostenuto per essere chiamato all'alta e lauta carica di protonotario apostolico. Ma, alla vigilia di assumere l'ufficio, cadde — e non è chiaro il motivo — in repentina disgrazia del Gonzaga, che lo privò di ogni onore e lo gettò a languire in prigione, di dove uscì dopo sei anni, per condurre il resto dei suoi giorni in mezzo all'oscurità. Nella quale sarebbe impenetrabilmente rimasto se il suo nome non fosse congiunto a Dante per la *Quaestio de aqua et terra*.

Nel 1508 in Venezia per Manfredo di Monferrato il Moncetti, in 12 carte, in 4° piccolo, la pubblicava con questo sesquipedale titolo nel frontespizio:

« *Questio florulenta ac perutilis de duobus elementis aquae et terrae tractans nuper reperta que olim Mantuae auspicata Veronae vero disputata et decisa ac manu propria scripta a Dante Florentino poeta clarissimo, quae diligenter et accurate correpta fuit per reverendum magistrum Ioannem Benedictum Moncettum de Castilione Arretino Regentem Patavinum ordinis Eremitarum divi Augustini sacraeque Theologiae doctorem excellentissimum* ».

(1) *Opere*, I, 256-57, 372, 402, 418, 574, III, 317 e Passerini, *op. cit.*, p. 6.

Dopo una dedicatoria al cardinale Ippolito e a Isabella d'Este, preceduta e seguita da epigrammi e prose del Moncetti e d'un suo discepolo, Girolamo Garardi asolano, gonfi di sfacciata adulazione agli Estensi e allo stesso editore, si ha il testo dell'opericciuola con questa « avvertenza » finale al lettore:

« Habes candide lector questionem perpulchram Dantis Poetae « Florentini de duobus elementis, videlicet aquae et terrae dise« rentis castigatam, limatam elucubratam a Reverendo patre ma« gistro Benedicto de Castilione Arretino artium liberalium excel« lentissimo: ex hoc opusculo mirificam doctrinam carpes, que (ut « autumo) mentem tuam oblectabit, nocte e diu *(sic)* hoc opuscu« lum perlege cum fronte caperata *(sic)* sed vultu sereno diligenter « hoc opusculum evolve; quo perlecto animus tuus variis rebus sa« turabitur; quemadmodum principes non uno ferculo, sed plurimis « eduliis opiperatis satiantur; eapropter Dantes poeta florentinus « et philosophus divinis laudibus est extollendus qui non solum « lingua vernacula sed etiam litteratura monumenta scitu digna « posteritati reliquit: ideo Grammatici, Poetae, Oratores, celeberri« mique philosophi Dantem Poetam Clarissimum atque philoso« phum excellentissimum elloquio pierio deberent extollere, qui « Tonantis, Purgatorii Plutonis terre et aque sedes ingenio divino « exaravit ».

L'opuscolo che il Moncetti dice di avere tratto da un autografo di Dante e di avere ripulito e corretto attentamente, comparve tra l'indifferenza dei letterati che due decenni dopo tanto s'accalorarono all'annunzio d'un'altra opera fino allora sconosciuta dell'Alighieri, il *De Vulgari eloquentia;* ma dal secolo passato, dopo i timidi sospetti di qualche critico del settecento, si accese una controversia così grave intorno ad esso che neppure oggi può dirsi definitivamente risoluta coi dotti studi di Vincenzo Biagi (1), il sostenitore dell'autenticità e di Giuseppe Boffito (2), che la impugna.

---

(1) V. Biagi, *La Quaestio de aqua et terra di D. A.*, Modena, Vincenzi, 1907; quivi la bibliografia, la dissertazione critica sull'autenticità, ecc.; da questo volume prendo i passi del Moncetti nella edizione della *Quaestio,* come gran parte delle osservazioni che espongo.

(2) G. Boffito, *Intorno alla « Quaestio de aqua et terra »* attribuita a Dante; *Memorie* II comparse nelle *Memorie della R. Accademia di Scienze di Torino,* Serie II, voll. LI, LII.

È fuor di luogo accennare anche sommariamente alla storia della controversia; a noi basta rilevare che per essa se s' è aggiunto un nuovo dato, come i più credono (1), alla biografia di Dante, che nel 1320 avrebbe in Verona tenuto una disputa scolastica, e una umile foglia alla corona d' alloro che recinge il suo nome, il Moncetti n'ha guadagnato una sciorinatura di panni poco puliti che non gli ridonda, certo, ad onore. Perchè non conoscendosi alcun manoscritto della *Quaestio*, neppure quello adoperato dal Castiglionese, nè alcuna notizia su l' opuscolo essendosi rintracciata anteriore alla stampa del 1508, è naturale che i sostenitori come gli impugnatori abbiano appuntati i loro sguardi su l'editore, questi per additare in lui un impudente falsificatore che, novello Erostrato, commette un falso letterario per assicurarsi un nome presso i posteri, quelli per presentarcelo come il fortunato scopritore e possessore d'una ignorata operetta di Dante. Gli uni e gli altri però non solo per l' esaltazione che il Moncetti ha fatta di se medesimo in un libretto in cui il nome di Dante doveva chiudere la bocca ad ogni elogio che a lui non fosse diretto — mentre e nel titolo e nell'avvertenza e nella dedicatoria e negli epigrammi, anche in quelli del compiacente discepolo, l' elogio dell' Alighieri resta come soffocato dalle lodi sperticate elargite copiosamente agli Estensi e allo stesso editore « artium liberalium excellentissimo », — ma anche per la sfrontata dichiarazione di avere corretto ed emendato, in altre parole *migliorato*, lo scritto di Dante, si sono trovati d'accordo nel dipingere l' agostiniano autore di ciurmerie e d' intrighi non soltanto letterari, al pari di miserabili versi e di prose sconclusionate (2). La sua vita è stata sottoposta a un processo così scrupoloso che sono venute fuori tante pecche di questo megalomane incosciente, avido di procurarsi onori e ricchezze e di scroccare la fama d'in-

(1) Vedi Guido Biagi, *La « Quaestio de aqua et terra »*, nel volume *Dante* più volte ricordato del Treves, p. 128; il B. traccia rapidamente la storia della controversia e s' indugia sul volume di V. Biagi di cui accoglie le conclusioni.

(2) Rimando alla *Introduzione* di V. Biagi anche per i periodi seguenti; per le ciurmerie del M. vedi Luzio-Renier, *Il probabile falsificatore della « Quaestio de aqua et terra »*, in *Giorn. storico*, XX, 125-50; vedi pure XXXVI, 162-173, XXXIX, 208-17, XLI, 427-431, LXIII, 392-95.

telligente autore e accurato editore. Anzi dalla goffa meschinità dei suoi scritti, accompagnata alla folle presunzione di essere un ingegno preclaro, i credenti nell'autenticità della *Quaestio* hanno derivato uno dei più validi argomenti alla loro tesi, sostenendo che il Moncetti non aveva la capacità intellettuale di perpetrare un falso con un latino e su di un argomento tanto superiore alle sue forze.

Digiuno quasi di cultura dantesca, che non lasciò traccia alcuna nei suoi ridicoli parti, egli elogia l'Alighieri in termini così generici che fanno dubitare della sua conoscenza del poema:

Naturam, Logicam cognovit Iura, Tonantem,
Sydereos cursus, pieridesque deas;
Currite phoebeae matres, per littora nostra
Italiae doctae, dicit Apollo deus.

Definisce il commento e il soggetto dell'operetta di cui si fece editore con tanto poca esattezza, da far pensare che egli non l'abbia letta attentamente e da cima a fondo; altrimenti avrebbe dato un titolo più rispondente al vero e al cardinale Ippolito non avrebbe nella dedica parlato d'uno scritto di astronomia quando l'opuscolo tratta di fisica. Chi ha poi esaminato gli scrittarelli che ci sono di lui rimasti si convince facilmente della sua inettitudine a pensare e a scrivere.

Unica preoccupazione del Moncetti è quella di porre innanzi la propria persona e il proprio ingegno: tutti i suoi scritti hanno titoli mirabolanti e, spesso, lontani o quasi dal contenuto, quando non sono un miserabile plagio. Un'opera di sole 39 pagine è annunziata un anno prima a Isabella d'Este grande « doi volte più che non è Virgilio o vero Dante » (1); una pomposa *Consolatoria* alla regina di Francia Bianca Maria, vedova di Luigi XII, è un

(1) È l'unica volta che il M. cita Dante. In questa opera in lode d'Isabella inserisce « la cantica di Salomone, dove introduco V. Ex. triomphare sopra septe carri delle septe arti liberali »; nell'opera a stampa nulla di ciò e forse in questo tratto il M. avrebbe seguito, da centonista, il Petrarca e Dante.

Per probabili relazioni tra la *Composizione* di Ristoro d'Arezzo e la *Quaestio* v. V. Biagi, *op. cit.*, pp. 59 sgg.; il Biagi (p. 62 n.) sospetta che il Bruni alluda alla *Quaestio* in quel passo del dialogo del Niccoli cit. a p. 181, n. 1.

centone mal dissimulato delle *Tusculanae* ciceroniane. Il titolo della *Quaestio* è preceduto da un epigramma che mette in risalto non l'opera di Dante, ma i versi dell' editore:

I liber, o, foelix, ulnis amplexe pudicis,
Hyppolytus vates oscula multa dabit.
Ille colit phoebum, musas sacramque pirenem,
Castaliae matres gemmea serta ferent.

La correzione del testo, da lui tanto conclamata, è per il Biagi una bella fandonia suggerita dalla mania di comparire.

È di Dante la *Quaestio?* Parrebbe; certo è che il Moncetti, se ebbe davvero la ventura di metter le mani su di un manoscritto dantesco, con la sua incosciente megalomania che lo portava alla esagerazione e al falso, precipuamente — io credo — per rendersi sempre più noto e appagare così la sua sconfinata e non disinteressata ambizione di salire, tutto fece perchè si vedesse in lui un falsificatore.

I contemporanei forse appunto per questa sua tronfia debolezza non lo presero sul serio e non si curarono della pubblicazione. I posteri, al contrario, lo hanno minuziosamente scrutato in tutta la sua vita, senza risparmiarlo e senza essergli grati del nuovo contributo portato alla fama del Poeta.

Buon per lui anzi che ha dato tante prove di miseria intellettuale! Altrimenti sarebbe stato ben difficile sfatare l'opinione che avesse voluto prendersi giuoco dei critici col pubblicare col nome di Dante un'operetta sua.

2. — Ben diversa tempra di scrittore e critico ebbe Benedetto Varchi (1), oriundo di Montevarchi, il quale nella sua svariata opera letteraria lasciò tracce palesi del suo amore per l'Alighieri. Poeta, s'ingegnò di animare il simbolismo platonico delle sue rime petrarcheggianti con l'alito poetico che spira dal canzoniere dantesco; ma, incapace di sentire l'ingenua freschezza del dolce stil nuovo e della *Vita Nuova,* s'illuse di assimilarsene gli spiriti trasferendo

(1) Per il Varchi vedi G. Manacorda, *L'uomo, il poeta, il critico*, in *Annali della Scuola Norm. Sup. di Pisa,* v. XVII, e Barbi, *op. cit.,* passim; e del Varchi vedi *Lezioni su Dante e Prose varie,* Firenze, 1841 e le *Opere,* I, Trieste, 1858.

da essa nelle sue liriche espressioni e versi che danno loro solo l'aspetto di un centone. Su l'esempio del Grande cantò in certi sonetti una donna *Gentile* e una donna *Pietra,* ma tranne il nome nulla di affine; molto ricavò dalla inesauribile miniera dantesca per certi *Motti* da lui composti. Scrisse pure una « Mascherata di Dante e del Petrarca nelle nozze di Cosimo de' Medici con Eleonora Toledo », ove i due grandi Trecentisti sono introdotti a lamentare con reminiscenze del poema lo stato deplorevole della poesia e a additarne i possibili rimedi (1).

Ma l'ammirazione del Varchi per l'Alighieri si rivela fervida e intiera soprattutto negli scritti critici. Così nell'*Ercolano,* nella cui parte introduttiva specialmente segue le dottrine linguistiche di lui, egli osò preporlo perfino a Omero, procurandosi contumelie e attacchi dagli scandolezzati adoratori dell'antico, tra cui il burbanzoso Castelvetro; difese Dante dalle accuse del Della Casa e con l'amico Bembo che era stato aspramente attaccato per la poca simpatia verso l'autore della *Comedia,* quando egli fu dal Dolce pregato di difenderlo, deve aver saputo garbatamente conciliare i doveri dell'amicizia con la venerazione per Dante. Per lui « maravigliosissima e divina » era la *Comedia* e « quante volte aveva letto il poema, che fra il dì e la notte eran più di mille, sempre gli era cresciuta la maraviglia e lo stupore, parendogli di trovar nuove bellezze » *(Opere* II, 285). E nella vivace controversia su la superiorità di Dante o del Petrarca, il Varchi, pur concedendo nella lirica il primo posto a messer Francesco, con una franchezza singolare in un periodo di incontrastato petrarchismo, non nasconde la sua simpatia per Dante come « eroico », che egli tiene in tanta considerazione, perchè « la grandezza e magnificenza dell'eroico è tanto più maravigliosa e giovevole della purità e leggiadria del lirico, che io per me torrei d'essere anzi buono eroico che ottimo lirico » *(Ercolano,* quesito 9°).

Egli però non si limitò a giudicare l'opera di colui che riguardava come il padre della nostra letteratura; procurò altresì di diffonderne la conoscenza e lo studio affaticandosi a correggere il testo della *Comedia* con la collazione di codici e con una

(1) Vedi *Saggio di rime inedite* di B. VARCHI, Firenze, Piatti, 1837, pp. 15-18.

oculata scelta di varianti, e consacrandosi alla lettura del poema nell'Accademia fiorentina. Quivi nel 1544 a dichiarazione del *Purgatorio* XXV lesse quattro lezioni; l'anno seguente, nominato console dell'Accademia, propose che, per dare un indirizzo più pratico e più vantaggioso alla intelligenza del poema, si affidasse ad un unico lettore l'incarico di esporre Dante ogni domenica, modificando così la consuetudine di più lettori, tra i quali lui stesso, seguita negli anni precedenti. La proposta piacque e, come avviene in simili casi, gli accademici, riconoscendo la speciale competenza del Console, affidarono proprio a lui l'alto onore. Così il Varchi dal 19 aprile al 20 settembre espose in tredici lezioni i primi due canti del *Paradiso,* qualche volta con accenti polemici contro i denigratori del Poeta, sempre col plauso caloroso del pubblico. Fece tredici lezioni che, unite alle quattro sul *Purgat.* XXV, 37-104, dette nel 1544, alle tre del 1543 sul *Paradiso* XXII, 133-154 e all'esposizione sul *Purgatorio* XVII, 91-105 fatta nel 1564, rappresentano un copioso frutto dell'attività dantesca del Varchi (1).

Quale il valore di queste lezioni? Le letture degli accademici sul Petrarca, su Dante, su i poeti in genere riguardavano più una sentenza, un pensiero che un canto o una poesia; da un passo cioè d'un autore si traeva occasione per raccogliere ed esporre tutto ciò che su quel tema offerto dal passo era stato detto dagli antichi e dai moderni. Spesso Dante come il Petrarca erano il pretesto per sciorinare tutta la scienza pazientemente spigolata nei libri, onde scarsa luce poetica scendeva a illuminare il canto o la poesia. Anche il Varchi seguì questo andazzo; ma conoscendo meno incompiutamente di altri il pensiero aristotelico si trovò a interpretare più fedelmente il pensiero dantesco, pur in mezzo a tanta erudizione e a tanta teorica. S'avvide però che quello non era il metodo migliore; perciò nelle lezioni continuative del 1545 seguì un indirizzo più pratico e meno frammentario Così, primo tra i lettori, prese a esporre terzina per terzina, esaminandola dal lato grammaticale prima, poi da quello retorico e illustrandola sotto ogni punto dello scibile perchè il Varchi era

(1) Vedi Barbi, *op. cit.*, pp. 221-227 e Manacorda, *op. cit.*, pp. 120-121.

convinto che Dante « sapesse tutte le cose e tutte le dicesse » (*Opere* II, 27). Ne risulta in tal modo un commento letterale e filosofico minuzioso, nel quale, pur mostrandosi al corrente dei commentatori che lo avevano preceduto, espone il frutto delle sue ricerche e delle sue osservazioni, rompendo così l'abitudine dei critici di copiarsi.

Una certa originalità dunque nel contenuto, novità nel metodo, compiutezza e ricchezza informativa, accompagnata da vivacità nell'esposizione pongono il Varchi al di sopra dei dantisti contemporanei; ma non lo salvano dall'odore di rinchiuso che gli viene dalla retorica accademica e gli impedisce di penetrare nell'anima della poesia dantesca (1).

In tutta la letteratura italiana era ormai penetrato l'alito greve e spiacente d'un vecchiume retorico ed erudito che aveva ridotto l'arte ad un giuoco di prestigio intellettuale, fatto di insincerità e di nullaggine, il cui contagio non risparmiava neppure i migliori; onde nessuna meraviglia che per mero capriccio un nobile aretino, Francesco di Girolamo Albergotti, negli ultimi del secolo XVI, componga e, forse, legga ai suoi concittadini nell'Accademia dei Discordi un poema su l'*Inferno,* nel quale l'autore si arroga il posto dell'Alighieri e l'ufficio del mite poeta mantovano viene affidato a Pietro Aretino! (2). Ecco Dante che presta la fiamma della sua passione purificatrice perchè, stemperata in un banale simbolismo, procuri un piacevole passatempo ai burbanzosi accademici!

Quale metamorfosi in poco più d'un secolo da quando l'umile popolano e l'erudito letterato a gara saccheggiavano il poema per animare e abbattere, per amare e odiare! Ma siamo già entrati nel denso « fumo » del secentismo, ove la figura dell'Alighieri se ne sta sdegnosamente appartata. Gli Aretini timidamente ritorneranno a lui con Francesco Redi appena l'aere « a-

(1) Sul Varchi critico v. pure TRABALZA, *op. cit.,* pp. 121-24. Va ricordato anche Filippo Venuti cortonese che in certi spogli grammaticali ricorda spesso Dante; v. MANCINI, *op. cit.,* pp. 51-55.

(2) La notizia è data da M. FLORI negli scrittori aretini, ms. 56 della Fraternita; desunta dal libro VI degli Epigrammi latini del medico Vezzosi, un erudito e poeta aretino vissuto nella prima metà del sec. XVII.

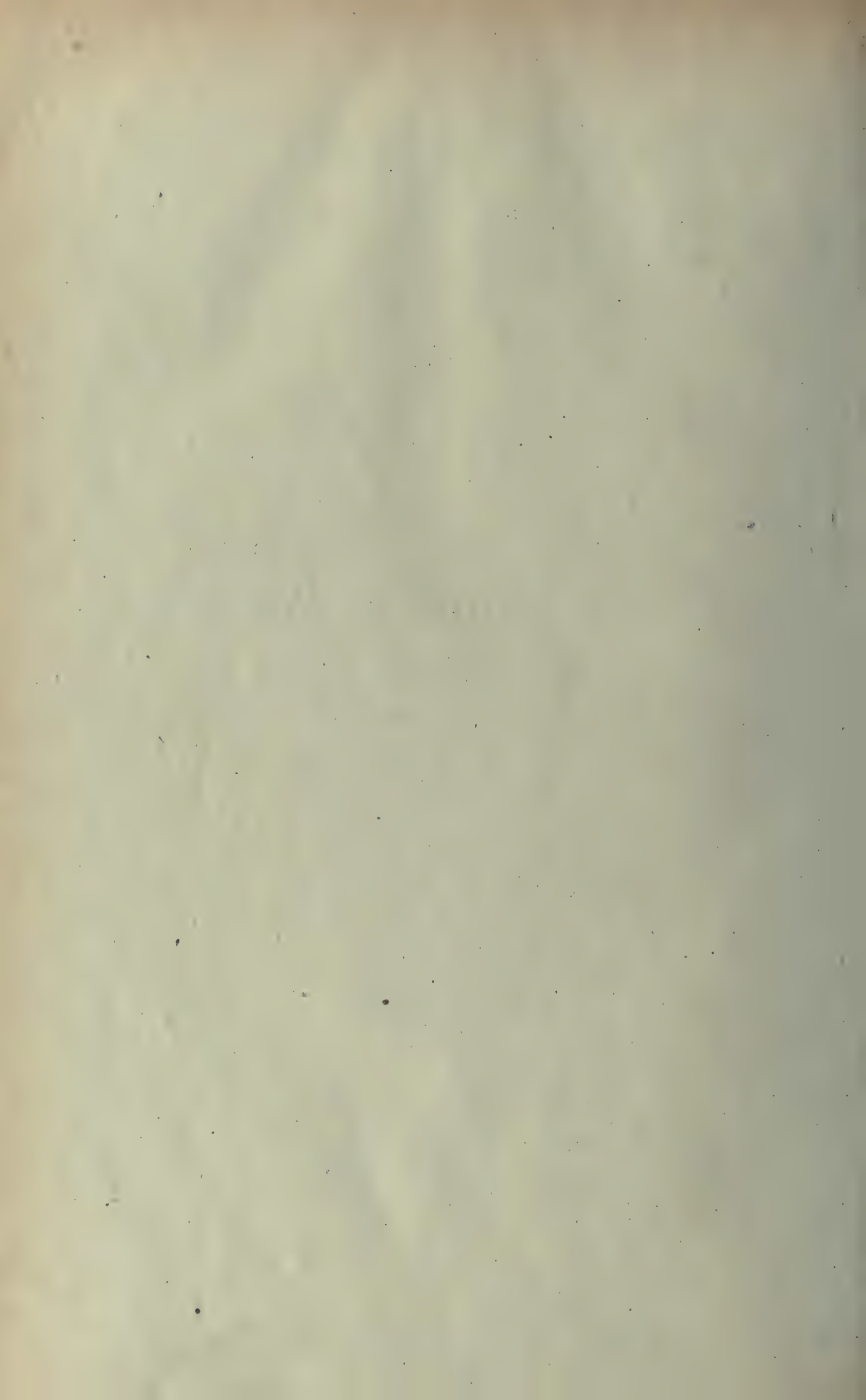
maro e sozzo » accennerà a dileguarsi; ma liberamente, col cuore traboccante d'amore e l'intelletto avido di scrutarne l'anima vivificatrice, non si avvicineranno al Poeta, quale guida sovrana nell'arduo cammino del risorgimento, se non nel secolo XIX; allora, in mezzo al rinnovellato culto per Dante che, nume tutelare, veglierà su l'Italia nel travaglio della sua resurrezione e ricostruzione nazionale, Arezzo darà — come nel seguente studio verrà ampiamente dichiarato — una bella schiera di studiosi e d'interpreti, che notevolissimo contributo apporteranno all'esegesi dantesca: tra costoro primi per merito saranno concordemente annoverati Isidoro Del Lungo montevarchino e Giuseppe Lando Passerini cortonese.

CARLO ALBERTO LUMINI

Il culto di Dante in Arezzo

(Sec. XVII-XX)

p. 23

I.

Dal seicento all' ottocento

Francesco Redi.

Non pare che nel 600 Dante abbia avuto in Arezzo culto molto vivo, nè il fatto può sorprendere quando si pensi che questo culto si affievolì molto in tutta l' Italia durante quel secolo, ed anche per buona parte del seguente. Non che la grandiosa opera sua fosse sconosciuta o disprezzata, no, chè anzi non sono scarse le testimonianze della conoscenza che se ne aveva e dell' ammirazione che suscitava (1), ma le lodi che concordemente si prodigavano in quel tempo al Divino Poeta fanno un po' ricordare il proverbio « *Loda il mar, ma tienti a terra* ». Grande sì, Dante, ma anche un po' pericoloso. Pretenderemmo forse che nel fervore della Controriforma e nel primo fiorire della Compagnia di Gesù si tirassero fuori e si commentassero liberamente le sue invettive contro il Papato? E poi egli era troppo alto, troppo eretto perchè potessero stare con lui senza disagio tutti quei poeti paurosamente chini sotto la ferula severa della Chiesa e della Spagna. Tuttavia, ripetiamo, anche in questo secolo Dante fu letto ed ammirato, tanto anzi da essere largamente saccheggiato, modo questo certamente assai meno pericoloso di manifestare l' ammirazione che se ne aveva.

Anche nella regione aretina non mancano in quel tempo uomini più o meno colti che leggono Dante e ad esso si ispirano. È di questo tempo quell' Antonfrancesco Landini, probabilmente

---

(1) Per l' imitazione di Dante nei poeti secentisti cfr. U. Cosmo, *Un imitatore di Dante nel 600,* Padova, 1891.

di Pratovecchio, discendente da quel Landino che resse a Campaldino l'insegna dei Fiorentini, ed anche dal noto commentatore di Dante. Questo Landini cantò in versi davvero non danteschi la battaglia famosa a cui il suo antenato aveva preso parte (1).

Ma il culto di Arezzo per Dante è verso la fine del Secolo XVII rappresentato assai più degnamente da un uomo di ben più alto valore, cioè da Francesco Redi.

Non fu il Redi un dantista di professione, ma quest' uomo meraviglioso, che, pure attendendo a seri e profondi studi scientifici, coltivò con amore la poesia e studiò le lingue e le letterature classiche, trovò nella sua multiforme attività anche il tempo di leggere i poeti italiani e più che gli altri Dante. È noto che fu il primo a pubblicare *la Vita di Dante* di Leonardo Bruni (2) e, se questa può a qualcuno parere una prova di amore alle memorie cittadine più che a Dante, tutta l' opera sua di poeta può fare testimonianza della sicura e profonda conoscenza che aveva della *Commedia* e delle altre opere dantesche. La familiarità che con esse aveva è dimostrata dalla spontaneità con cui rifioriscono nelle sue lettere le citazioni dantesche; e non solo a proposito di raffronti poetici o filologici, ma anche di notizie scientifiche che gli offrono il destro, lietamente colto, di mostrare come Dante abbia intuito e mirabilmente rappresentato col magistero del verso le verità che la scienza ha provato. Così, dopo aver descritte ad un tal N. N. la metamorfosi di alcuni insetti in farfalle, ricorda con spontaneo raffronto i versi:

Non vi accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla?

E non parlo dell'*or chi se' tu che vuoi sedere a scranna,* nè del *non ragioniam di lor....* che egli lancia frequentissimamente contro critici ignoranti o detrattori spregevoli, nè del paragone dell'ap-

(1) Cfr. Del Lungo, *Un' altra memoria di Campaldino,* in *Dante ai tempi di Dante,* Bologna, 1888, pp. 183-195; e Beni, *Guida del Casentino,* pp. 214-15.

(2) Il R. affermò di aver tolte le *Vite* del Bruni da un vecchio manoscritto di sua proprietà, ma pare che anche questa sia una delle parecchie bugie a cui lo indusse la sua vanità. Cfr. G. Volpi, *Le falsificazioni di Francesco Redi nel Vocabolario della Crusca*, Firenze, 1917, p. 31.

petito di un convalescente con quello della lupa dantesca.... *che mai non sazia le bramose voglie* (1).

I riscontri danteschi sono poi numerosi e notevoli nel *Bacco in Toscana,* dove parecchi versi ci richiamano immediatamente alla *Commedia.* Ecco, per citarne qualcuno, il noto verso

sì bel vino è un raggio acceso....

che fa subito rammentare il dantesco

Mira il calor del sol che si fa vino....

Dirà altrove: *un indistinto incognito diletto* e darà ragione di questi versi citando i danteschi:

Ma di soavità di mille odori
vi faceva un incognito indistinto

e si giustificherà con altre citazioni dantesche per aver detto l' acqua *bruna* e aver usato la parola *drudo* ecc.

Del resto le annotazioni al *Bacco,* dense di erudizione, mostrano quanta profonda conoscenza il Redi avesse della poesia del 200 in genere e della dantesca in specie. In queste note appare per la prima volta il sonetto *Iacopo, i' fui,* da lui attribuito a Dante; assegnazione che gli studiosi successivi hanno discussa ed ora è generalmente impugnata (2).

Data la grandissima familiarità con questa poesia, è naturale che quando egli stesso scriveva versi, ne risentisse l'influenza, e, poichè poeta originale non era, la imitasse.

Pare che se la sentisse continuamente risuonare all'orecchio, quella poesia, sì da riprodurne, quasi senza volerlo, spiriti e forme. Una lettura, anche non molto attenta, dei suoi sonetti basta per farci ritrovare in essi vecchi motivi dello *stil nuovo* e perfino della scuola guinizzelliana.

Anche in questo non fu nè solo, nè primo. Di reminiscenze simili se ne possono trovare in gran copia in quel saccheggiatore di altri poeti che fu il Marini, e ne furono notate nel Preti e in altri, ma a me pare che nel Redi siano più naturali, perchè egli deve aver avuto con i poeti medievali un' affinità spi-

(1) *Lettere di F. R.*, in *Opere,* IV, Napoli, Canfora, MDCCLX.
(2) Barbi, *Studi sul Canzoniere di Dante,* Firenze, Sansoni, 1915, pp. 453 e sgg.

rituale assai maggiore che non i suoi contemporanei. Certo questo ritorno alla vecchia nostra poesia è così chiaro e spontaneo che lo si nota in lui più che negli altri e più di uno studioso di quel periodo letterario si è fermato a trattarne di proposito (1). Io non debbo qui dare un giudizio (che non potrebbe del resto essere originale) sulla poesia del Redi. Gran poeta non fu, ma se ai suoi versi manca profondità di contenuto e calore e forza di passione, ci sono pregi non piccoli di forma e buon gusto nelle immagini, e una certa aria di sincerità che fa l'impressione di ritrovare in essi quel galantuomo che, nonostante qualche debolezza, il Redi fu nella vita. Sì, non mancano certe concessioni al gusto del tempo, e ad Amore si fanno fare tutti i mestieri e tutte le professioni, ma questi difetti sono contenuti dentro certi limiti, sí da non offendere. E accanto a queste deviazioni, quanto piacciono quei ritorni alla sana spiritualità della vecchia poesia italiana! La donna amata è anche per lui scala al cielo, modello vivente dell'eterna Bellezza verso la quale sospinge l'animo del poeta che prima era ottenebrato dall'*indistinto orrore* (Son. V). Ora egli si sente ardere di un amore che non è sensuale, mendace, passeggero, ma è l'amore eterno che spiana la via al cielo:

Ammiro in prima il vostro bello esterno;
trapasso poscia a vagheggiare ardito
di vostr' alma immortale il pregio interno.
Quindi fattomi scala e e al ciel salito,
volgo il pensiero a contemplar l' eterno
che sol trovasi in Dio, bene infinito (Son. VI).

Veglia continuamente la donna sulla sua virtù (Son. VII) e quando desideri impuri lo fanno deviare dal retto sentiero, ella gli addita il cielo, dove lo vuol condurre e dove egli la vedrà più bella perchè sciolta dal mortal velo (2).

(1) Per la lirica del R. cfr. Belloni, *Il Seicento*, Milano, Vallardi, p. 100; V. A. Arullani, *La lirica del Sec. XVII e il suo ritorno al periodo delle origini*, in *Rivista d'Italia*, Maggio 1910, pp. 752 e sgg.

(2) In questo concetto è chiaro il ricordo del rimprovero di Beatrice a Dante e specie dei versi

Quando di carne a spirto era salita
e bellezza e virtù cresciuta m'era
(Purgatorio, XXX, 127-128).

Il concetto che la sua donna sia stata inviata *di cielo in terra a miracol mostrare* ricorre nel Redi frequentemente. Dirà che la bellezza di lei non è che un saggio di quella celeste ed è stata da Dio mandata in terra per rinnovare negli uomini, assuefatti ormai alla vista di tante cose belle, l'amore per essa (Son. VIII). Se quindi l'animo sente tanta beatitudine nel contemplare lei, quale sarà il godimento che proverà nella contemplazione di Dio stesso? (Son. X).

Tutte le cose belle, del resto, sono le rivelatrici dell'eterna bellezza emanante da Dio, e create apposta per fare accendere di essa i cuori (son. XVIII):

Quindi questo mio cuor tanto voi apprezza
perchè un raggio di Dio in voi comprende
e a contemplarne il bello in voi si avvezza.

E la sua donna è naturalmente fonte di ogni beatitudine e di ogni virtù, tanta è la pura gioia che emana dalla sua sola vista; *contento è appien chi di mirarla è degno* (afferma nel son. XXXI, in cui è così facile risentir l'influenza del dantesco, *Tanto gentile)* come i beati nel cielo godono della contemplazione di Dio. Nè meno alta e nobile è la funzione di amore nel suo concetto. Amore gli ha tolto dal cuore ogni pensiero torbido e impuro, e lo ha invece infiammato del desiderio della vera gloria (son. XXXV). Esso ha del resto funzione cosmogonica, poichè ha creato e ordinato il mondo, raggiungendo la perfezione dell'opera sua quando ha posto accanto all'uomo la bellezza muliebre (1).

Potrei ancora spigolare nelle poesie del Redi altri passi che mostrano la derivazione e l'imitazione dantesca, ma credo che quanto ho detto basti a far vedere la profonda intima conoscenza che del Divino Poeta aveva il medico e gentiluomo aretino.

Verso la fine del 600 e i primi del 700 il rinnovato fervore di studi scientifici conduce necessariamente ad una migliore valutazione dell'opera di Dante. Se ne occupano uomini come il Muratori, il Vico, il Gravina che portano anche in questo studio la profondità della loro dottrina e la serietà scientifica dell'indagine.

---

(1) *Poesie di F. R.*, nelle *Opere,* VI.

Essi però non fecero scuola e presto Dante fu lasciato da parte. Era giusto. Bella figura ci avrebbe fatto il fiero e sdegnoso Vate tra le pastorellerie arcadiche e i madrigali galanti, fra le damine svenevoli e i cicisbei incipriati! Ci fu anche un momento in cui questo colosso dalla faccia torva dette ombra a quei leziosi pigmei che gli si avventarono alle calcagna come una muta di mastini ringhiosi e guidati dal Bettinelli, cui dall'estero tenevano bordone il Voltaire, lo Sherlock, il Laharpe, tentarono di demolirlo. Reagirono però il buon senso e il buon gusto, e le furibonde polemiche che si fecero intorno a Dante furono fecondissime di resultati, perchè fecero ritornare gli Italiani alln studio del Poeta, che venne sempre più tenuto in onore, specialmente dopo che la poesia italiana ebbe trovato nell'Alfieri, nel Parini e nel Monti i suoi rinnovatori (1).

Date queste vicende del culto dantesco non è strano che in Arezzo non siano stati dedicati al Poeta in quell' epoca studi particolari.

Infatti nell'Accademia dei Discordi, fondata nel 1623, e divenuta poi attraverso varie trasformazioni l'attuale R. Accademia Petrarca, nessuna delle tante letture, comunicazioni, dissertazioni, ecc.; si occupa *ex professo* di argomenti danteschi (2).

(1) Cfr. Sarappa, *La critica di D. nel Sec. XVIII,* Nola, 1901; Zacchetti, *La fortuna di Dante nel sec. XVIII,* Roma, 1900; Panella, *Firenze e il secolo critico della fortuna di Dante,* in *Archivio Storico Italiano,* Disp. 1ª del 1921.

(2) *Cronistoria dell' Accademia Aretina* per G. B. Magrini. Atti della R. Accademia Petrarca, 1888.

II.

Dall' Ottocento ai giorni nostri.

1. Il rinascere degli studi danteschi, G. Borghi e G. Rosini, A. Lorini – 2. L'Italia nuova e Dante, G. Rigutini, G. Mancini, F. Corazzini – 3. I. Del Lungo, G. L. Passerini, i fratelli Salvadori, D. Guerri, ecc.

1. — Ma nel secolo XIX le cose cambiano e questo mutamento si risente anche in Arezzo.

Il culto di Dante rifiorì in tutta Italia, sia perchè continuava l'impulso datogli dal Monti e da tanti altri scrittori del Rinnovamento, sia perchè tutte le correnti politiche e letterarie del tempo trovavano nell'immensità e nella universalità dell'opera sua documenti ed argomenti a loro favorevoli. Vi trovavano i liberali la glorificazione del nome d'Italia e l'idea della sua indipendenza e libertà; vi trovavano i mazziniani il concetto della sua unità geografica etnica e spirituale; vi leggevano i neo guelfi il rispetto alle sante chiavi e la profonda devozione al dogma cattolico; vi vedevano gli anticlericali la condanna del potere temporale dei papi. D'altra parte i romantici sentivano in lui rivivere il Medio Evo a loro tanto caro; i classicisti vi trovavano l'ossequio all'antichità rappresentata in Virgilio e molte derivazioni da quella pura fonte di poesia e di bellezza che è l'arte classica. Fu insomma un pozzo l'opera dantesca a cui ognuno attinse a suo piacimento; si può dire anzi che fin d'allora sia incominciato lo sforzo, che in certi momenti divenne una vera mania, di far dire a Dante quello che faceva comodo a ciascuno. Ne siano esempio le profezie politiche sul tipo di quella del Veltro.

A questo fervore di studi danteschi che, non che diminuire è andato sempre crescendo ed allargandosi, ed ispirandosi a criteri sempre più rigorosamente storici ed estetici, la provincia di

Arezzo non solo non si sottrasse, ma può vantarsi di aver dato contribtuo notevolissimo, anzi negli ultimi decenni addirittura capitale.

Nel primo cinquantennio escono da questa regione due valentuomini che dedicano una parte non piccola della loro attività letteraria a Dante: *Giuseppe Borghi* e *Giovanni Rosini.*

Il primo (nato a Bibbiena nel 1790 e morto a Roma nel 1847) è più noto nella storia letteraria come traduttore di Pindaro ed autore di Inni Sacri; ma non meno notevole è il posto che gli spetta come cultore degli studi danteschi. Chiamato ad insegnare nell' Università di Palermo, egli vi teneva un importante corso di lezioni su Dante, corso che se non fu proprio l' inizio di un rinnovato culto del Divino Poeta, che già era nell'isola letto e studiato, certo ebbe grande efficacia e preparò i più importanti studi del Perez (1). Oltre a ciò il Borghi curò parecchie edizioni della Commedia e insieme al Niccolini, al Capponi e a Fruttuoso Becchi collaborò all'edizione Le Monnier del 1837, detta *dei quattro accademici,* che fu dagli studiosi del tempo molto attesa ed accolta con favore ed è notevole come uno dei primi tentativi di dare del testo dantesco una lezione sicura.

Anche Giovanni Rosini (nato a Lucignano nel 1776, morto a Pisa nel 1855) è noto ai più per altre opere e per altri motivi che per gli studi danteschi. Stanno al suo passivo parecchi romanzi e versi (più che altro la *Monaca di Monza)* e la sua sconfinata vanità; ma non è giusto dimenticare il lungo studio ed il grande amore che egli pose a Dante, studio ed amore di cui fanno fede le edizioni del poema da lui curate e i corsi danteschi tenuti all' Università di Pisa, dove anzi dal 40 al 43 si può dire non leggesse altro autore. Nè si limitò a leggerlo ed a commentarlo, ma ne cercò i codici e ne studiò le varianti, e sostenne discussioni e polemiche sull' interpretazione di passi controversi, contribuendo validamente a diffondere nella gioventù studiosa il

(1) Vaccalluzzo, *G. Borghi e il suo corso di letteratura dantesca all' Università di Palermo, in « Archivio Storico della Sicilia Orientale »*, Catania, 1905, pp. 31; per il Borghi come per tutti gli studiosi di Dante nei secc. XIX e XX, rimando alla mia *Bibliografia dantesca di scrittori aretini* in questo volume.

culto di Dante, ottimo incitatore a sentimenti di patriottismo. Egli stesso poi ne trasse ispirazione per qualche suo lavoro di carattere artistico, come il romanzo del *Conte Ugolino.*

Accanto a questi maggiori, non mancano i cultori più modesti ma non meno utili e soprattutto più preziosi per noi che vediamo in questi umili e talvolta anche anonimi studiosi la testimonianza di un culto tanto più duraturo e profondo, quanto meno appariscente. Appartiene a questa schiera quell'anonimo *sozio dell'imperiale Accademia di Arezzo* che teneva nel 1823 una lezione *sulla concubina di Dante* (1). Ma più importante è il discorso letto dall'Ing. Lorenzo Corsi nella medesima Accademia nel 1843, perchè troviamo in esso uno studio sintetico fatto da uno spirito temprato nella severità degli studi scientifici, che perciò non si perde in quisquilie, ma assurge ad una visione generale dell' opera di Dante e ne mette in vista il valore universale e (siamo nel pieno fiore della Giovine Italia e agli albori del Giobertismo) il suo contenuto morale e patriottico.

A questi due fa compagnia il sacerdote cortonese Don Agramante Lorini che nel 1858 studiava le varianti della Divina Commedia contenute in un codice cortonese.

2. — La seconda metà del sec. XIX e questo primo ventennio del XX hanno visto aumentare il numero degli studiosi di Dante, anzi possiamo dire che non ci sia stato critico anche mediocre che non abbia dedicato a lui una parte almeno dei suoi studi.

L'Italia risorta a dignità di nazione ha riconosciuto in Dante il suo genio tutelare, il suo primo assertore, mentre d'altra parte si è reso conto del beneficio che viene a lei dall'universalità dell'opera sua. La ricorrenza del centenario della nascita, quasi coincidente con la costituzione a stato libero, fu un'occasione che valse molto a riaccendere l'entusiasmo per gli studi danteschi, mentre l'esempio di grandi stranieri che da anni studiavano con grande amore e dottrina il Poeta, obbligò anche i nostri dantisti a dare ai loro studi una serietà ed un rigore critico assai maggiore che per l'addietro.

(1) Secondo il De Batines (*Bibliografia dantesca,* I, 565) sarebbe Giovanni Pederzani di Trento.

Nella foltissima schiera degli studiosi danteschi la regione Aretina non solo è rappresentata largamente, ma può vantarsi di avervi due colossi, Isidoro Del Lungo e Giuseppe Lando Passerini, ed altri, che, come Giulio Salvadori, se non hanno una produzione che possa uguagliare quella dei due grandissimi dantologi, possono essere per l'opera loro posti non distanti da quelli. E già vanno maturandosi, e onorevolmente affermandosi nel campo degli studi danteschi alcuni giovani come Domenico Guerri, o giovanissimi come Bernardino Barbadoro. Nè mancano studiosi valenti in altri campi che hanno fatto notevoli escursioni in quello dantesco, e appartengono anch'essi a generazioni diverse, come il defunto Giuseppe Rigutini e l'illustre vegliardo Gerolamo Mancini e il giovane Antero Meozzi; nè uomini dediti a professioni ben diverse, per i quali è di svago e sollievo alle cure quotidiane il dedicare qualche ritaglio di tempo agli studi storici e letterari e in particolar modo a Dante. Di questi faremo a suo luogo menzione; ora daremo un breve cenno della produzione dei veri dantisti, seguendo, finchè sarà possibile, l'ordine cronologico.

Giuseppe Rigutini (n. a Lucignano in Val di Chiana 1829, m. nel 1903) è noto anche al pubblico che non si occupa di studi letterari come autore di dizionari italiani, latini e di lingue straniere. Chi per poco si occupi di studi lo conosce anche per le sue traduzioni dalle lingue classiche e dalle moderne. Gli studi danteschi non assorbirono certo gran parte della sua svariata attività, ma tuttavia il suo contributo è assai ragguardevole per la profonda competenza che egli vi portava specialmente in fatto di questioni filologiche, nelle quali davvero era maestro, tanto da dare qualche lezione non troppo amorevole a chi, come accadde al Giuliani, lo invadesse con troppa leggerezza.

Anche il cortonese *Gerolamo Mancini*, cui una meravigliosa fibra consente ancora di lavorare e produrre all'età di 80 anni (è nato nel 1842) con giovanile vivacità, ha svolto la sua attività in altri rami della letteratura e della storia. Ma l'opera di Dante ha troppe attinenze con tutti, si può dire, i rami dello scibile perchè si possa, trattando qualunque argomento, trascurarla. Da ciò la necessità di averla presente sempre, di studiarla e quindi molto spesso la tentazione di occuparsene in modo speciale. Il Mancini ha di prettamente dantesco la pubblicazione del testa-

mento di Folco Portinari, ma in una rivista di questi studi non si può trascurare il suo magistrale lavoro su Luca Signorelli, pittore così vicino, anzi così direttamente derivante dal Divino Poeta, a cui si ispirò nei dipinti di Orvieto che sono forse la parte più eccellente dell'opera sua.

Accanto a questi vi sono altri, assai minori, studiosi, come *Francesco Corazzini* di Pieve S. Stefano (n. 1832) che mostra la conoscenza dell'opera di Dante nella prefazione alla traduzione da lui fatta del *Reggimento dei principi* di Egidio Romano; nè manca chi, come *Oreste Brizzi,* si ispira a Dante per cantare in versi, che forse il Grande dal suo scanno celeste gli avrà perdonati, la Battaglia della Pieve al Toppo; nè stranieri quasi naturalizzati aretini, quali Sir James Leckart, padre della contessa Maria Isabella Falciai Fossombroui, che pubblicava nel 1865 uno studio su Dante. Satelliti minori, anzi minimi, ma che non possono esser dimenticati da chi va cercando tutte le testimonianze del rinnovato fervore di studi intorno al Divino Poeta.

3. — Contrariamente a quanto accade per altri, quando si pronunzia il nome di *Isidoro Del Lungo,* si ricorda subito la sua opera di studioso di Dante, e vien fatto di pensare che di questo studio egli abbia fatto l'unica occupazione, l'unica passione della vita sua. Chi invece scorresse la ricchissima Bibliografia (son 626 numeri) che ha visto in questi giorni la luce per cura di A. Gigli e C. Mazzi, resterebbe stupito della varietà del suo contenuto. Non c'è periodo della storia civile e letteraria d'Italia che il Del Lungo non abbia studiato; non v'è stato avvenimento nazionale su cui non abbia detto la sua parola; non c'è stata manifestazione letteraria che non abbia seguita e studiata. Ma, tant'è, egli resta il dantista per eccellenza. Gli è che egli ha dedicato a Dante la parte più notevole dell'opera sua, e lo ha studiato non solo con curiosità scientifica, ma con animo di figlio devoto. Egli ha voluto sentirlo nello spirito del tempo suo, che ha così bene assimilato da far dire a qualcuno che il Del Lungo è un uomo del 300 nato per errore nel sec. XIX, e che starebbe molto meglio vestito del lucco fiorentino che non del prosaico antiestetico abito moderno. A tale sicura conoscenza dell'epoca, indispensabile certo per poter comprendere a pieno Dante, il Del Lungo si pre-

parò con i profondi studii che gli occorsero al poderoso lavoro sulla *Cronica di Dino Compagni,* alle cui conclusioni forse oggi non tutti gli studiosi sottoscriverebbero, ma che è sempre una ricostruzione non facilmente imitabile della storia fiorentina tra la fine del 200 e i primi del 300. Forte di questa conoscenza, il Del Lungo ha continuato a studiare Dante (e gli 81 anni non gli impediscono di continuare a studiarlo) in tutte sue le opere, ma specialmente nel Poema. Di questo egli ha letti pubblicamente e commentati moltissimi canti, ha discusso le più ardue questioni filologiche e di altra natura che se ne levano da ogni verso quasi, ma soprattutto lo ha studiato dal lato storico, sì che pare che abbia sempre costante la cura di inquadrarlo negli avvenimenti contemporanei. Non è più possibile trattare alcuna questione storica attinente a Dante e all'età sua senza consultare i lavori del Del Lungo, e questo è il segno dell'importanza dell'opera, a cui l'autore ha voluto dare anche nella parte formale un'impronta di grande dignità e austerità, avvolgendo il suo pensiero in un paludamento classicheggiante, che può a taluno sembrare artificioso, ma che è lo specchio vero dell'animo di uno scrittore che vuol essere in tutto, anche nelle minuzie, degno dell'autore di cui tratta.

Anche dell'opera di *Giuseppe Lando Passerini* non è facile dare un breve riassuntivo giudizio, tale è la vastità e importanza sua. Nato nel 1858 da patrizia famiglia Cortonese, il Passerini esordì poco più che ventenne negli studi danteschi e ha fino ad ora ininterrottamente tenuto il campo e lo terrà ancora, poichè egli prepara nuovi lavori da aggiungere ai numerosissimi già pubblicati. I quali, come può vedersi dalla bibliografia che ne diamo, sono di specie molto varia, poichè vanno dalla noterella erudita all'articolo di divulgazione, dalla ricerca storica al commento. Di questi commenti passeriniani ve ne sono per quasi tutte le opere di Dante, ma i più notevoli sono quelli della *Vita Nuova* e quello della *Divina Commedia* che, se per mole e ricchezza di notizie non può paragonarsi a quelli dello Scartazzini, del Casini e del Torraca, è tuttavia utilissimo nella sua snellezza e sobrietà succosa che lo rendono atto alla consultazione immediata. Colpisce il vedere il gran numero di articoli dal Passerini pubblicati in giornali, anche quotidiani, e questa è una prova dell'agilità mentale e della particolare sensibilità di questo studioso, che non si vuole chiudere

nella torre d'avorio della erudizione pura, ma vuol tenersi in contatto col grande pubblico cui è bene dar conoscenza dell'imponente movimento degli studi danteschi.

Ma accanto al giornalista c'è anche l'erudito che fa profondi studi sulla famiglia di Dante, sulla sua iconografia, sulla eternamente discussa, *quaestio de aqua et terra* e sulla non meno eterna questione del « Fiore » e, nel generoso intento di dare incremento agli studi danteschi, si è fatto direttore e fondatore di riviste quale il *Giornale* e il *Nuovo Giornale Dantesco,* in cui tramutandosi in paziente *spulciatore* ha dato e continua a dare conto di migliaia e migliaia di scritti che da vicino e da lontano riguardano Dante.

Non tocca ora a noi giudicare quanta parte dell'opera sua sia vitale, ma certo essa è supremamente utile, e, non fosse altro che per questo, gli studiosi debbono al Passerini gratitudine non piccola.

Monte S. Savino dà ai nostri studi i tre fratelli *Salvadori* che in diverso grado vi occupano tutti e tre un posto notevole.

Pochi numeri ha la bibliografia di *Olinto* (n. 1864), ma quel poco che egli ha dato agli studi danteschi è roba pensata e non buttata giù alla meglio, come può dimostrare il pregevole studio sull'unità morale del Poema.

Più vasta quella di *Mons. Enrico* (n. 1860) che studia Dante dal suo punto di vista di sacerdote cattolico, e porta in questo studio la profonda conoscenza della teologia e della filosofia scolastica, troppo necessaria per poter comprendere molte parti dell'opera dantesca. Lo aiutano a comprendere il Poeta gli studi che ha fatto sul pensiero cristiano nel M. E. senza la conoscenza del quale non si riesce, diremo così, ad ambientarlo.

Ma certo assai più importante è l'opera di *Giulio* (n. 1862). Egli ha una sicura e completa conoscenza di tutte le opere di Dante, e lo dimostrano le noterelle su vari argomenti, la lettura di canti del Poema e gli studi vari su esso, ma si è a preferenza fermato sulla sua lirica giovanile, e l'ha lungamente, amorosamente studiata, mettendola, naturalmente, in relazione con la poesia del *dolce stil nuovo,* con la guittoniana e con la guinizelliana.

Nè basta; ma egli ha voluto cercare le origini della concezione poetica dello stil nuovo, le fonti del suo idealismo, e le ha

trovate nella filosofia del tempo, rintracciando p. es. il concetto della donna liberatrice dal peccato nelle opere di S. Bernardo e S. Bonaventura. Nè si è limitato a studi filosofico-estetici, ma anche ha frugato in vecchi codici per discutere sulle attribuzioni di poesie medievali a Dante e altri poeti del tempo, come non ha disdegnato la ricerca storica.

Di fronte all'opera di Giulio Salvadori la critica si è dovuta dimostrare deferente e rispettosa. Le sue attribuzioni a Dante e ad altri poeti delle poesie trovate in un codice vaticano sono state assai discusse e da molti non accettate, ma tutti in coro hanno dovuto riconoscergli un posto segnalatissimo nell'agone degli studi danteschi.

Credo che non vi siano molti che conoscano lo *stil nuovo* come può conoscerlo lui, che lo sente e lo interpreta con animo di mistico e di poeta. Quello poi che lo distingue è la particolare sensibilità artistica che dà ai suoi lavori di critica un'impronta di genialità e di finezza che ne fanno (si veda per esempio la ricostruzione storica e psicologica della vita giovanile di Dante) delle vere opere d'arte.

Varia e profonda è l'opera di *Domenico Guerri.* Giovane ancora (è nato ad Anghiari nel 1880) egli ha una produzione abbondantissima di cui la bibliografia da noi raccolta dà solo una parte, poichè non ci siamo voluti fermare a raccogliere le numerose noterelle, magari di poche righe, che egli ha pubblicato in riviste e giornali e che stanno a dimostrare il suo studio continuo e l'ininterrotto lavorio di ricerca e d'interpretazione. L'attività critica del Guerri si è per lo più esercitata su Dante e comprende studi eruditi, commenti e critica di testi, saggi di interpretazione storico-estetica, e scritti vari non facilmente classificabili. Fanno parte del primo gruppo il bel volumetto sui *versi dotti* e lo studio su Guido Bonatti ed altri ancora. Il Guerri si è coraggiosamente accinto a rifare una fatica molte volte tentata da altri, spiegare i versi di Dante (il *piè fermo,* il *Pape satan* ecc.) da molti ritenuti enigmi insolubili. E si è preperato a questa impresa con un formidabile studio preliminare della letteratura medievale, della patristica, della lessicografia, perfino della cabala, poichè ha giustamente pensato che Dante non si può essere divertito a scriver dei rompicapi e che tutti gli elementi non artistici dell'opera sua

devono ritrovarsi nella cultura contemporanea e precedente a lui. Così ha potuto dare di quei versi una spiegazione che può anche non essere quella vera, ma alla quale non è facile contrapporne un'altra. E la critica, se non è sempre rimasta persuasa dei suoi argomenti, ha dovuto inchinarsi davanti alla profonda e inconsueta dottrina di questo studioso e alla forza e precisione del suo argomentare. Un lavoro di apparenze molto modeste è l'edizione della *Vita di Dante* e del *Comento* del Boccaccio, e invece è frutto di accurati studii, che non possono farsi senza dottrina e acume. Caratteristico e importante, anche come indizio di un nuovo e diverso orientamento della critica del Guerri, è il commento dalla *Vita Nuova*, anch'esso di apparenza modesta, ma invece singolarissimo, specie per la prefazione nella quale il G., lasciate risolutamente da parte le discussioni erudite, ha voluto darci quella ricostruzione ideale che dell'operetta dantesca egli aveva fatto nel suo spirito. Tentativo simile a quello già fatto dal Salvadori, ma senza il misticismo suo, bensì in base allo studio puramente psicologico e umano dei vari momenti della passione giovanile del Poeta. Altri scritti sono, come abbiamo detto, non facilmente catalogabili. Così è del lavoro *Nazionalismo antico* col quale il Guerri (che è stato anche un valoroso combattente) volle contribuire, sempre servendosi di Dante, alla preparazione spirituale della guerra. Altri ne ha in preparazione e altri ne farà ancora, poichè è giovane ed è lavoratore tenace ed entusiasta.

Tra i giovani studiosi non possiamo trascurare il cortonese *Bernardino Barbadoro* (n. 1889) che ha fatto notevoli escursioni nel campo dantesco, studiando le ragioni della condanna di Dante in relazione coi partiti politici di Firenze, e Firenze stessa al tempo di Dante, esaminata sulle condizioni storiche topografiche, morali ecc.

Vi sono poi studiosi egregi in altri campi che hanno, come il venerando storico ed archeologo Gian Francesco Gamurrini e il giovane Antero Meozzi (di Anghiari) dedicato qualche parte della loro attività a Dante. Vi sono uomini che non fanno professione di letterati e che, come il Dott. Massimiliano Falciai, trovano il tempo di darsi al geniale e gradito svago di trattare questioni dantesche. Vi sono sacerdoti che, sull'esempio Mons. Salvadori, leggono e studiano il grande poeta della cattolicità.

Di tutti questi non possiamo partitamente trattare, non perchè ci sembrino poco importanti (che anzi molto spesso i modesti contributi hanno importanza maggiore di poderose opere) ma perchè troppo in lungo ci porterebbe il parlarne.

I lettori troveranno i nomi e le opere loro nella bibliografia che non sarà certo completa, ma che abbiamo con la massima cura compilata,

A noi premeva mostrare brevemente quale sia stato il contributo che la terra Aretina ha dato al culto di Dante, e crediamo di aver potuto provare ehe essa può davvero andare orgogliosa della parte che vi ha avuta e che non la rende seconda a nessuna delle altre regioni italiane.

EDMONDO CAIOLI

Spiriti e forme dantesche negli Artisti Aretini

Una riprova della grandezza veramente unica dell'Alighieri si può riscontrare nel fatto che gli artisti, e in modo speciale i pittori, anche quelli di ingegno più affine, per comune consenso, al poeta, non sono in grado di mostrarci per lo più che un solo aspetto della sua poesia. Per ricostituire nel campo della pittura la meravigliosa unità di questa, bisognerebbe trovar congiunte in un solo artefice, insieme con certe forme tutte proprie al medio evo, la religiosità mistica e serena dell'Angelico con l'aspra vigoria del Signorelli, il crudo realismo del Mantegna col senso squisitamente romantico di Sandro Botticelli, l'acuto spirito di osservazione e le profonde intuizioni di Leonardo, con lo slancio d'idealità possente e tormentata di Michelangelo.

Se pertanto è mancato sinora un artista capace di abbracciare il mondo religioso, intellettuale e morale dal quale scaturì il Poema Divino, tanto meno è lecito attenderlo per l'avvenire. Poichè è bensì vero che la conoscenza della *Commedia* si è fatta via via più larga e compiuta, per lo sviluppo mirabile del senso critico e storico negli ultimi secoli; ma gl'ideali per i quali visse il poeta sono in gran parte o forse del tutto tramontati, e l'arte non può attingere le sue ispirazioni più alte se non da quanto è vivo e profondamente sentito dai contemporanei. Vive però e vivrà eterna, nella poesia di Dante, la parte che rispecchia la natura e le passioni umane; e le forme in cui egli divinamente atteggiò i più varî aspetti della vita saranno sempre, come in passato, fonte d'ispirazione agli artisti; perchè ciò che ha carattere universale e immanente viene di continuo vivificato dal pensiero e dal sentimento delle generazioni, e sempre più vasta è la risonanza delle voci che seppero dire al mondo le parole più ricche di verità e di poesia.

Così noi vediamo negli ultimi secoli volgersi a Dante artisti non soltanto italiani, ma inglesi, tedeschi e francesi, attratti dalle imperiture bellezze della *Commedia*, mentre dal tre al seicento essi furono quasi esclusivamente toscani. Nel trecento il disegno schematico del mondo dantesco prevale sulla verità e il rilievo delle singole figure, l'abito medioevale e transitorio sulla nuda essenza dell'anima umana.

Ma nei tempi più prossimi a Dante, come nei men lontani da noi, manca egualmente nelle opere d'arte il profondo senso della vita ch'è nel poeta. Chè se gli affreschi di Nardo Orcagna in Santa Maria Novella ci distraggono spiacevolmente dall'interesse umano delle scene infernali con la mostruosità delle figure e con la materialità delle pene, i moderni illustratori della *Commedia,* che non sanno spogliarsi dalle convenzionali tendenze, o classiche o romantiche, sono egualmente incapaci di interpretare la grande e complessa arte dell'Alighieri.

Vi fu tuttavia un periodo, ch'è anche il periodo d'oro della nostra arte, nel quale alcuni pittori, pur senza tentare una sintetica figurazione di tutto l'oltretomba dantesco, e tanto meno proporsi una compiuta illustrazione del poema, sentirono aleggiarsi più presso lo spirito di Dante e intuirono più profondamente alcuni aspetti essenziali della sua arte: essi sono il Signorelli e Michelangelo, che, per somma ventura della terra aretina, ebbero qui i loro natali. Così che il presente studio, pur senza uscire dai modesti limiti che gli sono segnati, ci darà modo di conoscere i capolavori più schiettamente derivati dallo spirito del divino Poeta.

Di questi mi occuperò dunque dapprima, per ricercare poi le tracce lasciate da Dante negli artisti aretini minori che vissero dopo di loro.

I.

Luca Signorelli e il Duomo d' Orvieto.

Luca Signorelli, nato a Cortona probabilmente dopo il 1441, iniziò, si può dire, la sua vita artistica in Arezzo, dove si recò nel 1472 e vi rimase forse due anni, lasciandovi varie opere che disgraziatamente andarono distrutte o disperse. Più tardi, quando era già vecchio e carico di gloria, nel 1520, fu nuovamente in Arezzo per collocare una tavola da lui dipinta per la Compagnia di S. Girolamo, che non ebbe miglior destino delle pitture precedenti; e fu in quella occasione alloggiato « in casa de' Vasari », dove conobbe il piccolo Giorgio, di cui pure dovremo occuparci più tardi.

Quando Luca venne in Arezzo nel pieno rigoglio della sua giovinezza, Piero della Francesca aveva da poco compiuto i monumentali affreschi sulla *Leggenda della Croce* nel coro di S. Francesco (1454-1466), facendo di questa città, dice il Venturi, « una reggia dell'arte, grande tra Firenze e Roma » (1); onde stava per fiorirvi tutta una scuola di artisti non indegni, quali Piero di Antonio Dei e Domenico Pecori, Angelo di Lorentino e Matteo Lappoli. Su tutti si leva gigantesco il Signorelli. Dotato di una possente individualità che doveva presto rivelarsi negli affreschi della Sagrestia della Cura in Loreto, il Cortonese, se pur sentì fortemente l'influsso di Piero e dette poi sviluppo ad alcune forme dell'arte di lui, non poteva indugiarsi nella imitazione del maestro; v'era tra i due un profondo divario nel modo di concepire l'opera pittorica, dovuto così alla diversità del temperamento, come al bisogno, visibile in tutti gli artisti del quattrocento, di

(1) V. Venturi, *Storia dell'Arte Italiana,* Hoepli, VII, p. I, p. 471.

raddoppiare le esperienze e di percorrere nuove vie, quasi per un inconsapevole lavorio di preparazione dell'età che stava per sorgere, nella quale gli sforzi più varî si sarebbero composti nei capolavori di Leonardo, di Michelangelo e di Raffaello.

Grandissima è l'arte di Pier della Francesca; ma per comprendere ciò che le manca, basta pensare per un momento com'egli sarebbe riuscito nell'interpretazione di Dante, se fosse stato attratto dalle concezioni del poeta. Con le sue forme grandiose e severe egli avrebbe potuto darci forse figurazioni del Purgatorio e del Paradiso, là dove sono più composte, luminose e solenni; non già l'impeto e la concentrata energia dei più vivi personaggi danteschi, nè la disperazione dei dannati, nè la stessa intima malinconia degli spiriti purganti. V'è tra Piero (1) e Luca, in un certo senso, la differenza che subito s'intuisce quando usiamo le parole di « classico » e di « romantico »; così che, quando il Signorelli volle interpretare il mondo mitologico e classico, come nel quadro del dio Pan, del Friedrich Museum di Berlino, le sue figure, prive di serenità, forzate nella calma della loro posa, perdono ogni vigoria e producono un senso come di disagio. Perchè l'arte del Signorelli è essenzialmente dinamica, come quella di Pier della Francesca è statica.

Con una immaginazione fervidissima, un modo di concepire rapido, tutto baleni d'intelligenza e calor di passione, con una spiccata predilezione per il nudo, considerato come il più sicuro mezzo di rendere i moti dell'animo; con una intuizione precisa del momento più intensamente drammatico di ogni scena; con un disegno rude e tagliente, un colorito caldo e robusto, il Signorelli ci produce veramente talvolta « una varietà d'impressioni in contrasto tra loro e non sempre gradevoli »; « ci affascina sforzandoci al plauso per la straordinaria energia delle sue invenzioni, senza quasi lasciarci analizzare le sensazioni che si affollano confuse nell'animo nostro » (2); ma sentiamo, comunque, dall'ardore con cui fruga nel cuore umano, dalla prontezza con

(1) « Antico » lo chiamò Giovanni Santi; in Venturi, *op. e lib. cit.*, p. 449.

(2) G. B. Cavalcaselle e J. A. Crowe, *Storia della pittura in Italia*, Firenze, 1898, VIII, p. 475.

la quale raggiunge la forma più espressiva, dalla solida costruzione delle sue figure, tutta l'affinità spirituale ch'egli ha con Dante e le ragioni della sua intensa ammirazione per la *Divina Commedia*.

La quale ebbe certamente, fin dal trecento, fra gli artisti, dei cultori appassionati e devoti; ma essi, uniformandosi al modo di sentire del popolo, vedevano in Dante soltanto il poeta che riassume il medioevo, con le credenze religiose più radicate nell'anima della nostra gente e con l'ardua dottrina de' savi e dei santi: con le ire di parte sempre rinascenti e con le aberrazioni nefande dei ribelli all'ordine morale e politico stabilito da Dio. Nulla invece scorgevano del precursore dei tempi nuovi, di colui che rivelava la grandezza dell'anima umana, nel male non meno che nel bene, trovandovi un valore estetico che quasi trascende la sanzione divina del castigo o del premio. Per una tale interpretazione della *Commedia* era necessario quell'individualismo che vediamo affermarsi nel Rinascimento, non avvertito, naturalmente, dal volgo, ma profondamente sentito dai pensatori ed energicamente praticato dagli uomini d'azione. Onde il Poeta, mentre va perdendo favore presso il popolo, è più intimamente compreso da una eletta schiera di letterati e di artisti, tra i quali ultimi si presenta per primo il Signorelli.

Un monumento imperituro del suo culto per Dante lasciò il Cortonese negli affreschi della cappella di S. Brizio nel Duomo d'Orvieto, iniziati nel 1499 e compiuti nel 1505.

Poichè Dante a me sembra l'ispiratore, non unico certo, ma principale della mirabile opera. Non ch'essa formi da capo a fondo una illustrazione al poema; chè anzi, stando al criterio seguito dal Bassermann (1), di non riconoscere derivazioni dantesche se non nelle rappresentazioni che mostrino particolari comuni con la *Divina Commedia*, solo una piccola parte degli affreschi e alcuni medaglioni dello zoccolo trovano una esatta corrispondenza con le figurazioni poetiche di Dante. E tuttavia, per chi ricerchi nelle opere d'arte non soltanto le forme, ma gli spiriti della poesia, la cappella di S. Brizio acquista complessivamente il

(1) A. Bassermann, *Orme di Dante in Italia,* Bologna, 1902, p. 484.

valore d'un documento importantissimo dell'influsso esercitato da Dante sulla concezione Signorelliana.

Il tema di questi affreschi era stato posto dall'Angelico, allorchè, nel 1447, aveva dipinto nello spicchio della vôlta sulla finestra il *Cristo giudicante,* contornato da una gloria d'angeli, e in un altro triangolo il coro dei Profeti; era il tema del *Giudizio finale,* fonte inesauribile d'ispirazione agli artisti del trecento, non meno che a quelli dei secoli successivi. E lo stesso Fra Giovanni lo aveva svolto nel quadro ch'è ora all'Accademia di Belle Arti in Firenze, con tutta la sua incomprensione dell'elemento tragico, e con tutta la sua estatica soavità nella rappresentazione del Paradiso. Interrotta l'opera dall'Angelico, il Signorelli, pur rimanendo fedele all'idea originaria e valendosi anche dei cartoni lasciati dal primo, mosse da Dante per la concezione delle pitture sulle pareti e nel resto della vôlta, solo allargandola a comprendere ciò che non poteva essere tralasciato, e limitando ad un saggio frammentario ciò che a rigore non aveva ragione di esservi incluso.

Per le rappresentazioni del Giudizio Universale che l'arte del medioevo aveva figurato anche sulla facciata del Duomo d'Orvieto nei mirabili bassorilievi decorativi dei pilastri, l'oltretomba aveva una significazione ben diversa da quella della visione dantesca. Per Dante, vivente nel tumulto del mondo, e miracolosamente trasportato a visitare i regni oltremondani, mentre nella terra le vicende degli uomini seguivano il loro ritmo senza presagio o terrore dell'ultimo giorno, l'al di là non è, per così dire, che il rovescio di questa vita, veduta sotto l'aspetto della verità immutabile ed eterna anzi che sotto le ingannevoli parvenze delle cose reali, ma transitorie. Per colui invece che, sulla scorta delle sacre scritture, profondi lo sguardo nel mistero dell'ultimo giudizio, l'oltretomba è l'unica realtà superstite, la quale assorbe e cancella ogni aspetto della vita terrena.

Da ciò le più sostanziali differenze tra la *Commedia* e gli affreschi del Signorelli. Il quale è naturalmente costretto a rappresentare soltanto l'Inferno e il Paradiso, sopprimendo il Purgatorio, che non esisterà più, quando il destino delle anime sarà compiuto. E tuttavia, tratto evidentemente dal suo amore per Dante, il pittore non si rassegnerà ad abbandonare del tutto la

seconda cantica, anzi di questa, come poi vedremo, rappresenterà le scene più direttamente derivate dal poema, solo ponendole a guisa di decorazioni in tondi e in rettangoli a tinta monocroma nell'alto zoccolo, che serve di basamento all'intercolunnio su cui poggiano le lunette superiori.

Per le ragioni anzidette, l' Inferno e il Paradiso sono concepiti non già per sè stessi, come in Dante, ma in relazione al momento in cui doveva culminare tutta la rappresentazione, che è il giudizio universale. Ma a variare le innumerevoli figurazioni di questo tema, e obbedendo al bisogno di drammatizzare vivamente le scene, il Signorelli, oltre ai quadri più intimamente connessi al soggetto, e cioè la *Fine del mondo* e la *Resurrezione della carne*, prese a figurare nella prima lunetta presso la porta d'ingresso la *Leggenda dell' Anticristo*, la quale, appena in germe in alcuni passi della Bibbia (1), era sopra tutto un prodotto della fantasia popolare.

É questo il quadro apparentemente più estraneo ai concetti danteschi; eppure proprio qui (oltre che nello zoccolo che è sotto di esso) troviamo l'effigie di Dante: quasi a significare che il pittore trasse da lui anche per questa scena l'ispirazione, non già determinata e precisa, ma intima e feconda d'idee.

Nel primo piano l'Anticristo è figurato sopra un piedistallo con volto quasi simile a quello del Redentore, tranne che la espressione è dura e perversa; dinanzi a lui sono gli oggetti offerti al falso messia; presso il piedistallo, scene di frode, di baratteria, di strage; nel secondo piano a destra, un gruppo d'uomini intorno ad un frate, che legge la predizione di Matteo; a sinistra, la pioggia di fuoco che abbatte uomini e cavalli, mentre dal cielo, incalzato dall' Arcangelo Michele, precipita l'Anticristo, secondo la parola di Ezechiello circa il castigo di Gog e del suo popolo. Nel centro, più indietro, un morto risuscita per le male arti del falso profeta e a destra il tempio profanato è percorso

(1) Cfr. Daniele VIII, 23-25; Matteo XXIV, 21 e 24; Ezech. XXXVIII, 18, 19, 22; Fatti degli Apostoli XX, 29; Thessal. II, 4; Apocalissi XI, 2, 3, 7, 8. - La leggenda dell' Anticristo è specialmente nelle *Leggende dei Santi* di Iacopo da Varagine (cfr. G. Mancini, *Vita di L. S.*, Firenze, Carnesecchi, 1903, p. 106).

in ogni senso da nere figure di depredatori furiosi. Tra coloro che circondano il piedistallo dell'Anticristo, in mezzo a volti avidi, a sguardi obliqui, ad atteggiamenti ribelli, Dante appare col suo viso severo e angoloso, come fendendo la folla, estraneo al male, testimone impassibile ed inflessibile giustiziere.

Per quale ragione dovremmo qui incontrare il poeta, se non per vedervi significato, nell' unica azione che si svolge sulla terra non ancora percossa dalla giustizia divina, il compito che Dante si era assunto nel suo secolo, di richiamare gli uomini follemente pervasi dalle loro passioni al ricordo e alla meditazione dei decreti infallibili di Dio? Il male del mondo, che nella sanguinosa vigilia della sua fine dovrà erompere senza freni, egli tutto lo conobbe e lo approfondì, movendo egli stesso per la propria rigenerazione dalla selva dei vizî dov' era precipitato. E il fratello spirituale del poeta, dall' angolo estremo dov' egli si raffigura a sinistra, insieme con l' Angelico (se veramente del Fiesolano è il ritratto vicino), assolve dopo di lui lo stesso compito con la sua pittura ammonitrice.

Segue nell' arco sopra la porta d' ingresso la *Fine del mondo;* da un lato il sole e la luna si ottenebrano paurosamente, la terra si scuote, crollano i templi, Sibille e Profeti attestano la venuta del giorno vaticinato e la disperazione invade gli animi dei sopravviventi; dall'altro lato i demoni si precipitano sui mortali come falchi sulla preda, e un folle terrore incalza i vecchi e le madri coi piccoli figli in braccio, e abbatte per primi al suolo i giovani più ricchi di forza vitale. Tale rappresentazione, che continua la precedente, deriva tutta dalla Bibbia e dai Vangeli (1) ed ha il suo seguito nella *Resurrezione* raffigurata in altra lunetta. In alto due arcangeli giganteschi danno fiato alle tube che scuotono i morti dal loro sonno; dalla terra emergono faticosamente scheletri che si rivestono delle loro membra; e appena il corpo si è ricomposto, i risorti, che, secondo il passo di S. Paolo (2), essendo primi a riprender la carne sono quelli che morirono nella fede, si aggruppano senza smarrimento o timore, nell'imminenza del supremo giudizio.

---

(1) Isaia, XIII, 10-15; Matteo, XXIV, 29; Marco, XIII, 24-25; Luca, XVII, 26 sgg.

(2) *Ep. ad Thessalonic.* I, IV, 15.

Il solo ricordo dantesco che qui si potrebbe citare, sono le parole di Virgilio, allorchè Ciacco si accascia, dopo le spiegazioni da lui fornite al poeta (*Inf.* VI, 94-99):

> .... *Più non si desta*
> *di qua dal suon dell' angelica tromba,*
> *quando verrà la nimica podesta;*
> *ciascun rivederà la trista tomba,*
> *ripiglierà sua carne e sua figura,*
> *udirà quel che in eterno rimbomba;*

ma certo prevale il carattere biblico e tradizionale, che si riscontra pure nella *Assunzione al cielo degli eletti*, a sinistra della finestra sopra l' altare, dove al suono di liuti e di cetre gli angioli invitano alla eterna beatitudine le anime dei buoni, raccolte in atto di estasi e di preghiera.

Ma a Dante ci richiama improvvisamente l' altra parte di questa scena, dal lato opposto della finestra, che ci mostra la *Condanna dei reprobi*. Fuori della rappresentazione strettamente dantesca rimangono ancora la parte superiore e quella inferiore dell' affresco, nella prima delle quali due Arcangeli, deposto ogni sdegno, contemplano tristamente la sorte dei dannati, decisa per l' eternità; mentre nella seconda un demone si accanisce contro un reprobo afferrandolo per i capelli. Ma la scena centrale è tutta piena di reminiscenze della *Commedia*, benchè, occorre pur dirlo subito, sia artisticamente la più debole.

Ciò fu notato dal Bassermann (1), il quale osserva altresì che « come contrapposto al tendere in alto dei beati, doveva essere qui raffigurata la caduta dei dannati »; e suppone che « il pittore abbia per questo quadro, come pei medaglioni danteschi, avuto realmente dinanzi, come modelli, delle miniature, alla cui esatta riproduzione lo costrinse forse la volontà di un committente più dotto che perito nell' arte ».

Una tale ipotesi sembra a me per lo meno arrischiata e mi par assai più probabile una diversa spiegazione. Il Signorelli, come poi Michelangelo, era capace di vibrare all' unisono con lo spirito del grande poeta, non di seguirlo passo passo nel modo di concepire le grandi composizioni, se non sacrificando una

---

(1) Bassermann, *op. cit.*, pp. 547 sgg.

parte della propria individualità. Egli prese da Dante, come abbiamo visto, l' idea fondamentale della *Commedia*, volle cioè, come Dante, richiamar gli uomini, per mezzo dell' arte, ad una concezione severa e religiosa della vita; in quanto alle forme artistiche, la sua affinità col poèta si rivela sopra tutto, secondo il Bassermann stesso, nel « principio della spiritualizzazione delle pene infernali, tanto nei peccatori come nei diavoli » (1); per modo che, mentre tutti i precedenti illustratori di Dante, seguendo le rappresentazioni medioevali, fanno del demonio un torturatore e un carnefice che diviene ridicolo a forza di voler apparire mostruoso e terribile, il Signorelli lo concepisce con Dante come lo strumento e l' esecutore necessario della giustizia divina, e quasi il simbolo e la personificazione della coscienza del peccatore. In questo consiste, senza dubbio, la più profonda analogia tra l' opera del pittore e quella del poeta. In quanto poi alle figurazioni parziali, ai motivi particolari, trasferiti dalla poesia alla pittura, essi fanno fede piuttosto d' uno spontaneo erompere del sentimento di ammirazione e di simpatia, anzi che essere indizio di una vera assimilazione e ricreazione del fantasma poetico. Avviene insomma, come nel campo delle lettere, che un grande poeta, pur derivando da altri l' ispirazione o il contenuto stesso d' una sua opera, come, mettiamo, l' Ariosto dal Boiardo, dovrà rielaborare in modo tutto proprio e originale la materia della poesia. E come in lui chi voglia trovare le derivazioni da un altro poeta non distinguerà che echi e risonanze lontane, o l' atteggiarsi di una frase, o il balenar d' una immagine, o una linea d' insieme, così in un grande pittore si riconoscerà l' ispirazione offerta dalla poesia, più ancora da una figura, da un atteggiamento, dal concetto informatore, che non da una serie di precise illustrazioni dei versi del poeta. Per queste ragioni si può considerare più dantesco, come pure è più artisticamente perfetto, il quadro dell' *Inferno,* che esamineremo tra poco, dove è quasi impossibile richiamarsi alla memoria citazioni della *Commedia* che valgano ad illustrarlo con esattezza, anzi che la parte centrale di questo dipinto dei *reprobi*, assai meno potente, che sgorga tutto senza alcun dubbio da passi dei primi canti del poema.

(1) BASSERMANN, *op. cit.*, p. 544.

Curvo sul remo, il « nocchier della livida palude » avanza verso la « riva malvagia » ove alcune anime attendono, bestemmiando « Iddio e i lor parenti » come sembra significare un peccatore coi pugni chiusi e la testa volta in alto disperatamente (1) e un altro accosciato che si strappa i capelli. Lungo la riva stessa, l' « insegna » (un demonio alato che reca sulla spalla un vessillo sventolante) gira correndo « ratta », tal che veramente pare « indegna d' ogni posa », seguita dalla « tratta » degli « sciaurati che mai non fur vivi » ; mentre più indietro altri spiriti « ignudi e stimolati molto da mosconi e da vespe » corrono in varie direzioni perdutamente. Siamo nell' Antipurgatorio dantesco, tra i « cattivi A Dio spiacenti ed a' nimici sui », in un paesaggio nudo e desolato di rocce, alte e fumose a destra e digradanti verso sinistra, con una strana torre lambita da lingue di fuoco, che ci fa pensare ad una « contaminatio » tra l' Acheronte e lo Stige, tra l' ingresso all' Inferno e l' ingresso alla città di Dite. In fondo, a destra, Minosse giudica un peccatore tenuto stretto da un demonio, cingendosi due volte la coda, mentre altri reprobi dietro il primo aspettano la condanna.

Ed ecco, in un' altra lunetta, rappresentato l' *Inferno*.

Se già l' Antipurgatorio ci ha mostrato tanti punti di contatto con la *Commedia*, non dovremmo qui, in questa grandiosa rappresentazione del doloroso regno, veder figurati e sviluppati ancor più accuratamente i concetti danteschi? Ho già detto di no, e per quali motivi. A questi occorre aggiungere qualche altra considerazione. L' Antinferno è contenuto in un solo canto del poema, mentre l' Inferno ne comprende trentuno; quale pennello d' artista avrebbe potuto, anche volendo, riassumere la materia dei cerchi e delle bolgie infernali in un unico quadro? Nardo Orcagna, che si provò a seguire il poeta nel grande affresco della Cappella Strozzi in Santa Maria Novella, figurandovi via via il limbo, i lussuriosi, i golosi, gli avari e i prodighi, gl' iracondi e gli accidiosi, gl' invidiosi e i superbi, e lo Stige, e Dite, e i violenti e i fraudolenti e i traditori, tutto insomma l' ordinamento dell' Inferno di Dante, non riuscì in realtà a tener dietro al poeta

(1) Al Luzi, citato più innanzi, sembra che il peccatore faccia l' atto di Vanni Fucci (*Inf.* XXV, 2).

che per i primi canti; chè in seguito il complicarsi dei peccati e delle pene lo costrinse a trasposizioni e a sintesi confuse, mentre l'eccessivo sminuzzamento delle scene e la rappresentazione di esse in un sol piano, con divisioni arbitrarie e goffe, tolsero al quadro ogni forza espressiva.

Non certo il Signorelli, così solido costruttore, avrebbe potuto incorrere in un simile errore. D'altra parte non va dimenticato che il soggetto fondamentale di tutti gli affreschi della cappella di S. Brizio era il giudizio universale: per tale rappresentazione occorreva una visione sintetica e immediatamente accessibile del destino dei peccatori, non già una distinzione delle pene secondo la varietà dei peccati e la legge del contrappasso e le sottigliezze teologiche.

La scena signorelliana si svolge in una pianura senza confini dominata dall'alto da tre Arcangeli armati, dinanzi ai quali i demoni precipitano lasciando cadere le loro prede, tranne uno che ghermisce tuttavia la bella donna smarrita, a cavalcioni sul suo dorso; e l'uno e l'altra si volgono, con espressione diversa, ai ministri della divina giustizia. Più che l'Inferno vero, il cui ingresso si scorge a sinistra, tra un confuso viluppo di braccia e di gambe, è questo il vestibolo, pieno di « sospiri, pianti ed alti guai » nel giorno medesimo del Giudizio, quando la folla dei reprobi, che non sono più ombre ma corpi saldi, rinati, secondo la scrittura, nel fiore della loro giovinezza, piombano nella « seconda morte » dopo avere udito la definitiva loro sentenza; tutte le legioni dei demoni si rovesciano su di loro con raddoppiato e quasi geloso furore, come avessero prima temuto di vederli sfuggire al proprio dominio.

Nell'intreccio spaventoso dei corpi nudi, di potenza veramente michelangiolesca, dove i diavoli si distinguono non tanto per le corna, per le ali e per gli unghioni, che mancano talvolta, quanto per il colore verdastro e per il forte risalto delle nervose muscolature, la povera carne umana è in tutti i modi straziata da corde, da denti, da graffi; ma più lo spirito dei dannati è fiaccato, senza possibilità di resistenza o di ribellione, se si toglie una sola figura che si rivolta al diavolo che gli è sopra coi pugni chiusi. Qua e là, come in un lampo, un'immagine dantesca si profila vagamente, senza concretarsi in un sicuro ricordo. A si-

nistra, uno dei diavoli, afferrato un dannato per la metà inferiore del corpo, sembra in atto di scagliarlo nella voragine infernale e par di risentire le parole « stupendamente onomatopeiche » di Dante « laggiù il buttò » (1); poco distante, meglio che nel diavolo volante con la donna sul dorso (2), un altro che tiene « dei pie' ghermito il nerbo » a un peccatore (non però recato a cavalcioni sulle spalle) ci fa balenare agli occhi l' « anzian di Santa Zita » (*Inf.* XXI, 36); a destra un altro demonio azzanna rabbiosamente la testa di un peccatore, con denti « all' osso come d' un can forti » (cfr. *Inf.* XXXIII, 78); al limite del quadro, pure a destra, par tratto dalla prima bolgia dei mezzani e seduttori, dove il poeta vide « dimon cornuti con gran ferze che li battean crudelmente di retro », un altro gruppo di due figure (3). Tutto ciò è per certo assai vago ed evanescente; e tuttavia l' impressione dell' insieme è tale, per la vivezza dell' immaginazione, per la grandiosità della composizione e la verità delle figure (4), che il nome di Dante ci viene spontaneamente alle labbra, come di colui senza il quale nè gli esempi dei pittori precedenti, nè il sentimento religioso nutrito alle fonti bibliche, avrebbero potuto mai dare all' arte del Signorelli tanta meravigliosa potenza.

Si contrappone alla scena precedente il *Paradiso*, figurato in altra lunetta, e pure strettamente connesso con la rappresentazione centrale del *Giudizio:* anche qui infatti non è il Paradiso nel suo ordinamento generale, nelle gerarchie de' suoi angioli e de' suoi santi, e neppure nella compostezza estatica degli spiriti beati; è piuttosto l' arrivo in cielo degli eletti, reduci dal su-

---

(1) *Inf.* XXI, 43. Confr. Bassermann, *op. cit.*, p. 551.

(2) Il Mancini (*Vita di L. S.*, p. 117) pensa che « l' idea del gruppo col diavolo e la donna perduta potè germogliare nel Signorelli dal possesso che, a malgrado dell' intervento di S. Francesco, *un de' neri Cherubini prese* dell' anima di Guido da Montefeltro, e dallo scherno che il diavolo rivolge al *dolente*, dicendogli:

> *forse*
> *tu non sapevi ch' io loico fossi!*
> (Dante, Inf. XXVII, 111).

(3) cfr. Bassermann, *op. cit.*, ivi.

(4) cfr. Burckhardt, *Cicerone*, ediz. francese, 1892, II, p. 579.

premo giudizio, ancor frementi di ricordi terreni e come ammalinconiti dal pensiero del pelago da cui sono scampati. Li accoglie la musica degli angioli disposti in semicerchio nell' alto, mentre altri angioli gettan loro i fiori immarcescibili dei celesti giardini ed altri pongono loro sul capo le corone della virtù, del sacrificio e del martirio, onde vennero dal mondo a quella pace. Nella casta nudità della resurrezione, di fronte agli angioli dalle lievi tuniche svolazzanti, essi sembrano attendere che sia a ciascuno assegnato il luogo del paradiso ove godrà la gioia perfetta nella contemplazione di Dio.

Vano sarebbe qui ricercare qualche stretta analogia col paradiso dantesco. É però da notare che, appunto seguendo Dante, il Signorelli ha potuto significare la celeste beatitudine per mezzo dei corpi nudi, con tanta bellezza e armonia di forme. Poichè Dante fa che l'anima di S. Tommaso, seguendo la teoria esposta nella *Somma* (1), gli dica:

Come la carne gloriosa e santa
fia rivestita, la nostra persona
più grata fia per esser tutta quanta:
per che s' accrescerà ciò che ne dona
di gratuito lume il Sommo Bene,
lume ch' a Lui veder ne condiziona;
onde la vision crescer convene,
crescer l' ardor che di quella s' accende,
crescer lo raggio che da esso vene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
e per vivo candor quella soverchia,
sì che la sua parvenza si difende;
così questo fulgor che già ne cerchia
fia vinto in apparenza dalla carne
che tutto dì la terra ricoperchia. (2)

Il Giudizio Universale diviene dunque condizione necessaria alla pittura, per poter rappresentare la vita degli eletti, non meno

(1) Cfr. THOMAS, *Summa*, P. I., qu. XC, ar. 4.

(2) *Parad.* XIV, 43-57. — Anche il modo onde gli angeli accolgono gli eletti ci ricorda una terzina dantesca (*Purg.* XXX, 19-21):

Tutti dicean: « Benedictus qui venis »;
E, fior gittando di sopra e d' intorno:
« Manibus o date lilia plenis ».

che quella dei reprobi, poichè da quel punto non saranno più soltanto anime, la cui immagine sfugge al dominio delle arti figurative, ma corpi d' essenza immortale, che nel ricongiungimento dello spirito con la carne trovano la loro assoluta perfezione.

E di fronte all' Angelico, il quale, popolando il suo Paradiso quasi di sola gente di chiesa, la chiude in tonache, in manti, in paludamenti, da cui emergono ingenui volti sotto le tonsure, le mitrie e i triregni, il Signorelli, con l' ardita nudità delle sue figure, dove trionfa la carne non men che lo spirito, appare un gigante, che abbraccia tutta l' umanità, esaltandone come Dante le più vive energie.

Il Paradiso, nella sua forma, per così dire, teologale, ricordante, ma solo per la simmetria dell' ordinamento, la candida rosa dell' Empireo dantesco, fu figurato dal Signorelli nella doppia vòlta della cappella, in otto triangoli, gli uni acuti, gli altri ottusi, di cui due erano stati già affrescati, come si è detto, dall' Angelico. Il Signorelli vi rappresentò il Ceto dei Patriarchi, il Coro degli Apostoli, l' Ordine dei Dottori, l' Esercito dei Martiri, il Coro delle Vergini e gli Angeli recanti i segni del Giudizio. È di mano del Signorelli tutto il triangolo de' Patriarchi, sublime per l' aspetto venerando dei vecchi come per il pensoso raccoglimento dei giovani, mentre negli altri, come del resto in varie parti delle storie sottostanti, si riconosce nell' esecuzione la mano di collaboratori. Il Luzi, illustratore minuzioso del Duomo d' Orvieto (1), non manca di citare i versi di Dante per le figure di S. Pietro e di S. Giovanni fra gli Apostoli (2) e specialmente per quelle di S. Francesco, S. Domenico, S. Bonaventura, S. Bernardo, S. Benedetto tra i Dottori (3); e certo, segnatamente per S. Bernardo, il raffronto non è privo d' interesse; ma più ancora forse ci riconduce col pensiero a Dante il luogo che tra queste gerarchie celesti occupa Maria, rappresentata tra i Patriarchi e tra gli Apostoli. Come nell' Empireo dantesco, la Madonna ha qui la sua apoteosi: « umile ed alta più che creatura », ella è

(1) L. Luzi, *Il Duomo d' Orvieto*, Firenze, Le Monnier, 1866.
(2) Cfr. *Parad.* XXIV, 34-36 e XXV, 112-114.
(3) Cfr. *Parad.* XI, 85 sgg., XII, 85 sgg. 127 sgg., XXXI, 59 sgg., XXII, 37 sgg.

colei in cui « s' aduna Quantunque in creatura è di bontate »; seduta in atteggiamento di preghiera, è quella che intercede presso Dio per tutti i peccatori, ed a cui S. Bernardo rivolge l' orazione tutta vibrante d' affetto:

> .... *qual vuol grazia ed a te non ricorre*
> *sua disianza vuol volar senz' ali.*

Così, in tutta la concezione signorelliana dell' Inferno e del Paradiso, un filo or più tenue or più tenace lega il pittore al poeta, apparendo e scomparendo a tratti sotto la varietà delle forme, senza che mai si disperda o si spezzi.

Ma se, obbligato dal soggetto e dalle esigenze della composizione, il Signorelli si giova qui di spunti danteschi più che non si faccia interprete della *Commedia,* colà dove non è costretto entro limiti prestabiliti lascia libero corso alla sua simpatia per il poeta: voglio dire negli affreschi decorativi dello zoccolo, sotto le storie delle lunette. L' artista, che aveva dovuto escludere dalle scene principali qualunque rappresentazione del Purgatorio, fa qui rientrare la seconda cantica in una serie di illustrazioni ai primi undici canti. Fors' anche ebbe l' idea di includerveli tutti, ma gli spazï non sarebbero stati sufficienti; sì che, indulgendo al gusto paganeggiante del secolo, trasse occasione da Dante medesimo per inserirvi figure ed episodi della mitologia.

Notisi che nel riquadro al centro dello zoccolo sotto la scena dell' Anticristo, che è la prima, logicamente e cronologicamente, della serie, si trova il ritratto di Dante. Il poeta, nel costume fiorentino e cinto il capo d' alloro, con la testa vòlta di profilo come nel bassorilievo di Pietro Lombardi sul sepolcro di Ravenna, sfoglia con la destra un libro appoggiato ad altri volumi, mentre con la sinistra tiene aperto un altro libro dinanzi. Per quanto colpisca per il pensoso raccoglimento, il ritratto non ci appaga, risentendo fortemente di quelle alterazioni per le quali la figura del poeta adulto andò sempre più discostandosi dal tipo primitivo, quale si ritrova fra l'altro nella pittura di Domenico di Michelino nel Duomo di Firenze (1). Posto in questo luogo, esso, come

(1) Cfr. G. L. Passerini, *Il ritratto di Dante,* Firenze, Alinari, 1921, p. 21.

la figura dello stesso poeta inserita tra quelle che circondano l' Anticristo, sta senza dubbio a significare l' unità di tutte le figurazioni dello zoccolo, derivate, direttamente o indirettamente dal Divino Poema.

In ciascuno dei sei reparti dello zoccolo, corrispondenti alle lunette delle pareti laterali, v' è un riquadro nel centro, contenente un ritratto, e quattro tondi intorno ad esso, sopra un fondo ricco di fregi e di rabeschi svariatissimi; se non che ciascuno dei due reparti prossimi all' ingresso è interrotto da un arco, che taglia il riquadro centrale e non lascia sussistere che tre dei tondi, uno dei quali ridotto a meno della metà da un lato e del tutto scomparso dall' altro, sotto una lapide postavi nel sec. XVII. In due scompartimenti rettangolari, presso la porta di comunicazione tra la cappella e il Duomo, si vede da una parte, in un medaglione colorato, un settimo ritratto, mentre del medaglione corrispondente a questo non rimane che il manto rosso di una figura la cui faccia è perduta (1). Infine, di fronte all' ingresso, nella parete dov' è l' altare e una finestra sopra di questo, sono cinque piccole storie per parte, figurate in tondi e rettangoli. Le illustrazioni ai primi undici canti del Purgatorio cominciano nei quattro tondi intorno al ritratto di Dante, seguono negli altri quattro che circondano l' immagine creduta di Virgilio (2), e terminano nei due rettangoletti e nel tondo centrale del primo scompartimento a destra dell' altare; le altre storie hanno per lo più carattere classico e mitologico e in ogni modo non riguardano episodi del Purgatorio.

Ebbene, in questa serie di decorazioni si dovrà vedere una capricciosa mescolanza di scene della *Commedia* con fatti della mitologia presi qua e là a casaccio, o non piuttosto qualcosa che s' inquadri nel disegno generale e si riconnetta alle figurazioni dantesche? A me non par dubbio che la seconda ipotesi sia la vera; solo che non si è ancora pervenuti ad una interpretazione compiuta ed organica che sia in ogni parte soddisfacente; onde il campo è tuttora aperto alle indagini degli studiosi.

---

(1) V. Mancini, *op. cit.*, p. 125.

(2) Secondo il Salmi (*Luca Signorelli,* Alinari, Firenze, 1921, p. 11) questo ritratto è di Seneca.

Il Cavalcaselle (1) non identificava tra i ritratti centrali se non quelli di Dante, di Virgilio (quest' ultimo sotto la lunetta della *Resurrezione,* anzi che sotto quella del *Paradiso*) e Claudio (sic! forse Claudiano); per le storie intorno ad essi dava un elenco esatto dei soggetti danteschi, ma impreciso od errato di tutti gli altri. Il Milanesi (2) indicava i ritratti di Ovidio, Virgilio, Claudiano e Dante, e nel tondo a colori la mezza figura di Esiodo, rimandando al Luzi per le storie. Più vagamente ancora il Burckhardt (3) vi scorgeva « i poeti così biblici, come classici, dell' al di là, con numerose pitture mitologiche, allegoriche o decorative ».

Il primo a tentare una interpretazione organica di tutte queste figurazioni fu Lodovico Luzi (4), il quale mosse dal presupposto che i ritratti delle pareti laterali fossero quelli dei poeti componenti « la bella scuola » del « signor dell' altissimo canto », dai quali Dante è accolto nel limbo « sesto tra cotanto senno »; e ravvisati perciò, accanto a Dante e a Virgilio, Omero ed Orazio, Ovidio e Lucano, scorgeva nei soggetti dei tondi e dei rettangoli altrettanti episodi tratti dalle loro opere; il ritratto del medaglione presso la porta era poi interpretato da lui per quello di Empedocle d' Agrigento, postovi per la sua teoria sulla fine del mondo.

Questa ipotesi fu generalmente seguita dai critici posteriori, fino al Mancini e al Venturi; ma il Salmi (5), nella sua breve monografia sul Signorelli, accenna a una spiegazione alquanto diversa: « Comincia — egli dice — la serie [dei ritratti] con Omero, Empedocle e Lucano; intorno ai quali si vedono scene non ancora spiegate; segue Virgilio fra episodi dell' Eneide; Ovidio con illustrazioni dell'Averno classico; veniva quindi Stazio (oggi scomparso) con storie della Tebaide, seguito da Seneca e Dante con i commenti figurati dei primi dieci canti del Purgatorio » (6).

(1) *Storia della pittura in Italia,* VIII, 471, nota.
(2) *Vite del Vasari,* III, 690.
(3) V. *Cicerone*, ed. e vol. cit., 579.
(4) *Op. cit.,* p. 168 sgg.
(5) V. *loc. cit.*
(6) Questa sommaria descrizione non è priva di inesattezze. Il ritratto di Empedocle, nel medaglione presso la porta, non è circondato da scene:

Lasciamo per ora i ritratti, nell'interpretazione dei quali i più seguono il Luzi; chè se pure si dovesse togliere dalla schiera Orazio per mettervi Seneca, sarebbero pur sempre alcuni tra gli « spiriti magni » del Limbo dantesco; ed esaminiamo brevemente le scene che non illustrano il Purgatorio.

Esse possono distinguersi in due gruppi: l'uno formato da quelle chiaramente caratterizzate e perciò spiegate già in modo soddisfacente, l'altro da quelle tuttora oscure.

Quattro dei tondi circondano il ritratto di Ovidio, e derivano senza dubbio dal libro V delle Metamorfosi. Il primo per ordine è quello inferiore e si riferisce ai vv. 346-361, rappresentando Plutone che esce sul cocchio tirato da neri cavalli e guidato da un nero auriga, di mezzo ai macigni dell'Etna, tra cui erompono qua e là le fiamme; Tifeo « resupinus harenas Eiactat, flammamque ferox vomit ore », mentre presso di lui un altro dei titani vinti da Giove giace disteso e solleva la testa al rumore. Segue il tondo superiore, nel quale, traendo argomento dai vv. 362-379, il pittore rappresenta Proserpina col grembo pieno di fiori, e presso di lei Diana e Pallade, che la consigliano a disprezzare l'amore, mentre Venere a parte contempla la scena, preparandosi a far cadere Plutone nei lacci di Cupido. Nel tondo a destra, Plutone trascina Proserpina riluttante sul cocchio, e i cavalli s'inalberano sotto la sferza dell'auriga, formata da serpenti (cfr. vv. 391-408); finalmente il quarto a sinistra rappresenta Cerere, sopra una biga tratta da draghi, con le mani al volto in atto di disperazione (cfr. vv. 438-511); le sta innanzi sul cocchio la cornucopia e Cupido con una fiaccola in mano eccita i draghi.

Altre quattro storie egualmente accessibili sono intorno al ritratto che corrisponde a quello di Dante nella parete di contro. In esso il Cavalcaselle e il Salmi riconoscono Virgilio, mentre

Virgilio può bene ssere quello di fronte, anzi che quello vicino a Dante, ma le storie che lo circondano non sono tutte ricavate dall' Eneide; in quanto a Stazio che non potrebbe riscontrarsi se non nella figura corrispondente a Empedocle, mancano anche intorno ad esso i tondi illustrativi; infine, ove pure fosse Seneca la figura che il Luzi e il Venturi ritengono sia Virgilio, il commento figurato del Purgatorio non si limita nè ai tondi intorno a questo o al ritratto di Dante, nè ai soli *dieci* primi canti.

per il Luzi, il Mancini e il Venturi, Virgilio sarebbe figurato vicino a Dante. Credo vera la prima interpretazione, sia perchè la figura presso Dante, a differenza di tutte le altre, non ha sul capo corona d'alloro, e sarebbe strano che dal Signorelli fosse negato questo riconoscimento alla fama del « maestro e autore » dell' Alighieri, che tolse da lui « lo bello stile che gli ha fatto onore »; sia perchè il volto del supposto Virgilio è aspro e severo, non mite e sorridente come quello di fronte a Dante; sia infine, perchè le scene dei tondi si adattano molto bene a Virgilio. Sarei invece disposto a veder raffigurato Orazio nel riquadro presso Dante: la mancanza dell' alloro poetico si potrebbe ben spiegare col fatto che Dante non considera Orazio che come poeta satirico, e Orazio medesimo, enumerando i generi poetici (epica, lirica encomiastica, amorosa, conviviale: cfr. *Arte poetica*, 83-85) non accenna alla satira; notisi poi che per Orazio era più difficile che per gli altri trovare soggetti ad illustrazione della sua opera e perciò il pittore ne avrebbe contornato il ritratto con scene della *Commedia*.

Delle quattro storie intorno alla figura che chiamerò dunque Virgilio, quella del tondo superiore rappresenta la discesa all' Inferno di Enea, accompagnato dalla Sibilla: egli reca in mano il ramoscello d' oro che la Cumana gli aveva imposto di ricercare e porta l' altra sull' elsa della spada all' apparizione di Cerbero che « graffia gli spiriti, scuoia ed isquatra » (cfr. *Eneide*, VI, 268 sgg.). Nel tondo a destra è la rappresentazione di un' altra scena infernale, ricordata da Caronte ad Enea (cfr. *Eneide*, VI, 388 sgg.) e cioè Ercole che incatena Cerbero (« Tartareum ille manu custodem in vincla petivit »), mentre Teseo s' incammina all' uscita con la spada sguainata e un altro guerriero giace esanime al suolo. Le altre due storie, che il Luzi crede derivate da Ovidio (*Metam.* X) possono assai meglio riflettere un passo delle *Georgiche* (IV, 466 sgg.): nell' una è Orfeo, cinto il capo d' alloro, con in mano una specie di violino in cambio della cetra (come l' Apollo del Parnaso di Raffaello) dinanzi al trono infernale su cui siedono Plutone, chino ad ascoltare, e Proserpina che sembra volgersi al marito per indurlo a consentire che Euridice sia resa al poeta; anime e demoni si affollano intorno, mentre Euridice siede dinanzi al trono, rapita dalla musica. Nell' altra

storia, ch' è il seguito della precedente, Euridice viene di nuovo trascinata all' Inferno da diavoli dantescamente rappresentati, perchè Orfeo, contro l' ordine di Plutone, si era rivolto a guardarla prima d' essere uscito dall' Erebo.

Queste, le sole storie di trasparente significato intorno ai ritratti delle pareti; chè, tolte le altre otto illustranti il Purgatorio nella parete di contro, non rimangono che i quattro tondi e la parte di un quinto, intorno alle figure di Omero e Lucano, nei riquadri tagliati dalle due arcate: e la spiegazione proposta dal Luzi per queste rappresentazioni è tutt' altro che convincente.

Dei tondi e rettangoli presso l' altare (cinque per parte), tre sono occupati, come si è visto, dalla illustrazione ai canti 9-11 del Purgatorio: degli altri, le scene veramente chiare non sono che tre. Due riguardano il mito di Perseo e Andromeda: nel tondo centrale a sinistra dell' altare, Perseo a cavallo sta per uccidere il mostro venuto per divorare la giovine donna legata allo scoglio, mentre Cefeo più lungi riguarda e Cassiopea si copre la faccia; nel rettangolo inferiore è la scena del banchetto alle nozze di Perseo e Andromeda, turbato da Fineo e dai compagni, dai quali Perseo si difende con la testa di Medusa. I due episodi sono stati tratti evidentemente dalle *Metamorfosi* (IV, 663-736 e V, 1-235). Infine in un tondo del vicino scompartimento, si vede Ercole che ha atterrato il Centauro; ancora, con ogni probabilità, secondo Ovidio (*Metam.* IX, 191). Rimangono però anche qui quattro scene, per le quali le spiegazioni del Luzi non sembrano accettabili.

Quale conclusione si può trarre dall' esame di queste figure, tale che non debba essere infirmata dall' eventuale soluzione dei dubbi che sussistono circa le rimanenti?

Anzi tutto deve ritenersi priva di fondamento l' opinione del Luzi, che i ritratti dei poeti siano sempre contornati da storie tolte dalle loro opere. Basterebbe a dimostrar questo l' interpretazione da lui proposta per i due tondi intorno a Omero, che si riferirebbero, e in modo oscurissimo, a un episodio tratto dalla descrizione dello scudo di Achille, che è fuori dell' azione del poema, quando tutta l' Iliade è così ricca di scene traducibili con la pittura; si noti poi che da Ovidio sono prese senza dubbio almeno sette scene, invece delle quattro che bastavano per circondare il ritratto del poeta.

Tutte le scene sopra esaminate si riconnettono a Dante: le une per la rappresentazione dell' Inferno classico, le altre per i mostri infernali (Cerbero, Medusa, il Centauro). Tra le rimanenti, sembra assai chiaro il significato d' un medaglione simbolico (presso l' altare) che rappresenta con tutta probabilità l' *avarizia* vintà dalla carità: e forse un carattere simbolico hanno anche le altre figure intorno a Omero, a Lucano e presso l' altare e potrebbero similmente indicare un vizio punito: la *superbia*, nei due prigionieri tradotti dinanzi al capo nemico (a destra di Omero) la *lussuria*, nella « rozza e scapigliata fante » che corre nuda tra le rissa e le beffe degli uomini (sopra Omero — A questa rappresentazione potrebbe riconnettersi quella dell' uomo nudo figurato al disotto —); la *gola* nell' uomo gettato a terra, cui un altro tien ferma la testa, un secondo apre a forza la bocca e un terzo sta per colpirlo là dove ha peccato (sinistra dell' altare); l' *ira*, nelle due scene di lotta feroce (intorno a Lucano) con uomini che si colpiscono a pugni e con bastoni o vengono trascinati via morenti; l' *invidia*, forse nella scena del tutto dantesca (sinistra dell' altare) dove i demoni si accaniscono contro uomini e donne abbattuti; l' *accidia*, fors' anche, nel guerriero dalla posa stanca (Paride?) circondato da donne che sembrano rimproverarlo, e guardato con irrisione da Cupido che Venere tiene per le ali.

Tale interpretazione, per quanto possa prestare il fianco essa pure a critiche e a dubbi, sembra però meno lontana che quella del Luzi dal concetto da cui dovette pur muovere il pittore nell' immaginare queste svariate scene: le quali rappresenterebbero i luoghi, gli esseri mostruosi e i vizi (poichè anche per questi ultimi dovrebbe ricercarsi con paziente indagine una connessione con le opere dei poeti figurati nei riquadri), trasportati dal mondo classico a quello dantesco nei primi cerchi dell' inferno fino a Dite e nei balzi del purgatorio fino al Paradiso terrestre.

Ma veniamo alla illustrazione degli undici canti del Purgatorio.

Ho detto come e perchè il Signorelli non potesse seguire a lungo le traccie del poeta prediletto nei grandi quadri delle lunette, dove la materia diversa e il bisogno di seguire la propria ispirazione, ch' è grandissima nei grandi artisti, lo distraevano dalle immagini suscitategli da Dante. Ma qui, volendo con queste

scene caratterizzare la *Commedia* e precisamente quella cantica ch' era rimasta del tutto esclusa dalle altre rappresentazioni degli affreschi, l' artista pose uno speciale interesse ed amore nel figurarle, mostrando fino a qual punto gli fosse familiare la poesia di Dante. E usò in questi quadri di quel suo fare rapido e nervoso, di quel suo intuito preciso e drammatico, a cui la monocromia conferisce rilievo piuttosto che scemarlo, come è pel Dürer (che ha col Signorelli tanta affinità) quando rappresenta in un ciclo di undici disegni monocromi la passione di Cristo, proprio nel tempo che il Signorelli dipingeva ad Orvieto (1).

In questi quadri, come nella scena dell' Anticristo, il Signorelli adoperò il metodo discorsivo, che consiste nel rappresentare i varî momenti di un' azione narrata, con gruppi o figure ripetute nello stesso quadro e separate dagli spazi dei vari piani. Un tal metodo era già stato adottato nei bassorilievi, specialmente da Donatello e dal Ghiberti (2); ma sembra che il pittore abbia tratto da Dante un nuovo impulso e la virtù di rendere questo mezzo artistico così espressivo ed efficace. Nel X del Purgatorio infatti Dante fa una descrizione delle scene di umiltà riprodotte nei bassorilievi scolpiti nella prima cornice; e se, per le prime scene (l' Annunciazione e il David danzante dinanzi all' Arca), non si allontana dalla descrizione che avrebbe potuto farsi di un' opera di qualsiasi grande artista, impressionante di verità in ogni particolare, dalle figure dell' Angelo e dei cantori al fumo dell' incenso, quando poi si fa a descrivere il bassorilievo dell' incontro di Traiano con la vedovella, dimostra più chiaramente il miracolo che si manifesta in quella rappresentazione, in quanto la scena è drammatizzata da un dialogo di cui la scultura indica i momenti successivi.

Colui che mai non vide cosa nova
produsse esto visibile parlare,
novello a noi, perchè qui non si trova
(Purg. X, 94-96).

(1) È la *Grüne Passion* del 1504 che si trova nell' Albertina di Vienna.

(2) Cfr. Venturi, *op. e vol. cit.*, p. 383. Fu anche adoperato largamente dal Botticelli nella sua illustrazione alla Divina Commedia; se non che è appunto questa la cagione, secondo il Bassermann (p. 535), per cui egli non può considerarsi l' invocato interprete del grande poeta.

Il Signorelli, dico, adottò dunque il metodo discorsivo, quasi per avvicinarsi, fin dove era umanamente possibile, a quell'ideale unione dello spazio col tempo, consentita solo all'arte figurativa che emana da Dio.

Adolfo Venturi ha trattato in modo particolare di questo ciclo di affreschi nello studio su *Luca Signorelli interprete di Dante* (1), al quale rimando il lettore per una più compiuta conoscenza di essi; nè io posso far altro che seguire e riassumere in questa parte il Venturi.

Il primo canto del Purgatorio è tutto condensato dal pittore nella rappresentazione dell'incontro di Dante e Virgilio con Catone. Nel medaglione, disgraziatamente assai guasto, si scorge un desolato paesaggio di rocce, che ricorrerà poco dissimile anche negli altri quadri. Poichè il Signorelli, tutto dedito, come Michelangelo, a far scaturire ogni forza espressiva dalla figura umana, è sordo agli allettamenti della natura quando egli entra nel dominio del pensiero; e perciò egli pure è incapace di farci comprendere nella sua interezza la poesia di Dante, che dalla natura attinge sensazioni ed immagini così fresche e vivificatrici.

Catone è figurato quale lo dipinge la mirabile terzina dantesca (vv. 34-36); e con un movimento vivissimo, in cui è tutta la sdegnosa sorpresa erompente dalle parole pur ora da lui pronunciate (vv. 40-45) si volge a Dante, cui Virgilio fa « riverenti le gambe e il ciglio », mentre Virgilio stesso è in atto di dare al custode del Purgatorio le spiegazioni (vv. 52-84) sulla venuta sua e del compagno. Così, con una sola scena, il Signorelli produce qui veramente il « visibile parlare », concentrando nell' azione di un istante i moti dell'animo che si sviluppano durante l'episodio e ciò secondo l' osservazione che certe espressioni — come nota il Venturi — non si smorzano di un tratto.

La materia del secondo canto è esposta in un tondo che comprende almeno cinque momenti della narrazione: e la scena rappresenta a destra le solite rocce scheggiate e aguzze, a sinistra il mare stranamente stilizzato con linee serpeggianti all' innanzi e con cumuletti come di sabbia nel fondo.

---

(1) Fu stampato nella *Miscellanea Renier,* Torino, 1912 e ripubblicato quest'anno in Firenze dal Le Monnier, con 15 tavole fuori testo.

Nel primo piano Dante appunta lo sguardo all' orizzonte nel vedere il lume che avanza ratto sulle onde, mentre Virgilio è còlto nel momento dell'incertezza, quando ancora non ha riconosciuto l' Angelo nocchiero. Segue l'arrivo dell' Angelo, allorchè

sen venne a terra
con un vasello snelletto e leggero (vv. 41-42),

mentre Dante, obbedendo alle parole, alle mani e al cenno di Virgilio si è inginocchiato ed il maestro curva egli pure la fronte. Fu qui notato per primo dal Bassermann che « l' enigmatico vaso nella mano sinistra dell' Angelo si deve spiegare per un malinteso »: e cioè che l'espressione di Dante, di *vasello* per *nave*, ha tratto in inganno « l'artista o lo scolaro che lavorava secondo uno schizzo del Signorelli », per modo ch' esso diventa nella pittura una coppa. L'Angelo, drappeggiato alla maniera di quelli di Melozzo e del Perugino, tratta « l' aere con l' eterne penne » sollevando il capo — nota il Venturi — « con pronta mossa d' uccello » e avanzando sulle acque col passo nervoso, anzichè restare nella barca. Più oltre è l' illustrazione dei versi 50-54, allorchè la turba delle anime si getta sulla riva e par « selvaggia del loco ». Verso il fondo, le anime stesse si accalcano intorno a Dante, riconosciuto dall'ombra quale persona viva (badisi che qui il Signorelli trascura il particolare dantesco, indicando l'ombra anche ai piedi delle anime); e Casella si fa innanzi ad abbracciare il poeta, che si curva nel tentativo di avvincere la figura « vana fuor che nell'aspetto ». Ed ecco, mentre, cedendo all' invito di Dante, Casella canta « Amor che nella mente mi ragiona », sopravviene Catone a rimproverarle, onde si sparpagliano tutte come ad una improvvisa minaccia i colombi « adunati alla pastura »; e anche Dante e Virgilio si partono non men tostamente.

Il terzo medaglione è alquanto sciupato. Son figurati dapprima i due poeti, allorchè i piedi di Virgilio « lasciâr la fretta Che l' onestade ad ogni atto dismaga » ed egli misura le difficoltà del cammino; Dante si volge con pronta mossa al maestro, nella paura d' esserne abbandonato, vedendo (ma qui pure la pittura tradisce il poeta) « solo dinanzi a *sè* la terra oscura ». In tal modo a me pare debba interpretarsi, un po' diversamente da quanto fa il Venturi, il momento di quest' azione. Così anche,

per ciò che riguarda il gruppo che segue, credo sia còlta in esso non già la sorpresa delle anime per l' ombra che manda Dante, ma solo la dimanda ad esse rivolta da Virgilio, per sapere « dove la montagna giace »; al che una di esse risponde « col dosso della man facendo insegna ». Senza alcun riferimento alla famosa comparazione delle pecorelle, le anime dei morti in contumacia di Santa Chiesa sono salde ed erette e sopra tutte bella per nobiltà di tratti e di atteggiamento è l' ultima figura a sinistra, quella di Manfredi, che porta la mano alla piaga aperta « a sommo il petto ». E qui la concentrazione in due soli momenti di tutta la parte più ricca di elementi psicologici del canto è mirabile, benchè l' immagine del pittore non sempre aderisca compiutamente a quella del poeta.

Il IV canto offre una composizione limpida e sobria, illustrante tre momenti dell' azione: il primo, quando Dante e Virgilio salgono « per entro il sasso rotto » con faticoso sforzo, forse anche eccessivo per Virgilio, mentre a sinistra il mare ondeggia coi soliti cumuletti sotto il sole (vv. 26-33); e la scena è piena di luce, benchè tutte le ombre siano spostate.

Ritroviamo i due poeti più in alto, quando si pongono a sedere e Virgilio spiega a Dante come fossero feriti dal sole a sinistra (vv. 52-84); infine, nel terzo episodio, Dante si ferma a parlare con Belacqua, accosciato tra i negligenti « all' ombra dietro un sasso » (vv. 103-122) ed è mirabile nella figuretta l' atteggiamento di costui, che ha appena mosso il capo di mezzo alle ginocchia, per volgerlo a Dante nel fare l' ironica domanda:

Hai ben veduto come il sole
dall' omero sinistro il carro mena? (vv. 119-120)

Le scene del canto V non hanno per fondo le solite rupi alpestri, ma un terreno sabbioso e brullo, lontano egualmente dalla rappresentazione di Dante. Alle esclamazioni delle anime che gli si affollano dietro, dopo che una di esse ha osservato:

« Ve' che non par che luca
lo raggio da sinistra a quel di sotto,
e come vivo par che si conduca! » (vv. 4-6);

Dante si volge, mentre Virgilio lo esorta prontamente a proseguire:

Vien retro a me e lascia dir le genti! (v. 13);

e nell' atto di Dante è insieme la curiosità che lo fa volgere indietro e la sollecitudine di obbedire al maestro, che gli fa allungare il passo. Di fronte ai poeti avanza una nuova schiera, quella dei « peccatori infino all' ultim' ora » che vanno « cantando *Miserere* a verso a verso ». Questa medesima scena è ripresa nel secondo piano, dove le anime, tutte agitate dal miracolo di veder Dante vivo nel loro regno, mandano « due di loro in forma di messaggi » a chiedere notizie ai poeti. E qui pure, per una strana dimenticanza, il Signorelli non tien conto della causa di queste azioni, facendo che Virgilio e le anime stesse del Purgatorio producano l' ombra sul suolo.

Segue l' illustrazione del canto VI con tre momenti dell' azione, e di essi gli ultimi due in un sol gruppo. Nel primo piano, sotto una roccia con una specie di piattaforma circolare limitata da scheggioni taglienti, le anime si accalcano intorno a Dante, come i postulanti intorno al vincitore nel giuoco della zara (vv. 1-24), ma con espressione che non è solo di ansietà, bensì anche di fratellanza e di affetto; e tra esse dovremmo riconoscere Benincasa da Laterina e Guccio de' Tarlati, Federigo Novello e Farinata degli Scornigiani, il conte Orso degli Alberti e Pier della Broccia.

Nel fondo, a sinistra, Sordello fa festa a Virgilio « sol per lo dolce suon della sua terra » e ancora, con una anticipazione del canto seguente, torna ad abbracciarlo « là 've il minor s' appiglia » quando ha riconosciuto in lui il poeta « per cui Mostrò ciò che potea la lingua nostra ». Dante in disparte, con le braccia al petto, sembra meditare la famosa invettiva (vv. 76-151).

Con lo stesso atto di affetto reverente rivediamo Sordello ai piedi di Virgilio nel primo gruppo che illustra il canto VII, nel tondo ch' è — secondo il Venturi — « tra le più monumentali composizioni del Purgatorio illustrato da Luca » : ed è veramente mirabile la sintesi della rappresentazione dantesca, espressa dalle figurette disegnate con tanta sicurezza e vivacità. Dinanzi all' atto di Sordello, Dante, come preso da un' improvvisa e profonda commozione, arretra portando la mano al petto : dietro di loro il solito scenario di rocce aspre e rotte. Poco più indietro, Sordello

si china a tracciare una linea sul suolo, per commento alle parole:

Vedi? Solo questa riga
non varcheresti dopo il sol partito (vv. 53-54).

Verso il fondo i tre poeti sono sul limite di uno scoglio (non certo esattamente rispondente alla località indicata dal difficile verso « Là dove più che a mezzo muore il lembo ») e innanzi ad essi si apre la valletta dei principi, con piccole figure a gruppi o isolate. Dante, innanzi a Virgilio, è chino a riguardar in essa, mentre Sordello, stagliato nel fondo scuro del cielo, è eretto nell' indicare ai compagni i principi, tra i quali possono più o meno esattamente identificarsi Ridolfo imperatore e Ottàcchero, Filippo III l' Ardito ed Enrico I di Navarra, Pietro III d' Aragona con Carlo d' Angiò e Alfonso III (gruppetto di tre figure) e Arrigo d' Inghilterra, « il re dalla semplice vita » che siede solo in disparte, sopra un monticello di sabbia; mentre sul davanti è facilmente riconoscibile Guglielmo marchese « quel che più basso tra costor s' atterra Guardando in suso ». Notisi che la valletta dei principi è anch' essa spoglia d' ogni vegetazione, mentre Dante s' indugia per due terzine a descrivere lo splendore dell' erbe e dei fiori; come sempre, lo sforzo del pittore si concentra tutto nella figura umana, e a ragione il Venturi vede nel Sordello, piegato a tracciar la linea sul suolo, quasi il lontano prototipo del Pitagora nella scuola d' Atene di Raffaello.

Nell' illustrazione del canto VIII appare alquanto rapido e sommario il disegno delle anime raccolte sotto lo scoglio, abbrividenti all' avvicinarsi del serpente e volte in alto verso gli angeli scesi a loro difesa. Ma le figure di questi, erette su due pinnacoli, come l' Angelo della mole Adriana, con le ali aperte e le vesti svolazzanti, quasi mosse ancora dall' impeto del volo, sono piene di energia e di carattere. Dante, figurato nel primo piano, guarda in alto e Sordello è in atto di spiegargli:

Ambo vegnon del grembo di Maria
. . . . a guardia della valle
per lo serpente che verrà via via (vv. 37-39).

Nel fondo si svolge la scena dei vv. 52-108: Nino Visconti saluta il poeta, mentre Corrado Malaspina si appressa « a veder

che Dio per grazia volse », con un' altra anima non indicata da Dante; contro la lettera del quale, Sordello trae a sè Dante anzichè Virgilio, per mostrargli la *mala striscia,* che si avvicina

> *volgendo ad ora ad or la testa al dosso,*
> *leccando come bestia che si liscia* (vv. 101-102),

e già torcentesi tutta, come fulminata dalla vista degli « astor celestiali ». Le figurazioni dei canti IX e XI sono contenute non già in tondi come le altre, ma entro due rettangoli collegati a un tondo centrale, nel quale è illustrato il canto X; tutte e tre a sinistra dell' altare. Nel primo piano Dante è assopito; il terreno è tuttavia brullo, ma qua e là presso di lui spunta qualche filo d'erba, faticosa concessione dell' artista alle parole del poeta:

> *vinto dal sonno, in sull' erba inchinai* (v. 11).

Sopra il dormente, a significare il suo sogno, è

> *sospesa*
> *un' aquila nel ciel con penne d' oro*
> *con l' ali aperte ed a calare intesa* (vv. 19-21),

nel punto ch'essa discende « terribil come folgore » per rapirlo « suso infino al foco ». Nel frattempo si svolge la scena reale, simboleggiata dal sogno, la quale sarà riferita a Dante, al suo svegliarsi, da Virgilio: questi parla con Lucia che dice:

> *lasciatemi pigliar costui che dorme,*
> *sì l' agevolerò per la sua via* (vv. 56-57).

Nel secondo piano è la porta del Purgatorio, con l'angelo che la custodisce, seduto nel sommo dei tre gradini; dinanzi a lui il poeta è inginocchiato, con gli occhi a terra, vinti dal fulgore della sua spada luminosa, mentre Virgilio, posando una mano sulla sua spalla, leva l'altra con enfasi oratoria, nel dire all'angelo:

> *Donna del ciel, di queste cose accorta,*
> *. . . . . pur dianzi*
> *ne disse: « Andate là, quivi è la porta »* (vv. 88-90).

La rispondenza di queste rappresentazioni coi passi del canto IX non è, a dir vero, in ogni parte perfetta. Nella prima scena non si vedono con Virgilio e Lucia le figure di Sordello e delle « altre gentil forme »; nella seconda, la porta del Purgatorio è

quasi nascosta dalle ali dell' angelo, e i tre gradini, anzi che servire di accesso alla porta, servono piuttosto a formare un trono per l' angelo, nè si accordano con l' idea di grandiosità e di ampiezza che Dante ci dà con le parole di « scaglion primaio » per il primo di essi, coi versi che indicano la fatica del salirli (« Per li tre gradi su di buona voglia Mi trasse il duca mio ») e col fatto che l' angelo posa « ambo le piante » sul terzo, mentre qui siede su questo, mancando lo spazio. Infine i tre gradi sono al tutto uniformi, mentre in Dante differiscono per colore e per natura e il secondo specialmente dovrebbe riconoscersi alla

pietrina ruvida ed arsiccia
crepata per lo lungo e per traverso (vv. 98-99).

Nel modo poi di figurar le rocce presso questa specie di trono, sembra che l' artista sia stato impressionato dai versi

.... là dove pareami prima un rotto
pur come un fesso che muro diparte (vv. 74-75),

sì che, nell' insieme, l'entrata del Purgatorio appare assai stranamente disposta.

Nel tondo centrale, il canto X è illustrato con tre momenti dell'azione. A sinistra, Dante e Virgilio entrano

per una pietra fessa
che si moveva d'una e d'altra parte
sì come l'onda che fugge e s'appressa (vv. 7-9);

i quali versi hanno probabilmente tratto in inganno l' artista, che al modo di figurare la roccia e di far volgere Virgilio a Dante in atto di raccomandazione (vv. 10-12) sembra abbia preso letteralmente le parole di Dante, come se la pietra si movesse davvero come onda; ed è pure inesatto indicare qui una specie di seconda porta del Purgatorio, per la quale passa Virgilio, mentre non ve n' è che una, quella che si era chiusa « sonando » dietro i poeti, prima che essi si mettessero per il malagevole cammino che conduce al primo balzo.

Il secondo momento è figurato nel fondo. Dante è in contemplazione del primo bassorilievo della cornice, rappresentante con rara maestria l' Annunciazione, mentre Virgilio gl' indica il seguente, con David e l' Arca santa, e si vede il terzo più innanzi,

con Traiano che arresta il cavallo innanzi alla vedovella. Le immagini del poeta sono in questa parte ben altrimenti complesse di quelle presentateci dal pittore: nella scena di David non si vede la « gente partita in sette cori » nè il palazzo regale a cui « Micol ammirava sì come donna dispettosa e trista »; nella terza, manca intorno all' imperatore la moltitudine dei cavalieri e « l' aquile nell' oro » che

sovr' essi in vista al vento si movièno (v. 81);

ma bisogna notare che il Signorelli doveva condensare in poche figure tali rappresentazioni per contenerle in spazî assai piccoli, ed esse sono limpidameute espresse nella parte essenziale.

A destra poi del quadro, l' apparizione dei superbi moventi sotto grandi pietre è « altissima rappresentazione — dice il Venturi — della poesia dantesca », sia per l'atteggiamento di Dante, intento a *disviticchiare* « col viso ciò che vien sotto a quei sassi », sia per il senso di tormento affannoso ch' è nei peccatori, simili a cariatidi, coi capelli spioventi, le mani puntellate sulle gambe, il viso contratto nello sforzo.

L' XI canto, figurato nella tabella corrispondente a quella del IX, non illustra che un solo episodio ed è, come il VI, di fattura alquanto più debole: sopra uno sfondo di strane colline Virgilio sta contemplando tristamente la processione dei superbi, di cui tre avanzano sotto i loro pesi verso Dante (curvato in modo che il cappuccio sembra gli si rovesci sul viso) per vedere Omberto Aldobrandesco; l'altro peccatore, che vede e riconosce il poeta, e si torce « sotto il peso che lo impaccia »

tenendo gli occhi con fatica fisi (v. 77)

in lui, è Oderisi d'Agubbio; la terza potrebbe essere Provenzan Salvani, se non contraddicesse ai versi di Dante (vv. 109-10) l'esser posto dietro anzi che avanti a Oderisi.

Con questo ciclo di affreschi, il Signorelli si pone tra i più singolari interpreti della *Divina Commedia*. Obbedendo alle sue tendenze artistiche, egli trascura spesso, come abbiamo veduto, molti dei particolari che rendono così compiute e vive le immagini del poeta; talvolta anzi egli sembra aver letto il testo quasi distrattamente e averlo rielaborato rapidamente nella propria fan-

tasia, avanti di delineare con sicura mano lo scenario e i personaggi. Ma nel cogliere in ogni canto i passi più adatti alla rappresentazione pittorica, nella precisa intuizione psicologica, nella vivacità dell' espressione e nella forza della sintesi, il Signorelli supera ogni più acuto commentatore, rivelandoci la intensa vibrazione dell' animo suo, ad ogni passo ricco di umana verità e di poesia.

II.

Michelangelo

1. La Cappella Sistina - 2. Le tombe.

1. — È ormai comunemente accettato che Michelangelo nacque in Caprese il 6 Marzo 1475; ma anche se avesse qualche fondamento l' opinione del Beni (1), che sia nato a Chiusi in Casentino, la patria del Buonarroti è, in ogni caso, in territorio aretino.

Arezzo toglieva così a Firenze per la seconda volta, come per il Petrarca, il vanto di dare i natali ai suoi figli più illustri. Nè Michelangelo dimenticò la sua patria, se, al modo stesso che era solito dire al Condivi « — motteggiando per aventura o forse ancho dicendo da dovero — non esser meraviglia, che cotanto dello scalpello dilettato si *fosse* », per aver avuto a Settignano una balia figlia e moglie di scalpellini, così disse una volta al Vasari la stessa cosa, aggiungendo: « Giorgio, s' i' ho nulla di buono nell' ingegno, egli è venuto dal nascere nella sottilità dell' aria del vostro paese d' Arezzo ». Non meno del Signorelli, Michelangelo nutrì sempre per Dante un culto reverente e profondo,

(1) C. Beni, *Guida illustrata del Casentino,* Firenze, Bemporad, 1908, p. 407 e segg. La copia dell' atto di nascita che il Beni sospetta apocrifo ha tutti gli elementi dell' autenticità (la chiesa S. Giovanni di Caprese, sei su nove testimoni sono di Caprese ecc.); vedilo riprodotto da A. Gotti, *Vita di Michelangelo,* Firenze, 1886, I, p. 3.

di cui le prove abbondano (1). Non è dunque meraviglia che l'arte di Michelangelo risenta di questo culto per l'Alighieri, anzi sarebbe strano se così non fosse: poichè non si tratta soltanto d'una simpatia intellettuale qual'è quella di tanti moderni studiosi di Dante, ma d'una affinità di genio e di temperamento, che si manifesta spesso nel modo di risolvere i più alti problemi spirituali ed artistici.

Sono però anche assai profonde le differenze tra Dante e Michelangelo. Il primo vive nel suo tempo con tutta l'energia della propria natura e con una chiara coscienza delle proprie aspirazioni. Quando la sventura si abbatte sul suo capo, egli fa

come la fronda che flette la cima
nel transito del vento, e poi si leva,
per la propria virtù che la sublima;

o piuttosto da quel punto s'innalza con un colpo d'ala nei più alti cieli della poesia, e di lassù contempla con occhio d'aquila le vicende del mondo, non già con indifferenza od ostilità, ma pieno di speranza; d'una speranza che è forte come la fede, talmente profonda e incrollabile che, quando non trova più alimento nei tristi eventi della vita terrena, si volge con intensità anche maggiore alla contemplazione di quella futura. Onde la sintesi della vita morale di Dante è *Comedia,* nel senso ch'egli dà a questa parola per dar nome alla sua visione, in quanto « incohat asperitatem alicuius rei sed eius materia prospere terminatur » (2).

Esente, come uomo del medio evo, da dubbî religiosi o scientifici, attinge alla saldezza dei proprî convincimenti la sicurezza dei giudizi morali, come la precisione delle dimostrazioni teoriche. Dinanzi all'anima umana, egli è come il Dio « che la vagheggia » nell'atto di crearla, sì che le figure della sua poesia vivono d'una vita lor propria, sono veramente *create*, in un senso che direi assoluto, com'è per i personaggi dello Shakespeare, riflettendo ciascuna un tipo umano con la stessa compiuta verità ed evidenza.

La personalità di Michelangelo, per quanto gigantesca, non è in grado di sovrapporsi agli eventi di questa vita e di domi-

(1) Vedi in questo volume *Il culto di Dante in Arezzo* di G. FATINI, pp. 212-14.

(2) DANTE, *Epistola a Cangrande,* 10.

narli. L' animo suo chiuso e sensibile riceve impressioni profonde che lo gettano in crisi tanto violente da fargli perdere talora il controllo della propria volontà. Così, quando fugge la prima volta da Firenze, spaventato dal sogno di un Cardiere che prevedeva la prossima cacciata di Piero de' Medici (1); così più tardi, essendo Commissario generale per la fortificazioni in Firenze, quando, impressionato dalle voci di tradimento sorte in città contro di lui perchè non si moveva da S. Miniato, fugge a Venezia, poi ritorna, vergognoso di sè, e alla caduta della città si rifugia in casa di un amico, dove Clemente VII riesce a fatica a rintracciarlo, per confermargli l'incarico delle tombe medicee. Tra gli avvenimenti politici del suo tempo, la caduta di Firenze fu per certo quello che lo scosse più intimamente e lasciò più durevole traccia nel suo spirito; ma dalla predicazione del Savonarola alle disgraziate contingenze della propria famiglia, dall' eccesso di lavoro alle condizioni della sua salute cagionevole, tutto contribuì a orientarlo verso un pessimismo sempre più amaro, che si chiuse in una scorza sempre più rude.

« Nessun uomo al mondo — dice Romain Rolland (2) — fu meno di lui creato per la gioia, nessuno fu più di lui creato per il dolore. Non vedeva che questo nell' universo immenso. Tutto il pessimismo del mondo si riassume nel grido disperato di una ingiustizia sublime: Mille piacer non valgono un tormento (Poesie, LXXIV) ».

L'arte non è dunque per Michelangelo equilibrio spirituale che gli renda possibile una comprensione serena delle forme essenziali della natura e della vita; bensì mezzo di esprimere l'angoscia crescente dell' anima, infusa con titanica forza negli esseri creati dalla fantasia. E mentre Dante conclude l' opera di tutta la sua vita con i mistici rapimenti dell'empireo, Michelangelo pone termine al poema della Sistina con la visione del Giudizio, ove cielo e terra sono egualmente sconvolti dal vortice spaventoso dell' ira divina.

Tragedia è dunque, in un senso anche più largo della defini-

---

(1) A. Condivi, *Vita di M. B.*, Roma, 1553, c. 1.

(2) R. Rolland, *Vita di M.*, trad. di Bice Enriques, Firenze, Le Monnier [s. d.].

zione dantesca, la vita morale di Michelangelo. Il quale aveva pur cominciato a muovere i primi passi all'arte, nella luce serena dell'antichità e dell'umanesimo. Un antico fauno mutilo, ch'egli ritrasse in marmo, compiendolo nella parte manchevole, dalle sculture antiche del giardino de' Medici a S. Marco, fu il primo saggio in cui sperimentò le sue forze il giovinetto quindicenne, destando l'ammirazione del Magnifico, che lo accolse tra' suoi familiari: ed erano in questa schiera i più eleganti umanisti, primo il Poliziano, che lo consigliò per l'altorilievo della zuffa tra Lapiti e Centauri. Il sentimento pagano predomina in tutte le opere della prima giovinezza; nel *Cupido dormente,* che fu creduto un marmo antico dagli stessi archeologi, come il « martirio dei Santi padri » del Leopardi fu scambiato dal Cesari per un'opera del trecento; nel *Bacco ebro,* nell'*Adone morente,* perfino nella *Pietà,* che, se togli il senso di malinconia diffuso nella mirabile scultura, rivela tuttora una concezione classica della vita e della morte, nel corpo del Cristo atteggiato con tanto sentimento della bellezza sulle ginocchia della madre, e nel giovane viso della Vergine, dalle linee di greca purezza, così composto nel dolore. Ma quando, tornato da Roma a Firenze, rivive nei luoghi dov'egli aveva ascoltato l'infiammata parola del Savonarola e dove tante cose gli parlavano ancora del grande riformatore arso sul rogo, dalla tomba del Poliziano in S. Marco al saio domenicano che indossava il fratello Leonardo, e la vita si svolgeva con un ritmo febbrile nella repubblica ormai non lontana dalla sua fine, allora par che lo spirito del Dio della Bibbia cominci ad agitare l'anima dell'artefice e la parola di lui a trovarvi un'eco sempre più profonda. Crea allora il David, quasi espressione della sua seconda giovinezza, pieno di una forza concentrata, che sembra aquistare per la prima volta coscienza di sè, aggrottata la fronte da una meditazione dolorosa ed intensa. Per qualche tempo, forse in causa della salute che cominciava ad alterarsi, Michelangelo rimase poi inoperoso, « dandosi — dice il Condivi (1) — alla lettione de' Poeti et oratori volgari, et a far sonetti per suo diletto »; finchè, chiamato a Roma da papa Giulio II e ricevuta da lui commissione di preparare la monumentale sua sepoltura, causa per l'artista

(1 *Op. cit.,* c. 14.

d'infiniti mali e fatiche, s'inizia quel periodo tormentato e affannoso, che non doveva chiudersi che con la morte. Da quel punto, le colossali concezioni per le quali non sarebbero bastate dieci vite, quando si pensi al bisogno ch'egli aveva di curar tutto di persona; e, in conseguenza della sproporzione tra i desiderî e le forze, i cupi sconforti che succedevano ai periodi di più disperata attività; da quel punto, i dubbî sulla sua capacità e gli scatti di un amor proprio ombroso e irritabile; da quel punto anche, tolto il breve periodo della difesa di Firenze, lo straniarsi dagli avvenimenti, per non vivere che con le idee e le immagini della propria mente e il muoversi di queste in un cielo sempre più oscuro e corrusco.

Il divario tra Dante e Michelangelo è tale, che alcuno, il quale giunge per il primo all'ammirazione più sconfinata, non comprende affatto il secondo. Così ad esempio John Ruskin: « Io credo che Dante — dice egli in un libro sull'Italia (1) — sia l'uomo modello di tutto il mondo, in quanto rappresenta in perfetta armonia le facoltà immaginative, morali ed intellettuali nella loro più alta espressione ». E altrove (2), parlando di Michelangelo: « Noi siamo avvezzi a giudicare sublimi le figure di Michelangelo perchè sono oscure, colossali, involute e misteriose, perchè, in una parola, ci appaiono talvolta come ombre, tal'altra come montagne o come spettri, ma non mai come esseri umani. Credetemi una volta di più.... che l'uomo non potrà mai inventare nulla di più nobile dell'umanità stessa. Egli non può in nessun modo rendere la propria forma migliore di quella che fu fatta da Dio, nè col darle il volo degli uccelli, nè coll'infonderle la forza dei bruti, nè avvolgendola nella nebbia, nè riunendola in grandi masse....

In tutto quello sfoggio di ombre, di terrori, di sconvolgimenti, osservando bene, non v'è che della semplice decorazione scenica e volgare.... »

Parole queste ben aspre, a dir vero, ma che mostrano come sia giusto ciò che dice il Rolland a proposito di quell'opera ter-

(1) In « Le pietre di Venezia » III, III, § 67 - v. « *Il pensiero di Ruskin* » Lanciano, Carabba, p. 57.

(2) *Confronto fra Michelangelo e Tintoretto,* pp. 37-38; v. *op. cit.,* pp. 130-31.

ribile ch'è il soffitto della Sistina; « Il faut la haïr ou l'adorer (1) » che vale egualmente per l'autore medesimo. Eppure, chi non ritrova qualcosa dell'anima di Dante nel concetto profondamente religioso che Michelangelo ha della vita, per quanto la società del suo tempo sia tutta imbevuta di realismo pratico e speculativo? È questa anzi la molla potente dell'ira di lui (e la causa dell'insanabile dissidio suo con Leonardo), che ha un riscontro nello sdegno di Dante per l'umanità, dimentica dei suoi fini, dacchè si eran confusi i due Soli

che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo.
(Purg. XVI, 107).

Nè in Michelangelo è minore che in Dante lo slancio mistico, se pure l'uno non vi giunge che attraverso impeti di angoscia, mentre l'altro sa il cammino pei floridi sentieri della speranza.

Nel campo dell'arte poi, simile è la grandiosità delle concezioni, la complessità degli elementi specialmente psicologici che concorrono a formarla; e, in una più stretta relazione, la spiritualità delle pene, che Dante rappresenta nell'Inferno e Michelangelo nel Giudizio finale. E simile anche è la coscienza della immortalità della propria opera: chè se Dante accenna in più luoghi all'infuturarsi della sua vita, al suo studio costante per non perderla tra coloro che chiameranno antico il suo tempo, Michelangelo, per quanto dubbioso spesso e talora sfiduciato, doveva tuttavia sentire ben altamente di sè medesimo, se più d'una volta non esitò a romperla col papa, e sorrideva sdegnosamente ai critici del suo *Giudizio* che sapeva immortale.

Se il Signorelli, per i quadri inseriti nello zoccolo della cappella di S. Brizio è da considerarsi come un vero illustratore della *Divina Commedia,* Michelangelo non può a rigore definirsi tale. È ben vero che il Bottari ricorda una edizione del poema col commento del Landino, sui margini della quale Michelangelo avrebbe disegnato figure illustrative di passi danteschi (2) e il rac-

(1) R. Rolland, *op. cit.,* p. 43.
(2) v. Bottari, note al Vasari, VI, 244, in Bassermann, *op. cit.*, p. 668.
Ecco il racconto: Quanto il Buonarroti « ne (di Dante) fosse studioso, si vedrebbe da un suo Dante col commento del Landino della prima

conto è riferito dal Gotti, dal Milanesi, dal Bassermann, fino al Mackowski (1). Ma il Kraus (2) ne pose per primo in dubbio la veridicità, non trovandosene traccia nelle biografie dei contemporanei nè tra i ricordi di Michelangelo; e il Farinelli (3) considera senz'altro la notizia come priva di fondamento, come una « leggenda che ormai non occorre più sfatare ». Si può tuttavia ben supporre col Bassermann che, studioso della *Commedia* com'egli era, e quale appare specialmente dal *Giudizio* della Sistina, Michelangelo non dovesse mancare di fissare con rapidi schizzi i fantasmi suscitatigli dalla lettura del poema. Certo è, in ogni modo, che se pure tali disegni esisterono, sono oggi irrimediabilmente perduti, sì che non possiamo conoscere in lui l'interprete di Dante se non principalmente dal *Giudizio Universale,* il quale è, sì, tutto animato da lampeggianti riflessi della poesia dantesca, ma offre un compito ben arduo a chi voglia rintracciarvi precise e continuate derivazioni dal poema.

E qui appunto si presenta la questione, in che misura il *Giudizio* esprima concetti e figure dantesche.

I due contemporanei biografi di Michelangelo accennano già vagamente a tali derivazioni. Il Vasari, dopo essersi indugiato sulla figura di Caronte, nota per quella dei dannati come « i su-

---

stampa, che è in foglio e in carta grossa, e con un margine alto un mezzo palmo e forse più. Su questi margini il Buonarroti aveva disegnato in pena (sic) tutto quello che si contiene nella poesia di Dante; perlochè v'era un numero innumerabile di nudi eccellentissimi e in attitudini maravigliose. Questo libro venne alle mani d'Antonio Montauti.... E siccome il Montauti era di professione scultore di molta abilità, faceva una grande stima di questo volume. Ma avendo trovato impiego d'architetto soprastante nella fabbrica di S. Pietro, gli convenne piantare il suo domicilio qui in Roma, onde fece venire per mare un suo allievo con tutti i suoi marmi o bronzi e studj e altri suoi arnesi, abbandonando la città di Firenze. Nelle casse delle sue robe fece riporre con molta gelosia questo libro; ma la barca sulla quale erano caricate fece naufragio tra Livorno e Civitavecchia, e vi affogò il suo giovane e tutte le sue robe, e con essa si fece perdita lacrimevole di questo preziosissimo volume, che da se solo bastava a decorare la libreria di qualsivoglia gran Monarca ».

(1) *Michelagniolo,* Berlin, 1908, p. 9.

(2) Kraus, *Dante,* p. 618.

(3) A. Farinelli, *op. cit.,* pp. 67 e 88.

perbi, gl'invidiosi, gli avari, i lussuriosi e gli altri così fatti si riconoschino agevolmente da ogni bello spirito ». Il Condivi, soffermandosi a descrivere i reprobi, dice che « da maligni spiriti sono in giù ritirati, i superbi per i capegli; i lussuriosi per le parti vergognose, et consequentemente ogni vicioso per quella parte in che peccò. Sotto a' quali reprobi si vede Caronte colla sua navicella, tal quale la descrive Dante nel suo inferno, nella palude d'Acheronte, il qual alza il remo per battere qualunche anima lenta si dimostrasse et giunta la barcha alla ripa si veggion tutte quel'anime della barcha a gara gittarsi fuori, spronate dalla divina giustizia, sì che la tema, come dice il poeta, si volge in desìo. Poi recevuta da Minos la sentenza, esser tirate da malingni spiriti, al cupo inferno, dove si veggiono maravigliati atti di gravi et disperati affetti quali ricerca il luogo ». Simili fugaci raffronti si trovano sparsi anche in varî scrittori del cinquecento; ma in seguito, e fino al principio del sec. XIX, nessuno più si occupa di rilevarne di nuovi. Anche nel secolo scorso, se si toglie qualche acuta osservazione del Foscolo, non può dirsi che i biografi e illustratori di Michelangelo, tedeschi e inglesi per la maggior parte, dessero un notevole impulso a tali ricerche. Nell'ultimo ventennio invece esse divennero ardentissime per opera di studiosi tedeschi, che rivolsero la loro indagine a stabilire la derivazione del *Giudizio* dalla *Commedia,* fino a sostenere che il primo non rappresenti che una vera e compiuta traduzione pittorica di concetti danteschi. Così il Kallab, che vede rovesciato nel dramma del Buonarroti il dramma dei tre regni oltremondani di Dante; lo Steinmann che aggiunge altre ipotesi e confronti a quelli del Kallab; e più di tutti il Borinski, il quale, con una erudizione certamente solida e acuta, ma posta al servigio di criteri quasi maniaci, spinge alle conseguenze più assurde la analogia tra le opere dei due sommi. Il Thode per altro opponeva già una opportuna moderazione ai risultati dei primi due e il Frey, l'autorevolissimo storico di Michelangelo morto da poco, rifiutava nettamente le ipotesi dell'ultimo (1).

Non è qui il caso di diffondersi sulle interpretazioni date da questa scuola critica, e tanto meno seguire il Farinelli nella sua

(1) Vedi la bibliografia in FARINELLI, *op. cit.*, pp. 8-12.

ironica confutazione del Borinski, a cui dedica gran parte del suo studio su Michelangelo e Dante. Basterà indicare il metodo seguito e i risultati ottenuti dalla scuola, per comprendere quanto vi sia d' artifizioso e di eccessivo.

Il Borinski parte dal presupposto che il Landino, e cioè la poesia di Dante veduta attraverso le teorie neo-platoniche, sia la fonte di tutte le ispirazioni dantesche di Michelangelo. Certo v'è in questa ipotesi una buona parte di vero, in quanto il commento del Casentinese e le teorie da lui esposte nelle *Disputationes Camaldulenses* influirono potentemente su tutti gli spiriti colti, che nel sec. XVI, seguendo quella guida, ritornarono allo studio di Dante, pur allontanandosi, in conseguenza di quelle teorie medesime, dalla retta interpretazione della *Commedia;* ed è certo altresì che il Buonarroti seguiva il Landino per intendere i passi più oscuri del Divino Poema.

Indotto però da questo presupposto e non tenendo alcun conto della potentissima individualità di Michelangelo, il Borinski accumula raffronti su raffronti, violenta il significato dei versi danteschi, li traduce talvolta anche arbitrariamente, pur di giungere alla dimostrazione che tutte le figurazioni dell' artista hanno origine, non nella rappresentazione eminentemente estetica dei personaggi della *Commedia*, ma nei concetti e nelle intenzioni che a Dante furono attribuite dai neo-platonici.

Il merito del critico tedesco deve pertanto ridursi all' aver reso più viva e feconda la discussione sul capolavoro michelangiolesco, presentando nuovi punti di vista e mostrando quale inesauribile fonte di studio e di meditazione siano le opere dei due sommi.

Avvertasi del resto che questa scuola critica non prende in esame esclusivamente le fonti dantesche e neo-platoniche, ma anche quelle della Bibbia, delle prediche savonaroliane e perfino dei Canti della Chiesa, nè si limita alla interpretazione del solo *Giudizio* della Sistina, ma si estende a tutta l' opera artistica di Michelangelo, come accenneremo in seguito, dalla tomba di papa Giulio alla Pietà del Duomo di Firenze.

Nessuna pittura mai raggiunse tal grado di terribil grandiosità e di misteriosa profondità come il Giudizio Universale di Michelangelo.

Nell' alto, sotto il peduccio della volta, dove la colossale figura del profeta Giona si volge in un impeto di dolore e d' ira, invocando la morte dal Dio che ha sospeso il decreto della distruzione di Ninive da lui vaticinata (1), campeggia il Cristo giudicante, cinto da un alone di luce, con tale inflessibile severità nel volto, e possente energia nell' atto di maledire, che la Vergine seduta alla sua destra volge il capo, quasi non sostenendo il folgorare di quell' ira, dinanzi alla quale è vano il suo ministero pietoso. Si direbbe infatti che tutta la rappresentazione scaturisca dal verso dantesco: *Qui vive la pietà quando è ben morta* (Inf. XX, 28). Intorno al gruppo formato da Cristo e dalla Vergine gravita l' innumerevole moltitudine dei santi, dei martiri e dei beati, degli eletti e dei reprobi: gli uni sconvolti dal tremendo aspetto dell' uomo-Dio, volgentisi atterriti verso di lui da ogni punto del cielo, sotto gli angeli delle lunette, che in volo turbinoso apportano i segni della Passione; gli altri sorgenti da terra, rivestendo le proprie membra per salire pesantemente a sinistra verso il paradiso, o precipitanti a destra, ricacciati dagli angeli e trascinati dai demonî, verso la barca di Caronte che li mena dinanzi al giudice infernale; mentre fra i primi e i secondi un gruppo d' angeli dà fiato alle trombe e indica le pagine della scrittura annunziatrici dell' evento.

« Il y a dans une telle oeuvre — dice il Rolland — (2) une somme de colère, de vengeance et de haine qui suffoque. Si elle n' etait purifiée par la force colossale et presque élémentaire, on ne pourrait la supporter. Voilà donc ce qu' attendaient *les Prophètes et les Sybilles*, voilà ce que signifiait l' angoisse convulsive des peintures de la voûte!.... »

La parola *vendetta*, che Dante mette in bocca a Beatrice dopo il tuono da cui fu scosso il cielo alle parole di Pier Damiano contro la corruzione ecclesiastica (*Parad.* XXII 14-15), sembra ai critici d' oltr' alpe la nota fondamentale della creazione michelangiolesca. E dal concetto generale scendendo alle singole figure, tutto l' oltretomba di Dante rivivrebbe, non già solamente nei personaggi della secolare tradizione cristiana, ma in quelli me-

(1) Cfr. *Ionas,* IV, 1-3.
(2) V. *Michel-Ange,* pp. 98-99.

desimi che, inquadrati nel disegno della *Commedia*, non hanno quasi più significato fuori di esso: non dunque solo Adamo, Eva ed Abele, Anna e le donne ebree, gli Apostoli e i Dottori e i Martiri (questi ultimi d' altronde ben più numerosi e con ben altro rilievo che non abbiano in qualche raro accenno del poema) in un ordinamento anch' esso riflettente quello della mistica rosa nell' Empireo; ma ancora, delle creature del cielo di Dante, Beatrice e Lucia, del purgatorio Forese, papa Adriano, Sapìa, l'anima della valletta fiorita dell' Antipurgatorio che canta devotamente « *Te lucis ante* » e Buonconte; e sopra tutto dell' inferno, oltre alle note figure di Caronte e di Minosse, quelle assai più discutibili di Lucifero e di Giuda e una numerosa schiera dei dannati di Dante. Tra questi v' è chi ravvisa Paolo e Francesca, Ciacco, Niccolo III, l' anzian di Santa Zita, Vanni Fucci, Maometto, Bocca degli Abati, Ugolino, oltre a figure imprecisate di iracondi, di simoniaci, di falsari, di barattieri, d' ipocriti. Nè mancherebbero, nell'immenso quadro, i due visitatori del cieco mondo, Dante e Virgilio, figurato il primo tra i risorti all' estremità di sinistra, l'altro presso di lui in atto di accoglierlo. Naturalmente, nell' interpretazione di questi personaggi le opinioni sono spesso discordi; dove l' uno, ad esempio, vede ritratto Lucifero, un altro scorge invece l' Anticristo o Vanni Fucci; quello che per alcuni è Giuda è invece per altri un lussurioso; e taluno riconosce i due poeti sotto l' oscura grotta che separa i risorti dai reprobi, nascosto Dante come al guasto ponte di Malebolge e Virgilio presso di lui con le braccia aperte.

Tutto ciò, se non fosse confortato da una singolare erudizione e da un ardente bisogno di penetrare il mistero della creazione michelangiolesca, potrebbe apparir quasi un giuoco od oziosa esercitazione accademica. Ma è strano veramente che si possa immaginar Michelangelo di null' altro preoccupato fuor che di porre nel suo gigantesco quadro quante più figure potesse ricavare dalla *Commedia,* perdendo di vista il momento medesimo della sua rappresentazione, per ritrarle nell' atteggiamento che Dante aveva dato loro in tutt' altro luogo e occasione.

Profondamente diverso, come ho accennato, è il modo di concepire dei due sommi, non solo per certe sostanziali divergenze del loro carattere, ma anche per la varietà dei mezzi offerti a

ciascuno dalla propria arte. Non vi è nel *Giudizio* nè la grazia divina concessa agli eletti, nè l'intera storia della dannazione dei reprobi (1); tutte le luci del cielo di Dante sono spente, tutti i sorrisi della natura fugati dalla raffica dell'ira divina e della passione umana. Come negli affreschi del Signorelli, le distinzioni e le categorie scompaiono nella sintesi poderosa della storia dell'anima, sì che il volervi ravvisare singole figure dantesche significa rimpicciolire il significato universale del dramma michelangiolesco. I demoni del *Giudizio* perdono ancor più di quelli Signorelliani l'aspetto mostruoso che Dante conservava circa la loro forma esteriore, per assumere sembianze quasi del tutto umane: ed è a pena se in Caronte si possono scorgere intorno agli occhi le rote di fiamme e se Minosse non sembra cinto da un serpente, piuttosto che dalla sua propria coda; così gli angeli non hanno più ali, nè aureola, nè spade di fuoco: tutto viene ridotto alla semplice e nuda umanità, solo che vi spira un'anima di forza sovrumana.

In questo Michelangelo si avvicinava più al paganesimo degli umanisti che non al cristianesimo di Dante. La fantasia cristiana del medio evo aveva creato in gran copia, se pure con poca varietà, gli esseri mostruosi ai quali era affidato il castigo dei dannati: e Dante, per ragioni di artistica convenienza, aveva tratto dalla mitologia gli esseri polimorfi per farne altrettante creature demoniache, alterando il carattere ch'essi hanno nella poesia e nell'arte antica, dove partecipano alla vita e alle vicende degli uomini e perciò non contrastano con la serenità della concezione classica e pagana. Era invece eminentemente pagano il concetto della forza e delle proporzioni gigantesche, per tradurre visibilmente la grandezza dell'animo e la potenza, e a questo si attenne Michelangelo.

Si noti poi che Dante componeva l'Inferno nel periodo del suo pieno vigore, per nulla fiaccato dalla sventura, ma orgogliosamente eretto contro i colpi dell'avversa fortuna (*Inf.* XV, 95-96):

Però giri fortuna la sua rota
come le piace, e il villan la sua marra!

(1) Cfr. Farinelli, *op. cit.*, pp. 258-9.

Il *Giudizio* è invece l'opera della vecchiezza dell'artista: non ancora, come sarà tra poco, nauseato della vita e indifferente ai richiami dell'arte; non tocco nella miracolosa ricchezza delle proprie energie; ma già invaso dallo sconforto e piegato dal dolore, già tendente a Dio con tutte le forze della sua anima chiusa ed austera, meditante, non diversamente da Pascal, sul destino dell'uomo, ma incapace d'ogni rassegnazione evangelica e perciò pieno d'un concentrato furore.

Di tutto ciò bisogna tener conto per intendere quanto egli possa aver derivato da Dante per il suo *Giudizio Universale*.

La linea della grande composizione è ancor tutta tradizionale: notò già il Bassermann (1) che se lo confrontiamo con gl'infantili inizi di simili rappresentazioni, come l'affresco di Toscanella, « dobbiamo stupire nell'osservare quanto fedelmente il pensiero e l'ordinamento fondamentale si siano conservati attraverso al corso dei secoli. Il contrasto è solo quello che esiste tra il bocciuolo immaturo e chiuso e il fiore riccamente dispiegato. Ma la medesima impronta percorre ambedue i quadri, cominciando dalla resurrezione dei morti a sinistra, salendo su ai beati con l'umile madre di Dio quale avvocata fino a Cristo e al suo celeste corteo, e scendendo a destra nel formidabile torrente dei dannati ». Lo spirito che anima tutta l'opera e le dà il carattere d'immortale grandezza è lo spirito stesso di Michelangelo: la tragedia della sua anima, sospinta dai sogni più smisurati e impacciata dagli ostacoli esteriori, non meno che dalla propria incontentabilità; la tristezza del suo cuore, come un cielo che s'infosca, corso dalle nubi più procellose. La forma artistica, quella a lui propria ed innata, che consiste nel veder tutto ingigantito, e null'altro veramente degno di studio nella creazione, secondo la concezione classica, fuorchè l'uomo.

Fatta poi la debita parte alle influenze della tradizione biblica e delle idee del Savonarola, sempre più conformi al suo modo di pensare quanto più procedeva nella vita, e anche, per i criteri morali ed estetici, alle teorie neoplatoniche dei dotti contemporanei, restano le derivazioni dantesche.

Fra queste bisognerebbe anzi tutto comprendere la concre-

(1) *Op. cit.*, p. 558.

tezza e plasticità dell'arte, se in ciò non dovessimo ravvisare piuttosto il segno d'una nativa disposizione dalla quale riconosciamo a prima vista l'affinità spirituale tra i due grandi. Per ciò poi che è derivazione in più stretto senso e vale a farci conoscere in Michelangelo l'interprete di Dante, molte cose dette per il Signorelli potrebbero qui essere ripetute. Poichè all'eco di un verso, al lampeggiare di un'immagine, la mano dell'artista è guidata a tracciare figure animate da una vita meravigliosa, alla quale concorrono così due elementi, come nella vita degli esseri: un seme generatore e una forza fecondatrice. Di tali creature abbonda il *Giudizio Universale.*

Senza indugiarmi a esaminare i troppo noti Caronte e Minosse, nel quale ultimo il Bassermann vede anche un riflesso del Lucifero dantesco, accennerò brevemente ad alcune altre probabili derivazioni, in parte già rilevate dai numerosi illustratori. Nel gruppo dei dannati che si gettano su la riva malvagia « che attende ciascun uom che Dio non teme » sentiamo riecheggiare i versi di Dante, benchè si applichino nella *Commedia* all'una invece che all'altra riva, ai dannati che arrivano per esser traghettati, non a quelli che scendono dalla barca (*Inf.* III, 112-16):

Come d'autunno si levan le foglie
l'una appresso dell'altra, in fin che il ramo
rende alla terra tutte le sue spoglie,
similemente il mal seme d'Adamo
gittansi di quel lido ad una ad una....

In uno dei diavoli, che volgendosi con l'orrido ceffo atteggiato ad un riso sinistro, trasporta a cavalcioni sulle spalle un reprobo dalla barca a Minosse, e più in un altro, di cui l'omero, con più esatta corrispondenza con i versi danteschi, « carca un peccator con ambo l'anche » e lo trae per l'aria al di sopra della barca medesima, tenendogli « dei piè ghermito il nerbo », vediamo liberamente riprodotta la scena del canto XXI dell'Inferno con l'arrivo dell'anzian di Santa Zita. Nell'atto con cui due demoni compiono lo stesso ufficio di trascinare con raffi o roncigli dinanzi al giudice infernale un altro peccatore tutto palpitante d'angoscia, vediamo ancora la furia dei diavoli danteschi quando si fanno addosso a Virgilio pronti a ghermirlo coi loro strumenti di tortura. Nella lotta con cui angelì e demoni si contendono un

risorto, come già nell'affresco del camposanto di Pisa, può bene scorgersi, senza alcun preciso riferimento al V del Purgatorio, una somiglianza con la scena di Buonconte. Il gruppo dei risorti salienti verso il cielo, che si volgono a sinistra in atto di attesa e di preghiera ci fa balenare dinanzi agli occhi la mistica processione del paradiso terrestre, allorchè tutti si arrestano in attesa di Beatrice, e uno di loro intona « *Veni sponsa de Libano* », onde sorgon poi (*Purg.* XXX, 13-15):

Quali i beati al novissimo bando
surgeran presto ognun di sua caverna
la rivestita voce alleluiando:

nè è forse ipotesi troppo arrischiata ravvisare appunto Beatrice, ma nel senso esclusivamente simbolico che ha in quel luogo del poema, nella leggiadra figura di donna velata che appare appunto nella direzione indicata dai riguardanti. Il colossale San Pietro a destra del Redentore, che mostra le chiavi al modo che i martiri mostrano i segni del loro martirio, sembra fatto parvente fuor della face in cui arrossa nel XXVII del Paradiso, per scagliare l' invettiva contro la chiesa corrotta e testimoniare che troppe volte il « loco » suo è rimasto vacante « nella presenza del figliuol di Dio »: (*Parad.* XXVII, 46-57):

Non fu nostra intenzion che a destra mano
dei nostri successor parte sedesse,
parte dall'altra del popol cristiano;
nè che le chiavi che mi fur concesse,
divenisser segnacolo in vessillo
che contr' a' battezzati combattesse;
nè ch' io fossi figura di sigillo
a privilegi venduti e mendaci;
ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
si veggion di quassù per tutt' i paschi:
o difesa di Dio, perchè pur giaci?

Questa interpretazione di una tra le più importanti figure dell' affresco può sembrar disdicevole al luogo, ch' è la stessa dimora dei papi. Ma Michelangelo non era meno indipendente ne' suoi giudizi di Dante: il ricordo di papa Borgia non gli era certo caduto dalla memoria; dalla sfacciata simonía della sua elezione

allo scandalo dei suoi amori con Vannozza e con Giulia Farnese, dalle volpine arti con le quali egli s'era cattivato l'animo di Carlo VIII, ai tesori profusi per la fortuna del duca Valentino, dalle brutture onde aveva ridotto Roma « un pantano morale » (1), alla subdola persecuzione del Savonarola, che aveva osato levarsi con furore profetico contro di lui, tutto doveva concorrere a suscitare e mantenere nell'animo profondamente religioso dell'artista un odio per il Borgia non dissimile da quello concepito da Dante per Bonifacio VIII, specialmente dopo aver visto la catastrofe religiosa per opera di Martin Lutero e quella politica del sacco di Roma, la responsabilità delle quali doveva egli per certo far risalire principalmente a quel papa.

Notisi poi che Michelangelo aveva nutrito la più grande venerazione per Giulio II che odiava la memoria del suo predecessore e non ne faceva mistero (2); che nel tempo ch'egli lavorava al *Giudizio* si preparava sotto Paolo III quel movimento della controrivoluzione religiosa, la quale doveva portare alle profonde riforme del concilio di Trento, rese possibili soltanto dal coraggio onde la Chiesa seppe portare il ferro chirurgico nelle piaghe cancrenose del proprio organismo (3); e allora non solo si comprenderà come il Buonarroti abbia dato al San Pietro della Sistina il significato di una esplicita condanna degli indegni fra i suoi successori, ma anche sembrerà probabile ch'egli abbia voluto rappresentare proprio Alessandro VI nella figura cacciata dagli angeli e precipitante col capo all'ingiù all'inferno, che si scorge a destra del dipinto, con una borsa e due chiavi spenzolanti dal collo. Poichè insomma a me sembra che per ogni futura ricerca ed ipotesi circa una interpretazione organica e conclusiva dell'affresco tuttora così pieno d'ombre e di mistero, debba tenersi

(1) Cfr. GREGOROVIUS, *Storia della Città di Roma nel Medio Evo,* Roma, 1901, IV, 92.

(2) Cfr. GREGOROVIUS, *op. cit.,* IV, 362.

(3) « Paolo III intese a togliere molte fra le cause che avevano provocato la protesta germanica, ed è suo merito l'aver sollevato ai più sublimi gradi della gerarchia ecclesiastica uomini insigni per ingegno e per pietà, quali il Contarini, il Sadoleto, il Caraffa, il Polo, il Giberti ed altri molti i quali onorarono veramente il pontificato romano »; v.E. CALLEGARI, *Preponderanze straniere,* Vallardi, p. 106.

in non piccolo conto lo studio degli eventi tra i quali si svolse la lunga vita di Michelangelo, e delle ripercussioni ch'essi ebbero sull'animo suo. Perchè se è vero ch'egli cercò con cura sempre maggiore di tenersene lontano, non è men vero che in certi periodi fu trascinato a prendervi parte assai viva, e che, lungi dal rimanere indifferente di fronte ad essi, ne era turbato in modo tanto più profondo e durevole, quanto meno era portato dalla propria indole a disperderne le impressioni in vane parole e in isfoghi atti a quetarlo. Il silenzio — « il grande impero del silenzio, più alto delle stelle, più profondo dei segni della morte » (1) — è l'atmosfera in cui si nutre ed opera lo spirito di Michelangelo, il cielo in cui rivestono le loro forme gigantesche i fantasmi del pensiero e della vita. E se si vuole comprendero appieno l'affinità del genio di lui con quello di Dante, non bisogna vedere il suo capolavoro fuori del tempo in cui fu concepito, ma ricercare nel vasto quadro della concezione generale il misterioso riflesso degli avvenimenti contemporanei, che nella *Commedia* spiccano in una luce così cruda e abbagliante.

Altre analogie dovrebbero rilevarsi dall'esame dei varî gruppi. Poichè a me non par dubbio che il Vasari e il Condivi avessero ragione di ravvisare una corrispondenza, per quanto sinteticamente simboleggiata, tra il genere dei peccati puniti nell'inferno ed espiati nel purgatorio di Dante, e i tipi di peccatori scagliati verso l'inferno a destra, o ascendenti dopo la purificazione al cielo, a sinistra, tra la grande scena superiore del paradiso e quelle inferiori della resurrezione e del traghetto dei dannati. Così, a cominciare dall'estremità destra, mi sembrano assai chiaramente caratterizzati i peccatori carnali in colui che tutto si torce per il dolore, mordendosi le mani, tirato giù oscenamente da un demone, e che ha forse un compagno nell'altro superiore battuto da un angelo; gli iracondi, nel prossimo gruppo del peccatore che lotta violentemente col celeste ministro che lo discaccia; gl'ipocriti, nella figura vestita che si copre il viso con le mani strette angosciosamente insieme; i simoniaci nel dannato che potrebbe essere Alessandro VI; i consiglieri fraudolenti o i seminatori di scandali e di scisma in colui cui l'angelo sembra colpire dall'alto

(1) Carlyle, *Gli eroi*, Lettura VI, Firenze, Barbèra, 1907, p. 294.

nella faccia e nel capo; e certamente i traditori nella magnifica figura abbrancata e stretta dai diavoli che formano una specie di basamento sotto di lei, in atto di coprirsi con una mano metà della faccia, mentre sogguarda con indicibile espressione di spavento e di rimorso.

Dall'altro lato, dove il gruppo esaminato più sopra ci ha richiamati alla seconda cantica, con la scena che là si svolge nel Paradiso terrestre, vedrei simboleggiati gl'invidiosi, nei due che si aggrappano al rosario pòrto loro dall'angelo, guardandosi ostilmente; i superbi, nel giovane magnifico che ascende, stretto un pugno presso il petto e il viso rivolto a sinistra; gl'iracondi, in colui che si slancia tutto solo verso l'alto col capo avvolto in un velo; i negligenti, nel peccatore pesantemente raccolto su di sè, che sembra ringraziare con lo sguardo la donna che lo sorregge e lo conforta a salire; e forse ancora gli avari, i golosi, i lussuriosi, nelle altre figure meno distintamente caratterizzate più a sinistra: insomma, non gl'individui della *Commedia*, non la qualità e il modo delle pene, che qui non hanno luogo, se non come ricordo o presentimento, poichè tutto è nuovamente *sub judice;* ma i peccati degli uomini, uguali sempre e sempre degni di commiserazione o di condanna, e la traccia di quella generazione di peccatori, in mezzo alla quale l'artefice sofferse talora come un martire e meditò come un profeta.

Mi è sembrato opportuno muovere dal *Giudizio,* per lo studio delle derivazioni dantesche in Michelangelo, essendo questa l'opera dove appaiono certamente più numerose e in alcune parti evidentissime; ma in altre opere, anche anteriori, v'è chi riconosce e determina notevoli influssi della *Commedia.* Così per la vôlta della Sistina, che rappresenta forse la più perfetta creazione del Buonarroti, la più rispondente ai suoi ideali (1) e che da quasi trent'anni era compiuta allorchè nel Natale del 1541 fu scoperto nella parete della Sistina il grande affresco del *Giudizio.*

Stando al Borinski, bisognerebbe scorgere anche qui continui riflessi della poesia dantesca: dal Dio creatore (« nè prima quasi torpente si giacque; Chè nè prima nè poscia procedette Lo di-

(1) Cfr. Springer-Ricci, *Manuale di storia dell'Arte*, Bergamo, 1909, III, 336.

scorrer di Dio sopra quest'acque » *Parad.* XXIX, 19-21) all'arca di Noè e al diluvio, ricordati a proposito dell'iride, che fa: « ....la gente esser presaga Per lo patto che Dio con Noè pose, Del mondo che giammai più non s'allaga (*Parad.* XII, 16-18); da Aman (« un crucifisso, dispettoso e fero Nella sua vista, e cotal si moria » - *Purg.* XVII, 26 sg.), a Giuditta, citata semplicemente due volte nel poema; da Isaia, per il cui atteggiamento varrebbero due versi che si riferiscono a Dante, nel canto in cui vien ricordato il profeta (*Parad.* XXV, 118 sg.) a Daniele, che: « disprezzò cibo ed acquistò sapere (*Purg.* XXII, 147) ». E così di seguito, per Ezechiele e per la Sibilla Delfica, per i medaglioni sopra i profeti e le sibille, come per le immagini delle lunette e delle vele, il critico tedesco ricerca studiosamente i riferimenti non solo al mondo biblico rievocato nella *Commedia,* ma perfino alle vicende della Firenze di Dante e a quelle del poeta medesimo; sì che tutta la vôlta risulterebbe un frammentario commento del libro sopra tutti caro all'artefice.

Non occorre spender molte parole per dimostrare l'assurdità di questa tesi. Per ciò che riguarda la storia sacra, nulla di più probabile che le immagini e le allusioni di Dante abbiano potuto qua e là influire sulle concezioni di Michelangelo; ed è certo interessante, ad esempio, il confronto tra la scena d'una delle vele, dove al lato destro del serpente di bronzo i rettili si attorcigliano intorno ai corpi (1), e quella non dissimile meravigliosamente descritta da Dante al XXIV dell'*Inferno* (vv. 82-96) nella bolgia dei ladri. Ma quando da questa generica rassomiglianza si passa come fa il Borinski, e come recentemente torna a proporre Bruno Bruni (2) a identificare in una delle figure addirittura Vanni Fucci, che Michelangelo avrebbe posto lì per una sua ipotetica antipatia verso i Pistoiesi, si rende all'artefice il peggiore dei servigi, immiserendo la fonte delle sue ispirazioni e falsando del tutto il significato delle sue opere.

---

(1) cfr. *Numer.* XXI, 6-9. — Notisi che nel 1506 si era ritrovato in Roma il Laocoonte, che Michelangelo grandemente apprezzava; si può quindi riconoscere nella scena del serpente di bronzo anche l'influsso dell'insigne scultura della scuola rodia.

(2) v. *Bollett. stor. pistoiese*, XXIII, fasc. 3-4 del 2 ott. 1921, p. 177.

Nulla dunque di strettamente dantesco qui nelle scene particolari, e tanto meno nel concetto generale delle pitture della vôlta; bensì vive ed anche frequenti reminiscenze del poema nel formarsi delle immagini, scaturite con inesauribile fecondità dalla fantasia creatrice di Michelangelo.

2. — Tra le opere di scultura, tutti riconoscono un'impronta dantesca nelle statue di Lia e di Rachele ai lati del Mosè di S. Pietro in Vincoli.

V'è chi crede che anche il Mosè, la sola creatura nata a vita immortale tra la moltitudine di quelle che dovevano adornare la monumentale tomba di Giulio II, sia piovuta dentro l'alta fantasia di Michelangelo dalla *Divina Commedia:* se non proprio dal « Moisè legista e ubbidiente » dell'*Inferno* (IV, 57) o da quello « dei Serafin.... che più s'india.... » del *Paradiso* (III, 28), dal Catone del *Purgatorio,* dal « veglio solo, Degno di tanta reverenza in vista, Che più non dee a padre alcun figliuolo » (I, 31-33). Questa opinione sostenne lo Scartazzini, e Isidoro Del Lungo sembra la accettasse, scrivendo che « al Mosè di Michelangelo i primi colpi furon dati dallo scalpello dell'Alighieri nelle sue figure più maestose (1).

Simili interpretazioni non possono però appagare se non chi usi rappresentarsi Michelangelo come *hanté* dallo spirito dell'Alighieri, ogni volta ch'egli dia mano allo scalpello o ai pennelli. Dagli accenni della *Commedia* che si riferiscono a Mosè, noi ce lo figuriamo sottomesso a Dio sulla terra, o salito in cielo ai più alti gradi delle gerarchie del Paradiso, per aver conosciuto e rivelato le più sublimi verità religiose; dalla descrizione del custode del Purgatorio, ci balza innanzi l'immagine di un vecchio severo ed inflessibile nell'osservanza del suo ufficio, ma tale all'aspetto da suscitare un sentimento di rispetto e quasi d'amore. Il Mosè michelangiolesco ci appare invece pieno dello stesso spirito che informa le figure nella vôlta della Sistina: lo spirito aspro e profondo della razza ebraica, che potrebbe rivendicare a sé il Buonarroti come il più grande interprete del proprio genio,

(1) I. Del Lungo, *Leonardo scrittore,* in « Conferenze fiorentine », Milano, 1910 p. 261; cfr. Farinelli, *op. cit.,* pp. 220-21.

se a questo genio non fosse per avventura congiunta una sorta di aridità, che ignora la fonte ristoratrice dell'arte. Il grande legislatore ha un volto così fiero e terribile, come se stesse per balzare in piedi e scagliare la maledizione di Dio contro il popolo in adorazione del vitello d' oro, o fosse sceso appena dal monte, piena ancora la mente del suo colloquio con Iehova « facie ad faciem, sicut solet loqui homo ad amicum suum » (1). S'intende perciò perfettamente come gli ebrei mostrassero per questo capolavoro un vero culto, come ci è testimonio il Vasari: « Seguitino gli Ebrei di andare, come fanno ogni sabato, a schiera e maschi e femmine, come gli storni, a visitarlo ed adorarlo, che non cosa umana ma divina adoreranno » (2).

Più sotto il Vasari stesso descrive le statue laterali del sepolcro di Giulio II, dicendo che nelle due nicchie dovevano essere poste due Vittorie « in cambio delle quali, in una messe Lia, la figliuola di Laban, per la vita attiva, con uno specchio in mano per la considerazione si deve avere per le azioni nostre; e nell'altra, una grillanda di fiori per le virtù che ornano la vita nostra in vita, e dopo la morte la fanno gloriosa. L'altra fu Rachel sua sorella, per la vita contemplativa, con le mani giunte, con un ginocchio piegato, e col volto par che stia elevata in ispirito ». Il Condivi descrive pure le due statue, affermando per primo « .... Nel che Michelagnolo ha seguitato Dante, del quale è sempre studioso, che nel suo Purgatorio finse haver trovata la contessa Matilde, qual egli piglia per la vita attiva, in un prato di fiori » (3).

A parte lo scambio fra Lia e Matelda (che d'altronde è tuttora oggetto di discussioni fra i dantisti) il Condivi accenna chiaramente alla fonte dell'ispirazione di Michelangelo, e cioè al sogno di Dante nel XXVII del *Purgatorio:*

Giovane e bella in sogno mi parea
donna vedere andar per una landa
cogliendo fiori: e cantando dicea:

(1) *Esod.* XXXIII, 11.
(2) Vasari, *op. cit.,* p. 107.
(3) Condivi, *op. cit.,* c. 36.

> « *Sappia, qualunque il mio nome dimanda,*
> *ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno*
> *le belle mani a farmi una ghirlanda.*
> *Per piacermi allo specchio qui m' adorno;*
> *ma mia suora Rachel mai non si smaga*
> *dal suo miraglio, e siede tutto giorno.*
> *Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,*
> *com' io dell' adornarmi con le mani;*
> *lei lo vedere, e me l'ovrare appaga* (vv. 97-108).

La corrispondenza tra questi versi e le due statue non è però in tutto esatta: maggiore per la figura di Rachele, che « non si smaga mai dal suo miraglio » cioè non si parte mai dalla contemplazione di Dio; onde ha lo sguardo rivolto al cielo, e giunge le mani, piegando un ginocchio su di un gradino; meno visibile per Lia, che tiene bensì una ghirlanda nella sinistra ricadente lungo il fianco, ma regge con la destra un oggetto, che, indicato come uno specchio dal Vasari, è invece per il Thode (1) un diadema. E nel primo caso Michelangelo, seguendo Dante, l'avrebbe frainteso, poichè le parole « per piacermi allo specchio qui m' adorno » significano senz'alcun dubbio che Lia si adorna di fiori per compiacersene poi alla presenza dello stesso « miraglio » a cui si volge Rachele, cioè Dio; nel secondo, il diadema non è ornamento che Dante ricordi.

Comunque sia di ciò, le due statue non ci producono l' impressione dei versi danteschi, dove senti la freschezza e il profumo delle più soavi liriche del « dolce stil nuovo ». Era questo un giardino nel quale non fu dato mai a Michelangelo di penetrare, nonchè verso la fine della sua vita, ma neppure nel periodo della più balda sua giovinezza: non perchè gli facessero difetto la sensibilità e la poesia; ma perchè, avendo cominciato col chiudere in sè gelosamente ogni palpito e col negarsi ogni abbandono, aveva poi isterilito nel pessimismo la facoltà di esprimere altri sentimenti che non fossero angosciosi o tremendi. Onde a ragione il Bassermann (2) rileva che le due immagini « hanno qualcosa di astratto, di inanimato, che, in ispecie dopo la pode-

(1) *Michelangelo. Kritische Untersuchungen über seine Werke,* Berlin, 1908, I, 224 sgg., in Farinelli, *op. cit.,* p. 222.

(2) *Op. cit.,* p. 560.

rosa personalità del Mosè, spira a noi freddo e strano, e non permettono di argomentare nulla intorno al modo in cui Michelangelo può nel resto aver concepito le figure dantesche ».

Stando ai critici stranieri, gl'influssi della poesia di Dante sull'artefice non si arresterebbero qui. Il Taine trovava qualcosa di dantesco, benchè in modo molto indeterminato, in uno dei *prigioni* che dovevano servire al sepolcro di Giulio II (1). Le tombe medicee, che formano anch'esse nel loro insieme un altro grande poema, dettero luogo alle più varie interpretazioni e non mancò chi vide derivazioni dantesche (insieme con quelle dalla Bibbia, dai Canti di chiesa e dal Savonarola) nelle figure della *Notte*, dell'*Aurora*, del *Crepuscolo* e sopra tutto nella parte ornamentale. Anche i disegni di Michelangelo, sparsi nelle raccolte delle varie gallerie e dei privati, furono studiosamente esaminati al lume di questa critica e messi in relazione con passi della *Commedia* (2).

Ma se anche potessimo esaminare e vagliare minutamente tali interpretazioni, il risultato non potrebbe modificare la conclusione di questo breve studio. Per la quale debbo riferirmi a quanto dissi in principio, circa la possibilità per gli artisti di tradurre compiutamente nelle loro opere il mondo poetico di Dante, la cui grandezza ci appare tanto più meravigliosa quanto più la osserviamo rispecchiata dalle menti più eccelse. Michelangelo sentì come nessun altro prima e dopo di lui la sublimità della concezione dantesca dell'oltretomba e nella solitaria tristezza della sua anima meditò con pari profondità i misteri dell'universo. Ma la sua arte non ebbe un'eco per le voci della gioia e dell'estasi, dell'ironia e della pietà, che risuonano con infinita varietà di modi nella solenne armonia delle tre cantiche. Genio essenzialmente lirico, Michelangelo non esprime che sè stesso, così nel raccoglimento dei Profeti e delle Sibille, come nell'angoscia dei reprobi e nel vano anelito degli eletti alla beatitudine celeste; così nel volo folgorante del Dio creatore, come nel pensoso svegliarsi alla vita del primo uomo. Non una figura di lui sorride, non un impeto d'irrefrenabile commozione rivela la fragilità della natura

(1) I. Taine, *Voyage en Italie;* cfr. Farinelli, *op. cit.*, 223-4.

(2) Per queste supposte derivazioni vedasi il volume più volte citato del Farinelli.

umana sotto le atletiche forme de' suoi eroi. Invano dunque interrogheremmo Michelangelo per risentire il brivido che ci pervade dinanzi al disperato amore di Francesca o alla misteriosa sventura della Pia, per ritrovare il sorriso che ci sfiora alle parole di Belacqua o il fremito che ci coglie all'affettuoso slancio di Sordello. V'è nel *Giudizio,* fra le figure degli eletti, un gruppo d'uomini e di donne, di vegliardi e di giovinetti, che si abbracciano nella felicità di ritrovarsi per sempre nel Paradiso; ma è un impeto così violento e quasi geloso, esprimono una passione così chiusa e concentrata, che sembrano mosse più dal furore che dalla gioia.

Tale è l'artefice tra i più grandi di quel nostro incomparabile Rinascimento, che, avendo mosso i primi passi con fiduciosa sicurezza sulla via già percorsa dallo spirito pagano, oscillò poi continuamente tra l'esasperato misticismo del Savonarola ed il freddo realismo del Machiavelli, tra le serene meditazioni di Leonardo e le visionarie creazioni di Michelangelo, non raggiungendo forse che nell'Ariosto e in Raffaello il perfetto equilibrio tra la ragione e la fede, tra l'anima e la materia, per ispegnersi da ultimo nell'indifferente acquiescenza alle forme tradizionali.

III.

I minori

1. Dal sec. XIV al XVI – 2. G. Vasari – 3. Dal sec. XVII al XIX – 4. Francesco Nenci.

Nessuna traccia lasciò Dante nell'arte aretina dei sec. XIV e XV, benchè pur non mancassero a questa terra gli artisti. Ed è notevole che, quando il culto per il poeta era più diffuso tra il popolo, come ne fan fede i ricordi letterari di questo periodo (1), la pittura (ch'è, si può dire, la sola forma conveniente alle figurazioni dantesche) sembra qui intieramente dimenticarlo.

Non così dappertutto: a Pisa, in una parte degli affreschi del Camposanto, eseguiti negli ultimi decennî del trecento da un pit-

(1) Cfr. G. Fatini, *Il culto di Dante in Arezzo,* pp. 139 sgg.

tore probabilmente senese, il quale presenta molti punti di contatto con Spinello Aretino (1), l'influsso della *Commedia* è sensibilissimo; a Firenze, il grande dipinto della Cappella Strozzi in Santa Maria Novella, che Nardo di Cione Orcagna dipingeva verso il 1357, è tutto un « grande commento figurato alla *Divina Commedia* » (2), segnatamente per l'ordinamento dell'Inferno. Chiare tracce di concetti danteschi si ritrovano ancora nel Cappellone degli Spagnuoli, della stessa chiesa, dipinto intorno a quel tempo medesimo da Andrea da Firenze, che, se trasse l'ispirazione dallo *Specchio di vera penitenza* del Passavanti, ebbe però presente il Divino poeta nel modo di rappresentare i personaggi biblici, gli evangelisti ed i santi (3). Nulla di simile ad Arezzo, nelle due chiese che allora appunto cominciavano a ornarsi di pitture murali, San Domenico cioè e San Francesco; chè non par possibile ravvisare il minimo riflesso della poesia dell'Alighieri nella rappresentazione dei tre regni oltremondani, sinteticamente figurata nell'arco del coro di S. Francesco, verso la fine del sec. XIV, e recentemente riapparsa in seguito ai restauri della chiesa.

Gli è che Pisa era stata una grande repubblica marinara, la cui gloria passata si riverberava tuttavia sui mirabili edifizi che ne avevano consacrata la grandezza: Firenze, da Comune forte e ricco di meravigliose energie, si avviava a diventare la signora di tutta la Toscana, sotto la guida accorta e illuminata della casa medicea. Arezzo invece, se pur degna, in potenza, di esercitare un esteso dominio per la fiera natura dei suoi abitanti come per il valore e per l'ambizione de' suoi capi, aveva visto sfuggirsi a Campaldino ogni possibilità di acquistarlo, e men di un secolo dopo perdeva la sua stessa libertà, per la decadenza de' Pietraleschi e per il rapido ingrandirsi di Firenze; onde seguì quella triste vicenda di sommosse e di abbattimenti, tra i quali mancava all'arte la condizione essenziale per comprendere e tradurre la grande poesia dell'Alighieri (4).

---

(1) Cfr. VENTURI, *op. cit.*, V. 737.
(2) Cfr. VENTURI, *op. cit.*, p. 760.
(3) Cfr. VENTURI, *op. cit.*, p. 777 sgg.
(4) Per una pittura ordinata da Antonio d'Arezzo, v. in questo volume G. FATINI, *Il culto* ecc., pp. 183-84.

È famoso, più nella leggenda che nella storia dell'arte, il *Lucifero* di Spinello che sarebbe stato causa della morte dell'artista, essendogli apparso in sogno a rimproverarlo per l'orrenda bruttezza onde il pittore lo aveva figurato (1). Esso era nella chiesa di S. Angelo al Prato, distrutta nel secolo scorso (2), in un quadro rappresentante la lotta di S. Michele col demonio, di cui si può avere un'idea dal soggetto simile, trattato dallo stesso Spinello nella cappella S. Michelangelo in S. Francesco. La pittura, che andò distrutta prima ancora della chiesa, non si conosce più che da disegni; ma tanto il Lucifero, quanto gli angioli e i demoni che lottano intorno al gigantesco arcangelo alle prese col drago, nulla hanno di dantesco; non sono che una delle numerose figurazioni di carattere prettamente popolare e tradizionale, in cui si esercitava la fantasia dei pittori medioevali per l'amore di quell'orrido che per noi moderni è soltanto grottesco.

Potremmo ritenere che un riflesso del canto XI del Paradiso si scorgesse nella pittura fatta pure da Spinello nella cappella Marsuppini in San Francesco, forse nel 1384-88, avendovi figurato « papa Onorio quando conferma e appruova la regola d'esso Santo, ritraendovi Innocenzio IV di naturale » (3). Ma la pittura è oggi scomparsa e questa semplice indicazione del Vasari è troppo poca cosa per argomentare una derivazione dantesca in un soggetto che fu forse direttamente attinto alle memorie francescane, come già aveva fatto Giotto negli affreschi della Chiesa superiore d'Assisi.

Eppure, se non nel trecento, questa terra aretina ebbe nel primo quattrocento un artista sovrano, ben capace di interpretare la poesia dell'Alighieri: Masaccio. In lui l'amore della forma e della luce, in lui l'osservazione diretta e penetrante della vita, il movimento delle figure, la profondità del pensiero, la drammaticità della rappresentazione. Quando vediamo i mirabili affreschi della cappella Brancacci in Firenze, e la solennità di quei personaggi, in cui l'anima traspare nell'aspetto e negli atti e il ca-

(1) Cfr. Vasari, *Opere,* I, 681.

(2) Cfr. Pasqui, *Il famoso affresco di Spinello* ecc., in « Arezzo e gli Aretini », Arezzo, 1922, p. 150.

(3) Cfr. Vasari, *Opere,* I, 681.

rattere di ciascuno è reso con tanta forza e semplicità di mezzi, e pensiamo al modo ond'egli avrebbe saputo ricreare Farinata e Ugolino, Catone e Sordello, Giustiniano e San Bernardo, possiamo veramente dolerci che non ci abbia lasciato opere ispirate alla *Commedia*. Come non sentì egli quella poesia, quando le sue doti artistiche lo ponevano in grado d'interpretarla come pochi? Forse troppo breve fu la sua vita (1401-1428): forse l'occasione non gli si offerse; fors'anche mancava a lui quella precisa conoscenza del nudo per cui tanto progredì l'arte del Signorelli e di Michelangelo; ma, sopra tutto, non era ancor venuto il Landino a richiamare su Dante l'attenzione e lo studio degli spiriti più colti e, mentre si affievoliva l'ammirazione un po' cieca che il popolo aveva avuto per il poeta nel secolo precedente, ancora non si era destata quella degli umanisti. Certo è, ad ogni modo, che nulla ci autorizza a porre Masaccio tra i pittori che trassero da Dante qualche pur lieve ispirazione per le loro opere (1).

Nè mette conto di parlare di un ritratto di Guglielmino Ubertini, che Piero di Lorentino d'Angelo, discepolo di Pier della Francesca e maestro al Signorelli, secondo il Vasari (2), fece in Arezzo nella sala del palazzo dei Priori, che fu demolito nel 1533. Il belligero vescovo caduto a Campaldino, se appartiene alla storia legata alle vicende di Dante, non ebbe però dal poeta neppur l'onore d'una menzione. Del resto, con la distruzione dell'edificio, nulla più esiste della pittura.

2. — Per ritrovare dunque negli artisti aretini qualche traccia di Dante, dopo il Signorelli e Michelangelo, bisogna venire al Vasari, che proprio in Arezzo e da famiglia aretina nacque nel 1511. Ma, bisogna pur dirlo subito, egli non fu tale pittore che potesse dare una interpretazione originale della poesia dell'Alighieri. A lui, meglio che a Luca Giordano, e in un senso peggiore, sarebbe convenuto l'epiteto di *fa-presto*, che nel pittore napoletano è pur indizio di una grazia facile e fresca. Più che l'esatta cono-

(1) A Masaccio fu attribuito un ritratto di Dante esistente nella Galleria di Monaco, ma si crede ora del Ghirlandaio; cfr. Passerini, *Il ritratto di Dante,* cit., p. 21.

(2) *Opere,* II, 499-500.

scenza del nudo e del colore, più che l'eleganza del disegno e l'armonia della composizione, manca al Vasari ogni forza di pensiero. La facilità onde passa dai soggetti sacri ai profani, dalla mitologia alla Bibbia, dalla storia all'allegoria (comune del resto a tanti artisti del suo tempo) testimonia d'una reale impotenza ad approfondirli e ad elaborarli artisticamente; come dunque poteva interpretare il poeta, cui basta talora un verso per rivelare un mondo, chi diceva per lo più così poco nelle tele più ampie? D'altronde il Vasari non si provò mai a trarre da Dante direttamente l'ispirazione per alcuna delle numerose sue opere: chè se egli sembra avere avuto presente la *Commedia* in qualche occasione, bisogna riscontrare piuttosto in questo fatto un consiglio di dotti amici o un influsso di Michelangelo, la divinità, se pur mal compresa, alla quale tributava una sincera venerazione. Così per gli affreschi da lui immaginati per la facciata della casa di messer Sforza Almeni a Firenze. Nella vita di Cristofano Gherardi, operoso e affezionato suo aiuto, oltre che in varie lettere, il Vasari ci parla di quest'opera, e tanto più ampiamente in quanto dubitava (come di fatto avvenne) che per essere esposta alle intemperie sarebbe presto scomparsa. Quivi dunque, tra le figure dipinte tra le finestre del pian terreno e la porta, egli aveva rappresentato « Lia in una nicchia per la vita attiva » e in un'altra corrispondente « Rachel sua sorella, figliuola di Laban figurata per essa vita contemplativa » (sembra la descrizione della tomba di Giulio II); e v'era ancora, similmente in altra nicchia « lo dio Plutone, ed a basso Cerbero cane infernale »; tutto ciò insieme con un infinito numero di altre immagini che riempivano tutta la facciata: le sette virtù, le sette età dell'uomo, le sette arti liberali; l'industria e la città di Cosmopolis edificata dal duca Cosimo nell'isola d'Elba; il lago Trasimeno con ninfe e pesci; Perugia e Firenze simboleggiate da due donne, e filosofi e astrologi, e la morte e la resurrezione nel dì del giudizio (1). Inutile ricercare, in questo enorme guazzabuglio realistico-simbolico-metafisico, il filo conduttore o la chiave dell'allegoria: è assai probabile che quella parte della decorazione la quale sembra avere qualche rap-

(1) Cfr. VASARI, *Vita di Cristofano Gherardi,* VI, 213 sgg.; cfr. anche, tra le lettere, al vol. VIII, p. 307, la L, dell'ottobre 1553.

porto con Dante, fosse piuttosto ispirata da Michelangelo, almeno per quanto riguarda Lia e Rachele; e poichè l'opera è, come ho detto, perduta, neanche si può stabilire se e quanto le figure di Plutone e di Cerbero mostrassero qualche riflesso derivato dall'Inferno di Dante.

Del resto, questa specie di opere decorative, concepite ed anche eseguite tanto più celermente quanto più grandioso e complicato ne era il disegno, somigliano a quegli apparati che si solevano apprestare in occasione di feste o nozze di principi, come fu fatto per la venuta in Firenze di Francesco de' Medici con Giovanna d'Austria: per le quali Vincenzo Borghini ideò e il Vasari con altri artisti eseguì infinite pitture. Tra i personaggi rappresentati si scorgevano Dante, il Petrarca e il Boccaccio, in atto di fare omaggio alla coppia principesca. Così, in quel cinquecento fastoso e cortigiano, si poteva immaginare che l'esule poeta, il quale in Firenze non aveva mai voluto rientrare in vita al prezzo di una umiliazione, dovesse riapparirvi almeno in effigie, per sorridere graziosamente al dissoluto figlio di Cosimo e a colei che doveva divenire la sua vittima! (1)

Qualche traccia più notevole della *Commedia* potrebbe rinvenirsi nella concezione degli affreschi per la cupola del Duomo di Firenze, dei quali egli ci ha lasciato una « dichiarazione » in fine dei ragionamenti o dialoghi, che servono di illustrazione alle sue pitture di Palazzo Vecchio (2). Ma qual parte egli vi abbia avuto non è facile stabilire. Probabilmente la concezione non è del Vasari, ma di Vincenzo Borghini; il Vasari poi non fece che iniziare gli affreschi, che furono continuati da Federico Zuccaro. Ma poichè il Vasari stesso ci dice di aver sottoposto il disegno al principe, come cosa sua, dobbiamo pur riconoscergli qualche merito, se di merito si può parlare trattandosi di un'opera di quelle che il Burckhardt giudica giustamente altrettanto comiche quanto lamentevoli, con le loro allegorie inintelligibili, rese ancora più complicate dalla letteratura (3).

---

(1) La parte dell'apparato in cui figurava Dante, ch'era quello della porta al Prato, per dove sarebbe entrato il corteo, venne eseguita dal pittore Alessandro Allori; cfr. VASARI, VIII, 519 sgg.

(2) *Opere*, VIII, 224-25.

(3) Cfr. *Cicerone* cit., p. 773.

In ciascuno degli otto scompartimenti della vôlta era figurata nella parte superiore una rappresentazione del Paradiso: la Trinità, con la Vergine e San Giovanni, Eva, Adamo e varî santi, nel primo; i Troni, i Patriarchi, gli Apostoli ecc. nel secondo; i Principati, i Re, le potestà secolari nel terzo e così via. Sotto di questi erano i simboli dei varî cieli, dall'Empireo al cielo del Sole, con ordine diverso da quello dantesco. Nella parte inferiore di ogni scompartimento gli angioli cacciavano da un lato all'inferno i varî peccatori, cominciando dagl' invidiosi per finire agli iracondi (qui pure spostando tutto l' ordine dell' Inferno e del Purgatorio di Dante), mentre altri angioli traevano al cielo le anime di coloro che avevano posseduto la virtù opposta al peccato. É qui evidente l' influsso di Michelangelo nella duplice rappresentazione, ascendente degli eletti, discendente dei reprobi, che abbiamo osservata nel *Giudizio universale:* e v' è pure sicuramente un ricordo della *Commedia* nel modo di concepir tutta l' opera. Ma si tratta di somiglianze tutte esteriori e particolari, che annegano esse medesime nella farraginosa e opprimente molteplicità dei simboli e delle allegorie.

Quale divario tra la concezione di queste fantasie spettacolose fino al grottesco e l' aspro travaglio di Michelangelo intento a dar forma ai suoi sogni tanto più severi quanto più giganteschi! Eppure da Michelangelo appunto, in coloro che non possedevano nè il suo genio nè il suo cuore, era rampollata questa forma d' arte frenetica, che si disse dei manieristi!

Meglio che con opere di simil genere, il Vasari seppe tributare a Dante un più degno omaggio ritraendo nobilmente le sembianze del poeta. La prima volta, secondo quanto leggiamo nella sua vita, fu nel 1544: « sentendomi — così dice — indisposto e stracco da infinite fatiche, fui forzato tornarmene [da Roma] a Fiorenza; dove feci alcuni quadri, e fra gli altri uno in cui era Dante, Petrarca, Guido Cavalcanti, il Boccaccio, Cino da Pistoia e Guittone d' Arezzo: il quale fu poi di Luca Martini, cavato dalle teste antiche loro accuratamente; del quale ne sono state fatte poi molte copie ». Di queste copie una è nella galleria del duca d' Orléans, che l' aveva acquistata nel 1780; un' altra nell' Oriel College di Oxford, dove si conserva con due esemplari d' una incisione di G. Cock di Anversa. Il Passerini, nel

recente volumetto sul ritratto di Dante, pubblica questa incisione nella quale ad alcuni personaggi della primitiva opera vasariana ne sono sostituiti altri, e cioè il Poliziano e Marsilio Ficino, in luogo di Cino da Pistoia e di Guittone d' Arezzo. Dante è figurato con una veste a grandi pieghe, seduto in una larga sedia a bracciuoli di stile ogivale, dinanzi a un tavolo dove sono libri, un quadrante, due globi ecc. Il poeta tende la destra al Petrarca che gli sta presso, in piedi come tutte le altre figure, e con la sinistra sollevata mostra un libro al Cavalcanti, volgendo il capo a sinistra, sì che il volto appar di profilo; l' aspetto è giovanile, con l' arco delle sopracciglia ampio, il naso aquilino ma non adunco, il mento forte ma non sporgente, l' osso mascellare inferiore rilevato; il capo è coperto dal lucco fiorentino e la fronte inghirlandata d' alloro. Questo ritratto ha una particolare importanza perchè il Vasari, come si rileva dalle stesse sue parole su riferite, si attenne in esse al tipo dei primi secoli, non esagerando il naso e il mento, come aveva fatto il Signorelli e come tanti altri, tra cui anche Raffaello, fecero dopo. (1)

Un' altra volta il Vasari figurò Dante, nella chiesa dl S. Maria di Scolca presso Rimini, che Carlo Malatesta aveva ceduta fin dal 1418 ai monaci olivetani. Aveva condotto a buon termine le *Vite,* allorchè Gian Matteo Faetani, abate di detta chiesa, invitò il Vasari presso di lui, per eseguire alcune pitture, offrendogli in cambio di far trascrivere l'opera letteraria da un suo monaco, e di correggerla egli stesso, come « persona di lettere e d' ingegno » ch' egli era. Il pittore accettò e recatosi a Rimini fece per l' altar maggiore della chiesa una tavola con l' Adorazione dei Magi e affreschi varî: « nella cupola, ovvero tribuna — aggiunge il Vasari — feci quattro gran figure, che trattano delle lodi di Cristo, e della sua stirpe, e della Vergine: e questi sono Orfeo ed Omero con alcuni motti greci; Virgilio col motto: *Iam redit et virgo ecc.*, e Dante con questi versi: *Tu se' colei, che l' umana natura Nobilitasti sì che il suo fattore Non disdegnò di farsi tua fattura*; con molte altre figure ed invenzioni, delle quali non accade altro dire » (2).

(1) Cfr. Passerini, *op. cit.*, p. 21.

(2) *Opere,* VII, 683.

Per quanto possa oggi sembrare assai strano l'unire a Dante Orfeo, Omero e Virgilio per celebrare Cristo e la Vergine, si può riconoscere in ciò un'esagerata applicazione, da parte sua e fors'anche del dotto abate, dei criteri simbolistici di Cristoforo Landino, pel quale il Vasari, seguendo Michelangelo, e fors'anche per un certo campanilismo, aveva una particolare considerazione come illustratore di Dante (1).

Come la tavola è considerata una delle opere più insigni del pittore aretino, così si può credere che le pitture della cupola, per essere state anch'esse eseguite « in quel luogo solitario con molto studio », fossero riuscite eccellenti. Disgraziatamente però tutti gli affreschi sono ora perduti. Già da tempo, essendosi in parte scrostati, essi erano stati ricoperti di bianco. Recentemente, la Sopraintendenza ai monumenti aveva dato incarico al prof. G. Nave, che aveva già ritrovato le tracce di essi, di rimetterli alla luce; se non che, avendo poi la stessa Sopraintendenza mandato altra persona a preparare i ponti per i lavori di restauro, si cominciò, nell'assenza del prof. Nave, a grattare le pareti con così poca cura, che intonaco e affreschi caddero insieme! (2).

A questi due ritratti di Dante, un terzo deve esserne aggiunto, esistente in una miniatura del Vasari, che si conserva in ottimo stato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze (II, X, 87).

---

(1) Il Vasari figurò in Palazzo Vecchio (v. i *Ragionamenti* nel vol. VIII dell'ediz. cit., p. 116) Cristoforo Landino « che fu da Pratovecchio di Casentino, che comentò il nostro Dante; e perchè la parte dell'inferno, secondo che si dice, egli la intese meglio, però gli ho fatto in mano la palla della terra, perchè sotto la gran secca (come la chiama il nostro poeta) misurò e distinse bene, e meglio intese le bolge di quella che non fece il cielo ». Le quali parole fanno intendere che il Vasari non aveva probabilmente molta dimestichezza col commento del Landino, se, circa la sua interpretazione di Dante, si riferiva a quanto *si dice;* e perciò, malgrado il ricordo della *gran secca* (Inf. XXXIV, 113) è dubbio che conoscesse meglio il poema: inoltre possiamo ritenere da questo passo che i due globi posti nel ritratto di Oxford descritto sopra siano allusivi ai due regni d'oltretomba che Dante pone sulla terra, l'Inferno cioè e il Purgatorio; sul Landino v. FATINI, *Il culto* ecc., pp. 185-89.

(2) Ho questa notizia dall'egregio amico arch. Gaspare Rastelli di Rimini, che attende ora al restauro del magnifico palazzo dugentesco del Comune; sul Vasari v. FATINI, *Il culto* ecc., pp. 220-22.

Da ciò che si è detto sin qui appare chiaramente che il Vasari, se ha un' importanza notevole per l' iconografia dantesca, nessun interesse presenta circa la interpretazione del poema: troppo esulavano gli spiriti dell' Alighieri dal campo dell' arte vasariana, fatta di magnificenza tutta esteriore, di motivi convenzionali, priva d' ogni contenuto ideale e ignara d' ogni freno severo. L'unico artista veramente aretino, che pur ebbe da natura ottime doti d'intelligenza e di volontà, fu effettivamente estraneo a Dante, in un tempo in cui il Divino Poema tornava ad essere sommamente in onore tra le persone colte. Se volessimo rintracciare le cause più profonde di questo fatto, dovremmo forse ricercarle in ciò, che il Vasari non sofferse, come Michelangelo, per la distrutta libertà della sua patria, non si esaltò per gl'ideali religiosi della stirpe, non concepì l'arte come una missione divina, ma come un mestiere piacevole o faticoso secondo i momenti, atto solo ad acquistare il favore dei principi, la considerazione del pubblico e il benessere individuale.

3. — Teofilo di Vincenzo Torri, nato in Arezzo nel 1554, era probabilmente nipote di quel Bartolommeo Torri di cui parla il Vasari nelle *Vite* (1), che fu discepolo di Antonio Lappoli e in Roma di Giulio Clovio; e che, studiando con passione la notomia sui cadaveri, sembra contraesse una malattia che lo costrinse a tornare in Arezzo, dove morì poco dopo, a 25 anni, nel 1552. Egli « era per fare — così il Vasari — secondo il gran principio dell' opere sue, grandissimo onore alla patria ed a tutta la Toscana »; onde la città fu dolentissima della sua morte. Teofilo, che fu invece artista assai mediocre, ma non privo di una certa fantasia e di qualche tratto felice, ha lasciato numerose pitture in Arezzo e dintorni; oltre che in varie chiese e nel vescovado, anche nei palazzi e nelle ville delle più cospicue famiglie aretine, nelle cui sale ritrasse quasi sempre i personaggi più illustri delle nobili casate e gli episodi storici ai quali avevano partecipato (2).

(1) *Op. cit.*, VI, 16.

(2) Per le notizie sul Torri, v. ORLANDI, *Abecedario pittorico*, Bologna, 1704, p. 352; O. BRIZI, *Ricordi pittorici di T. T. aretino,* Arezzo, Bellotti, 1846; *Ricordanze di T. T. pittore e della sua famiglia, dal 1610 al*

Da una delle sue ricordanze autografe, in data 24 gennaio 1619, rileviamo che andò a Firenze a far riverenza all'ill.mo Cardinale de' Medici, al quale fece dono di alcuni disegni, cioè « due teste di lapis mano di Michelagnolo Buonarroti, due teste di Pastelle (sic) di mano del Baroccio, tre pezzi di desegni de mano de Raffaello da Urbino, dua de Daniello da Volterra. Due Istoriette de chiaro scuro di Taddeo Zuccaro et uno del Rosso Fiorentino »: il che gli procurò il favore del Cardinale, che lo ammise nel ruolo de' suoi servitori familiari, con patente autentica del 5 febbraio 1618.

Non mi è stato possibile rintracciare quando egli dipingesse gli affreschi nella sala dello Stato Civile nel palazzo comunale, i quali presentano qualche interesse per questo studio; di essi il pittore non fa menzione ne' suoi appunti, nè fra quelli consultati dal Brizi, che vanno dal 1602 al 1609, nè fra gli altri della Biblioteca di Fraternita, che comprendono gli anni 1610-1623, cioè fino alla sua morte; e poichè il Torri è minuziosissimo nel tener memoria dei lavori da lui eseguiti, non meno che d' ogni avvenimento domestico, si deve ritenere che la pittura sia anteriore all' anno 1602.

Queste notizie, che ho voluto riferire soltanto perchè il Torri è oggi pochissimo noto, benchè in tanti luoghi d'Arezzo si vedano le opere, non sempre trascurabili, del suo pennello, possono apparire sproporzionate al valore dell' affresco decorativo della sala comunale, dove, insieme con varî episodi, più o meno autentici, di storia aretina, sono anche figurati Guglielmino Ubertini, nella parete di faccia alle finestre, e di contro ad esso, sopra una delle finestre, Uguccione della Faggiuola. Anche qui, come per il dipinto di Pietro di Lorentino ricordato sopra, che il Torri intese forse di sostituire col suo, ci troviamo nel campo della storia dei tempi di Dante, non in quello della poesia che da lui emana; ma nella assoluta mancanza di opere ispirate dalla *Commedia,* anche queste meritano una menzione. E veramente interessante appare il ritratto dell' eroico Vescovo, il quale, come dice l'iscrizione « inito cum Guelphis arretinis exulibus proelio in Agro Campaldino, viriliter occubuit ». Diritto presso una

---

1623, ms. autogr. della Libreria Fossombroni, Biblioteca della Fraternita dei Laici, n. 108.

finestra, da cui si scorge la linea dei colli casentinesi e la piana dove avanzano i fanti aretini, presso una chiesa ch'è forse l'abbazia di Certomondo, il Vescovo porta l'armatura sotto una cappa viola e gli sproni. Hà lo scettro nella sinistra, tesa su un tavolo dove sono la mitria e l'elmo, del signore spirituale e feudale, e appoggia la destra sull'elsa di una lunga spada che la cappa quasi nasconde con l'armatura. Il volto magro e severo, fieramente rialzato, non manca di carattere, tanto che si può ritenere derivato da qualche autentico ricordo iconografico.

Assai minore interesse presenta Uguccione della Faggiuola, rivestito dell'armatura, ma coperto da un largo cappello piumato alla moda spagnuola, il che, insieme con l'espressione del volto ch'è senza nobiltà e vigore, lo rende piuttosto simile ad un bandito di Salvator Rosa.

É questo tutto quanto ci resta dal cinque all'ottocento, di ricordi artistici aretini legati alla memoria di Dante.

I secoli XVII e XVIII ebbero la loro arte, che non va disprezzata come si è troppo fatto sinora, perchè, pur nelle tristi condizioni politiche della penisola, produsse ancora mirabili tempre di pittori, come di scultori e di architetti. Che se l'Italia perdette il primato incontrastabilmente tenuto sino allora in Europa, per il vigoroso affermarsi d'altre forme nazionali, specie nella Spagna e nei Paesi Bassi, anche l'arte italiana di questo periodo segna su quella del precedente un progresso per certi rispetti, segnatamente per la tecnica del colore, per la precisa riproduzione del vero, per la rappresentazione del paesaggio e per la prospettiva aerea e infine per la espressione dei sentimenti più familiari ed umani.

Ma all'intelletto dei pittori anche più nobili di questa età la *Divina Commedia* non parlava che un linguaggio oscuro, e tutto in essa sembrava fuori della vita, infinitamente lontano da ogni vicenda attuale: inconcepibili gli odî di parte, a coloro che vivevano nella livellatrice soggezione allo straniero; inconcepibile l'avversione al temporale dominio della Chiesa, per chi nell'esistenza di esso principalmente confidava, perchè fosse lasciata all'arte la possibilità di produrre; e tutto quanto in Dante sonava aspro richiamo a forme intense di vita, ad una attiva partecipazione del cittadino alle sorti della sua patria, non trovava un'eco

nell' animo di quegli uomini, che amavano l' arte non già come una rocca da cui virilmente combattere la loro battaglia, ma come un eremo in cui dimenticare e contemplare con animo sereno e perfino giocondo le cose la cui bellezza è senza mutamento.

S' intende così perchè anche da noi, come dovunque in Italia, bisogna giungere all' ottocento per veder risorgere anche nell' arte il culto di Dante. È stato infatti ampiamente dimostrato come questo culto trasse sempre le origini da ogni rinnovamento della coscienza nazionale: solo per la ventata di libertà della rivoluzione francese e per l' effimero, ma non infecondo, dominio napoleonico, fummo ancora in grado di attingere vital nutrimento per il nostro pensiero e per l' arte nostra dalla poesia del più schiettamente italiano fra gl' italiani e del più universalmente grande fra i poeti.

Arezzo non ebbe nel secolo scorso pittori di eccezionale valore, ma due ne annovera di merito singolare, dei quali uno fu forse più del dovere esaltato dai contemporanei, l' altro troppo presto dimenticato dai posteri: Pietro Benvenuti e Francesco Nenci.

Nessuno dei due ebbe così forte la personalità per potersi emancipare dall' indirizzo che l' arte assunse in quel tempo; anzi il primo si può ritenere uno dei più insigni artisti toscani che contribuirono a crearlo. Il neo-classicismo, ch' ebbe in Francia il massimo rappresentante nel pittore David, fu da noi per lo più una forma d' arte insincera, come quella che non rampollava da una realtà nazionale, ma da una moda straniera, e non produsse che un grande artista, ma nella scultura, Antonio Canova. Questo fatto non è senza un' intima ragione: nella scultura la forma prevale sul contenuto, non in quanto la forza espressiva sia cosa insignificante o secondaria, ma in quanto la composizione si limita naturalmente ad una o a poche figure, e la condizione essenziale della loro perfezione è la misura, che è carattere eminentemente classico; sì che la ricca tradizione della nostra arte antica, unita al genio sereno e limpido dell' artista, furono sufficienti perchè egli raggiungesse quella eccellenza che non va tuttavia disgiunta da una certa freddezza. Ma i caratteri della pittura sono principalmente lirici e drammatici; il movimento e la luce, la molteplicità delle figure e la ricchezza dei particolari

richiedono doti di vivacità e di penetrazione, a cui non si addice il modo di concepire compassato e solenne dei neo-classici; e poichè negli artisti del primo ottocento non poteva corrispondere a queste forme la coscienza di una vera grandezza, quale senza dubbio esisteva così negli artisti come nel popolo della Grecia e di Roma, era inevitabile che la pittura in modo particolare dovesse cadere nel convenzionalismo e nell'insincerità. Da questi difetti non si salvò Pietro Benvenuti, nato in Arezzo nel 1769 e morto in Firenze nel 1844, direttore di quell' Accademia (1).

Tra le molte sue opere di pittura, che gli valsero onori e rinomanza, e tra cui vanno specialmente ricordati gli affreschi della sala reale nel Palazzo Pitti e quelli della cupola di S. Lorenzo a Firenze, concepiti con certa grandiosità che ricorda Michelangelo, v' è un quadro d' ispirazione dantesca, da lui dipinto dopo il 1800 « per il conte della Gherardesca, con figure più grandi del vero, rappresentante la morte del conte Ugolino » (2). Il quadro, che fu esposto nel 1843 nella sala di Belle Arti in Firenze, è ricordato dal De Batines (I, 329); ma non mi è stato possibile vederne disegno o fotografia.

4. — Importanza molto maggiore ha Francesco Nenci, per il suo tentativo d'una compiuta illustrazione alla *Divina Commedia* (3).

---

(1) Il Benvenuti si trovava in Roma al tempo dell' assassinio del Basville e andò nel 1815 a Parigi per ricuperare gli oggetti d' arte portati in Francia da Napoleone. Vedi per notizie sull' artista: SAINT-MAURICE CABANY: *Notice sur le chevalier commandeur Pietro Benvenuti d' Arezzo.* Deuxième édition, Extrait du Necrologe Universel du XIX siècle, Paris, 1845 — G. B. SEZANNE, *Arezzo illustrata, memorie storiche, letterarie ed artistiche,* Firenze, Niccolai, 1859.

(2) Dall' elenco scritto in parte di mano del B, e in parte da lui corretto, pubblicato in *Arezzo e gli Aretini* cit., p. 178.

(3) Per le notizie sul Nenci v. specialmente: (ANONIMO): *Della vita e delle opere del Cavalier professore Francesco Nenci, direttore della I. R. Accademia delle Belle Arti in Siena,* Siena, Tip. dell'insegna dell'Ancora, 1850; F. GALVANI, *Articolo su F. N.;* nella *Storia delle famiglie illustri italiane,* U. Diligenti, 1872; *Carteggio di Franc. Nenci* posseduto dalla famiglia.

Al dott. Carlo Nenci, che pose cortesemente a mia disposizione quanto poteva servirmi per questo studio, esprimo qui la mia più viva gratitudine.

Nato ad Anghiari nel 1782, da famiglia non agiata di piccoli mercanti, manifestò presto una singolare disposizione al disegno, tanto che il padre lo condusse a Città di Castello, dove Tommaso Maria Conca era andato da Roma a dipingervi la cupola del Duomo (1795). Il Conca gli fece eseguire alcuni disegni, ma non lo condusse con sè, perchè i genitori del giovinetto non vollero esporlo alle turbolenze di Roma, poco sicura per l'ingresso recente dei Francesi; e lo inviarono a Firenze, dov'egli, protetto dalla contessa Luisa Barbolani di Montauto, potè formare una cultura artistica e letteraria, frequentando anche l'Accademia di Belle Arti, sotto la guida di Giuseppe Piattoli, poi di Pietro Pedroni e infine (dopo un breve periodo di studio col francese Desmarais) sotto Pietro Benvenuti, nominato direttore dell'Accademia nel 1805. I suoi primi lavori, di soggetto mitologico o biblico, gli valsero premi dall'Accademia stessa e da quella di Milano; ma più forse giovò alla sua educazione artistica l'incarico che gli affidò Leopoldo Cicognara, di disegnare i monumenti fiorentini per la sua *Storia della Scultura* meritamente famosa. A questo esercizio il Nenci formò la mano a un disegno sicuro e alla comprensione dell'arte antica, sì che quando, nel 1810, si recò a Roma una prima volta e vi tornò poi nel 1812, avendo ottenuto il posto istituito per gli artisti da Napoleone, aveva già un'ottima preparazione per riuscire eccellente. A Roma rimase fino al 1816, contraendovi molte conoscenze, tra cui quelle illustri col Canova e con l'Hayez; e di questo periodo sono varie opere pregevoli, come la *Morte d'Ippolito* per il marchese Strozzi, la vôlta di una sala della villa Sciarra, per la principessa Paolina Borghese, e una *Vergine* inviata per essere esposta a Firenze, la quale gli procurò molte lodi, anche dal Camuccini, che lo giudicò degno di essere accolto fra gli accademici. Nel 1816 il pittore sperava di ottenere dal granduca Ferdinando III l'incarico per una parte delle decorazioni a Palazzo Pitti, per le quali lavoravano tutti i più noti pittori toscani; ma è probabile che il Benvenuti non si adoperasse troppo per farglielo avere; in una sua lettera infatti il maestro si scusa di non aver potuto far nulla: « Io ò poche volte parlato con il Granducha (sic) per che se non si è chiamati vi è molta etichetta nè si può entrare in affari senza esser richiesti: non ostante per mezzo di terza per-

sona si può, e lo farò quanto prima » (1). Se non in Palazzo Pitti, il Nenci ebbe però l'allogazione di un'opera importante, il soffitto della cappella del Poggio Imperiale; e a questa attese appena tornato da Roma, dopo un breve soggiorno ad Anghiari per rimettersi in salute. L'*Assunzione* che ivi dipinse è forse il capolavoro del pittore, che rimase poi qualche tempo presso che inoperoso, deluso nelle sue speranze di entrare insegnante nell'Accademia fiorentina, dove non contava molti amici sinceri. Tale inazione divenne ancora più grave in seguito, quando Leopoldo II lo nominò nel 1827 direttore dell'Accademia di Belle Arti a Siena, dove poi rimase quasi tutto il tempo della sua vita. Uscì da questo stato di inerzia nel 1833, per eseguire un affresco di grandi dimensioni a Palazzo Pitti, rappresentante *Ulisse alla Reggia d'Alcinoo;* e si pose poi allo studio per un grande quadro a olio, *Il martirio di Sant' Irene* commessogli dal Re di Napoli. Lo terminò dopo sei anni, nel 1840, con molta fatica per la sua salute malferma; e lo recò egli stesso a Napoli, dove ebbe molti onori alla corte e calde accoglienze dagli artisti. Tornato a Siena, vi morì il 4 marzo 1850.

In questo rapido cenno biografico non ho indicato che le maggiori opere dell'artista aretino; in tutte egli rivela un temperamento non abbastanza originale, ma nobiltà di concetti e padronanza del disegno. È facile ravvisare in lui gl'influssi di molti pittori: una *Maddalena,* ch'è oggi in casa Nenci, deriva chiaramente da quelle dell'Allori degli Uffizi e del Correggio nella Galleria Borghese; alcune *Madonne* risentono dello studio del Sassoferrato e forse del Dolci; ai pittori veneti e specialmente al Tiepolo è ispirata l'*Assunzione* del Poggio Imperiale; in altre opere di carattere mitologico si riscontra lo studio dei modelli greci. Se egli non riuscì ad acquistarsi fama salda e durevole, la cagione va ricercata principalmente in ciò, che gli elementi delle varie imitazioni non giunsero mai in lui ad una perfetta fusione perchè egli non seppe vigorosamente affermare su di essi la propria individualità; il colorito è poi manchevole, privo di pastosità, di tonalità calde, di luminosità. Si comprende quindi come i suoi pregi maggiori siano nella linea, e come di conse-

(1) V. *Carteggio Nenci,* Lettera di P. Benvenuti, del 18 maggio 1816.

guenza presentino un notevole interesse i suoi numerosi disegni. Il Nenci illustrò con pregevoli illustrazioni la Bibbia, l'Iliade e la Divina Commedia. Nelle prime si avvertono chiare derivazioni da Michelangelo e da Raffaello, ma tutto è attenuato ed anche talora immiserito da un temperamento troppo mite, che mal si adattava a interpretare la severità aspra e grave del libro sacro; sì che le più riuscite sono quelle soltanto nelle quali la dolcezza della rappresentazione corrisponde meglio alle cose significate. Nei disegni per l'Iliade v'è una maggior robustezza, ma solo formale, attinta dai modelli classici ch'egli trovava riprodotti, tra l'altro, nei libri del Winckelmann e del Wagner, che fecero parte della sua biblioteca (1). Notisi che anche in questi disegni egli aveva spesso presente Dante, come quando, nel II dei Re, figura David innanzi all'Arca e Micol che riguarda dispettosamente da una finestra del palazzo, o quando effigia Omero assiso sopra un'aquila, in mezzo agli antichi Genî.

Verso il 1817 il Nenci si pose alla illustrazione del *Paradiso* di Dante. Suppongo che la prima idea di un commento figurato a tutta la *Commedia*, come anche di quello dell'Iliade, gli venisse dall'esempio di un disegnatore inglese, il Flaxman, che aveva edito nel 1793 a Roma l'Odissea e l'Iliade, quindi le tragedie di Eschilo e nel 1802 la *Divina Commedia* (2). Del Flaxman sono assai belli i disegni su Omero ed Eschilo, benchè nella forma schematica lineare allora in uso, specialmente per la riproduzione delle opere antiche (3); ma per la *Commedia* una tal maniera di rappresentazione, efficace per la scultura, appare inadatta e lascia freddi e insoddisfatti.

Nel 1817-18 fu pubblicata per i tipi dell'Ancora a Firenze,

(1) G. G. WINCKELMANN, *Opere* (edizione ital.), Prato, Giachetti, 1830; G. M. WAGNER, *Bassorilievi antichi della Grecia* ecc., Roma, Bourlié, 1814.

(2) *The Odyssey of Homer — The Iliad of Homer* — engraved by Thomas Piroli from te compositions of JOHN FLAXMAN sculptor — Rome, 1793 — *Compositions from the Tragedies of Aeschylus* designed by JOHN FLAXMAN engraved by Thomas Piroli (1795?) La *D. C. di D. Alighieri ecc.*, composta da G. FLAXMAN scultore inglese ed incisa da T. Piroli romano, 1802.

(3) V. ad es. le incisioni del Lasinio sul Camposanto di Pisa: *Raccolta di Sarcofagi, Urne e altri monumenti di scultura del Campo Santo di Pisa* intagliati da PAOLO LASINIO figlio, Pisa, Didot, 1814.

da A. Renzi, G. Marini e G. Muzzi una edizione in folio della *Commedia* con tavole in rame, dedicata ad Antonio Canova (1). Al lusso dell' edizione non corrisponde la bontà della maggior parte delle illustrazioni, che, per l' Inferno e il Purgatorio, sono tutte di Luigi Adamolli o Adamollo (2), un pittore che godè al suo tempo una certa fama, in gran parte immeritata. Le gonfie forme classicheggianti di questo mediocre decoratore mal si adattano alla forza e alla drammaticità degli episodi danteschi: si aggiunga la scarsa conoscenza del nudo, la pesantezza delle figure e la goffaggine dei movimenti, l' incomprensione del carattere dei personaggi (il Farinata è un vecchio spaventato) e l' arbitraria interpretazione del testo; infine la esasperante monotonia dei tipi e delle espressioni; si comprende quindi come l' opera dell' Adamolli appaia volgare, grossolana, priva d' ogni spiritualità e poesia. Tale collaborazione nocque senza dubbio al Nenci, che, avendo eletto per sè il compito più difficile, fu trascinato tanto più facilmente nell' oblio, in quanto le illustrazioni alle cantiche precedenti non meritavano certo di sopravvivere tra le opere d' arte ispirate dalla Divina Commedia.

Il Nenci aveva sortito da natura un' indole mite e una squisita sensibilità, che lo rendeva capace, se non di mistiche esaltazioni, certo però di una larga comprensione del sentimento cristiano, anche in ciò ch' esso ha di più elevato ed astratto; aveva inoltre uno spirito serio, rifuggente da ogni volgarità, nutrito di studio e di meditazione. Non adatto a sentire drammaticamente, egli avrebbe trovato in sè delle lacune nell' illustrare il Purgatorio e l' Inferno: e lo mostrò dai disegni lasciati delle prime due cantiche. Ma il Paradiso non è forse in alcun modo traducibile per intiero dalle arti figurative. Il divenire, ch' è la forma d' ogni poesia, è carattere tutto proprio alla visione della terza cantica: ogni rappresentazione ha un' estrema mobilità, ch' è la ragione

(1) Vedine la descrizione in C. De Batines, I, 141-42.

(2) La tav. XXXV del Purgatorio (XXVII, 97-99) porta il nome dell' Adamolli ma è del Nenci. Si rileva a prima vista dalla fattura ed è provato dal disegno originale conservato con gli altri inediti dalla famiglia e pubblicato recentemente dal Comitato aretino per le onoranze dantesche in una serie di sei cartoline.

artistica del suo fascino, perchè la parola suggerisce più che non ritragga, accenna più che non descriva, evitando di formare immagini concrete che riuscirebbero sempre inferiori alle cose significate. Le anime si fanno di cielo in cielo più trasparenti e più pallide entro il fulgore che le circonda; la luce che tutto pervade si accresce gradatamente al punto che i sensi del poeta, per quanto la loro virtù sia infinitamente aumentata, con ogni altra sua facoltà, debbono assuefarsi quasi con dolore a sopportarla e spesso ne rimangono vinti e fiaccati; infine un elemento essenziale della poesia è quello musicale, che va perduto nelle figurazioni, per quanto si cerchi di tradurlo con l'armonia delle linee. Tali difficoltà furono sentite da tutti gl'illustratori degli antichi codici, che si arrestano per lo più all'Inferno, pochi entrano nel Purgatorio, pochissimi varcano la soglia del Paradiso (1). Il solo Botticelli, raccogliendo la scena in poche figure, per lo più Dante e Beatrice soltanto, riuscì spesso qui meglio che altrove, con le sue doti di grazia e con la sua fantasia mistica e ardente; e tuttavia non potè evitare egli stesso la monotonia, « la quale deve necessariamente ingenerare la costante ripetizione di queste due figure in colloquio tra loro. L'argomento di questi colloqui abbraccia tutte le altezze e le profondità della fede e del sapere medievale, e questa molteplicità di pensieri può la rappresentazione figurata co' suoi mezzi limitati solo molto imperfettamente seguire ». Questa osservazione del Bassermann sul Botticelli (2) vale anche per il Nenci, ed ha una portata tanto maggiore quanto più quest'ultimo è lontano dai tempi del poeta e dal mondo medioevale, e quanto meno ricca è la sua natura artistica in confronto del pittore quattrocentesco.

Il tipo di Dante, che ricompare quasi in ogni incisione, è derivato da quello della più recente tradizione, col naso e il mento sporgenti e con una certa espressione lievemente melensa, che unendosi talora all'atteggiamento lezioso (cfr. ad es. la tav. XXI) nuoce assai al concetto che abbiamo del poeta. Beatrice al contrario è quasi sempre rappresentata con grazia e dignità, con i tratti del viso delicati e dolci, con armonia di movenze,

(1) Cfr. Bassermann, *op. cit.*, p. 505.
(2) Cfr. Bassermann, *op. cit.*, p. 540.

con una leggerezza di volo che è messa opportunamente in contrasto con la gravezza del corpo di Dante: solo che talora la sua figura si allunga in modo eccessivo. Il genere poi del disegno (mezza macchia) con segni nitidi e fini, si presta bene a significare le varie parvenze e la luce avvolgente dei cieli; il volo delle anime è anch' esso reso per lo più felicemente e la loro beatitudine espressa con efficacia. Per rappresentar queste anime il Nenci ne circonfonde il capo o tutta la persona con una piccola o grande aureola; ma talora, per rimanere più fedele all' espressione dantesca, le rende a guisa di stelle o fuochi tondeggianti che rimangono naturalmente del tutto inespressivi; e quando, come ad es. nella tav. XII, vediamo Dante chino sulla luce dove si cela S. Tommaso (divenuta, non si sa perchè, piccola in confronto della persona del poeta), per ascoltare la spiegazione dell' Aquinate delle parole « u' ben s' impingua » e « non surse il secondo » (Par. XI, 22 sgg.), l' illustrazione, anzi che giovare, nuoce alla comprensione del testo, sostituendo una immagine inefficace a quella che lo spirito, se non i sensi, chiaramente percepisce.

Ma lasciando queste mende difficilmente evitabili, si deve pur riconoscere spesso nell' illustratore un' abilità singolare e uno squisito senso artistico: così per la serie di tavole che illustrano il Cristo lampeggiante nella croce luminosa del cielo di Marte, sotto la quale Cacciaguida si rivela a Dante per parlargli lungamente di sè, di Firenze, delle future vicende ch' esso dovrà incontrare (Canti XIV-XVII, Tav. XV-XVIII). L'ultima di queste tavole forma una delle più belle composizioni, con la figura del Cristo vista a tergo, disegnata con grande nobiltà di linee, e sotto di essa Cacciaguida da un lato, ancora in atto di parlare, mentre dall' altro Dante china la testa pensosa e Beatrice lo riguarda con materna pietà. Il pittore ha qui saputo simboleggiare tutta la tristezza delle cose mortali dalle quali il poeta non è peranco affrancato, e l' ineffabile conforto del sentimento cristiano che redime e sublima. Tra le più riuscite illustrazioni sono ancora da annoverare quelle dell' ultima parte della cantica, là dove appar la Vergine, la cui poesia il Nenci era in grado di sentire profondamente; così pure le tav. XXXI, XXXII, (Canto XXIV) rappresentanti S. Pietro che fa subire a Dante l' esame teologico e si compiace con lui, e l' altra (tav. XXXVII, canto

XXIX), dove il Nenci, prendendo argomento dalle parole di Beatrice, figura Dio in gloria, in modo tuttavia da ricordare alquanto il Cristo di Raffaello nelle stanze Vaticane *(Disputa del Sacramento)*.

L' illustrazione del Paradiso valse al Nenci la stima di artisti e di letterati. Leopoldo Cicognara, in una lettera del 1829, pregandolo di fare un disegno per certa signora che raccoglieva bozzetti dai migliori artisti, gli suggeriva il soggetto « Dante e Casella » (che fu anche eseguito) e aggiungeva lodi per « l' autore del bel Paradiso di Dante che aspetta i compagni » (1). Uno dei più fervidi ammiratori è Giovanni Rosini: « Quando non aveste fatto altro che il Paradiso — scrive in una lettera al Nenci — (2) quello basta per dar nome a un grande artista »; e altrove (3): « Abbiamo parlato delle sue bellissime composizioni del Paradiso, alle quali ripensando io poi, ho veramente compianto l' Italia di non avere il Purgatorio e l' Inferno. Ne ho parlato a qualcuno, il quale mi fa dimandare a Lei se avrebbe volontà di farle ecc. ».

Volontà di illustrare tutto il poema non mancava al pittore, che lasciò numerosi disegni, a penna o a lapis, talora appena abbozzati, come per fermare l'idea, tal'altra lungamente tormentati, o compiuti quasi in ogni particolare, i quali furono raccolti, forse dalla vedova, in un grande album, che venne recentemente esposto in Arezzo, alla mostra dantesca curata dal Comitato Aretino della « Dante Alighieri ».

Come tutti gli artisti degni di questo nome, i quali ci rivelano dai loro schizzi il modo di concepire e di concretare l' immagine meglio che dall' opera compiuta, dove spesso la maniera o le tendenze accademiche ne guastano la spontaneità e la freschezza, anche il Nenci avvince la nostra attenzione con questi disegni che meriterebbero un lungo esame.

Da un accurato spoglio risulta che per quasi tutti i canti dell' Inferno e del Purgatorio v' è uno o più bozzetti: privi di ogni illustrazione rimangono i canti XI, XX, XXVI, XXVIII

(1) V. *Carteggio Nenci*, Lett. del 9 marzo 1829 (n. 42).
(2) V. *Carteggio Nenci*, Lett. del 7 marzo 1833 (n. 38).
(3) V. *Carteggio Nenci*, Lett. del 3 dicembre 1833 (n. 39).

e XXIX dell'Inferno e i canti III, XI, XVI, XVII, XX, XXV e XXXIII del Purgatorio. Anche del Paradiso vi sono varî disegni, che per lo più rappresentano il primo abbozzo delle illustrazioni pubblicate (1). Senza fermarmi su questi, per i quali la forma definitiva cancella i tentativi precedenti, accennerò rapidamente a quelli delle prime cantiche.

Varî passi del poema hanno attirato a lungo l'attenzione dell'illustratore, che ha cercato con ogni cura nei varî studi, o anche in uno stesso disegno, il gesto più efficace e la forma più espressiva; spesso, con un procedimento ch'era usato anche da Michelangelo, il Nenci, specialmente quando figura un corpo in movimento, ne tratteggia il nudo, per meglio seguire il gioco delle articolazioni, avanti di disporvi sopra le vesti: così per il disegno già pubblicato in cartolina (2), del III del Paradiso.

I primi canti dell'Inferno sono assiduamente studiati. In un disegno del I (99 *verso*), sulle parole « l'amor divino Mosse da prima quelle cose belle » il Padre eterno ricorda il Dio creatore della Sistina; in altri, Dante è smarrito nella selva (1) o si volge per aiuto a Virgilio contro la lupa, quasi aggrappandosi a lui (9, 9 *verso*). Una illustrazione del c. II mostra Beatrice che incontra Virgilio presso il nobile castello del limbo e lo prega di recarsi in soccorso di Dante (99); in altre Lucia si fa innanzi a Beatrice, seduta in dolce atto presso Rachele, per segnalarle il pericolo di colui che uscì per lei dalla volgare schiera (137, 137 *verso*); altrove Virgilio, alle parole di Beatrice che si copre il volto lagrimando, è quasi in atto di volare (1 *verso*, 98).

Segue, nel c. III, Virgilio, che, confortato Dante e tenendolo per mano, lo guida a varcare la soglia dell'Inferno (136); Caronte appare due volte nella posa michelangiolesca del *Giudizio* (10, 97); Dante cade, come l'uom cui sonno piglia, al passaggio d'Acheronte (127 *verso*). Nel c. IV egli si riscuote con volto spaventato (134) e ripreso dal terrore arresta Virgilio, in atto di preghiera

(1) All'Inferno appartengono 82 disegni; 63 al Purgatorio e 18 al Paradiso: in tutto 163, in 142 fogli.

(2) V. per questa, e per altre simili indicazioni, la serie di 6 cartoline: Disegni del pittore aretino F. N. per illustrazione della *Divina Commedia*, pubblicate dalla « Dante Alighieri » lo scorso anno.

(135); Cristo, secondo i vv. 55-57 trae dall' Inferno Abele, mentre già Adamo ed Eva, liberati, ne escono (77 *verso*); Omero incede con la spada in mano, sì come sire e (132) Dante è accolto sesto nella bella scuola (131). Il Minosse del c. V, saldamente seduto sugli scogli, si cinge la coda, mentre una donna precipita dinanzi a lui (95, 129); o si volge a Dante ammonendolo che non l' inganni l' ampiezza dell' entrare (130, 133). Ma più studiato è l' episodio di Francesca: in una figura il poeta leva le braccia verso gli amanti sospesi nel volo e la donna tiene Paolo strettamente abbracciato (91): il racconto del dolce fallo ha due illustrazioni (127, 128); ed è notevole che in entrambe, forse per un vigile senso di castigatezza poco favorevole all' arte, e discostandosi dal testo, l' artista rappresenta Francesca non in atto di offrire la bocca, ma volgendo il capo con un resto di pudore, mentre l' amante la bacia sulla guancia. Uno di questi disegni fu pure pubblicato (1). Al termine del racconto il poeta cade come corpo morto, e i due spiriti vengono nuovamente trascinati dal turbine: questa volta, con fine intuito, Francesca è abbracciata e quasi sostenuta da Paolo, sul cui petto appoggia il capo, come spossata dal rinnovato dolore.

Segue nell' altro canto Ciacco, accasciato, con le mani riunite e alzate verso Dante (124). Pluto (c. VII), molto studiato, si abbatte a terra col gran corpo alato, ora prono (113) ora supino (61 *verso*, 125) presso un orcio da cui sgorgano monete; gli avari e i prodighi voltano pesi per forza di poppa, e compiono esattamente tutto lo sforzo col petto, tenendo inerti le braccia (123); Flegias (c. VIII) appare una prima volta in uno dei disegni pubblicati in cartolina (90); altrove il nocchiero dello Stige si appoggia pesantemente al remo; Filippo Argenti tenta in vario modo di salire sulla barca, respinto da Virgilio (121, 122).

Il c. IX ha una sola composizione, (26) ma assai bella e quasi perfettamente compiuta. Presso un gruppo di dannati che emergono col volto dalla palude, il messo del cielo, visto dal dorso, avanza con le ali aperte, agitando il braccio sinistro e piegando il volto come per nausea, mentre regge nella destra la verghetta

(1) Nell' ediz. della Div. Com. di G. Borghi, 1828, cfr. De Batines, I, 170-71; v. anche la serie delle cartoline.

con cui aprirà la porta di Dite; non v' è però l' aer grasso a nascondere od annebbiare la vista della porta serrata, nè delle mura e delle torri che chiudono la città del foco, nè dei due poeti che attendono sulle grosse pietre della riva, Dante inginocchiato e Virgilio a capo chino.

Una sola composizione illustra pure nel c. X l' episodio di Farinata (120), che emerge dall' Arca con tutto il torso poderoso, appoggiando il pugno chiuso sull' orlo di essa e tendendo la destra verso Dante a domandare: Chi fûr li maggior tui? — I capelli si levano a fiamma sulla sua testa, gli occhi si fissano sbarrati sul poeta; il capo di Cavalcante affiora l' orlo dell' Arca. V' è nel disegno, per quanto lodato dall' anonimo biografo del N., qualcosa di convenzionale, da cui traspare lo sforzo dell' artista nel rendere le scene di contenuto più intensamente drammatico.

Il Minotauro del c. XII è concepito erroneamente, col corpo di toro e il busto e il volto umano, come un centauro, mentre stando all' interpretazione dantesca la testa soltanto sarebbe di uomo, e secondo le antiche sculture e medaglie dovrebbe essere il contrario, corpo virile con testa taurina; nè la figura corrisponde al verso che la illustra: « l'infamia di Creti era *distesa* », chè invece è in piedi, come imbizzarrita, o ritta dinanzi a Virgilio che apostrofa il mostro (118, 119, 119 *verso*).

Pier delle Vigne (c. XIII) parla dal ramo schiantato al poeta, attonito e a bocca aperta (89); Lano corre per la selva inseguito dalle cagne fameliche e Iacopo da S. Andrea, caduto, viene ferocemente azzannato da esse alla spalla e alle gambe, sì che il dannato si raggricchia, con bella evidenza, al dolore di quei morsi (59, 117, 128 *verso*).

Capaneo (c. XIV) appoggia in terra il ginocchio e la mano sinistra, tende la gamba destra e col capo vòlto in alto leva l' altro braccio in atto di sfida: anche qui si avverte qualcosa di convenzionale (116); il Veglio di Creta, rappresentato intiero (114), o fino alla coscia (115), è pure figura convenzionale, con gli occhi lagrimosi e i tratti del viso, dei capelli, della barba e del corpo cadenti, come se tutto andasse in liquefazione.

Brunetto Latini (c. XV), dalle forme grassocce, conforta Dante che procede a capo chino, (« la tua fortuna tanto onor ti serba... » — 74, 79) per indi riprendere la sua corsa sotto la pioggia di fuoco

(79 *verso*). Guido Guerra, Tegghiaio Aldovrandi e Iacopo Rusticucci (c. XVI) ruotano « qual sogliono i campion far nudi ed unti », volgendo i visi al poeta (142). Gerione, non privo di qualche convenzionalismo, attende che Dante gli salga tutto tremante sul dorso (112) e poi sen va rotando lento lento, per deporre i poeti in Malebolge (75). Nel c. XVIII Venedico Caccianimico si china sotto il violento colpo del demonio (73), Taide si graffia, accosciata per terra (111). Scendendo nella bolgia de' Simoniaci (c. XIX) Virgilio sostiene Dante e non lo depone che dinanzi al « rotto » di Niccolò III (71), dove il poeta si china ad ascoltar la voce che sale dal pozzetto, donde emergono le gambe, con le piante dei piedi corse da fiammelle (68).

Il XXI canto piaceva senza dubbio al Nenci per la viva rappresentazione delle male branche. Uno dei disegni (57) mostra un diavolo vigorosamente disegnato, con alette di pipistrello, che *lascia cadere* dalle spalle (non *butta*, secondo l' espressione dantesca) dallo scoglio l' Anzian di Santa Zita, tenuto ancora per i piedi: il disegno è bello, per il nudo del dannato, urlante col capo all' ingiù e con le dita dei piedi contratte per il dolore. Segue altrove (63) Virgilio, in colloquio con Malacoda, mentre un diavolo sdraiato a destra attende l' esito del colloquio, col capo appoggiato sulle mani; in un terzo disegno Scarmiglione è sul punto di colpir Dante con la forca, ma lo arresta l' ordine di Malacoda (40). Alichino e Calcabrina ricompaiono nel canto seguente azzuffandosi e precipitando insieme nella pece bollente (18), e benchè il disegno sia confuso e tormentato, è di singolare efficacia, per lo scorcio d' un nudo e il viluppo dei due corpi. Virgilio, tratto Dante a salvamento, si lascia scivolare con lui per la ripa dura nella sesta bolgia (65), dove la lenta teoria degli ipocriti passa su Caifas crocifisso in terra (109 *verso*, 110); e mentre l' uno d' essi alza il piede a fatica per posarlo sul ventre del Fariseo, l' altro pesantemente ne discende dall' altra parte.

Del c. XXIV è figurato due volte Virgilio in atto di sollevar Dante al ronchione perchè vi s' aggrappi (64, 109), onde il vivo poeta ha poi la lena « del polmon sì munta » che si asside affranto, ascoltando a capo chino la rampogna del suo duca (138). Il Centauro del canto seguente è molto studiato nella posa piena di rabbia, ma non molto riuscito (107); forte invece è l' espres-

sione di Vanni Fucci, dal capo piegato, cui un serpe avvinghia le braccia e addenta il collo (108). Nessuna ispirazione trae il pittore da Ulisse, forse perchè, nascosto dalla fiamma, non si adattava alla rappresentazione figurata; ma è rappresentato nel c. XXVII il cadavere di Guido da Montefeltro, col saio del frate francescano, quando S. Francesco scende per salvarlo, ma il nero cherubino rivendica come sua l'anima del consigliere frodolento (106). Dal principio del c. XXX è preso l'episodio di Atamante, che rotea il fanciullo Learco sbattendolo contro lo scoglio (61).

I giganti del c. XXXI figurano in tre disegni, due dei quali compiuti a lapis quasi del tutto: Nembrotte che suona il corno (35) e Fialte che torreggia coi compagni (30); ma sono torsi e volti accademici, per quanto poderosi; il terzo disegno a penna rappresenta Anteo che prende i due poeti, simili nelle sue mani a giocattoli (27). Nella ghiaccia di Cocito, Dante afferra per la cuticagna Bocca degli Abati, mentre Virgilio assiste impassibile a braccia conserte (20); altrove Ugolino (c. XXXIII) si volge ai poeti sollevando la testa dal fiero pasto e Dante riguarda con gli occhi sbarrati (105); dal racconto di lui riappare la muda (103, pubblicato in cartolina) coi figli e i nipoti che gli si aggruppano intorno, mentr'egli si morde ambo le mani disperatamente: la rispondenza non è precisa coi vv. 58-63, ma l'artista ha qui riunito varî elementi del racconto per una figurazione più drammatica, ch'è notevolmente riuscita; infine il conte brancola sull'ammasso dei cadaveri, levando un volto dove gli occhi son già pieni di tenebre e l'incoscienza supera il terrore (102).

Nell'ultimo canto Lucifero, coi tre volti la cui mostruosità ricorda quella delle maschere della scultura classica o i fregi delle grottesche del rinascimento, maciulla i massimi traditori (19, 101); i poeti risalendo verso l'altro emisfero ne abbandonano il corpo, i cui enormi piedi unghiati emergono dal foro dove precipitò dal cielo (60), e tornando poi a riveder le stelle, fuori dello stretto burrato, Dante giunge le mani in atto di preghiera (100).

Come si vede da questi rapidi cenni, la prima cantica è ampiamente illustrata. Non tutti i disegni sono di egual pregio ed ho accennato ad alcune mende; essi poi sono spesso o troppo schematici o troppo confusi, e perciò poco adatti ad essere riprodotti

in una eventuale pubblicazione della cantica, che presenterebbe lacune, disparità e contrasti capaci di urtare la maggior parte del pubblico.

Appartengono al I del Purgatorio tre disegni: nell'uno (59 *verso)* Catone si mostra pieno di sdegno ai poeti appena giunti, nell'altro (22) Virgilio cinge d'un giunco schietto il compagno. L'angelo nocchiero del c. II è figurato sospeso sulla barca, con le braccia aperte in atto di congedare le anime, che si prostrano toccando terra; e v'è qui un'interpretazione tutta personale dei versi danteschi. L'episodio di Casella è studiato con cura: nel momento in cui il cantore riconosce il poeta e gli apre le braccia, costringendo Dante ancora dubbioso a fare altrettanto (92, 53), o quando egli intona la canzone dell'amico tra le anime ascoltanti (93), o finalmente al sopravvenir di Catone, alle cui rampogne, ben significate dall'atteggiamento, tutti si disperdono e il poeta confuso, china il capo (94). Dal c. IV sono ritratti due volte (77, 80) i poeti seduti in colloquio. Al vedere l'ombra di Dante sul suolo la schiera delle anime che intonano il *miserere* (c. V) muta il canto in un *oh* lungo e roco, e tutte si atteggiano in modo somigliante (76, 76 *verso)*; ma esse, contro l'immagine del testo, son già troppo presso al poeta, e perciò non avrebbero ragione di mandar due di loro in forma di messaggi (48). Il racconto di Buonconte ne rievoca la morte a Campaldino con l'angelo che ne porta seco l'anima, figurata da un nudo, mentre il diavolo rabbiosamente si rannicchia sul cadavere (72); Pia de' Tolomei è appena indicata in un disegno a lapis (45). In un unico disegno del c. VI, Sordello tende le braccia a Virgilio che con simile affetto si volge al trovatore, mentre Dante medita in disparte (92 *verso)*; in seguito (c. VII) Sordello segna col dito una linea sul suolo dinanzi ai poeti e le tre figure sono disposte in modo da ricordare quelle del Signorelli nel tondo descritto sopra (44, 66).

Nella valle fiorita (c. VIII), Dante ci si mostra intento a riguardare le tre facelle intorno al polo australe (69); quindi gli angeli precipitano addosso al serpente (67, 27 *verso)*, con poca rispondenza coi versi 106-108, secondo i quali esso fugge al solo sentire il batter delle loro ali, prima d'essere assalito.

Varî disegni illustrano il c. IX: precede in ordine il sogno di Dante (139), con l'aquila che discende come folgore per rapirlo

« infino al foco »; l'aquila ha afferrato il poeta (non si vede ben come) e lo porta in alto; frattanto si svolge l'azione reale ch'è oggetto d'altra figurazione (62) arditamente concepita, ma appena indicata dal disegno: Lucia ha in grembo il poeta dormente che trae seco nel volo e il luogo degli altri spiriti che l'hanno accompagnato fin lì è solo indicato dai nomi. In tre disegni vediamo l'atto dell'angelo che descrive sette P. sulla fronte di Dante; ma nei due simili (43, 140) il custode celeste è troppo intento a segnare con la spada il segno dei peccati, quasi che la bisogna gli riuscisse difficile; nel terzo (141) l'angelo appare di fronte anzi che di profilo, e tiene discosta la spada mentre posa l'indice della sinistra sulla fronte del poeta inginocchiato. Un ultimo disegno (58) figura ancora l'angelo in atto di aprire la porta, avvertendo i poeti di non volgersi indietro; dall'ingresso appaiono le rocce scheggiate del monte e i poeti salgono i gradini, scostandosi con riverenza dalla creatura angelica.

Appena indicati a lapis sono i superbi del c. X, curvi sotto gravi pesi (54), assai meno efficacemente però di quelli del Signorelli. Il c. XII ha tre composizioni: nell' una (42) Dante è curvo ad osservare il bassorilievo sul suolo; nell' altra (37) è vagamente illustrato il verso « Non vide me' di me chi vide il vero »; nella terza (36) l' angelo sceso a indicar la via (v. 91) apre le braccïa e le ali dinanzi ai poeti inginocchiati.

Assai indeciso è pure il disegno sui vv. 25 sgg. del c. XIII; nè il poeta poteva rappresentare gli spiriti « sentiti, non però visti » che volano ricordando esempi di carità. Sapìa è figurata tra gl' invidiosi in atto di levare il mento a guisa d' orbo (33) e di rivolgere a Dante la parola (51). É evidente nel disegno (32) sul c. XIV un errore d' interpretazione, poichè, se Dante, al tonar della voce « Io sono Aglauro che divenni sasso » opportunamente si stringe a Virgilio, non si potevano però figurare gli spiriti volanti, che sono invisibili. Poco interessa Dante (41) che si fa solecchio di fronte al folgorare dell' angelo dell' amor fraterno (c. XV).

Della « turba magna » degli accidiosi correnti (c. XVII) vediamo i primi due che gridano piangendo gli esempi di Maria e di Cesare (38); un disegno del c. XIX (39) mostra Adriano V abbattuto al suolo tra gli avari e Dante inginocchiato a parlargli;

l'ombra di Stazio (c. XXI) segue i due poeti, non solo, come dai versi, ma insieme ad altra (34). In genere queste composizioni hanno scarso interesse per l'illustrazione del poema, come poco significative. Dal canto XXII è tratta una figurazione simbolica dai versi « Secol si rinnova ecc. » (70 e sgg.): il piccolo Gesù, ritto sulla palla del mondo, ha su di sè l'Eterno con le braccia aperte, in atto che ricorda la Disputa del Sacramento di Raffaello; sotto, vola la figura della Giustizia (46). Dello stesso canto è la scena (25) in cui Virgilio parla enfaticamente a Stazio e Dante segue meditabondo. Forese Donati (c. XXIII) è disegnato con forza (29): magro e arruffato, porta le mani al volto e guarda fissamente l'amico degli anni migliori, che ha un vivo moto di stupore nel ravvisarlo. In altro schizzo a lapis i golosi tendono le mani all'albero da cui nasce la loro tantalica pena (28). L'Angelo dell'astinenza (c. XXIV) mostra ai poeti la strada per salire alla settima cornice (24), dove i lussuriosi che si abbracciano (c. XXVI) ricordano la scena del *Giudizio* di Michelangelo (a destra del Cristo giudicante), ma hanno espressione mite e affettuosa, come si conviene, non lo spasimo di gioia delle figure michelangiolesche (21).

Gli ultimi canti specialmente appaiono molto studiati dall'artista. Dopo che Dante si è purificato (c. XXVII) passando dietro a Virgilio attraverso la fiamma (104), il suo mistico sogno è oggetto di quattro disegni, nei quali l'efficacia e la bellezza della linea è lungamente ricercata: in tre di essi Lia appare come in una scena che si apre in alto entro una nube, sopra Dante, Virgilio e Stazio immersi nel sonno: Lia, inginocchiata, si adorna di fiori (16-23) o ne riempie il grembo (23 *verso*); in altro disegno poi, che fu di recente pubblicato in cartolina e che figura nell'edizione dell'Ancora come dell'Adamollo, non v'è scenario, ma la bella donna si china in gentile atto a coglier fiori nel primo piano mentre nel fondo i tre poeti dormono sugli scaglioni che menano al Paradiso terrestre. La bella donna soletta del c. XXVIII (31) non finisce di piacere, con quel suo atteggiamento di raccogliersi la veste, che la fa somigliare a una *Susanna al bagno* della scuola veneta; e nella cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre (17), ricordata nello stesso canto (v. 94), è chiaro l'influsso dell'affresco di Masaccio nella chiesa del Carmine. La mistica

processione del trionfo della Chiesa (c. XXIX) richiama l' attenzione del pittore, che figura « le fiammelle » dei sette candelabri (13), il carro col grifone (14) e i « due vecchi in abito dispàri » della retroguardia (47); quindi (c. XXX) l' apparizione di Beatrice, ch' è delle più belle tra le illustrazioni pubblicate nella ricordata serie di cartoline (52); Matelda, strisciando col corpo sul Lete (c. XXXI), vi immerge il poeta che si aggrappa a lei (53) ed è quindi circondato dalle quattro belle (55), poi dalle tre (70) che invitano Beatrice a svelarsi: in tutte queste rappresentazioni appare in fondo Beatrice sul carro del grifone.

Dante, riscosso dal sonno da Matelda (c. XXXII), vede il Grifone e una parte della processione salire verso il cielo (84) e la sua donna sedere « sulla terra vera » con due delle sette ninfe, che sorreggono i candelabri (81). Frattanto il carro si trasforma nella bestia dell' Apocalisse e su di essa appare la meretrice seduta, con un braccio appoggiato sul ginocchio rialzato del gigante che le sta presso (82); finalmente, in un ultimo quadro (83) il solo gigante è disegnato, con molto studio, tra le figure che dovrebbero illustrare la scena con la quale il canto si chiude.

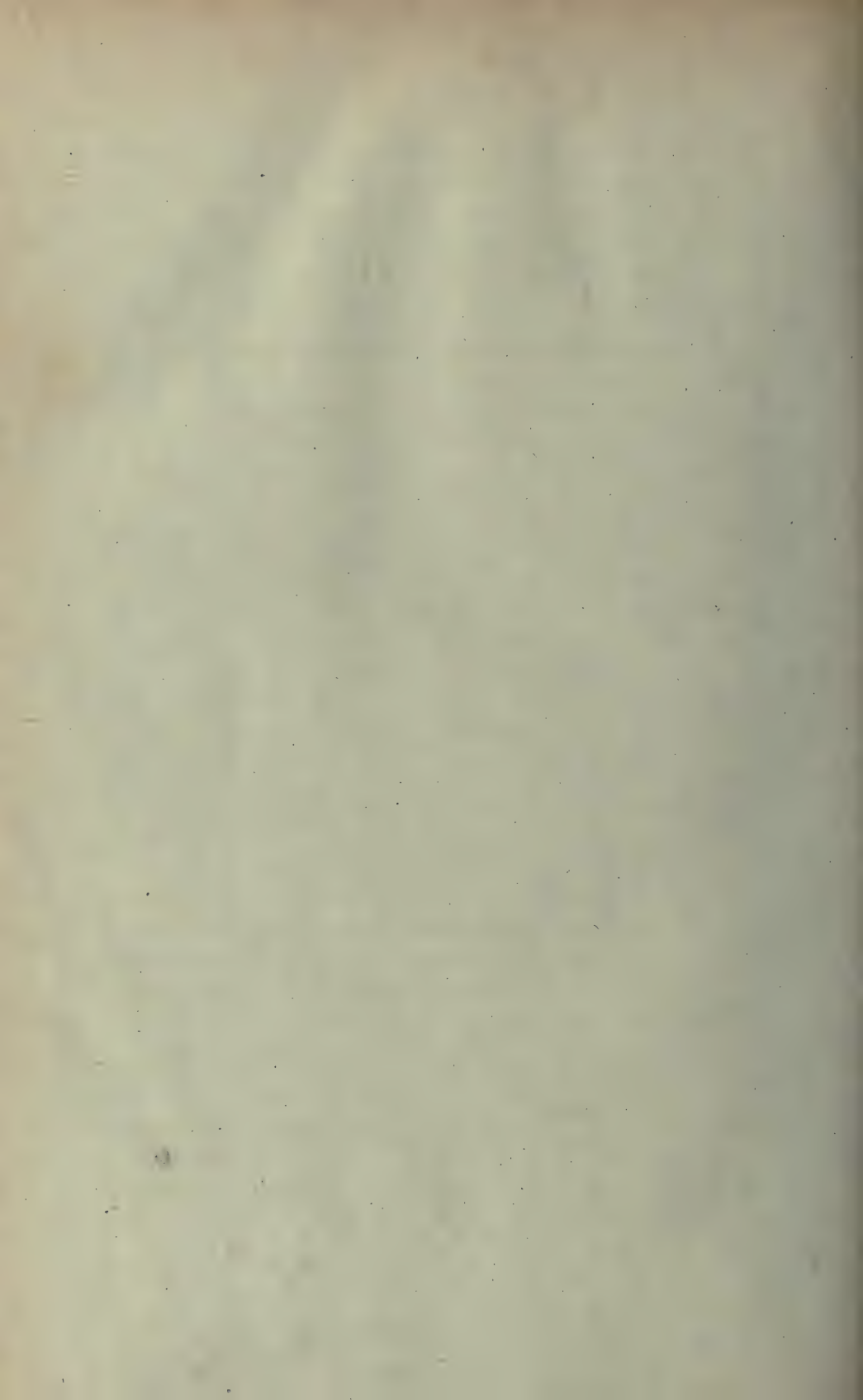
Ho voluto dare questa sommaria descrizione dei disegni inediti di F. Nenci sulla *Divina Commedia* perchè, malgrado alcuni errori di interpretazione, e per quanto ritenga impossibile una pubblicazione integrale di essi, pure costituiscono certamente, col *Paradiso* pubblicato, la più ampia testimonianza di reverente omaggio che un artista aretino abbia tributato a Dante.

Una cosa singolare è che molte illustrazioni del Nenci ci richiamano alla memoria quelle del Dorè. Proprio del disegnatore francese è il *décor* fantasioso, così suggestivo, per dirla alla moderna, benchè spesso assai discordante dai reali aspetti della visione dantesca: era quella la concezione romantica, della generazione che successe agli artisti neo-classici. Ma se andiamo a rintracciare la scelta dei passi illustrati e il modo di atteggiare i personaggi, più volte siamo colpiti da una rassomiglianza che può parere non affatto casuale: ricordo la figura di Gerione, la bolgia dei simoniaci, Taide che può essere ravvicinata alla Mirra del Dorè, Bocca degli Abati, Matelda, nell'atto di immergere Dante nel Lete strisciando col corpo sull' acqua, il carro simbolico del Paradiso terrestre.

Non ho modo di ricercare se il Dorè fu in Italia e se potè vedere i disegni del Nenci, che la vedova, come si conosce da un cartellino conservato nell' Album, espose in qualche luogo. Ma se anche non si potesse stabilire alcuna vera derivazione, rimarrebbe pur sempre interessante il fatto che due artisti, per tendenze d'indole e di scuola così diversi fra loro, si siano incontrati in certi modi di tradurre le figure della poesia dantesca; e rimarrebbe altresì provato il merito del nostro, merito che, secondo la sua duplice natura, fu riconosciuto non solo da artisti, come è stato visto, ma anche da letterati: tra questi, oltre il Rosini ricordato, non si possono dimenticare l'Alfieri e il Niccolini, l'ultimo dei quali, in una lettera del 1832 (1) così scriveva al Nenci:

« La memoria d'un gran Pittore siccome Ella è non può cadere dall' animo di chi per necessità d'ufficio si trova ogni giorno fra le belle arti: posso accertarla che io non ho mai dimenticato nè l'Artista sommo, nè l'ottimo amico ». Parole queste che, quando pure se ne tolga quella parte di esagerazione che deriva dall'indole dell'uomo e dalle consuetudini encomiastiche, suonano sempre tal lode quale pochi avrebbero potuto sperare.

Così dunque, per opera principalmente di Francesco Nenci, Arezzo dimostrava la sua partecipazione al grande movimento intellettuale che si manifestò in quell'alba del nostro Risorgimento, nella quale le menti più elette trassero dal Divino Poeta gli auspicî per la gloriosa giornata della redenzione nazionale.

(1) v. *Carteggio Nenci,* Lett. del 16 maggio 1832 (n. 29).

UMBERTO TAVANTI

La Chiesa di Certomondo

Quando l' 11 Giugno 1289 tra Aretini e Fiorentini fu combattuta nel piano di Campaldino la battaglia che decise le sorti del partito ghibellino in Toscana la piccola Chiesa di Certomondo, che sorge tuttora in quella località, era stata costruita da poco.

Un' iscrizione dell' epoca, che si può ancora leggere ben conservata nel muro laterale dell' antico edifizio verso il grazioso cortile che fu giá del convento dei frati Minori, ora cadente e trasformato in casa colonica, ne ricorda la fondazione.

L' iscrizione è scolpita in una grossa pietra adoperata come architrave in una porta di comunicazione, ora murata, tra il cortile del Convento e la Chiesa. Ma evidentemente il suo posto originario era altrove e la porta, assai più alta, aveva altra forma, come è dimostrato dalle tracce di un arco soprastante.

Quando venne costruita la elegante loggia quattrocentesca anche quella porta fu trasformata e la grossa pietra, che per le sue dimensioni e per la sua forma si prestava ad essere adoperata come architrave, se forse anche altrove non aveva già servito a simile ufficio costruttivo, venne così assicurata alla posterità scampando al sostanziale sconvolgimento che nel secolo XV, quando fu ampliato, trasformato ed abbellito il Convento, subì senza dubbio anche la Chiesa.

L' iscrizione, che nei suoi caratteri gotici, stretti ed allungati, è chiaramente leggibile, dice:

✠ ANNO DNI 1262 INDICIONE QUINTA FELICITER COMITES GUIDO NOVELLUS ET SIMON FILII QUONDAM DOMINI COMITIS

GUIDONIS D(E)I GRA(TIA) IN TUSCIA PALATINI HANC ECCLESIAM AEDIFICARI FECERUNT AD HONOREM DEI ET BEAT(A)E MARIAE VIRGINIS S. FRANCISCI S. JOHANIS EVANGELISTI ET OMNI(UM) S(ANCT)ORUM.

Furono, dunque, i fratelli Guido Novello e Simone figli di Guidone, Conte palatino in Toscana, che eressero la Chiesa nel 1262.

Un' altra iscrizione assai meno interessante perchè del 1742 con notizie, diciamo così, di riporto, è murata nell' interno della Chiesa, a tergo dell' altare maggiore, e ricorda che la consacrazione ne fu fatta dai tre Vescovi Guglielmo Ubertini di Arezzo, Mangiadori di Firenze e Manetti di Fiesole.

Festa e concordia, dunque, in quel luogo tra Aretini e Fiorentini quando nel nome anche di S. Francesco, del Santo della pace e della fratellanza umana, s'inaugurava con tanta pompa la nuova Casa di Dio; soltanto 27 anni più tardi guerra e strage!

La facciata della Chiesa, che fino al novembre del decorso anno era nascosta sotto un volgare intonaco, fu rimessa allo scoperto allorchè vi fu inaugurata dal Comitato Aretino della « Dante Alighieri » la lapide che ricorda la battaglia del 1289 e il Vescovo guerriero Guglielmino degli Ubertini, che in quella trovò, eroicamente la morte.

Fu un discoprimento improvvisato, iniziato e compiuto in due o tre giorni e che venne suggerito dal rinvenimento del pietrame che si incontrò sotto l' intonaco nel montare la lapide commemorativa. (Vedasi il mio progetto di restauro riprodotto nel frontespizio del volume).

La facciata è tutta a filari di bozze più o meno regolari, con una porta architravata e terminante in un robusto arco con l' intradotta a pieno centro e con un leggero sesto rialzato nell' estradosso.

L' architrave sembra rinnovato in epoca posteriore e forse quello antico, che doveva essere un poco più basso, poggiava su due mensole, delle quali purtroppo non esiste più traccia.

A circa cinque metri da terra il pietrame della facciata presenta per tutta la larghezza di questa la traccia palese dell' attacco di una tettoia che era sorretta da quattro esemplari infitti in altrettante buche esistenti più sotto.

Al di sopra di questa tettoia, che, seguendo le tracce potrebbe ricostruirsi con la più scrupolosa fedeltà, esiste una finestra rotonda contornata da una robustissima ghiera di pietra, disgraziatamente assai corrosa ma integra nella sua struttura originaria. Poco sopra questa finestra cessano i filari di pietrame e l' antica facciata, probabilmente scapezzata da qualche terremoto, è sostituita da una rozza e più recente muratura di mattoni senza alcuna traccia della primitiva cornice di coronamento.

Un goffo ed antipatico campaniletto a vela, non avente altro merito che di essere costruito in pietrame, completa la facciata; ed ora che sono riapparse in questa le linee sobrie, ma corrette, dell' antico portale e della finestra ed è dato di intravedere l' effetto gradevole che doveva aversi dalla tettoia, apparisce in modo più evidente l' anacronismo di quell' aggiunta moderna.

Nell' interno la Chiesa presenta ben poco di notevole. Una graziosissima tavola di Neri di Bicci, rappresentante l' Annunciazione è oggi custodita in casa del Parroco perchè ridotta in condizioni disgraziate e se non verrà sollecitamente riparata, andrà senza dubbio perduta.

Sulla parete di sinistra presso la porta d' ingresso esiste un affresco di grandi dimensioni nel quale si legge la data del 1375. Di fronte, in proporzioni egualmente grandi, ve ne è un altro ancor più deperito per quanto di un secolo meno antico del primo.

Quando nel novembre dello scorso anno chi scrive queste brevi notizie era intento al discoprimento dell' antica facciata e alla montatura della lapide dantesca, il parroco don Luigi Sereni, intelligente ed appassionato amatore di questa sua storica Chiesa, asserì che una dozzina di anni addietro nell' eseguire uno scavo verso la parte settentrionale dell' edifizio, dove è l' aia del podere annesso alla Canonica, rinvenne numerosi scheletri allineati e disposti a strati.

Stando a dimostrare tale singolare disposizione che il seppellimento di quelle salme doveva essere stato simultaneo è da ritenersi con ragione che, invece del cimitero dell' antico convento, quello fosse il campo di sepoltura dei combattenti caduti nella battaglia di Campaldino. Tale supposizione è resa ancor più attendibile dal fatto che, sempre secondo l' asserzione del Parroco e di altri che furono presenti allo scavo, gli scheletri erano tutti

di uomini ben formati, con dentiere sane denotanti una giovane età e che per di più in un teschio fu trovato infilzato un avanzo rugginoso di lancia di ferro.

Nella mattina del 20 novembre gli alunni e le alunne di tutte le Scuole aretine in compagnia dei loro insegnanti, dopo avere assistito alla inaugurazione della lapide commemorativa collocata dalla « Dante Alighieri » nella facciata della Chiesa, si raccolsero su quell' antico angolo di Cimitero, dove nell' oblio più desolante dormivano da 632 anni tanti nostri sventurati ma valorosi antenati. Ivi piantarono due cipressi, simbolo vivo e perenne del pensiero memore che nel mirabile risveglio nazionale di questa nostra età, la nuova generazione ha sentito anche per coloro che, pur con altre finalità consone ai tempi medioevali, rifulsero nella storica battaglia di Campaldino di quel medesimo valore italico che oggi ci ha portati al compimento dell' unità della Patria.

CARLO ALBERTO LUMINI

Bibliografia dantesca
di scrittori aretini

BARBADORO BERNARDINO

(e L. Dami) Firenze di Dante. La città, la storia, la vita di Dante, Firenze, Alinari, 1921.

La condanna di Dante e le fazioni politiche del suo tempo, in *Studi Danteschi*, diretti da M. Barbi, Firenze, 1921.

I Consigli della Repubblica Fiorentina. (Le Consulte dantesche del 1301), Bologna, Zanichelli, 1921.

Dalla mostra dei Cimeli Danteschi al nuovo libro delle Consulte; nel *Marzocco* del 25 sett. 1921.

BARTOLINI A.

La battaglia di Campaldino, Firenze, 1876.

BENI CARLO

Guida illustrata del Casentino, Firenze, Bemporad [1908].

Seguendo le orme di Dante nel Casentino, Firenze, Ricci, 1917.

BORGHI GIUSEPPE

La Divina Commedia con nuovi argomenti e note del Can. Borghi e indici delle cose notabili, Firenze, Borghi e Comp., 1827, ristampata nel 1833.

Altre edizioni della stessa. Firenze (Passigli, Borghi e Comp.), 1828. Milano (Soc. Tip. dei Classici Italiani), 1832. Roma, 1836. Firenze (Tip. della Speranza), 1837. Parigi (Baudry), 1843-1844. Firenze (G. Moro), 1844.

La D. C. ridotta a miglior lezione con l'aiuto di vari testi a penna da G. B. Niccolini, Giuseppe Borghi, Gino Capponi e Fruttuoso Becchi. Firenze, Tip. di F. Lemonnier, 1837 (ristampata nello stesso anno).

Dei primi scrittori italiani e di Dante Alighieri, in *Studi di letteratura italiana*, Palermo 1837.

BRIZZI ORESTE

La battaglia della Pieve al Toppo. Sciolti; nella *Piccola Strenna Aretina*, Bellotti, 1866, p. 25.

BRUNACCI GILBERTO

Intorno al primo sonetto della Tenzone fra Dante e Forese Donati; nel *Giornale dantesco,* XVII, quad. III-IV.

CHERICI GUIDO

Dante a Romena, Bozzetto drammatico, Arezzo, Sinatti, 1921.

« Ippolita degli Azzi ». Ricostruzione trecentesca di G. C., Stab. Tip. E. Sinatti [Arezzo, 1922]; rappresentata il 24 giugno 1922 nel Colle di S. Donato (Fortezza Medicea).

CHIARINI GIUSEPPE

Studi shakespeariani, Livorno, Giusti, 1886. (Contiene : La donna nel dramma dello Sh. e nella Commedia di D.).

CORAZZINI FRANCESCO

Volgarizzamento del Reggimento dei Principi di Egidio Romano, Firenze, Le Monnier, 1858.

La marina nella Divina Commedia, Roma, 1899.

CORSI LORENZO

Alla memoria di Dante Alighieri. Suffragio dell'Ing. L. C. Socio ordinario; letto nell'adunanza del 19 maggio 1843; negli *Atti della I. e R. Accademia Aretina di Scienze, lettere ed arti*; v. II, Arezzo, Bellotti, 1844, pp. 129-149.

COSI NELLA

Dante e la patria, Arezzo, Zelli, 1921.

ISIDORO DEL LUNGO

(*La Bibliografia dantesca del D. L. è estratta dalla Bibliografia generale che i Dri. Gigli e Mazzi hanno pubblicata in quest'anno nella Rivista delle Biblioteche e degli Archivi, Firenze.*)

Vita di Dante. A pp. 14-24 dell'opuscolo « Per il sesto centenario di Dante (MDCCCLXV). Ricordo al popolo », Firenze, A. Bettini, 1865.

Dante e la lingua italiana, a pp. 185-186 del volume « Dante e l'Italia nel VI Centenario della nascita del Poeta, Roma 1865, Società Poligrafica Italiana.

La Cronica Fiorentina di Dino Compagni, delle cose occorrenti ne' tempi suoi, riveduta sopra i manoscritti e commentata. Con una Prefazione ed Appendici illustrative. Libro primo, Milano, A. Bettoni, 1870.

La Cronica Fiorentina di Dino Compagni, delle cose occorrenti ne' tempi suoi, riveduta sopra i manoscritti e commentata. Con una Prefazione e Appendici illustrative. Libro secondo, Milano, A. Bettoni, 1872.

Diporto dantesco. Gl'invidiosi nello Stige. Le tre regioni infernali. Gli sconoscitori della divinità in « Nuova Antologia », aprile 1873.

E di nuovo a pp. 47-90 del vol. *Pagine letterarie e Ricordi.*

Un documento dantesco dell'Archivio mediceo, in « Arch. Stor. Italiano »; Terza serie, tom. XIX, pp. 3-8. È la lettera (13 aprile 1476) di Antonio Manetti a Lorenzo De Medici. Ripubblicata, a pp. 451-457, col titolo « Un pensiero a Dante » in *Florentia.*

Dino Compagni e la sua Cronica, Firenze, Succ. Le Monnier, 1879-80. Voll. 2 (il primo diviso in due parti) in 8°, pp. viii-509; 511-1245-lxxxvi; xxxv-644 (con un facsimile).

Il *Libro del Chiodo* e le condannagioni fiorentine del 1302, in « Arch. Stor. Italiano »; Quarta serie, tom. VII, pp. 204-216. È il primo (pp. 73-88) dei *Documenti* apposti al Discorso *Dell'esilio di Dante;* salvo, in più, l'*Atto d'inscrizione del nome di messer Lapo da Castiglionchio* (3 *maggio* 1379).

Alla biografia di ser Brunetto Latini. Contributo di documenti in « Arch. Stor. Italiano »; Quarta serie, tom. XII, pp. 23-56, 180-205.

Lettera a F. G. Carnecchia sul « convolto » di Dante. A p. 21 dell'opuscolo « F. G. Carnecchia, Convolto? (v. 46 del XXI dell'*Inferno*) ». Pisa, Tip. del Folchetto, 1885.

Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295, in « Arch. Stor. Italiano »; Quarta serie, tom. XVIII, pp. 355-409. E di nuovo in edizione a parte, Firenze, Cellini, 1887.

Questione dantesca. Lettera al Puccianti, in « Fanfulla della Domenica »: 6 marzo 1887. E di nuovo a pp. 27-28 dell' opuscolo: « Il ' greve tuono ' dantesco. Studio di Camillo Antona Traversi », Città di Castello, Lapi, 1887.

Dante ne' tempi di Dante: ritratti e studî, Bologna, Zanichelli, 1888.

La gente nuova in Firenze ai tempi di Dante (*E* Trecento illustre fiorentino). — Guglielmo di Durfort e Campaldino. (*E* Un' altra memoria di Campaldino). — Peripezie d' una frase dantesca. — Una famiglia di Guelfi pisani de' tempi di Dante. (*E* nell' Antenora). — Dante e gli Estensi. — La tenzone di Dante con Forese Donati. — *Protestatio Dini Compagni.*

Contiene i nn. 36, 53, 59, 60, 65, 72, 73, 75 della Bibliografia generale. Con aggiunta di *Documenti.*

Relazione dei tre Soci nominati a studiare e proporre intorno ad una edizione critica di tutte le Opere di Dante, in « Bullett. della Società Dantesca italiana », V. S., n. 1 (marzo 1890), pp. 24-28. Sottoscritta da A. Bartoli, A. D'Ancona, I. Del Lungo; distesa da Michele Barbi.

Dante nel suo poema. (Ne *La Vita italiana nel Trecento. Conferenze tenute a Firenze nel 1891.* Milano, F.lli Treves, 1892; II, Letteratura, pp. 269-320).

Per l' edizione critica della *Divina Commedia*. Canone di luoghi scelti per lo spoglio dei manoscritti, in « Bullett. della Società Dantesca italiana », V. S., n. 5-6 (settembre 1891), pp. 25-38; sottoscritto da A. Bartoli, A. D' Ancona, I. Del Lungo; disteso da Michele Barbi.

Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII. Studio, con Appendice di documenti ed altre illustrazioni, Milano, Ulrico Hoepli, 1891, (v. i nn. 89 e 92 della Bibliografia generale).

La Società Dantesca Italiana alla Società Dante Alighieri. Parole di saluto al IV Congresso della Società Dante Alighieri per la diffusione della lingua e della cultura italiana fuori del Regno, il 12 novembre nella sala dei Dugento in Palazzo Vecchio, in « Bullett. della Società Dantesca italiana », N. S., vol. I (anno 1893-94), pp. 45-48 (più volte ripubblicato).

Ancora sulla lezione « Arabia » nel § 30 della *Vita Nuova*, in « Bullett. della Società Dantesca italiana », N. S., vol. II (anno 1894-95), pp. 57-58.

Dal secolo e dal poema di Dante. Altri ritratti e studi. Con un Indice alfabetico ai due volumi [cioè a questo e all'altro *Dante ne' tempi di Dante*], Bologna, Zanichelli, 1898. (V. i nn. 74, 82, 85, 87, 90, 98 e 107 della Bibl. gen.). Comprende:

Il Disdegno di Guido. — Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295. — La figurazione storica del Medio evo italiano nel Poema di Dante. — Dante nel suo Poema. Alla vita civile di Dante e di Dino, documenti nuovi. (Un documento inedito del Priorato di Dante. Alla vita civile di Dante in Firenze, due documenti inediti. Alla vita civile di Dino Compagni). — Il volgar fiorentino nel poema di Dante.

Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII. Pagine di storia fiorentina per la Vita di Dante, Milano, Hoepli, 1899.

Il Canto X dell' *Inferno* letto nella sala di Dante in Orsanmichele (il dì 11 di gennaio 1900), Firenze, Sansoni, 1900; nella collezione sansoniana *Lectura Dantis*.

Il Capaneo dantesco, in « Nuova Antologia », 1 gennaio 1902, pp. 40-48.

Medio Evo dantesco sul teatro. A proposito della *Francesca da Rimini* di G. D' Annunzio, in « Nuova Antologia », 1 marzo 1902, pp. 23-31.

La Società Dantesca Italiana a Ravenna. Discorso letto nel Palazzo del Comune di Ravenna il 18 maggio 1902 per l' adunanza generale della Società Dantesca Italiana, in « Nuova Antologia », 16 giugno 1902, pp. 606-611.

E di nuovo nel « Bull. della Società Dantesca Italiana », N. S., Vol. IX, 1902, pp. 220-225.

Inferno, II, 61. [Chiosa dantesca], in « Giornale dantesco », X, 1-2, p. 6.
Le case degli Alighieri in Firenze, in « Giornale d'Italia », 2 agosto 1902.
E di nuovo nella *Strenna Dantesca* compilata da O. Bacci e G. L. Passerini (Firenze): ann. II, 1903, pp. 81-87.
Conferenze Fiorentine, Milano, Cogliati, 1901; comprende:
1. Firenze e Dante. 2. L' esilio di Dante ecc., che comparvero pure in *Patria Italiana*, Bologna, Zanichelli, 1912, v. II. 3. Un mercante del Trecento.
Le lacrime umane del male nell' *Inferno* dantesco (*Inf.* XIV, 76-119); in « Rassegna Nazionale », 1 luglio 1904, pp. 3-11.
La Donna Fiorentina del buon tempo antico affigurata da Isidoro Del Lungo, Firenze, R. Bemporad, 1906.
Riguardano l'epoca di Dante i seguenti capitoli: Nei primi secoli del Comune. Da Dante al Boccaccio. Beatrice. La Donna ispiratrice. (V. nn. 71 e 77 della Bibl. Gen.).
Il Canto XIV dell' *Inferno*. A pp. 77-125 del vol. « *Lectura Dantis* » genovese, Firenze, Succ. Le Monnier, 1906.
Firenze artigiana nella storia e in Dante. Discorso letto nella solenne inaugurazione del Palagio dell' Arte della Lana restaurato, IX maggio MCMV, con Documenti e illustrazioni e una Nota su l' « Agna gentile », Firenze, Sansoni, 1906.
Il sesto centenario della venuta di Dante in Lunigiana. Dante in Lunigiana, in « Rassegna Nazionale », 16 ottobre 1906, pp. 585-603.
E di nuovo a pp. 165-207 del vol. *Dante e la Lunigiana*. Nel sesto centenario della venuta del Poeta in Valdimagra. MCCCVI-MDCCCCVI, Milano, Hoepli, 1909.
Ciacco, in « Rivista d' Italia », novembre 1906, pp. 719-30.
La profezia dell'esilio in « Nuova Antologia », 1 febbr. 1907, pp. 399-417.
Onoranze dantesche a Ravenna: discorso tenuto al teatro Alighieri in Ravenna il 13 settembre 1908, in « Atti e notizie » della Società dantesca italiana, n. 2, 1907-08, pp. 80-83; pubblicato anche nella « Nazione », 14 settembre 1908.
Il Canto VI dell' *Inferno*, letto nella sala di Dante in Orsanmichele (*Lectura Dantis*), Firenze, Sansoni, 1908.
Patria italiana, Bologna, Zanichelli, 1909.
Sono di argomento dantesco i capitoli: Il priorato di Dante e il palazzo del popolo fiorentino nel sesto centenario. Il centenario della visione dantesca. Firenze ghibellina. Firenze artigiana nella storia e in Dante. (V. nn. 50, 146, 164 e 165 della Bibl. Gen.).
Il Canto XVII del *Paradiso* letto nella sala di Dante in Orsanmichele il dì 30 di aprile 1903. Con appendice sul « Primo rifugio e primo

ostello » di Dante in Verona (nella Collezione *Lectura Dantis*), Firenze, Sansoni, 1910.

« Per lo scoglio sconcio ed erto » (*Inf.* XIX, 131), in « Bullett. della Società Dantesca Italiana », N. S., vol. XVIII (1911), pp. 47-51.

Prolusione all' *Inferno* letta in Roma, in Siena, in Padova, in Livorno, in Torino (*Lectura Dantis*), Firenze, Sansoni, 1912.

Prolusione al *Purgatorio* letta in Orsanmichele e in Siena (*Lectura Dantis*), Firenze, Sansoni, 1912.

Prolusione al *Paradiso* letta in Roma, in Siena, in Orsanmichele, in Londra (*Lectura Dantis*), Firenze, Sansoni, 1912.

Queste tre prolusioni anche nel vol. « Dante. Prolusioni alle tre cantiche e commento all' Inferno », Firenze, Felice Le Monnier, 1921.

Il Canto XXXIII del *Paradiso* letto nella sala di Dante in Orsanmichele il dì 13 di marzo 1913 (*Lectura Dantis*), Firenze, Sansoni, 1913.

Dante in visione oltralpe e oltremare, in « Nuova Antologia », 1 aprile 1913, pp. 380-383.

Il Canto I dell' *Inferno* letto nella sala di Dante in Roma [il dì III marzo MCMI]. Con appendice e facsimile concernenti la lezione dei versi 4-9 (*Lectura Dantis*), Firenze, Sansoni, 1913.

Lisetta, in « Rassegna Contemporanea », ottobre 1912, pp. 1-11.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura....

E quanto a dir qual era cosa dura..., in « Bullett. della Societá Dantesca Italiana », N. S., vol. XIX (1912), pp. 128-134.

Dante in patria e nell' esilio errabondo. Discorso letto nella « Casa di Dante » in Roma il dì 24 di gennaio 1914, Firenze, Sansoni, 1914, (*Lectura Dantis*).

L' edizione nazionale delle Opere di Dante e la Società Dantesca Italiana, in « Rassegna Nazionale », 1° agosto 1914, pp. 404-407.

Già pubblicato negli « Atti parlamentari, Senato del Regno ». Tornata del 17 luglio 1914; e poi in « Atti e Notizie della Società Dantesca », n. 4, 1911-1914, pp. 147-151.

La Cronica di Dino Compagni delle cose occorrenti ne' tempi suoi a cura di Isidoro Del Lungo in RR. II. SS., tom. IX, Città di Castello, Lapi, MDCCCCXIII-MDCCCCXVI.

Il testo è accompagnato dal commento del Del Lungo e in fine seguìto da un' Appendice al Commento, con questi paragrafi: I, Dell' ambasciata fiorentina a papa Bonifazio nell' ottobre del 1301. II. Sulla data dell' ingresso di Carlo di Valois in Firenze. III. Sulla residenza della Signoria fiorentina negli ultimi anni del secolo XIII e nei primi del XIV. IV. Intorno alla vera data della morte di Corso Donati. V. Del contesto dei capitoli XXXIII-XLII del libro III.

La Società dantesca italiana nel Secentenario del Boccaccio a Certaldo. Discorso pronunziato a Certaldo il dì VI settembre 1913, in « Rassegna Nazionale », 1 settembre 1913, pp. 407-418, e di nuovo a pp. 104-116 negli « Atti e notizie » della Società Dantesca italiana, n. 4, 1911-14; e nel « Giornale Dantesco », XXII (1913), p. 114.

Manfredi e Firenze ghibellina. Istoria per vive voci, in « Rassegna Nazionale », 1° dicembre 1915, pp. 226-268.

Da Orsanmichele al Palazzo Mediceo. Prolusione alla *Lectura Dantis* nella Sala di Luca Giordano il 23 dicembre 1915, in « Rassegna Nazionale »; 1° gennaio 1916, pp. 71-74, ripubblicato più volte.

Dante e la Dalmazia. Ai profughi dalmati: nella Rivista « Dante e la guerra », in « Nuovo Convito », an. II, n. 6-9, Roma, 30 giugno-30 settembre 1917, e di nuovo a pp. 41-43 del vol. *Dalmazia Italiana.*

Di retro a Ostiense e a Taddeo, in « Fanfulla della Domenica », 23 settembre 1917.

La preparazione e la dettatura della Divina Commedia e Per una « Vita di Dante », in « Nuova Antologia », 1° agosto 1918, pp. 207-212.

Le vedette di Stige e per una lessicografia dantesca, in « Nuova Antologia », 1° gennaio 1919, pp. 20-25; una breve nota a questo scritto è nella « Nuova Antologia », 1° febbraio 1919, a p. 355, sotto il titolo « Il canto VIII dell'*Inferno* ».

All'esilio di Dante: I. All'esilio errabondo; II. All'esilio d'oltrappennino, in « Giornale stor. della letter. ital. », vol. LXXIII pp. 137-158.

Un pronipote di Gianni Schicchi, in « Giornale d'Italia », 22 maggio 1919.
E di nuovo a pp. 125-138 dell'« Arch. Stor. Italiano », LXXVII, vol. I, disp. 1-2 del 1919, col titolo: « Un bisnipote di Gianni Schicchi e i Cavalcanti della Scimmia ».

Bianchi e Neri in un episodio di Malebolge, in « Nuova Antologia », 16 dicembre 1919, p. 341-348.

Colloquio con Dante alla tomba di Ravenna. La preghiera di Isidoro Del Lungo, in « Giornale d'Italia », 3 e 6 giugno 1920; « Piccolo della Sera » di Trieste, 4 giugno 1920; « Corriere di Romagna », di Ravenna, 4 giugno 1920; « La Nazione della Sera » di Firenze, 5 giugno 1920.

L'« orezza » dantesca, in « Nuova Antologia », 16 luglio 1920, pp. 117-124.

Per il centenario dantesco. Colloquio col direttore del « Nuovo Giornale », in « Nuovo Giornale » del 10 agosto 1920.

La « Corda » dantesca, in « Studi francescani. VII Centenario del Terz'Ordine Francescano (1221-1921) »; giugno 1921, pp. 127-128.

La Piave. Perorazione al discorso « Firenze e Italia nella vita e nel poema di Dante », col quale il senatore Isidoro Del Lungo, Presidente della

Società Dantesca Italiana, ha il 2 giugno 1921, iniziato in Orsanmichele, a Firenze, le Letture Secentenarie del 1921, « L'Ape », in Rassegna mensile, G. Barbèra, editore, Firenze: fasc. 6° del 20 giugno 1921, pp. 121-123; e in edizione a sè: La Piave, Firenze, G. Barbèra, editore, 1921.

Il « Dante » della Società Dantesca Italiana presentato al Re d'Italia in Palazzo Vecchio il XVII settembre MCMXXI nella Commemorazione secentenaria dal Presidente della Societá Senatore Isidoro Del Lungo, Firenze, Stab. tip. della « Scena Illustrata », 1921.

Dante. Prolusioni alle tre cantiche e Commento all' « Inferno », Firenze, Felice Le Monnier, 1921.

Il capitolo intitolato « Dante. Prospetto lineare di vita e di pensiero » (pp. IX-XXI) fu pubblicato anche a pp. 2-9 del numero speciale della *Illustrazione Italiana* nel VI Centenario della morte di Dante: 1321-1921. Fratelli Treves editori, Milano; e a pp. 1-9 del vol. « Dante. La vita, le opere, le grandi città dantesche, Dante e l'Europa ». Milano, Frat. Treves, 1921.

I Bianchi e i Neri. Pagine di Storia fiorentina per la Vita di Dante. Seconda edizione con correzioni e giunte. Milano, U. Hoepli, editore, 1921.

Il « giusto giudicio » imprecato da Dante (*Purg.* VI, 100), in « Arch. Stor. Ital. », fasc. 1° del 1921.

Il « Paradiso di Dante Alighieri », Visione di *Antonio Del Bon,* Firenze, succ. Le Monnier, 1865, nel *Bullettino bibliografico* della « Nuova Antologia », aprile 1866. *Della letteratura dantesca degli ultimi venti anni.* Continuazione alla *Bibliografia Dantesca* di *C. De Batines* per *C. F. Carpellini,* Siena, Gati, 1866, nel *Bullettino bibliografico* della « Nuova Antologia », luglio 1866. « Dante e il suo secolo ». XIV Maggio 1865, Firenze, Galileiana, 1866, nel *Bullettino bibliografico* della « Nuova Antologia », agosto 1866. « La Divina Commedia portata alla comune intelligenza per un toscano », con aggiunte di quadri sinottici, ecc. Firenze, Paggi, 1868, nel *Bullettino bibliografico* della « Nuova Antologia », giugno 1868.

Per la « Dante Alighieri » di Boston. A p. 7 dell'opuscolo « Società Nazionale *Dante Alighieri*, Comitato di Boston, Massachusetts: inaugurazione della Targa monumentale dantesca nell'edificio della Sezione della Civica Biblioteca; 1° giugno 1913 ». Ausonia Printing Company (in fac-simile).

« Fiesole e Dante », nel numero unico « Fiesole a Dante, XXV settembre MCMXXI ».

Lettera al prof. Arnaldo Bonaventura. Nella 1ª pagina del vol. « Arnaldo Bonaventura, Dante e la musica », Livorno, Giusti, 1904.

La lettera è in data 27 maggio 1903.

[Dante]. A p. 20 del vol. « Almanacco illustrato del giornale *Il Secolo* per il 1907 », Milano, Sonzogno, 1907.

Per l'erezione di un monumento a Dante in New York promossa dal periodico « Progresso Italo-Americano ». Nel « Progresso Italo-Americano » di New York, 23 ottobre 1910.

« Dante e Shakespeare ». A p. 427 del vol. « A book of homage to Shakespeare edited by Israel Gollancz, litt. d., F. B. A. Honorary Secretary of the Shakespeare tercentenary committee ». Humphrey Milford, Oxford University Press. (1916).

« Un dantista inglese per la vittoria di Gorizia ». Lettera di Isidoro Del Lungo, Presidente della R. Accademia della Crusca per la lingua di Italia a Guglielmo Warren Vernon per ringraziarlo delle sue congratulazioni e dei suoi auguri alle armi italiane nella occasione della vittoria di Gorizia, in « Giornale d'Italia », 2 settembre 1916.

FALCIAI MASSIMILIANO

Arezzo e l'esilio di Dante, in *Rassegna Nazionale*, Firenze, 1915.

FRACASSI DOMENICO

Sovra l'Ermo in Appennino, in *Bullett. del Comit. catt. per l'omaggio a Dante*, Ravenna, 1916, n. 1.

GATTESCHI FABBRICHESI CATERINA

Il Casentino e Dante Alighieri, Firenze, 1883.

GAMURRINI GIAN FRANCESCO

La nascita del Petrarca in Arezzo, Arezzo, Racuzzi, 1912.

La casa del Petrarca in Arezzo, in Atti della R. *Accademia Petrarca*, Arezzo, Cristelli, 1904.

La divinazione nel Sogno, Arezzo, Zelli, 1921.

GUERRI DOMENICO

Per un nuovo commento alla « Vita Nuova », Firenze, 1916.

G. Laiolo, Simboli ed enigmi danteschi ecc. (Recen. nel *Bull. Soc. Dant. Italiana*, XIV, Firenze, 1907, pp. 9-17).

Una carta cosmografica del 1000 e il disegno dell' universo nella Divina Commedia. (*Studi medievali*, 1908, III, fasc. 2°, pp. 13).

Un preteso indovinello dantesco (*Giornale Storico Letter. Ital*,, 1909, pp. 12).

Di alcuni versi dotti della Divina Commedia, Città di Castello, 1908, pp. XI, 176.

Il nome di Dio nella lingua di Adamo secondo il XXVI del Paradiso e il verso di Nembrotte nel XXXI dell' Inferno, in *Giorn. Stor. Letter. Ital.*, 1909.

Caratteri e forme del « Commento di Giovanni Boccaccio sopra la Commedia di Dante », Barga, 1913.

Un astrologo condannato da Dante. Guido Bonatti (*Bullettino Società Dant. Italiana*, N. S., XXII, 1915).

La disputa di Dante Alighieri con Cecco d'Ascoli sulla nobiltà. (Estr. del *Giorn. Storico Letter. Italiana*, 1915).

Nazionalismo antico. La lingua e il costume nel pensiero di Dante e del Boccaccio. (Estr. della Rivista « *Italia* » 1915).

In difesa di Lisetta (Estr. della *Rassegna Critica Letter. Ital.*, 1916).

G. L. Passerini. Le Vite di Dante. (Recensione in « *Rassegna* » 1917, pp. 213-221.

Giovanni Boccaccio. Il Commento alla Divina Commedia e gli altri scritti intorno a Dante. (Collez. degli Scrittori d'Italia), Bari, 1918, Vol.3.

Giulio Giani. « Vendetta di Dio non teme suppe ». (Recensione in *Bullettino Società Dant. Italiana*, 1919, pp. 149-155).

La poesia di Dante di *B. Croce.* (Notizia nella *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1921, pp. 6).

La « Vita Nuova » con commento, Firenze, 1921, pp. XXXV-118.

Dante minore. La Vita Nuova con Antologia del Canzoniere, del Convivio e delle opere latine. Introduzione, commento e traduzione di D. G., Firenze, Perrella, 1922, pp. LX-310.

LORINI AGRAMANTE

Varianti alla Divina Commedia tolte da un codice membranaceo Cortonese per cura di A. L., Cortona, 1858.

MANCINI GIROLAMO

Vita di Luca Signorelli, Firenze, Carnesecchi, 1903.

Il testamento di Folco Portinari, Firenze, Galileiana, 1919.

MARIOTTI O. M.

S. Tommaso, S. Francesco e Dante. In *Bullettino del Comitato cattolico per l'omaggio a Dante,* Ravenna, 1920.

MEOZZI ANTERO

La Monarchia ed il concetto dell'Impero Romano ai tempi di Dante; nella *Rassegna Nazionale*, Roma, 1921.

GIUSEPPE LANDO PASSERINI

Note storiche e genealogiche sulla famiglia Alighieri; nel « Giorn. Araldico », Pisa, Giugno 1879.

La famiglia Alighieri; note storiche; Ancona, Sarzani, 1881.

Cicero pro domo sua. Nel « Preludio », Ancona, 1881, p. 214. A propos. delle sue « Note » sugli Alighieri.

Giovanni Boccaccio, nell'opuscolo: *La Vita di Dante Alighieri di G. Boccaccio*, Roma, Perino, 1884, p. 5. (*La sola prefaz. è del P.*).

Giovambattista Giuliani, nel « Preludio » di Ancona, 1884, an. VIII, p. 61.

A proposito di un cimelio Dantesco della Biblioteca Angelica, nel « Popolo Romano », Roma, 15 apr. 1890. (*L'artic. fu riprodotto da mons. G. Poletto in alcuni studi su Dante, Siena, 1892, p. 269).*

Sulle « Osservazioni » di V. Inguagiato intorno ai « Commenti al prologo della Divina Commedia », nella « Cultura » del Bonghi, Roma, 1891, n. s., anno I.

Sul libro di M. Barbi: « La fortuna di Dante nel sec. XVI »: lettera al prof. Giov. Zannoni. Nella « Cultura » del Bonghi, Roma, 1891, n. s., anno I.

Gli « Studi Danteschi » di Vittorio Imbriani, nella « Cultura » del Bonghi, Roma, 1891, n. s., anno I, e ne « L'Alighieri » II, 481.

Se l'opuscolo: « Quaestio de aqua et terra » sia da attribuirsi a Dante Alighieri, Verona, Civelli, 1891. Dalla riv. « L'Alighieri », II, 489.

Sei nuovi documenti alighieriani della Cancelleria ducale di Modena, Verona, Civelli, 1891. Dalla riv. « L'Alighieri », II, 441.

Dante Alighieri 's Familiemappen, nell'« Allgm. Zeitung », suppl. 250, 26 ott. 1891.

Di una supposta copia dell'originale della « Commedia » e dell'Arme antica di Casa Alighieri, Venezia, Visentini, 1892. Da « L'Alighieri, » III, 1.

A propos. di una pretesa scoperta di Fr. Carta, bibliotec. dell'Estense di Modena (Rendic. de' Lincei, VII, fasc. 10).

Di alcuni notevoli contributi intorno alla storia della vita e della fortuna di Dante, ne « L'Alighieri », Venezia, Visentini, 1892.

Hendecasyllabi Terentii Alciati in « Comoediam Dantis Aligherii », Venezia, Visentini, 1892, per Nozze Pelaez-Chiarini.

Rivista critica e bibliografica della Letteratura Dantesca, Roma, 1893, tre fasc. (Diretta e fondata dal Passerini).

Bibliografia Dantesca, nella « Rivista crit. e bibliogr. d. Lett. Dantesca », Roma, 1893, anno I, pag. 6, 32 e 53.

Intorno ad un opuscolo di A. Virgili sui battezzatori negli antichi fonti, nella « Rivista crit. e bibliogr. d. Lett. Dantesca », Roma, 1893, anno I, p. 95.

A proposito di una pubblicazione dell'ab. Cozza-Luzzi, nel « Don Chisciotte », Roma, 1893, anno II, n. 48 (*Delle figurazioni del Par. Dant. nel Cod. Urb. Vatic. 365*).

Prefazione e note alle « Illustrazioni astronomiche » di O. Mossotti alla « Divina Commedia », Città di Castello, Lapi, 1893.

Collezione di Opuscoli Danteschi inediti o rari, Città di Castello, S. Lapi, 1893-1914, 135 vol. in 16°. (*Diretta dal Passerini, fondata da Scipione Lapi*).

Note alle « Osservazioni sulla fisica nel Poema di Dante » di Giovanni Bottagisio, Città di Castello, Lapi, 1894.

Di un opuscolo di Carlo Cipolla sopra alcuni luoghi autobiografici nella « Divina Commedia », Roma, Venezia, 1894, p. 84.

Di un libro sopra Dante Alighieri del dott. M. Durand-Iardel, nel « Giorn. Dantesco », Roma-Venezia, 1894, p. 280.

Esame di libri del Mazzoleni (« La Sicilia nella Divina Commedia »), del Novelli (« I Colonnesi e i Caetani »), e dello Scaetta (« Il Veltro »), nel « Giornale Dantesco », Venezia, 1894, p. 407.

Noterelle Dantesche, nel « Giorn. Dantesco », Roma-Venezia, 1894-96, anno I, pp. 467 e 564; II, pp. 295 e 397; III, p. 37. A Inf. II, 30; III, 111; V, 34; XVII, 31; Purg. VIII, 1-6; Par. VI 34-37.

Il Giornale Dantesco, Roma-Venezia-Firenze, 1894-1915, vol. 23, (*Diretto dal Passerini, allorchè, morto il prof. Francesco Pasqualigo, la riv. « L'Alighieri » da lui fondata e diretta, si trasformò nel « Giornale Dantesco »*).

Bollettino bibliografico Dantesco, nel « Giorn. Dantesco », Roma-Venezia-Firenze, 1894-1915, pass. (*Vi si dà notizia di 4882 lavori intorno a Dante dal 1893 in poi*).

Il Codice diplomatico Dantesco. I documenti della vita e della famiglia di Dante Alighieri, riprodotti in fac-simile, trascritti e illustrati con monumenti d'arte e figure da Guido Biagi e da G. L. Passerini, Roma-Firenze, 1895-1911, disp. 14.

Una nuova notizia della vita di Dante? Venezia, Visentini, 1895, dal « Giorn. Dantesco », IV, 126. A proposito dei docc. vaticani pubblicati dal Iorio.

Di un opuscolo dell'Orioli « Documenti sulla fazione dei Bianchi », nel « Giorn. Dantesco », Firenze-Venezia, 1897, p. 71.

La « Vita nuova » di Dante Alighieri, secondo la lezione del Cod. Strozziano VI, 143, Torino, Paravia, 1897. Col « Sommario della vita di D. » e brevi annotazioni al testo Dantesco.

Sommario della Vita di Dante, Torino, Paravia, 1897. Sec. ediz. di lusso, a pochi esempl.

I commenti alla « Divina Commedia » di T. Casini, F. Martini, L. Polacco e G. A. Scartazzini, nel « Giorn. Dantesco », Venezia, 1897, p. 75.

Confronto fra la edizione del 1506 e il cod. Riccardiano 2245 del testo del « Dialogo circa al sito, forma e misura dell'Inferno di Dante »

di Girol. Benivieni, per la nuova stampa fattane da N. Zingarelli, Città di Castello, Lapi, 1897.

La Divina Commedia di Dante Alighieri novamente annotata, Firenze, Sansoni, 1897-98, tre voll. (*Ristampata molte volte con lievi ritocchi*).

Vita nova Dantis: frammento di un codice membranaceo del sec. XIV, in Firenze, Leo S. Olschki, 1898. Nozze Rostagno-Cavazza. (*Ristampato e posto in commercio nel 1899*).

L'Iconografia Dantesca del Volkmann, nella « Riv. d. Biblioteche », Firenze, 1898, anno IX, p. 77.

Sommario della Vita di Dante, Torino, Paravia, 1898, Terza edizione.

Un frammento ignoto di un codice della « Div. Commedia » riprodotto su quattro tavole per cura di G. Picciòla Nella « Riv. d. Biblioteche, Firenze, 1899, anno X, p. 41.

Sulla vera data dell'ambasceria Dantesca a San Gimignano, nel « Giorn. Dantesco », Firenze, 1899, p. 96.

Beatrice di Dante Alighieri, ne « La Nazione », Firenze, 1899, anno XII, n. 236-37.

Biblioteca storico-critica della Letteratura Dantesca diretta da G. L. Passerini e Pasquale Papa, Bologna, Zanichelli, 1899, voll. 12.

La biblioteca Dantesca di Millard Fiske, ne « Il Giorno », Roma, 17 nov. 1900.

Le Opere minori di Dante Alighieri novamente annotate, I. La vita nova, Firenze, Sansoni, 1900. Ristampate nel 1908.

Dante e le sue opere. Nell' « Almanacco italiano », Firenze, Bemporad, 1900, anno VI, p. 381. Ripubbl. da la « Rass. scolastica ». Firenze, 1901.

Lettere del Duca Michelangelo Caetani di Sermoneta al conte Carlo Troya, nel « Giorn. Dantesco », Firenze, 1900, p. 518.

Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, in « Dantisti e Dantofili dei secc. XVIII e XIX », Firenze, 1901.

Il Codice diplomatico ligure di A. Ferretti, nel « Giorn. Dantesco », Firenze, 1902, p. 80.

Del « Dante » di K. Federn, nel « Giorn. Dantesco », Firenze, 1902, p. 14.

Dietro le pòste de le care piante, ne « Il Marzocco », Firenze, 1902, anno VII, n. 14.

Per la casa di Dante, ne « Il Marzocco », Firenze, 1902, a. VII, n. 28.

La spiegazione di un enimma Dantesco, ne « Il Marzocco », Firenze, 1902, n. 38.

L'Abbazia di S. Godenzo e i restauri ministeriali, ne « Il Marzocco », Firenze, 1902, anno VII, n. 46.

Iscrizione commemorativa dantesca nel Palagio comunale di San Godenzo.

In « San Godenzo a Dante Alighieri », Rocca S. Casciano, 1902; nel « Giorn. Dantesco », X, 175, e nella « Nazione » 4-5 ott. 1902.

Dante - Literatur, in « Allgm. Zeitung », suppl. 108 del 1902.

Dante - Literatur, in « Literaturbl. für Germ. u. Rom. Philologie », anno XXIII, 1902, p. 339.

Per la « Francesca da Rimini » di Gabriele d'Annunzio, nel « Giornale Dantesco », Firenze 1902, vol. IX, p. 239.

Strenna Dantesca, a cura di Orazio Bacci e G. L. Passerini, Firenze, Ariani, 1902-03, due voll. fig.

Calendario Dantesco; cenni sulla vita e le opere di Dante; gli studi danteschi nell'anno 1901. Nella « Strenna Dantesca », Firenze, 1902-'03, pp. 9, 38, 61; 1, 65.

Epistolario del Duca Michelangelo Caetani di Sermoneta, Città di Castello, Lapi, 1902-03, due voll. (*Il 2° vol. contiene le lettere dantesche del Duca.*

Dante in Amerika, in « Allgm. Zeitung », supplem. 226, anno 1903. Intorno agli studi Danteschi americani.

Per un supposto ritratto di Dante, ne « La Nazione », Firenze, 26 apr. 1903. (*Il ritratto creduto di D. è indicato da A. Chiappelli tra i freschi di S. Maria Novella*).

Dante - Literatur, in « Literaturbl. für Germ. u. Rom. Philologie », 1903, anno XXIV, p. 63.

Toscana e Liguria ai tempi di Dante, nella « Medusa », Firenze, 1903, anno I, n. 1.

Con Dante e per Dante, ne « Il Marzocco », Firenze, 1903, anno VIII, n. 16. (*Difesa, contro obiezioni di Rodolfo Renier, della pubblica esposizione del Poema*).

Per un ritratto di Dante, nel « Giorn. d'Italia », Roma, 1903, anno III, nn. 20, 27 e 33.

Pel Ritratto di Dante: a Gabriele D'Annunzio, Firenze, Olschki, 1903, nella « Bibliofilia », Fir., anno 1903.

Vanni Fucci, ne « La Settimana » della Serao, Napoli, 24 genn. 1904, p. 243.

Ai lettori de l' « Indice » dei versi della « Div. Commedia » di F. Lori, Firenze, Ricci, 1904.

Dizionarietto Dantesco: Indice dei nomi di persone e di luoghi ricordati nella « Div. Commedia », Firenze, Sansoni, 1904.

Dante, Literatur. in « Allgm. Zeitung », anno 1904, suppl. 36.

Dante: laude, ne « La Settimana » della Serao, Napoli, 1904, anno III, p. 5. (Più volte ristampata).

Un decennio di bibliografia dantesca (1891-1900), per cura di G. L. Passerini e Curzio Mazzi, Milano, Hoepli, 1905.

Il Canto XXIV dell' « Inferno », letto nella Sala di Dante in Orsanmichele, Firenze, Sansoni, 1905.

Iscrizione per la cartolina commemorativa dello insediamento della Società dantesca italiana nel Palagio dell' Arte della Lana in Firenze, nel « Giorn. Dantesco », Firenze, 1905, anno XIII, p. 77.

Dantisti e Dantofili dei secoli XVIII e XIX: contribuzione alla storia della fortuna di Dante, Firenze, 1905-09, fasc. 7 (Raccolta fondata e diretta dal Passerini).

Per frenare i Dantofili, ne « Il Rinascimento » del D' Annunzio, Milano, 1906, anno II, p. 8.

Per Dante, contro i Dantomani, ne « Il Rinascimento » del D'Annunzio, Milano, 1906, anno II, p. 13. (Riprod., con qualche variante, e con note nel « Giorn. Dantesco », 1906, anno XIV, p. 57).

I fuochetti del p. Ermenegildo Pistelli, ne « Il Marzocco », Firenze, 1906, anno XIV, n. 31. (A propos. della *Lectura Dantis* fiorentina).

I cattivi lettori, ne « Il Nuovo Giornale », Firenze, 1906, anno II, n. 250. (A propos. della *Lectura Dantis* fiorentina).

Sul libro del Martuscelli « Dante spiegato nella voce del suo lettore », in « Giudizî », ecc. Napoli, 1907, p. 10.

La Biblioteca dantesca di Ravenna, l' ampolla e la lampada espiatoria, nel « Giorn. Dantesco », Firenze, 1908, anno XVI, p. 245.

Lettera al Sindaco di Ravenna per una raccolta di libri danteschi nella Classense, in « La Sala dantesca », ecc. Ravenna, 1908.

Per Dante: messaggio al Sindaco di Ravenna, ne « La Nazione », 14 sett. 1908.

Firenze e Trieste alla tomba di Dante, ne « La Lettura », Milano, sett. 1908. (Poi, con ritocchi, nel « Giorn. Dantesco », anno XVI, p. 149, e, in parte, negli « Atti » della Soc. Dant. ital. anni 1911-'14).

La Div. Commedia di Dante A. novamente annotata. Nuova ediz. interamente rifatta, Firenze, Sansoni, 1909, tre voll.

Prefazione alla « Materia della ' Divina Commedia , esposta in sei tavole da M. Caetani di Sermoneta », Firenze, Sansoni, 1909.

Prefazione al « Dizionario di citazioni dantesche tratte dalla ' Divina Comm. , » di A. Morpurgo, Città di Castello, 1910.

Le Opere minori di Dante Alighieri novamente annotate, VI. Le Epistole e la Disputa intorno all'acqua e la terra, Firenze, Sansoni, 1910.

Dante mago, ne « La Tribuna », Roma, 1910, anno XXVIII, n. 130. (A propos. di una pubblicaz. di R. Michel su docc. Vaticani).

Minutaglie dantesche, Città di Castello, Lapi, 1911.

Galleria Dantesca: le figurazioni dantesche di Luigi Adamolli. L' « Inferno », Milano, Alfieri e Lacroix, 1911.

Prefazione ai « Saggi Danteschi » di Giuseppe Puccianti, Cittá di Castello, 1911.

La Divina Commedia di Dante Alighieri col commento di G. L. Passerini da Cortona, Firenze, Leo S. Olschki, 1911, in fol. fig. con prefaz. di G. D' Annunzio.

Le Opere minori di Dante Alighieri, novamente annotate, IV. Il trattato della Monarchia, Firenze, Sansoni, 1912.

Le Opere minori di Dante Alighieri novamente annotate, V. Il trattato della Volgare Eloquenza, Firenze, Sansoni, 1912. Traduz. e note.

Le Opere minori di Dante Alighieri, novamente annotate, VII. Le Egloghe, Firenze, Sansoni, 1912.

Lectura Dantis fiorentina, nel « Giorn. Dantesco », Firenze, 1912.

Per una polemichetta dantesca, nel « Giorn. dantesco », Firenze, 1913.

La celebrazione centenaria del Boccaccio, nel « Giorn. Dantesco », Firenze, 1913.

Ancora dello « Stradario fiorentino », ne « Il Marzocco », Firenze, 1913, anno XVIII, n. 50.

La Societá dantesca italiana e la ediz. critica delle Opere dell' Alighieri, nella « Riv. d' Italia », Roma, 15 maggio 1914.

Giacomo Poletto, nel « Giorn. Dantesco », Firenze, 1914.

Le Opere minori di Dante Alighieri novamente annotate, III. Il Convivio, Firenze, Sansoni, 1914-'15, due voll.

Dante narrato agli Italiani, Milano, Quintieri, 1915.

Dante e il castello di Lizzana, ne « Il Marzocco », Firenze, 1915, anno XX, n. 32.

Ancora del castello di Lizzana, ne « Il Marzocco », Firenze, 1915, anno XX, n. 33.

Dante nel Trentino e nella Venezia Giulia, ne « La Lettura », Milano, marzo 1916.

Il Canto di Guido da Montefeltro letto a Firenze da Isidoro Del Lungo, nel « Giorn. d' Italia », Roma, 7 genn. 1917.

Il « Giornale Dantesco »: lettera al Direttore de « L' Idea Nazionale », ne « L' Idea Nazionale », Roma, 22 mar. 1917, e nella « Civ. Cattol. », 7 apr. 1917.

Le Vite di Dante scritte da Giovanni e Filippo Villani, da Giov. Boccaccio, Leonardo Aretino e Giannozzo Manetti, novamente pubblicate con introduzione e con note, Firenze, Sansoni, 1917.

Il « Giorn. Dantesco » e l' editore Olschki, nel « Giorn. d' Italia », 16 maggio 1917.

Ricordi Danteschi nel Trentino e nella Venezia Giulia, in « Dante e la guerra », Roma, 1917.

La Divina Commedia di Dante Alighieri commentata. Con 105 illustrazioni, Firenze, Sansoni, 1918.

Il Nuovo Giornale dantesco: rivista critica e bibliografica della Letteratura dantesca, Firenze 1918-1921, voll. 4. *(Fond. e dir. dal Passerini durante la nostra guerra, quand' egli, per ragioni politiche, lasciò la direz. del Giorn. Dantesco, edito dalla Libreria tedesca di Leo S. Olschki).*

Bibliografia dantesca, nel « Nuovo Giornale dantesco », Firenze-Milano, 1918-21 pass. (Vi si dà notizia di 1199 lavori intorno a D.)

La Vita nova di Dante A. col commento, sulla lez. della Società dantesca italiana procurata da M. Barbi, Palermo, Sandron, 1919.

La Divina Commedia nelle xilografie quattrocentesche, Terni, Ist. d'Arte, 1920. Cento cartol. con riproduz. dall' ediz. veneziana del 1491.

Qual' è la vera data della morte di Dante? Nel « Giorn. d' Italia », Roma, 14 sett. 1920; riprod. in molti giornali.

Ancora per San Piero Scheraggio, ne « Il Marzocco », Firenze, 24 ott. 1920. (Intorno al così detto « pergamo dantesco » ora a San Leonardo in Arcetri).

Vigilia di Centenario, ne « Il Marzocco », Firenze, 2 gennaio 1921.

Dante: note biografiche e storiche, Milano, Caddeo, 1921.

La vita nuova di Dante A. secondo la lezione del cod. Strozziano VI, 143, Torino, Paravia, 1921, (seconda ediz. materialmente riprod. dall' Editore torinese sulla 1ª del 1897, senza il consenso del P.).

Il Ritratto di Dante, Firenze, Alinari, 1921, con illustrazioni.

Di una rara stampa del Cak tratta dal ritratto di D. di Giorgio Vasari, nell' « Albo dantesco », Ravenna, 1921.

La question du « Fiore », ne « La Nouvelle Revue », Roma, 1921.

Le vite di Dante, nel vol.: « Dante; la vita, le opere, le grandi città dantesche ecc. », Milano, Treves, 1921; ristamp. nel fasc. di sett. 1921 de « I libri del giorno ».

RIGUTINI GIUSEPPE

Del vero senso della maniera dantesca *Femmine da conio* nel verso 67 del C. XVIII dell' Inferno. Studio letterario, aggiuntavi una nota filologica del Prof. Tortoli, Firenze, Tip. dell' Associazione.

Le varianti al testo della D. C. escogitate dal Prof. G. B. Giuliani esaminate, Firenze, Tip. del Vocabolario, 1880.

RICCI IVANO

Lungo il bel fiume Arno, in *Bullett. del Comit. cattol. per l'omaggio a Dante,* Ravenna, 1916.

Francesco fratello di Dante in Arezzo, in *Bullettino* suddetto, 1920, n. VI.

GIOVANNI ROSINI

La Divina Commedia, con illustrazioni, Pisa, dalla Tipografia della Società letteraria, coi caratteri dei fratelli Amoretti (1804-1809, vol. 4, con incisioni di Morghen e Bettelini).

Dello studio e dell' imitazione di Dante, libro unico di Ambrogio Viola (Giovanni Rosini), Cagliari, Stamperia Reale, 1821.

Dei primi commentatori di Dante e di Domenico d'Arezzo, dei codici fiorentini di Dante e di quello specialmente di Iacopo della Lana. Risposta di G. Rosini al Prof. G. Carmignani, Pisa, 1826.

Risposta del professor G. R. all' amico e collega suo profess. G. Carmignani sul vero senso di quel verso di Dante: *Poscia più che il dolor....* Pisa, Capuzzo, 1826, (più volte ristampata).

La D. C. postillata da Torquato Tasso, Pisa, Capuzzo, coi caratteri di F. Didot, 1830; vol. 3, coi ritratti di Dante e del Tasso (con un avviso del Rosini).

Lettura sopra le varianti della Divina Commedia che trovansi nel testo pubblicato da Cristoforo Landino nel 1481. Lettera al marchese Pompeo Azzolini, Pisa, 1839.

Il Conte Ugolino della Gherardesca e i Ghibellini. Romanzo Storico, Milano, Società Tip. dei Classici italiani, 1845, vol. 3.

Altre edizioni nel 1848.

Opere di G. R., Pisa, 1835 (con alcuni saggi danteschi).

SALVADORI MONS. ENRICO

Di alcuni passi della Divina Commedia male o poco intesi. (Par. I, 28, 33. Inf. XIII, 31-45, 116-117); in *Arcadia*, 1889.

Note dantesche (Dal centro della Terra al Purgatorio), in *Same,* 1889.

Il pensiero nella Storia della Letteratura Italiana prima di Dante, in *Arcadia*, 1891.

Il pensiero cristiano nella civiltà del M. E., Siena, 1893.

Le postille del Tasso alla Commedia di Dante, Roma, 1895.

Note al Paradiso I, 37-42, in *Giornale Dantesco*, 1897.

Dantis Aligherii visus centenaria commemoratio, in *Vox Urbis,* Roma, 1900.

Il canto XXIX dell' Inferno, in *Giornale Arcadico*, Roma, 1903.

Il canto IX del Purgatorio, in *Giornale Arcadico,* 1904.

Dante e S. Francesco, in *Bullettino del Com. Catt. per l'Omaggio a D. A.*, Ravenna, 1921.

Dante a Gargonza, nel volumetto « Dante a Gargonza », a cura di G. Guicciardini, Firenze, Barbera, 1922.

SALVADORI OLINTO

L' unità morale nei tre regni della commedia, in *Giornale Dantesco*, 1897.

Dante, in *Roma Letteraria*, 1900.

SALVADORI GIULIO

Storia di un verso di Dante (*Inf.* I, 28), in *Rassegna Settimanale,* 1881.
Prima di Dante, nel *Fanfulla della Domenica,* 1882.
Prima della Vita Nuova, in *Domenica Letteraria*, 1884.
I sermoni d'occasione, le sequenze ed i ritmi di Remigio Gerolami fiorentino, in *Scritti vari di filologia*, Roma, 1901.
Guido Guinizzelli, e le origini del *dolce stil nuovo*, in *Rassegna Nazionale*, 1892, e *Fanfulla della Domenica*, 1904.
Le poesie giovanili e le canzoni d'amore di Guido Cavalcanti, Roma, 1895.
L'Italia mistica. L'abate Giovacchino., in *Fanf. della Dom.*, 1890.
Il problema storico dello *Stil Nuovo*, nella *Nuova Antologia,* 1896.
Dante, (nell'*In cammino* di Milano), 1900.
Sulla vita giovanile di Dante, Roma, 1900.
Sulla vita giovanile di Dante, Roma, 1902 e 1906.
Sulla forma della *Vita Nuova*, in *Fanfulla della Domenica*, 1904.
Niccolò da Prato, Dante e il Petrarca., in *Fanf. della Dom.* 1904.
Nuove rime di Dante, in *Nuova Antologia*, 1904.
Sopra due serie di Sonetti adespoti del cod. vatic. 3793, in *Bollettino della Società Filologica Romana*, 1905.
La prima idea del dramma di Dante, in *Nuova Antologia*, 1905.
Lo stile nelle Nuove rime di Dante, in *Fanf. della Dom.*, 1905.
La lingua nella *Vita Nuova.*, in *Fanf. della Dom.*, 1905.
Di cinque canzoni da attribuire a Dante, in *Fanf. della Dom.*, 1907.
Gli antecedenti della poesia d'amore di G. Cavalcanti, in *Fanf.*, 1905.
Il preludio del Purgatorio e il canto dell'amore, in *Fanf. della Dom.*, 1907.
Dante e S. Margherita da Cortona, in *Nuova Antologia,* 1908.
Le incongruenze del Purgat. e la Vita di Dante, in *Fanf. della Dom.*, 1907.
Il volgare italico e la lingua fiorent. del sec. XIII, in *Fanf. della Dom.*, 1909.
Le vele d'Assisi e la poesia di Dante, in *Rassegna Contemporanea*, anno VII, 1909.
Famiglia e città secondo la mente di Dante, Milano, 1909.
Il canto primo del Purgatorio, in *Lectura Dantis Fiorentina*, 1914.
La Mirabile Visione nel Paradiso Terrestre di Dante, Torino, 1915.

TOSI PIETRO (Tito Persio)

Eco chianaiolo delle feste dantesche di Firenze, in vernacolo chianaiolo di *Menco del Vingone*, 14 sonetti nel « Dovere », organo del P. L. I. della prov. di Arezzo, 29 ott., 5 e 12 novem. 1921.

VENUTI T. D.

Una ignota e probabile ispiratrice di Dante, in *Nuovo Convito*, VI, Agosto-Settembre, 1921.

GUIDO PALIOTTI

Echi aretini della morte di Arrigo VII

Di qual genere di morte finisse Arrigo VII, mancato quasi improvvisamente a Buonconvento il 24 agosto 1313 quando con bello e poderoso esercito moveva alla conquista del reame di Puglia fra le più accese speranze dei ghibellini, scrissi parecchi anni fa in un mio lavoro (1), col quale, come piacque ad alcuni benevoli di riconoscere (2), riuscii a rettificare particolari e raddrizzare giudizi inesatti od errati contenuti in opere meritamente pregiate, e soprattutto a mettere in rilievo come la diceria di un veleno, propinato all' imperatore nella comunione per mano d' un frate domenicano, si diffuse largamente in Italia e in Germania e diede vita alla leggenda, che venne svolgendosi, ampliandosi ed elaborandosi nella fantasia popolare.

Alle copiose testimonianze allora raccolte ed esaminate, posso oggi aggiungere anche quella d' un *Lamento* per la morte di Arrigo, grazie alla squisita cortesia di Gian Francesco Gamurrini, che alla profonda dottrina che lo fa ammirato e venerato agli studiosi, congiunge una signorile liberalità, di cui non sono io il primo a dovergli professare grande riconoscenza. Il *Lamento* fu da lui copiato a Cortona verso il 1866 da un codice trecen-

(1) *La morte di Arrigo VII di Lussemburgo secondo la storia e secondo la tradizione*, Montepulciano, 1894, pp. 166.

(2) Fra gli altri, Amedeo Crivellucci in *Studi storici,* IV, pp. 573-4, e Agostino Zanelli in *Rivista storica* di Torino, 1895, pp. 196-8.

tesco, posseduto allora dalla nobile famiglia Laparelli (1); ed è nel solito metro del serventese caudato in strofe tetrastiche (A A A b), che nel secolo decimoquarto fu largamente adoperato dai poeti popolari e popolareggianti a esprimere i sentimenti comuni sugli avvenimenti politici che più commovevano il pubblico (2).

Invocata, secondo l'usanza, l'attenzione degli uditori sul doloroso avvenimento, il poeta domanda sconsolato: in chi potremo fidarci mai, se Dio ha permesso che nel sacramento si mescolasse il veleno? E soggiunge in uno scoppio d'indignazione:

Ben doverebbe il mondo nabissare,
cielo et mare et terra profondare,
le torre et li palagi diroccare
di tal tremore,
vedendo il pianto, il tormento e il dolore,
come fu morto il santo imperadore,
misto il velen nel corpo del Signore,
e fulli dato.

E come potè Cristo tollerarlo? L'imperatore si fidava ciecamente di quel frate, che per la santità che dimostrava era stato scelto ad accompagnarlo; ma il frate era strumento occulto della vendetta dei guelfi, che già da due anni, appena sentiti i primi colpi di Arrigo, meditavano di avvelenarlo. E se è vero che Arrigo aveva sempre con sè così buona guardia da porlo al sicuro da ogni insidia nemica, è anche vero purtroppo che

da confessor nullo si può guardare
in nessun lato.

Ecco la ricompensa che l' « ordine chericato » dà al buono e mite sovrano, che nelle sue fazioni guerresche e nelle sue caval-

(1) Il cod. conteneva anche un capitolo di cronaca pisana, nella quale si enumerano brevemente i maggiori fasti militari pisani dei secoli XI e XII. Incomincia:

Nota, lector, che fecen li Pisani,
nel tempo che fortuna li fe' grandi,
con Saracini et ancor con pisani.

(2) Tutt'altra cosa è il *Lamento di Pisa e la Risposta si disse fe' lo imperadore a Pisa,* composti l'uno e l'altra sul principio del sec. XV e ripubblicati a Pisa pel Nistri nel 1868.

cate non cessava mai di raccomandare che si rispettassero le comunità religiose e non si derubassero. Ma come Cristo ha potuto — torna a chiedere il poeta — come ha potuto permettere uno strazio sì crudo,

> nell' ostia santa con tanto amarore
> lassata intrare?
> Or come si potè 'l signor guardare
> prendendo il toscho in sul comunicare,
> che ben dovrebbe il mondo nabissare
> di tal pecchato?

Ma no, l' avvelenatore non era un frate: era un demonio in forma umana:

> ....non fu frate quell' homo disperato,
> ma fu dimonio pessimo incarnato,
> che in visione humana s' è informato
> per mal fare.

Già Enrico, presentendo la sua fine, chiama a sè i baroni:

> Io son presso alla morte; or lo sacciate,
> avelenato son per man d' un frate:
> invèr di Pisa tosto mi menate
> in cortesia.

All' udire queste parole il siniscalco si dà alla disperazione. Sopraggiunge, fatto chiamare da Arrigo, Guido, (1) da Montefeltro, al quale il morente raccomanda di tornare subito in Arezzo:

> Venuto il conte, e quel sì prese a dire:
> dolce figliolo, io son presso al morire:
> con la tua gente deggiti partire,
> e non tardare.
> Prima che il campo si venga a levare,
> tosto in Arezzo ti deggia tornare:
> della mia morte non ti sgomentare
> per lo camino.

I baroni si battono disperatamente il viso al pensiero di essere lasciati soli dal loro signore in terra straniera; e l'impera-

(1) Effettivamente, appena morto Arrigo, gli Aretini che lo seguivano tornarono subito in patria; v. ALBERTINO MUSSATO, *De gestis ital. post Henricum Cœsarem* I, 1, in RR. II. SS., X, e A. BINI, in nota agli *Annales Aretini maiores,* ad a. 1313, nella detta collezione muratoriana (Città di Castello, Lapi, 1909, p. 15).

tore, tranquillo e sereno, esprime le sue ultime volontà: a tutti raccomanda di pregare per lui; al siniscalco di aiutare i suoi baroni; ai tedeschi e agl' italiani di rimanere, se ce ne sarà bisogno, nel territorio pisano, di proteggere i fuorusciti toscani e di rimeritarli dei servizi che gli hanno reso; e infine, rivolta una preghiera a Gesù perchè spenga l'eresia fra i cristiani e assicuri la pace nel mondo, si fa il segno della croce e muore.

Segue alla morte il compianto e lo scoramento della gente dell' imperatore, e soprattutto dei Pisani, che per lui non hanno risparmiato nè danari nè persone. E intanto, mentre in Toscana e in Lombardia si diffonde la trista notizia, i guelfi rialzano la testa e meditano le più feroci vendette su Pisa, e i ghibellini vedono, sgomenti, il tramonto delle loro speranze, alle quali avevano aperto il cuore nella crescente potenza dell'aquila imperiale *(l' aguglino incoronato)*, contro cui nessuno ardiva oramai di contrastare. Ben a ragione perciò in Pisa, al giungervi dei resti mortali di Arrigo, « veggendo l' agla a capo chinato » e le insegne rovesciate, si leva un pianto grande dappertutto; e trecento donne in via S. Maria si fanno incontro al feretro scapigliate e lacrimanti. Lontano, in Lamagna, vola il cuore del poeta. Là, al giungere del ferale messaggio, un'altra donna, una madre (1), piange, e con lei piange il figlio del suo figlio perduto (2). Nelle parole accorate della povera donna par di sentire il rimpianto dei giorni felici, quando Arrigo, non ancora salito ai fastigi dell'impero, era presso di lei:

> la madre dice con grande dolore:
> Poichè tu fosti, figlio, imperatore,
> non ti viddi mai.
> Giammai non vesto scherlatti nè vai,
> tanto son piena, figliuol, de' tuoi guai.
> Voltasi al figliuol: Or come farai,
> lassa dolente?

Ma la donna si ricorda subito di essere anche la madre dell' imperatore, e prega che il primogenito di lui Giovanni sia tanto

(1) *Quae post eum aliquo tempore supervixit,* come scrisse lo stesso Giovanni di Boemia in una lettera che va sotto il suo nome. (V. il mio scritto cit., p. 142 e segg.)

(2) Giovanni di Boemia, che alla morte di Arrigo aveva 14 anni.

valoroso da vendicarne la morte. E con una calda esortazione ai Pisani a non avvilirsi e a perseverare nei forti propositi, ad assoldare nuova gente oltramontana, a nulla risparmiare per fronteggiare i nemici, a tener alta e onorata nel mondo la dignità dell'impero, termina il lungo lamento.

Il quale, a chi lo legga con attenzione, si paleserà facilmente, dallo stesso suo contenuto, come opera composta da un cantore popolare pisano sotto l'impressione del luttuoso avvenimento. La sua forma stessa grammaticamente scorretta, per quanto sovente efficacissima, le peculiarità dialettali che qua e là vi si incontrano, la descrizione, tratta evidentemente da osservazione diretta e personale, del trasporto dei resti mortali di Arrigo, non permettono invero di giungere a conclusione diversa. Quanto al valore storico, che è quello che ci deve maggiormente interessare, il *Lamento*, che esalta e rimpiange, come tanti altri documenti di allora, la mitezza, la religiosità, il desiderio di pace dell'imperatore, è da ritenersi, senza dubbio, come l'espressione sincera del dolore e della disperazione d'un ghibellino, che all'attaccamento all'impero congiunge un grande amore per la sua città; ed è anche da considerarsi, non già come prova sufficiente del sacrilego misfatto di cui si addebita il frate (1), ma come indizio sicuro che la diceria intorno a tale misfatto non fu congettura o calunnia di lontani, ma nacque, fra la gente stessa di Arrigo, subito dopo la morte di lui, in Buonconvento, e fu da essa divulgata, prima che altrove, a Pisa, e a Pisa raccolta immediatamente e ingrandita e colorita dal popolo, di cui l'anonimo poeta è l'interprete. Perchè, secondo il Villani ed altri (2), il 25 agosto 1313 la gente dell'imperatore levò il campo da quella terra senese e si divise in due schiere: l'una di aretini

(1) Non voglio andare più in là, sebbene l'evidenza di certi particolari contenuti nel *Lamento*, e specialmente il ricordo delle ultime parole dell'imperatore diano all'accusa del veneficio una verisimiglianza maggiore che non abbiano altri scritti del tempo, dove le parole di Arrigo hanno un'impronta manifestamente rettorica; e autorizzino anche l'ipotesi che l'autore del *Lamento* facesse parte del seguito imperiale e si trovasse a Buonconvento al momento della catastrofe.

(2) Sia detto qui una volta per sempre che le notizie richiamate in queste brevi note sono documentate nel mio studio.

e di altri ghibellini della Marca e della Romagna, la quale si recò in Arezzo traversando la Valdichiana; l'altra di tedeschi e di pisani, la quale, traversando la Maremma e costeggiando il Tirreno, si recò a Pisa. A Pisa si credè quasi generalmente al propinato veleno, nè mancarono cronisti e storici che raccolsero siffatta opinione, pur accennando onestamente all'altra della morte naturale; ad Arezzo invece nè cronisti nè altri scrittori del tempo parlarono di morte naturale, di morte violenta, ma registrarono semplicemente la notizia della fine di Arrigo, con parole di profondo compianto (1). Il che potrebbe portarci ad una ragionevole congettura; cioè che fra gli aretini, a cui, come vedremo, il presunto avvelenatore non era estraneo, non si dovè dar gran peso all'accusa che gravava su lui. Nè, d'altra parte, si può sollevare il minimo dubbio sulla sincerità e sulla intensità del dolore per la morte di Arrigo provato dagli aretini; dai quali circa un anno innanzi, nei primi di settembre del 1312, il sovrano era stato *tanquam sponsus in thalamum susceptus* (2); dai quali largo tributo di uomini e di danaro aveva avuto per la causa dell' impero (3); dai quali infine, dopo la sua morte, era onorato, in segno di perpetuo lutto, col fare « il cavallo nero, che prima era bianco » (4).

---

(1) Vedi, nella collezione muratoriana, gli *Annales Aretini maiores* (i *Minores* non parlano della morte di Arrigo), curati da A. Bini, sub. a.

(2) Vedi gli *Annales* cit., sub. a. 1312, p. 14.

(3) Cfr. la nota di A. Bini agli *Annales* cit., sub. a. 1313, p. 15.

(4) Per questo particolare della insegna di Arezzo si veda una nota di G. Grazzini alla *Cronica di Ser Bartolomeo di Ser Gorello,* ripubblicata in RR. II. SS. XV, p. I, p. 26 (Bologna, Zanichelli, 1917). Si aggiunga una curiosa notizia, contenuta nella *Cronaca* del Falconcini, ad a. 1313, secondo la quale il giorno stesso che Arrigo morì « non sine opinione ad salutem dd. Florentinorum propinati veneni », morì in Arezzo anche il vescovo Bandino (?), « incertum an eadem compendiaria »; « et Aretini nostri, in fidei et luctus pro utriusque obitu significationem, equum album, quem in suis signis habebant, in nigrum, quem retinent adhuc, mutarunt ». E si noti, per la precisione storica, che al tempo della morte di Arrigo era vescovo di Arezzo Guido Tarlati, che morì nel 1327, non senza sospetto di veleno « che gli fu dato nel vase in che esso beveva », come scrive M. A. Alessi nella sua storia ms. di Arezzo, conservata nella Bibl. aretina, cod. n. 5. (V. per tutto ciò la nota di A. Bini agli *Annales Aretini maiores*, sub. a. 1327). Evidentemente nella notizia del Falconcini, la cui cronaca è ms. in Bibl. di Arezzo, c'è confusione di persone e di date.

Ma chi è dunque « il dimonio pessimo incarnato », accusato così fieramente dall' autore del *Lamento*? Io non posso nè debbo qui ripetere quanto scrissi altrove. Dirò solo ch'egli era un frate Bernardino da Montepulciano dell'ordine dei predicatori. Quanto alla famiglia di lui, posso ora aggiungere qualche particolare di più. Una tradizione familiare, della quale si deve pur tener conto, lo farebbe ritenere della casata montepulcianese dei Pucci. « Da giovanissimo, un tal Bernardino Pucci-Sisti (mi scriveva il compianto prof. Carlo Minati dell' Università di Pisa, amoroso raccoglitore di documenti di storia poliziana), ...mi confermò che quel Bernardino Pucci, designato come avvelenatore del settimo Arrigo, era della sua famiglia; ma sebbene si desse per assai liberale e libero pensatore, mi pregò di tenere di questa notizia un certo mistero, parendogli disonorante il discendere da un avvelenatore, fosse anco uno dei più remoti suoi antenati. Forse egli aveva qualche documento in famiglia, che dopo la sua morte sarà stato distrutto con molti altri attinenti al Paese ». In un foglio aggiunto alla Cronaca del Falconcini si dà invece la notizia, tratta certo da qualche antico documento, che il frate apparteneva alla famiglia montepulcianese Del Pecora.

Sentiamo la Cronaca, anche perchè ci fornirà l' occasione a varie osservazioni di qualche interesse. « Necis Lucemburgensis authorem nonnulli perditae fidei fecerunt fratrem *Bernardum della Pecora* incliti ordinis Praedicatorum, probatissimum virum, ab (?) Imperatoris confessionibus et pane vitae ad mortem inferendam abusum, ostia venenata in comunione domino suo porrecta: verum Aretii rite fabricato processu et causa diligenter et accuratissime examinata turpissimam maculam expunsit, et ex capitis innocentiae *(sic!)* absolutionem obtinuit, ut scribit author legendae B. Agnetis Politianae ».

Un processo in piena regola, dunque, fatto in Arezzo a frate Bernardino Pucci o del Pecora? (1) Vediamo. La notizia di tale

(1) A. PARIGI, nelle *Notizie del card. Roberto Nobili,* ecc. (Montepulcianc, 1836), ricorda diversi illustri montepulcianesi dei sec. XIII-XIV appartenenti alle famiglie Pucci e Del Pecora o dei Cavalieri. E a complemento delle notizie del Parigi si aggiunga che alla famiglia Del Pecora appartenne anche quell'Iacopo, che sul finire del trecento scrisse il poema didattico della *Fimerodia.*

processo non proviene già, come parrebbe da questo passo di cronaca, dall' autore della leggenda di s. Agnese, che è il beato Raimondo da Capua (1); e neanche dalle osservazioni che un religioso fece sugli *analecta* raccolti in fine alla leggenda stessa e che si posson vedere nella collezione dei Bollandisti (2). Questo religioso, desunta da una cronaca di assai dubbia autenticità (3) la narrazione d' un miracolo operato dalla vergine montepulcianese, la quale avrebbe aperto gli occhi dinanzi a Carlo IV nipote di Arrigo, recatosi a visitarla nell'aprile del 1355, fa seguire un commento che dice press' a poco così: che cosa abbia susurrato al cuore dell' imperatore quella vergine mentre lo fissava tanto amorosamente con lo sguardo, egli solo lo seppe. Ma se si vorrà trarre qualche congettura dall' affetto che egli d' allora in poi mostrò per l' ordine dei domenicani, da cui cercavano alcuni di allontanarlo col risuscitare la calunnia dell' avvelenamento di Arrigo, sparsa da dicerie bugiarde, ma tanto divulgata che i cardinali sentirono la necessità di scrivere ai prelati della Germania per dissiparla; se si vorrà tener conto di questo, si potrà anche ragionevolmente supporre che con quel suo sguardo la Beata volesse ad un tempo purgare dalla grave accusa il suo ordine e raccomandarlo a Carlo IV, o corroborare in lui la costanza con cui lo amava e lo proteggeva. Ma lasciando queste pie riflessioni su un miracolo di cui il beato Raimondo da Capua non fa parola (4), domandiamoci piuttosto se è proprio attendibile l' affermazione che i cardinali scrivessero ai prelati di Germania in difesa del frate. Già nel secolo XVI si constatava che *ipsi fratres multa in purgationem sui fratris congesserunt* (5); ed è probabile che anche una lettera di cardinali, autentica o no, sia entrata a far parte della copiosa collezione di testimonianze, con le quali i religiosi di s. Domenico si studiarono di dimostrare infondata la disonorante accusa. Ma dove si trova?

(1) *Acta Sanct. Bollan.*, 20 aprile, II, pp. 792-812.

(2) *AA. SS. BB.*, Analecta, cap. 2.

(3) Per tutto questo, v. p. 155 e sgg. del cit. mio lavoro.

(4) Non ne fa parola nemmeno nella *Vita di S. Caterina*, composta dopo il 1380, e dove, a complemento della leggenda di S. Agnese, narra alcuni altri miracoli operati dopo morte dalla vergine montepulcianese (AA. SS. BB., 30 apr., III, p. 853-959).

(5) Così ALBERTO KRANZ, *Saxonia*, IX, 7, pp. 233-4, Francofurti, 1575.

Si son trovate invece, e meritan qui, perchè d'interesse aretino, speciale attenzione, tre lettere, da me riprodotte nel ricordato mio studio (1), dalle quali risulterebbe veramente che, se non un vero processo, almeno una diligente inchiesta fu eseguita in Arezzo subito dopo la morte di Arrigo. Perchè proprio in Arezzo? Perchè fra Bernardino, appena morto Arrigo, venne certamente in questa città, che dopo Pisa rimaneva la sola in Toscana, dove potessero trovar ricetto i ghibellini; e ci venne con le milizie ricondottevi da Federigo da Montefeltro, dal quale forse era stato per la prima volta presentato e raccomandato all'imperatore (2); e anche perchè doveva essere considerato un po' aretino egli pure, e doveva avere in Arezzo parecchie relazioni, essendo di una città che era allora nella giurisdizione della diocesi aretina (3).

Le tre lettere, molto somiglianti fra loro, sono dirette, sotto il dì 14 settembre 1313, al cardinale Niccolò d'Ostia, uno dei prelati più fedeli all'imperatore: la prima dal vescovo Guido Tarlati, la seconda da Federico di Montefeltro, dal potestà e dal consiglio e dal Comune di Arezzo, la terza dai capitani e dal consiglio della parte imperiale fuori di Firenze. Dicono queste tre lettere, dettate con spirito francamente ghibellino, che già qua e là per l'Italia erano scoppiati disordini alla notizia della morte di Arrigo, della quale i fedeli dell'impero facevano ricadere la responsabilità non soltanto sull' *italicus religiosus vir frater Bernardinus de Monte Politiano,* infamato di avere propinato il veleno all'imperatore mentre da solo gli amministrava nella camera sua i sacramenti, ma anche sull'intero ordine dei domenicani e sugli ordini religiosi in generale, che tanto gli oltramontani quanto gl'italici perseguitavano ferocemente, non risparmiando nemmeno le loro chiese. Ebbene, nulla c'è di vero nella detestabile accusa! Fra Bernardino *nullam partem habuit in praedictis;* egli non è fuggito ai nemici, egli è venuto in Arezzo, dove

(1) V. pp. 124-141. Queste lettere ora anche in Pasqui, *Documenti per la storia della città d' Arezzo,* II, 1920, pp. 526-28.

(2) Cuspiniano, *De caesaribus atque imperatoribus romani,* I, pp. 366-7, Francofurti, 1601.

(3) Solo nella seconda metà del sec. XV l'arcipretura di Montepulciano fu sottratta alla giurisdisione del vescovo di Arezzo, e circa un secolo più tardi eretta in sede vescovile. Cfr. A. Parigi, *op. cit.,* p. 159 e sgg.

ridottosi d'un tratto alla miseria più squallida se ne sta fiducioso e sicuro fra gli amici e i fedeli dell'impero, pronto a rispondere a chiunque in difesa della propria innocenza e della verità. Se si avessero fondati sospetti sulla sua colpa, se circostanze mediche non escludessero il veneficio, gli aretini punirebbero gravemente lo sciagurato, anzi *eum dentibus laniarent.* Ma è mai credibile che un uomo così prudente, così pio, di così nobile prosapia, così devoto e fedele all'imperatore che l'onorava della sua amicizia, abbia potuto macchiarsi d'una colpa tanto orrenda, con danno suo, con disdoro del suo ordine, con infamia della sua casa e della sua patria? Non si permetta, dunque, che la calunnia dilaghi; non si lasci che l'errore, col non essere combattuto a tempo, si rafforzi e si diffonda.

Tale, brevemente riassunto, è il contenuto delle tre lettere, sulla autenticità delle quali già manifestai parecchi dubbi; non tali però, almeno per ora, da poter togliere ad esse qualsiasi valore. Torniamo dunque a concludere assolvendo l'imputato fra Bernardino da Montepulciano, almeno per insufficienza di prove. E ci conforti in questa conclusione anche il silenzio, veramente significativo, di Dante: il quale, se nella diceria del propinato veleno, a lui certamente nota per l'enorme diffusione che ebbe, avesse scorto un fondamento di credibilità, non si sarebbe limitato a preparare all'alto Arrigo il gran seggio nell'Empireo, ma in qualche parte del divino poema avrebbe fatto udire la sua rovente invettiva contro l'autore scellerato della sua morte.

Lamento per la morte di Arrigo VII (1)

In nome di Dio voglo incominciare,
nuovo lamento pietoso cantare:
per cortesia deggiatemi ascoltare
4 ogni persone.

Ora m'intenda ciascun per ragione,
con gran cordoglo è fatto esto sermone:
poi che Dio nacque, sí gran tradigione
8 non fu trovato.

In cui si fiderà nel mondo nato,
poiché il Signor del ciel glorificato
in sua figura il toscho temperato
12 lassò intrare?

Ben doverebbe il mondo nabissare,
cielo et mare et terra profondare,
le torre et li palagi dirocchare
16 . . . . di tal tremore,

vedendo il pianto il tormento e 'l dolore,
come fu morto il santo imperadore,
misto il velen nel corpo del Signore,
20 . . . . e fulli dato.

Or come il sofferí Christo beato
che in sua figura fosse avelenato
per man di quelli in cui s' era fidato
24 . . . . nocte et dia?

Per santità che in lui si vidia,
quel frate li fu dato in compagnia:
non si guarda da tanta falsia
28 . . . . lo 'mperadore.

Che fu tradito Iddio nostro signore,
non si volse guardar dal traditore;
in cui portava sí perfecto amore,
32 . . . . l' ebbe ingannato.

Già fu du' anni che 'l guelfo à pensato,
come lo 'mperator fosse atoscato,
perché con lui avea mal guadagnato
36 . . . . a contrastare.

Sí si facea il signore accompagnare,
nessuna gente lo potea inghannare:
da confessor nullo si può guardare
40 . . . . in nessun lato.

Chi l' ha tradito? L' ordin chericato,
poiché di quello che s' era fidato,
del buon servizio mal fu meritato
44 . . . . che facía.

Che in hoste et cavalcate nocte et dia,
sempre pregando la sua baronia,
et raccomandò a voi la cherícia,
48 . . . . religiosi,

donne di monasteri, altri rinchiusi:
non li rubbate, ché son bisognosi.
Or si pensin li frati dolorosi
52 . . . . tanto errore!

Christo verace, pietoso signore,
come hai sofferto cosí gran dolore,
nell' ostia santa con tanto amarore
56 . . . . lassata intrare?

Or come si poté il signor guardare,
prendeudo il toscho in sul comunicare,
che ben dovrebbe il mondo nabissare
60 di tal pecchato?

Ma non fu frate quell' homo disperato,
ma fu dimonio pessimo incarnato,
che in visione humana s' è informato
64 per mal fare.

Lo imperadore incominciò a parlare;
quando si vidde la morte appressare,
disse a' baroni: Io vi voglio pregare
68 che m' ascoltiate.

Io son presso alla morte, or lo sacciate,
avelenato son per man d' un frate:
invèr di Pisa tosto mi menate
72 in cortesia.

Lo sinischalco, quando questo udia,
batteasi il viso, a lacrimar venia:
come farà giammai la vita mia,
76 lasso dolente?

Lo imperador rispuose tostamente,
al sinischalco disse prestamente:
Il conte Federigo incontamente
80 fa' venire.

Venuto il conte, e quel sí prese a dire:
Dolce figliuolo, io son presso al morire:
con la tua gente deggiti partire,
84 e non tardare.

Prima che il campo si venga a levare,
tosto in Arezzo ti deggia tornare:
della mia morte non ti sgomentare
88 per lo camino.

Se fusti mai valente ghibellino,
or ti bisogna d' esser paladino:
raccomandato ti sia l' aretino
92 e li pisani.

Forte piange baroni oltramontani,
ciascun si batte il viso ad ambe mani:
come ci lassa in paesi strani
96 nostro signore!

che in mare e in terra avea tanto valore,
di parte guelfa non avea tremore:
or l' ha tradito il falso traditore
100 regolato.

Piangendo li baron da ciascun lato,
il sinischalco stava addolorato:
lasso dolente, lo mondo ài lassato
104 in tanto errore.

Allor prese a parlar lo 'mperadore:
L'anima mia si parte, e vanne fuore:
tutti l'accomandate al mio Singnore,
108 che mi perdoni.

Poi disse al sinischalco: I miei baroni
io t'accomando per tali condizioni;
in ogni cosa che puoi, con ragioni
112 ne sia guardiano.

Anco prego ciaschun per Dio sovrano,
come al tedesco et anco al taliano,
non vi partiate dal comun pisano,
116 se fi' mestieri.

Anco vi raccomando il forestieri,
donzelli et populari et cavalieri,
color che m'han servito volontieri
120 di lor valenza,

usciti di Pistoia e di Fiorenza,
non l'abandoni la vostra potenza:
del buon servizio abiate provodenza
124 a meritare.

Or mi diparto, e non posso altro fare;
ma poi che Dio mi vuole a sé chiamare,
prego Ihesu, che non appare
128 che m'à in balia,

che tra christiani spingni la resia,
et mandi pace per sua cortesia.
Segnòsi il viso, a lacrime prendia,
132 e fu passato.

Da poi che nacque Dio senza pecchato,
gia mai non fu signor sí ricordato:
preghi ciascun Dio glorificato
136 che li perdoni.

Lassato il mondo in tante contentioni,
parte divise di tante ragioni,
franceschi con tedeschi e borgognoni
140 ne fa lamento.

Sopra ciascun pisan ne sta in tormento,
tutti pisan con dogla per un cento
ànno consumato l'oro e l'ariento
144 e la persona.

Toschana et Lombardia se ne risuona,
poi ch' è transita la santa corona,
e parte guelfa di Pisa ragiona
148 per disfare,

ov' era Pisa al di sopra montare:
morto è colui che la dovea inalzare,
per tutto il mondo farla ricordare,
152 il signor potente.

Da ch' è piaciuto a Christo onnipotente
et alla madre sua veracemente,
per la sua morte piange molta gente
156 e sta in tremore.

Papa non fu giamai né imperadore,
ch' alla sua morte avesse tanto honore
di lacrime et di pianto et di dolore
160 a tal mestieri.

Vestiti a brun donzelli et cavalieri,
baroni et conti, sergenti et scudieri,
e gran cordoglo fan li forestieri
164 del suo transire.

Color che si pensavano salire,
in casa loro entrar con grande ardire,
vostra speranza veghola fallire
168 e gire al chino.

Tanto era già montato il ghibellino,
che non temea christian né saracino,
che contrastar volesse all' aghulino
172 incoronato.

Quando l' imperador fu in Pisa entrato,
gran pianto si levò da ciascun lato,
veggendo l' agla a capo chinato
176 ritornare;

bandiere e soprasengne riverciare,
tutte a ritroso si vedean portare.
Pisa dogliosa, ben puoi lacrimare
180 di tal dolía.

Quando fur giunti in via Santa Maria,
piú di trecento donne in compagnia
fecesi incontro tutte per la via
184 scapigliate.

Donne e donzelle, che siete scacciate
da guelfi di Toscana, or lo sacciate,
di lacrime et di pianto eran bagnate
188 in lor visaggio.

Per tutto il mondo mandato il messaggio,
sicome morto il signor di paraggio,
la madre col figluol n' à gran dannaggio
192 e sta in tremore.
Tutta Lamagna piange per suo amore;
la madre dice con grande dolore:
Poiché tu fosti, figlio, imperatore,
196 non tu viddi mai.
Giamai non vesto scherlatti né vai,
tanto son piena, figluol, de' tuo' guai.
Voltasi al figluol: Or come farai,
200 lassa dolente?
Ond' io ne prego Christo onnipotente,
che lo tuo figlio sia tanto valente,
che la tua morte non tardi niente
204 a vendicare.
Pisa amorosa, non ti sgomentare:
vostri nemici non fate allegrare;
quelli è prod' omo, che si sa confortare
208 in suo pensieri.
Fate soldare pedoni et cavalieri
oltramontani, che son buon guerrieri;
mostrate li ardimenti vostri fieri,
212 che suoli avere.
Chi può pagare, non si facci tenere
contra vostri nemici provedere,
che a credente facci rimanere
216 chi ti vuol male.
E acciò che l' onore imperiale
qui si mantenga nel mondo mortale,
sí che lo stato suo sempiternale
220 sempre regni,
io prego Dio che ce ne facci dengni,
et prego ancor che l' imperial segni
per nessun tempo mai non li disdegni
224 di sua gratia,
che del suo amore abbiam la mente satia.

---

(1) Nel pubblicare questo *Lamento*, seguo fedelmente la trascrizione di G. F. Gamurrini. Le ricerche fatte sui molti libri di cui era doverosa la consultazione, anche coll' aiuto di persone dotte e cortesi (fra queste debbo ricordare G. L. Passerini, il prof. S. Morpurgo e il prof. L. Falcucci, ai quali esprimo vivissime grazie), mi fan concludere quasi sicuramente che il *Lamento* non ha veduto finora la luce. Dico quasi sicuramente, perchè in tanta farragine di pubblicazioni, specialmente d' occasione, sono sempre possibili le sorprese, tanto più che non mi è dato di stabilire quale sia stata la sorte del codice dopochè lo esaminò e lo copiò, oltre cinquant' anni fa, G. F. Gamurrini.

GIUSEPPE FATINI

Il Secentenario dantesco nell'Aretino

(Appendice)

A conferma del secolare culto di Dante nell'Aretino giova chiudere il presente volume con una succinta relazione delle onoranze che dalla ubertosa Valdichiana al ridente Casentino, dal Valdarno industrioso alla vinifera Val Tiberina, menti e cuori mirabilmente concordi, sono state al divino Poeta tributate. Le quali, mentre hanno assunto il significato d'una popolare consacrazione di « quel lungo studio » e di « quel grande amore » che gli Aretini hanno nei secoli a lui dedicato, a buon diritto han posto la nostra regione fra le regioni più spiritualmente congiunte all'Alighieri. Onde nessuna meraviglia che a significazione schiettamente nazionale sia assurta la grandiosa cerimonia svoltasi il 16 di settembre a Campaldino, ove in mezzo a un fitto stuolo di autorità militari e civili convenute da ogni parte della Penisola, presenti il massimo moderatore degli studi e i rappresentanti del popolo di Firenze, di Ravenna, di Roma, accanto a quelli di Arezzo e dei Comuni della Provincia, i soldati di terra e di mare, in nome d' Italia tutta finalmente redenta alla libertà, rendevano omaggio a Dante soldato.

A poca distanza dalla chiesa di Certomondo, al bivio della via provinciale Consuma-Arezzo con la comunale Pratovecchio-Stia veniva inaugurata una colonna commemorativa costruita su disegno del prof. A. Socini, che si era ispirato alla bella colonna eretta in Siena, fuori porta Camollia, a memoria dell' incontro di Federigo III con Eleonora di Portogallo e riprodotta in uno dei mirabili quadri del Pinturicchio risplendenti nella Libreria del Duomo senese. Essa porta in alto gli stemmi di Firenze e di Arezzo; in basso: di fronte i noti versi *Inferno* XXII, 4-5; a sinistra la leggenda: *L' esercito d' Italia - in Santa Croce di Firenze — inchinava le gloriose bandiere — dinanzi all'effige del Di-*

vino Poeta — e qui nel campo funestato — da guerre fraterne — simboleggiava in questa colonna — la forza delle armi nazionali — per la tutela del diritto italiano — (a destra) *In Campaldino — nel nome di Dante — che qui fu milite pel suo Comune — Firenze ed Arezzo, consacrano la fede giurata — della nazionale concordia — con le nefaste memorie delle guerre fratricide — il patto dell' italiana fraternità —* (a tergo) *Secentenario dantesco MCCCXXI-MCMXXI.*

Prima e dopo la cerimonia nazionale di Campaldino il secentenario fu variamente celebrato in ogni angolo della Provincia, come si può desumere da questa rassegna che s' inizia da Arezzo e procede poi alfabeticamente coi Comuni: rassegna forzatamente schematica a causa della ampiezza del volume, di molto superiore ai limiti prestabiliti.

AREZZO.

Comitato Aretino della " Dante Alighieri „

Nel giugno 1921 il Consiglio Direttivo della « Dante Alighieri », comitato aretino, costituì un Comitato per le onoranze dantesche, chiamandovi a farne parte oltre i membri del C. D. avv. Ugo Mancini, Presidente; prof. Giuseppe Fatini, Vice Presidente; prof.ssa Ida Giorgis, Segretaria; dott. Federigo Ceccherelli, Vice Segretario; prof. Edmondo Caioli, Consigliere; il Sindaco del Comune di Arezzo, il Presidente dell' Amministrazione provinciale, la Camera di Commercio, la Banca Mutua Popolare come soci perpetui; gli ex Presidenti avv. Pier Ludovico Occhini, dott. Massimiliano Falciai, ing. Umberto Tavanti, prof. Arturo Bini; il Presidente della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti, prof. Gian Francesco Gamurrini e l' on. prof. Lando Landucci.

Il Comitato, il 19 giugno, scelse nel suo seno una Commissione esecutiva costituita dai sigg: prof. Giuseppe Fatini, Presidente; proff: Arturo Bini, Edmondo Caioli, Guido Paliotti, Consiglieri; e Vittorio Badiali, Cassiere. Essa, per varie considerazioni, rimise all' ottobre l' attuazione del programma che, intanto, previo accordo con il Consiglio Direttivo della R. Accademia Petrarca, fu fissato nel seguente modo:

I) Gita al Castello di Gargonza, con apposizione d' una lapide commemorativa;

II) Gita alla chiesa di Certomondo, in unione ai soci della R. Accademia di S. L. ed A. « Petrarca », con apposizione di una lapide alla memoria del vescovo Ubertini.

III) Solenne commemorazione di Dante in Arezzo; apposizione d'una lapide commemorativa e pubblicazione d' una cartolina per la circostanza.

IV) Esposizione dei disegni del pittore aretino Francesco Nenci, illu-

stranti la *Comedia;* esposizione di fotografie e disegni di luoghi aretini ricordati da Dante.

V) Pubblicazione d'un volume « Dante e Arezzo ».

Rinunziato però in parte al n. IV per insuperabili difficoltà, si pensò in cambio di esporre insieme con i disegni del Nenci tutte quelle opere che valessero ad attestare il continuato culto di Dante nella nostra Provincia.

Intanto fu rivolto un caldo appello agli enti locali ed a cittadini facoltosi perchè volessero coll'appoggio morale dare pure un contributo pecuniario.

Risposero: Il Municipio di Arezzo con L. 1000; l'Amministrazione Provinciale di Arezzo 500; la Banca Mutua Popolare di Arezzo 150; la Camera di Comm. 150; la R. Accad. di scienze lettere ed arti 100; la Fraternita dei Laici 100; la Società Operaia di Mutuo Soccorso e Insegnamento 50; la R. Accademia dei Costanti 25; il Piccolo Credito Toscano 25; la Società Operaia V. E. II 25; cav. Benedetto Cassi 200; Isolina Brizzolari 40; col. Antonio Duranti 15; Direttore del Credito Italiano 10.

Mentre si preparava la gita di Gargonza, si ebbe le grata notizia che il conte dott. Giulio Guicciardini, proprietario del castello, attuando nella nostra una sua iniziativa, avrebbe collaborato con la C. E. e contribuito alla esecuzione del primo numero del programma; il Comune di Monte S. Savino, di cui Gargonza fa parte, si associava a sua volta alla festa; il villaggio della Pieve al Toppo ci officiava perchè una parte della giornata di Gargonza si dedicasse ad una breve rievocazione dell'avvenimento storico cui si collega nella *Comedia* il nome suo.

Il Comune di Arezzo partecipava ufficialmente a tutte le cerimonie.

Così il 13 novembre si potè effettuare la gita a Gargonza, con l'intervento delle autorità aretine, cui si unirono quelle di Monte S. Savino e di Civitella della Chiana, e una cospicua rappresentanza dei cittadini dei tre luoghi. Giunti a Gargonza e ricevuti signorilmente dai conti Ludovico e Giulio Guicciardini e accolti dalla Banda musicale del Monte, si procedette allo scoprimento della lapide con inciso il noto passo della *Vita di Dante* dello storico aretino Bruni, e questa soscrizione:

Il Comitato Aretino della « Dante Alighieri » e il conte Giulio Guicciardini Corsi Salviati, auspici i Comuni di Arezzo e di Monte S. Savino, posero nell'anno secentenario della morte del Poeta.

Dopo, ciò parlarono il conte Giulio Guicciardini, il prof. Giuseppe Fatini per la « Dante », il R. Commissario di Monte S. Savino, Gregorio Mori; il dott. Carlo Nenci, Sindaco di Arezzo; il prof. G. F. Gamurrini lesse infine il discorso commemorativo.

In una sala del castello fu apposta, in elegante pergamena, la seguente

epigrafe dettata dal senatore Isidoro del Lungo: *Gargonza — Ai Guelfi Bianchi proscritti da Firenze — Primo convegno nel MCCCII — Dai Neri devastata — Scrive il nome d'uno di quei proscritti — Dante — nell'anno secentenario MCMXXI — che tutto il mondo commemora.*

Durante la cerimonia fu per la prima volta data al pubblico, a beneficio della « Dante », la bella cartolina per le onoranze del VI centenario dantesco in Arezzo, espressamente disegnata dalla prof.ssa Maria Boncompagni, e riprodotta, alquanto ridotta, nel frontespizio interno del volume.

I gitanti nel ritorno sostarono alla Pieve al Toppo, ove appesero una corona di lauro sopra la lapide già messa da quei popolani ed il prof. Arturo Bini per la « Dante » illustrò l'avvenimento storico cui alludesi nell'*Inferno XIII;* e l'avv. Antonio Cantucci, assessore del Comune di Civitella, da cui dipende la Pieve, ringraziò nobilmente la « Dante » della cerimonia compiuta.

Un popolano del vicino villaggio di Tuoro, lo scalpellino Emanuele Ricciarini, chiesto di parlare, recitò in mezzo alla sorpresa di tutti, con accento appassionato e a memoria, parecchie terzine del poema.

Di questa cerimonia ha fatto un ampio resoconto il conte Giulio Guicciardini Corsi Salviati, proprietario del Castello, in un elegante volumetto « *Dante a Gargonza* » (MCCCII)-MCCCXXI-MCMXXI, Firenze, tip. Barbera, 1922; che comprende: *Introduzione.* - I. Iscrizioni. - II. Discorsi pronunciati nella cerimonia. - III. Scritti del P. Giuseppe Manni, del prof. Giuseppe Fatini, di mons. prof. Enrico Salvadori. IV. Intervenuti e adesioni.

Il 20 novembre si effettuò la gita a Certomondo, con l'intervento delle autorità civili e militari, del Convitto Nazionale V. E., del R. Conservatorio di S. Caterina di Arezzo, e con un gran numero di studenti secondari; ai quali si unì molto popolo che insieme con la musica e le autorità era sceso da Poppi.

Sulla facciata dell'antichissima Chiesa di Certomondo, liberata dal brutto intonaco moderno, per geniale iniziativa dell'ing. U. Tavanti, fu scoperta la lapide con questa epigrafe dettata dal prof. Gamurrini: « *Negli onori a Dante in Campaldino — torni a mente che ivi fu morto — e in questa Chiesa sepolto — il Vescovo Guglielmino Ubertini — che per il suo popolo in arme — unì al pastorale la spada — 11 giugno 1289* ». Parlarono poi Olinto Fanfani per il Comune di Poppi, il prof. G. Fatini per la « Dante », il dott. C. Nenci per il Comune di Arezzo e l'oratore ufficiale conte prof. G. L. Passerini con un discorso che è stato pubblicato di recente nella rivista *Lumen* II, n. 4, diretta da Rosa Borghini.

Si procedè poi alla piantagione di due cipressi su di una fossa che conserva ancora i resti immortali di guerrieri che si credono caduti nella giornata di Campaldino. Si visitò in seguito il chiostro dell' ex convento annesso alla Chiesa e il monumento eretto in Campaldino dall'esercito e dall' armata italiana. A Poppi si chiuse infine la festa con una visita al castello dei conti Guidi e all' annessa biblioteca comunale, sotto la guida del prosindaco Fanfani e del Direttore didattico Checcacci.

Al ritorno, i gitanti si fermarono a Rassina per visitare il monumento ai caduti dell' ultima guerra nazionale inaugurato nello stesso giorno, ove per la « Dante » disse opportune parole il dott. M. Falciai.

Con particolare solennità infine si svolse ad Arezzo la festa commemorativa il 4 dicembre.

Al R. Teatro Petrarca, presenti tutte le autorità civili e militari, le rappresentanze delle scuole e delle associazioni, davanti a numeroso uditorio, dopo acconce parole del prof. A. Bini, parlò del Poeta l' illustre dantista E. G. Parodi, che per oltre un'ora tenne avvinta l' attenzione del pubblico. Formatosi poi il corteo, questo si recò in Piazza del Comune, dove sulla parte antica della torre, appositamente svestita dal recente strato di cemento, fu murata la seguente lapide con l' epigrafe composta dai proff. Bini, Caioli, Fatini e Paliotti : « *Nel MCMXXI — sesto centenario della morte — di — Dante Alighieri — per arcana concomitanza anno primo — del compimento politico d'Italia — da lui divinato — nell' unità della stirpe della lingua dei termini — Arezzo — venerando le vestigia dell' esule — che qui coi proscritti Bianchi sostava — ricorda — il Vate dell' altissimo canto — realtà e simbolo — dell' italico genio immortale — IV dicembre — auspici il Comitato della « Dante » e il « Comune »*.

Il prof. Fatini parlò per la « Dante », il Sindaco dott. C. Nenci per il Comune di Arezzo. La Banda cittadina « Guido Monaco », che aveva gentilmente prestata l' opera sua al Teatro Petrarca suonando l' inno della « Dante » e « l' inno al Piave », chiuse degnamente la cerimonia.

Alle ore 15, alla presenza delle autorità e di molto pubblico, fu inaugurata la mostra dantesca, di cui il prof. Edmondo Caioli espose l' ordinamento in sette sezioni, le quali, con la guida illustrativa dei proff. Bini, Caioli, Fatini e Lùmini, suscitarono il più vivo interesse nei convenuti. Questi poi visitarono il Museo, accompagnati dal prof. G. F. Gamurrini. In pari tempo si distribuirono — munifico dono alla « Dante » del dott. Carlo Nenci — sei eleganti cartoline illustrate con disegni inediti del pittore Nenci, del quale nella mostra era esposto pure il ricco album di illustrazione al poema. A richiesta della stampa locale e della cittadinanza la mostra fu riaperta il giovedì seguente (8 dicembre), in cui,

prima le scuole medie, poi il pubblico convennero, numerosi, ad ammirarla.

La Commissione esecutiva infine si preoccupò di dare esecuzione al volume « Dante e Arezzo », nella cui compilazione ha dovuto restringersi agli studi originali, trascurando, contro ogni suo desiderio, di riportare nella succinta relazione anche i discorsi pronunciati nelle cerimonie svolte per iniziativa della « Dante ».

R. Accademia di Lettere, Scienze ed Arti

L'Accademia, nella tornata del dì 6 dicembre 1920 deliberò di commemorare il secentenario dantesco

I. (su proposta del socio dott. Ascanio Aretini) con l' apposizione d' una lapide commemorativa al Vescovo Ubertini a Certomondo.

II. (su proposta del socio dott. Ugo Viviani) con l'esposizione dei disegni inediti del pittore Nenci che illustrano la Divina Commedia.

III. (su proposta del Consiglio Direttivo) con la pubblicazione di un volume dantesco.

L' assemblea incaricò della esecuzione del programma il Consiglio Direttivo, cioè il prof. G. F. Gamurrini, Presidente, l' avv. G. Batta Guiducci, Vice Presidente, prof. Arturo Bini, Segretario Generale, prof. Giuseppe Fatini e prof. Augusto Antonelli Segretari l' uno della classe di Lettere, l' altro di Scienze, avv. Gino Verani, Tesoriere, rag. Enrico Taddei, Cassiere, dott. Ugo Viviani, bibliotecario.

Il C. D. s' accordò poi con la C. E. della « Dante » per lo svolgimento del comune programma e promosse una serie di conferenze, che furono tenute nella sala dell'Accademia nell' ordine seguente:

25 febbraio: prof. G. F. Gamurrini, *Dante in Arezzo.*

28 febbraio: prof. Pasquale Papa, *Il V Canto del Purgatorio.*

9 marzo: prof. Leone Luzzatto, *Dante, Catone e la Libertà.*

17 marzo; dott. can. Luigi Grifoni, *Il X Canto dell' Inferno.*

19 marzo: prof. C. A. Lumini, *Il canto dei suicidi.*

7 aprile: dott. Massimiliano Falciai, *La « compagnia malvagia e scempia » in Arezzo.*

20 maggio: prof. Angelo Valdarnini, *Dante maestro all' Italia e alle nazioni moderne.*

2 giugno: prof. Amelia Boncompagni, *La Visione di Beatrice nel Paradiso terrestre.*

Comune di Arezzo

Partecipò con rappresentanza alla inaugurazione (settembre 1920) e alla chiusura (settembre 1921) dell'anno dantesco a Ravenna; alle ceri-

monie fiorentine del sett. 1921, a quelle di Pratovecchio-Romena, Poppi, Bibbiena (agosto-settembre), a quelle promosse dal Comitato aretino della « Dante Alighieri », contribuendo pure alle spese con la somma di lire mille.

Per la fusione della campana dantesca in Ravenna stanziò un' offerta di lire 300.

Amministrazione Provinciale di Arezzo

Partecipò alle cerimonie promosse dal Comitato aretino della « Dante », dando anche un contributo di lire 500; alle cerimonie di Pratovecchio e di Bibbiena, ai cui Comitati inviò per ognuno la somma di lire 200; alle feste di Poppi e di Firenze.

Il Comitato cattolico dantesco

costituito da S. E. Mons. Emanuele Mignone Vescovo d' Arezzo, Presidente onorario; prof. can. C. Barbieri, rettore del Seminario, Presidente; prof. don Ivano Ricci, Segretario; can. dott. Antonio Tani, mons. Luigi Lallini, can. decano Vittorio Lanari, sac. prof. Luigi Zanzi, can. prof. Azelio Tosi, can. dott. Pietro Severi, sac. dott. Carlo Tanganelli, mons. Pietro Forzoni, can. Francesco Coradini, can. Giocondo Gentili, D. Tommaso Mecatti, Abate Maggiore di Camaldoli, prof. Gian Francesco Gamurrini, conte Camillo Ghezzi-Giorgi, dott. Mario Salmi, Alberto Ferrini-Baldini, promosse un ciclo di conferenze intese ad illustrare il pensiero di Dante; esse furono tenute nel salone di S. Donato:

21 gennaio: can. prof. Clemente Barbieri, *La voce di Dante.*

25 gennaio: mons. Enrico Salvadori, *Il mistero della Redenz. in Dante.*

5 febbraio: P. Giovanni Giovannozzi, *La fisica di Dante.*

7 febbraio: P. Mariano Cordovani, O. P., *Le vie di Dio nella filosofia di Dante.*

14 aprile: D. Ivano Ricci: *Dante nel contado aretino.*

20 aprile: can. prof. Azelio Tosi, *Il cattolicismo di Dante e le sue invettive contro il clero.*

22 aprile: prof. Giulio Salvadori, *S. Francesco e Dante.*

4 maggio: P. Adamo Pierotti, *Il misticismo francescano e il misticismo di Dante.*

R. Conservatorio di S. Caterina

Per iniziativa del presidente prof. Guido Paliotti e della direttrice prof. Ada Bruschi, si tennero le seguenti letture:

4 maggio: prof. Ada Bruschi, *Vita di Dante con lettura dei passi autobiografici del poema.*

8 maggio: prof. Amelia Boncompagni, *Idea generale della D. C.*
11 maggio: prof. Guido Paliotti, *Inferno* XXI.
19 maggio: prof. Amelia Boncompagni, *Purgatorio* II.
25 maggio: prof. Ada Bruschi, *Paradiso* XI.

Promotrice l' **Unione Femm. cattol. aretina**, il 17 febbraio nella sala della R. Accademia Petrarca (g. c.) la contessa Elena da Persico disse de *La donna nel concetto di Dante.*

Nella chiesa monumentale di S. Francesco in occasione del VII centenario francescano, l' 11 novembre, l' avv. Wladimiro Babucci commentò il c. XI del *Paradiso*, il 9 dicembre il can. prof. Vincenzo Paoli intrattenne il pubblico con la conferenza: *Così parlarono di lui.*

ANGHIARI

Per iniziativa del Circolo Artistico, presieduto da Clemente Stefanelli, il 21 settembre il prof. Domenico Guerri, commemorò il Poeta con questa conferenza: *Nel secentenario di Dante.*

BIBBIENA

Promosso dal Comune un Comitato per i festeggiamenti danteschi, composto di cittadini d' ogni partito, esso affidò l' incarico del programma ad un Comitato esecutivo, rappresentato da Antonio Lippi, Sindaco, mons. Mario Nuzzi, proposto-parroco, comm. Antonio Scoti-Franceschi.

Il 25 settembre, alla presenza del Ministro d' agricoltura e delle autorità politiche, civili e militari, preceduta e seguita da feste popolari di varia natura, ebbe luogo l' inaugurazione d' un singolare monumento, all' Archiano, presso la confluenza della via che va a Bibbiena Alta con quella che porta ad Arezzo, fatto con un cumulo di massi tolti al torrente: in uno dei quali sono incisi, su di una lastra di marmo, i versi del *Purg.* V, 94-102, 124-29; attorno al monumento il popolo piantò quattro giovani abeti tolti dal bosco della Verna; su di un lato del monumento si legge questa iscrizione:

Al Divino Poeta — Seicento anni dalla sua morte — Per decreto del Comune di Bibbiena — Con plauso e con offerte — di tutto il popolo — XXV settembre MCMXXI.

La scuola elementare di Partina (Bibbiena), inauguratasi nell'ottobre, è stata intitolata a « Dante », e lo stesso nome ha preso la Banda.

Il Comitato pubblicò un nobilissimo manifesto: oratore ufficiale fu l'avv. Eugenio Coselschi, il cui discorso mirabilmente poetico, *Dante nella natura e nella Umanità,* è stato poi stampato a spese del popolo

di Bibbiena (Firenze, Società Ital. Arti Grafiche, 1921), a beneficio dell' erigendo Ospedale di Bibbiena.

Alla sera al Teatro Dovizi fu svolta dalla compagnia Talli-Ruggeri una serata dantesca, con questi numeri:

1. Declamazione di un canto del poema.
2. Esecuzione del terzo atto della Francesca da Rimini di Gabriele d' Annunzio.
3. Coro a quattro voci di un brano di musica del 1300, con accompagnamento di armonium.
4. « Dante a Romena », lavoro in un atto espressamente scritto da Guido Cherici.

BUCINE

Il Comune inviò lire 50 a Ravenna per la campana dantesca.

Don Omero Donnini, vice parroco, commemorò il Poeta nella chiesa parrocchiale l' 8 settembre, parlando di Dante teologo e filosofo e commentando la preghiera alla Vergine.

CASTELFOCOGNANO

Il Municipio, rappresentato dal R. Commissario Sforzi, partecipò col gonfalone alle cerimonie dantesche di Campaldino, Pratovecchio, Romena, Bibbiena e Poppi.

CASTELFRANCO DI SOPRA

Il 30 ottobre, promotore il Circolo Ricreativo Cattolico, parlò di Dante il prof. D. Lorenzo Cendali.

CASTEL SAN NICCOLÒ

Il Comune partecipò alle feste dantesche di Pratovecchio con rappresentanza e con la banda musicale: con rappresentanza alle cerimonie di Campaldino e di Poppi, con adesione alla giornata dantesca di Bibbiena.

CASTIGLION FIORENTINO

Per iniziativa della Società Operaia di M. S., rappresentata dal presidente avv. Michele Bertelli, e d'accordo col R. Commissario del Comune, Giuseppe Spadaccini, sorse un Comitato generale per le onoranze a Dante, il cui Comitato esecutivo risultò così formato: Michele avv. Bertelli, presidente, Giuseppe Spadaccini, R. Commissario del Comune, avv. Paolo Caccavale, can. don Sebastiano Fracassi, prof. Angelo Valdarnini, prof. A. Romano, prof. Alfredo Bandini, prof. Calisto Frullini, maestro Ales-

sandro Stanganini, Angiolo Stanganini segretario, e maestra Teresa Casini cassiera.

Il 14 settembre venne pubblicato un manifesto; furono tenute nel Teatro Comunale due conferenze:

18 settembre: prof. Angiolo Valdarnini, *Dante maestro all' Italia e alle nazioni moderne.*

8 gennaio 1922: avv. Paolo Caccavale, *La visione dell' oltretomba in Omero, Virgilio e Dante.*

Per il Comune parlò il R. Commissario Spadaccini, per la Società Operaia l' avv. Bertelli.

Il Comune poi, a mezzo del suo rappresentante, assegnò il nome di *Via Dante* ad una delle strade del paese con una nobile deliberazione conservata negli atti municipali; e le targhe in marmo della nuova denominazione della via vennero solennemente inaugurate l' 8 gennaio con parole del prof. Valdarnini alla presenza di tutte le autorità, dei rappresentanti degli enti e delle istituzioni locali, associazioni civili e politiche, della scolaresca ecc.

CHITIGNANO

Il Comune partecipò con rappresentanza alle feste di Poppi e di Campaldino, il 16 settembre.

CHIUSI IN CASENTINO

Per iniziativa del Comune, il 26 settembre, alla presenza del ministro d' agricoltura, delle autorità civili e militari e d' un corteo, fu inaugurata alla Verna, nel piazzale della Basilica, un ricordo marmoreo riproducente i versi del *Paradiso* 94-96, 106-108, e con questa soscrizione:

Nella ricorrenza del 6. centenario della morte di Dante — Il Comune di Chiusi in Casentino — XXVI settembre MCMXXI.

Parlarono D. Leone Leoni, parroco di Banzena, il colonn. Duranti, l' on. Negretti e il ministro Mauri.

CIVITELLA DELLA CHIANA (Pieve al Toppo)

Per iniziativa di un comitato composto dei sigg. Giuseppe Lucattini, Silvio Bonini, Giuseppe Beoni, Lorenzo Lucattini, raccolta per pubblica sottoscrizione popolare la somma occorrente, con brevi parole di Lorenzo Lucattini, fu scoperta un' epigrafe murata su di una casa vicina alla chiesina de La Pieve al Toppo, dettata dal prof. can. Tosi:

« *MCMXXI — Nel VI centenario dalla morte — di — Dante Alighieri — mentre l' Italia e il mondo — gli rendevano grandiose ono-*

ranze — i popolani di questo luogo campestre — che il Poeta immortalò nel suo canto — riconoscenti orgogliosi — posero ».

Lano, sì non furo accorte
le gambe tue alle giostre del Toppo
(Infer. XIII).

Per la commemorazione del 4 novembre, v. *Arezzo*, Comitato della « Dante Alighieri ».

CORTONA

Nell'aprile 1921 si costituì un Comitato per le onoranze a Dante Alighieri, che dopo poco si fuse con quello per le onoranze a Francesco Benedetti nel primo centenario della sua morte. Presidente l'avv. Uberto Bianchi, segretario l'avv. Pietro Frincia.

Il 13 giugno con l'intervento della musica di Terranuova Bracciolini, del rappresentante del Comune e di tutte le autorità civili e politiche ecc., al Teatro Signorelli, il prof. G. L. Passerini lesse il discorso commemorativo: *L'Italia in Dante.*

In una sala del Patronato scolastico, in altro giorno, il prof. don Alfonso Antonini disse: *Una donna misteriosa nel poema di Dante.*

Il 15 settembre, le campane del Municipio suonarono a stormo, e la città venne imbandierata, per ricordare l'anniversario della morte del Poeta.

Al teatrino del Seminario si tenne una accademia letterario-musicale, cui partecipò anche il Collegio Pio Latino Americano, presenti le autorità civili ed ecclesiastiche e quelle degli istituti cittadini.

Il can. prof. Dardano Dobici parlò di Dante e del poema; poi tre giovani del collegio americano, rispettivamente in lingua italiana, portoghese e spagnola, portarono il loro omaggio a Dante, seguiti nello stesso omaggio da tre giovani del collegio dei Redentoristi. Il seminarista Florenzi declamò il canto del conte Ugolino. Il prof. Lovari chiuse l'Accademia rievocando la figura del Vate.

Una consimile accademia fu tenuta nel Collegio delle Contesse dai Padri del Collegio Pio Latino Americano.

Il 25 settembre fu rappresentata la trilogia corale-musicale: *La Visione Dantesca* del prof. Ubaldo Mussi, cioè proiezioni dell'Inferno, Purgatorio e Paradiso con commento esplicativo del prof. Gualtiero Guatteri e con accompagnamento orchestrale, di cori e di canti.

Il prof. Passerini lesse in quel giorno un messaggio ai Cortonesi di Isidoro Del Lungo.

FOIANO DELLA CHIANA

Ad iniziativa di don Valerio Mennini, costituitosi un Comitato organizzatore nelle persone di don Valerio Mennini, avv. Luigi Angeloni e

maestro David Tiezzi, fu formato un Comitato generale, presieduto dal Commissario Prefettizio dott. Nicola Gilardoni, il quale celebrò il secentenario dantesco con una solenne accademia tenuta nel R. Teatro Garibaldi la sera del 26 dicembre 1921.

Fu eseguita musica dei nostri migliori maestri e l'avv. Giuseppe Fuschini di Roma lesse: *I tempi ed il pensiero di Dante.*

LORO CIUFFENNA

Per iniziativa del Fascio di combattimento, presieduto dal Direttorio composto dei sigg: ing. Ferruccio Favilli, Giovanni Favilli, Emilio Romoli, Emilio Brogi, Santi Casini, dott. Gino Manneschi e Benedetto Martelli, il 30 novembre fu commemorato Dante con la pubblicazione di un manifesto e con la conferenza *L'Italia in Dante,* detta sotto il loggiato di Piazza V. E., dal prof. G. L. Passerini; presenti molti fasci di combattimento della provincia e gli on. Lupi e Capanni.

Nel dicembre per iniziativa del sindaco rag. Pasquini e dell' arciprete Mencattini, l' on. Negretti parlò di Dante.

LUCIGNANO

Il Comune ha dato L. 200 per la campana d' argento su la tomba di Dante.

MONTEMIGNAIO

Il Comune partecipò alle feste dantesche di Pratovecchio.

Sul monte Secchieta, all' estremità nord-ovest della catena di Pratomagno, che domina le due vallate dell'Arno e del Casentino, a 1450 m. il 4 settembre per suggerimento del Touring Club Italiano e mercè le cure del Direttore dell' Istituto forestale di Vallombrosa, che raccolse la somma necessaria fra i villeggianti, fu inaugurata una lapide coi versi del *Purg.* V., 115 sgg., alludenti a Pratomagno.

Oratore ufficiale l' on. Vittorio Emanuele Orlando.

Parecchi anni prima, il Comune di M., alla Consuma, sul villino di proprietà Bomboni, fece apporre questa lapide dettata da Carlo Beni:

Su questo valico alpestre — donde sei secoli prima — le milizie fiorentine — scesero ai danni d'Arezzo — nel piano di Campaldino — il 6 novembre 1895 — sostò Vittorio Emanuele di Savoia — oggi III Re d'Italia — con patto di Principe e di popolo — affratellata.

MONTE S. SAVINO

Il Comune e la popolazione hanno partecipato alla cerimonia di *Gargonza* (castello posto nel territorio) promossa dal Comitato aretino della

« Dante » e dal conte Giulio Guicciardini; il quale nella notte del 13-14 settembre, nell' annuale della morte di Dante, illuminò la Torre e parte delle mura con la tradizionale padella di sego e torno torno il paese con fuoco di legna. Il Comune aderì pure alla festa di Poppi del 16 settembre e a quella di Arezzo.

MONTEVARCHI

Il Comitato dantesco, formato dal Sindaco, dai Consiglieri comunali, e dall' intiero Consiglio direttivo della « Dante », presieduto dal prof. Ruggero Berlingozzi, pubblicò un nobile manifesto il 13 settembre, di mano del Berlingozzi, per invitare la popolazione alla commemorazione popolare dantesca, che venne tenuta il giorno 14 in piazza Varchi.

Quivi parlarono i proff. Berlingozzi, Nella Cosi e Mocarini.

Per iniziativa poi della « Dante » furono precedentemente tenute tre conferenze nella sala del Circolo Ricreativo (g. c.) dalla prof. Nella Cosi, che lesse: *Dante e la Patria;* poi dal prof. Diego Garoglio, infine dal prof. Berlingozzi che parlò de *La fortuna di Dante nel mondo civile.*

ORTIGNANO RAGGIOLO

Partecipò alle feste dantesche di Campaldino e di Poppi il 16 settembre.

PIEVE S. STEFANO

Per iniziativa e opera dell' arciprete don Francesco Bartolomei fu promosso un ciclo di conferenze che si tennero dal luglio all' ottobre, nell'oratorio di S. Francesco, per celebrare degnamente i centenari di Dante e S. Francesco.

Parlarono i signori:

1. Prof. Enrico Giovagnoli: *Il pensiero di Dante e S. Francesco nel loro secolo*;
2. Avv. Luigi Mazza: *Il canto XIX dell' Inferno*;
3. Prof. Domenico Guerri: *Il priorato e l' esilio di Dante*;
4. Prof. Domenico Polidori: *San Francesco e l' amore delle creature*;
5. Can. prof. Azelio Tosi: *Il canto XIX del Paradiso*;
6. Prof. Paolo Toschi: *L' episodio di Ulisse.*

Si chiusero le feste il 23 ottobre con una accademia musico-letteraria, nell' oratorio di S. Francesco, tenuta dai Padri della Verna, appositamente scesi alla Pieve, nella quale fu eseguita musica vocale di Rossini, di Chopin, del padre Vigilio Guidi. Il padre guardiano Mariano Libri tenne un discorso su Dante e S. Francesco; un giovinetto del circolo cattolico recitò *Dante in S. Croce sul Corvo* di A. Graf ed altre poesie di argomento francescano.

Il Comune aderì alle feste dantesche di Poppi (16 settembre).

POPPI

Tra i paesi dell'Aretino che a Dante hanno prestato l'omaggio affettuoso e riverente della loro anima un particolare ricordo merita Poppi per la sua fervida e molteplice operosità.

Promosso dalla Congregazione del Terz' Ordine francescano di Poppi, si formò un Comitato per celebrare il VI centenario di Dante e il VII della istituzione del Terz' Ordine, presieduto dal sindaco del Comune, Giuseppe Maggi; la Commissione esecutiva fu composta dai signori:

O. Fanfani, presidente; prof. G. Pasquini, vice presidente; B. Zanfanti, P. Giuseppe Giannini, rag. G. Ricci, maestra M. Orengo-Teucci, segretari; G. Bacci, cassiere; F. Gatteschi, provveditore; prof. B. Pecci Bottarelli, don G. B. Basagni, F. Tellini, maestro E. Checcacci, prof. G. Fani, L. Vignali, G. Zampini, [illegible] Valeri, G. Martini, dott. F. Bindi, V. Materassi, consiglieri.

L' ampio programma, che fu svolto nel luglio-agosto-settembre, in mezzo a festeggiamenti popolari, come rappresentazioni cinematografiche, concerti musicali, fiera di beneficenza, proiezioni luminose, illuminazione del Castello e paese, corse di cavalli e ciclistiche, comprese conferenze dantesche, il pellegrinaggio a Campaldino, apposizione d' una lapide nel castello di Poppi, il ricevimento storico di Dante al castello di Poppi.

Conferenze Dantesche

24 aprile - ca[illegible] prof. Clemente Barbieri, *L' ombra sua torna ch' era dipartita.*

12 giugno - dott. Massimiliano Falciai, *Impressioni e ricordi del Casentino.*

10 luglio - prof. don Lorenzo Cendali, *Paesaggi e figure casentinesi nei canti di Dante.*

24 luglio - prof. Flaminio Pellegrini, *Buonconte da Montefeltro.*

7 agosto - P. Roberto da Nove, *Il Terz' Ordine francescano nella storia e nello spirito.*

14 agosto - prof. Felice Ramorino, *Il mondo classico nella Divina Commedia.*

21 agosto - mons. prof. Enrico Salvadori, *Dante, il Casentino e la Verna.*

11 settembre - prof. Domenico Guerri, *Le lotte cittadine in Firenze e gli episodi di Farinata e di Cavalcante.*

Pellegrinaggio a Campaldino

In occasione della inaugurazione -- già ricordata — della colonna commemorativa a Campaldino, il 16 settembre, un popolare pellegrinaggio scese dal paese alla pianura, ove, presso il monumento e alla presenza

del ministro della P. I., parlò il prosindaco O. Fanfani, il generale Pecori per il ministro della guerra, il ministro della P. I., ecc. Poi un lungo corteo mosse da Campaldino al Castello, dove, dopo brevi parole del Fanfani, fu scoperta una targa commemorativa di Dante, dettata da Guido Mazzoni:

« *Toscani contro Toscani — sotto queste mura atrocemente pugnarono — ed era tra loro Dante Alighieri — Tra queste mura qualche anno dopo — egli posò — esule doloroso della sua patria — Tali memorie — volle qui ricordate il Comune di Poppi — nel sesto centenario della morte di lui — padre della patria italiana — alfine gloriosamente ricostituita — nella unità che egli invocava fraterna — MCMXXI* ».

L' associazione Pro Casentino per lo sviluppo del Turismo dedicò il n. 2 del suo Bollettino « Pro-Casentino », uscito il 16 settembre, al secentenario dantesco con fotografie del Casentino, con articoli su la battaglia di Campaldino del conte Goretto Goretti-Flamini, su Romena e Porciano di Carlo Beni, dell' arch. A. Socini su Dante e il Castello di Poppi.

Nella « Nuova Antologia » del 16 agosto 1921 E. Barbarich scrisse di *Dante soldato.*

Ricevimento storico di Dante nel castello dei conti Guidi

Il 25 settembre fu fatto un Corteggio storico, rappresentante il conte Guidi che col suo seguito va incontro all' esule per riceverlo signorilmente nel suo castello: all' ingresso di questo lo attende pure, contornata da paggi e cavalieri e accompagnata dai figli, la moglie del conte, madonna Caterina della Gherardesca, contessa di Battifolle. Dante porge a lei l' omaggio; e il conte e la contessa lo accompagnano per le vie del sobborgo con un seguito sfarzoso perchè tutto il popolo possa onorarlo.

Il corteggio, eseguito da un duecento personaggi, coi costumi dell'epoca, si finge avvenuto nel periodo 1311-1313.

Il Comune di Poppi, che partecipò alle cerimonie dantesche di Pratovecchio, di Bibbiena, di Firenze, di Ravenna, di Arezzo, prese parte ufficialmente e con gran seguito di popolo alla cerimonia di Certomondo, promossa dal Comitato aretino della « Dante »; nella chiesa di Certomondo la Congregazione del Terz' Ordine francescano di Poppi chiuse il secentenario con un *Te Deum*, cantato il 31 dicembre 1921.

PRATOVECCHIO

Con un bel manifesto, nella cui parte superiore due medaglioni raffiguranti Dante l' uno, lo stemma di Pratovecchio l' altro, in uno sfondo casentinese su cui si levano le mozzate torri di Romena, si presentò al

pubblico il Comitato per le onoranze dantesche a Romena-Pratovecchio, sotto la presidenza onoraria del ministro Croce, dei Sindaci di Roma, Firenze e Ravenna, e costituito da personalità insigni della provincia di Arezzo e d' Italia.

La Giunta esecutiva era formata dai signori:

Avv. Goretto Goretti-Flamini, Presidente; Angiolo Berti, sindaco di Pratovecchio, Vice Presidente; Carlo Conti, Cassiere; Erina Angelini insegnante, don Giulio Batini proposto, dott. Fabrino Fabbrini, rag. Ugo Batisti, P. G. Goretti-Miniati ispettore Monum. Casent., dott. Guido Giagnoni, dott. Niccolò Pucci, Emma Pancani insegnante, Ernesta Rugiadini insegnante, Carlo Ricci direttore didattico, Consiglieri; ing. Giuseppe Vigiani, Bruna Caneschi, don Angelo Fabbri, Segretari; Giuseppe Martini, Segretario Provveditore.

Il Comitato pubblicò una cartolina commemorativa coi castelli di Romena, di Porciano, di Poppi e l' imagine di Dante; annesso ad essa un cartoncino con rapidi cenni sui tre castelli.

Le feste s' iniziarono il 17 luglio con un corteo popolare e fra tante autorità, il quale corteo si recó a Romena, ove con parole del Sindaco A. Berti e del Presidente del Comitato Goretto Flamini, fu scoperta una lapide sotto quella apposta molto tempo fa con le seguenti parole:

Qui i Conti Guidi ospitavano — Dante Alighieri — nei primi tempi dell' esilio.

La nuova lapide porta questa iscrizione dettata dal senatore Isidoro Del Lungo:

MCMXXI — Nel secentenario dantesco Comune e Popolo di Pratovecchio — Interpreti dell' anima Casentinese — verso il poeta d' Italia — che del suo canto e di sua dimora onorò il Casentino — Pongono questo ricordo,

Il prof. G. L. Passerini lesse la conferenza: *L' Italia ai tempi di Dante.* Fu visitata poi la dantesca *Fonte Branda.*

Il 24 luglio il prof. Francesco Maggini intrattenne il pubblico su *Dante a Romena.*

Nelle Domeniche seguenti, fino a tutto settembre, si tennero le seguenti conferenze:

Prof. G. L. Passerini: *Il Canto XXX dell' Inferno*;
On. Dario Lupi: *Dante italiano e Poeta*;
On. Guido Donati: *Dante in Casentino*;
P. Ladislao Dragoni M. C.: *S. Francesco nel c. XI del Paradiso.*

Al Teatro Antei fu rappresentato il bozzetto drammatico *Dante a Romena* di Guido Cherici.

Le feste furono rallegrate da accademie vocali e strumentali con musica classica, con luminarie, con evoluzioni aviatorie.

Il Comitato, prima di chiudere i festeggiamenti, volle che dei medesimi rimanesse tangibile memoria promovendo coi fondi raccolti l'istituzione d'un asilo infantile da dedicarsi a *Dante Alighieri.*

S GIOVANNI VALDARNO

Il Comitato per le onoranze secentenarie era composto dai signori:

Dott. Ottavio Morais, Presidente; Virgilio Bagiardi e dott. Gino Castelli Vice Presidenti; Mario Martini e Edoardo Borbui, Segretari; Amerigo Dainelli, Cassiere; Ettore Pulini, Alessandro Maffei, cap. Carlo Mazzi, Arnolfo Mariani, Giovanni Del Chiaro, Cesare Polverini, isp. Giovacchino Bizzarri, Luigi Bonechi, prof. Giuseppe Cappetti, Gino Cellai, dott. Gino Guerrini, avv. Emilio Zati.

Le onoranze si iniziarono con una breve pubblica commemorazione fatta dal Sindaco dott. Morais in un'adunanza del Consiglio Comunale, in cui fu votato per acclamazione un contributo per la campana d'argento della città di Ravenna ed un saluto alle due città di Firenze e di Ravenna.

Seguì un corso di conferenze dantesche, iniziatosi il dì 23 ottobre in occasione dell'inaugurazione della *Pro Cultura*, nella quale parlarono Virgilio Bagiardi, il dott. Gino Castelli, ed infine — oratore ufficiale — il prof. Arturo Linaker, che lesse la prima conferenza dantesca.

Il dì 13 novembre fu eseguita l'opera musicale del prof. Ubaldo Mussi: *Visione Dantesca,* trilogia musicale con proiezioni luminose.

Il 27 novembre dal prof. Linaker fu letto e commentato il *Canto VI dell' Inferno.*

Il 18 dicembre fu fatta la commemorazione ufficiale con l'inaugurazione d'un medaglione-ricordo nei locali della *Pro Cultura*, dettata dal prof. Linaker:

Ispirandosi al Poeta della Nazione — inauguravasi la Pro Cultura — nelle onoranze secentenarie — MCMXXI.

Parlarono il dott. Ottavio Morais come Sindaco e come Presidente del Comitato; come oratore ufficiale, il prof. G. L. Passerini lesse la sua conferenza: *Italia in Dante.*

Altra conferenza fu tenuta dal prof. G. Berlingozzi: *La fortuna di Dante nel mondo civile.*

Tanto il 23 ottobre che il 18 dicembre il Sindaco e il Comitato pubblicarono un nobile manifesto.

SAN SEPOLCRO

Promosso dagli insegnanti delle scuole medie e del R. Conservatorio Femminile, si costituì un Comitato dantesco, composto dai signori:

Prof. Eufemia Zampieri, prof. Filippo Lombezzi, prof. Dolores Prato, Laura Seneci, Paolo Toschi, Lelio Luzi, can.co dott. Francesco Narboni, Francesco Lazzerini, mons. D'Olivo Maccarelli, arciprete don G. B. Ravanelli, maestro Dante Gennaioli.

Il programma comprendeva conferenze e letture dantesche, alcune delle quali furono tenute nella meravigliosa sala del palazzo comunale, ove si conservano i più bei dipinti di Piero della Francesca, altre nel R. Teatro « Dante ».

Esse si svolsero nell'ordine seguente:

28 Maggio - Prof. Dolores Prato: *La configurazione generale della Divina Commedia*;
Prof. dott. Paolo Toschi: *L' Episodio di Ulisse e Diomede*;
Prof. Laura Seneci: *Il canto XII Paradiso*;
Avv. Luigi Mazza: *Il canto XIX dell' Inferno*;
Can.co prof. C. Barbieri: *L' ombra sua torna ch' era dipartita*;
Can.co prof. don Azelio Tosi: *Il cattolicismo di Dante*;
Can.co prof. don Enrico Giovagnoli: *Ciò che non muore nell' opera di Dante*;
Can.co prof. don Enrico Giovagnoli: *Dante nella vita e nell' arte del popolo*;
Prof. dott. Paolo Toschi: *L' episodio di Paolo e Francesca*;
Padre Roberto Da Nove: *San Francesco e Dante*;
Prof. Felice Ramorino: *S. Domenico e S. Francesco nella Divina Commedia.*

Altra conferenza fu tenuta dall' avv. Vittorio Corbucci.

STIA

Il Comitato dantesco fu composto dei signori:

Magg. Giuseppe Carpanini, presidente onorario; avv. Carlo Beni, presidente effettivo; ing. Giuseppe Martellucci, segretario; Evelina Ferri, Ernesta Rugiadini, prof. on. Giuseppe Sanarelli senatore del Regno, Dante Sartori, avv. Goretto Goretti-Flamini, can. don Oliviero Vannotti, Francesco Poltri-Tanucci, Ugo Goretti-Miniati, Eugenio Beni, Andrea Sarteschi, Paolo Sarteschi, Luigi Martini Basagni, Ugo Martellucci, magg. Tommaso Piccioli, Emilio Guarnacci, M.° Carlo Ricci, Tullio Trambusti, Ruggero Pallini, Fausto Pallini.

Il 28 agosto 1921 con un lungo corteo formato dalle associazioni paesane di Stia e Pratovecchio, con rappresentanze, ecc., fu scoperta su la torre

di Porciano una epigrafe commemorativa con parole dell' avv. Carlo Beni, che aveva dettata pure l'epigrafe:

Da questo castello — Dante — perduta ormai la speranza — di rivedere la patria — s' incamminava per la via dell' esilio — pieno l' animo — di fieri sdegni e di pietosi ricordi — immortalati poi nelle cantiche — del divino poema — XXVIII agosto 1921.

Fu poi tenuta al Teatro comunale una conferenza dal prof. can. Lorenzo Cendali.

A Porciano, su di un lato della torre, già si leggeva questa inesatta inscrizione:

Celeberrimam in istis oris hanc de Porciano — Dantis turrim vulgo appellatam — quod in ea divinus Poeta Campaldini clade captus — anno MCCLXXXIX ut ferunt carcerem subierit — quamque incoluit — nunc hominum iniuria ab interitu vindicandam — regiaque facta potestate — coempto solo cum cisterna acquisitam — comites Joseph et fratres Goretti-Flamini ab Arretio — ne tantae rei memoria temporis edacitate posteris suis commendandam curaverunt.

Sul Falterona (Stia) nel 1883 fu inaugurato il *Ricovero Dante* con questa iscrizione del Beni; « *Presso le fonti dell'Arno — ispiratrici di divina poesia — auspice la sezione fiorentina — del Club alpino italiano — fu dai Casentinesi costruito — questo Ricovero — a Dante intitolato* ». Il vandalismo degli uomini lo ha però ridotto ad un cumulo di rovine.

Il Comune intervenne pure alle feste di Poppi, di Pratovecchio e Bibbiena.

SUBBIANO

Il Comune partecipò alle cerimonie dantesche di Pratovecchio, di Poppi, e si iscrisse, in omaggio a Dante, come socio perpetuo alla *Dante Alighieri.*

TALLA

Aderì alle cerimonie di Poppi e di Arezzo.

TERRANUOVA BRACCIOLINI

Per opera d' un Comitato composto di Giuseppe Bigazzi, Sindaco di Terranuova; ing. Alfredo Dini, Simone Bacci, Danilo Panunti, Angiolo Del Cucina, il 27 settembre in occasione della fiera annuale, fu con una cerimonia popolare commemorato Dante al Teatro Poggio Bracciolini ove

davanti a numeroso uditorio il prof. Ruggero Berlingozzi parlò de *La fortuna di Dante nel mondo civile,* dopo alcune parole di presentazione dell' ing. Alfredo Dini e del maestro Manin Manneschi.

***

Della provincia aretina su 40 Comuni, parecchi dei quali dispersi in luoghi alpestri e poco familiari con la più modesta cultura, ben 28 hanno sentito il bisogno di palesare pubblicamente, nella forma più svariata, la loro venerazione all' altissimo Poeta.

Con questa eloquente statistica, che non ha bisogno di commento e neppure ha l' uguale in altre parti d' Italia anche più progredite nell' istruzione si può, senza incorrere nella taccia di presuntuoso orgoglio, ripetere quello che affermavamo all' inizio di questa succinta relazione, che, cioè, la nostra regione a buon diritto è da annoverarsi « fra le regioni più spiritualmente congiunte all' Alighieri ».

ERRATA					CORRIGE
Pag.	9	l. 24:	*argomento — e che*	leggi	*argomento — che noi accenniamo in nota (2) e che*
»	16	l. 6:	*ragguagliavano forse*	»	*ragguagliavano*
»	41	l. 21:	*se gerit*	»	*se gessi*
»	43	l. 22:	*certo*	»	*pare*
»	44	l. 27:	*tende*	»	*tendeva*
»	63	n. 3:	*1249*	»	*1289*
»	95	n. 1:	L. MASCETTA, *op. cit.*	»	L. MASCETTA, *Il Petrarca fanciullo nel Casentino*, Cagliari, 1904
»	105	n. 4:	P. BARTOLINI	»	A. BARTOLINI
»	165	l. 4:	*raccorciava*	»	*racconciava*
»	364	l. 35:	*pisani*	»	*cristiani*
»	365	l. 23:	*Guido*	»	*Federigo*
»	368	l. 8:	*naturale, di*	»	*naturale o di*

Terminato di stampare coi tipi
della Società Tipografica Aretina
in Arezzo nel giugno MCMXXII.